DEAN KOONTZ
LÀ FUORI, NEL BUIO
(Twilight Eyes, 1985, 1987)

Questo libro è dedicato a
Tim e Serena Powers
e a
Jim *e* Viki Blaylock
perché lavorano duramente
in un arduo campo
e perché
mi sembra giusto
che una storia così strana
sia dedicata
a gente strana.

Penso che l'uomo sia stato fatto da qualche lavoratore a giornata del creato che non si è impegnato a fondo, visto il modo così abominevole in cui quello scimmiotta l'umanità.

Shakespeare

La speranza è il guanciale che sostiene il mondo.
La speranza è il sogno di un uomo desto.

Plinio il Vecchio

Sto dalla parte di quegli ostinati che sostengono il valore della vita come un fine a sé.

Oliver Wendell Holmes jr.

PARTE PRIMA
OCCHI DI CREPUSCOLO

...la musica sempre triste dell'umanità...

William Wordsworth

Non sempre umanità è ciò che è bello. Molti dei peggiori assassini sono belli. Non sempre umanità è ciò che sembra piacevole e incanta il nostro orecchio, perché ogni artista di strada può incantare un serpente, ma non

VISIT…

tutti gli artisti sono molto umani. Una persona mostra umanità quando c'è se ne avete bisogno, quando vi capisce, quando ha una parola gentile per voi, quando non vi fa sentire soli, quando fa della vostra lotta la sua lotta. Ecco cos'è l'umanità, se proprio volete saperlo. E se ne avessimo un po' di più in questo mondo, forse potremmo uscire dalla sacca in cui ci troviamo... o quantomeno potremmo smettere di portare quella sacca dritta all'inferno, come abbiamo fatto per tanto tempo.

Anonimo ambulante di fiera.

1
Il luna-park

Era l'anno in cui uccisero il presidente a Dallas. Era la fine dell'innocenza, la fine di un certo modo di pensare e di essere, molti erano in preda allo sconforto e dicevano che era anche la morte della speranza. Eppure, anche se le foglie che cadono in autunno mettono a nudo rami scheletrici, la primavera torna a rivestire il legno; l'amata nonna muore ma, quale compenso per quella perdita, suo nipote entra nella vita con forza e curiosità; quando un giorno finisce, ne comincia un altro: in questo infinito universo niente si conclude definitivamente, senza lasciare spazio alla speranza. Dalle ceneri della vecchia era ne nasce una nuova, e la nascita *è* speranza. L'anno che seguì quell'assassinio avrebbe portato i Beatles, nuove tendenze dell'arte moderna in grado di cambiare il nostro modo di guardarci intorno; e fu l'inizio di una benefica sfiducia nel governo. Se conteneva anche i semi germoglianti della guerra, servì però a insegnarci che - come la speranza - terrore, dolore e disperazione sono compagni inseparabili in questa vita, una lezione che non è mai inutile.

Giunsi al luna-park nel sesto mese del mio diciassettesimo anno, nelle ore più buie della notte, un giovedì d'agosto, più di tre mesi prima dell'assassinio di Dallas. Ciò che accadde durante la settimana successiva avrebbe cambiato profondamente la mia vita, proprio come un assassinio può cambiare la vita di una nazione, anche se al mio arrivo il parco dei divertimenti chiuso e deserto era tutto meno che un luogo in cui aspettarsi una svolta del destino.

Alle quattro e mezzo di mattina tutti i luna-park della contea erano chiusi da almeno quattro ore. I giostrai avevano fermato la ruota panoramica, i dischi volanti, il toboga e le altre attrazioni. Avevano chiuso le loro piccole bische, le mescite, i chioschi, le sale da gioco; avevano spento le luci, fatto

tacere la musica e calato i sipari dei teatrini di varietà. Andati gli avventori, i giostrai erano tornati alle loro roulotte, parcheggiate in un vasto prato a sud del parco dei divertimenti. Ora l'uomo tatuato, i nani, i bari, le ragazze dei varietà, i venditori ambulanti, gli imbonitori, i gestori del tiro alla bottiglia e del lancio degli anelli, l'uomo dello zucchero filato, la venditrice di mele caramellate, la donna barbuta, l'uomo dai tre occhi, e tutti gli altri stavano dormendo, lottando con l'insonnia o facendo l'amore come se fossero comuni cittadini... quali, in questo mondo, essi erano.

Una luna quasi piena, scendendo nel suo tratto di cielo, era ancora abbastanza alta da spandere un chiaro e freddo bagliore che appariva anacronistico nelle calde, umide, tarde ore di quella notte d'agosto in Pennsylvania. Mentre girellavo nel parco per farmi un'idea del posto, notai come fossero stranamente bianche le mie mani in quella gelida luminescenza, quasi le mani di un morto o di un fantasma. Fu allora che sentii per la prima volta la presenza occulta della Morte fra le giostre e i chioschi, che avvertii oscuramente che quel luna-park sarebbe diventato luogo di delitto e di spargimento di sangue.

In alto, file di banderuole plastificate pendevano flosce nell'aria afosa: triangoli luminosi quando toccate dal sole o immerse nel bagliore di migliaia di lucine variopinte, ma incolori adesso, tanto da sembrare file di pipistrelli addormentati sospesi sul viale principale cosparso di segatura. Passai accanto alla giostra silenziosa: un branco di animali paralizzati nel bel mezzo del galoppo - stalloni neri, bianche giumente, pezzati, palomino, mustang - protesi in una corsa immobile, come lasciati indietro dal fluire del tempo. Quasi fosse uno spruzzo sottile di vernice metallizzata, la luce lunare aderiva ai pali di ottone che trafiggevano i cavalli, ma in quell'alone spettrale il metallo era argenteo e freddo.

Avevo scavalcato l'alto recinto del parco dei divertimenti perché al mio arrivo il cancello era chiuso. Ora mi sentivo vagamente in colpa, un ladruncolo in cerca di bottino; ed era strano, perché io non ero un ladro e non avevo intenzioni criminose verso la gente di quel luna-park.

Ero un assassino, ricercato dalla polizia dell'Oregon, ma non mi sentivo in colpa per il sangue versato all'altro capo del continente. Avevo ucciso mio zio Denton con una scure perché non ero abbastanza forte per farlo a mani nude. Nessun rimorso o senso di colpa mi perseguitava, perché lo zio Denton era stato uno di *loro.*

La polizia, però, *mi dava la caccia*, e non potevo essere certo che cinquemila chilometri di volo mi avessero portato al sicuro. Non usavo più il

mio vero nome, Carl Stanfeuss. Da principio mi ero fatto chiamare Dan Jones, poi Joe Dann, poi Harry Murphy. Adesso ero Slim MacKenzie, e immaginavo che sarei rimasto Slim per un bel pezzo; mi piaceva il suono di quel nome. Slim MacKenzie. Era il tipo di nome che poteva avere l'amico per la pelle di John Wayne in un film di cazzotti e pistoleri. Mi ero lasciato crescere i capelli, anche se il colore era rimasto il castano. Non potevo fare molto di più per cambiare il mio aspetto, se non cercare di rimanere libero il più possibile affinchè il tempo facesse di me un altro uomo.

In quel luna-park speravo di trovare un rifugio, l'anonimato, un posto per dormire, tre pasti abbondanti al giorno e un po' di denaro per le spese quotidiane, tutte cose che intendevo guadagnarmi. A dispetto del fatto di essere un assassino, ero il *desperado* meno pericoloso che avesse mai percorso il West.

E tuttavia mi sentivo un ladro, quella prima notte, e mi aspettavo che qualcuno desse l'allarme, mi piombasse addosso correndo dall'ammasso di attrazioni, di chioschi di hamburger, di baracchini di zucchero filato. Di sicuro un paio di guardie erano state messe a sorveglianza del parco, ma quando ero entrato non c'era nessuno in vista. Tendendo l'orecchio per cogliere l'eventuale rumore della loro auto, continuai il mio giro notturno nel famoso parco dei divertimenti dei Sombra Brothers, il secondo spettacolo viaggiante del paese.

Alla fine mi fermai accanto alla gigantesca ruota, cui l'oscurità aveva fatto subire una raggelante trasformazione: nel chiarore lunare di quell'ora morta non somigliava più a una macchina, e meno che mai a una macchina concepita per il divertimento, ma dava l'impressione d'essere lo scheletro di uno strano mostro preistorico. Le travi principali, i raggi, le traverse non sembravano di legno e metallo, bensì escrescenze ossee, di calcio e altri minerali, gli ultimi resti di un leviatano decomposto arenato sulla spiaggia solitària di un antico mare.

In mezzo all'intrico di ombre proiettate da quell'immaginario fossile paleolitico nella luce lunare, scrutai le nere navicelle a due posti che penzolavano immobili, e seppi che quella ruota avrebbe avuto un ruolo in un evento cruciale della mia esistenza. Non sapevo come o perché o quando, ma sapevo senza ombra di dubbio che qualcosa di importantissimo e di terribile sarebbe accaduto lì. Lo *sapevo.*

Le premonizioni attendibili sono parte dei miei poteri. Non la parte più importante. E nemmeno quella più utile, sorprendente o preoccupante. Posseggo altre facoltà paranormali, che sfrutto ma non capisco. Che hanno

foggiato la mia vita ma che non posso controllare o impiegare a mio piacimento. Ho Occhi di Crepuscolo.

Guardando la ruota, non potevo effettivamente vedere nei particolari il terribile evento che si prospettava nel mio futuro, ma ero investito da un'onda di sensazioni sgradevoli, da un flusso di impressioni di terrore, dolore e morte. Barcollai, rischiando di cadere in ginocchio. Non riuscivo a respirare, e il cuore mi pulsava selvaggiamente; sentii una stretta ai testicoli e per un momento fu come se fossi stato colpito da un fulmine.

Poi la tempesta passò, e anche le ultime energie medianiche mi abbandonarono; dentro mi rimasero solamente le deboli, appena percettibili vibrazioni che soltanto uno come me poteva avvertire: sinistre vibrazioni provenienti dalla ruota, quasi stesse irradiando particelle sparse dell'energia mortale immagazzinata in essa, al modo in cui una burrasca carica l'atmosfera di uno sgradevole senso di attesa prima ancora che il primo fulmine squarci l'aria o che si oda il fragore del tuono.

Ora riuscivo a respirare di nuovo. Il cuore rallentò. La calda, fosca notte agostana mi aveva coperto la faccia di un velo untuoso di sudore già molto tempo prima che raggiungessi il viale, ma adesso il sudore sgorgava a fiotti. Sfilai la maglietta e mi asciugai il viso.

In parte con la speranza di far diradare quelle fosche percezioni di pericolo e vedere così esattamente quale tipo di violenza si prospettava, in parte perché ero deciso a non lasciarmi intimidire dall'aura demoniaca che avvolgeva l'enorme macchina, posai lo zaino che portavo sulla schiena, srotolai il sacco a pelo e mi accinsi a trascorrere le ultime ore della notte lì, nel tenue mosaico di ombre nero rossastre e nella luce grigio cinerea della luna, sotto l'enorme ruota che incombeva su di me. L'aria era così calda e pesante che usai il sacco a pelo soltanto come materasso. Mi sdraiai sulla schiena, gli occhi fissi alla torreggiante macchina e poi alle stelle visibili al di là della sua linea curva e fra i suoi raggi. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a percepire nient'altro del futuro; potevo però vedere l'annichilente pienezza delle stelle, pensare all'immensità dello spazio e sentirmi più solo che mai.

Passò meno di un quarto d'ora prima che venissi preso dalla sonnolenza, e, proprio quando i miei occhi stavano per chiudersi, sentii qualcosa muoversi sul viale deserto, non lontano da me. Era un crepitio, uno scricchiolio, come se qualcuno camminasse o scartasse caramelle. Mi alzai e ascoltai. Lo scricchiolio s'interruppe, ma fu seguito dal tonfo di un passo pesante sul terreno compatto.

Un momento dopo una figura avvolta dall'oscurità si mosse da un tendone che ospitava spettacoli di varietà, attraversò correndo il viale, s'insinuò nel buio sull'angolo più lontano della ruota, a non più di venti passi di distanza da me, riapparve nella luce lunare accanto all'ottovolante. Era un uomo molto grosso, a meno che le ombre, come ampie cappe, non mi ingannassero circa la sua mole. Corse via, senza accorgersi di me. Lo vidi soltanto di sfuggita, senza scorgere nulla del suo volto, ma saltai in piedi, tremando, di colpo raggelato a dispetto del caldo d'agosto, perché quel poco che avevo visto di lui era bastato a provocare un brivido di paura che mi percorse tutta la spina dorsale.

Era uno di *loro.*

Presi il coltello nascosto nello stivale. Mentre lo rigiravo fra le mani, il suo bordo tagliente scintillò alla luce della luna.

Esitavo. Mi dissi che dovevo prendere la mia roba e andarmene, tagliare la corda, trovare rifugio altrove.

Oh, ma ero stanco di correre e avevo bisogno di un posto da chiamare "casa". Stanco e disorientato da troppe autostrade, troppe città, troppi estranei, troppi cambiamenti. Negli ultimi mesi avevo lavorato in una mezza dozzina di spettacoli itineranti di quart'ordine, e avevo sentito quanto fosse più amara la vita se non si era legati a organizzazioni come quella di E. James Strates, dei Vivona Brothers, della Royal American o dei Sombra Brothers Shows. E adesso che avevo attraversato quel parco dei divertimenti al buio, impregnandomi di sensazioni fisiche e medianiche, intendevo restare. A dispetto dell'aura malefica della ruota, della premonizione di un delitto consumato e del sangue da versare nei giorni a venire, dalle attrezzature dei Sombra si sprigionavano altre emanazioni benefiche, e sentivo che lì avrei potuto trovare la felicità. Restare era la cosa che desideravo di più al mondo.

Avevo bisogno di una casa e di amici.

Avevo soltanto diciassette anni.

Se però volevo restare, *lui* doveva morire. Non potevo vivere in quel luna-park sapendo che vi si annidava anche uno di *loro.*

Portai il coltello al fianco.

Andai verso di lui, superai l'ottovolante, aggirai il toboga, camminando sugli spessi cavi di alimentazione, cercando di non posare il piede su cose che potessero rivelare la mia presenza così come mi avevano rivelato la sua. Stavamo andando entrambi verso il buio, tranquillo centro del parco.

2
Il demone

Stava tramando qualcosa, ma questo è tipico della loro specie. Correva per l'arcipelago notturno, affrettandosi quando attraversava un isolotto di luce lunare, preferendo di gran lunga le pozze profonde di oscurità. Sostava soltanto quando aveva bisogno di esplorare e balzava da un riparo all'altro, guardandosi ripetutamente alle spalle ma senza mai scorgermi o sentirmi.

Lo seguii in silenzio attraverso il centro del parco, evitando i vialetti paralleli e passando fra i giochi e sul retro dei baracconi e dei chioschi delle bibite, oltre il calcinculo, fra le montagne russe e il tunnel del vento. Lo osservavo dal riparo fornitomi da generatori ora spenti e altre attrezzature sparse lungo il percorso. Capii che la sua destinazione era l'ampio padiglione dell'autoscontro, dove egli si fermò per darsi un'ultima occhiata attorno, poi salì i due gradini, aprì il cancello e procedette sotto la griglia elettrificata del soffitto avanzando fra le automobiline parcheggiate laddove erano state lasciate dagli ultimi avventori, da un'estremità della pista di legno all'altra.

Forse mi sarei potuto nascondere nei recessi in ombra lì vicino e osservarlo per un po', finché non mi fossi fatto un'idea delle sue intenzioni. Forse poteva essere il modo di procedere più saggio, poiché in quei giorni sapevo del nemico meno di quanto so adesso e avrei potuto trarre beneficio anche del più infimo contributo per accrescere il mio magro bagaglio di conoscenze. Nondimeno, il mio odio per i demoni - il solo nome con cui potessi pensare di chiamarli - era superato soltanto dalla mia paura, e temetti che rimandare il confronto potesse farmi perdere coraggio. Con perfetta agilità, che non era uno dei miei doni particolari ma, caso mai, conseguenza del fatto di avere diciassette anni e di essere in condizioni fisiche eccellenti, mi avvicinai di soppiatto al padiglione dell'autoscontro e seguii il demone all'interno.

Le automobiline a due posti erano piccole, mi arrivavano appena sopra il ginocchio. Un palo saliva dal retro di ogni macchinina fino alla griglia del soffitto, e da esso il veicolo traeva l'energia necessaria al guidatore per urtare con violenza gli altri automezzi spericolatamente pilotati. Quando la folla si assiepava nella fiera, l'area attorno all'autoscontro era di solito uno dei punti più rumorosi del luna-park, dove risuonavano grida e urla d'incitamento, ma adesso quel luogo era straordinariamente silenzioso, come la

corsa pietrificata della giostra dei cavalli. Poiché le automobiline erano basse e non offrivano in pratica riparo alcuno, e poiché il pavimento sopreelevato era in legno, con un'intercapedine sottostante che avrebbe amplificato ogni passo nell'aria ferma della notte, non era facile procedere senza farsi sentire.

Il mio nemico mi aiutò involontariamente concentrandosi con la massima attenzione nello scopo - quale che fosse - che lo aveva portato nel parco dei divertimenti dominato dalla luna, avendo anche già speso la maggior parte della sua cautela nell'arrivare fin lì. Era inginocchiato dietro la parte posteriore di un'automobilina a metà della lunghezza del padiglione rettangolare, la testa china sul fascio di una torcia.

Mentre mi avvicinavo non visto, l'alone ambrato confermò che si trattava di un esemplare davvero robusto, con collo forte e spalle larghe. Sotto il tessuto teso della maglietta a quadri gialli e marrone s'indovinava l'ampia schiena muscolosa.

Oltre alla torcia, aveva una borsa per attrezzi di stoffa che ora giaceva a terra accanto a lui. Gli utensili erano allineati in una fila di tasche e scintillavano ogniqualvolta un raggio vagante della torcia li colpiva e veniva riflesso dalle loro superfici levigate. L'essere lavorava in fretta, provocando lievissimi rumori, ma i sordi raschi, ticchettii e stridori del metallo contro il metallo bastavano a nascondere la mia avanzata decisa.

Era mia intenzione avvicinarmi furtivamente fino a un paio di metri di distanza, poi lanciarmi addosso a lui e piantargli la lama nel collo, cercare e tagliargli la giugulare prima che si fosse reso conto di non essere solo. A dispetto, però, dei rumori che faceva e del mio passo felpato, quando fui a quattro o cinque metri da lui, si accorse improvvisamente di essere osservato, e si distolse in parte da ciò che stava facendo, si guardò alle spalle e mi fissò, attonito, con occhi da allocco.

Dalla torcia tascabile, che aveva incastrato nello spesso respingente di gomma dell'automobilina, la luce gli fluttuò sul volto. Diminuendo in intensità dal mento alle sopracciglia, ne distorceva i lineamenti, creando strane ombre sopra gli zigomi sporgenti, e faceva sì che gli occhi brillanti apparissero incredibilmente infossati. Senza l'effetto grottesco della luce, la sua espressione sarebbe stata dura e crudele, con quella fronte ossuta, le sopracciglia che si congiungevano sul naso largo, la mascella sporgente e la fessura della bocca che, circondata com'era da tratti tanto marcati, sembrava molto più sottile di quanto fosse in realtà.

Poiché tenevo il coltello al fianco, nascosto alla sua vista dalla posizione

del corpo, egli non aveva ancora capito quanto grave fosse il pericolo che lo minacciava. Con una baldanza che nasceva dal compiaciuto senso di superiorità caratteristico di tutti i demoni che ho conosciuto, cercò di bluffare.

"Che cosa c'è?" chiese in tono burbero. "Che ci fai qui? Sei del luna-park? Non ti ho mai visto. Che cosa cerchi?"

Abbassando lo sguardo su di lui, il cuore in gola, terrorizzato, riuscivo a scorgere ciò che altri non potevano vedere. Vedevo il demone dentro, oltre la sua maschera.

È, questa, la cosa più difficile al mondo da spiegare: la capacità di vedere la bestia all'interno... Non è che la mia vista fisica vada al di là dell'espressione umana e mi riveli l'orrore celato sotto, e non posso dire nemmeno di riuscire a cancellare l'umanità fittizia della bestia e avere una libera visione del maligno illusionista che crede di ingannarmi. Diciamo piuttosto che riesco a vedere le due cose insieme, l'umano e il mostruoso, il primo sovrapposto all'altro. Forse posso spiegarmi meglio ricorrendo a un'analogia presa in prestito all'arte della ceramica. Nel museo di Carmel, in California, ho visto una volta un vaso rosso, vitreo, dalla trasparenza incredibile, luminescente come l'aria sullo sportello aperto di una fornace incandescente; dava l'impressione di una fantastica profondità, quasi che magici regni tridimensionali e realtà più vaste fossero racchiusi all'interno della superficie piatta della ceramica. Vedo *qualcosa* di simile a questo, guardando un demone. La forma umana è solida e reale come sempre, ma attraverso lo smalto vedo l'altra realtà all'interno.

Lì nel padiglione degli autoscontri vedevo, attraverso lo sguardo umano di quel "meccanico" notturno, l'impostore demoniaco.

"Su, parla," disse con impazienza il demone, senza curarsi di alzarsi. Non temeva i normali esseri umani, giacché per quel che ne sapeva non potevano fargli alcun male. Non sapeva che io non ero "normale". "Fai parte della troupe? Lavori per i Sombra Brothers? O sei soltanto uno stupido ficcanaso che non bada agli affari suoi?"

La creatura all'interno della carcassa umana era a un tempo porcina e canina, con la pelle scura, spessa e screziata, che ricordava l'ottone vecchio. Il suo cranio era come quello di un pastore tedesco, la bocca piena di denti perfidamente acuminati e di zanne ricurve che, più che al porco o al cane, facevano pensare al rettile. Il muso vero e proprio somigliava però più a quello di un cane, con narici frementi e carnose. Aveva gli occhietti luccicanti, rossi, malevoli di un maiale selvatico, attorno ai quali la pelle am-

brata scuriva fino al verdognolo delle elitre di uno scarabeo. Quando parlò, vidi una lingua arricciata che si srotolava soltanto in parte all'interno della bocca. Le sue mani a cinque dita erano simili alle nostre, anche se avevano una giuntura in più, e le nocche erano più grosse e più ossute. La cosa peggiore erano gli artigli, neri e spessi, puntuti e affilatissimi. Il corpo era come quello di un cane che si fosse evoluto nella sua natura tanto da poter stare ritto a imitazione dell'uomo, e le sue forme erano per lo più aggraziate, a eccezione delle spalle e delle braccia nodose che sembravano avere qualche strana malformazione ossea, tale da impedirgli di muoverle liberamente.

Trascorsero in silenzio due o tre secondi, un silenzio provocato dalla mia paura e dall'avversione per il sanguinoso compito che mi aspettava. La mia esitazione dovette essere interpretata come un colpevole imbarazzo, perché la rabbia della bestia nei miei confronti crebbe, e grande fu la sua sorpresa quando, anziché scappar via o chiedere timidamente scusa, gli saltai addosso:

"Mostro. Diavolo. So chi sei," dissi a denti stretti, vibrando una violenta coltellata.

Mirai al collo, alla giugulare, ma la mancai. La lama penetrò invece alla sommità della spalla, fra le ossa, trapassando muscolo e cartilagine.

Lui grugnì di dolore, ma senza gemere o strillare. Le mie parole lo avevano sbigottito. Non gradiva le interruzioni più di quanto le gradissi io.

Sfilai il coltello, mentre lui cadeva indietro, contro la pista, e, sfruttando la sua sorpresa, colpii di nuovo.

Fosse stato un uomo normale, non avrebbe avuto scampo, vinto com'era dalla temporanea paralisi dovuta allo spavento e alla sorpresa come pure dalla ferocia del mio attacco. Ma lui era un demone e, seppure rivestito del suo travestimento di carne e ossa umane, non era limitato dalle reazioni umane. Con riflessi mostruosamente rapidi alzò il braccio robusto per farsi scudo, piegò le spalle e allungò la testa come se fosse una tartaruga, col risultato di schivare il mio secondo colpo. La lama gli sfiorò il braccio e gli passò sopra il capo, scalfendogli il cuoio capelluto senza ferirlo gravemente.

Anche se il mio coltello gli aveva portato via un pezzetto di pelle e dei capelli, lui stava passando dalla difensiva all'offensiva, e io seppi di essere nei guai. Ero sopra di lui, lo tenevo incastrato contro l'automobilina, e cercai di ruotare sul ginocchio per avere il modo di pugnalarlo di nuovo, ma lui mi bloccò la gamba fra le sue e mi afferrò per la maglietta. *Sapevo* che

l'altra mano ora mi avrebbe cercato gli occhi, sicché mi tirai indietro dandogli un calcio al torace. La maglietta si stracciò dal collo all'orlo, però ero libero, anche se caddi a terra fra due automobiline.

A quella grande lotteria genetica che è l'idea divina di una gestione efficiente dell'umano, non avevo vinto soltanto i miei poteri medianici ma anche una naturale abilità atletica, ed ero sempre stato agile e svelto. Senza quelle benedizioni del cielo, non sarei mai potuto sopravvivere al mio primo scontro con un demone (lo zio Denton), per non parlare di quella lotta da incubo nel luna-park.

Lo scambio di colpi aveva fatto cadere la torcia, incastrata nel paraurti di gomma, che si era spenta sulla pista, lasciandoci a lottare nell'ombra con il solo ausilio della luce lattea, indiretta, della luna calante. Nel momento in cui ruzzolavo e poi mi rimettevo accovacciato, lui mi si scagliò addosso dall'automobilina: il suo volto era una macchia completamente nera a eccezione del disco bianco del cristallino che lampeggiava in un occhio.

Mentre si abbassava su di me, alzai il coltello dal suolo facendogli percorrere un arco in aria, ma lui scattò indietro. La lama gli passò a un centimetro dalla punta del naso, e la bestia afferrò il polso della mano con cui reggevo il coltello. Grazie alla sua stazza, mi superava in forza, e riusciva a tenermi il braccio destro fermamente sollevato sopra la testa.

Tirò indietro il *suo* braccio destro e mi sferrò un pugno nella gola, un colpo tremendo che mi avrebbe fracassato la trachea se fosse andato a segno. Ma io abbassai la testa e la piegai di lato, ricevendo il colpo per metà nella gola e per metà nel collo. L'impatto fu comunque rovinoso. Mi sentii soffocare, incapace di tirare il fiato. Dietro i miei occhi appannati, vidi l'oscurità farsi più fitta del buio che ci circondava.

Disperato, con una forza che mi veniva dalla scarica di adrenalina provocata dal terrore, vidi il suo pugno tornare indietro per colpirmi un'altra volta, e d'un tratto smisi di dibattermi. Invece lo allacciai, mi abbarbicai a lui, così da impedirgli di imprimere forza ai suoi pugni, e, vanificando il suo contrattacco, ritrovai il respiro e la speranza.

Barcollammo abbracciati per alcuni passi sulla pista, ruotando, piegandoci, ansimando, la sua mano sinistra sempre stretta attorno al mio polso destro, entrambi con il braccio alzato. Dovevamo sembrare una strana coppia di goffi danzatori apache che si esibivano senza accompagnamento musicale.

Quando arrivammo contro la balaustra di legno ondulata che circondava la pista, dove la luce cinerina della luna era più splendente, vidi attraverso

la scorza umana del mio avversario con insolita e sorprendente chiarezza, non grazie alla luce lunare bensì ai miei poteri medianici che per un momento parvero acuirsi. I suoi lineamenti contraffatti sfumarono fino a diventare simili ai rilievi e ai piani appena visibili di una maschera di cristallo. Dietro quella maschera ora perfettamente trasparente, i dettagli diabolici e i caratteri disgustosi dell'essere metà cane e metà porco erano più vividi e *reali* di quanto li avessi mai percepiti, o voluti percepire prima. La lingua lunga, biforcuta come quella di un serpente, coperta di escrescenze e verruche, nera e viscida, guizzava fuori dalla bocca irta di denti. Fra il labbro superiore e il naso c'era una striscia di quello che a prima vista sembrava muco rappreso e che era invece un agglomerato di granuli squamosi, piccole cisti e porri pelosi. Le narici dagli orli carnosi erano dilatate, frementi. La carne screziata della faccia appariva guasta... peggio: putrescente.

E gli occhi.

Gli *occhi.*

Rossi, con iridi nere screziate come vetro crepato, fissavano i miei, e per un momento, mentre continuavamo a lottare contro la balaustra, ebbi la sensazione di svenire davanti a quegli occhi come pozzi senza fondo pieni di fuoco. Percepivo in essi l'intensità dell'odio che quasi mi disintegrava, ma lasciavano scorgere anche qualcosa che andava al di là del semplice disprezzo o della semplice rabbia. Mi consentivano di vedere una malvagità ben più antica della razza umana, allo stato puro: la fiamma di un gas, così potente da incenerire un uomo allo stesso modo in cui lo sguardo della Medusa trasformava i guerrieri più ardimentosi in pietra. E, ben peggiore della malvagità, era la sensazione palpabile di follia, una demenza che andava al di là della descrizione e della comprensione umane, pur se non dell'umano terrore. Quegli occhi mi comunicavano in qualche strano modo che l'odio di quella creatura per il genere umano non era un semplice aspetto della sua malvagità ma la radice stessa della sua follia, e che la perversa immaginazione e le trame febbrili di quella mente insana avevano per unico scopo la sofferenza e la distruzione di ogni uomo, donna e bambino che fosse capitato a tiro di quell'essere.

Ero nauseato e respinto da quanto vedevo in quegli occhi e da quell'intimo contatto fisico con la creatura, ma non osavo liberarmi dalla stretta, perché ciò poteva segnare la mia fine. Allora mi avvinsi ancor più strettamente a lui, e cozzammo contro la ringhiera, poi barcollammo allontanandocene di alcuni passi.

La sua mano sinistra era diventata una morsa e mi stava stritolando con determinazione le ossa del polso destro, tentando di ridurmele in schegge e polvere di calcio... o quantomeno di costringermi a mollare il coltello. Il dolore era lancinante, ma riuscii a non lasciare la presa sull'arma e, vincendo il disgusto, addentai la bestia al volto, a una guancia, poi arrivai all'orecchio e glielo staccai con un morso.

Il demone rimase senza fiato, ma non urlò - segno che il suo desiderio di non farsi scoprire era ancora più forte del mio -, dando prova di una stoica determinazione cui io non potevo nemmeno sperare di tener testa. Nondimeno, pur soffocando un grido quando mi vide sputare il suo orecchio mozzo, non era così assuefatto al dolore e allo spavento da poter continuare a lottare senza battere ciglio. Vacillò, barcollò indietro, cozzò contro un montante della tettoia, si portò una mano alla guancia sanguinante, poi alla testa, nell'affannosa ricerca dell'orecchio che non c'era più. Continuava a tenermi il braccio destro sollevato sopra la testa, ma non era più vigoroso come prima, e io riuscii a liberarmi.

Poteva essere il momento buono per infilargli il coltello nella pancia, ma la sua stretta mi aveva rallentato la circolazione e indebolito la mano, tanto che riuscivo a stento a reggere il coltello. Attaccarlo sarebbe stato una follia: le mie dita rese insensibili potevano lasciarsi sfuggire l'arma nel momento cruciale.

Nauseato dal gusto del sangue, resistendo al bisogno impellente di vomitare, mi scostai subito da lui, passando il coltello nella mano sinistra, muovendo energicamente la destra, aprendo e chiudendo le dita nella speranza di attenuare il torpore. Cominciai a sentire un formicolio, e capii che di lì a pochi minuti sarebbe tornata normale.

Naturalmente, lui non aveva alcuna intenzione di concedermeli, quei minuti. Con una furia così ardente che avrebbe potuto rischiarare la nòtte, mi si avventò contro, costringendomi a infilarmi fra due auto in miniatura e a saltarne una terza. Per un po' corremmo in tondo per la pista, rovesciando per così dire i ruoli rispetto al momento in cui avevo varcato furtivamente il cancello. Adesso era lui il gatto, con un solo orecchio ma imperterrito, e io il topo con una zampa intorpidita. E, pur correndo con una rapidità, un'agilità e una scaltrezza che mi venivano da un rinnovato e acuto senso di vulnerabilità, egli fece ciò che sempre fa il gatto col topo: mi mise inesorabilmente con le spalle al muro, a dispetto di tutte le mie astuzie e di tutte le mie manovre.

L'inseguimento era stranamente pacato, segnato soltanto dal tonfo dei

passi sul pavimento cavo, dal battito secco delle scarpe sul legno, dallo sbatacchiare delle automobiline quando capitava che le spingessimo per ricuperare l'equilibrio mentre ci passavamo in mezzo o vi giravamo attorno, e dal respiro affannoso. Non una imprecazione, non una minaccia, né una richiesta di tregua o appello alla ragionevolezza, nessun grido di aiuto. Nessuno dei due intendeva dare all'altro la soddisfazione di un lamento.

Piano piano il sangue tornava a circolarmi nella mano destra e, quantunque il polso fosse gonfio e mi desse delle fitte, pensai di aver ricuperato forza sufficiente per valermi di un'arte che avevo imparato da un uomo chiamato Nerves MacPhearson in un altro luna-park, dove avevo trascorso alcune settimane prima di dover fuggire dalla polizia dell'Oregon. Nerves MacPhearson, saggio mentore mai rimpianto abbastanza, era uno straordinario lanciatore di coltello.

Desiderando di averlo accanto adesso, passai il coltello - che aveva un manico appesantito ed era perfettamente bilanciato per il lancio - dalla mano sinistra alla destra. Non lo avevo scagliato contro il demone inginocchiato accanto all'automobilina perché la sua posizione non mi avrebbe consentito di sferrare un colpo sicuro e mortale. E non lo avevo lanciato la prima volta che ero riuscito a liberarmi dalla sua stretta perché, a dire il vero, non ero poi tanto sicuro della mia abilità.

Nerves mi aveva insegnato molto della teoria e della pratica del lancio. E, anche dopo averlo salutato e aver lasciato il luogo in cui avevamo lavorato insieme per un po', avevo continuato a studiare l'arma, passando moltissime altre ore a perfezionarmi in quell'arte. Tuttavia, non mi sentivo abbastanza in gamba per lanciare il coltello al demone come *prima* mossa. Considerata la superiorità del mio nemico in quanto a mole e forza, se lo avessi soltanto ferito o addirittura mancato, sarei rimasto praticamente indifeso.

Ora, però, essendomi misurato con lui in un combattimento a corpo a corpo, sapevo di non potergli tenere testa, e sapevo che un lancio ben studiato era la mia sola speranza di sopravvivenza. Lui non doveva essersi accorto che, passando il coltello da una mano all'altra, lo avevo preso per la lama anziché per il manico, e, quando mi voltai e corsi verso un lungo tratto dell'autoscontro libero da macchine, pensò che la paura avesse preso in me il sopravvento e che io stessi cercando di sottrarmi alla lotta. Mi corse dietro, senza curarsi ora della propria incolumità, trionfante. Quando sentii i suoi passi pesanti sulle tavole alle mie spalle, mi fermai, piroettai su me stesso, valutai in un attimo velocità, angolatura, posizione, e lanciai.

Ivanhoe in persona, scagliando la sua freccia più precisa, non avrebbe saputo fare meglio di quanto feci io col mio coltello mulinante. L'arma ruotò il numero esatto di volte e colpì al momento giusto della rotazione, piantandosi nella gola e conficcandosi fino al manico. La lama, essendo lunga quindici centimetri, doveva essergli uscita dalla parte posteriore del collo. Lui si fermò di botto, vacillando, e la sua bocca si spalancò. La luce nel punto in cui si trovava era scarsa ma non al punto da nascondere la sorpresa sia negli occhi umani sia in quelli sottostanti di demone infuriato. Un unico fiotto di sangue, simile a uno schizzo di nero olio nelle tenebre, scaturì dalla sua bocca, e lui rantolò.

Tirò il fiato producendo un sibilo rauco.

Ebbe un'espressione di sorpresa.

Portò le mani al coltello.

Cadde sulle ginocchia.

Ma *non* morì.

Con quello che sembrava uno sforzo mostruoso, il demone cominciò a lasciare il suo involucro umano. Più precisamente, non c'era nulla che venisse abbandonato; piuttosto, la forma umana cominciò a perdere definizione. I lineamenti del volto si fusero, e il corpo prese a mutare allo stesso modo. Il passaggio da uno stato all'altro sembrava dolorosissimo, sfibrante. Mentre la creatura si accasciava sulle mani e sulle ginocchia, il travestimento umano tentava di ristabilirsi: l'orrido gnigno porcino apparve, si ritrasse e ricomparve più volte. Similmente, il cranio assunse la forma canina, restò così per un momento, cominciò a riprendere proporzioni umane, poi si ristabilì con rinnovato vigore, mettendo fuori zanne micidiali.

Indietreggiai, raggiunsi la balaustra e mi fermai lì, pronto a scavalcarla e a lanciarmi nel viale, qualora l'essere mostruoso avesse magicamente acquisito nuova forza e si fosse, in virtù della sua ributtante metamorfosi, rivelato insensibile alla ferita che gli avevo inferto. Forse, in forma di demone, era in grado di risanarsi in un modo che, prigioniero della condizione umana, non gli era possibile. Sembrava incredibile, inverosimile... pur se non più inverosimile della semplice realtà della sua esistenza.

Alla fine, essendosi trasformato quasi completamente, contraendo le mascelle smisurate e digrignando i denti - gli indumenti che ciondolavano assurdamente sulla sua struttura deformata, le unghie che avevano trapassato il cuoio delle scarpe - venne verso di me trascinandosi sul pavimento dell'autoscontro. Le sue spalle deformi, le braccia e le anche, munite di strane escrescenze di ossa inservibili, si muovevano faticosamente, anche se ave-

vo la sensazione che avrebbero fatto avanzare la bestia con inspiegabile grazia e velocità, se essa non fosse stata ferita e indebolita. Spogliati del loro aspetto umano, gli occhi adesso non erano più soltanto rossi ma incandescenti; non splendevano di luce riflessa come quelli dei gatti ma diffondevano un fulgore rossastro che scintillava nell'aria davanti a loro e stendeva come uno strato di bragia sul suolo altrimenti nerastro.

Per un attimo ebbi la certezza che la metamorfosi servisse a rigenerare il nemico e che proprio per questo si fosse trasformato. La forma umana lo imprigionava e l'avrebbe fatta morire in breve tempo, ma nella sua identità di demone la bestia poteva far appello a una forza soprannaturale che non l'avrebbe salvata ma che poteva tuttavia fornirgli energia sufficiente per inseguirmi e uccidermi, come ultimo atto di sfida. Del resto, eravamo soli, non c'era nessun altro ad assistere alla sua metamorfosi: poteva arrischiare di rivelarsi per quel che era. Avevo già assistito a una cosa simile, in precedenza, in circostanze quasi identiche, di fronte a un altro demone, in una cittadina a sud di Milwaukee. La seconda volta non era meno terrificante. La creatura si empì di nuova vitalità. Afferrò il manico del coltello con una mano unghiata, si strappò la lama dalla gola e la scagliò a terra. Eruttando, colando sangue, ma ghignando come un diavolo salito dall'inferno, venne carponi verso di me.

Scavalcai la ringhiera, e stavo per lanciarmi dall'altra parte quando sentii una macchina avvicinarsi lungo il viale deserto che costeggiava l'autoscontro. Capii che erano le guardie notturne intente al loro giro d'ispezione.

Sibilando, la tozza coda che tonfava sul tavolato, la bestia aveva quasi raggiunto la ringhiera. Guardò fisso verso di me con occhi assassini.

Il motore dell'auto in avvicinamento si fece più forte, ma non corsi verso le guardie in cerca di aiuto. Sapevo che il demone non mi avrebbe usato la cortesia di mantenere la sua vera identità durante la loro ispezione; si sarebbe invece trasformato di nuovo, e io avrei indirizzato le guardie verso quello che sarebbe parso loro un uomo morto o morente, la mia vittima. Così, prima di veder spuntare i fari, ma prima di riuscire a scorgere l'auto, saltai giù dalla ringhiera ma all'interno dell'autoscontro, scavalcando la bestia che si sollevò cercando di ghermirmi ma mi mancò.

Atterrai su ambo i piedi, scivolai su mani e ginocchia, rotolai, tornai carponi e camminai per un po' a quel modo lungo la pista, prima di girarmi e guardarmi alle spalle. I bagliori gemelli e vermigli dello sguardo ardente del demone erano fissi su di me. La gola spaccata, la trachea troncata e le arterie stillanti sangue lo avevano indebolito, ed egli era costretto a stri-

sciare sulla pancia. Si avvicinava con la lentezza di un rettile tropicale intorpidito dal freddo, coprendo lo spazio che ci separava in preda a un dolore visibile ma senza aver perduto un briciolo di determinazione. Era a sei, sette metri da me.

Dietro il demone, oltre l'autoscontro, i fari della macchina divennero ancor più brillanti; poi apparve la Ford berlina, che procedeva lenta, il motore al minimo, le gomme che producevano un rumore stranamente sordo sulla segatura e le cartacce. I fari illuminavano il viale, non l'autoscontro, ma una delle guardie stava azionando un faretto orientabile che ora cominciò a scivolare lungo il bordo dell'autoscontro.

Mi appiattii a terra.

Il demone era a cinque metri da me e si avvicinava a palmo a palmo.

La ringhiera - alta fino alla vita di un uomo - che circondava il campo di battaglia dell'autoscontro era così massiccia e solida che gli spazi fra le spesse colonnine erano più stretti delle colonnine medesime. Una vera fortuna: per quanto il riflettore lampeggiasse fra quei varchi, non c'era modo che le guardie riuscissero a vedere bene l'interno dell'autoscontro, perlomeno non finché continuavano a procedere.

Il demone agonizzante si spinse avanti con un'altra flessione delle gambe possenti, approdando a una chiazza di bagliore lunare: potei scorgere il sangue stillare dal suo gnigno porcino e colargli dalla bocca. Quattro metri. Fece schioccare le mascelle, si contorse e si spinse avanti di nuovo, la testa ora fuori dalla luce, nell'ombra. Tre metri.

Scivolai di lato, sempre appiattito sul ventre, pronto a balzare lontano da quella gargolla vivente... ma rabbrividii dopo essermi spostato di un metro, poiché l'auto delle guardie si era fermata sul viale proprio accanto all'autoscontro. Dissi a me stesso che doveva far parte della loro routine fermarsi ogni tanto lungo il giro di ronda, che niente nell'autoscontro aveva attirato la loro attenzione, e pregai con ardore che così fosse. Nondimeno, in una notte così calda e afosa, le guardie probabilmente viaggiavano con i finestrini aperti: che avessero sentito qualche rumore provocato dal demone? Pensando a questo, smisi di allontanarmi dal mio nemico, aderii il più possibile al pavimento e imprecai in silenzio contro la mia dannata scalogna.

Con un grugnito, un sobbalzo e un respiro stentato, la bestia ferita si trascinò avanti annullando il vantaggio che avevo cominciato a guadagnare: di nuovo, tre soli metri di distanza. I suoi occhi rossastri non erano più così chiari e splendenti come poco prima, ma smorti, quasi avessero perso la loro strana profondità, misteriosi e infausti come i fanali di una lontana nave

fantasma intravisti nottetempo su un mare scuro e coperto di nebbia.

Dall'auto, le guardie illuminarono con il faro i baracconi chiusi sul lato più lontano del viale, poi lo fecero ruotare lentamente fino a quando investì il lato dell'autoscontro, insinuandosi fra gli spessi supporti della ringhiera. Sebbene fosse improbabile che, al di là dello schermo della ringhiera e oltre le file di automobiline, riuscissero a scorgere me o il. demone, *non* era però improbabile che, al di sopra del ronzio del motore della Ford, potessero sentire l'ansare affannoso del mostro o il tonfo della sua coda sul pavimento cavo.

Mancò poco che mi mettessi a gridare: Maledizione a voi!

La bestia si spinse avanti con ulteriore energia, percorrendo un buon metro e mezzo, e ricadde sulla pancia con un tonfo a poco più di un metro da me.

Il riflettore smise di muoversi.

Le guardie avevano sentito qualcosa.

Una lama abbagliante di luce irruppe fra due colonnine e colpì un punto della pista a due, tre metri da me, sulla mia sinistra. Nello stretto fascio di luce rivelatrice, le tavole di legno - venature, tacche, sbucciature, forellini, macchie - erano, quantomeno dal mio punto di vista rasoterra, straordinariamente evidenziate fin nei più sorprendenti e complessi particolari. Una piccola scheggia sollevata sembrava un albero torreggiante... Era come se il riflettore non si limitasse a illuminare, ma ingigantisse ciò che toccava.

Con un tenue gorgoglio, il respiro del demone uscì dalla gola martoriata... e non vi furono altre inspirazioni. Con mio grande sollievo il bagliore si spense negli occhi pieni d'odio: il fuoco ardente diventò una fiammella languida, poi un carbone appena rosseggiante, poi spenta cenere.

Il fascio del riflettore si mosse e si fermò di nuovo, a non più di un paio di metri dal demone agonizzante.

E adesso la creatura subiva un'altra incredibile trasformazione, simile a quella di un lupo marinaro cinematografico colpito dalla pallottola d'argento: abbandonava la sua forma diabolica e ancora una volta si rivestiva del volto, delle membra e della pelle relativamente terreni di un essere umano. Le sue ultime energie dovevano essere riservate a mantenere segreta la presenza della sua razza fra i comuni mortali. La gargolla era scomparsa. Nelle tenebre davanti a me giaceva un uomo morto. L'uomo che io avevo ucciso.

Non riuscivo più a vedere il demone all'interno di quel cadavere.

La patina umana trasparente non era più una patina, ma una sembianza

persuasiva al di là della quale non si potevano intravedere misteri di sorta.

Nel viale, la Ford avanzò di pochi metri, si fermò di nuovo, e il riflettore della guardia scivolò ancora su alcune colonnine, poi trovò un altro varco in cui intrufolarsi. Esplorò la pista e sfiorò il tacco di una delle scarpe del morto.

Trattenni il fiato.

Riuscivo a scorgere la polvere su quella parte di scarpa, i segni di usura sul bordo di gomma, e un pezzetto di carta incastrato fra tacco e suola. Naturalmente, io ero molto più vicino della guardia nella Ford, che stava probabilmente seguendo la scia della luce, ma se io riuscivo a vedere così tanto, così nettamente, di sicuro anche il poliziotto poteva scorgere almeno qualcosa, quanto bastava per condannarmi.

Passarono due-tre secondi.

Altri due o tre.

La luce passò in un altro varco. Questa volta puntò alla mia destra, a pochi centimetri di distanza dall'altro piede del cadavere.

Provai un senso di sollievo, e tirai il fiato... ma lo trattenni di nuovo quando la luce tornò indietro di alcune colonnine, in cerca del punto su cui si era soffermata in precedenza.

In preda al panico, scivolai avanti il più silenziosamente possibile, afferrai il cadavere per le braccia e lo tirai a me, un paio di centimetri soltanto per non fare troppo rumore.

Di nuovo il riflettore trapassò la ringhiera puntando sul tacco della scarpa del morto. Avevo però agito con destrezza. Il tacco era adesso - giusto un centimetro - al di là della portata del fascio di luce inquisitore.

Il mio cuore pulsava più in fretta di un orologio, due battiti al secondo: gli avvenimenti dell'ultimo quarto d'ora mi avevano messo a dura prova. Dopo otto battiti, quattro secondi, la luce si spostò di nuovo, la Ford ricominciò ad avanzare lentamente lungo il viale, verso il fondo del parco, e io fui salvo.

Non del tutto, però.

Dovevo ancora sbarazzarmi del cadavere e pulire il sangue prima che la luce del giorno mi rendesse tutto più difficile e prima che il mattino ripopolasse il luna-park. Quando mi alzai, una fitta di dolore mi prese alle ginocchia, perché quand'ero saltato dalla ringhiera scavalcando il demone strisciante, ero inciampato e caduto su mani e ginocchia con ben poca di quell'agilità di cui mi ero vantato prima. Avevo i palmi delle mani scorticati, ma né quella pena né l'altra - il dolore al polso destro che il demone

mi aveva quasi stritolato, o il male al collo e alla gola dov'ero stato colpito dal pugno - potevano arrestarmi.

Guardando i resti del mio nemico avvolto dall'oscurità, cercando di trovare il modo migliore per spostare quel corpo pesante, rammentai all'improvviso lo zaino e il sacco a pelo che avevo lasciato vicino alla ruota panoramica. Erano oggetti poco ingombranti, mezzo in ombra e mezzo esposti al debole, perlaceo chiarore lunare: probabilmente la pattuglia non li avrebbe notati. D'altro canto, i sorveglianti del luna-park dovevano aver fatto tante volte quel percorso che sapevano perfettamente *che cosa* avrebbero visto in ogni punto preciso del loro giro di ronda, ed era facile immaginare i loro sguardi che sfioravano lo zaino, il sacco a pelo... per poi tornare indietro di colpo, allo stesso modo in cui il riflettore era tornato improvvisamente a puntare sul cadavere. Se avessero visto il mio bagaglio, se qualcosa avesse detto loro che un vagabondo aveva oltrepassato il recinto durante la notte per mettersi a dormire nel luna-park, sarebbero tornati subito all'autoscontro per cercare meglio. E avrebbero trovato il sangue. E il cadavere.

Gesù.

Dovevo raggiungere la ruota prima di loro.

Corsi alla balaustra, la scavalcai e mi precipitai nel viale percorrendolo in senso inverso, le ali ai piedi, le braccia che tagliavano l'aria umida e spessa e i capelli che svolazzavano scompostamente, quasi avessi un demone alle spalle... E così era, soltanto che era morto.

3
Il cadavere ambulante

Talvolta sento che *tutte* le cose in questa vita sono soggettive, che niente nell'universo può essere oggettivamente quantificato-qualificato-definito, che tanto i fisici quanto i falegnami impazziscono per la pretesa di valutare e pesare gli strumenti e i materiali con i quali lavorano e di poter arrivare a figure *reali* che significhino qualcosa. Ovviamente, quando questa "filosofia" mi pervade, sono in uno stato d'animo lugubre, che preclude il pensiero razionale; incapace di far nulla se non di ubriacarmi o di buttarmi sul letto. Tuttavia, quale prova inattendibile del mio concetto, offro le mie percezioni del luna-park quella notte, mentre correvo dal padiglione dell'autoscontro attraverso il centro cosparso di attrezzature e cavi attoreigliati, tentando di arrivare alla ruota panoramica prima dei sorveglianti dei Sombra

Brothers.

Prima che iniziasse quella corsa, la notte mi era parsa illuminata soltanto debolmente dalla luna. Ora il bagliore lunare non era soffuso, ma crudo; non grigio cenere ma bianco, intenso. Pochi minuti prima il viale deserto era immerso nell'oscurità e quasi invisibile, mentre adesso era simile al cortile di un carcere investito dalla luce spietata di dozzine di riflettori che scioglievano tutte le ombre e dissolvevano ogni protettiva sacca di tenebra. A ogni falcata disperata mi dicevo che sarei stato scoperto, e imprecai alla luna. Inoltre, quantunque l'ampio centro del luna-park mi fosse sembrato ingombro di camion e apparecchiature in grado di fornire centinaia di punti di riparo mentre seguivo il demone all'autoscontro, adesso appariva vuoto e inospitale come il cortile del suddetto carcere. Mi sentivo inerme, svestito, appariscente, *nudo.* Fra i camion, i generatori, le giostre e i chioschi, scorgevo di tanto in tanto l'auto di pattuglia che si spostava lentamente verso l'estremità dell'area, ed ero sicuro che anche le guardie mi vedessero, anche se la mia posizione non era segnalata da alcun rombo di motore o lampo di fari d'auto.

Incredibilmente, raggiunsi la ruota prima delle guardie. Queste avevano percorso il primo lungo viale e avevano svoltato a destra, nel tratto più breve e curvilineo lungo il retro del luna-park, dove si trovavano i teatrini di varietà. Si stavano avviando al loro ultimo giro: ora avrebbero svoltato di nuovo a destra e sarebbero entrate nel secondo dei due lunghi vialetti. La ruota panoramica era a soli dieci metri da quel secondo tratto, e io sarei stato individuato nel momento in cui l'auto fosse uscita dalla curva. Saltai il tubo della recinzione che circondava la gigantesca ruota, incespicai in un cavo e finii nella polvere colpendo il suolo con tanta violenza che rimasi senza fiato, poi annaspai convulsamente verso lo zaino e il sacco a pelo con la grazia di un granchio zoppo.

Raccolsi zaino e sacco a pelo in due secondi netti e feci tre passi verso la bassa recinzione, ma un paio di oggetti mi caddero dallo zaino aperto e dovetti fermarmi a raccoglierli. Vidi la Ford che cominciava il suo giro nel secondo viale, e mentre imboccava la curva i suoi fari girarono verso di me, togliendomi ogni velleità di cercare riparo al centro del luna-park. Non appena fossi arrivato alla recinzione mi avrebbero illuminato, e la caccia avrebbe avuto fine. Titubante, rimasi lì come l'ultimo degli imbecilli, paralizzato dalla coscienza sporca.

Poi, strisciando, saltellando e buttandomi a tuffo, raggiunsi la biglietteria della ruota. Era più vicina del recinto, *molto* più vicina dei dubbi ripari che

stavano al di là della recinzione, ma, gesummio, era proprio un buco. Una cabina che conteneva a stento una persona, larga poco più di un metro e coperta da un tetto a pagoda. Mi acquattai contro una parete esterna, lo zaino e il sacco a pelo appallottolato stretti al corpo, trafitto dal riflettore della luna, convinto che un mio piede, un ginocchio o un fianco fossero sicuramente esposti alla vista.

Mentre la Ford passava davanti alla ruota, girai attorno alla cabina in modo da averla sempre fra me e le guardie. Il loro faro orientabile scrutò attorno a me, passò oltre... poi l'auto si allontanò tranquillamente. Mi rannicchiai in un lembo d'ombra creato dal tetto a pagoda, e guardai l'auto che percorreva tutto il viale. Le guardie continuarono a procedere lentamente e si fermarono tre volte per puntare il faro in una direzione o nell'altra, impiegando cinque minuti a raggiungere il fondo del viale. Temevo che potessero girare a destra all'estremità del vialetto, segno che avevano intenzione di tornare indietro verso il primo viale per fare un altro giro. Invece svoltarono a sinistra, dirette verso la tribuna principale e la pista del miglio, infine alle stalle e alle scuderie dove si tenevano le gare e le mostre del bestiame.

A dispetto del calore d'agosto, battevo i denti. Il cuore mi pulsava forte, mi sembrava incredibile che le guardie non l'avessero sentito sovrastare il rombo della loro berlina. I miei polmoni sembravano mantici. Ero un vero e proprio uomo-orchestra specializzato in ritmi che non avevano nulla a che fare con la melodia.

Mi lasciai cadere contro la cabina in attesa che mi passasse il tremito, aspettando di trovare la forza per tornare a occuparmi del cadavere che avevo lasciato nel padiglione dell'autoscontro. Per sbarazzarsi di quel corpo occorrevano nervi saldi, occorrevano la calma e la cautela di un topo alle prese con un gatto.

Infine, ripreso il controllo, arrotolai il sacco a pelo, lo ridussi a un piccolo fagotto e lo portai assieme allo zaino nella fitta ombra del toboga. Lasciai tutto in un posto che potessi ritrovare facilmente ma che fosse anche invisibile dal viale.

Tornai all'autoscontro.

Tutto tranquillo.

Il cancelletto cigolò leggermente quando lo spinsi per aprire.

Ogni mio passo echeggiava sul pavimento di legno.

Non me ne curai. Stavolta non stavo inseguendo nessuno.

La luce lunare scintillava dai lati aperti del padiglione.

La vernice della ringhiera sembrava risplendere.

Sotto il tetto si addensavano ombre fitte.

Ombre e caldo umido.

Le auto in miniatura erano ammassate come pecore in un pascolo notturno.

Il cadavere non c'era più.

Il mio primo pensiero fu che avessi dimenticato il punto esatto in cui avevo lasciato il corpo: forse era al di là di quell'*altro* paio di automobiline, o *al di là* dell'*altra* pozza scura oltre il raggio della luna. Poi pensai che il demone poteva non essere morto quando l'avevo lasciato. Agonizzava, è vero, era stato colpito mortalmente, ma forse non era proprio morto, e magari era riuscito a trascinarsi in un altro punto del padiglione prima di spirare. Cominciai a cercare da ogni parte, in mezzo alle macchinine, scrutando cautamente in ogni cantuccio d'ombra, senza successo e con crescente agitazione.

Mi fermai. Tesi l'orecchio.

Silenzio.

Mi resi ricettivo alle vibrazioni medianiche.

Niente.

Ricordavo benissimo sotto quale automobilina era rotolata la torcia elettrica cadendo dal paraurti. Cercai e la trovai... ed ebbi così la certezza che la lotta con il demone non era stata un sogno. Quando spinsi l'interruttore, la torcia si accese. Schermando la luce con una mano, perlustrai il pavimento con il raggio luminoso ed ebbi un'altra prova che il violento scontro che ben rammentavo non era stato frutto di un incubo. Sangue. Un mare di sangue. Si stava raggrumando, impregnando il legno, assumendo una tonalità fra il cremisi e il marrone, i bordi simili a ruggine, sul punto di seccare, ma era innegabilmente sangue, e grazie a quelle strisce e pozze potevo ricostruire la lotta così come la ricordavo.

Trovai anche il coltello, macchiato di sangue secco. Stavo per rimetterlo nel fodero all'interno dello stivale, poi guardai il buio attorno con circospezione e decisi di tenere l'arma pronta.

Il sangue, il coltello... Ma il cadavere era sparito.

Ed era sparita anche la borsa degli attrezzi.

Ebbi voglia di mettermi a correre, di mandare tutto al diavolo, di non prendermi nemmeno la briga di tornare al toboga a recuperare la mia roba e invece lanciarmi sul vialetto sollevando nuvole di segatura fino a raggiungere il cancello dell'ingresso principale, scavalcarlo e ricominciare a

correre, Cristo, correre senza fermarmi per ore, fino a mattina, fino ai monti della Pennsylvania, nelle sue zone più selvagge, fino a trovare un fiume dove potermi lavare e togliermi di dosso il sangue e l'odore del mio avversario, dove scovare un letto di muschio e sdraiarmi al riparo delle felci, dove poter dormire in pace senza temere di essere visto da nessuno... da nessuna *cosa.*

Avevo soltanto diciassette anni

Negli ultimi, pochi mesi, però, le mie incredibili e terrificanti esperienze mi avevano indurito e costretto a crescere in fretta. La sopravvivenza imponeva al ragazzo che ero di comportarsi come un uomo, e non come un uomo comune ma uno con nervi d'acciaio e volontà di ferro.

Anziché mettermi a correre, uscii dalla pista e feci il giro del padiglione, studiando il suolo polveroso alla luce della torcia. Non scorsi le tracce di sangue che avrei dovuto trovare se il demone avesse recuperato abbastanza forza per strisciare fuori. Sapevo per esperienza che quelle creature non erano più immortali di quanto lo fossi io; non potevano risanarsi con un atto miracoloso, alzarsi e uscire dalla tomba. Lo zio Denton non si era rivelato invincibile: una volta morto, era rimasto tale. Così, questo: lo avevo visto morto sulla pista del padiglione, indiscutibilmente morto; *doveva* essere ancora morto; da qualche parte e morto. Restava una sola spiegazione alla sua scomparsa. Qualcuno aveva trovato il suo cadavere e lo aveva portato via.

Perché? Perché non aveva chiamato la polizia? Chiunque l'avesse trovato non poteva sapere che quel corpo era stato animato da una creatura diabolica con sembianze degne dei gironi infernali. Il mio sconosciuto congiurato doveva aver visto un uomo morto, niente di più. Perché avrebbe dovuto aiutare un estraneo a nascondere un delitto?

Mi venne il sospetto di essere spiato.

Ricominciai a tremare. Con uno sforzo, mi dominai.

Avevo un lavoro da fare.

Di nuovo dentro il padiglione, tornai all'automobilina attorno alla quale stava armeggiando il demone quando l'avevo sorpreso. Sul retro di essa, il cofano era sollevato: si vedevano il motore e i cavi di alimentazione fra l'alternatore e l'asta di collegamento con la griglia del soffitto. Scrutai quelle viscere metalliche per un minuto o due, senza riuscire a capire che cosa avesse fatto il demone e anche senza saper dire se fosse riuscito a manomettere qualcosa prima che lo interrompessi.

La biglietteria dell'autoscontro non era chiusa a chiave, e in un angolo

del piccolo casotto trovai una scopa, una paletta e un secchio contenente alcuni stracci sporchi. Con gli stracci pulii il sangue non ancora raggrumato sulla pista di legno. Portai alcune manciate di polvere e di terriccio sbiancato dal sole nel padiglione, le sparsi laddove trovai macchie rossastre umidicce, sfregai con gli stivali, poi passai la scopa. Le tracce di sangue non se ne andavano, ma ora avevano un altro aspetto e non sembravano più recenti, né diverse dalle innumerevoli macchie di grasso o di olio disseminate per tutta la pista. Riportai scopa e paletta nella biglietteria ma buttai gli stracci insanguinati in un cassonetto lungo il viale, seppellendoli sotto scatole vuote di pop-corn, cartocci spiegazzati e altri rifiuti assieme alla torcia elettrica del morto.

Continuavo a sentirmi osservato. E quella sensazione mi dava la pelle d'oca.

Fermo al centro del viale, girai lentamente in tondo, scrutando tutt'attorno il luna-park dove le bandierine penzolavano ancora come pipistrelli dormienti, dove i baracconi chiusi e i chioschi erano neri sepolcri, silenti come sepolcri, e non notai alcun segno di vita. La luna, ora pendula sul profilo montagnoso all'orizzonte, faceva stagliare contro il cielo la lontana ruota, i dischi volanti e le montagne russe, che rammentavano le colossali, futuristiche macchine da guerra dei marziani della *Guerra dei mondi* di H.G. Wells.

Non ero solo. Non avevo dubbi. *Sentivo* qualcuno attorno, ma non riuscivo a coglierne l'identità, capirne le intenzioni o a stabilire dove fosse.

Occhi sconosciuti guardavano.

Orecchie sconosciute ascoltavano.

E all'improvviso il viale fu una volta ancora diverso da com'era stato, non più lungo come uno squallido cortile di carcere dove stavo inerme e disperato, esposto alla luce cruda di potenti riflettori. Di fatto, la notte, di punto in bianco, non era più *così* luminosa come avrei voluto, ma si faceva sempre più buia, rapidamente: il bagliore lunare era adesso fioco e minaccioso quale non lo avevo mai visto o immaginato prima. Maledissi quella luna che continuava a tradirmi. La sensazione di essere esposto e indifeso, per contro, non se ne andava con la luce lunare, ma era anzi intensificata da una crescente claustrofobia. Il viale diventò un luogo popolato di forme scure e insolite, inquietanti al pari di una sequela di pietre tombali scolpite con forme strane ed erette da una razza sconosciuta appartenente a un altro mondo. Tutto mi appariva estraneo: ogni struttura, ogni macchina, ogni oggetto aveva perduto la sua familiarità. Mi sentivo prigioniero, spalle al

muro, in trappola, e per un momento ebbi paura di muovermi, sicuro che, qualunque direzione avessi imboccato, sarei finito tra fauci spalancate, fra le grinfie di qualcosa che mi era ostile.

"Chi c'è?" chiesi.

Nessuna risposta.

"Dove hai messo il cadavere?"

Il tenebroso luna-park era una perfetta spugna acustica; assorbiva la mia voce, e il silenzio era assoluto, quasi non avessi mai aperto bocca.

"Che cosa vuoi da me?" chiesi allo sconosciuto osservatore. "Sei amico o nemico?"

Forse non sapeva chi era, perché non rispose; sentivo però che sarebbe giunto presto o tardi un momento in cui quell'essere si sarebbe rivelato e avrebbe dichiarato le sue intenzioni.

E allora seppi, con la certezza di un chiaroveggente, che non sarei potuto fuggire da quel viale dei Sombra Brothers nemmeno se avessi voluto. Non era stato il caso, né la disperazione dell'uomo in fuga a portarmi lì. Era scritto che in quel luna-park doveva accadere qualcosa di molto importante per me. La mia guida era stata la sorte, e soltanto quando avessi portato a compimento la parte che mi era stata assegnata, allora e soltanto allora la sorte mi avrebbe restituito a un futuro che avrei scelto seguendo la mia volontà.

4
Sognando demoni

Così come la maggior parte delle fiere paesane in America ospitano corse di cavalli, oltre che mostre di bestiame, giostre e sale da ballo, allo stesso modo i parchi di divertimento hanno docce e spogliatoi sotto la tribuna principale, a uso dei fantini e dei conduttori di sulky. Quel luogo non faceva eccezione. La porta era chiusa, ma questo non mi avrebbe fermato. Non ero più un contadinotto dell'Oregon, il mio sincero desiderio di ritrovare l'innocenza perduta non aveva più senso; adesso ero un giovanotto che conosceva le strade. Avevo nel portafogli una strisciolina rigida e sottile di plastica, e ci misi meno di un minuto ad aprire la rudimentale serratura. Entrai, accesi la luce e richiusi la porta.

Sulla sinistra c'era una fila di cessi metallici verdi, sulla destra lavelli scheggiati e specchi ingialliti dal tempo; docce sul fondo. Al centro dello stanzone correva una doppia fila di stipetti addossati l'uno all'altro, scrosta-

ti e ammaccati; davanti a questi, panche traballanti. Pavimento di calcestruzzo. Pareti piastrellate. Al soffitto, nude lampade al neon. Un generico cattivo odore - sudore, urina, linimenti stantii, muffa - sovrastato da una nota acre di disinfettante al pino, appesantiva l'aria in modo nauseabondo e mi faceva storcere il naso, anche se non era disgustoso al punto di farmi vomitare. Non era un gran bel posto. Lì sarebbe stato difficile incontrare - mettiamo - Kennedy o Cary Grant. Però non c'erano finestre, e ciò mi consentiva di tenere tranquillamente la luce accesa, ed era un posto molto più fresco - pur se anche molto più umido - del polveroso campo all'esterno.

Per prima cosa, mi tolsi il sapore metallico del sangue dalla bocca lavandomi i denti. Nello specchio opaco sopra il lavello, i miei occhi erano così stravolti e tormentati che subito dovetti distogliere lo sguardo.

La mia maglietta era a pezzi. Maglietta e jeans erano insanguinati. Dopo aver fatto la doccia per togliermi l'odore del demone dai capelli ed essermi asciugato con una manciata di salviette di carta, indossai un'altra maglietta e un paio di jeans puliti che avevo nello zaino. In un lavello, misi a bagno la maglietta lacera e i jeans per togliere parte del sangue, li strizzai, poi li seppellii in un cestino della spazzatura quasi pieno accanto alla porta, poiché non desideravo farmi pescare con degli indumenti insanguinati, tali da farmi incriminare, nello zaino. Il resto del mio guardaroba comprendeva i jeans e la maglietta che avevo addosso, un'altra maglietta, tre paia di mutande, calze, e una giacca sottile di velluto a coste. Quando si è ricercati per omicidio, si viaggia leggeri. Le sole cose pesanti che ci si porta dietro sono i ricordi, la paura e la solitudine.

Decisi che il luogo più sicuro in cui passare le ultime ore della notte era quello, lo spogliatoio sotto la tribuna d'onore. Stesi il sacco a pelo sul pavimento, davanti alla porta, e mi c'infilai dentro. Nessuno poteva entrare senza svegliarmi al primo giro di serratura, e il mio corpo avrebbe bloccato la porta e tenuto fuori gli intrusi.

Lasciai la luce accesa.

Non perché avessi paura del buio: semplicemente, non volevo assoggettarmi a esso.

Chiudendo gli occhi, pensai all'Oregon...

Avevo nostalgia della casa colonica, dei prati verdeggianti dove avevo giocato, bambino, all'ombra dei possenti monti Siskiyou, che facevano sembrare antiche, stanche e scialbe le montagne dell'Est. Nel ricordo che ora si svolgeva come un origami incredibilmente elaborato, vedevo le scoscese pareti dei Siskiyou ricoperte di file interminabili di giganteschi abeti

rossi, rivestiti di abeti di Brewer (la più bella di tutte le conifere), di cipressi, di abeti di Douglas, di abeti bianchi profumati come mandarini coi quali poteva rivaleggiare in aroma soltanto l'impennacchiato cedro da incenso, di sanguinelle prive di odore ma con foglie di incredibile lucentezza, di aceri grandifoglie, di altri aceri penduli, di file ordinate di querce di Sadler verde scuro; e anche nella fioca luce del ricordo quella vista mi toglieva il fiato.

Mio cugino Kerry Harkenfield, figliastro dello zio Denton, era andato incontro a una morte particolarmente crudele proprio in mezzo a tanta bellezza. Era stato assassinato. Era il mio cugino prediletto e il mio miglior amico. Erano passati mesi dalla sua morte, ma anche lì nel parco dei divertimenti dei Sombra Brothers sentivo ancora la sua mancanza. Intensamente.

Aperti gli occhi, scrutando le tegole insonorizzanti, macchiate d'acqua e coperte di polvere, del soffitto dello spogliatoio, cercai di allontanare la visione raggelante del corpo martoriato di Kerry. C'erano ricordi *più belli* dell'Oregon...

Nel cortile davanti alla nostra casa, c'era stato un tempo un grande abete di Brewer, chiamato volgarmente abete piangente, che curvava verso terra rami drappeggiati in eleganti scialli di merletto verde scuro. D'estate, il fulgido fogliame era una vetrina per la luce del sole, un po' come i cuscinetti di velluto di una gioielleria che esaltano lo splendore delle gemme; i rami erano spesso adorni di immateriali ma splendenti catenelle, grani di rosari, collane scintillanti, lucenti diademi ingioiellati composti di sola luce. In inverno, la neve rivestiva l'abete piangente seguendone la forma particolare; se la giornata era bella, l'albero sembrava un officiante natalizio... ma se il tempo era grigio si trasformava in una prefica cimiteriale, incarnazione del dolore e della tristezza.

L'abete indossava il suo abito luttuoso, il giorno in cui uccisi lo zio Denton. Io avevo una scure. Lui era a mani nude. Nondimeno, non fu facile sbarazzarsi di lui.

Un altro brutto ricordo. Cambiai posizione, chiusi di nuovo gli occhi. Se non potevo sperare di dormire, dovevo pensare soltanto a momenti belli, alla mamma, al papà e alle mie sorelle.

Sono nato nella fattoria bianca che si erge dietro l'abete di Brewer, bebé molto desiderato e bambino molto amato, primo e unico figlio maschio di Cynthia e Kurt Stanfeuss. Le mie due sorelle erano discole quanto bastava per essere ottime compagne di giochi di un solo fratello, ma erano anche

dotate della grazia e della sensibilità femminili necessarie per trasmettermi un garbo, una cortesia e una finezza che altrimenti non avrei mai acquisito nel rude mondo delle valli agresti dei Siskiyou.

Sarah Louise, bionda e bella come nostro padre, aveva due anni più di me. Fin da giovanissima disegnava e dipingeva con un'abilità tale da far pensare che fosse stata un'artista eccelsa in qualche vita precedente, e il suo sogno era di guadagnarsi da vivere con tavolozza e pennelli. Legava molto con gli animali. Sapeva farsi obbedire senza sforzo dal cavallo più riottoso, poteva ammansire il gatto più selvatico, riportare la calma in un cortile pieno di galline irrequiete semplicemente camminandoci in mezzo, strappare subito un guaito di gioia e uno scodinzolio anche al più timido dei cani.

Jennifer Ruth, bruna e dalla pelle di porcellana come nostra madre, aveva tre anni più di me. Era un'instancabile lettrice di libri fantastici e avventurosi, come Sarah, ma Jenny non aveva un talento artistico degno di questo nome, anche se faceva della sua dimestichezza con i numeri una vera forma d'arte. La sua propensione per le cifre, per *tutte* le discipline matematiche, era motivo di stupore per chiunque altro in casa Stanfeuss, per tutti noi che, dovendo scegliere fra l'addizionare una lunga colonna di cifre e il mettere un collare a un istrice, avremmo sempre scelto l'istrice. Jenny aveva anche una prodigiosa memoria fotografica. Poteva citare a memoria, parola per parola, brani di libri letti anni prima, e sia Sarah sia io invidiavamo profondamente la facilità con cui Jenny accumulava pagelle piene di dieci con lode.

Magia biologica e serendipità erano palesi nella commistione di geni di mio padre e mia madre, perché nessuno dei loro figli era esentato dal dono di talenti straordinari. E non era difficile capire come ci fossero riusciti. Anch'essi avevano i loro doni particolari.

Mio padre era un genio musicale, e uso la parola *genio* nel suo significato originario, non quale indicazione del quoziente d'intelligenza ma per affermare che aveva un'eccezionale disposizione naturale, nel suo caso per la musica. Non c'era strumento che, preso in mano al mattino, la sera egli non sapesse suonare, e in capo a una settimana poteva eseguire i brani più complessi con una facilità che ad altri avrebbe richiesto anni di applicazione. Nel nostro salotto c'era un pianoforte, e papà vi suonava spesso, a memoria, brani sentiti alla radio quella mattina stessa mentre andava in città col furgoncino.

Per alcuni mesi, dopo che fu ucciso, la musica sparì dalla nostra casa, sia

in senso proprio sia in senso figurato.

Avevo quindici anni quando mio padre morì, e a quell'epoca credevo che la sua morte fosse stata accidentale, come del resto pensavano tutti. Molti lo pensano ancora. Ora io so che era stato lo zio Denton a ucciderlo.

Io, però, avevo ucciso Denton... dunque perché non riuscivo a dormire? La vendetta si era compiuta, giustizia sommaria era stata fatta, dunque perché non riuscivo a trovare due o tre ore di pace? Perché ogni notte doveva essere un incubo? Riuscivo a dormire soltanto quando l'insonnia mi metteva in condizioni di sfinimento tali che la scelta si riduceva al sonno o alla follia.

Mi dimenavo. Mi girai di nuovo.

Pensai a mia madre, che era straordinaria quanto lo era stato mio padre. La mamma aveva una predisposizione particolare per tutto ciò che era verde e cresceva; le piante, grazie a lei, prosperavano allo stesso modo in cui gli animali obbedivano alla sua figliola più giovane, come i problemi matematici si risolvevano da soli fra le mani della figlia maggiore. Una rapida occhiata a una pianta qualsiasi, un breve tocco alle foglie o al gambo, e mamma sapeva con precisione quale alimento o quale cura speciale richiedeva la sua verde amica. Il suo orto produceva sempre i pomodori più grossi e più succosi che si fossero mai mangiati al mondo, il granturco più saporito, le cipolle più dolci. Mamma era anche una guaritrice. Oh, non una santona, si badi bene, non una ciarlatana; non si piccava di possedere poteri paranormali e non guariva con l'imposizione delle mani. Curava con le erbe, preparava da sé unguenti, balsami e pomate, i suoi infusi medicinali erano deliziosi. Nessuno in casa Stanfeuss prese mai un brutto raffreddore, mai niente che ci costringesse a casa per più di un giorno. Malattie da raffreddamento, influenze, bronchiti, congiuntiviti ci erano sconosciute, come pure tutti gli altri malanni che i bambini contraggono a scuola e trasmettono ai familiari. Vicini e parenti venivano spesso dalla mamma a prendere i suoi preparati a base di erbe, e quantunque tutti le offrissero denaro, lei non accettava mai un soldo da nessuno; sentiva che sarebbe stato blasfemo ricevere per il suo dono compensi che andassero al di là della semplice gioia di rendersi utile alla famiglia e agli altri.

E, naturalmente, anch'io avevo le mie doti, anche se i miei doni particolari erano molto diversi dalle capacità genetiche ben più razionali delle mie sorelle e dei miei genitori. In me la capacità intuitiva di Cynthia e Kurt Stanfeuss non era semplicemente magica, ma quasi stregonesca.

A sentire nonna Stanfeuss, che sapeva tutto della saggezza esoterica po-

polare, io avevo gli Occhi di Crepuscolo. In effetti avevano proprio il colore del crepuscolo, una strana tonalità più vicina al viola che al blu, con un particolare splendore e la proprietà di riflettere la luce in un modo che li rendeva quasi luminosi, strani e (mi dicevano) singolarmente belli. La nonna affermava che soltanto una persona su mezzo milione di altre aveva occhi simili, e dovevo ammettere di non averne mai incontrati di uguali. Quando mi aveva visto la prima volta, avvolto in una coperta fra le braccia di mia madre, la nonna aveva detto ai miei che gli Occhi di Crepuscolo in un neonato erano annuncio di un potere paranormale; se non avessero cambiato colore al compimento dei due anni (cosa che non accadde), allora - secondo la nonna - le leggende dicevano che quel potere sarebbe stato insolitamente forte e si sarebbe manifestato in un'infinità di modi.

La nonna non sbagliava.

E, mentre pensavo al bel volto leggermente rugoso della nonna, mentre vedevo i suoi occhi verde mare caldi e amorevoli, non che trovassi pace, ma avevo almeno un attimo di requie. Il sonno mi offriva una tregua come un'infermiera militare che distribuisca anestetici in un campo di battaglia temporaneamente tranquillo.

I miei sogni furono pieni di demoni. Come quasi sempre.

Nell'ultimo fra i tanti, lo zio Denton mi urlava mentre brandivo la scure: *No! Non sono un demone! Sono uguale a te, Carl! Che cosa dici? Sei pazzo? I demoni non esistono. Non esistono cose simili. Sei matto, Carl. Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! Demente! Sei un demente! Demente!* Nella realtà, lui non aveva gridato, non aveva respinto le mie accuse. Nella realtà, la nostra lotta era stata spietata e combattuta aspramente. Tre ore dopo essermi addormentato, però, mi destai con la voce di Denton che echeggiava fuori del sogno: *Demente! Sei demente, Carl! Oh, mio Dio, sei demente!* e io mi stavo contorcendo, madido di sudore, disorientato, e di sicuro febbricitante.

Ansimante, gemente, annaspai fino al lavabo più vicino, aprii l'acqua fredda e mi sciacquai la faccia. Le immagini residue del sogno si allontanarono, sfumarono, svanirono.

Con riluttanza alzai la testa e guardai nello specchio. A volte avevo paura di osservare il riflesso dei miei strani occhi, perché temevo di *vedere* in essi la follia. Adesso era una di quelle volte.

Non potevo escludere la possibilità, per quanto remota, che i demoni non fossero altro che fantasmi della mia immaginazione malata. Dio sa se *volevo* escluderla, essere fermo nelle mie convinzioni, ma la possibilità

della fissazione e della follia permaneva e periodicamente mi svuotava di ogni volontà e determinazione, al modo in cui una sanguisuga ci sottrae il sangue vitale.

Ora guardavo nei miei occhi tormentati, ed erano così strani che il loro riflesso non risultava piatto e bidimensionale, come in tutti gli altri occhi umani; l'immagine nello specchio sembrava molto più profonda, viva e forte degli occhi reali. Sondai il mio sguardo a lungo e con distacco, ma non riuscii a scorgervi traccia di follia.

Pensai che il mio potere di vedere oltre i travestimenti dei demoni era indiscutibile al pari delle mie altre qualità paranormali. *Sapevo* che gli altri miei poteri erano reali e attendibili, giacché molta gente aveva tratto beneficio dalla mia chiaroveggenza e ne era rimasta sbalordita. La nonna Stanfeuss mi chiamava "il piccolo veggente", perché a volte potevo leggere nel futuro e a volte vedere momenti del passato di altra gente. E, maledizione, potevo vedere anche i demoni, e il fatto che io fossi il solo a vederli non era un motivo per dubitare della mia vista.

Ma il dubbio restava.

"Un giorno," dissi al mio scuro riflesso nello specchio giallognolo, "questo dubbio affiorerà al momento sbagliato. Ti confonderà mentre starai lottando per la vita con un demone. E allora sarai morto."

5
Mostri

Tre ore di sonno, pochi minuti per lavarmi, qualche altro minuto per arrotolare il sacco a pelo e mettermi in spalla lo zaino, ed erano le nove e mezzo quando aprii lo spogliatoio e uscii. La giornata era calda e serena. L'aria non era così umida come lo era stata durante la notte. Una fresca brezza mi faceva sentire riposato e pulito, e sospingeva i dubbi nei più profondi recessi della mia mente, nello stesso modo in cui ammucchiava cartacce e foglie cadute negli angoli tra i padiglioni del parco dei divertimenti e le file di arbusti, non ripulendo completamente il luogo dalla spazzatura ma quantomeno togliendola da sotto i piedi. Ero contento di essere vivo.

Tornai sul viale e fui sorpreso da ciò che trovai. La mia ultima impressione del luna-park, prima di lasciarlo la notte precedente, era stata di pericolo incombente, di desolazione e di oppressione, ma alla luce diurna il luogo sembrava adesso innocente, quasi ameno. Le centinaia di bandierine, tutte incolori durante le ore imbiancate dalla luna, erano adesso rosse come

fiocchi natalizi, gialle come calendole, verde-smeraldo, bianche, blu-elettrico e arancione; s'increspavano, ondeggiavano, sbattevano al vento. Le strutture delle varie giostre splendevano e luccicavano con tanto fulgore al forte sole agostano che anche da vicino sembravano non soltanto più nuove e più belle di quanto fossero, ma rivestite dell'argento e dell'oro più fini, come macchine fabbricate dagli elfi delle fiabe.

Alle nove e mezzo i cancelli del parco dei divertimenti non erano ancora aperti al pubblico. Soltanto pochi giostrai erano già nel luna-park.

Sul viale, due uomini stavano raccattando le cartacce con due bastoni dalla punta a chiodo e le buttavano in un grosso sacco che portavano appeso alla spalla. Ci salutammo scambiandoci un "Salve" e un "Ciao".

Un tipo tarchiato con capelli neri e baffi a manubrio era fermo sul palco dell'imbonitore davanti al padiglione delle risate, a un metro e mezzo di altezza da terra, le mani sui fianchi, e osservava da sotto in su l'enorme faccia di clown che costituiva l'intera facciata dell'attrazione. Doveva avermi visto con la coda dell'occhio, perché si girò, guardò in basso e chiese se a mio parere il naso del clown andava ridipinto. "Be'," dissi, "a me pare che sia a posto. Sembra che sia stato pitturato la settimana scorsa. Un bel rosso brillante."

"È stato pitturato la settimana scorsa," mi disse. "È sempre stato giallo, giallo per quattordici anni; poi, un mese fa, mi sono sposato e mia moglie, Giselle, ha detto che il naso di un pagliaccio deve essere rosso, e siccome sono innamorato cotto di Giselle, ho deciso di ridipingerlo e, come vedi, l'ho fatto rosso, ma adesso - mi venga un colpo - credo proprio di avere sbagliato, perché quando era giallo era un naso con un *carattere*, capisci, mentre adesso è un naso di pagliaccio qualsiasi, uguale a tutti quelli che si vedono in una stramaledetta vita; e con quale vantaggio?" Non doveva pretendere una risposta, perché saltò giù dal podio e, borbottando, girò attorno al baraccone e scomparve.

Camminai lentamente lungo il viale finché arrivai al calcinculo, dove un omino nerboruto stava riparando il generatore. I suoi capelli avevano quella sfumatura arancione che non è rame e non è rosso ma che tutti *chiamano* comunque rosso, e le sue efelidi erano così numerose e nette che sembravano finte, quasi gli fossero state accuratamente dipinte sulle guance e sul naso. Gli dissi che ero Slim MacKenzie, ma lui non si presentò. Percepii subito la struttura mentale reticente, legata allo spirito di gruppo, di chi ha trascorso una vita nei luna-park, sicché gli parlai per un po' dei posti in cui avevo lavorato nel Midwest, lungo tutto l'Ohio, mentre lui continuava ad

armeggiare in silenzio con il generatore. Alla fine dovetti convincerlo di essere alla sua altezza, dato che si pulì le mani unte con uno straccio, mi disse che il suo nome era Rudy Morton ma che tutti lo chiamavano Red, annuì con il capo e chiese: "Cerchi un lavoro?" Risposi di sì. "È Jelly Jordan che fa le assunzioni. È il nostro capoccia, ed è anche il braccio destro di Arturo Sombra. Probabilmente lo trovi in direzione. Mi indicò dov'era, vicino al fondo del viale, lo ringraziai e seppi che continuò a guardarmi per un po' mentre camminavo, anche se non mi voltai.

Attraversai il viale soleggiato anziché fare tutto il giro del piazzale, e la persona che incontrai subito dopo era un omaccione che veniva verso di me a testa bassa, le mani in tasca, le spalle curve: nel complesso, un atteggiamento davvero mesto per una giornata radiosa come quella. Doveva essere alto più di un metro e novanta, con spalle poderose e braccia enormi, centotrenta chili di muscoli, una figura singolare pur nella sua scompostezza. La testa era tenuta così incassata fra le spalle erculee che non riuscivo a vederne il volto, e capii che nemmeno lui mi vedeva. Procedeva fra le gigantesche attrezzature, camminando sui cavi, solcando i cumuli di sporcizia, pensoso. Temetti di farlo sussultare, sicché, prima di arrivargli troppo vicino, esclamai: "Bella giornata, vero?" Egli fece altri due passi, come se quella distanza gli servisse per capire che il mio saluto era rivolto a lui. Fra noi c'erano soltanto un paio di metri quando mi guardò, mostrando un volto che mi fece rabbrividire fino al midollo.

Demone! pensai.

Fui tentato di prendere il coltello dentro lo stivale.

Oddio, Gesù, no, un altro demone!

"Hai detto qualcosa?" chiese.

Passato quel primo momento di inquietudine, vidi che non era affatto un demone... quantomeno, non uno come *loro.* Aveva un viso mostruoso, ma in esso non c'era niente del porco o del cane. Non gnigno carnoso, non zanne, non lingua biforcuta e serpeggiante. Era un essere umano, anche se sembrava uno scherzo di natura: il suo cranio era così malformato da far pensare che anche Dio dovesse avere i suoi momenti strani e macabri. Ma ecco...

Immaginate di essere uno scultore eccelso, con i postumi di una sbronza e un pessimo senso dell'umorismo, intento a modellare carne, ossa e sangue. Ora cominciate a scolpire un enorme mento brutale che non vada assottigliandosi a mano a mano che si avvicina alle orecchie della vostra creazione (come succede di norma con tutti i menti nelle facce comuni), ma

s'interrompa bruscamente con enormi masse ossee nodose simili alle cuciture sul collo del mostro di Frankenstein in versione cinematografica. Adesso, subito sopra queste masse sgraziate, mettete alla vostra sventurata creatura un paio di orecchie simili a un fascio di foglie di cavolo raggrinzite. Una bocca che ricordi la benna di una ruspa. Metteteci dentro grossi denti squadrati - tanti, troppi - fitti, stretti l'uno all'altro e che si accavallino in più punti, e tutti di un giallo così sporco che la vostra creatura non osi aprir bocca davanti a gente perbene. Vi sembra che sia abbastanza crudele per esprimere la modesta stizza da cui potevate essere animati? Sbagliato. Evidentemente, la vostra è una vera e propria rabbia cosmica, un *furore* divino, sufficiente a squassare l'universo da cima a fondo, perché ora scolpite una fronte abbastanza spessa da svolgere le funzioni di una corazza di carrarmato e la plasmate in modo tale che sporga sugli occhi e trasformi le orbite sottostanti in caverne. Poi, in preda a un accesso di malignità creativa, scavate un buco in questa fronte, sopra l'occhio destro, ma più vicino alla tempia che all'orbita sottostante e infilateci un terzo occhio che sia senza iride e senza pupilla, giusto un ovale di tessuto uniforme color arancione bruciato. Fatto ciò, aggiungete due tocchi finali, segno indiscutibile del vostro genio malefico: mettete un naso nobile e perfetto al centro di quel gnigno orrendo al fine di sbeffeggiare la vostra creatura dandole un'idea di come sarebbe potuta essere; nelle due orbite più basse infilate un paio di chiari, caldi, castani, intelligenti, splendidi, *normali* occhi, straordinariamente espressivi, affinchè chiunque li guardi non debba distogliere subito lo sguardo o struggersi di pena per l'anima sensibile imprigionata in quell'orco. Mi state ancora seguendo? Probabilmente siete stanchi di giocare a fare Dio. Che cosa Gli prende, a volte? Non ve lo chiedete? Se una creatura simile può essere il risultato del Suo malumore o del Suo risentimento, pensate in quale stato mentale doveva essere quando si arrabbiò *sul serio*, quando creò l'inferno e vi scaraventò gli angeli ribelli.

Quello scherzo di natura parlò di nuovo, e la sua voce era dolce e cordiale: "Scusa. Hai detto qualcosa? Ero soprappensiero".

"Uhm... eh... dicevo... bella mattinata."

"Sì. Direi. Sei nuovo, vero?"

"Uhm... Mi chiamo Carl... Slim."

"Carl Slim?"

"No... Ehm... Slim MacKenzie," dissi, tirando indietro la testa per guardarlo.

"Joel Tuck."

Non sapevo capacitarmi del timbro ricco e del tono soave della sua voce. A guardarlo, ci si sarebbe aspettato un vocione tonante, da rompere i timpani, pieno di fredda ostilità.

Mi porse la mano. La strinsi. Era una mano come tutte le altre, soltanto più grossa.

"Io ho il dieci-in-uno," disse.

"Ah," esclamai, cercando di non guardare il cieco occhio arancione ma di fissare lo sguardo altrove, in un punto qualsiasi.

Il dieci-in-uno era uno spettacolo di second'ordine, di solito un'esibizione di fenomeni da baraccone, con almeno dieci numeri - o mostri - sotto lo stesso tendone.

"Non sono soltanto il proprietario," disse Joel Tuck. "Sono anche l'attrazione principale."

"Non avevo dubbi."

Scoppiò a ridere, e io arrossii per l'imbarazzo, ma lui non mi diede l'opportunità di profondermi in scuse. Scosse la testa deforme, mi posò una manona sulla spalla e, sogghignando, disse che non c'era di che offendersi.

"In verità," continuò, stranamente garrulo, "è piacevole incontrare un giostraio per la prima volta e vederlo *manifestare* il proprio turbamento. Sai, molti di quelli che pagano per entrare al dieci-in-uno mi segnano a dito, spalancano la bocca per la meraviglia e mi sbeffeggiano anche in mia presenza. Sono pochi quelli che hanno il buonsenso o il garbo di lasciare lo show con l'amaro in bocca, ringraziando il cielo per la loro buona sorte. Un branco di ignoranti, di meschini... be', tu sai cosa intendo dire. Ma i giostrai... a volte, a modo loro, possono essere altrettanto grossolani."

Annuii, sapevo che cosa voleva dire. Avevo fatto il possibile per non guardare il suo terzo occhio, ma adesso non sapevo distogliere lo sguardo dalla sua bocca di pala meccanica. Si apriva e chiudeva a scatti, e il mento nodoso scricchiolava e si enfiava, e io pensavo a Disneyland. L'anno prima che mio padre morisse, ci aveva portati in California, a Disneyland, che allora era una novità, ma dove c'erano già quelli che chiamavano i robot elettronici, con facce e movimenti da persone vive, verosimili in ogni particolare con l'eccezione della bocca, che si apriva e chiudeva a scatti, senza i complessi e delicati movimenti delle bocche reali. Joe Tuck somigliava a un macabro robot elettronico costruito da quelli di Disneyland come per burla, con l'intento di inserire una nota spaventosa nel luogo creato da zio Walt.

Dio abbia pietà della mia insensibilità, ma mi ero aspettato che quel-

l'uomo grottesco fosse tale anche nei pensieri e nelle parole.

Invece disse: "I giostrai sono così sgradevolmente consapevoli delle loro tradizioni di tolleranza e di fratellanza! A volte il loro tatto è irritante. Ma *tu*! Ah, tu hai toccato proprio il tasto giusto. Non morbosamente curioso o con aria di compiaciuta superiorità o pronto a effondersi in dichiarazioni di falsa compassione come gli spettatori. Non smaccatamente diplomatico o pieno di quella studiata indifferenza che esibiscono i giostrai. Comprensibilmente turbato, un ragazzo che, senza vergognarsi delle sue reazioni istintive, sa come comportarsi pur non rinunciando a una sana curiosità e a una ben accetta franchezza... ecco che cosa sei, Slim MacKenzie, e io sono ben felice di fare la tua conoscenza."

"Il piacere è reciproco."

La sua generosità nell'analizzare le mie reazioni e le mie motivazioni mi avevano fatto arrossire ancora di più, ma lui fingeva di non notarlo. "Be'," disse, "ora devo andare. C'è uno spettacolo alle undici, e devo aprire il dieci-in-uno. Per di più, quando il luna-park comincia ad animarsi, non esco dal tendone a faccia scoperta. Sarebbe scorretto mostrare questo gnigno a qualcuno che non *vuole* vederlo. E poi, non intendo dare spettacolo gratis a quei bastardi!"

"Allora ci vediamo dopo," dissi, tornando con lo sguardo sul suo terzo occhio che si strizzò una sola volta, come se ammiccasse in segno di saluto.

L'uomo fece due passi, e il suo cinquanta di piede sollevò nuvolette di polvere bianca dal suolo inaridito dall'agosto. Poi si rivolse ancora a me, esitò un attimo e infine disse: "Che cosa cerchi nel luna-park, Slim MacKenzie?"

"Cosa... intendi dire... in *questo* luna-park in particolare?"

"Nella vita in generale."

"Be'... un posto per dormire."

Le sue mascelle si contrassero e si aprirono. "Lo troverai."

"Tre pasti abbondanti al giorno."

"Anche questi."

"Un po' di soldi per vivere."

"Qualcosa di più, riguardo a questo. Sei giovane, sveglio, svelto. Si vede. Qualcosa di più. E che altro?"

"Vuoi dire... cos'altro cerco?"

"Sì. Cos'altro?"

Sospirai. "L'anonimato."

"Ah." La sua espressione poteva essere un sorriso solidale o una smorfia: non era sempre facile dire che cosa esprimesse quella faccia contorta. La sua bocca era socchiusa, i denti simili a scrostati e consunti picchetti di un vecchio recinto, mentre mi contemplava e rifletteva su quanto avevo detto, come se volesse chiedere altro o dare un parere... ma era un giostraio troppo in gamba per ficcare il naso negli affari altrui. Si limitò a ripetere: "Ah".

"Un rifugio," dissi, quasi desideroso che *ficcasse il naso,* preda all'improvviso del desiderio folle di aprirmi a lui e di parlargli dei demoni, dello zio Denton. Da mesi, fin dalla prima volta che avevo ucciso un demone, avevo dovuto fare appello a tutta la mia risolutezza e fermezza di carattere per sopravvivere, e da allora in tutti i miei spostamenti non avevo mai incontrato nessuno che mi sembrasse temprato da un fuoco così ardente quale quello che aveva temprato me. Ora sentivo di aver trovato in Joel Tuck un uomo la cui sofferenza, il cui tormento e la cui solitudine erano stati ben più grandi dei miei, sopportati molto più a lungo; un uomo che aveva accettato l'inaccettabile con straordinaria fermezza e benevolenza. Avevo davanti qualcuno che poteva capire cosa significasse vivere sempre dentro un incubo, senza un momento di tregua. A dispetto della sua faccia mostruosa, c'era qualcosa di paterno in lui, e io provavo un intenso desiderio di abbracciarlo e dare - dopo tanto, dopo troppo tempo - libero sfogo alle lacrime e parlargli delle creature infernali che percorrevano inosservate la terra. Ma l'autocontrollo era il mio bene più prezioso, e la prudenza la qualità che si era rivelata più utile per la mia sopravvivenza: non potevo rinunciarvi tanto facilmente. Mi limitai a ripetere: "Un rifugio".

"Un rifugio," disse lui. "Credo che troverai anche questo. Spero davvero che sia così perché... penso che tu ne abbia bisogno, Slim MacKenzie. Un disperato bisogno."

Questo commento era così poco in sintonia col resto del nostro breve colloquio che mi turbò.

Ci guardammo negli occhi per un istante.

Stavolta non fissai l'orbita cieca, arancione, sulla fronte, ma gli altri occhi. Credetti di leggervi compassione.

Con la forza medianica percepii solidarietà, calore. Sentivo però anche un riserbo che non si confaceva al suo modo di essere, segno inquietante che quell'uomo era qualcosa di più di quello che sembrava... che, in qualche modo, poteva forse essere anche pericoloso.

Fui percorso da un brivido di timore, ma non avrei saputo dire se avevo

paura di lui o *per* lui.

Quel momento di sospensione si ruppe come un filo fragile... di colpo, ma in modo indolore.

"Ci vediamo," disse.

"Sì," e la mia bocca era così secca, così contratta la gola, che non avrei potuto aggiungere altro.

Si voltò e se ne andò.

Lo guardai finché scomparve alla vista... proprio come il meccanico, Red Morton, aveva osservato me quando mi ero allontanato dal calcinculo.

Ancora una volta pensai di lasciare quel luna-park e di trovare un altro posto in cui i presagi e gli auspici fossero meno inquietanti. In tasca, però, avevo soltanto pochi spiccioli, ed ero stanco di andare per le strade da solo; avevo bisogno di sentirmi parte di qualcosa... ed ero chiaroveggente quanto bastava per sapere che non si sfugge al destino, per quanto ardentemente lo si possa desiderare.

Per di più, il parco dei divertimenti dei Sombra Brothers era senza ombra di dubbio un buon posto, accogliente, per un mostro. Joel Tuck e io. Mostri.

6
Figlia del sole

Gli uffici del parco dei divertimenti avevano sede in tre roulotte dipinte con colori vivaci: bianche con un arcobaleno splendente che le attraversava per tutta la lunghezza. Formavano un quadrato incompleto cui mancava il lato anteriore. Erano circondate da un recinto mobile. Il signor Timothy "Jelly" (gelatina) Jordan aveva l'ufficio nella lunga roulotte di sinistra, che ospitava anche l'amministratore e la donna che ogni mattina distribuiva i blocchetti di biglietti.

Aspettai mezz'ora nella stanza semplice, col pavimento di linoleum, dove l'amministratore calvo, il signor Dooley, era seminascosto da montagne di scartoffie. Mentre lavorava, pescava continuamente da un piatto ravanelli, peperoncini e olive nere, e il suo alito speziato permeava la stanza, anche se nessuna delle persone che entravano ne sembrava disturbata... o anche soltanto *consapevole.*

Ogni tanto mi coglieva il timore che potesse entrare qualcuno dicendo che un dipendente era scomparso o magari che era stato trovato morto nei pressi dell'autoscontro: allora tutti avrebbero guardato me, che ero un e-

straneo, l'ultimo venuto, un probabile sospetto, e avrebbero letto la colpa sul mio volto e... Ma non accadde nulla del genere.

Alla fine vennero a dirmi che il signor Jordan era pronto a ricevermi e, quando entrai nel suo ufficio sul fondo della roulotte, capii subito perché gli avevano dato quel soprannome. Era alto più di un metro e ottanta, qualche centimetro meno di Joel Tuck, ma pesava almeno quanto lui, sui centotrenta chili. Aveva una faccia simile a un budino, un naso tondo che ricordava una susina chiara, e una bazza informe e molliccia.

Mentre varcavo la soglia, un'automobilina-giocattolo stava correndo in tondo sul piano della sua scrivania. Era una piccola decappottabile che ospitava quattro clown in miniatura i quali, mentre la macchinina si muoveva, saltavano su e poi tornavano a sedersi.

Mentre caricava un altro giocattolo, l'uomo disse: "Guarda qua. Comprato ieri. Davvero magnifico. Davvero".

Lo mise giù e vidi un cagnolino metallico con le zampe snodate che percorreva la scrivania con una serie di lente capriole. L'uomo era estasiato, mentre lo osservava.

Guardandomi attorno, vidi giocattoli dappertutto. Una parete era ricoperta di scaffali che non ospitavano libri, ma una variopinta raccolta di modellini di automobiline a molla, camion, statuine, e un minuscolo mulino a vento che probabilmente era in grado di muovere le pale. In un angolo, due marionette pendevano da un piolo che impediva ai fili con cui si azionavano di aggrovigliarsi, e in un altro angolo un pupazzo ventriloquo era appoggiato con cura su uno sgabello.

Tornai a guardare la scrivania appena in tempo per vedere il cane che completava un'ultima, lentissima capriola. Poi, con le energie residue fornite dalla molla, sedette sulle cosce e sollevò le zampe anteriori, quasi chiedesse un applauso per le sue acrobazie.

Jelly Jordan mi guardò con un largo sorriso. "Non è il massimo dei massimi?"

Dovevo essergli piaciuto subito.

"Straordinario," dissi.

"Dunque vuoi unirti ai Sombra Brothers, vero?" chiese, appoggiandosi allo schienale nel momento in cui mi sedevo.

"Sissignore."

"Non credo che tu abbia un'attività in proprio e possa permetterti di pagarti una concessione nel parco dei divertimenti, vero?"

"No, signore. Ho soltanto diciassette anni."

"Oh, non accampare il pretesto dell'età, con me! Ho conosciuto artisti giovanissimi. Ho conosciuto una ragazza che ha cominciato a quindici anni come indovina, t'incantava per come parlava, affascinava il pubblico e ha fatto affari d'oro; ha aggiunto un paio di giochini al suo piccolo impero, poi, alla tua età, si è comprata un tirassegno, e non un tirassegno da quattro soldi. Roba da trentacinquemila verdoni."

"Be', al confronto io potrei già dire di essere un fallito."

Jelly Jordan sogghignò. Aveva un bel sorriso. "Dunque vorresti essere *assunto* dai Sombra Brothers."

"Sissignore. Nel caso che qualcuno di concessionari avesse bisogno di un aiutante di qualsiasi genere..."

"Suppongo che tu abbia soltanto un po' di forza fisica, giusto per montare la ruota o i dischi volanti, sollevare pesi e portare in spalla qualche attrezzatura. Non hai altro da offrire, oltre al sudore?"

Mi sporsi sulla sedia. "So fare tutti i giochi di carte possibili e immaginabili, operare con *tutte* le macchinette della serie 'si vince sempre'. So far entrare i conigli nelle casette con l'abilità di chiunque altro. So fare l'imbonitore, diavolo, meglio dei due terzi di tutti quelli che ho sentito blaterare dai podi di tutte le fiere in cui ho lavorato, anche se non pretendo di essere bravo come quegli istrioni nati che probabilmente lavorano nei posti migliori, come il vostro. Sono quanto di meglio per il tira e bagna, perché non m'importa di finire in acqua e perché gli insulti che lancio alla gente non sono osceni ma *buffi*, e gli spettatori reagiscono sempre divertendosi un mondo. Posso fare un sacco di cose."

"Bene, bene," disse Jelly Jordan. "Pare che gli dei oggi siano in buona con i Sombra Brothers - il cielo mi fulmini se non mi sbaglio - dato che ci hanno mandato un così splendido factotum. Davvero splendido. Davvero."

"Mi prenda in giro quanto vuole, signor Jordan, ma la prego di trovarmi qualcosa da fare. Prometto che non la deluderò."

Si alzò e si stirò, facendo ballonzolare la pancia. "D'accordo, Slim. Parlerò di te a Rya Raines. È una nostra concessionaria. Ha bisogno di qualcuno che gestisca il martello per lei. L'hai mai fatto?"

"Certamente."

"Bene. Se le piaci, e se vai d'accordo con lei, sei a posto. Se non trovate un'intesa, torna qui da me e vedrò di affidarti a qualcun altro o di metterti sul libro-paga dei Sombra Brothers."

Mi alzai anch'io. "Questa signora Raines..."

"Signorina."

"Dato che vi ha accennato lei... è difficile andarci d'accordo o..."

Sorrise. "Lo vedrai. Ora, per quanto riguarda il dormire, immagino che tu sia arrivato qui senza roulotte, come sei arrivato senza un tuo concessionario, e che tu voglia alloggiare in una delle roulotte-dormitorio. Vedrò chi ha bisogno di un compagno di stanza, e tu potrai pagare l'affitto della prima settimana a Cash Dooley, il ragioniere che hai visto nell'altra stanza."

Mi dimenai nervosamente. "Be', a dire il vero ho lasciato qui fuori lo zaino e il sacco a pelo, e preferirei dormire sotto le stelle. È più salutare."

"Non è permesso, qui. Se lo fosse, avremmo un branco di barboni che dormono per terra, bevono all'aperto, si accoppiano con chi trovano - donne o gatti randagi - e che ci farebbero passare per un branco di straccioni, cosa che non siamo. Noi siamo artisti di prim'ordine, dal primo all'ultimo."

"Oh."

Alzò la testa e mi dette una rapida occhiata. "Sei al verde?"

"Be'..."

"Puoi pagare l'affitto?"

Mi strinsi nelle spalle.

"Ti faremo credito per due settimane. Poi dovrai pagare come tutti."

"Naturalmente, grazie, signor Jordan."

"Ora che sei dei nostri, puoi chiamarmi Jelly."

"Grazie, Jelly; basterà farmi credito per *una* sola settimana. Dopo, ce la farò da solo. Ora posso andare direttamente al martello, da qui? So dov'è, e so che cominciate alle undici, oggi, e ciò significa che ho soltanto dieci minuti prima che aprano i cancelli."

Lui continuava a squadrarmi. Il grasso gli drappeggiava le orbite, e il suo naso a susina si raggrinzì fino a sembrare una prugna secca. "Hai fatto colazione?" chiese.

"No, signore. Non avevo fame."

"È quasi ora di pranzo."

"Non ho ancora fame."

"Io ho *sempre* fame. Hai cenato ieri sera?"

"Io?"

"Tu."

"Certamente."

Aggrottò le sopracciglia con espressione scettica, si frugò nelle tasche, tirò fuori un paio di dollari e girò attorno alla scrivania venendo verso di me con la mano tesa.

"Oh, no, signor Jordan..."

"Jelly..."

"...Jelly. Non posso accettare."

"È soltanto un prestito," disse, prendendomi la mano e ficcandomi i soldi nel palmo. "Me li restituirai. Su questo non ci piove."

"Ma non sono *così* al verde. Ho un po' di soldi."

"Quanto?"

"Be'... dieci dollari."

Fece un'altra smorfia. "Fammeli vedere."

"Eh?"

"Bugiardo. Quanto hai, davvero?"

Mi guardai i piedi.

"Davvero, quanto? Di' la verità," intimò.

"Be'... ehm... venti centesimi."

"Oh, magnifico. Un vero Rockefeller. Dio del cielo, sono davvero mortificato d'aver pensato di prestarti dei soldi. Un facoltoso diciassettenne, erede delle ricchezze dei Vanderbilt!" Mi diede altri due dollari. "Sentimi bene, signor Sporco Ricco Playboy: ora te ne vai subito al chiosco di Sam Trizer, dietro la giostra. È uno dei migliori e apre presto per servire i dipendenti. Fatti una bella mangiata e *poi* va' da Rya Raines."

Annuii, imbarazzato dalla mia povertà giacché uno Stanfeuss non contava mai su nessuno, se non su un *altro* Stanfeuss. Cionondimeno, pur mortificato e biasimandomi, ero anche pieno di gratitudine per la bonaria carità del ciccione.

Quando giunsi alla porta e l'aprii, l'uomo disse: "Aspetta un momento".

Mi voltai e vidi che mi guardava in modo diverso da prima. Mi aveva squadrato per sondare il mio carattere, le mie capacità e il mio senso di responsabilità, ma adesso mi osservava come chi studi un cavallo sul quale intende scommettere. "Sei un ragazzo robusto," disse. "Buoni bicipiti. Buone spalle. Sai anche come ci si comporta. Sembri uno che sa destreggiarsi in ogni situazione."

Mi sembrava una domanda, sicché dissi: "Be'... sì, è vero".

Mi chiedevo che cosa avrebbe detto se gli avessi confessato che fino a quel momento avevo ucciso quattro demoni... quattro "cose" con facce di porco, zanne di cane, lingue di serpe, occhi rossi omicidi e artìgli come sciabole.

Lui mi guardò in silenzio per un momento, poi disse: "Senti, se vuoi andare d'accordo con Rya, dovrai darti da fare. Domani, però, vorrei che fa-

cessi un lavoro particolare per *me*. Non sarà una cosa difficile, però potrebbe diventarlo. Il male tende al peggio, dovresti averlo sperimentato, qualche volta. Ritengo però che dovrai limitarti a guardarti attorno con aria minacciosa".

"Tutto quello che vuoi," dissi.

"Non mi chiedi di che cosa si tratta?"

"Potrai spiegarmelo domani."

"Non vuoi avere la possibilità di tirarti indietro?"

"No."

"C'è da correre qualche rischio."

Sollevai i quattro dollari che mi aveva dato. "Ti sei garantito la stima di uno che è pronto ad assumersi tutti i rischi."

"Costi poco."

"Non sono stati i quattro dollari, Jelly. È stata la bontà."

I complimenti lo mettevano a disagio. "Va' fuori dai piedi, fatti una mangiata e comincia a guadagnarti il pane. Non vogliamo sfaticati, qui."

Sentendomi meglio di quanto mi fossi mai sentito negli ultimi mesi, entrai nell'altro ufficio, e Cash Dooley disse che potevo lasciare lì il mio bagaglio finché avessi trovato un posto in una roulotte, poi andai al chiosco di Sam Trizer per mangiare un boccone. Presi due hot dog al chili eccellenti, patatine fritte, frullato alla vaniglia, e poi imboccai il viale.

Come altri parchi dei divertimenti, questo era superiore alla media, molto grande, ma non così vasto come altri parchi importanti in posti come Milwaukee, St. Paul, Topeka, Pittsburg e Little Rock, dove gli incassi, nelle giornate buone, arrivano a un quarto di milione di dollari. Tuttavia, il giovedì era un giorno molto vicino al finesettimana. Ed era estate, le scuole erano chiuse e c'era molta gente in vacanza. Per di più, nella Pennsylvania rurale il luna-park era più che altrove motivo di grande eccitazione - la gente veniva da centinaia di chilometri di distanza - sicché, sebbene i cancelli fossero stati appena aperti, nel viale c'erano già un migliaio di persone. Tutti i baracconi dove si facevano giochi di carte erano già aperti, gli addetti cominciavano ad apostrofare i clienti in arrivo, e molte giostre stavano già girando. Nell'aria c'era odore di pop-corn, di nafta e di olio fritto. Il tunnel dell'amore aveva appena avviato i motori, ma di lì a poche ore avrebbe viaggiato a pieno regime: migliaia di suoni strani, un'esplosione avvolgente di colore e di movimento avrebbe infine dato l'impressione di espandersi fino a *diventare* l'universo, finché sarebbe stato impossibile credere che esistesse qualcos'altro al di fuori del parco dei divertimenti.

Superai l'autoscontro, con un mezzo timore di vedere la polizia e una folla di spettatori terrorizzati, ma la biglietteria era aperta, le automobiline circolavano, gli avventori urlavano ma soltanto fra di loro, quando cozzavano contro il paraurti gommato di un altro veicolo. Se qualcuno aveva notato le macchie fresche sulla pista, non si era accorto che si trattava di sangue.

Mi chiedevo dove il mio sconosciuto soccorritore poteva aver portato il cadavere, quando si sarebbe presentato per farsi infine conoscere. E, quando si fosse rivelato, che cosa avrebbe preteso da me per il suo silenzio?

Il martello era a due terzi del primo vialetto, sul margine esterno del parco, situato fra un tiro alla palla e il piccolo tendone a strisce di una chiromante. Era un congegno molto semplice che consisteva in un cuscinetto quadrato di una decina di centimetri di lato, montato su molle, che serviva ad attenuare l'impatto, in una colonna graduata alta sei metri, e in un campanello alla sommità della colonna. Chi voleva far colpo sugli altri doveva soltanto pagare mezzo dollaro, prendere la mazza fornita dall'operatore, sollevarla e sferrare un colpo sul cuscinetto. Il colpo avrebbe spinto un piccolo cuneo di legno sulla scala graduata, divisa in cinque settori: NONNETTA, NONNETTO, TIPO IN GAMBA, OSSO DURO, CAMPIONE. Chi era abbastanza forte da spingere il cuneo alla sommità e far suonare il campanello, non soltanto faceva colpo sulla propria ragazza con buone probabilità di riuscire a infilarle le mani sotto la gonna prima della fine della serata, ma vinceva anche un pupazzetto da pochi soldi.

Accanto al martello c'era un scaffale di orsacchiotti che non sembravano così dozzinali come quelli messi in palio di solito in giochi simili, e su uno sgabello accanto agli orsacchiotti sedeva la più bella ragazza che avessi mai visto. Indossava un paio di jeans di velluto a coste marrone e una camicia a quadri marrone e rossi, ed ebbi modo di notare che il suo corpo era snello e molto ben proporzionato; ma a dire il vero non prestai molta attenzione a com'era fatta - non allora, dopo - perché subito il mio interesse andò interamente al volto e ai capelli. Folti, morbidi, serici, splendenti capelli, troppo biondi per essere definiti ramati, troppo ramati per essere biondi, che le ricadevano su un lato del volto, quasi nascondendole un occhio: mi fecero pensare a Veronica Lake, stella del cinema di un tempo lontano. Se c'era una pecca in quel volto stupendo, era che la perfezione dei tratti faceva sembrare la ragazza un tantino fredda, distante, inaccessibile. I suoi occhi erano grandi, azzurri e limpidi. Il caldo sole estivo la inondava come se fosse stata su un palcoscenico, anziché appollaiata su un

malfermo sgabello di legno, e non la illuminava come ogni altra persona sul viale; sembrava che la luce solare le usasse un riguardo particolare, quasi le sorridesse al modo in cui un padre guarda la figlia favorita, accentuando il naturale splendore dei suoi capelli, esaltando superbamente la levigatezza di porcellana della sua pelle, quasi fondendosi amorevolmente con i suoi zigomi scolpiti e con il naso magistralmente cesellato, suggerendo ma non rivelando pienamente la profondità e i segreti del suo sguardo ammaliante.

Ammutolito, restai a guardarla per un minuto o due, mentre faceva il suo discorsetto d'imbonimento. Convinse uno degli astanti, prese il suo mezzo dollaro, lo consolò quando non riuscì a spingere il cuneo oltre il TIPO IN GAMBA e lo blandì con dolcezza finché egli tirò fuori un dollaro per cimentarsi ancora. La ragazza non rispettava alcuna regola dell'imbonimento: non scherniva mai gli avventori, nemmeno leggermente; di rado alzava la voce fino a gridare, eppure il suo messaggio sovrastava la musica proveniente dalla tenda della chiromante zingara, le parole concorrenziali dell'imbonitore sulla porta del tiro alla palla e il baccano crescente delle persone che animavano il viale. Cosa più strana di tutte, la ragazza non lasciava mai lo sgabello, non tentava mai di attirare la gente facendo sfoggio di abilità oratoria, non ricorreva a gesti teatrali, non accennava comici passi di danza, non faceva battute volgari, allusioni sessuali, non usava doppisensi e nessuna delle altre normali tecniche. Le sue parole erano garbatamente scherzose, e lei era uno splendore; bastava questo, e la ragazza era sufficientemente scaltra per *sapere* che bastava.

Mi aveva lasciato senza fiato.

Strascicando i piedi con l'imbarazzo che mi prende in presenza di ragazze carine, alla fine mi avvicinai, e lei pensò che volessi dar prova della mia forza, ma io dissi subito: "No, sto cercando la signorina Raines".

"Perché?"

"Mi manda Jelly Jordan."

"Sei Slim? Io sono Rya Raines."

"Oh," esclamai, sorpreso, dato che mi sembrava non più vecchia di me e non vedevo in lei nulla dell'astuta e aggressiva imprenditrice per la quale pensavo di dover lavorare.

Un leggero broncio le rimodellò lievemente il volto, senza nulla togliere alla sua bellezza. "Quanti anni hai?"

"Diciassette."

"Sembri più giovane."

"Vado per i diciotto," dissi, circospetto.

"Così vuole la norma."

"Come?"

"Poi si passa a diciannove, poi a venti, e poi non ci si ferma più," disse, una decisa nota di sarcasmo nella voce.

Capendo che era il tipo che risponde più volentieri alla provocazione che alla sottomissione, sorrisi e dissi: "Direi che per te non è così. Tu sembri passata direttamente dai dodici ai novanta".

Lei non ricambiò il sorriso e non rinunciò alla freddezza, ma il broncio svanì. "Sai parlare?"

"Non è quello che sto facendo?"

"Hai capito che cosa intendevo dire."

Per tutta risposta, presi la mazza, colpii il cuscinetto con tanta forza da far suonare il campanello e attirare l'attenzione dei passanti più vicini, mi voltai verso lo spiazzo e cominciai a imbonire gli astanti. In pochi minuti incassai tre dollari.

"Ci sai fare," disse Rya Raines. Mentre parlava, mi guardava dritto negli occhi, e il suo sguardo mi scaldava più del sole d'agosto. "Tutto quello che devi sapere è che questo gioco non è truccato, come hai appena potuto sperimentare, e non voglio che tu mi faccia da compare. Trucchi e compari non sono permessi nel parco dei Sombra Brothers, e non li userei nemmeno se fossero consentiti. Non è *facile* far suonare il campanello; anzi, è piuttosto difficile, in realtà; ma i clienti danno colpi leali per vincere, e quando vincono ricevono il premio, senza tanti discorsi."

"Capisco."

Toltasi il grembiule con la tasca degli spiccioli e passandomelo, parlò con la fermezza e la decisione di un qualsiasi, capace funzionario della General Motors: "Manderò qualcuno a darti il cambio verso le cinque, e tu sarai libero dalle cinque alle otto; potrai cenare o farti un sonnellino, se ne hai voglia, poi tornerai qui e ci resterai fino all'ora di chiusura del parco. Mi porterai l'incasso stasera, nella mia roulotte in fondo al prato. Ho una Airstream, il modello più grande. La riconoscerai perché è la sola attaccata a un furgone Chevrolet nuovo di zecca, rosso. Se righi dritto, se non fai sciocchezze quali, per esempio, rubare sugli introiti, potrai continuare a lavorare per me. Ho qualche altro concessionario, e ho sempre bisogno di gente onesta cui dare incarichi di responsabilità. Verrai pagato ogni sera, e, se sei così bravo da incassare più della media, avrai una parte dei guadagni eccedenti. Se ti comporti bene, non avrai bisogno di cambiare padrone per

guadagnare di più. Ma - apri bene le orecchie e ricordatelo bene -, se cerchi di fregarmi, ragazzo, ti ritroverai con le palle legate attorno al collo. Siamo intesi?"

"Sì."

"Bene."

Rammentando il discorsetto di Jelly Jordan sulla ragazza che era partita come indovina e a diciassette anni possedeva già uno dei maggiori concessionari, dissi: "Ah, uno degli altri giochi che hai, è per caso un tirassegno?"

"Un tirassegno, uno stand dove s'indovina il peso della gente, un tiro alla bottiglia, un chiosco specializzato nella preparazione della pizza, una giostra per bambini, l'Happy Toonerville Trolley, e il settanta per cento di uno show di animali strani," rispose, secca. "E non ho dodici anni né novanta; ne ho ventuno, e in pochissimo tempo, dal niente, ho fatto moltissima strada. Non sono arrivata dove sono arrivata grazie all'ingenuità, alla dolcezza o alla stupidità. Non c'è niente dell'oca in me, e fino a quando lo terrai bene a mente, andremo d'accordo."

Senza chiedermi se avevo altre domande da farle, si avviò lungo il vialetto. Allora, rammentando all'improvviso qual era il mio compito, mi allacciai in vita il grembiule con il denaro, mi girai, presi la mazza e detti sette colpi al cuscinetto, di seguito, facendo suonare il campanello per sei volte, non fermandomi fino a quando capii che mi sarei potuto voltare verso il pubblico senza più l'imbarazzo di una visibilissima erezione.

Durante il pomeriggio, mi dedicai a pubblicizzare il gioco del martello con autentico piacere. Il rivolo di gente diventò un torrente e poi un fiume che scorreva ininterrotto nel viale al caldo sole estivo, e io accumulavo i mezzi dollari come se li cavassi direttamente dalle tasche degli avventori.

Quando vidi il primo demone della giornata, pochi minuti dopo le due, ero ancora pieno di entusiasmo e di buonumore. Ero abituato a vedere sette o otto demoni alla settimana, anche molti di più se stavo lavorando in qualche fiera di richiamo o attraversavo qualche città molto popolosa. Da tempo avevo calcolato che una persona su quattro o cinquecento era un demone sotto mentite spoglie, ovvero che soltanto negli Stati Uniti quelle bestie ammontavano a mezzo milione, sicché, se non fossi stato avvezzo a vederli ovunque andassi, sarei impazzito arrivando al luna-park dei Sombra Brothers. Ora sapevo che non erano consapevoli della grave minaccia che costituivo per loro; non si rendevano conto che potevo vedere al di là della loro maschera, e quelli che passavano non nutrivano grande interesse

nei miei confronti. Io avevo una voglia matta di uccidere tutti quelli che vedevo, perché sapevo per esperienza che erano ostili al genere umano e che il loro unico scopo era quello di diffondere sulla terra dolore e tristezza. Tuttavia, ne incontravo di rado in luoghi solitari dove potevo attaccarli e, a meno che non volessi sapere com'era fatto l'interno di un carcere, non avrei osato far fuori una di quelle odiose creature davanti a testimoni incapaci di vedere il demone nascosto sotto il travestimento umano.

Il demone che passò davanti al gioco del martello poco dopo le due si era comodamente insediato nel corpo di un avventore: un contadinotto robusto, gioviale, con i capelli stopposi e una faccia simpatica, sui diciotto-diciannove anni, che indossava una maglietta senza maniche, jeans tagliuzzati e sandali. Era con altri due suoi coetanei, nessuno dei quali era un demone, e aveva l'aria della persona più innocente che si possa immaginare; scherzava e schiamazzava un po', divertendosi come tutti. Ma, sotto lo sguardo umano, c'era un demone che scrutava con occhi di bragia.

Il contadinotto non si fermò al martello, e io smisi di parlare alla folla quando lo vidi passare; soltanto dieci minuti dopo scorsi una seconda bestia. Questa aveva assunto l'aspetto di un tarchiato signore di mezza età con i capelli grigi, ma la sua forma mostruosa era ben visibile per me.

Io so che ciò che vedo non è proprio la forma fisica del demone avvolto in una sorta di carne trasparente. Il corpo umano è molto reale. Quello che percepisco è, credo, o lo spirito del demone o il potenziale biologico della sua carne mutevole.

E, alle tre meno un quarto, ne vidi altri due. All'esterno, erano una coppia di ragazzine attraenti, due provincialotte incantate dal luna-park. Dentro, si celavano mostruose entità con frementi grugni rosa.

Per le quattro, quaranta demoni erano passati davanti al martello, e un paio di loro si erano anche fermati a misurare la loro forza: in quel momento il mio buonumore era infine svanito. La folla sul viale non superava le sette-ottomila persone, sicché la percentuale di mostri fra di loro risultava di gran lunga superiore alla norma.

O stava succedendo qualcosa, oppure si supponeva che qualcosa dovesse succedere quel pomeriggio al parco dei divertimenti dei Sombra Brothers; quella straordinaria convocazione di demoni doveva avere un senso: presenziare a qualche spettacolo di dolore e di sofferenza. Pare che questa specie non si limiti a gioire del nostro dolore ma prosperi grazie a esso, se ne *nutra*, quasi che le nostre pene siano il loro unico - o principale - sostentamento. Li avevo visti in gruppi numerosi *soltanto* sul luogo di qual-

che tragedia: al funerale di quattro liceali giocatori di football uccisi in un incidente automobilistico nella mia città natale pochi anni prima; in un terribile tamponamento a catena nel Colorado; dopo un incendio a Chicago. Ora, più la percentuale di demoni saliva, più sentivo freddo nel calore d'agosto.

Prima che riuscissi a spiegarmi quel fenomeno, avevo i nervi così tesi che stavo contemplando seriamente la possibilità di usare il coltello nascosto nello stivale, facendone fuori almeno un paio e tagliando poi la corda per salvarmi la vita. Poi capii che cosa doveva essere successo. Erano accorsi per assistere a qualche incidente nel padiglione dell'autoscontro, aspettandosi che qualche avventore restasse storpiato o ucciso. Sì. Naturale. Ecco che cosa stava facendo quel bastardo la notte scorsa, prima che lo attaccassi e lo uccidessi: stava preparando un "incidente". Ora che ci pensavo, ero sicuro di sapere quali erano state le sue intenzioni: voleva manomettere il cavo di alimentazione del motore dell'automobilina. Uccidendolo, avevo inconsapevolmente impedito che qualche povero diavolo finisse fulminato.

I demoni dovevano essersi passati parola: *Morte, sofferenza, orrende mutilazioni e panico alla fiera, domani! Non perdetevi questo stupendo spettacolo! Portate moglie e figli! Sangue e carne bruciata! Uno spettacolo per grandi e piccini!* Rispondendo a questo messaggio, erano accorsi, ma lo spettacolo di umano dolore non era stato allestito, sicché ora percorrevano i viali tentando di capire che cosa fosse successo, forse cercando anche il demone che avevo ucciso.

Dalle quattro fino alle cinque, quando arrivarono a darmi il cambio, il mio morale era tornato alto, perché non avevo più visto nemici in giro. Fuori servizio, avevo passato mezz'ora a cercare tra la folla, ma pareva che i demoni se ne fossero tutti andati via delusi.

Tornai al chiosco di Sam Trizer per mangiare qualcosa. Dopo, mi sentivo molto meglio, ed ero quasi allegro quando, dirigendomi verso gli uffici per vedere in quale roulotte mi avevano sistemato, incontrai Jelly Jordan, vicino alla giostra.

"Come va?" chiese, sovrastando con la voce il frastuono dei trilli.

"Benissimo."

Ci portammo accanto alla biglietteria, allontanandoci dalla folla sciamante.

Stava mangiando una ciambella al cioccolato. Si leccò le labbra e disse: "A quanto pare, Rya non ti ha strappato a morsi un'orecchio o qualche di-

to."

"È simpatica," dissi.

Lui alzò le sopracciglia.

"Be'," continuai, sulla difensiva. "Un po' rude, forse, e di sicuro senza peli sulla lingua. Ma, sotto sotto, sembra una ragazza onesta, sensibile, che sa il fatto suo."

"Oh, hai ragione. Davvero. Non mi sorprende quello che dici... ma la rapidità con cui hai saputo vedere al di là della sua maschera da dura. Molti ci mettono anni, qualcuno non ci riesce *mai*."

Il morale mi si sollevò ulteriormente, quando ebbi conferma delle mie vaghe intuizioni. Io *volevo* che fosse simpatica. Volevo che fosse una brava ragazza, sotto la maschera di ghiaccio. Volevo che fosse una persona che sapeva il fatto suo. Diavolo, diciamolo chiaramente... *la* volevo, e non mi andava di volere una che fosse un'autentica strega.

"Cash Dooley ti ha trovato un posto in una roulotte," disse Jelly. "Ne avrai uno migliore quando comincerai a guadagnare."

"Lo farò."

Mi sentivo felice mentre cominciavo ad allontanarmi, ma poi vidi qualcosa, con la coda dell'occhio, che mi buttò a terra. Tornai a guardare Jelly, pregando di avere soltanto immaginato ciò che credevo di aver visto, ma non era frutto della mia fantasia; c'era ancora. Sangue. Sangue su tutta la faccia di Jelly Jordan. Non sangue vero e proprio, naturalmente. Lui stava finendo di mangiare la sua ciambella, tranquillo, illeso. Ciò che vedevo era frutto della mia chiaroveggenza, un annuncio di violenza a venire. E qualcosa di più della semplice violenza. Sovrapposta alla faccia viva di Jelly c'era un'immagine della sua faccia morta, gli occhi spalancati e ciechi, le guance paffute imbrattate di sangue. Non stava nuotando nel flusso del tempo diretto verso un incidente da poco, bensì... verso una morte imminente.

Mi guardò di sottecchi. "Cosa c'è?"

"Ehm..."

La visione stava svanendo.

"Qualcosa che non va, Slim?"

La visione era sparita.

Non c'era modo che io potessi parlargli e farmi credere. E, quand'anche fossi *riuscito* a farmi credere, non c'era modo che io potessi cambiare il futuro.

"Slim?"

"No," dissi. "È tutto a posto. Solo che..."

"Allora?"

"Volevo ringraziarti di nuovo."

"Sei troppo sensibile, ragazzo. Non sopporto i bambocci." Aggrottò le sopracciglia. "Ora togliti dai piedi."

Esitavo. Poi, per celare il turbamento e la paura, dissi: "È la tua imitazione di Rya Raines?"

Mi guardò ancora di sottecchi e sorrise. "Sì. Come ti è sembrata?"

"Quasi ignobile."

Lo lasciai che rideva, e mentre mi allontanavo cercavo di convincermi che non sempre le premonizioni si avverano...

(ma di solito sì)

... e che, quand'anche fosse morto, non sarebbe successo di lì a poco...

(ma sentivo che invece sarebbe stato molto presto)

... e che, quand'anche fosse stato presto, avrei potuto sicuramente fare qualcosa per impedirlo.

Qualcosa.

Sicuramente qualcosa.

7
Visitatore notturno

La folla cominciava a diradarsi e la maggior parte delle attrazioni stavano chiudendo, a mezzanotte, ma io tenni il martello aperto fino a mezzanotte e mezzo, incassando gli ultimi mezzi dollari, perché volevo arrivare a CAMPIONE (e non limitarmi a TIPO IN GAMBA) nel mio primo giorno di lavoro. Quando ebbi chiuso l'esercizio ed ebbi imboccato il viale sul retro del parco, dove i giostrai avevano insediato la loro comunità mobile, era passata da poco l'una.

Alle mie spalle, mentre camminavo, si spegnevano le ultime luci, quasi che l'intero spettacolo fosse stato soltanto per me, per mio uso e consumo esclusivo.

Davanti e sotto di me, in un vasto prato cinto di alberi, circa trecento caravan erano allineati in file regolari. Molti erano di proprietà degli esercenti e delle loro famiglie, ma trenta o quaranta appartenevano ai Sombra Brothers e venivano dati in affitto a quei dipendenti che, come me, non avevano un alloggio di proprietà. C'era chi chiamava quel parcheggio "Gibtown su ruote". Durante l'inverno, quando non si facevano spettacoli, molta di

quella gente si dirigeva a sud verso Gibsonton, in Florida - "Gibtown" per i nativi che avevano costruito la città - interamente popolata da giostrai. Gibtown era il loro porto, il loro rifugio sicuro, il solo posto al mondo che fosse veramente "casa." Da metà ottobre alla fine di novembre tutti dirigevano verso Gibtown, confluendo in essa da ogni show del paese, dai luna-park più grandi, come quello di E. James Strates, ai più piccoli e scalcinati. Là al sole della Florida oppure in qualche terreno in zone dallo splendido panorama che aspettava le loro roulotte o possedevano roulotte più grandi e fisse, su fondamenta di cemento, ed essi rimanevano in quel rifugio fino a quando, in primavera, riprendevano gli spettacoli. Anche nella stagione morta preferivano stare insieme, separati dalla gente comune, che tendevano a considerare troppo ottusa, poco socievole e di idee ristrette, legata a troppe regole inutili. In giro per le strade, ovunque li portasse la loro attività durante la stagione itinerante, si attenevano rigidamente all'ideale di Gibsonton, e ogni notte tornavano a un luogo familiare, a questa "Gibtown su ruote".

Il resto dell'America moderna sembra votato alla frammentazione: anno dopo anno c'è sempre meno coesione in ogni gruppo etnico; chiese e altre istituzioni, un tempo il collante della società, vengono spesso definite inutili e perfino tiranniche, come se i nostri compatrioti vedessero un caos perversamente allettante nella meccanica dell'universo e volessero emularlo, anche se l'emulazione porta all'annullamento. Fra i giostrai, invece, esiste un foltissimo senso della comunità di cui si fa tesoro e che, col passare degli anni, non accenna a indebolirsi.

Mentre scendevo il sentiero sul pendio, nel prato ancora caldo di sole, tutti i suoni della fiera chetati, i grilli che cantavano nel buio, le luci ambrate alle finestre di tutte quelle roulotte mandavano un bagliore spettrale. Sembravano tremolare nell'aria umida non come luci elettriche ma come falò e lampade a petrolio in un insediamento primitivo di un'epoca remota. In realtà, con tutti i suoi dettagli moderni avvolti dall'oscurità e distorti dalle luci filtrate dai paralumi e dalle tende, la "Gibsonton su ruote" dava l'impressione di un assembramento di carrozzoni di zingari uniti contro la riprovazione dei nativi circostanti in un paesaggio rurale dell'Europa del Diciannovesimo secolo. Mentre mi avvicinavo e passavo in mezzo alle prime roulotte, le luci si spegnevano qui e là: i giostrai stanchi andavano a coricarsi.

Nel prato regnava una quiete che nasceva dal generale rispetto dei giostrai per i loro vicini: non c'erano radio o televisori a tutto volume, bambini

urlanti abbandonati a loro stessi, discussioni ad alta voce, cani abbaianti, tutte cose che ci si potrebbe aspettare di trovare in un quartiere cosiddetto rispettabile abitato da gente comune. In più, la luce diurna avrebbe rivelato che i vialetti fra le tante roulotte erano pulitissimi.

In precedenza, durante la pausa, avevo portato il mio bagaglio nella roulotte in affitto che dividevo con altre tre persone, e, giunto nel prato, mi ero guardato attorno finché avevo individuato l'Airstream che apparteneva a Rya Raines. Ora, carico di spiccioli e di una spessa mazzetta di banconote da un dollaro in una tasca del grembiule, andai direttamente verso la sua roulotte.

La porta era aperta, e vidi Rya seduta su una poltrona, nell'alone di luce lattea che proveniva da una lampada da tavolo. Stava parlando con un nano.

Bussai alla porta aperta e Rya disse: "Vieni dentro, Slim".

Salii i tre gradini metallici, entrai e la nana (era una donna) si voltò verso di me. Aveva un'età indefinibile - difficile dire se avesse trent'anni o cinquanta -, era alta circa un metro e venti, con un busto normale, gli arti corti e la testa grossa. Furono fatte le presentazioni: la piccola donna si chiamava Irma Lorus e gestiva per Rya il tiro alla bottiglia. Indossava un paio di scarpe da tennis da bambino, pantaloni neri e una larga camicetta color pesca a maniche corte. I capelli neri erano folti e lucenti, con riflessi bluastri simili a quelli delle ali di un corvo; erano molto belli, e lei ne era visibilmente orgogliosa: lo si capiva dal modo studiato in cui erano tagliati e modellati attorno alla faccia troppo grande.

"Ah, sì," disse Irma, porgendomi la manina. "Ho sentito parlare di te, Slim MacKenzie. La signora Frazelli, proprietaria della lotteria con suo marito Tony, dice che sei troppo giovane per essere autosufficiente, che hai un bisogno disperato di un pasto fatto in casa e delle attenzioni di una mamma. Harv Seveen, che ha uno show di ballerine, dice che o non vuoi fare il servizio militare o stai scappando dai poliziotti che ti cercano per qualche piccolo crimine... magari hai rubato una macchina per farti un giretto; d'altro canto, dice che devi essere un tipo a posto. Gli imbonitori dicono che sai attirare i clienti, e che in pochi anni, mettendoci buona volontà, potresti diventare il miglior imbonitore della fiera. Bob Weyland, quello che ha la giostra, è un po' preoccupato perché sua figlia dice che sei l'uomo dei suoi sogni e che morirà se non ti accorgi di lei; ha sei anni e si chiama Tina, e anche lei merita di essere notata. Madame Zena, conosciuta anche come signora Pearl Yarnell, del Bronx, la nostra chiromante zingara,

dice che sei un Toro, che hai cinque anni più di quelli che dimostri, e che stai fuggendo da una tragica storia d'amore."

Non mi sorprendeva che tante persone fossero passate davanti al martello per darmi un'occhiata. Era una comunità chiusa e io ero un nuovo venuto; c'era da aspettarsi che fossero curiosi. Ero però imbarazzato dalla notizia dell'infatuazione di Tina Weyland, e divertito nel sentire le impressioni "medianiche" di Madame Zena sul mio conto. "Be', Irma," dissi, "sono effettivamente del Toro, ho diciassette anni, e non ho mai avuto una ragazza che mi abbia dato anche soltanto la *possibilità* di avere il cuore spezzato... e se la signora Frazelli è brava in cucina, puoi dirle che mi addormento per il gran piangere se penso ai pranzetti fatti in casa."

"Sarai il benvenuto anche da me," disse Irma, sorridendo. "Vieni a conoscere Paul, mio marito. Anzi, perché domenica sera non stacchi attorno alle otto, quando faremo la prossima sosta del tour? Ti preparerò pollo al chili e la mia famosa torta della Foresta Nera per dolce."

"Ci sarò," promisi.

Nella mia esperienza, di tutto il personale dei parchi dei divertimenti, i nani erano i primi ad accettare uno straniero, a familiarizzare; i primi a dare fiducia, a sorridere e ridere. Da principio avevo attribuito la loro universale benevolenza al crudele svantaggio della loro taglia, immaginando che chi è così piccolo *deve* mostrarsi amichevole per evitare di diventare un facile bersaglio dei bulli, degli ubriaconi e della teppaglia. Da quando però sono diventato amico di un paio di persone del piccolo popolo, ho pian piano capito che la mia analisi semplicistica delle loro estroverse personalità era ingenerosa. Come un gruppo - e quasi come una sola persona -, i nani hanno una volontà di ferro, sono sicuri di sé e pieni di fiducia. Non temono la vita più della gente di statura normale. Il loro carattere estroverso ha ben altre origini che la pietà nata dalla sofferenza. Quella notte, però, nella roulotte di Rya Raines, giovane e inesperto, non ero ancora riuscito a comprendere la loro psicologia.

Quella sera non capivo nemmeno Rya, anche se ero colpito dalla radicale differenza di temperamento di quelle due donne. Irma era cordiale ed espansiva, ma Rya Raines restava fredda e chiusa. Irma aveva un bel sorriso e ne faceva largo uso, Rya mi studiava con quegli occhi azzurri cristallini che si prendevano tutto senza nulla dare, e restava inespressiva.

Seduta in poltrona, a piedi nudi, una gamba stesa davanti a sé e l'altra piegata, Rya era la personificazione dei sogni di un ragazzo. Indossava pantaloncini bianchi e una maglietta giallo chiaro. Le sue gambe nude era-

no ben abbronzate, con caviglie sottili, incantevoli polpacci, ginocchia brune e lisce e cosce sode. Avrei desiderato far scorrere le mani su quelle gambe e sentire i muscoli tesi di quelle cosce. Invece, infilai le mani nella tasca del grembiule, perché lei non le vedesse tremare. La sua maglietta, un po' umida nel calore estivo, aderiva in modo incantevole al seno pieno, e attraverso il cotone sottile riuscivo a scorgerne i capezzoli.

Rya e Irma erano proprio agli antipodi, magnificenza genetica e caos genetico, poli opposti nella scala della fantasia biologica. Rya Raines era l'incarnazione della fisicità umana femminile, perfezione di linee e di forme, il sogno diventato realtà, promessa e finalità della natura soddisfatte. Irma era invece lì a ricordare che, a dispetto dei suo elaborali meccanismi e dei millenni di pratica, non sempre la natura riesce ad assolvere il compito che Dio le ha affidato: *Falli a* mia *immagine e somiglianza.* Se la natura era un'invenzione divina, un meccanismo ispirato da Dio, com'era solita dire mia nonna, perché Lui non interveniva per rimediare ai suoi errori? Naturalmente, si trattava comunque di una macchina potenzialmente perfetta, come testimoniava Rya Raines.

"Avrai anche diciassette anni," disse la nana, "ma non ti comporti e non pensi davvero come un diciassettenne."

Non sapendo che cosa dire, buttai fuori un: "Be'..."

"Avrai anche diciassette anni, ma sei proprio un uomo. Penso di dire a Bob Weyland che sei troppo uomo per Tina, davvero. C'è della durezza in te."

"Qualcosa... di oscuro," disse Rya.

"Sì," le fece eco Irma. "Qualcosa di oscuro. Anche questo."

Erano curiose, ma appartenevano anche al mondo delle giostre, e, anche se non si facevano scrupolo di *dirmi* com'ero, non avrebbero mai osato *chiedermi* notizie sul mio conto senza invito da parte mia.

Irma se ne andò e, al tavolo di cucina, contai l'incasso di Rya. La ragazza disse che c'era un venti per cento in più della media, mi dette la paga di un giorno in contanti e aggiunse il trenta per cento della percentuale eccedente, cosa che mi parve più che bella, dal momento che non speravo di partecipare al supplemento di utili prima che fossero trascorse un paio di settimane.

Quando finimmo di contare, mi tolsi il grembiule senza imbarazzo, perché l'erezione che aveva nascosto fino a quel momento non c'era più. Lei mi era vicinissima, al tavolo; riuscivo a vedere i contorni del suo bel seno scarsamente coperto, e ancora la vista del suo volto mi toglieva il respiro;

ma il bolide della mia libido aveva decelerato fino a raggiungere il minimo in risposta al suo atteggiamento manageriale e alla sua intransigente freddezza.

Le dissi che Jelly Jordan mi aveva chiesto di fare un lavoro per lui, l'indomani, e che non sapevo quando sarei stato disponibile per tornare al martello, ma lei era già al corrente.

"Appena avrai fatto con Jelly," disse, "va' al martello e prendi il posto di Marco, il ragazzo che ti ha dato il cambio per la pausa. Ci starà lui mentre sei via."

La ringraziai per il compenso, per aver accettato di mettermi alla prova, ma lei non disse nulla, sicché mi voltai e mi avviai goffamente verso la porta.

Poi mi richiamò: "Slim?"

Mi fermai, la guardai di nuovo. "Sì?"

Aveva le mani sui fianchi, il viso corrucciato, gli occhi stretti, torvamente minacciosi, e pensai che volesse rimproverarmi qualcosa, ma lei disse: "Benvenuto a bordo". Non credo che sapesse quanto apparisse insolente... o che si fosse mai preoccupata di come apparisse.

"Grazie," risposi. "Mi fa sentir bene avere una nave sotto i piedi."

Con il dono della chiaroveggenza, percepii una commovente tenerezza in lei, una particolare vulnerabilità sotto la corazza che si era creata per difendersi dal mondo. Quello che avevo detto a Jelly era vero: sentivo realmente che c'era una donna sensibile sotto l'immagine di amazzone indurita che la nascondeva. Mentre però dalla soglia la guardavo nella sua posa di sfida accanto al tavolo su cui erano ammonticchiate le monete, percepii anche altro, una tristezza di cui non mi ero reso conto prima. Era una profonda, ben nascosta, persistente malinconia. Per quanto vaghe e indefinite fossero quelle emanazioni medianiche, mi turbarono profondamente, ed ebbi voglia di tornare da lei e di abbracciarla, senza il minimo interesse sessuale, ma per confortarla e magari toglierle parte di quella misteriosa pena.

Non andai da lei, non la presi fra le braccia; sapevo che le mie intenzioni sarebbero state fraintese. Diavolo, non era difficile immaginarla mentre mi dava una ginocchiata fra le gambe, mi cacciava fuori della porta a calci nel didietro buttandomi giù dagli scalini metallici, e mi mandava a gambe all'aria per terra dandomi il benservito.

"Continua a gestire bene il martello," disse, "e non dovrai rimanere lì a lungo. Ti troverò un lavoro migliore."

"Farò del mio meglio."

Andando verso la poltrona sulla quale l'avevo vista appena entrato, concluse: "Ho in mente di comprare un'altra concessione o due durante il prossimo anno. Grosse concessioni. Avrò bisogno di persone fidate che mi aiutino a gestirle".

Capii che non voleva lasciarmi andare. Non che fosse attratta da me, non che io fossi irresistibile o cose del genere. Semplicemente, Rya Raines non voleva ancora restare sola. Di solito ci stava. In quel momento non lo desiderava. Avrebbe cercato di trattenére qualsiasi ospite, chiunque fosse. Non sfruttai la mia intuizione della sua solitudine, perché sentii anche che lei non era consapevole di quanto fosse evidente; se avesse capito che la maschera di rigida fiducia in se stessa che aveva indossato con tanta cura era diventata per un attimo trasparente, si sarebbe sentita imbarazzata. E arrabbiata. E, naturalmente, avrebbe riversato la sua rabbia su di me.

Così, mi limitai a dire: "Be', spero di non deluderti mai". Sorrisi, facendo un cenno di saluto con la testa: "Ci vediamo domani". E uscii.

Lei non mi chiamò più. Nel mio postadolescenziale, sempre eccitato, immaturo, indefettibilmente romantico cuor dei cuori, speravo che avrebbe parlato, che quando mi fossi voltato l'avrei trovata sulla soglia della roulotte, silhouette mozzafiato in controluce, intenta a dire - dolce, dolce - qualcosa di incredibilmente seducente, e che allora l'avrei portata a letto per vivere una notte di sfrenata passione. Nella vita reale, le cose non vanno mai così.

In fondo agli scalini, *mi voltai* e guardai indietro, e la *vidi*, e lei mi *stava* guardando, ma era dentro la roulotte, di nuovo seduta in poltrona. Era una visione così eccezionalmente erotica che per un momento non potei muovermi; non mi sarei potuto muovere nemmeno se avessi saputo che un demone mi si stava avvicinando con furia omicida negli occhi. Le sue gambe nude erano stese davanti a lei e leggermente aperte, e il chiarore della lampada da tavolo dava alla sua pelle morbida una lucentezza oleosa. L'alone luminoso creava ombre sotto il suo seno, esaltandone la forma magnifica. Le braccia sottili, la gola delicata, il volto perfetto, i capelli biondo scuro... tutto splendeva, prezioso e lucente. La ragazza non era semplicemente rivelata e amorevolmente carezzata dalla luce; pareva piuttosto lei la *fonte* di luce, quasi fosse lei - e non la lampada - l'oggetto raggiante. Era scesa la notte, ma il sole non l'aveva abbandonata.

Mi allontanai dalla porta aperta e, col cuore in gola, feci tre passi nel buio, lungo il vialetto fra le roulotte, ma mi fermai di botto quando vidi

Rya Raines comparire nell'oscurità davanti a me. *Questa* Rya indossava i jeans e una camicetta sporca. Da principio era un'immagine fluttuante, offuscata, incolore, come di un film proiettato su uno schermo nero e increspato. In un paio di secondi, però, assunse una consistenza indistinguibile dalla realtà, anche se era soltanto più definita, non reale. *Questa* Rya non era nemmeno sensuale; il suo volto era spaventosamente cereo, e da un angolo della sua bocca voluttuosa usciva un rivolo di sangue. Vidi che la sua camicetta non era sporca, ma macchiata di sangue. Il collo, le spalle, il petto, il ventre erano scuri di sangue. La voce ridotta a un sussurro, le parole che uscivano come a caso dalla bocca insanguinata, diceva: *"Morire, morire... non lasciarmi morire..."*

"No," mormorai io, parlando quasi più sommessamente dell'apparizione; e avanzai scioccamente per abbracciare e confortare l'immagine di Rya con una grazia e una sollecitudine che mi erano mancate quando avevo avuto davanti la donna *reale* che chiedeva conforto. "No, non ti lascerò morire."

Con la volubilità di un'immagine sognata, all'improvviso la figura sparì. Il buio era compatto.

Avanzai barcollando nell'aria umida fino al punto in cui l'avevo vista.

Mi buttai in ginocchio e abbassai la testa.

Rimasi così per un po'.

Non volevo accettare il messaggio della visione. Ma non potevo ignorarlo.

Avevo fatto cinquemila chilometri, avevo affabilmente concesso al destino di scegliermi una nuova casa, avevo cominciato a farmi nuovi amici soltanto per vederli perire in qualche imprevedibile cataclisma?

Se soltanto fossi riuscito a prevedere il pericolo, avrei potuto avvertire Rya, Jelly e tutte le altre potenziali vittime; se avessi potuto convincerle dei miei poteri, avrebbero fatto qualcosa per evitare la morte. Ma, pur facendo appello a tutta la mia ricettività, non riuscii ad avere nemmeno un indizio sulla natura del disastro incombente.

Sapevo soltanto che c'erano di mezzo i demoni.

Già sentivo la nausea per le perdite future.

Dopo essere rimasto inginocchiato sulla polvere e sull'erba secca per alcuni interminabili minuti, balzai in piedi. Nessuno mi aveva visto o sentito. Rya non era venuta sulla soglia della roulotte, non aveva guardato fuori. Ero solo nella luce lunare e nel canto dei grilli. Non riuscivo a stare ritto in piedi; avevo lo stomaco in preda ai crampi. Molte altre luci si erano spente mentre ero stato al chiuso, e altre si spegnevano mentre guardavo. Qualcu-

no si stava preparando un'ultima frittata con le cipolle, e la notte era pervasa da una fragranza sublime che normalmente mi avrebbe messo subito appetito ma che nelle attuali condizioni accresceva la mia nausea. Barcollando, mi avviai verso la roulotte dove mi era stato assegnato un letto.

Quel mattino aveva riportato la speranza, e quando ero tornato al luna-park uscendo dagli spogliatoi sotto la tribuna, il luogo mi era parso luminoso e pieno di promesse. Ma come l'oscurità, poco prima, aveva avvolto il viale, adesso avvolgeva me, mi inondava, mi penetrava, mi colmava.

Avevo quasi raggiunto la mia roulotte, quando mi resi conto di essere osservato, anche se non vedevo nessuno. Dietro, sotto o accanto a una delle numerose roulotte, qualcuno stava spiando, ed ero quasi sicuro che si trattasse della stessa persona che aveva portato via dall'autoscontro il cadavere del demone e mi aveva poi scrutato da qualche angolo nascosto della fiera immersa nel buio.

Ero troppo sconvolto per curarmene. Entrai nella roulotte e poi nel letto.

La roulotte era dotata di un cucinino, un salotto, un bagno e due camere. In ogni camera c'erano due letti. Il mio compagno di stanza era un ragazzo di nome Barney Quadlow, un tipo irrequieto, molto grosso e un po' tardo di mente, del tutto soddisfatto di vivere alla giornata; non si dava pensiero di ciò che sarebbe stato di lui quando fosse diventato troppo vecchio per sollevare e trasportare le attrezzature, sicuro che il luna-park si sarebbe preso cura di lui... come succedeva in realtà. Lo avevo già incontrato quel giorno e avevamo parlato, anche se non a lungo. Non lo conoscevo bene, ma sembrava abbastanza affabile, e, quando lo avevo sondato col mio sesto senso, avevo scoperto la personalità più tranquilla che avessi mai conosciuto.

Sospettai che il demone da me ucciso all'autoscontro fosse un irrequieto come Barney, cosa che avrebbe spiegato come mai la sua scomparsa non avesse provocato reazioni. Gli irrequieti non erano dipendenti affidabili; molti di loro avevano un desiderio sfrenato di essere sempre in giro, e talvolta nemmeno i luna-park si spostavano con la rapidità che loro avrebbero desiderato, sicché li si vedeva sparire di punto in bianco.

Barney stava dormendo, respirava profondamente, e feci attenzione a non svegliarlo. Mi spogliai, ripiegai gli indumenti, li misi su una sedia e mi sdraiai nel letto, sopra le lenzuola. La finestra era aperta, e una leggera brezza entrava nella stanza, ma la notte era molto calda.

Non speravo di addormentarmi. Talvolta, però, la disperazione agisce come la stanchezza, un peso che trascina la mente, e in un tempo sorpren-

dentemente breve, non più di un minuto, quel peso mi fece sprofondare in un gradito oblio.

Nella quiete cimiteriale e nel buio sepolcrale del mezzo della notte, mi destai in parte e mi parve di vedere una sagoma enorme sulla soglia della stanza. Nessuna luce era accesa. La roulotte era piena di ombre multistratificate, che coprivano tutte le sfumature del nero, sicché non riuscii a vedere chi c'era nella stanza. Non volendo svegliarmi del tutto, mi dissi che era Barney Quadlow, che veniva dal bagno o forse ci andava, ma la sagoma minacciosa non usciva e non entrava: stava ferma e guardava. D'altronde, sentivo il respiro profondo e cadenzato di Barney provenire dal letto adiacente. Allora pensai che fosse uno degli altri due tipi con cui dividevo la roulotte... ma avevo conosciuto anche loro, e nessuno dei due era così grosso. Poi, ottenebrato, inebetito dal sonno, mi dissi che doveva essere la Morte, la Mietitrice in persona, venuta a prendersi la mia vita. Anziché saltare su in preda al panico, chiusi gli occhi e cercai di nuovo il sonno. La semplice morte non mi spaventava; per il triste modo in cui mi aveva accompagnato nel regno del sonno e aveva popolato di immagini confuse i miei sogni, non ero particolarmente maldisposto di fronte alla visita della Morte... ammesso che proprio di lei si trattasse.

Tornai all'Oregon. Era il solo modo in cui osassi tornare a casa. In sogno.

Dopo quattro ore e mezzo di sonno - che per me erano un bel primato -, alle sei e un quarto ero del tutto sveglio, il venerdì mattina. Barney dormiva ancora, come gli altri ospiti della roulotte. Una luce grigia, polverosa, entrava dalla finestra. La sagoma sulla soglia era sparita... ammesso che ci fosse mai stata.

Mi alzai e presi in silenzio una maglietta pulita, mutande e un paio di calzini dallo zaino che il giorno precedente avevo messo nel ripostiglio. Sporco, sudaticcio, pregustando il piacere di una doccia, misi quegli indumenti in uno stivale, presi gli stivali, andai verso la sedia per ricuperare i jeans e vidi, posati sulla stoffa azzurra, due cartoncini bianchi. Non mi risultava di averceli messi io, e non riuscivo a leggerli in quel grigiore, sicché li presi, assieme ai jeans, e andai in silenzio verso il bagno. Lì, chiusi la porta, accesi la luce e posai stivali e jeans.

Guardai il primo cartoncino. Poi l'altro.

La minacciosa sagoma sulla soglia della stanza non era stata un'illusione né il frutto della mia fantasia, allora. Aveva lasciato qualcosa che pensava m'interessasse.

Erano due di quei buoni che i Sombra Brothers elargivano in gran quantità alle avide autorità locali e ai VIP di tutte le città in cui lo show si fermava.

Il primo valeva per una corsa sull'autoscontro.

Il secondo per un giro sulla ruota.

8
Buio a mezzogiorno

Insediata su bacini carboniferi ora esauriti, avendo come risorse una singola acciaieria e uno scalo ferroviario regionale, in fase di netto decadimento ma non ancora pienamente consapevole del proprio declino, la cittadina di Yontsdown (22.450 abitanti, secondo il cartello segnaletico al confine cittadino), nella contea per lo più montagnosa di Yontsdown, Pennsylvania, era la prossima tappa del tour dei Sombra Brothers. Una volta concluso l'attuale impegno, sabato notte, il luna-park avrebbe smontato e imballato tutto, e i carrozzoni avrebbero percorso circa duecento chilometri attraverso lo stato, fino all'area per fiere della contea di Yontsdown. I minatori, gli operai dell'acciaieria e i dipendenti delle ferrovie erano abituati a passare le serate e i finesettimana davanti alla televisione, nei bar del posto o in una delle tre chiese cattoliche che organizzavano spesso intrattenimenti, balli e pranzi sociali, e avrebbero accolto il luna-park con lo stesso entusiasmo dei contadini nella tappa precedente.

Venerdì mattina andai a Yontsdown con Jelly Jordan e un tale di nome Luke Bendingo, che guidava l'auto. Sedevo davanti con Luke, e il nostro corpulento datore di lavoro sedeva dietro, solo, vestito compuntamente con calzoni neri, una leggera camiciola estiva marrone, e una giacca spigata, più simile a un signorotto di campagna ben pasciuto che a un giostraio. Dalla comoda Cadillac gialla con aria condizionata di Jelly potevamo contemplare il bel paesaggio verdeggiante nell'agosto umido, mentre attraversavamo la campagna e poi le colline.

Stavamo andando a Yontsdown per ungere le rotaie che avrebbe dovuto percorrere il treno dello show nelle prime ore di domenica mattina. Le rotaie che dovevamo ungere non erano quelle su cui corrono di norma i treni: le nostre portavano direttamente nelle tasche dei funzionali e dei dipendenti statali di Yontsdown.

Jelly era il direttore generale del parco dei divertimenti dei Sombra Brothers, incarico importante e difficile. Era però anche l'"accomodatore", e i

suoi obblighi in questa attività potevano talora essere ben più importanti di tutto quello che faceva come direttore generale. Ogni luna-park aveva un funzionario il cui compito era quello di passare bustarelle alle autorità, e veniva chiamato accomodatore perché precedeva lo show e accomodava le cose con i poliziotti, i consiglieri comunali e provinciali e altri funzionari-chiave del governo, "regalando" bustarelle e pacchi di biglietti gratuiti per le loro famiglie e i loro amici. Se uno show itinerante avesse tentato di lavorare senza un accomodatore, risparmiando sulle spese aggiuntive costituite dalle mance, la polizia avrebbe fatto irruzioni vendicative nel parco dei divertimenti. Avrebbe fatto chiudere i giochi anche se operavano onestamente, senza togliere soldi agli avventori con l'inganno. Malignamente, esercitando il loro potere facendosi beffe dell'onestà e della buona creanza, i poliziotti avrebbero vietato gli spettacoli in cui si esibivano le ragazze, per "puliti" che fossero, si sarebbero appellati alle norme igieniche per far chiudere i chioschi alimentari, avrebbero dichiarato pericolose delle attrezzature assolutamente sicure; in sostanza, avrebbero ridotto in poche ore il luna-park alla fame. Jelly aveva per l'appunto il compito di evitare un simile disastro.

Era l'uomo adatto per quel lavoro. Un accomodatore doveva essere seducente, divertente e simpatico, e Jelly era tutte queste cose. Doveva essere un abile conversatore, suadente come nessun altro, capace di allungare una bustarella facendo in modo che non *sembrasse* una bustarella. Per salvaguardare l'illusione che la mancia non fosse nulla di più di un regalo a un amico - consentendo in tal modo ai funzionari corrotti di serbare il rispetto di sé e la dignità - un accomodatore doveva ricordare infiniti dettagli su capi della polizia, sceriffi, sindaci e altre autorità con le quali aveva a che fare anno dopo anno, in modo da poter fare domande specifiche sulle mogli e chiedere notizie dei bambini chiamandoli per nome. Doveva mostrare *interesse* per loro e fingersi felice di rivederli. Non doveva però trattarli troppo amichevolmente; in fondo, lui era soltanto un giostraio, quasi una specie subumana agli occhi di molte di quelle brave persone, e un'eccessiva familiarità sarebbe stata condannata con fermezza. All'occorrenza doveva anche essere inflessibile, opponendosi con diplomazia a richieste che andassero oltre le disponibilità dello show. Essere un accomodatore era come camminare su un filo, senza rete, sopra un pozzo pieno di orsi e di leoni affamati.

Mentre percorrevamo la campagna della Pennsylvania nella nostra missione di distinti corruttori, Jelly intratteneva Luke Bendingo e me con un

profluvio ininterrotto di facezie, barzellette, freddure e spiritosi aneddoti del suo passato di giostraio. Raccontava le sue storielle con manifesto piacere e recitava le sue facezie in modo spassoso e con grande gusto. Capivo che, per lui, battute, filastrocche argute e storielle con finali a sorpresa erano come balocchi, utili passatempi per tenersi occupato quando gli altri giocattoli sugli scaffali del suo ufficio non erano a portata di mano. Pur essendo un efficiente direttore che maneggiava milioni di dollari, e un coriaceo accomodatore capace di districarsi in ogni situazione difficile, coltivava ancora con determinazione una parte di sé che non era mai cresciuta, un bambino spensierato che ancora affrontava il mondo con stupore, a dispetto dei quarantacinque anni di dura esperienza e dei tanti chili di grasso.

Mi rilassai e cercai di distraimi, e in qualche modo ci riuscii, ma non potevo dimenticare l'immagine della faccia di Jelly coperta di sangue, gli occhi aperti e ciechi del giorno prima. Una volta avevo salvato mia madre da un grave incidente, forse dalla morte, convincendola dell'affidabilità dei miei poteri telepatici e inducendola a cambiare linea aerea; se soltanto fossi riuscito a scoprire la natura precisa del pericolo che minacciava Jelly, il giorno e l'ora in cui si fosse manifestato, sarei stato in grado di convincere e salvare anche lui. Mi dicevo che qualche nuova, più dettagliata visione, sarebbe venuta in seguito, che sarei stato capace di proteggere i miei nuovi amici. Quantunque non credessi interamente a ciò di cui mi andavo convincendo, riuscii a tener viva in me una dose di speranza tale da impedirmi di precipitare nella più nera disperazione. Risposi addirittura al buonumore di Jelly raccontando anch'io alcune storielle che furono accolte da lui con più risate di quante meritassero.

Dal momento in cui ci eravamo messi in viaggio, Luke, un quarantenne con gambe da stambecco e tratti da sparviero, si era limitato a rispondere sempre con poche parole secche: il suo intero vocabolario sembrava limitato a *sì, no, oh, Gesù.* Da principio pensai che fosse un tipo lunatico o decisamente poco socievole. Però rideva quanto me, e il suo modo di fare era tutt'altro che freddo e distaccato, e quando infine tentò di lanciarsi in discorsi che comprendessero più di una sola parola di risposta, scoprii che era balbuziente e che la sua reticenza era frutto di quella disgrazia.

Di tanto in tanto, fra una barzelletta e una freddura, Jelly ci diceva qualcosa di Lisle Kelsko, il capo della polizia di Yontsdown, con il quale avrebbe condotto la maggior parte delle trattative. Buttava lì le informazioni con finta noncuranza, come se non fossero particolarmente importanti o degne di nota, ma a poco a poco eravamo riusciti a farci un'immagine piut-

tosto sgradevole del tipo in questione. Secondo Jelly, Kelsko era un bastardo ignorante. Ma non stupido. Era una carogna. Però era orgoglioso. Kelsko era un bugiardo nato, ma non beveva le frottole degli altri, come succede di solito ai bugiardi, perché non aveva perduto la capacità di distinguere tra verità e menzogna. Lui, semplicemente, non aveva *rispetto* per questa differenza. Kelsko era depravato, sadico, tracotante, testardo: la persona di gran lunga più difficile con cui Jelly avesse mai trattato, in quello e negli altri stati in cui si esibiva lo show dei Sombra Brothers.

"Ti aspetti dei guai?" chiesi.

"Kelsko prende la bustarella e non chiede mai di più," disse Jelly, "ma a volte gli piace darci degli avvertimenti."

"Che tipo di avvertimenti?"

"Tipo farci malmenare un po' dai suoi uomini."

"Vuoi dire... legnarci?" chiesi, inquieto.

"Ci hai preso in pieno, ragazzo."

"E succede regolarmente?"

"Siamo venuti qui per nove anni, da quando Kelsko è stato nominato capo della polizia, ed è successo sei volte su nove."

Luke Bendingo allontanò una delle manone nodose dal volante e indicò una cicatrice lunga un paio di centimetri che aveva all'angolo dell'occhio destro.

Dissi: "Te l'hanno lasciata gli uomini di Kelsko?"

"Sì," fece Luke. "Quegli sporchi b-b-bastardi."

"Hai parlato di avvertimenti," dissi ancora. "Che stronzata di avvertimento è mai questa?"

Jelly rispose: "Kelsko vuole farci capire che prende, sì, le bustarelle, ma che il padrone è comunque lui".

"E perché non si limita a *dirlo*?"

Jelly si accigliò e scosse la testa. "Ragazzo, questo è un paese di minatori, anche se ormai riescono a strappare ben poco alla terra, e sarà sempre tale perché la gente che ha lavorato nelle miniere ci abita ancora, e questa gente non cambia mai. Mai. Che io possa finire all'inferno, se cambia. Quella del minatore è una vita dura e pericolosa, e crea uomini duri e pericolosi, tipi scontrosi e cocciuti. Per calarsi nelle miniere bisogna essere un disperato, un idiota, o uno così fottutamente *macho* da voler dimostrare di essere più duro della miniera. E quelli che non hanno mai messo piede in un pozzo... be', hanno preso i modi da duro dei loro vecchi. La gente di queste montagne ama la lotta semplicemente per il piacere di lottare. Se

Kelsko alzasse la voce, si limitasse a darci un avvertimento *verbale*, si perderebbe tutto il divertimento."

Sarà anche stata la mia immaginazione, nutrita dal timore dei manganelli, delle mazze e degli sfollagente, ma più ci addentravamo nella regione montagnosa, più mi sembrava che la giornata s'incupisse, che fosse più fredda, meno promettente di com'era al momento della partenza. Gli alberi sembravano molto meno belli dei pini, degli abeti e delle picee dell'Oregon che ricordavo così bene, e le pareti di queste montagne orientali, geologicamente più antiche dei Siskiyou, riportavano a un'era più buia e sfortunata, dando una sensazione di decadimento, di malevolenza, tutti frutti della noia. Sapevo che era il mio stato d'animo a ingrigire il paesaggio. Questa parte del mondo era di una bellezza strepitosa, come l'Oregon. Sapevo che era irrazionale attribuire sentimenti e impressioni umane a un paesaggio, eppure non riuscivo a togliermi di dosso la sensazione che quelle montagne incombenti stessero osservando il nostro passaggio e volessero inghiottirci per l'eternità.

"Se gli uomini di Kelsko ci saltano addosso," dissi, "noi non possiamo reagire. Non contro dei poliziotti. Non in una stazione di polizia, perdio! Ci sbatterebbero in galera con l'accusa di aggressione e percosse."

Dal sedile posteriore, Jelly spiegò: "Oh, non succederà alla stazione di polizia. E nemmeno nei pressi del palazzo di giustizia, dove andremo a riempire le tasche del consiglio comunale. E nemmeno dentro i confini cittadini. No davvero. Posso garantirlo. E, anche se saranno sempre i cosiddetti uomini della legge di Kelsko, non indosseranno uniformi. Lui li manda quando sono fuori servizio, e in abiti civili. Loro aspettano che arriviamo fuori città e ci bloccano in un rettilineo deserto. In tre occasioni ci hanno addirittura buttati fuori strada per farci fermare."

"E ve le hanno suonate?" chiesi.

"Sì."

"E voi gliele avete restituite?"

"Di santa ragione," disse Jelly.

Intervenne Luke: "Una volta J-J-Jelly ha s-s-spezzato il braccio a u-uuno".

"Non avrei dovuto farlo," disse Jelly. "Non bisogna calcare troppo la mano, capisci? Vuol dire cercarsi i guai."

Girandomi nel sedile e guardando il ciccione da un nuovo e più rispettoso punto di vista, chiesi: "Ma se non bisogna prenderle e starsene zitti, come succede con la polizia, perché non ti sei portato dietro qualcuno dei no-

stri davvero *robusto* per pestare quei bastardi? Perché ti sei preso due come me e Luke?"

"Oh, a loro non andrebbe giù. Loro vogliono suonarcele un po' e prendersi anche qualche cazzotto, perché questo prova che si tratta di un *vero* scontro. Vogliono dimostrare a loro stessi di essere dei tipi in gamba, con le palle, gente di miniera, come i loro padri, ma non vogliono rischiare di prenderle sul serio e di andarsene scornati. Se venissi qui con gente come Barney Quadlow o Deke Feeny, il forzuto dello show di Tom Catshank... la gente di Kelsko volterebbe il culo e non attaccherebbe proprio briga."

"E non sarebbe giusto? A te non *piacciono* queste risse."

"Diavolo, no!" esclamò Jelly, spalleggiato dal mugugno di Luke. "Ma, vedi, se non avessero la loro scazzottata, se non ci trasmettessero l'avvertimento di Kelsko, ci darebbero dei fastidi poi, al luna-park."

"E se invece accettate la batosta," dissi, "loro poi vi lasciano in pace."

"Ora hai capito."

"La scazzottata è una specie di... tributo da pagare per entrare."

"Sì, qualcosa del genere."

"È stupido," osservai.

"Davvero stupido."

"Infantile."

"Come ti ho detto, è un paese di minatori."

Procedemmo in silenzio per un minuto o due.

Mi chiedevo se fosse *quella* la minaccia che incombeva su Jelly. Forse quest'anno lo scontro poteva risultargli fatale. Magari uno degli uomini di Kelsko si sarebbe rivelato uno psicopatico incapace di controllarsi mentre malmenava Jelly, e tanto forte che nessuno di noi sarebbe riuscito a fermarlo finché non fosse stato troppo tardi.

Ero atterrito.

Respirai profondamente e tentai di attingere al flusso di energie mediane che mi attraversava costantemente, cercando conferma ai miei peggiori timori, cercando indicazioni - anche le più tenui - sul fatto che l'appuntamento con la Morte di Jelly Jordan fosse proprio a Yontsdown. Non riuscii a percepire nulla di utile: forse era un buon segno. Se quello *fosse stato* il posto in cui si decideva il destino di Jelly, avrei dovuto percepire almeno un indizio. *Avrei dovuto.*

Sospirando, dissi: "Ritengo di essere il tipo di guardia del corpo che fa per te. Robusto quanto basta per evitare di prenderle sode... ma non così robusto da uscirne illeso".

"Devono vedere un po' di sangue," concordò Jelly. "È questo che li soddisfa."

"Gesù."

"Ti ho avvertito, ieri."

"Lo so."

"Ti ho detto che avresti dovuto sentire di che cosa si trattava."

"Lo so."

"Ma eri così contento per il lavoro ottenuto che hai accettato senza pensare. Diavolo, hai accettato prima ancora di sapere che cosa accettavi, e adesso, a metà del salto, guardi giù e vedi la tigre che cerca di azzannarti le palle!"

Luke Bendingo rise.

"Credo di aver avuto una buona lezione, oggi," dissi.

"Davvero," replicò Jelly. "In effetti, hai avuto un'*ottima* lezione. Sono quasi convinto che pagarti per questo lavoro sia fin troppo generoso da parte mia."

Il cielo aveva cominciato a coprirsi.

Ai lati della strada, i pendii coperti di pini ci si addossavano sempre più. Mescolate ai pini, c'erano querce contorte con tronchi neri nodosi, alcune ricoperte di grandi, increspati, tumorali grappoli di funghi legnosi.

Superammo un pozzo minerario abbandonato, a un centinaio di metri dalla strada, e una gru semidistrutta accanto a un binario ferroviario invaso dalle erbacce, entrambi ingrommati di nera sporcizia, e poi alcune case, grigie e scrostate, che aspettavano da anni di essere ridipinte. Carcasse rugginose di automobili, poggiate su blocchetti di calcestruzzo, erano così frequenti da far pensare che fossero il tipo di decorazione prediletto per i prati, come in altri luoghi le vaschette zampillanti e i nanetti di gesso.

"Sai cosa dovresti fare la prossima volta?" dissi. "Prendere Joel Tuck con te e portarlo direttamente nell'ufficio di Kelsko."

"Ah, *questa* sarebbe proprio b-b-bella," disse Luke, battendo una mano sul cruscotto.

"Basterebbe," continuai io, "che te lo tenessi accanto; non dovrebbe parlare, bada bene, né fare alcun gesto di minaccia, soltanto *sorridere*, sorridere in modo amichevole, e fissare Kelsko col suo terzo occhio, quell'occhio cieco e arancione; scommetto che allora non ci sarà nessuno ad aspettarvi quando uscirete di città."

"Be', certo che non ci sarebbero!" disse Jelly. "Dovrebbero restarsene tutti alla stazione di polizia a ripulirsi le mutande."

Ridemmo, e parte della tensione se ne andò, ma quello stato d'animo non durò a lungo perché, pochi minuti dopo, entrammo nella città di Yontsdown.

A dispetto delle sue industrie del ventesimo secolo - l'acciaieria impennacchiata di fumo grigio e di bianco vapore, l'operoso scalo ferroviario -, Yontsdown sembrava una città medievale. Sotto il cielo estivo che si andava rapidamente coprendo di nuvole nere, percorremmo stradine strette, un paio delle quali ancora acciottolate. Pur con le montagne disabitate tutt'attorno e la tanta terra disponibile, le case erano ammassate l'una contro l'altra, l'una sopra l'altra, per lo più semi-mummificate da un lugubre strato di polvere giallogrigia; quasi un terzo di esse invocava nuovi intonaci, nuovi tetti o nuovi impiantiti per le loro verande imbarcate. I negozi, perlopiù empori, e gli uffici avevano tutti un'aria di abbandono, e c'erano ben pochi - quasi nessuno - segni di prosperità. Un nero ponte di ferro degli anni della Depressione collegava le sponde del fiume fangoso che divideva la città in due, e le gomme della Cadillac mandavano un suono tetro, luttuoso, monotono, mentre attraversavamo la campata dal fondo metallico. Gli edifici più alti erano di sei-otto piani al massimo, strutture di mattoni e granito che contribuivano a dare alla città quell'aria medievale perché, almeno a me, ricordavano dei castelli in miniatura: finestre cieche che sembravano strette feritoie o saettiere; porte rientranti con massicci architravi di granito inutilmente grandi per il modesto peso che dovevano sopportare, vani d'ingresso in apparenza così protetti e inospitali che non sarei stato sorpreso se avessi visto sopra qualcuno di essi le lance appuntite di una saracinesca alzata; qui e là i tetti piatti avevano orli merlati proprio come gli spalti di un castello.

Quel posto non mi piaceva.

Superammo un orrendo edificio di mattoni a due piani, un'ala del quale era stata sventrata da un incendio. Parti del tetto coperto di ardesia erano crollate, quasi tutte le finestre erano state distrutte dal calore, i mattoni - già scoloriti da anni di esposizione alle sostanze inquinanti provenienti dall'acciaieria, dalle miniere e dallo scalo ferroviario - erano striati di nerofumo sopra le finestre sbadigliami. Il restauro era iniziato, e gli operai stavano lavorando mentre passavamo.

"Quella è la sola scuola elementare della città," disse Jelly dal sedile posteriore. "Nell'aprile scorso è esploso il serbatoio della nafta, anche se era una giornata calda e il riscaldamento era spento. Non so se abbiano mai scoperto com'è successo. Una cosa tremenda. L'ho letto sui giornali. La

notizia era su tutti i quotidiani nazionali. Sette bambini morti bruciati, terribile, e sarebbe potuta andare molto peggio se fra gli insegnanti non vi fossero stati un paio di eroi. È stato un puro miracolo se non hanno avuto quaranta o cinquanta vittime, forse anche un centinaio."

"G-G-Gesù, è s-s-spaventoso," commentò Luke Bendingo. "B-b-bambini piccoli." Scosse la testa. "A v-v-volte questo è p-p-proprio un mondo c-c-cattivo."

"Chissà se è questa la verità," disse Jelly.

Mi girai a guardare la scuola che avevamo oltrepassato. Sentivo venire delle vibrazioni molto brutte dall'edificio incendiato, e avevo la sensazione foltissima che altre minacce gravassero sul suo futuro.

Ci fermammo a un semaforo rosso, accanto a un bar davanti al quale c'era un distributore automatico di giornali. Dall'auto riuscii a leggere il titolo sulla prima pagina dell'*Yontsdown Register*: IL BOTULISMO UCCIDE QUATTRO PERSONE A UN PICNIC PARROCCHIALE.

Anche Jelly doveva aver visto il titolo perché disse: "Questa triste, dolente città ha proprio bisogno di un luna-park".

Attraversammo altri due isolati, parcheggiammo dietro il palazzo del municipio, accanto a numerose auto della polizia bianche e nere, e uscimmo dalla Cadillac. L'edificio di quattro piani di arenaria e granito, che ospitava sia l'amministrazione cittadina sia il comando di polizia, era la costruzione più medievale di tutte. Sbarre di ferro schermavano le strette, incassate finestre. Il tetto piatto era circondato da un basso muricciolo che ricordava più di ogni altro palazzo visto fino a quel momento lo spalto di un castello, con tanto di feritoie regolarmente distanziate e di merli squadrati; i merli - costituiti dagli alti segmenti del muretto di pietra che si alternavano alle feritoie - esibivano saettiere e fessure orizzontali, e culminavano perfino con pinnacoli di pietra cruciformi.

Il municipio di Yontsdown non era soltanto architettonicamente sgradevole; la sua struttura dava anche una sensazione di *vita* malevola. Avevo l'inquietante impressione che quell'agglomerato di pietra, calce e acciaio avesse in qualche modo acquisito coscienza, che ci stesse guardando mentre uscivamo dall'auto, e che entrare lì dentro potesse equivalere a mettersi a camminare sconsideratamente fra le zanne e le fauci spalancate di un drago.

Non sapevo se quella impressione fosse di natura medianica o frutto della mia immaginazione galoppante; talvolta non è facile distinguere. Forse ero preda di un attacco di paranoia. Forse vedevo pericolo, dolore e morte

laddove non esistevano. Ero soggetto a crisi di paranoia. Lo riconosco. Chiunque lo sarebbe, se potesse vedere le cose che vedo io, le creature inumane che camminano mascherate fra di noi...

"Slim?" disse Jelly. "Qualcosa che non va?"

"Eh... niente."

"Mi sembri un po' pallido."

"Sto bene."

"Non ci attaccheranno qui."

"Non è questo che mi preoccupa."

"Te l'ho detto... non ci hanno mai dato noie *in città*."

"Lo so. Non ho paura di battermi. Non preoccuparti. Non mi sono mai sottratto a uno scontro in tutta la vita, e sono certo che non mi sottrarrò nemmeno a questo."

Aggrottando le sopracciglia, Jelly disse: "Nessuno pensa che potresti farlo".

"Andiamo da Kelsko," conclusi io.

Entrammo nel palazzo dalla porta posteriore: dovendo corrompere qualcuno, non si passa dalla porta principale, non ci si fa annunciare e non si dichiara lo scopo della visita. Jelly entrò per primo, seguito da Luke e, per ultimo, da me che tenevo la porta aperta e mi fermai un momento a guardare la Cadillac gialla, l'oggetto di gran lunga più splendente in quel desolato paesaggio cittadino. In effetti, era troppo splendente per i miei gusti. Pensavo alle farfalle dai meravigliosi colori che, con il loro abito sgargiante, attirano gli uccelli da preda e vengono divorate in un ultimo vorticare d'ali variopinte. La Cadillac, d'un tratto, mi sembrava un simbolo della nostra ingenuità, inermità e vulnerabilità.

La porta posteriore dava su un corridoio di servizio, e sulla destra c'erano le scale che portavano ai piani superiori. Jelly le imboccò e noi lo seguimmo.

Era mezzogiorno appena passato, e avevamo appuntamento con il comandante Lisle Kelsko per l'ora di pranzo, anche se non avevamo un *invito* a pranzo: eravamo dei giostrai, e la maggior parte di quelle brave persone preferivano non dividere il pane con gente come noi. In special modo quelle brave persone cui dovevamo riempire nascostamente le tasche.

La prigione e la stazione di polizia si trovavano al pianterreno di quell'ala, ma l'ufficio di Kelsko era a parte. Salimmo sei rampe di scale di cemento, attraversammo una porta antincendio e arrivammo al corridoio del terzo piano senza incontrare anima viva. Il corridoio era ricoperto di piastrelle di

vinile verde scuro, brillantissime, e nell'aria aleggiava un odore piuttosto sgradevole di disinfettante. La terza porta del corridoio a partire dalla tromba delle scale era quella del capo della polizia. Sulla parte superiore di essa, su un vetro opaco, c'erano il suo nome e la sua carica in lettere nere, e la porta era aperta. Entrammo.

Avevo le mani sudate.

Il cuore in gola.

Non sapevo *perché.*

Incurante di ciò che aveva detto Jelly, temevo un agguato, ma non era questo a spaventarmi, adesso.

Era qualcos'altro. Qualcosa di... sfuggente...

In anticamera non c'erano luci accese, ma una sola finestra munita di sbarre accanto al refrigeratore dell'acqua. Dal momento che l'azzurro cielo estivo, fuori, veniva sempre più invaso dall'esercito di nubi nere, e poiché la veneziana pendeva sghemba davanti alla finestra, la luce fioca era appena sufficiente per consentirci di scorgere gli armadietti di metallo allineati, il tavolino da lavoro con il fornello e la caffettiera, un attaccapanni vuoto, un'enorme carta geografica della contea alla parete, e tre sedie di legno addossate al muro. La scrivania della segretaria era una massa d'ombra dai contorni netti, al momento deserta.

Lisle Kelsko doveva averla fatta uscire per uno spuntino onde evitare che potesse cogliere qualche frase compromettente.

La porta dell'ufficio interno era socchiusa. C'era luce dall'altra parte e, presumibilmente, vita. Senza esitazioni Jelly attraversò la stanza semibuia dirigendosi verso la porta interna, e noi lo seguimmo.

Il senso di oppressione al petto cresceva.

Avevo la bocca asciutta come se fino a quel momento avessi mangiato polvere.

Jelly bussò piano alla porta interna.

Una voce venne dallo spiraglio: "Entrate, entrate". Era una voce baritonale, e quelle due sole parole comunicavano una tranquilla autorità e una compiaciuta superiorità.

Jelly entrò, Luke gli fu subito dietro e io sentii Jelly dire: "Salve, salve, comandante Kelsko, che piacere rivederla", e quando entrai, per ultimo, vidi con sorpresa una stanza molto semplice - pareti grigie, veneziane bianche, arredo essenziale, nessuna fotografia e nessun dipinto sui muri, quasi nuda come una cella - e poi scorsi, dietro una grossa scrivania metallica, Kelsko che ci guardava con aperto disprezzo, e il respiro mi si mozzò

in gola, perché l'identità di Kelsko era una maschera, e dentro quella forma umana, dietro lo sguardo umano, c'era il più orrendo demone che avessi mai visto.

Forse avevo avuto il sospetto che in un posto come Yontsdown le autorità potessero essere demoni. Ma il pensiero di gente che viveva assoggettata alle maligne *regole* di simili creature era così terribile che l'avevo rimosso.

Non saprò mai come riuscii a nascondere il mio turbamento, il mio schifo e il fatto che fossi a conoscenza del diabolico segreto di Kelsko. Mentre stavo beotamente fermo dietro Luke, le mani strette a pugno lungo i fianchi, paralizzato ma anche teso come una molla per la paura, mi sentivo visibile come un gatto con la groppa arcuata e gli orecchi appiattiti, ed ero sicuro che Kelsko si sarebbe subito accorto del mio disgusto e ne avrebbe immediatamente scoperta la ragione. Ma così non fu. La sua attenzione era concentrata su Jelly; quasi non guardava Luke e me.

Kelsko era sulla cinquantina, basso, tarchiato, una ventina di chili di troppo. Indossava l'uniforme color cachi, ma non portava la pistola. Sotto i capelli tagliati a spazzola, color metallo brunito, aveva un volto squadrato, sgraziato, volgare. Le sopracciglia cespugliose si univano sopra gli occhi infossati e la sua bocca era un taglio netto.

Nemmeno il demone dentro Kelsko era una festa per gli occhi. Non avevo mai visto una di queste bestie che fosse meno che orribile, anche se alcune erano meno spaventose di altre. Talune non avevano occhi sempre così crudeli. O avevano denti meno acuminati delle altre. Altre avevano facce un tantino meno ferine delle loro scellerate consanguinee. (Per me queste piccole diversità nell'aspetto dei demoni erano la prova che si trattava di creature reali, non di fantasmi o di figurazioni di una mente malata; se io li avessi soltanto *immaginati*, se fossero stati soltanto spettri della paura, dalla fissazione di un pazzo, sarebbero sembrati tutti uguali. Perché non lo erano?) La creatura diabolica in Kelsko aveva occhi rossi che non ardevano semplicemente d'odio, ma erano l'*essenza* stessa dell'odio, più penetranti di quelli di tutti i demoni che avevo visto in precedenza. La pelle verdastra attorno ai suoi occhi era increspata e ispessita da quello che sembrava tessuto cicatriziale. L'orrenda carnosità del fremente gnigno porcino era resa ancor più repellente da uno strato di pelle raggrinzita attorno alle narici, lobi chiari e corrugati che vibravano (e luccicavano di umidore) quando la bestia inspirava o rilasciava il respiro, e che potevano essere indice di un'età molto avanzata. Infatti le emanazioni medianiche che prove-

nivano da quel mostro davano l'idea di un demone straordinariamente vecchio, un demone tanto vecchio che al confronto le piramidi erano cosa moderna; era una sbobba schifosa di sentimenti malevoli e di propositi maligni, cotta a fuoco vivo attraverso le ere: un tale concentrato di efferatezza che anche la sola possibilità di pensieri caritatevoli o innocenti doveva esserne dissolta da tempo.

Jelly recitava con entusiasmo e grandissima abilità la parte dell'accomodatore suadente, e Lisle Kelsko fingeva di non essere altro che un duro, cocciuto, limitato, amorale, dispotico poliziotto di una città mineraria. Se Jelly era convincente, la "cosa" che impersonava Kelsko meritava un Oscar. Talora la sua esibizione era *così* perfetta che anche ai miei occhi il suo sguardo umano diventava opaco, il demone svaniva fino a ridursi a un'ombra amorfa dietro la carne umana e mi costringeva a compiere uno sforzo immane per rimetterlo a fuoco.

Dal mio punto di vista, la nostra situazione si fece ancor più intollerabile quando, un minuto dopo essere entrati nell'ufficio di Kelsko, un ufficiale in uniforme giunse alle nostre spalle e chiuse la porta. Era un demone anche quello. Il guscio che lo rivestiva era un uomo sulla trentina, alto, magro, con folti capelli neri pettinati indietro come in una bella testa italiana. Il demone interno era spaventoso, ma molto meno repellente della bestia nascosta in Kelsko.

Quando la porta si chiuse alle nostre spalle con un tonfo, sussultai. Dalla sua sedia, quella dalla quale non si era degnato di muoversi quando eravamo entrati e da cui dispensava soltanto occhiate taglienti e commenti scortesemente piatti all'amichevole cicaleccio di Jelly, il comandante Lisle Kelsko mi guardò di sottecchi. Dovevo avere un'espressione stupida, perché Luke Bendingo mi sgomitò e poi ammiccò per indicare che tutto era a posto. Quando il giovane poliziotto si fermò in un angolo e incrociò le braccia sul petto, in un punto dove potevo vederlo, mi rilassai un poco.

Non mi era mai capitato di trovarmi in una stanza con due demoni nello stesso tempo, men che meno con due demoni in veste di poliziotti, uno dei quali aveva un'arma carica al fianco. Volevo saltare loro addosso, volevo prendere a pugni le loro facce odiose, volevo scattare, volevo estrarre il coltello dallo stivale e piantarlo nella gola di Kelsko, volevo urlare, volevo vomitare, volevo afferrare la pistola del poliziotto giovane e fargli saltare la testa, e poi spedire un bel po' di pallottole nel petto di Kelsko. Ma tutto quello che potevo fare era starmene fermo accanto a Luke, tenere la paura lontana dai miei occhi e dal mio volto, e sforzarmi di sembrare minaccio-

so.

L'incontro durò meno di dieci minuti e non fu così brutto come me lo aveva fatto immaginare Jelly. Kelsko non ci sbeffeggiò, né umiliò, né minacciò come mi era stato annunciato. Non fu severo, sarcastico, rude, sboccato, litigioso o intimidatorio come il Kelsko dei resoconti pittoreschi di Jelly. Era freddo, sì, arrogante, sì, e pieno di manifesto disgusto nei nostri confronti. Su questo non c'erano dubbi. Trasudava violenza, come un cavo dell'alta tensione, e, se avessimo spezzato la guaina isolante che lo avvolgeva, insidiandolo o rispondendogli per le rime o destando in lui il minimo sospetto che ci considerassimo superiori, avrebbe buttato fuori una scarica di megavolt da non dimenticare facilmente. Ma noi restammo quieti, remissivi, accomodanti, e lui si controllò. Jelly mise la busta col denaro sulla scrivania e allungò le mazzette di biglietti gratuiti senza smettere di dire facezie e di informarsi sulla famiglia del comandante, e in quattro e quattr'otto facemmo ciò che dovevamo fare e fummo congedati.

Tornammo sul corridoio del terzo piano, imboccammo di nuovo la scala sul retro, salimmo al quarto piano - ora deserto, essendo iniziata la pausa per il pranzo - e, passando da un tetro corridoio all'altro, raggiungemmo l'ala in cui si trovava l'ufficio del sindaco. Mentre camminavamo e i passi risuonavano sulle scure piastrelle di vinile, Jelly sembrava sempre più preoccupato.

A un certo momento, sollevato dal fatto di non essere più in presenza dei demoni e ricordando ciò che Jelly mi aveva detto in macchina, commentai: "Be', non mi è sembrata tanto brutta".

"Già. È proprio questo che mi dà pensiero," disse Jelly.

"A-a-anche a m-m-me," gli fece eco Luke.

Chiesi: "Che cosa intendete dire?"

"È stato tutto troppo facile," rispose Jelly. "È la prima volta, da quando lo conosco, che Kelsko si mostra così compiacente. C'è qualcosa che non mi torna."

"Che cosa?"

"Vorrei saperlo."

"Q-q-qualcosa bolle in p-p-pentola."

"Sì, qualcosa," disse Jelly.

L'ufficio del sindaco non era così disadorno come quello del capo della polizia. L'elegante scrivania di mogano, e gli altri pezzi d'arredo raffinati e costosi - nello stile di un club maschile di prima classe, tappezzati in pelle

verde marcio - posavano su una moquette color dell'oro. Le pareti erano ricoperte di onorificenze civiche e fotografie di Sua Eccellenza impegnato in ogni tipo di attività caritatevoli.

Albert Spectorsky, designato a occupare quell'ufficio, era un uomo alto, colorito, con classico abito blu, camicia bianca e cravatta blu, i tratti distintivi del tipo condiscendente.

La propensione al buon cibo era leggibile nella forma a luna piena del suo viso e nel mento pingue sotto la bocca ben fatta. Un'inclinazione al buon whisky era denunciata dai capillari rotti che gli arrossavano le guance e il naso bulboso. E c'era, in ogni cosa che lo concerneva, un'indefinibile ma inconfondibile aria di promiscuità, di perversione sessuale, di voglia di puttane. Forse doveva la sua carica a uno splendido, caldo sorriso, ai modi affascinanti, e alla sua capacità di concentrarsi con tanta attenzione e interesse umano a quanto stava dicendo l'interlocutore da farlo sentire la persona più importante del mondo, perlomeno ai suoi occhi. Era un conversatore brillante, dalla risposta sempre pronta, un uomo capace di legare con chiunque. E falso. Perché dietro tutto quello, in realtà, c'era un *demone.*

Il sindaco Spectorsky non ignorò Luke e me, come aveva fatto Kelsko. Ci porse addirittura la mano.

E io la strinsi.

Lo *toccai,* e riuscii non so come a mantenere il controllo, cosa davvero non facile, perché toccare lui era peggio che toccare uno qualsiasi dei quattro demoni che avevo ucciso negli ultimi quattro mesi. Toccarlo, per me, era come trovarsi a faccia a faccia con Satana e dover stringere la *sua* mano; come un rigurgito di bile, il male fluiva da lui, spandendosi in me dal punto di contatto delle nostre mani unite, contaminandomi, contagiandomi; nello stesso momento, un dardo lampeggiante di odio implacabile scaturì da lui, mi trapassò e mi fece arrivare il polso ad almeno centocinquanta battiti.

"Felice di vedervi," disse con un largo sorriso. "Felice di vedervi. Aspettiamo sempre con ansia l'arrivo del luna-park!"

La recita del demone era in tutto e per tutto equivalente alla superba imitazione dell'umano fatta dal comandante Lisle Kelsko, e, come Kelsko, anche questo era un esemplare particolarmente ributtante della sua specie: vizzo, bitorzoluto, pieno di verruche, con zanne sporgenti e quasi incurvato dal trascorrere di innumerevoli anni. I suoi occhi splendenti e cremisi sembravano aver attinto il loro colore da oceani di sangue umano versato per causa sua, e da inesplorati abissi di cocente dolore che lui soltanto ave-

va infitto alla nostra bistrattata razza.

Jelly e Luke si sentivano un po' meglio dopo il nostro incontro con il sindaco Spectorsky perché lei era, dicevano, lo stesso di sempre.

Ma io stavo peggio.

Jelly aveva avuto ragione quando aveva detto che stavano tramando qualcosa.

Un profondo, gelido brivido scuoteva ogni parte del mio corpo, raggiungendo le ossa.

C'era qualcosa che non andava.

Qualcosa di molto brutto.

Dio, aiutaci tu.

Il palazzo di giustizia di Yontsdown era sul lato opposto della strada rispetto al municipio. Negli uffici adiacenti al tribunale, numerosi funzionari erano intenti alle loro faccende. In una di quelle file di stanze, il presidente del consiglio di contea, Mary Vanaletto, ci aspettava.

Anche lei era un demone.

Jelly usò con lei maniere diverse da quelle impiegate con Kelsko e Spectorsky, non perché sentisse che lei era un demone o qualcosa di più - o di meno - che umana, ma perché era un donna, e anche affascinante. Doveva essere sulla quarantina, una magra brunetta con occhi grandi e bocca sensuale, e quando Jelly si complimentò con lei per il suo aspetto, la donna reagì così bene - arrossendo, civettando, sorridendo, assaporando le adulazioni che le venivano elargite - che il nostro accomodatore cominciò a credere a quanto andava dicendo. Evidentemente pensava di star facendo un'ottima impressione alla donna, ma io vedevo che lei stava recitando con abilità ben superiore alla sua. Dietro la bella maschera umana il desiderio più intenso del demone - non così vecchio e decrepito come Kelsko e Spectorsky - era quello di uccidere Jelly, di ucciderci tutti. Per quanto ne sapevo, quello era ciò che tutti i demoni volevano: il piacere di trucidare esseri umani, l'uno dopo l'altro, non in un eccidio totale, non in un enorme bagno di sangue; volevano centellinare il massacro, ucciderci uno per volta in modo da poter assaporare a poco a poco sangue e sofferenza. Mary Vanaletto aveva la stessa sadica necessità, e, mentre guardavo Jelly che le teneva la mano, le dava piccole pacche sulla spalla e faceva il galante, dovetti far appello a tutto il mio autocontrollo per non precipitarmi a staccarlo da lei e gridare: "Scappiamo via!"

C'era qualcos'altro in Mary Vanaletto, un elemento ulteriore della sua

natura di demone che mi faceva accapponare la pelle. Era qualcosa che non avevo mai osservato prima, che non avevo mai contemplato nemmeno nei miei incubi peggiori. Al di là della trasparente maschera umana, vedevo non *un* demone, ma quattro: una creatura completa, quale ero abituato a vedere, e tre bestie piccole con gli occhi chiusi e non ancora completamente formate. Queste tre si trovavano *all'interno* del demone più grande che si spacciava per Mary Vanaletto - per la precisione, nel suo grembo - e stavano immobili in quella che era visibilmente una posizione fetale. Quell'orrenda, raccapricciante, abominevole mostruosità era *incinta.*

Non avevo mai pensato che i demoni potessero procreare. Il fatto che esistessero era già di per sé sconcertante. La prospettiva di generazioni di demoni ancora da nascere, destinate a dominarci come se fossimo bestiame umano, era inconcepibile. Io avevo sempre pensato che provenissero dall'inferno o fossero giunti da un altro mondo, che il loro numero sulla terra fosse limitato; nella mia mente erano tutti frutto di misteriose e *immacolate* (pur se funeste) concezioni.

Ora non più.

Mentre Jelly conversava e lusingava Mary Vanaletto, mentre Luke osservava sorridendo le loro moine appollaiato sulla sedia accanto alla mia, io lottavo contro la nauseabonda visione di un demone dal muso canino che introduceva il pene orrendamente deforme nella fredda e mutante vagina di una megera dagli occhi rossi e dal muso porcino, dei due mostri ansimanti, sbavanti e grugnenti, con lingue penzolanti coperte di pustole, i grotteschi corpi convulsi nell'orgasmo. Non appena tentai di scacciare quell'intollerabile visione, un'altra peggiore si affacciò alla mia mente: demoni neonati, piccoli, del colore dei vermi, lisci, viscidi e bagnati, con occhi rossi e folli, baluginanti, unghioli affilati e zanne appuntite non ancora del tutto formate nelle fauci orripilanti; tre di loro che strisciavano, spingevano, si torcevano per uscire dal fetido utero materno.

No.

Oh, Gesù, ti prego, no: se non fossi riuscito a scacciare subito quel pensiero, avrei estratto il coltello dallo stivale e ucciso quel presidente del consiglio della contea di Yontsdown davanti agli occhi di Jelly e Luke, e allora nessuno di noi sarebbe uscito vivo da quella città.

Non so come, riuscii a dominarmi.

Non so come, lasciai quell'ufficio ancora in possesso delle mie facoltà mentali e con il coltello nello stivale.

Uscendo, passammo per l'atrio rimbombante, col pavimento di marmo, enormi finestre colonnate e soffitto a volta, che dava nell'aula del tribunale. D'impulso, mi fermai davanti alla massiccia porta di quercia con le maniglie di ottone, aprii uno spiraglio e guardai dentro. La causa in corso era giunta alle battute finali, e la gente non era ancora uscita per il pranzo. Il giudice era un demone. Il pubblico ministero era un demone. I due poliziotti in divisa e il cancelliere erano umani, ma tre membri della giuria erano demoni.

Jelly chiese: "Che cosa stai facendo, Slim?"

Ancora scosso da quanto avevo visto nell'aula, lasciai che la porta si richiudesse e raggiunsi Jelly e Luke: "Niente. Semplice curiosità".

Fuori, all'angolo, riattraversammo la strada, e scrutai gli altri pedoni e la gente al volante delle auto ferme al semaforo. Fra una quarantina di persone su quella triste via principale, vidi due demoni, percentuale venti volte superiore alla media.

Avendo finito di distribuire bustarelle, attraversammo il municipio e raggiungemmo il cortile posteriore. A una ventina di metri dalla Cadillac gialla, dissi: "Solo un momento. Devo vedere una cosa". Mi voltai e tornai sui miei passi.

Jelly mi chiamò: "Dove stai andando?"

"Un minuto soltanto," replicai, mettendomi a correre.

Il cuore che mi martellava nel petto, i polmoni che si dilatavano e restringevano con la flessibilità del ferro fuso, girai l'angolo attorno al municipio, andai all'ingresso, salii alcuni gradini di granito, attraversai delle porte a vetri e mi ritrovai in un atrio meno grande di quello del tribunale. Numerosi rappresentanti dell'amministrazione cittadina avevano i loro uffici al primo piano, e la stazione di polizia era sulla sinistra. Spinsi una serie di porte in noce con vetri smerigliati e mi ritrovai in un'anticamera cinta da una balaustra di legno.

Il sergente di servizio stava su una piattaforma soprelevata di una cinquantina di centimetri dal pavimento. Era un demone. Con una penna a sfera in mano, alzò gli occhi da un casellario, mi guardò e disse: "Posso esserle utile?"

Dietro di lui, lo stanzone ospitava una dozzina di scrivanie, una fila di alti schedari, una fotocopiatrice e altri arredi d'ufficio. Una telescrivente ticchettava in un angolo. Degli otto impiegati, tre erano demoni. Due dei quattro uomini che lavoravano separati dagli impiegati e che dovevano essere detective in borghese, erano demoni. Tre poliziotti in divisa presenti

in quel momento erano *tutti* demoni.

Nella città di Yontsdown, i demoni non si limitavano a passeggiare fra i comuni cittadini, mietendo vittime a caso. Qui, la guerra con la nostra specie era ben organizzata, quantomeno dalla loro parte. Qui, i sovversivi mascherati dettavano le leggi e le facevano rispettare, e guai al malcapitato che avesse commesso la minima infrazione.

"Che cosa desidera?" chiese ancora il sergente.

"Be'... stavo cercando l'ufficio di igiene."

"Dall'altra parte dell'atrio," mi fu risposto con una leggera stizza.

"Sì," dissi io fingendomi smarrito. "Questa dev'essere la centrale di polizia."

"Di sicuro non è una scuola di ballo."

Uscii, sentendo gli occhi cremisi che mi bruciavano la schiena, e tornai alla Cadillac gialla, dove Jelly e Luke mi stavano aspettando, curiosi e ignari.

"Che cosa sei andato a fare?" chiese Jelly.

"Volevo dare un'occhiata alla facciata di questo edificio."

"Perché?"

"Ho il pallino dell'architettura."

"Davvero?"

"Sì."

"E da quando?"

"Da quand'ero bambino."

"Sei ancora un bambino."

"Tu no, eppure hai ancora il pallino dei giocattoli... passione ben più strana di quella per l'architettura."

Mi guardò per un attimo, poi rise e scosse le spalle. "Forse hai ragione. Ma i giocattoli sono più divertenti."

Mentre entravamo in macchina, replicai: "Oh, non saprei. L'architettura può essere molto affascinante. E questa città è piena di orribili esempi di stile gotico e medievale".

"Medievale?" ripetè Jelly, mentre Luke avviava il motore. "Vuoi dire dei secoli bui?"

"Sì."

"Be', quanto a questo hai ragione. Questa città esce dritta dai secoli bui, puoi starne certo."

Dirigendoci fuori città, ci avvicinammo ancora alla scuola elementare

bruciata dove, nell'aprile precedente, erano morti sette bambini. La prima volta che ero passato davanti all'edificio avevo percepito vibrazioni premonitori di una tragedia a venire. Ora, mentre guardavo le finestre distrutte e i muri macchiati dal nerofumo, mentre ci avvicinavamo sempre più con l'auto, un'*ondata* di impressioni medianiche scaturì da quei mattoni anneriti e mi sommerse. Per il mio sesto senso era davvero come un'onda, uguale in tutto e per tutto a una parete d'acqua incombente, di pari peso e forza, una massa ribollente di possibilità, probabilità e tragedie impensabili. Una mole straordinaria di sofferenza e angoscia umane era associata a quell'edifìcio che non era semplicemente avvolto da un'aura malefica ma sembrava galleggiare in un mare di energia mortale. L'onda arrivava con la velocità e la potenza di un treno merci, simile a uno di quegli immensi cavalloni che si frangono sulle spiagge in tutti i film girati alle Hawaii, ma nero e sinistro come non ne avevo mai visti prima, e ne fui di colpo terrorizzato. Una fine spruzzaglia di energia medianica m'investì prima dell'onda vera e propria, e, mentre quelle invisibili goccioline si spandevano nella mia mente ricettiva, "sentii" bambini gridare in preda alla paura e al dolore... il fuoco ruggire e sibilare e fare un suono stridulo, lacerante, chiocciante, simile a una sadica risata... campanelli d'allarme suonare... una parete crollare con un rombo di tuono... urla... sirene lontane... "Vidi" orrori indicibili: uno scoppio apocalittico... un'insegnante con i capelli in fiamme... bambini che incespicavano alla cieca nel fumo soffocante... alto che cercavano disperatamente e inutilmente rifugio sotto i banchi, mentre lastre incendiate si abbattevano su di loro dal soffitto... Parte di quello che stavo sentendo e vedendo veniva dall'incendio che c'era già stato in aprile, ma alcune immagini appartenevano a un rogo non ancora acceso, vedute e suoni di un incubo che abitava nel futuro, e in entrambi i casi sentivo che l'improvviso incendio della scuola non era né accidentale né causato da errori umani o imputabili a un guasto meccanico, ma opera dei *demoni.* Cominciavo a percepire il dolore dei bambini, il calore ustionante, e cominciavo a vivere il loro terrore. L'onda medianica si avvicinava, incombeva su di me... sempre più alta, sempre più scura, nero *tsunami* che sicuramente mi avrebbe travolto con il suo impeto, così freddo che avrebbe spazzato via fino all'ultimo briciolo di calore dalla mia carne. Chiusi gli occhi rifiutando di guardare la scuola semidiroccata mentre ci avvicinavamo, e tentai disperatamente di innalzare attorno al mio sesto senso l'equivalente di uno scudo impenetrabile per tenere lontane le indesiderate irradiazioni medianiche che componevano quell'onda distruttrice. Per distogliere il pensiero dalla

scuola, pensai alla mamma e alle mie sorelle, pensai all'Oregon, ai Siskiyou... pensai al volto splendidamente cesellato di Rya Raines, ai suoi capelli splendenti come oro. Il ricordo e l'immagine di Rya agirono in effetti da difesa contro il furioso assalto dell'ondata medianica che ora si abbatteva su di me, mi squassava e mi passava addosso senza farmi a pezzi o trascinarmi via.

Aspettai mezzo minuto, finché non sentii più nulla di paranormale, e aprii gli occhi. La scuola era dietro di noi. Ci stavamo avvicinando al vecchio ponte di ferro: sembrava costruito con nere ossa fossilizzate.

Poiché Jelly sedeva sul sedile posteriore, e Luke stava concentrando tutta l'attenzione nella guida (probabilmente temendo che la minima infrazione al codice stradale di Yontsdown avrebbe attirato su di noi le ire di qualche uomo di Kelsko), nessuno di loro notò che per un minuto circa ero rimasto muto e rigidamente inerte come se fossi un povero epilettico incurabile. Fui felice di non dover dare spiegazioni, perché non speravo di poter parlare senza tradire il mio sgomento.

Ero pieno di compassione per gli abitanti di quella città dimenticata da Dio. Con un incendio già spento nella storia cittadina, con un altro ben peggiore di là da venire, ero sicurissimo di ciò che avrei scoperto se mi fossi soffermato a pensare al prossimo rogo: demoni. Mi tornò in mente il titolo che avevamo letto sul quotidiano locale: IL BOTULISMO UCCIDE QUATTRO PERSONE A UN PICNIC PARROCCHIALE, seppi che cosa avrei trovato se avessi fatto visita al prete in canonica: una bestia diabolica in abito talare che dispensava benedizioni e comprensione - allo stesso modo in cui aveva condito con mortali tossine batteriche l'insalata di patate e i fagioli al forno -, mentre ammiccava malignamente dentro il suo insolito travestimento. Quale folla di demoni doveva essersi radunata davanti alla scuola elementare quel giorno, nel momento del cessato allarme, per guardare con finto orrore quell'immane catastrofe, ostentando dolore e nutrendosi segretamente di quell'umana pena, quasi fossero a un McDonald per uno spuntino: ogni grido di bimbo come una spruzzata di salsa piccante, ogni lacrima come una patatina fritta croccante! Nella loro veste ufficiale, esibendo sgomento e disperazione, con quale avidità dovevano aver osservato, all'obitorio cittadino, i padri riluttanti intenti a identificare i macabri resti carbonizzati delle loro amate creature! Atteggiandosi ad amici e vicini dolenti, dovevano essersi recati nelle case dei genitori afflitti a offrire aiuto e conforto morale, ma bevendo segretamente il dolce succo dell'angoscia e della sofferenza, proprio come adesso, qualche mese dopo, gironzolavano

attorno ai familiari di chi era morto avvelenato al picnic parrocchiale. Indifferenti - o del tutto ignari - al rispetto e alla venerazione tributati ai defunti, nessun altro funerale a Yontsdown doveva essere stato atteso con altrettanta spensieratezza. Quella città era una babele rigurgitante demoni che sarebbero strisciati fuori per nutrirsi ovunque fosse stato allestito un banchetto per loro. E se il destino non avesse provveduto a creare vittime a sufficienza, avrebbero pensato loro a preparare qualche spuntino: una scuola bruciata, un incidente stradale nelle vie più frequentate, una disgrazia mortale all'acciaieria o allo scalo ferroviario...

La cosa più terrificante che avevo scoperto a Yontsdown non era tanto l'eccezionale concentrazione di demoni, quanto la loro tendenza e la loro abilità - che non avevo mai riscontrato prima - a organizzarsi e ad assumere il controllo delle istituzioni umane. Fino a quel momento avevo sempre considerato i demoni dei predatori erranti che s'insinuavano fra le gente scegliendo le loro vittime più o meno a caso e d'impulso. A Yontsdown avevano preso le redini del potere e, con terrificante determinazione, avevano trasformato l'intera città e la provincia circostante in una riserva di caccia privata.

E si stavano riproducendo nelle montagne della Pennsylvania, in quella zona mineraria depressa verso la quale il resto del mondo volgeva raramente lo sguardo.

Riproducendo.

Gesù. Mi chiedevo quanti altri nidi di quei vampiri esistessero in altri angoli remoti del mondo. Vampiri, sì, anche se di una specie particolare, perché sentivo che traevano il loro nutrimento non direttamente dal sangue ma dall'aura di dolore, di angoscia e di paura prodotta dagli esseri umani in preda alla disperazione. Una differenza insignificante. Al bestiame destinato al macello non importa sapere quale parte della loro anatomia è tenuta in maggior conto sulle tavole imbandite.

Uscimmo dalla città parlando molto meno che durante il viaggio di andata. Jelly e Luke temevano l'agguato degli uomini di Kelsko, e io ero ancora senza parole per tutto ciò che avevo visto e per il triste futuro dei bambini della scuola elementare di Yontsdown.

Uscimmo dal confine cittadino.

Superammo il bosco di nere, nodose querce cariche di strani funghi.

Nessuno ci fermò.

Nessuno tentò di buttarci fuori strada.

"Tra poco," disse Jelly.

Superammo il gruppo di case isolate bisognose di nuovi tetti e di riverniciatura, sulle cui aie giacevano le carcasse rugginose di auto su blocchetti di cemento.

Niente.

Jelly e Luke erano sempre più tesi.

"Vuole che ci sentiamo sicuri," disse Jelly, "per poi piombarci addosso come una tonnellata di mattoni. Ecco che cosa stava tramando. E adesso ci schiaccerà. I ragazzi di questo postaccio avranno il loro divertimento."

Quattro chilometri fuori città.

"Non vorranno rinunciare al passatempo. Possono piombarci addosso da un momento all'altro..."

Cinque chilometri.

Ora Jelly diceva che sarebbe successo alla miniera abbandonata, dove le attrezzature in rovina della ferrovia, legni smozzicati e frammenti metallici, agonizzavano sul suolo grigio.

Ma quei resti di un'industria morta apparvero e li superammo senza incidenti.

Sei chilometri.

Otto.

A dieci chilometri dai confini cittadini Jelly, infine, sospirò e si rilassò. "Per questa volta ci lasceranno in pace."

"Perché?" chiese Luke, sospettoso.

"Be', è già successo. In un paio di altre occasioni hanno rinunciato allo scontro," disse Jelly. "Senza dare spiegazioni. Quest'anno... be'... forse per l'incendio alla scuola e per la tragedia di ieri a quel picnic. Forse anche Lisle Kelsko ha avuto abbastanza guai per quest'anno e intende rinunciare a suonarcele. Come ti ho detto, pare proprio che stavolta questi poveri diavoli abbiano bisogno di un luna-park come mai prima."

Mentre percorrevano la Pennsylvania pensando di fermarci lungo la strada per fare uno spuntino e arrivare al parco dei divertimenti dei Sombra Brothers in prima serata, Jelly e Luke si ripresero d'animo, non io. Io sapevo perché Kelsko ci aveva risparmiati. Era perché aveva in mente qualcosa di assai peggiore per la prossima settimana, quando ci fossimo sistemati nell'area fieristica della contea di Yontsdown. La ruota. Non sapevo con esattezza quando sarebbe successo, e non sapevo con esattezza che cosa avesse in mente, ma ero certo che i demoni avrebbero sabotato la ruota panoramica e che le mie inquietanti visioni di sangue sull'asfalto, come germogli infernali, avrebbero presto dato vita a una cupa realtà.

9
Contrasti

Dopo lo spuntino, dopo esserci rimessi in strada per l'ultima ora e mezzo di viaggio, i ricordi di Yontsdown mi opprimevano ancora pesantemente, e non reggevo più lo sforzo di dover partecipare alla conversazione e ridere alle storielle di Jelly, anche se alcune erano davvero divertenti. Per sottrarmi, finsi di dormire e mi abbandonai sul sedile, la testa piegata di lato.

Pensieri febbrili mi attraversavano la mente...

Che cosa *sono* i demoni? Da dove vengono?

Ogni demone è un burattinaio, un parassita che s'insedia profondamente nella carne umana, poi assume il controllo mentale del suo ospite facendo muovere il corpo "rubato" come se fosse il suo? O i corpi sono pure e semplici imitazioni umane, involucri di cui essi si rivestono con la stessa facilità con cui noi indossiamo un abito nuovo?

Infinite volte, in passato, mi ero posto queste domande, assieme a migliaia di altre. Il problema era che le risposte erano innumerevoli, che ognuna di esse poteva essere buona, ma nessuna era scientificamente verificabile... o tale da soddisfarmi.

Avevo visto la mia buona dose di film di fantascienza, sicché possedevo un pozzo assai vasto di idee fantasiose in cui immergere il mio secchio. E, dopo aver scorto il primo demone, ero diventato un avido lettore di romanzi di fantasy, sperando che qualche scrittore avesse affrontato l'argomento e si fosse dato una spiegazione che potesse servire anche a me, oltre che ai suoi personaggi inventati. Da quelle storie, spesso scoppiettanti, avevo tratto alcune teorie su cui riflettere: i demoni potevano essere creature di un mondo lontano precipitate per disgrazia sulla terra, o atterrate con l'intento di conquistarci, o venute a valutare se eravamo adatti a far parte del governo galattico, o che intendevano soltanto rubare il nostro uranio per le loro superpotenti macchine spaziali, o che semplicemente volevano imballarci in tubi di plastica per garantirsi gustosi spuntini durante gli interminabili e noiosi viaggi lungo le spirali della galassia. Avevo riflettuto su quelle possibilità e su molte altre, non respingendone *alcuna*, per quanto stupida - o folle - potesse sembrare, ma nessuna di quelle spiegazioni pseudoscientifiche mi aveva soddisfatto pienamente.

Tanto per dirne una, era difficile credere che una razza capace di viaggiare per anni-luce avesse percorso quelle distanze inimmaginabili per poi

schiantarsi mentre tentavano di atterrare; che le loro macchine potessero avere difetti, che i loro computer potessero commettere errori. E poi, se una razza tanto progredita avesse voluto conquistarci, la guerra si sarebbe conclusa in un solo giorno. Dunque, se quei libri mi regalavano centinaia di ore di deliziosa evasione, non mi fornivano però un appiglio cui aggrapparmi nei momenti brutti, non mi aiutavano a capire i demoni, e certamente non mi suggerivano un modo per affrontarli e per sconfiggerli.

L'altra ovvia teoria era che si trattasse di demoni scaturiti direttamente dall'Inferno i quali avevano offuscato con abilità satanica le menti umane, al punto che, guardandoli, noi vedevano soltanto altri uomini. Io credevo in Dio (o ero convinto di crederci), e il mio rapporto con Lui era a volte così antagonistico (da parte mia, naturalmente) che non avevo difficoltà ad ammettere che Lui potesse permettere l'esistenza di un luogo così abominevole come l'Inferno. I miei erano luterani. Avevano portato in chiesa Sarah, Jenny e me pressoché tutte le domeniche, e in certi momenti avrei desiderato alzarmi dalla panca e inveire contro il sacerdote: "Se Dio è tanto buono, perché permette che la gente muoia? Perché ha fatto venire il cancro a quella brava signora Hurley, che abita vicino a noi? Se è così buono, perché ha permesso che il ragazzo dei Thompson morisse in Corea?" La fede mi condizionava un poco, ma non interferiva con la mia capacità di ragionare, e non riuscivo mai ad accettare la contraddizione fra la dottrina della bontà infinita di Dio e la crudeltà del cosmo che Egli aveva creato per noi. Di conseguenza, Inferno, dannazione eterna e demoni non erano soltanto concepibili; sembravano quasi un *indispensabile* tassello del disegno in un universo tracciato da un divino architetto in apparenza perverso quanto Colui che aveva concepito i piani per il nostro.

Pur credendo all'Inferno e ai demoni, *non* potevo però credere che i demoni potessero essere spiegati con l'applicazione di questa mitologia. Se erano saliti dall'Inferno, doveva esserci qualcosa... sì, qualcosa di *cosmico* in loro: un solenne senso di forze divine al lavoro, di conoscenza e determinazione supreme nel loro comportamento e nella loro attività, ma io non sentivo nulla di tutto questo nelle scarne, statiche energie medianiche che essi emanavano. Per di più, i luogotenenti di Lucifero avrebbero dovuto possedere un potere illimitato, mentre questi demoni erano per molti versi meno potenti di me, non possedendo alcuno dei miei straordinari doni, non avevano la mia perspicacia. Per essere dei demoni, si lasciavano liquidare troppo facilmente. Nessuna scure, nessun coltello, nessuna pistola, invece, avrebbe potuto uccidere uno scagnozzo di Satana.

Se fossero stati più somiglianti a un cane che a un porco, forse mi sarei convinto che erano dei licantropi, a dispetto del fatto che tendevano ad agire in ogni momento, e non soltanto quando c'era luna piena. Come il mitico licantropo, essi potevano cambiare aspetto, imitando la forma umana con prodigiosa abilità, pronti a riprendere il loro orrendo sembiante in caso di necessità, com'era successo nel padiglione dell'autoscontro. E se si fossero nutriti *effettivamente* di sangue, avrei dato credito alla leggenda del vampiro, avrei cambiato il mio nome con quello di dottor van Helsing, e avrei (da tempo e con gioia) cominciato ad affilare un'intera catasta di paletti di frassino. Nessuna di questa spiegazioni pareva fare al caso mio, anche se ero certo che altri sensitivi avessero visto quei demoni centinaia di anni prima e che proprio da quegli incontri fossero nate le prime storie di metamorfosi dell'uomo in pipistrello o in lupo selvaggio. In effetti Vlad l'Impalatore, il monarca della Transilvania la cui sanguinaria propensione a incredibili esecuzioni di massa aveva ispirato il personaggio di Dracula, poteva benissimo essere stato un demone; in fondo, Vlad era un uomo che sembrava trovare diletto nelle sofferenze umane, tratto comune a tutti i demoni che avevo avuto la sventura di osservare. Così quel pomeriggio, nella Cadillac gialla, sulla strada di ritorno da Yontsdown, mi ponevo le solite domande e mi spremevo le meningi per cercare di capire qualcosa, ma inutilmente. Mi sarei potuto risparmiare quello sforzo se fossi riuscito a guardare nel futuro, anche di una decina di giorni soltanto, perché *allora* sarei stato molto vicino a conoscere la verità sui demoni. Non sapevo che le rivelazioni erano imminenti, che avrei conosciuto la verità la penultima notte della nostra permanenza a Yontsdown. E quando, alla fine, conobbi l'origine e gli intenti degli odiati demoni, essi ebbero un senso ben preciso - un senso immediato e tremendo - e, con un fervore simile a quello di Adamo quando vide chiudersi alle proprie spalle le porte del paradiso, allora avrei desiderato di non aver mai acquisito tale conoscenza. Ma adesso fingevo di dormire, la bocca aperta, lasciando oscillare il corpo al dondolio della Cadillac, e ancora mi sforzavo di capire, ancora desideravo ardentemente una spiegazione.

Fummo di ritorno al parco dei divertimenti dei Sombra Brothers alle cinque e mezzo di venerdì pomeriggio. Il luna-park, ancora avvolto dal sole estivo ma sfavillante di luci elettriche, era pieno di gente. Andai direttamente al martello, detti il cambio a Marco, che mi aveva sostituito, e mi misi subito al lavoro, alleggerendo i passanti degli spiccioli e delle banco-

note che riempivano le loro tasche.

Per quanto fu lunga la serata, non vidi un solo demone nel viale, ma la cosa non mi rallegrò. Alla fiera di Yontsdown sarebbero stati presenti in massa, di lì a una settimana, e il parco avrebbe brulicato di quelle creature, in special modo attorno alla ruota, dove le loro facce, pregustando sadicamente gli eventi, avrebbero avuto espressioni estasiate.

Marco tornò a darmi il cambio alle otto in punto: avevo un'ora per cenare. Non avendo molto appetito, gironzolai per il luna-park anziché dirigermi verso qualche chiosco, e in pochi minuti mi ritrovai davanti allo Shockville, il dieci-in-uno appartenente a Joel Tuck.

Uno striscione con illustrazioni terrificanti si stendeva sull'intera lunghezza dello stand: CREATURE BIZZARRE DA TUTTO IL MONDO. Le impudenti illustrazioni a colori che mostravano Jack-quattro-mani (un indiano con due braccia in più del normale), Lila la donna tatuata, Gloria Neames-340 chili (la donna più grassa del mondo), e altre vere e proprie mostruosità erano sicuramente opera di David C. "Snap" Wyatt, l'ultimo dei grandi artisti di circo e di luna-park, i cui striscioni decoravano i tendoni di ogni concessionario che potesse permetterselo. A giudicare dalle mostruosità promesse da quel dieci-in-uno, Joel Tuck non soltanto poteva permettersi Wyatt, ma aveva messo insieme uno schieramento al quale soltanto il talento bizzarro di Wyatt poteva rendere onore.

Mentre si avvicinava l'ora del tramonto, una folla numerosa si era radunata davanti allo Shockville, e tutti osservavano sbalorditi le immagini fantasiosamente mostruose di Wyatt, ascoltando le scempiaggini dell'imbonitore. Anche se talora si mostravano riluttanti e accennavano alla sconvenienza di mettere in mostra dei poveri disgraziati, la maggior parte degli astanti voleva entrare nel tendone. Alcune donne erano nauseate e dovevano essere pungolate ed esortate ad affrontare quell'ardita spedizione, ma quasi tutti, uomini e donne, stavano lentamente avanzando verso la cassa.

Qualcosa spinse anche me.

Non la curiosità morbosa che avvinceva gli avventori.

Qualcosa... di più oscuro. Qualcosa dentro il tendone voleva che io entrassi... qualcosa che, lo sentivo, dovevo conoscere, che mi avrebbe detto se sarei sopravvissuto la settimana successiva e se dovevo fare del parco dei divertimenti dei Sombra Brothers la mia casa.

Come un vampiro che mi succhiasse il sangue, un gelido presentimento mi attanagliava la nuca, privando il mio corpo di tutto il suo calore.

Sarei potuto entrare gratis, ma comprai un biglietto per due dollari, un prezzo esagerato per l'epoca, ed entrai.

Il tendone era diviso in quattro lunghe stanze, con un passaggio delimitato da corde che serpeggiava lungo tutti i locali. In ogni stanza c'erano tre cabine, in ogni cabina una piattaforma, su ogni piattaforma una sedia, e su ogni sedia una bizzarria umana. Il dieci-in-uno di Joel Tuck era una ghiotta pietanza per gli avventori: due attrazioni extra da ammirare, due ragioni in più per dubitare delle intenzioni benevole di Dio. Dietro ogni "mostro," su tutta la lunghezza della cabina, un cartellone a colori tratteggiava la storia e spiegava la natura medica della deformità che rendevano la creatura esibita degna di figurare nello show dello Shockville.

Il contrasto fra il comportamento della gente all'esterno e all'interno era sorprendente. Sul viale, pareva che gli avventori si opponessero moralmente all'idea di un'esibizione di mostri, o che quantomeno ne fossero disgustati, anche se irresistibilmente spinti dalla curiosità. Nel tendone, però, quegli atteggiamenti civili svanivano. Forse non si trattava di convinzioni, ma di vuoti luoghi comuni, maschere sotto cui la vera, feroce natura umana cela se stessa. Ora segnavano a dito, ridevano, restavano a bocca aperta davanti ai disgraziati per vedere i quali avevano pagato il biglietto, come se gli esseri sulla piattaforma non fossero soltanto deformi ma ciechi e sordi, o troppo poco intelligenti per capire il dileggio di cui erano oggetto. Alcune persone facevano battute pesanti; anche i migliori avevano appena la decenza di restare in silenzio, ma non quella di dire ai loro volgari compagni di chiudere il becco. A mio avviso, le creature esibite nel dieci-in-uno meritavano la stessa riverenza che si deve mostrare di fronte ai dipinti degli antichi maestri in un museo, dal momento che gettavano sul significato della vita la stessa luce che proveniva dalle opere di Rembrandt, di Matisse o di Van Gogh. Come la grande arte, quegli "sgorbi di natura" toccavano il cuore, ci ricordavano le nostre paure ancestrali, ci inducevano ad apprezzare la nostra condizione e la nostra esistenza, e incarnavano la rabbia che di solito proviamo quando siamo costretti a meditare sulla fredda indifferenza di questo universo imperfetto. Non scorgevo alcuna di queste percezioni negli spettatori, anche se forse ero troppo duro nei confronti di quella gente. Ciò non impediva che, dopo due minuti di permanenza nella tenda, si aveva la netta impressione che i *veri* mostri fossero coloro che avevano pagato per assistere a quel macabro spettacolo.

A ogni buon conto, costoro venivano ben ripagati del loro denaro. Nella prima cabina Jack-quattro-mani sedeva a petto nudo mettendo in mostra un

paio di mani extra - rachitiche ma funzionali - che gli spuntavano ai lati del corpo, soltanto un paio di centimetri sotto e poco dietro le comuni, normali braccia. Quelle appendici più basse erano deformi e ovviamente deboli, ma l'uomo reggeva con esse un giornale mentre usava le altre, normali, per tenere una bibita e mangiare noccioline. Nella cabina successiva c'era Lila, la donna tatuata, "stranezza" autocreata. Dopo Lila venivano Flippo, l'uomo-foca, il signor Mix (sei dita in ogni piede e in ogni mano), l'uomo-coccodrillo, Roberta la donna-di-gomma, un albino chiamato semplicemente Fantasma, e altre creature presentate per "istruire e sbalordire chi possiede una mente avida di sapere e ha una sana curiosità per i misteri della vita," come andava ripetendo l'imbonitore all'ingresso.

Passai lentamente di cabina in cabina, silenzioso quanto i più silenziosi. Davanti a ogni essere in mostra mi fermavo soltanto il tempo necessario per stabilire se fosse *lui* la fonte del magnetismo che mi aveva attratto mentre camminavo nel viale. Sentivo ancora quella forza... Mi addentrai sempre più nello Shockville. La successiva bizzarria umana era quella più gradita agli spettatori: la signorina Gloria Neames, 340 chilogrammi, era - presumibilmente - la donna più grassa della terra. Un titolo cui certamente non doveva ambire, né per quanto riguardava la grossezza né per quanto concerneva il suo essere una signora, giacché, per enorme che fosse, avvertivo comunque in lei una sensibilità e una riservatezza senza uguali. Era seduta su una poltrona molto robusta, costruita apposta. Alzarsi doveva essere molto difficile per lei, e camminare senza l'aiuto di qualcuno quasi impossibile; ogni suo respiro era un tormento, a giudicare dai suoni che emetteva. Era una montagna di donna in un pareo rosso, con un ventre enorme sul quale strapiombavano mammelle talmente grandi che non se ne scorgeva più l'anatomia. Le sue braccia sembravano irreali: ironiche e gigantesche braccia modellate sovrapponendo cumuli di lardo screziato; e le pieghe del mento scendevano sul collo fin quasi a toccare lo sterno. Il suo volto di luna piena era sbalorditivo, sereno come la faccia di un Buddha, ma anche inaspettatamente bello; dietro quel viso obeso, come un'immagine sovrapposta a un'altra fotografia, c'era la singolare e toccante promessa della snella e splendida Gloria Neames che sarebbe potuta essere.

Ad alcune persone Gloria piaceva perché dava loro l'opportunità di stuzzicare mogli e fidanzate: "Se diventassi *così* grassa, bambina mia, faresti meglio a cercarti un lavoro in un circo, perché con me non ci staresti più", volendo far credere di scherzare ma lanciando un serio messaggio. E a mogli e fidanzate, in particolare quelle cui quel messaggio era rivolto, ov-

vero quelle un po' sovrappeso, Gloria piaceva perché in sua presenza si sentivano, al confronto, incredibilmente magre e snelle. Diavolo, accanto a lei, Jelly sembrava uno di quei macilenti bambini asiatici che compaiono sugli opuscoli per gli aiuti ai paesi sottosviluppati. E a quasi tutti piaceva il fatto che Gloria conversasse con gli avventori, cosa che molti altri "mostri" non facevano. Gloria rispondeva alle loro domande e aggirava con garbo quelle troppo personali o impertinenti, senza creare imbarazzi a se stessa o agli zotici che gliele facevano.

Fermo davanti alla cabina della donna-cannone, ebbi la sensazione medianica che Gloria avrebbe svolto un ruolo importante nella mia vita, ma seppi anche che non era stata lei ad attirarmi nello Shockville. Quel sinistro e irresistibile magnetismo continuava ad agire e io tentavo di trovarne la fonte, addentrandomi sempre più nel tendone.

L'ultima cabina, la dodicesima, era occupata da Joel Tuck, quello con le orecchie come cavoli, quello con la bocca a benna e i denti verdognoli, quello con la fronte alla Frankenstein, quello del terzo occhio: gigante, mostro, uomo d'affari e filosofo. Stava leggendo un libro, incurante di ciò che lo circondava - e di me - ma sistemato in modo che gli spettatori potessero vederne il volto e scorgerne ogni raccapricciante particolare.

Ecco *quello* che mi aveva attratto. Da principio pensai che la forza traente che percepivo avesse origine in Joel Tuck medesimo, e forse in una certa misura era così, ma non era *tutto* lì; parte del magnetismo veniva dal luogo, dal pavimento di terra della cabina. Oltre la corda e i paletti che delimitavano l'area di accesso del pubblico, c'era uno spazio vuoto, largo circa due metri, fra quella linea di confine e il bordo della piattaforma di legno sulla quale sedeva Joel Tuck. Il mio sguardo era attratto da quel polveroso angolo coperto di segatura, e mentre lo guardavo un calore malsano si levò dal terreno, un calore molesto totalmente estraneo a quello dell'opprimente caldo d'agosto che impregnava ogni centimetro quadrato del luna-park; questo era un calore che soltanto io potevo sentire. Non aveva odore, eppure era come il vapore maleodorante che si alza da un cumulo di letame in una fattoria. Mi faceva pensare alla morte, al calore prodotto dalla decomposizione e che sale da un corpo putrescente. Non riuscivo a capire che cosa significasse, però mi chiedevo se ciò che sentivo non fosse il pensiero che quell'angolo potesse diventare una tomba segreta, forse addirittura la mia. E, in effetti, mentre indugiavo a considerare quella possibilità, cresceva in me la certezza di essere sull'orlo di una fossa che sarebbe stata aperta nel prossimo futuro, e che qualche cadavere insanguinato sa-

rebbe stato depositato lì nel cuore della notte, e che...

"Guarda guarda, ma è proprio Carl Slim," disse Joel, che mi aveva infine notato. "Oh, no, un momento, scusa. Soltanto Slim, non è vero? Slim MacKenzie."

Mi stava prendendo in giro, e io sorrisi, mentre le misteriose emanazioni che salivano dal terreno stavano rapidamente svanendo: deboli, sempre più deboli... sparite.

La fiumana di avventori aveva cessato di scorrere per il momento, ed ero temporaneamente solo con Joel. Chiesi: "Come vanno gli affari?"

"Bene. Come quasi sempre," rispose con la sua voce pastosa, simile a quella di un annunciatore di una stazione-radio specializzata in musica classica. "E tu? Il luna-park ti sta dando quello che cercavi?"

"Un posto per dormire, tre pasti abbondanti al giorno, un po' di denaro... sì, posso dirmi soddisfatto."

"L'anonimato?" chiese.

"Anche quello."

"Il rifugio?"

"Finora sì."

Come in precedenza, sentii in quello strano uomo un affetto paterno, una capacità e una volontà di dare benessere, amicizia, consiglio. Ma sentii anche, esattamente come prima, un pericolo in lui, un'indefinibile minaccia, e non riuscii a capire come potesse racchiudere quelle potenzialità nei miei confronti. Poteva essere mentore o nemico, l'uno o l'altro, ma sicuramente non entrambe le cose, eppure continuavo a sentire quelle possibilità contrastanti in lui, sicché non riuscii ad aprirgli il cuore come avrei potuto fare in altre circostanze.

"Che cosa pensi della ragazza?" chiese dal suo sedile sulla piattaforma.

"Quale ragazza?"

"Ce ne sono altre?"

"Vuoi dire... Rya Raines?"

"Ti piace?"

"Certamente. È una ragazza a posto."

"Tutto qua?"

"C'è altro?"

"Chiedi a chiunque, in questo luna-park, che cosa pensa della signorina Rya Raines, e lui starà mezz'ora a decantare il suo volto e il suo corpo... e per un'altra mezz'ora ti *assillerà* parlandoti della sua personalità, e poi esalterà qualcos'altro ancora, ma nessuno si limiterà a dirti: 'È una ragazza a

posto', chiudendo lì il discorso."

"È graziosa."

"Ti ha fatto innamorare," disse, muovendo laboriosamente le mascelle ossute, i denti gialli che sbattevano mentre calcava sulle consonanti più dure.

"Oh... no. No. Non io."

"Balle."

Mi strinsi nelle spalle.

Il suo occhio arancione mi fissava col suo sguardo spento ma penetrante, mentre gli altri due roteavano simulando impazienza. "Oh, via, via, è chiaro che lo sei. Infatuato. Forse qualcosa di più. Forse decisamente innamorato."

"Be', per cominciare è più vecchia di me," dissi, a disagio.

"Di pochi anni."

"È comunque più vecchia."

"E riguardo a esperienza, spirito e intelligenza, tu sei più vecchio della tua età, almeno tanto quanto lei. Smetti di fare la commedia con me, Slim MacKenzie. Ti sei invaghito di lei. Ammettilo."

"Be', è molto bella."

"E dentro?"

"Eh?"

"Dentro?" ripetè.

"Mi stai chiedendo se la sua bellezza va oltre la pelle?"

"È così?"

Sorpreso dalla facilità con cui mi induceva a parlare, dissi: "Be', a lei piace far credere che è dura... ma in fondo... sì, vedo in lei qualità non meno belle della sua faccia".

Annuì. "Sono d'accordo con te."

In lontananza, nel tendone, un gruppo di persone sorridenti si stavano avvicinando.

Parlando più in fretta, sporgendosi dalla sedia per approfittare degli ultimi momenti di intimità, Joel aggiunse: "Ma tu sai che... c'è anche tristezza in lei".

Ripensai al triste modo in cui l'avevo lasciata la notte precedente, alla solitudine e allo sconforto struggenti che sembravano sprofondarla in qualche scuro, segreto pozzo. "Sì, me ne sono accorto, Non so da dove venga, quella tristezza, o che cosa significhi, ma l'ho sentita."

"C'è un'altra cosa da considerare," aggiunse Joel. Poi esitò.

"Che cosa?"

Mi scrutò con un'intensità tale che credetti mi stesse leggendo nell'anima grazie a qualche suo potere medianico. Poi sospirò e disse: "Straordinariamente bella fuori, e bella dentro... su questo siamo d'accordo... ma se ci fosse un altro 'dentro' sotto quel 'dentro' visibile?"

Scossi la testa. "Non credo che sia una persona capace di ingannare."

"Oh, lo siamo tutti, mio giovane amico! Tutti inganniamo. Alcuni di noi ingannano il mondo intero, ogni singolo essere che conoscono. C'è chi inganna soltanto certe persone, mogli e amanti, o madri e padri. E c'è chi inganna soltanto se stesso. Nessuno di noi, però, è totalmente onesto con chiunque e sempre, in ogni circostanza. Diavolo, la *necessità* di ingannare è soltanto una delle maledizioni che la nostra sventurata specie deve sopportare."

"Che cosa stai cercando di dirmi, sul suo conto?" chiesi.

"Niente," rispose lui, allentando di colpo la tensione che lo dominava. Tornò ad appoggiarsi allo schienale. "Niente."

"Perché fai tanto il misterioso?"

"Io?"

"Sì, misterioso."

"Non mi pare proprio," disse, esibendo l'espressione più enigmatica che avessi mai visto in essere vivente.

Gli avventori raggiunsero il dodicesimo stand, due coppie di ventenni, le ragazze con capelli vaporosi abbondantemente laccati e un trucco molto pesante, i ragazzi in calzoni larghi a quadri e camicie dai colori stridenti, un quartetto di dandy campagnoli. Una delle ragazze, la più grassa, squittì di paura quando vide Joel Tuck, l'altra squittì per imitazione della compagna, e i ragazzi le strinsero con gesto protettivo, quasi ci fosse davvero il pericolo che Joel Tuck potesse saltar giù dal suo scranno per violentarle o mangiarsele.

Mentre gli spettatori facevano i loro commenti, Joel Tuck sollevò il libro e tornò alla lettura interrotta, ignorando le loro domande, chiudendosi in una dignità così salda da risultare quasi tangibile. Una dignità, in effetti, che anche quei tangheri riuscivano a percepire, e che li intimidiva fino a costringerli a osservare un rispettoso silenzio.

Arrivavano altri avventori, e io mi soffermai ancora un po' a guardare Joel, nell'odore di polvere e di segatura del tendone scaldato dal sole. Poi il mio sguardo tornò a posarsi sullo spiazzo coperto di segatura fra la corda e la piattaforma, e di nuovo ebbi visioni di decomposizione e di morte, ma

per quanto mi sforzassi non riuscivo a cogliere il messaggio di quelle oscure vibrazioni. Solo... ebbi di nuovo l'inquietante sensazione che quella polvere sarebbe stata rimossa da una pala per allestire lì la mia tomba.

Seppi che ci sarei tornato. Quando il parco dei divertimenti avesse chiuso. Quando tutta la gente se ne fosse andata. Quando il tendone fosse rimasto deserto. Sarei tornato furtivamente a osservare quel misterioso spiazzo, per mettere le mani a terra, per tentare di cogliere un avvertimento più esplicito dall'energia medianica concentrata in quel posto. Dovevo premunirmi contro il pericolo incombente, e non avrei potuto farlo se prima non avessi conosciuto la precisa natura del pericolo stesso.

Quando lasciai il dieci-in-uno e tornai sul viale, il cielo del crepuscolo aveva lo stesso colore dei miei occhi.

Essendo la penultima notte di permanenza, e venerdì, gli avventori indugiarono a lungo, e il parco chiuse più tardi della notte precedente. Era quasi l'una e mezzo quando misi sotto chiave gli orsacchiotti al martello e, con le monete che tintinnavano a ogni passo, imboccai il vialetto per andare alla roulotte di Rya.

Stracci sottili di nuvole passavano sulla luna, che argentava i loro orli merlettati. Filigranavano il cielo notturno.

Avendo già ricevuto gli altri cassieri, Rya mi stava aspettando, vestita press'a poco come la sera prima: calzoncini verde chiaro, maglietta bianca, nessun gioiello... non ce n'era bisogno: più radiosa, nella sua disadorna bellezza, che se avesse avuto addosso innumerevoli collane di diamanti.

Non era in vena di discorsi: parlava soltanto quando interrogata e, allora, rispondeva a monosillabi. Prese il denaro, lo mise in un armadio, e mi diede metà della paga di un giorno, che infilai nella tasca dei jeans.

Mentre faceva quelle operazioni, la guardavo intensamente, non soltanto per la sua bellezza, ma perché non avevo dimenticato la visione della notte precedente, appena uscito dalla roulotte, quando una Rya spettrale, macchiata del sangue che perdeva da un angolo della bocca, era sorta dal nulla davanti ai miei occhi e mi aveva pregato sottovoce di non lasciarla morire. Speravo che, un'altra volta in presenza della Rya *reale*, la mia chiaroveggenza sarebbe stata stimolata, che avrei avuto nuove e più precise premonizioni grazie alle quali avrei potuto avvertirla di un pericolo specifico. Ma non cavai nulla dalla sua vicinanza: soltanto un rinnovato senso della tristezza che la pervadeva... e l'eccitazione sessuale.

Avuta la paga, non c'era più motivo perché continuassi a stare lì. Le au-

gurai la buonanotte e mi avviai verso la porta.

"Domani sarà una giornata dura," disse prima che mettessi il piede fuori.

Mi voltai a guardarla. "I sabati lo sono sempre."

"E domani notte è la notte del trasferimento... smontiamo tutto."

La domenica ci saremmo stabiliti a Yontsdown, ma non volevo pensarci.

Rya disse: "C'è così tanto da fare, il sabato, che il venerdì notte dormo sempre male".

Sospettai che, come me, dormisse male *la maggior parte* delle notti e che, dopo quei sonni agitati, si svegliasse ancora più stanca.

Con un certo imbarazzo, annuii: "So che cosa intendi dire".

"Camminare aiuta," continuò Rya. "Spesso, il venerdì notte, esco e me ne vado in giro per il luna-park, per liberare gli eccessi di energia, lasciando che in qualche modo la quiete... mi pervada. C'è una pace, quando è tutto chiuso, la gente se n'è andata e le luci sono spente! Tanto più se si lavora in un posto come questo, dove il parco dei divertimenti è in aperta campagna; allora passeggio nei prati vicini e anche nei boschi, se c'è qualche strada o un buon sentiero che li attraversa... e se c'è la luna."

Se si eccettuava il predicozzo su come gestire il martello, quello era il discorso più lungo che le avessi sentito fare, e il vicino a cercare di stabilire un rapporto con me, anche se la sua voce restava impersonale e professionale come durante le ore di lavoro. In effetti era più fredda che in quei momenti, perché priva dell'eccitazione effervescente che l'imbonitore mette nel sollecitare il cliente a spendere un dollaro. Adesso la sua voce era piatta, indifferente, come se la fermezza, l'espressività e l'interesse, con la chiusura del luna-park, l'abbandonassero per tornare soltanto di giorno, quando si fossero riaperti i tendoni. Così piatta, per la verità, così incolore e monotona, che senza il mio sesto senso non mi sarei reso conto che Rya stava davvero tendendomi una mano, in cerca di un contatto umano. Capii che stava cercando di apparire naturale, perfino cordiale, ma che non era facile per lei.

"Stanotte, la luna c'è," dissi.

"Sì."

"E i prati sono vicini."

"Sì."

"Anche i boschi."

Lei si guardò i piedi nudi.

"Stavo giusto pensando di andare a farmi un giretto," aggiunsi.

Senza guardarmi negli occhi, Rya si diresse verso un armadio davanti al

quale aveva lasciato un paio di scarpe da tennis. Le calzò e venne vèrso di me.

Passeggiammo. Attraversammo dapprima i vialetti provvisori fra le roulotte, poi il prato dall'erba nera e argentea nell'oscurità e nei raggi lunari. Era anche alta fino al ginocchio, quell'erba, e probabilmente le solleticava le gambe nude, ma lei non se ne curava. Camminammo per un po' in silenzio, dapprima perché ci sentivamo entrambi troppo a disagio per avviare una conversazione senza imbarazzi, poi perché i discorsi cominciarono a sembrarci poco importanti.

Al bordo del prato girammo a nordovest, costeggiando la linea degli alberi, e una piacevole brezza ci investì da dietro. I bastioni torreggianti del bosco notturno s'innalzavano con l'imponenza di una fortezza, quasi non si trattasse di file compatte di pini, aceri e betulle, ma di nere e solide barriere senza accessi, da scalare. Infine, a circa un chilometro dal parco dei divertimenti, giungemmo in un punto in cui un unico sentiero polveroso entrava nel bosco, salendo verso il buio e l'ignoto.

Senza dire una parola, svoltammo in quel viottolo e continuammo a camminare, percorrendo altri duecento metri almeno prima che lei si decidesse infine ad aprire bocca: "Tu sogni?"

"A volte."

"Che cosa sogni?"

"Demoni," risposi sinceramente, anche se avrei cominciato a mentire nel caso mi avesse chiesto spiegazioni.

"Incubi," disse lei.

"Sì."

"I tuoi sogni sono incubi, di solito?"

"Sì."

Sebbene quei monti della Pennsylvania non avessero la vastità e il senso di primordialità che rendevano tanto solenni i Siskiyou, c'era tuttavia in essi quel silenzio intimidente che si ritrova soltanto nelle zone selvagge, una quiete più reverenziale di quella di una cattedrale, e ciò ci esortava a parlare sommessamente, quasi sussurrando, anche se nessuno poteva ascoltarci.

"Anche i miei," disse Rya. "Incubi. E non di tanto in tanto. Sempre."

"Demoni?" chiesi.

"No."

Non aggiunse altro, e capivo che non mi avrebbe detto nulla di più finché non l'avesse deciso lei.

Camminavamo. Il bosco incombeva sempre più ai nostri fianchi. Nella

luce lunare, la stradina polverosa assumeva una fosforescenza grigiastra che la rendeva simile a un letto di cenere, come se il cocchio di Dio avesse corso fra gli alberi e le sue ruote ardenti di fuoco divino avessero lasciato una scia di combustione totale.

Di lì a poco disse: "Cimiteri".

"Nei tuoi sogni?"

Parlò con la levità della brezza: "Sì. Non sempre lo stesso cimitero. A volte si tratta di un campo piatto che si stende all'infinito, una lapide dopo l'altra, tutte esattamente uguali". La voce divenne ancora più tenue. "E a volte è un cimitero coperto di neve su un colle, con alberi spogli dai rami neri e appuntiti, e le cui tombe su terrazze digradanti sono l'una diversa dall'altra, con obelischi marmorei e lastre di granito, statue piegate e rose da molti inverni... e io cammino verso il fondo del cimitero, ai piedi del colle... verso la strada che porta fuori... e sono sicura che ci sia un'altra strada, vicina... ma non riesco a trovarla." Il suo tono non era soltanto sommesso, ora, ma così freddo che sentii come una lama gelida passarmi sulla schiena. "Dapprima mi muovo lentamente fra i monumenti, timorosa di scivolare e di cadere nella neve, ma, scese alcune terrazze e non vedendo la strada sotto... comincio a camminare più in fretta... sempre più in fretta... e ben presto mi ritrovo a correre, incespico, cado, mi rialzo, riprendo a correre, zigzagando fra le tombe, scendendo a rotta di collo..." Una pausa. Un respiro. Poco profondo. Espulso con un leggero gemito di paura e poche altre parole. "Poi sai che cosa trovo?"

Pensavo di saperlo. Mentre raggiungevamo la cresta dell'altura e continuavamo a procedere, dissi: "Vedi un nome su una lapide, ed è il tuo".

Lei ebbe un brivido. "Una di quelle tombe *è* la mia. Lo sento in tutti i sogni. Ma non la trovo mai, no. Desidererei quasi trovarla. Penso... che se la trovassi... se trovassi la mia tomba... poi smetterei di sognare quelle cose..."

Perché non ti sveglieresti più, pensai. Moriresti davvero. È quello che succede - dicono - se non ci si sveglia prima di morire in un sogno. Chi muore in sogno... non si sveglia più.

Rya disse: "Quando arrivo alla base del colle, trovo... la strada che cercavo... solo che non si tratta di una strada. Hanno sepolto della gente ed eretto delle lapidi anche nell'asfalto, come se avessero così tanti cadaveri da seppellire che sono stati costretti a uscire dal cimitero e a metterli laddove trovavano spazio. Centinaia di tombe, a quattro a quattro, fila dopo fila, lungo tutta la strada". Così... capisci... la strada non è più una via d'uscita.

Adesso è soltanto un'altra parte del cimitero. E, più giù, alberi morti e altri monumenti funebri, digradanti, fin dove arriva lo sguardo. E la cosa peggiore è... che in qualche modo so che tutte quelle persone sono morte... per causa..."

"Per causa...?"

"Per causa mia," disse Rya con gran pena. "Perché le ho uccise io."

"Sembra che tu ti senta realmente colpevole."

"Lo sono."

"Ma soltanto in sogno."

"Quando mi sveglio... è ancora lì... troppo reale per essere un sogno. Troppo eloquente per un sogno. Forse... forse è un presagio."

"Ma tu non sei un'assassina."

"No."

"Dunque, che cosa può significare?"

"Non lo so."

"Soltanto un sogno senza senso," insistetti.

"No."

"Allora dimmi che senso ha. Dimmi che cosa significa."

"Non posso."

Mentre lo diceva, però, avevo la sensazione che sapesse benissimo che cosa significava il sogno, e che avesse cominciato a mentirmi proprio come avrei fatto io se lei avesse insistito a chiedere altri particolari sui demoni dei miei incubi.

Avevamo seguito il sentiero polveroso in leggera salita e poi in discesa, percorrendo una curva di un mezzo chilometro, attraverso un boschetto di querce meno illuminato dalla luna; forse un paio di chilometri in tutto. Giungemmo infine al termine del sentiero, sul bordo di un laghetto circondato da alberi.

Il leggero pendio che conduceva all'acqua era coperto di morbida erba lussureggiante. Il lago sembrava un'enorme pozza di petrolio, ma sarebbe stato invisibile se non si fossero riflesse in esso la luna e le rade stelle bianco ghiaccio, che rivelavano anche alcune increspature e qualche vortice. L'erba mossa dalla brezza, come quella nel prato accanto alla città di roulotte, era nera con un sottile bordo argenteo su ogni tenero stelo.

Rya sedette sull'erba e io mi misi accanto a lei.

Ora sembrava desiderare di nuovo il silenzio.

Accondiscesi.

Seduti sotto la volta notturna, in ascolto dei grilli lontani e dei tonfi leg-

geri dei pesci in cerca d'insetti fuor d'acqua, la conversazione era di nuovo pressoché inutile. A me bastava sederle accanto, separato da lei da una lunghezza inferiore a quella di un braccio.

Ero colpito dal contrasto fra quel posto e gli altri in cui avevo passato il resto della giornata. Prima Yontsdown, con i suoi edifici medievali anneriti dal fumo e la costante sensazione di una minaccia incombente, poi il luna-park con i suoi divertimenti chiassosi e gli sciami di perdigiorno. Era un sollievo, adesso, passare un po' di tempo in un luogo dove non c'era segno dell'esistenza umana, a parte il sentiero polveroso che conduceva lì, che ora avevamo alle spalle e che cercavo di dimenticare. Socievole per natura, c'erano però momenti in cui la compagnia di altri esseri umani mi opprimeva con lo stesso disgusto che mi veniva dai demoni. E a volte, quando vedevo uomini e donne diventare crudeli, come gli spettatori di quel giorno nel tendone di Joel Tuck, avevo la sensazione che noi *meritassimo* i demoni, perché eravamo una razza tragicamente segnata, incapace di dare il suo giusto valore al miracolo dell'esistenza, e che avessimo attirato l'attenzione malevola dei demoni con azioni spregevoli contro il nostro prossimo. In fondo, molte delle divinità che adoravamo erano, chi più chi meno, giudicanti, severe e capaci di crudeltà inaudite. Chi poteva dire che non ci avessero mandato la piaga dei demoni per punirci dei nostri peccati? Lì, nella tranquillità del bosco, tuttavia, un'energia purificatrice mi pervadeva, e la sentivo sempre più forte, a dispetto di tutti i nostri discorsi su cimiteri e incubi.

Poi, dopo un po', mi resi conto che Rya stava piangendo. Non faceva rumore, il suo corpo non era scosso da singhiozzi. Mi resi conto del suo stato soltanto quando cominciai a captare l'impressione di quella tremenda tristezza che ancora una volta scaturiva da lei. Guardandola con la coda dell'occhio, vidi una lacrima lucente scendere sulla sua gota levigata, altra macchia argentea nel bagliore lunare.

"Che cosa c'è?" chiesi.

Lei scosse il capo.

"Non vuoi parlare?"

Di nuovo scosse il capo.

Consapevole ora del fatto che aveva bisogno di conforto, che mi aveva cercato proprio perché *voleva* essere confortata, ma non sapendo come darglielo, distolsi gli occhi da lei e guardai la densa oscurità del lago. Lei mandava in corto i miei circuiti logici, dannazione. Era diversa da qualsiasi altro: aveva in sé abissi imperscrutabili e oscuri segreti, e avevo la sen-

sazione che non avrei saputo risponderle con la naturalezza e la franchezza che avrei mostrato con qualsiasi altro. Mi sentivo come un astronauta che si sia imbattuto in una creatura di un altro mondo, sopraffatto dall'evidenza dell'abisso che ci separava; temevo che se avessi fatto qualcosa sarei stato frainteso. Mi sentivo dunque assolutamente incapace di rispondere, di agire. Mi dicevo che era pura follia sperare di allontanare quel gelo fra di noi, che ero un idiota a sognare che fra noi fosse possibile un rapporto più intimo, che dovevo ficcarmi bene in testa che le sue erano acque troppo scure e misteriose, che non l'avrei mai capita, e...

Premette le morbide labbra sulle mie, e mi schiuse la sua bocca, e io ricambiai il bacio con ardore. Una sensazione mai provata prima: le nostre lingue si cercavano e si fondevano al punto che non distinguevo più la sua dalla mia. Infilai le mani nei suoi magnifici capelli - fra il biondo e il castano ramato, alla luce del giorno, ma adesso argentei - e me li lasciai scorrere fra le dita. Se la luce lunare si fosse potuta trasformare in filamenti freddi e serici, e l'avessi toccata, avrei provato la stessa sensazione. Le toccai il volto, e la grana della sua pelle mi dette un brivido. Feci scivolare le mani in giù, lungo il collo, tenendola per le spalle mentre i nostri baci si facevano più profondi, e infine le posai sul seno pieno.

Dal momento in cui si era avvicinata per darmi il primo bacio non aveva smesso di tremare. Sentivo che non erano tremori di aspettativa erotica, ma segni di incertezza, di imbarazzo, di timidezza e di timore di essere respinta: di uno stato d'animo non dissimile da quello in cui mi trovavo io stesso. Ora, bruscamente, un brivido più intenso la scosse. Si allontanò da me e disse: "Oh, diavolo!"

"Che cosa c'è?" chiesi, senza fiato.

"È mai possibile..."

"Che cosa?"

"... due persone..."

"Come?"

Il suo volto era solcato dalle lacrime, adesso. La sua voce era tremula: "... che appena si avvicinano..."

"Tu ti sei avvicinata, e io pure."

"... vengono allontanate da questa barriera..."

"Non c'è alcuna barriera. Non adesso."

Sentivo la tristezza in lei, un pozzo di solitudine troppo profondo per essere colmato, una *distanza*, ed ebbi paura che lei potesse lasciarsi sopraffare nel peggior momento possibile, costringendoci proprio a quella separa-

tezza che lei diceva di temere.

Disse: "È... è sempre... sempre così difficile avere un vero contatto... uno vero..."

"È facile," la interruppi.

"No."

"Siamo più che a mezza strada."

"... un pozzo, un abisso..."

"Taci," dissi con un garbo e una delicatezza mai usate prima per quella parola, e la strinsi di nuovo, di nuovo la baciai.

Ci baciammo e accarezzammo con un ardore che cresceva sempre più, ma con la determinazione di assaporare a fondo quella prima esplorazione. Anche se eravamo rimasti seduti lì sull'erba per non più di cinque o dieci minuti, sembrava che fosse passato un giorno intero. Quando tornò a respingermi, feci per protestare. Ma lei esclamò: "Ssst!" in un modo tale che capii di dover stare quieto. Rya si alzò e, senza dar segno di quel futile impaccio con bottoni, fibbie, cerniere che talvolta può raffreddare la passione, i suoi indumenti volarono via: la sua nudità era da brivido.

Anche al buio, in quel bosco oscuro, lei continuava a essere la figlia del sole - la luce della luna non essendo altro che un riflesso della luce solare - e adesso ogni raggio di quello splendore di seconda mano sembrava puntato su di lei. Il bagliore lunare faceva risplendere la sua pelle e accentuava squisitamente i piani e le curve, le convessità e le concavità del suo corpo impeccabile. Eros in una piega fluida di nero e argento: la sfera madreperlacea delle natiche sode, perfettamente stagliate nell'oscurità, una pellicola come di ghiaccio che aderiva alla seducente muscolatura di una coscia; il pelo pubico leggermente arricciato e lucente, sfiorato da un barbaglio d'argento; la concavità del ventre, curvato dal tocco perlaceo della luna in una piccola e levigata sacca d'ombra, che poi tornava a sporgere nel bagliore opalino prima di raggiungere l'oscurità sotto il seno voluminoso; e - oh, sì - il suo seno, rivolto all'insù, a forma di cuore, i capezzoli turgidi metà argentei e metà neri. Una luce lattea, di neve, di platino splendeva - e sembrava provenire dal loro interno - sulle eleganti, lisce spalle, seguiva la linea delicata della gola e lambiva gli orli e le pieghe fragili di un orecchio simile a conchiglia.

Rya si abbassò come un'entità celeste, come da una grande altezza, con lenta grazia, e si sdraiò sulla fitta, morbida erba.

Mi svestii.

L'amai con le mani, con le labbra, con la lingua e, prima ancora di pen-

sare di penetrarla, l'avevo portata due volte all'orgasmo. Non ero un grande amatore... tutt'altro; la mia esperienza sessuale si limitava a due donne conosciute nel luna-park precedente a quello. Pareva però che il mio sesto senso mi consentisse di sapere sempre che cosa desiderava lei, che cosa le sarebbe piaciuto.

Poi, mentre giaceva sdraiata in quel letto d'erba scura, separai le sue morbide cosce e m'infilai fra esse. Il momento iniziale della penetrazione fu della solita e irrilevante meccanicità, ma quando ci unimmo l'esperienza smise di essere usuale, banale, si innalzò dalla meccanicità al misticismo, e noi diventammo non semplici amanti ma un solo organismo che istintivamente e irriflessivamente cercava di raggiungere un'indefinita, misteriosa, ma disperatamente desiderata apoteosi della carne e dello spirito insieme. Le sue "risposte" sembravano medianiche al pari delle mie. Mentre era stretta a me, non fece mai un movimento sgraziato, non mormorò mai una parola sbagliata, in nessun modo disturbò il ritmo piacevolmente intenso e stranamente complesso della nostra passione, ma rispose a ogni flessione e controflessione, a ogni spinta e controspinta, a ogni pausa da brivido, a ogni fremito e a ogni tocco, finché raggiungemmo e poi addirittura superammo una perfetta armonia. Il mondo si allontanava. Eravamo uno; eravamo tutti; eravamo i soli.

In quel sublime e quasi sacro stato, l'eiaculazione sembrava quasi un affronto: non la naturale conclusione del nostro accoppiamento, ma una rozza intrusione della volgare biologia. Ma era inevitabile. In effetti, non era soltanto inevitabile, ma anche molto prossima. Ero dentro di lei da quattro o cinque minuti, quando sentii l'eruzione crescere in me e capii con un po' d'imbarazzo che era incontenibile. Cominciai a ritrarmi, ma lei mi avvinse ancora di più, cingendomi con le braccia e le gambe snelle, il suo sesso che aderiva caldamente al mio; riuscii a balbettare che c'era il pericolo imminente di ingravidarla, ma lei disse: "Non preoccuparti, Slim, non preoccuparti. Non posso avere figli, in nessun modo, nessun figlio, non preoccuparti, vieni dentro di me, tesoro, riempimi", e a quelle ultime poche parole fu scossa da un altro orgasmo, arcuò il corpo contro di me, schiacciandomi il petto contro il torace, fu colta da tremori, e d'improvviso io mi lasciai andare, e lunghi, fluidi filamenti di sperma si liberarono da me dipanandosi dentro di lei.

Ci occorse un po' di tempo per riacquistare il senso del mondo attorno a noi e ancor di più per separarci. Infine, però, giacemmo a fianco a fianco, la schiena sull'erba, intenti a guardare il cielo notturno, tenendoci per ma-

no. Stavamo in silenzio perché, adesso, tutto ciò che doveva essere detto era stato detto senza dover ricorrere alle parole.

Forse cinque lunghi, caldi minuti trascorsero prima che lei chiedesse: "Chi *sei*, Slim MacKenzie?"

"Io e basta."

"Qualcuno di speciale."

"Stai scherzando? Speciale? Non so trattenermi. Esplodo come un fuoco artificiale. Santo Dio. Prometto di controllarmi di più la prossima volta. Non sono un grande amatore, non sono Casanova, questo è certo, ma di solito riesco a trattenermi più di…"

"No," disse sommessamente. "Non sminuire così. Non fingere che non sia stato il più naturale, il più eccitante... il più *più* che tu abbia mai provato. Perché lo era. Lo *era.*"

"Ma io..."

"È durato a sufficienza. Più che a sufficienza. Ora sta' zitto."

Obbedii.

La filigrana di nubi era scomparsa. Il cielo era di cristallo. La luna, un globo Lalique.

Quella straordinaria giornata di contrasti aveva incluso le brutture e gli orrori più terrificanti, ma era stata anche colma di una bellezza quasi straziante nella sua intensità. Gli orrendi demoni di Yontsdown. In compenso: Rya Raines. Il tetro grigiore di quella squallida città. Per equilibrare: lo splendido drappo di luna e stelle sotto il quale giacevo ora soddisfatto. Le visioni di fuoco e di morte alla scuola elementare. D'altro canto: il ricordo del suo corpo baciato dalla luna che si abbassava sull'erba con una promessa di beatitudine. Senza Rya, sarebbe stato un giorno di impensabile squallore e di uniforme disperazione. Lì sulla sponda di quel lago oscuro, lei sembrava, almeno in quel momento, l'incarnazione di tutto quello che aveva *funzionato* nei progetti dell'universo del divino architetto, e, se avessi avuto davanti Dio in quel momento, avrei tirato con violenza, insistentemente, l'orlo della sua veste, l'avrei preso a calci negli stinchi e gli avrei rotto talmente le scatole che Lui avrebbe infine accondisceso a ricostruire quelle ampie porzioni di creato che all'inizio aveva pasticciato, prendendo Rya Raines come supremo esempio di ciò che avrebbe potuto fare se soltanto avesse messo tutto il suo cervello e tutta la sua abilità in quel progetto.

Joel Tuck si sbagliava. Non ero infatuato di lei.

Ero innamorato di lei.

Dio mi aiuti, ero innamorato di lei. E, benché ancora non lo sapessi, sarebbe presto venuto il tempo in cui, a causa di quell'amore, avrei avuto un disperato bisogno dell'aiuto di Dio per la mia semplice sopravvivenza.

Dopo un po', Rya lasciò la mia mano e si mise seduta, raccolse le ginocchia, si abbracciò le gambe piegate e guardò il lago scuro, dove un pesce saltò una volta e s'immerse poi in silenzio. Le sedetti accanto, e di nuovo sentimmo che non dovevamo essere più loquaci dei pesci che nuotavano in quell'acqua.

Un altro tonfo lontano.

Un fruscio di canne mosse dal vento sul bordo dell'acqua.

Canto di grilli.

Malinconici richiami d'amore di rane solitàrie.

A un tratto mi resi conto che lei stava di nuovo piangendo.

Le portai una mano al volto, immersi la punta di un dito in una lacrima.

"Cosa c'è?" chiesi.

Lei non parlò.

"Dimmelo."

"Non voglio."

"Non vuoi cosa?"

"Parlare."

Tacqui.

Tacque.

Tacquero anche le rane.

Quando infine parlò, Rya disse: "L'acqua sembra invitante".

"Sembra bagnata e basta."

"Attraente."

"Probabilmente piena di alghe, e con il fondo fangoso".

"A volte," disse Rya, "a Gibtown, in Florida, nella stagione morta, vado sulla spiaggia e faccio lunghe passeggiate, e spesso penso a come sarebbe bello nuotare al largo, sempre più al largo, sempre avanti, e non tornare più indietro."

C'era una conturbante stanchezza mentale ed emotiva nella sua voce, un'angosciosa malinconia. Mi chiesi se c'entrasse qualcosa la sua impossibilità di avere figli. Ma la sola sterilità sembrava causa insufficiente per quel nero sconforto. In quel momento la sua voce era quella di una donna il cui cuore era stato corroso da un'amarezza così aspra e autentica che la sua fonte sfidava l'immaginazione.

Non riuscivo a capire come lei potesse precipitare così repentinamente

dall'estasi allo scoramento. Soltanto pochi minuti prima mi aveva detto che il nostro amore era stato il più *più*. Adesso stava quasi *allegramente* sprofondando nella disperazione, in una desolazione assolutamente incurabile, sfibrante, tetra, così segreta che mi sgomentava.

Rya disse: "Non sarebbe bello nuotare il più a lungo possibile e poi, esausti, spingersi ancora più lontano, finché le braccia diventino piombo e le gambe come pesi da sommozzatore e..."

"No," esclamai brutalmente, afferrandole il volto, girandole la testa, costringendola a guardarmi. "No, non sarebbe bello. Non sarebbe bello per niente. Che cosa stai dicendo? Cosa c'è che non va in te? Perché sei così?"

Non c'era risposta nelle sue labbra o nei suoi occhi; soltanto, una tetraggine impenetrabile anche al mio sesto senso, una solitudine che sembrava invincibile e mi faceva sentire impotente. Guardandoli, mi si strinsero le viscere per la paura, e mi sentii il cuore vuoto e morto, e le lacrime m'inondarono gli occhi.

Disperato, la spinsi sull'erba, la baciai, l'accarezzai, e di nuovo cominciai a fare l'amore con lei. Da principio Rya era riluttante, ma poi cominciò a rispondermi, e presto fummo una cosa sola, e stavolta, a dispetto delle idee di suicidio e del fatto che non mi avesse consentito di conoscere le cause del suo sconforto, ci sentimmo meglio, insieme, di come ci eravamo sentiti prima. Se la passione era l'unica cima che riuscivo a trovare da lanciarle, se era la sola cosa che poteva sottrarla alle sabbie mobili che la stavano inghiottendo, allora era quantomeno rassicurante sapere che la mia passione per lei era una cima di salvataggio infinitamente lunga.

Sfiniti, restammo per un po' abbracciati, e la qualità del nostro silenzio non degenerò fino a trasformarsi nella mortale malinconia di poco prima. Alla fine ci rivestimmo e riprendemmo il sentiero nel bosco, in direzione del luna-park.

Ero sorretto da ciò che era cominciato quella sera, ed ero pieno di speranza per il futuro, una speranza dimenticata il giorno in cui avevo visto il primo demone. Volevo gridare, buttare indietro la testa e ridere alla luna, ma non feci niente del genere, perché a ogni passo sulla via del ritorno da quel luogo selvaggio mi sentivo *anche* spaventato, terrorizzato dal fatto che Rya potesse passare di nuovo dalla felicità alla disperazione, nuotare verso il largo senza più tornare alla luce. Ed ero spaventato, anche, dalla visione indelebile del suo volto insanguinato e da ciò che quella visione poteva preannunciare. Era un ribollire furibondo di emozioni contrastanti che non poteva essere facilmente controllato, in special modo da un ragaz-

zo diciassettenne lontano da casa, tagliato fuori dalla famiglia, e terribilmente bisognoso di affetto, di determinazione, di stabilità. Per fortuna Rya restò di buonumore lungo tutto il tragitto fino alla porta della sua roulotte, risparmiandomi la visione deprimente di una sua nuova discesa nei regni della malinconia e lasciando viva in me la speranza - un briciolo almeno - che alla fine l'avrei convinta a rinunciare per sempre all'idea di quella nuotata suicida nell'amaro abbraccio dell'impetuoso mare della Florida.

Quanto alla visione... be', dovevo trovare il modo di aiutare la ragazza a scansare il pericolo che aveva davanti. Diversamente dal passato, il futuro poteva essere cambiato.

Sulla porta, ci baciammo.

Rya disse: "Ti sento ancora dentro di me... il tuo seme, ancora così caldo in me, bruciante. Lo porterò a letto con me, mi rannicchierò attorno al calore del tuo seme, e sarà come un fuoco di bivacco nel buio, che terrà lontani i brutti sogni. Nessun cimitero, stanotte, Slim. No, non stanotte".

Poi entrò nella roulotte e chiuse la porta.

Grazie ai demoni, che mi mettono addosso, da sveglio, una tensione paranoide e popolano i miei sogni di incubi, sono abituato all'insonnia. Per anni ho vissuto dormendo pochissimo, qualche ora per notte, talvolta non chiudendo proprio occhio, e pian piano il mio metabolismo si è adeguato al fatto che i *miei* grovigli interiori non possono mai essere completamente districati. Anche quella notte alle quattro del mattino ero completamente sveglio, ma se non altro questa volta la causa della mia insonnia non era un gelido terrore, ma una gioia irrefrenabile.

Uscii a passeggiare per il luna-park.

Seguii il viale principale, assorto nei miei pensieri su Rya. La mia mente era così pervasa dalle vivide immagini di Rya che non credevo potesse esservi spazio, in me, per pensieri di altro tipo. A un tratto, però, mi resi conto che avevo smesso di camminare, che le mani mi si erano strette a pugno sui fianchi, che un brivido mi correva lungo la schiena, che ero fermo davanti al baraccone di Joel Tuck e che ero lì con uno scopo. Guardavo i cartelloni di Snap Wyatt appesi davanti al tendone. Quei ritratti di mostri erano più inquietanti - adesso, nell'evanescente luce lunare che li delineava a fatica - di quanto lo fossero alla piena luce del giorno, perché è prerogativa dell'immaginazione umana riuscire a figurarsi atrocità perfino peggiori di quelle concepite da Dio. Mentre la mia coscienza era concentrata su Rya, il

mio inconscio mi aveva condotto lì con il proposito di studiare lo spiazzo terroso che nel dodicesimo stand mi aveva trasmesso quelle forti impressioni medianiche di morte.

Forse della *mia* morte.

Non volevo entrare.

Volevo andarmene da lì.

Mentre guardavo i lembi abbassati dell'ingresso al tendone, il desiderio di andarmene si trasformò in bisogno di *scappare.*

Ma là dentro c'era una chiave del mio futuro. Dovevo sapere con precisione quale magnete medianico mi aveva attratto lì il pomeriggio precedente. Per garantirmi le maggiori possibilità di sopravvivenza, dovevo sapere perché quelle energie mortali si erano sprigionate dal suolo di terra battuta davanti alla piattaforma di Joel Tuck e perché avevo sentito che quel piccolo spiazzo sarebbe potuto diventare la mia tomba.

Mi dissi che non c'era nulla di spaventoso nel tendone. I mostri non c'erano, se ne stavano nelle loro roulotte e dormivano della grossa. Quand'anche fossero stati nel tendone, nessuno di loro mi avrebbe fatto del male. E il tendone stesso non aveva nulla di pericoloso o di malefico: una semplice struttura di stoffa, abitata (casomai) soltanto dalla stupidità, dall'ottusità delle migliaia di spettatori che vi si erano avvicendati.

E tuttavia avevo paura.

Con quella paura addosso, mi avvicinai ai lembi saldamente legati che chiudevano l'ingresso.

Cominciai, tremante, a sciogliere i nodi che li univano.

E, sempre tremando, entrai.

10
La tomba

Umida oscurità.

Odore di tela esposta alle intemperie.

Segatura.

Ero dentro lo Shockville, immobile, attento, in ascolto. Il vasto tendone suddiviso in stand era assolutamente silenzioso ma aveva una particolare risonanza, quasi fosse un gigantesco guscio di conchiglia: sentivo il sangue che mi scorreva nelle vene imitare il mormorio dell'oceano nelle mie orecchie.

Nonostante il silenzio, a dispetto dell'ora tarda, avevo la sensazione ag-

ghiacciante di non essere solo.

Scrutando quell'impenetrabile oscurità, mi chinai e trassi il coltello dallo stivale.

Avere l'arma in mano non mi faceva sentire più sicuro. Non mi sarebbe stata di grande aiuto, considerato che in quel buio non potevo vedere da che parte sarebbe giunto l'attacco.

Trovandosi sul viale, il padiglione poteva essere agevolmente collegato alla linea elettrica pubblica dell'area fieristica, sicché non era alimentato da generatori autonomi e non dovevo azionare un motore diesel per accendere la luce. Tastai nel buio prima a sinistra e poi a destra dell'ingresso per cercare un interruttore.

La sensazione medianica di un pericolo era sempre più forte.

L'attacco sembrava a ogni istante più vicino.

Dove diavolo era l'interruttore?

Cercando a tentoni, trovai un palo di legno lungo il quale si stendeva un flessibile, segmentato cavo elettrico.

Sentii un forte, ansimante respiro.

Rabbrividii.

Mi misi in ascolto.

Niente.

Poi mi resi conto che il respiro era il mio. Una sgradevole sensazione di stupidità mi paralizzò per un attimo. Come un allocco, venni pervaso da quel senso di mortificazione noto a tutti coloro che, bambini, sono stati svegli per ore con la paura del mostro sotto il letto, soltanto per scoprire dopo una coraggiosa ispezione che il mostro non esisteva o era, tutt'al più, soltanto un paio di vecchie, logore scarpe da tennis.

Tuttavia, l'impressione chiaroveggente di una violenza in agguato non accennava a svanire. Anzi, proprio l'opposto. Pareva che il pericolo si stesse coagulando nell'aria umida, stantia.

Seguii alla cieca i segmenti del filo elettrico con dita che tremavano, trovai la scatola di raccordo, l'interruttore. Lo feci scattare. Sopra di me, lungo il camminamento delimitato dalle corde e negli stand al di là di queste, nude lampadine si accesero.

Coltello in pugno, passai cautamente davanti allo stand vuoto in cui Jack-quattro-mani si era esibito il pomeriggio precedente e dove la sua patetica storia era raccontata dal cartellone sullo sfondo; passai dalla prima stanza alla seconda, dalla seconda alla terza e infine alla quarta, all'ultimo stand, dove di solito prendeva posto Joel Tuck e dove adesso la minaccia

di morte era oppressiva, una corrente terrificante, nell'aria, che mi elettrizzava.

Mi avvicinai alla corda davanti allo stand di Joel.

Lo spiazzetto di terra cosparsa di segatura davanti alla piattaforma era, ai miei occhi, radiante come una massa di plutonio, quantunque non contenesse le mortali particelle gamma. Ero invece esposto a innumerevoli radiazioni di immagini di morte - e odori, suoni, sensazioni tattili - che andavano al di là delle percezioni dei cinque sensi che condividevo con gli altri esseri umani ma che venivano registrate e poi lette dal contatore Geiger del mio sesto senso, della mia chiaroveggenza. *Sentivo*: tombe aperte in cui l'oscurità si addensava come sangue stagnante; cumuli di ossa imbiancate dal tempo con monocoli di ragnatela sulle occhiaie vuote del teschio; l'odore di muffa, di terra recentemente smossa; lo stridore di una lastra tombale che venga faticosamente fatta scivolare dal sarcofago; cadaveri su tavoli anatomici in stanze che puzzino di formaldeide; l'odore dolciastro di rose e garofani recisi che comincino a marcire; l'umidità di una tomba sotterranea; il tonfo di un coperchio di legno che cali su una bara; una mano gelida che mi prema dita morte sul volto...

"Gesù," dissi con voce tremula.

Le immagini precognitive - per la maggior parte più simboli di morte che rappresentazioni di scene reali viste in passato - erano assai più intense e terrificanti adesso di quanto lo fossero nel pomeriggio precedente.

Alzai una mano e me la passai sul volto.

Era coperto di sudore freddo.

Cercando di dare un ordine significante all'accozzaglia di impressioni paranormali, continuando a lottare perché non prendessero il sopravvento su di me, passai una gamba al di là della corda di delimitazione, poi l'altra, ed entrai nello stand. Temevo di perdere coscienza sotto l'impeto dell'onda medianica. Era poco probabile, ma mi era già successo in un paio di occasioni, quando mi ero scontrato con cariche particolarmente potenti di energia occulta, e ogni volta mi ero ridestato ore dopo in preda a una terribile emicrania. Non potevo rischiare di perdere i sensi in quel posto, colmo com'era di promesse ostili. Se avessi perso coscienza lì, sarei stato ucciso nel punto stesso in cui fossi caduto. Ne ero sicuro.

M'inginocchiai sul pavimento di terra davanti alla piattaforma.

Vattene, fila via! mi ammoniva una voce interiore.

Stringendo il coltello con una forza tale da farmi dolere la destra e far sparire il sangue dalla punta delle nocche, usai la sinistra per spazzar via lo

strato di segatura da circa un metro quadro di superficie. Sotto, la terra era compatta, ma non pressata con forza. Le mani nude riuscivano a rimuoverla facilmente. I primi centimetri vennero via a pezzi, ma più giù il suolo era morbido, proprio il contrario di come sarebbe dovuto essere. Qualcuno aveva scavato una buca, lì, negli ultimi giorni.

No. Non una buca. Non una semplice buca. *Una fossa.*

Ma per chi? Quale cadavere giaceva sotto di me?

Non volevo saperlo.

Dovevo saperlo.

Continuai a raschiare il suolo.

Le immagini di morte s'intensificarono.

Allo stesso modo, la sensazione che quello scavo potesse diventare la *mia* tomba cresceva a mano a mano che raspavo la terra. La cosa sembrava impossibile dal momento che, chiaramente, un altro cadavere già la occupava. Forse stavo fraintendendo le emanazioni medianiche, una possibilità non da escludere dal momento che non ero sempre in grado di cogliere il significato delle vibrazioni che recepivo.

Posai il coltello accanto a me per poter togliere la terra con entrambe le mani, e in un paio di minuti avevo scavato una fossa lunga circa un metro, larga una settantina di centimetri, e profonda venti. Sapevo che avrei dovuto cercare una pala, ma il suolo era friabile, non avevo proprio idea di dove trovare una pala e in più non riuscivo a fermarmi. Ero *costretto* a continuare a scavare senza concedermi soste, spinto dalla morbosa e sciocca ma irrinunciabile certezza che l'occupante di quella tomba ero io, che stavo togliendo la terra da sopra il mio stesso volto e che presto mi sarei visto intento a guardare me stesso. In un raptus di terrore causato dall'inarrestabile flusso di spaventose immagini medianiche, strappavo ora la terra cedevole con frenesia, stillando gocce gelate dalle sopracciglia, dal naso e dal mento, grugnendo come un animale, ansimando, i polmoni in fiamme. Andai più a fondo, torcendo il naso per la nausea all'odore acre di morte che sentivo come se fosse reale - *più giù* - ma per il momento non c'era puzza di putrefazione nella tenda, soltanto nella mia mente - *più giù* - giacché il cadavere era troppo recente per aver già raggiunto gli stadi più avanzati della decomposizione. *Più giù.* Le mie mani erano sporche, le unghie incrostate di terra, e frammenti di terriccio mi volavano nei capelli e mi colpivano in faccia, mentre il mio scavare si faceva ancora più affannoso. Una parte di me si staccava dalla mia persona e si alzava, guardando poi giù l'animale selvaggio che ero diventato, e quella parte separata di me si chiedeva se

ero pazzo, proprio come si era preoccupata della faccia dura e tormentata nello specchio dello spogliatoio due notti prima.

Una mano.

Chiara.

Leggermente azzurrognola.

Apparve nel terreno davanti a me in una posizione di rilassatezza estrema, come se la terra intorno fosse un cuscino mortuario sul quale era stata posata con la più tenera cura. Le dita erano incrostate di sangue, e così le pieghe sulle giunture.

Le funeree immagini medianiche cominciavano a svanire, adesso che avevo preso contatto con l'oggetto reale di morte da cui venivano emanate.

Ero arrivato a circa una cinquantina di centimetri di profondità, e adesso tolsi accuratamente il terriccio finché trovai una seconda mano, semicoperta dalla prima... e i polsi... e parte delle braccia... finché risultò chiaro che il defunto era stato composto nella posizione tradizionale, con le braccia incrociate sul petto. Poi, ora incapace di respirare, ora iperventilando, tormentato da spasmi di terrore che mi facevano battere i denti, cominciai ad allargare lo scavo attorno alle mani.

Un naso.

Una fronte larga.

Un *glissando* d'arpa, non un suono ma una fredda vibrazione, mi pervase.

Non ritenevo necessario togliere tutta la terra dalla faccia, perché quando l'ebbi semiscoperta seppi che si trattava di quella dell'uomo - del *demone* - che avevo ucciso nell'autoscontro due notti prima. Le sue palpebre erano chiuse, entrambe con un colorito glauco, quasi che qualcuno con un macabro senso dell'umorismo avesse passato dell'ombretto sugli occhi del demone prima di affidarlo alla terra. Il labbro superiore aveva un angolo arricciato, in un ghigno da *rigor mortis*, e del terriccio si era infilato fra i denti.

Con la coda dell'occhio colsi un movimento in un'altra parte del tendone.

Senza fiato, girai la testa, verso il camminamento al di là della corda, ma non c'era nessuno. Ero convinto di aver visto qualcosa muoversi e, prima ancora che potessi alzarmi dalla tomba per controllare, la vidi di nuovo: ombre danzanti che balzavano dal suolo tappezzato di segatura alla parete più lontana della tenda e poi tornavano al suolo. Erano accompagnate da un gemito leggero, come se qualche creatura da incubo fosse entrata nell'ultima stanza della tenda e stesse strisciando verso di me, non ancora in

vista del quarto stand ma soltanto a pochi passi di distanza.

Joel Tuck?

Era stato sicuramente lui a trafugare il demone morto dall'autoscontro e a seppellirlo lì. Non avevo idea del perché lo avesse fatto: se mi aiutava, mi confondeva anche, mi spaventava... non avevo basi per giudicare. Poteva essermi amico come pure nemico.

Senza distogliere lo sguardo dall'ingresso dello stand, aspettando che da un momento all'altro la minaccia si materializzasse in una forma o in un'altra, cercai a tastoni il coltello al mio fianco.

Le ombre saltellarono ancora una volta, e ancora una volta erano accompagnate da un debole lamento, ma di colpo mi resi conto che il gemito era soltanto la trenodia del vento che si era levato all'esterno. Anche le ombre saltellanti erano opera innocente del vento. Ogni folata si apriva un varco nel tendone e, soffiando nel corridoio, agitava le nude lampadine penzolanti dal soffitto. Quelle luci oscillanti davano breve vita a ombre inerti.

Sollevato, smisi di cercare il coltello e tornai a occuparmi del cadavere.

I suoi occhi erano aperti.

Arretrai, poi vidi che erano tornati a essere occhi morti e ciechi, coperti da una lattea, trasparente pellicola che rifrangeva la luce fino a sembrare ghiaccio. La carne del cadavere era ancora molle, la bocca sempre irrigidita nel ghigno, il terriccio tuttora presente fra le labbra socchiuse e infilato fra i denti. La sua gola era attraversata dalla letale ferita del coltello - anche se ora non sembrava così brutta come la ricordavo - e da essa non entrava e non usciva alcun respiro. Era sicuramente morto. Evidentemente la sorprendente contrazione delle palpebre era soltanto uno di quegli spasmi muscolari *post mortem* che spesso mettono una paura del diavolo ai giovani studenti di medicina e ai becchini alle prime armi. Sì. Non c'era dubbio. Però... d'altro canto... era possibile che ci fossero spasmi muscolari e contrazioni nervose due giorni dopo la morte? Quelle strane reazioni non erano tipiche delle ore immediatamente successive al decesso? Be', d'accordo, allora poteva darsi che le palpebre, tenute chiuse dal peso della terra che era stata messa sopra il cadavere, si fossero aperte di scatto, ora che il terriccio era stato rimosso.

Un morto non poteva tornare in vita.

Soltanto gli idioti sono pronti a giurare di aver visto dei cadaveri camminare.

Io non ero un idiota.

Non io.

Tornai a guardare il morto e pian piano l'affanno scomparve. Anche il battito precipitoso del cuore rallentò.

Ecco. Ora andava meglio.

Di nuovo tornai a chiedermi perché Joel Tuck avesse sepolto il corpo in vece mia e perché, dopo avermi fatto questo favore, non si fosse fatto avanti per attribuirsene il merito. Ma, per prima cosa, perché lo aveva fatto? Per diventare complice di un assassino? A meno che, naturalmente, Joel Tuck sapesse che non avevo ucciso un altro essere umano. Che anche lui fosse in grado di vedere i demoni, magari grazie al suo terzo occhio, e condividesse i miei impulsi omicidi?

Come che fosse, non era quello il momento di pensarci. La pattuglia di ronda poteva passare in qualsiasi istante e vedere la luce accesa nello Shockville. Anche se adesso ero un giostraio, e non un intruso come due notti prima, avrebbero voluto comunque sapere come mai mi trovavo in un padiglione che non mi apparteneva e in cui non lavoravo. Se avessero trovato la tomba o - peggio - il cadavere, la mia condizione di dipendente del luna-park non mi avrebbe salvato dall'arresto, dal processo e dall'ergastolo.

Usando entrambe le mani, cominciai a spingere la terra ammonticchiata nella tomba parzialmente riaperta. Mentre il terriccio umido si spargeva sulle mani del cadavere, un suo dito si mosse, rilanciandomi dei frammenti di terra che mi colpirono al volto; l'altra mano si torse spasmodicamente, come un granchio ferito, le palpebre sbatterono e, mentre cadevo e strisciavo indietro, il cadavere alzò la testa e cominciò a sollevarsi dalla sua niente affatto ultima dimora.

Non era una visione.

Era la realtà.

Urlai. Nessun suono uscì dalla mia bocca.

Scossi violentemente la testa a destra e a sinistra quasi a negare fermamente ciò che vedevo. Pensai che il cadavere si fosse alzato soltanto perché, pochi minuti prima, avevo immaginato proprio quella macabra sequenza, e che quel folle pensiero avesse avuto chissà come il terribile potere di trasformare l'orrore in realtà, quasi che la mia immaginazione fosse un genio che aveva scambiato le mie peggiori paure per desideri e li aveva esauditi. Se così era, allora potevo ricacciare il genio dell'immaginazione nella sua lampada, *rinnegare* quella mostruosa apparizione ed essere salvo.

Ma, per quanto violentemente scuotessi la testa, per quanto disperatamente negassi ciò che vedevo davanti a me, il cadavere non era tornato a

sdraiarsi e a fare il morto. Con le bianche mani larvali cercava gli orli della fossa e poi faceva leva per mettersi seduto, guardandomi dritto negli occhi, il terriccio che scivolava dalle pieghe della camicia, i capelli sporchi increspati, arruffati e ritti.

Mi ero spostato carponi sul pavimento finché la mia schiena aveva incontrato la parete di tela che separava quello stand dal successivo. Volevo alzarmi, saltare la corda davanti allo stand e darmela a gambe, ma correre non risultò più facile che mettersi a urlare.

Il cadavere sogghignò, e grumi di terriccio umido caddero dalla bocca aperta, anche se altro ne restava incastrato fra i denti. Il ghigno calcinato di un teschio spolpato, quello avvelenato di un serpente, quello di Lugosi nel mantello di Dracula... tutto impallidiva al confronto con quella grottesca esibizione di labbra esangui e denti melmosi.

Cercai di mettermi in ginocchio.

Il cadavere muoveva oscenamente la lingua, cacciando fuori dalla bocca altro terriccio bagnato; e un debole lamento, più di stanchezza che di minaccia, gli sfuggì, un suono vacuo a metà fra il gracidio e il gorgoglio.

Tirai il fiato a stento e mi ritrovai ad alzarmi in piedi quasi come in sogno, come se venissi gonfiato da un gas schifoso espulso dal cadavere che avevo davanti.

Asciugandomi dall'angolo di un occhio il sudore freddo, pungente e salato, non seppi fare di meglio che accartocciarmi su me stesso, schiena piegata, spalle curve, testa bassa, come una scimmia.

Non sapevo però quale sarebbe stata la mia prossima mossa, sapevo soltanto che non potevo correre. In qualche modo, dovevo affrontare la cosa odiosa, ucciderla di nuovo, portare a termine il lavoro stavolta, Cristo: se *non* l'avessi affrontata, quella si sarebbe trascinata fuori di lì, avrebbe cercato altri demoni e avrebbe detto ciò che le avevo fatto, e quelli allora avrebbero saputo che potevo vedere dietro le loro maschere e l'avrebbero riferito ad altri demoni, e di lì a poco *tutta* la loro genia avrebbe saputo di me, si sarebbero organizzati e mi avrebbero cercato, dato la caccia, perché per loro costituivo un pericolo, diversamente dagli altri esseri umani.

Adesso vidi, dietro il cristallino opaco, dietro gli occhi stessi, un bagliore rossastro, la luce cruenta di *altri* occhi, occhi demoniaci. Un tenue lucore. Un debole barlume infernale. Non la solita luce ardente. Semplicemente una vaga scintilla palpitante in ogni occhio nebuloso. Non riuscivo a vedere altro del demone, né grugno né muso con zanne: soltanto una parvenza di quegli occhi malefici, forse perché la bestia s'era inoltrata troppo

nella strada della morte per essere in grado di proiettare la sua piena presenza in quel guscio umano. Però, di sicuro, anche quel *minimo* di vitalità era incredibile. Aveva la gola squarciata, dannazione, e il suo cuore aveva cessato di battere nell'autoscontro due notti prima, e lui aveva anche smesso di respirare, Cristo, non aveva respirato per due interi giorni, sepolto lì sotto il pavimento del baraccone - non respirava nemmeno *adesso*, per quel che riuscivo a vedere - e aveva perso tanto di quel sangue che non poteva essergliene rimasto a sufficienza per sostenere la circolazione.

Il ghigno si dilatò, mentre la cosa si sforzava di uscire dalla fossa semiscoperta. Parte del suo corpo, però, restava imprigionata sotto almeno una cinquantina di centimetri di terra, e non era facile per la bestia liberarsi. Nondimeno, con sforzo sovrumano e diabolica determinazione, continuava ad annaspare e a dare strattoni con i movimenti automatici, a scatti, di una macchina rotta.

Anche se lo avevo lasciato cadavere nell'autoscontro, una scintilla di vita doveva essere rimasta nel demone. In qualche modo la sua specie poteva evidentemente recedere dalla morte, mentre i comuni esseri umani non avevano altra scelta che capitolare; forse i demoni potevano restare in uno stato di - che cosa? - forse di morte apparente, o qualcosa di simile, arroccandosi difensivamente attorno all'ultima scintilla vitale, serbandola gelosamente, tenendola accesa. E poi? Poteva un demone *quasi* morto fare scaturire da quella scintilla una fiammella, trasformare la fiamma in fuoco, ricostituire il corpo straziato, rianimarsi e uscire dalla tomba? Se non lo avessi dissepolto, lo squarcio nella gola si sarebbe sanato e la bestia avrebbe magicamente ricostituito la sua riserva di sangue? In un paio di settimane, quando i baracconi si fossero allontanati e l'area da fiera fosse tornata deserta, si sarebbe ripetuta, in versione assai più profana, la storia di Lazzaro, che apre il sepolcro dall'interno?

Mi sentii vacillare sull'orlo di un abisso. Se non ero già pazzo, non ero comunque mai stato tanto vicino alla follia.

Grugnendo per il senso d'impotenza, con movimenti scoordinati e - a quanto pareva - con scarsa forza, il cadavere privo di respiro ma animato in modo diabolico cominciò a togliere il terriccio che gli rivestiva la parte inferiore del corpo e a buttarlo di lato con lenta, sciocca diligenza. I suoi occhi opalescenti non mi lasciavano nemmeno per un istante, guardandomi intensamente da sotto la fronte bassa e sporca di terra. Non era forte, no, ma andava acquisendo vigore mentre io me ne stavo rannicchiato lì, pietrificato dal terrore. La cosa si dedicò a rimuovere la terra che la imprigiona-

va con rinnovato fervore, mentre il tenue bagliore rossastro nei suoi occhi si faceva più intenso.

Il coltello.

L'arma era accanto a me, per terra. La lampadina mossa dal vento oscillò sul filo, in alto, e la sua luce venne riflessa dalla lama d'acciaio che giaceva al suolo, conferendo un'aura di magico potere all'arma, quasi non fosse un semplice coltello, ma la vera Excalibur; in effetti per me, in quel momento tragico, esso era prezioso quanto una magica spada tratta da un fodero di pietra. Per mettere le mani sul coltello, però, mi sarei dovuto avvicinare alla *cosa* semiviva.

Dal profondo della sua gola squarciata, il cadavere emise uno stridulo, rauco, chiocciarne rumore che poteva essere una risata... la risata di un folle o di un dannato.

Si era quasi liberato le gambe.

Con improvvisa determinazione, scattai in avanti, verso il coltello.

La cosa mi anticipò, fece sventolare goffamente un braccio e allontanò il coltello da me. Con un *clinc-tinc-clinc* seguito da un balenio, l'arma roteò attraverso la segatura e sparì nel buio sotto il bordo della piattaforma di legno che sosteneva la sedia vuota di Joel Tuck.

L'idea di uno scontro a corpo a corpo non mi sfiorava nemmeno. Sapevo che non avevo alcuna possibilità di strozzare o pestare a morte uno zombie. Sarebbe stato come lottare contro le sabbie mobili. Per debole e lento che sembrasse, avrebbe opposto resistenza fino a stremarmi e, quando fossi stato esausto, mi avrebbe finito con lenti, duri colpi.

Il coltello era la mia sola speranza.

Saltai dunque oltre la bassa tomba, e la cosa morta mi afferrò una gamba con una mano diaccia che all'istante passò il suo gelo alla mia carne attraverso i jeans, ma io scalciai, colpendogli la testa di lato e liberandomi. Arrancando verso l'angolo estremo dello stand, lungo circa quattro metri, mi piegai - quasi mi lasciai cadere - sulle ginocchia, poi mi sdraiai pancia a terra nel punto in cui era scomparso il coltello, nel varco sotto la piattaforma. L'apertura era alta una ventina di centimetri, spazio più che sufficiente per infilarvi un braccio. Lo feci, tastai all'intorno, trovai terra, segatura, sassi, un vecchio chiodo piegato, ma non il coltello. Sentii la cosa morta borbottare indistintamente alle mie spalle, sentii la terra spazzata via, le membra che si liberavano dalla sepoltura, e sentii annaspare, raspare, grugnire. Senza fermarmi a guardare dietro di me, schiacciai il corpo sotto la piattaforma finché il bordo di una tavola mi bloccò dolorosa-

mente una spalla, e riuscii ad avanzare con il braccio di una quindicina di centimetri: sondai, cercando di *vedere* con la punta delle dita, oltre che sentire, ma non trovai altro che un pezzetto di legno e il cellofan che aveva rivestito un pacchetto di sigarette o un dolciume, segno che non mi ero addentrato abbastanza in profondità, e fui tormentato dal pensiero che le mie dita potessero essere inconsapevolmente a un pelo dall'oggetto desiderato, che non dovessi far altro che allungarmi ancora un po', soltanto un paio di centimetri, per favore... *così!*... ma non bastava ancora, nessun segno del coltello; allora mi spostai un po' a sinistra, poi a destra, annaspando freneticamente nel vuoto, nella terra e su un ciuffo di erba secca, e intanto da dietro mi giungeva il borbottio ghignante e lo strascichio di un passo pesante, e io stavo piagnucolando, sentivo me stesso piagnucolare e non riuscivo a smettere - *ancora un altro centimetro!* - e in quel momento, sotto la piattaforma, qualcosa mi punse il pollice, la punta affilata del coltello, finalmente, e afferrai l'estremità fra pollice e indice, tirai, agguantai l'estremità opposta... ma prima ancora che riuscissi a rialzarmi o anche soltanto a ruotare sulla schiena, il cadavere si piegò su di me e mi prese per il colletto e il fondo dei pantaloni, sollevandomi con una forza che non mi sarei aspettato, mi fece dondolare, mi lasciò e io caddi pesantemente a faccia in giù, un calore di terra contro il naso, soffocato dalla bocca piena di terriccio.

In preda alla nausea, in parte mandando giù terra in parte sputandone, mi rigirai sulla schiena proprio mentre il demone istupidito barcollava e fermava il suo corpo di macchina rotta sull'orlo della fossa. Guardò in giù. Occhi di fuoco e ghiaccio. La sua ombra altalenante passò e ripassò su di me, mentre la luce sul soffitto oscillava alla corrente d'aria.

Non eravamo abbastanza distanti perché io potessi lanciare con qualche speranza il coltello. Nondimeno, avvertendo all'improvviso l'intenzione della cosa morta, afferrai il manico con ambo le mani, tenendo la lama rivolta in alto, strinsi spalle, gomiti, polsi e puntai l'arma verso la creatura nello stesso istante in cui essa apriva le braccia e, ghignando ottusamente, mi si buttava contro. S'infilzò da sola sul coltello, e le braccia mi si flessero sotto il suo peso. La bestia mi crollò addosso, facendomi espellere tutto il fiato che avevo nei polmoni.

Il coltello era entrato fino al manico nel suo cuore privo di pulsazioni, ma non bastava ancora. Il suo mento mi poggiava sulla spalla, e la sua guancia viscida e fredda premeva contro la mia. Mi borbottò nell'orecchio parole senza senso, col tono affannoso di chi sia preda degli spasmi del-

l'orgasmo. Gambe e braccia gli si torcevano come quelle di un ragno, scompostamente, e le sue mani si chiudevano e aprivano a scatti.

Con la forza che mi veniva dal crescente disgusto e dal vero e proprio terrore, spinsi, mi dimenai, colpii, scalciai, sgroppai, sgomitai, mi contorsi, annaspai e riuscii a sgusciare da sotto la creatura finché le nostri posizioni s'invertirono, io sopra, un ginocchio sul suo inguine, l'altro poggiato a terra. Farfugliai maledizioni fatte di mezze parole e di non-parole che erano del tutto prive di senso, come i borbottii che uscivano dalle labbra ancora in movimento del mio avversario defunto, e io trassi il coltello dal suo cuore e lo affondai di nuovo, più e più volte, nella gola, nel petto e nello stomaco, senza un attimo di tregua. Perdendo vigore e coerenza, la bestia agitò i pugni enormi cercando di colpirmi, ma pur nel mio cieco parossismo riuscii a schivarli quasi tutti senza troppe difficoltà: quelli che andavano a segno e si abbattevano sulle mie braccia e sulle spalle erano però ancora efficaci. Infine il mio coltello produsse l'effetto desiderato, asportando il cancro pulsante di vita innaturale che animava quella carne gelida, tagliandolo via pezzo dopo pezzo, finché le gambe della cosa morta s'irrigidirono, le sue mani smisero di agitarsi a vuoto ed essa cominciò a mordersi la lingua. Poi le braccia gli caddero, flaccide, al fianco, la bocca si aprì inerte, la fioca luce rossastra dell'intendimento diabolico svanì dai suoi occhi.

Lo avevo ucciso.

Un'altra volta.

Ma ucciderlo non bastava. Dovevo essere sicuro che la cosa *restasse* morta. Ora vidi che in effetti la ferita mortale alla gola inferta nell'autoscontro si era in parte risanata. Fino a quella notte non mi ero reso conto che i demoni, come i vampiri del folclore europeo, potevano tornare in vita, se non erano stati liquidati con la dovuta cura. Ora che conoscevo l'orrida verità, non potevo più correre rischi. Mentre ero ancora sotto l'effetto dell'adrenalina, prima di crollare vinto dalla nausea e dalla disperazione, tagliai la testa del mostro. Non fu cosa facile, ma il mio coltello era affilato, la lama era di acciaio temperato, e in me c'era ancora tutta la forza della paura e della rabbia. Se non altro, quello scempio fu incruento, dal momento che avevo già dissanguato il cadavere due notti prima.

Da fuori, sibilando e gemendo, la calda brezza estiva entrava nella tenda. La tela gonfia tendeva le corde di ancoraggio facendo leva sui pioli, cigolando, tamburellando, sbattendo come le ali di un grosso, nero uccello che, incatenato al trespolo, tentasse di alzarsi in volo.

Grosse falene nerastre guizzavano attorno alle lampadine altalenanti ag-

giungendo le loro ombre incombenti alle oscillazioni della luce con le loro sagome bizzarramente deformate. Visto con occhi che guardavano attraverso le lenti del terrore, offuscati dal sudore pungente, quel costante movimento illusorio mi faceva perdere la testa, accrescendo il senso di vertigine che già mi pervadeva.

Quando infine completai la decapitazione, pensai di mettere la testa mozza fra le gambe della cosa, poi di ricoprire la fossa, ma a quel modo la dispersione dei resti mi sembrava pericolosamente incompleta. Già immaginavo il cadavere, sepolto un'altra volta, che muoveva lentamente le mani sottoterra, raggiungeva la testa e si ricomponeva; vedevo il collo squarciato che si cicatrizzava, gli spezzoni di spina dorsale che si saldavano, la luce rossastra che tornava nei suoi strani occhi... Così, misi da parte la testa e seppellii soltanto il corpo. Calpestai il terreno, cercando di ricompattarlo più che potei, poi lo cosparsi di nuovo di segatura.

Afferrata la testa per i capelli, sentendomi barbaro e incivile e non amando quella sensazione esecrabile, tornai rapidamente all'ingresso dello Shockville e spensi le luci.

Il lembo di tenda che avevo sciolto sbatteva nella notte ventosa. Mi guardai cautamente attorno, e le sole cose in movimento nella luce calante della luna erano gli ectoplasmi dei mulinelli di polvere evocati dalle sedute spiritiche del vento.

Scivolai fuori, posai a terra la testa, riallacciai i lembi dell'ingresso, risollevai la testa e corsi furtivamente lungo il viale verso l'estremità del parco, fra due tendoni dove si esibivano le ballerine castamente avvolti dall'ombra, attraverso un gruppo di autocarri simili a elefanti addormentati; superai i generatori e le alte staccionate e attraversai uno spiazzo deserto fino a raggiungere il tratto più vicino del bosco che cingeva l'area da fiera su tre lati. A ogni passo cresceva in me il timore che la testa, dondolando sul suo "manico" di capelli, potesse tornare in vita - un nuovo bagliore negli occhi, le labbra che riprendevano a fremere, i denti a digrignare - e l'allontanai dal fianco per tutta la lunghezza del braccio, in modo da non farla scontrare accidentalmente contro la mia gamba e togliendole la possibilità di azzannarmi la coscia.

Naturalmente era morta, la vita l'aveva lasciata per sempre. Lo schiocco e il digrignare dei denti, il sordo borbottio di odio e di rabbia erano soltanto prodotti della mia fantasia esaltata. La mia immaginazione non si limitava a correre con me, ma galoppava, si lanciava a tutta birra in un paesaggio da incubo dove potevano accadere le cose più terribili. Quando infine

entrai sfrascando nel sottobosco, trovai una piccola radura accanto a un ruscello e misi la testa mozza sopra una provvidenziale roccia piatta, il seppur pallido e arcano bagliore lunare mi consentì di appurare che i miei timori erano infondati e che l'oggetto del mio terrore era privo di vita, naturale o no.

Il terreno accanto al ruscello era molle e argilloso, e lo si poteva facilmente rimuovere con le mani nude. Gli alberi, i rami neri come sottane di streghe e manti di maghi, montavano la guardia ai margini della radura mentre scavavo una buca, seppellivo la testa, la ricoprivo di terra e nascondevo lo scavo con manciate di foglie morte e aghi di pino.

Adesso, per risorgere come Lazzaro, il cadavere decapitato doveva, come prima cosa, strapparsi alla sua tomba nel luna-park, strisciare o barcollare alla cieca fino al bosco, scoprire la radura ed esumare la testa da quella seconda fossa. Quantunque gli avvenimenti delle ultime ore avessero infuso in me un maggior rispetto per i poteri malefici della razza dei demoni, ero quasi sicuro che non potessero superare ostacoli così grandi e risorgere. La bestia era morta e tale sarebbe rimasta.

Il tragitto dal luna-park al bosco, lo scavo della buca e il seppellimento della testa erano stati compiuti in uno stato d'animo prossimo al panico. Mi trattenni dunque nella radura per un momento, le braccia penzoloni, e cercai di calmarmi. Non era facile.

Mi misi a pensare allo zio Denton, lassù nell'Oregon. Il suo corpo orrendamente mutilato si era risanato nell'intimità della bara e si era aperto un varco nella tomba poche settimane dopo che me n'ero andato per sfuggire alla giustizia? Si era concesso una visitina alla fattoria in cui ancora vivevano mia madre e le mie sorelle, per vendicarsi sulla famiglia Stanfeuss, e loro erano diventate vittime del demone per causa mia? No. Era impensabile. Non sarei riuscito a vivere sotto il peso opprimente di quel rimorso. Denton non era tornato. Per prima cosa, il giorno maledetto in cui l'avevo braccato, lui aveva lottato con una tale ferocia che la mia rabbia era cresciuta fino a diventare un furore psicotico, e gli avevo inferto ferite orrende con la scure, infierendo come un pazzo su di lui anche dopo che l'avevo visto morire; smembrato, totalmente a pezzi com'era, non sarebbe mai riuscito a ricomporsi. Per di più, quand'anche fosse risorto, non sarebbe certamente tornato alla casa degli Stanfeuss o in altre valli dei Siskiyou dov'era conosciuto da tutti, giacché il suo miracoloso ritorno dalla tomba avrebbe sconvolto la gente e richiamato su di lui l'attenzione generale. Ero sicuro che fosse ancora nella tomba, in decomposizione... e se *non* era nella tom-

ba, si trovava comunque lontano dall'Oregon e, sotto falso nome, tormentava altri innocenti, non la mia famiglia.

Lasciai la radura, riattraversai il sottobosco e ripercorsi la strada fino allo spiazzo dove l'oscurità profumava di verghe d'oro. Mi trovavo a metà strada dal luna-park quando mi resi conto che avevo ancora in bocca il sapore della terra da me involontariamente ingurgitata nella tomba del demone. Quel gusto sgradevole mi richiamò alla mente ogni particolare dell'orrore appena vissuto, e qualcosa frantumò il torpore protettivo che mi aveva preservato dal crollo mentre facevo ciò che dovevo fare. La nausea prese il sopravvento. Caddi su mani e ginocchia, piegai la testa e vomitai nell'erba e sulle verghe d'oro

Passato il disgusto, strisciai per qualche metro e mi sdraiai sulla schiena per guardare le stelle, tirare il fiato e cercare di recuperare le forze.

Erano le quattro e un quarto del mattino. Il disco arancione del sole sarebbe spuntato di lì a un'ora.

Quel pensiero mi fece rammentare l'occhio arancione e cieco sulla fronte di Joel Tuck. Joel Tuck... Aveva trafugato il cadavere dall'autoscontro e l'aveva sepolto: dunque sapeva qual era la vera natura dei demoni e intendeva aiutarmi. Quasi sicuramente era stato sempre lui a entrare nella roulotte mentre dormivo, la notte precedente, e a lasciare i due biglietti-omaggio - uno per Pautoscontro e uno per la ruota panoramica - sui miei jeans ripiegali. Aveva cercato di dirmi che sapeva cos'era successo all'autoscontro e che sapeva anche - come me - che qualcosa stava per succedere sulla ruota panoramica. Vedeva i demoni, e in qualche modo percepiva le energie malefiche attorno alla ruota, anche se le sue capacità medianiche dovevano essere meno forti delle mie.

Era la prima volta che conoscevo una persona dotata di veri poteri paranormali, ed era anche la prima volta che incontravo qualcuno che sapesse qual era la vera natura dei demoni. Per un momento fui pervaso da un sentimento di fratellanza, di un cameratismo così intenso che gli occhi mi si riempirono di lacrime. Non ero solo.

Ma perché Joel non si apriva apertamente? Perché era restio a rivelarmisi fratello nella condivisione di ciò che sapevamo? Evidentemente non voleva. Ma perché? Perché... non era un amico. All'improvviso pensai che probabilmente Joel Tuck si considerava neutrale nella lotta fra l'umanità e la razza dei demoni. In fondo, lui veniva trattato peggio dagli umani che dai demoni, non foss'altro perché gli umani li incontrava ogni giorno e i demoni di tanto in tanto. Un emarginato, respinto e perfino svillaneggiato

dalla società tutta, privo di dignità al di fuori del rifugio del luna-park, poteva benissimo ritenere di non avere motivi per opporsi alla guerra dei demoni contro gli umani. Se così era, mi aveva aiutato con il cadavere e mi aveva messo in guardia contro la minaccia incombente della ruota panoramica soltanto perché *quei* demoni complottavano direttamente contro i giostrai, la sola gente verso la quale egli sentisse di dover essere leale in quella guerra segreta. Non voleva rivelarsi apertamente perché capiva che la *mia* vendetta contro i demoni non era limitata all'area fieristica, e non voleva lasciarsi coinvolgere da un conflitto più vasto; intendeva impegnarsi in quella guerra soltanto quando lo toccava personalmente.

Mi aveva aiutato una volta, non mi avrebbe aiutato sempre.

Quando ci fossi stato dentro fino al collo, mi sarei ritrovato solo.

La luna era tramontata. La notte era scurissima.

Esausto, mi alzai dall'erba e dalle verghe d'oro e tornai allo spogliatoio sotto la tribuna, dove mi lavai le mani, persi alcuni minuti a togliermi la terra da sotto le unghie e feci la doccia. Poi mi diressi verso la roulotte che mi era stata assegnata.

Il mio compagno di stanza, Barney Quadlow, russava pesantemente.

Mi svestii e mi coricai. Mi sentivo intorpidito nel corpo e nella mente.

La consolazione che avevo tratto da - e dato a - Rya Raines era soltanto un ricordo indistinto, quantunque avessi lasciato Rya da non più di un paio d'ore: l'orrore recente era più vivido, e come una nuova mano di pittura cancellava la gioia trascorsa. Adesso, del tempo passato con Rya, rammentavo più che altro la sua malinconia, la sua profonda e inspiegabile tristezza, poiché *sapevo* che, presto o tardi, Rya sarebbe stata causa di un'altra emergenza con cui mi sarei dovuto confrontare.

Troppo per le mie spalle.

Troppo.

Avevo soltanto diciassette anni.

Piansi sommessamente pensando all'Oregon, alle sorelle perdute, all'amore materno ormai troppo lontano.

Desideravo il sonno.

Avevo un bisogno disperato di riposare *un po'*.

Meno di due giorni mi separavano da Yontsdown.

11
Notte di muta

Alle otto e mezzo di sabato mattina, dopo poco più di un paio d'ore di sonno, mi destai da un incubo come non ne avevo mai avuti prima.

Nel sogno ero in un grande cimitero che si estendeva su una lunga, apparentemente infinita, serie di alture, un luogo coronato da monumenti di marmo e granito di ogni forma e dimensione, alcuni crepati e molti piegati, in file interminabili, in numero incalcolabile: proprio il cimitero dei sogni di Rya. E Rya era lì, fuggiva da me sulla neve, sotto i rami neri degli alberi spogli. Io la inseguivo e la cosa strana era che, nei suoi confronti, sentivo sia amore sia avversione, e non sapevo esattamente che cosa avrei fatto quando l'avessi raggiunta. Una parte di me voleva coprirle la faccia di baci e fare l'amore con lei, ma un'altra desiderava strangolarla fino a farle strabuzzare gli occhi, fino a vedere il suo volto diventare cianotico e i suoi begli occhi azzurri appannarsi nella morte. Quella rabbia selvaggia nei confronti di qualcuno che amavo mi sgomentava, e mi fermai più di una volta. E ogni volta anche lei si fermava, aspettandomi fra le lapidi poco sotto, quasi volesse che io la raggiungessi. Tentavo di spiegarle che non si trattava di un gioco amoroso, che in me c'era qualcosa che *non andava*, che avrei potuto perdere il controllo qualora l'avessi raggiunta, ma non riuscivo a imporre alle mie labbra e alla lingua di formare le parole. Ogni volta che mi fermavo, mi faceva cenno con la mano, e io riprendevo a inseguirla. E poi capivo che cos'era che non andava. Doveva esserci un demone, in me! Un essere diabolico era entrato in me, aveva assunto il mio controllo distruggendomi anima e corpo: soltanto la mia carne non era la *sua* carne, ma Rya non ne era consapevole; lei vedeva soltanto Slim, il suo amato Slim MacKenzie; non si rendeva conto del terribile pericolo che correva, non capiva che Slim era morto e sepolto, che ora quel corpo vivente serviva a una creatura disumana, e che se quella creatura l'avesse raggiunta le avrebbe strappato la vita; e ora il mostro stava guadagnando terreno, e Rya guardava lui-me, ridendo - era così bella, bella e condannata - e adesso lui-me era a quattro metri da lei, tre, due, uno, e poi l'afferravo, la facevo girare...

Sedetti di colpo sul letto, ascoltando il battito precipitoso del mio cuore e il respiro affannato, cercando di liberare la mente da quell'incubo. Sbattei le palpebre alla luce del mattino e tentai disperatamente di rassicurarmi, dicendomi che - per quanto vivida e realistica fosse stata la scena - si era trattato soltanto di un sogno, non di una premonizione.

Non di una premonizione.

Per favore.

L'apertura era prevista per le undici, sicché avevo un paio d'ore libere, ore che avrei finito col trascorrere in contemplazione del sangue che sporcava *anche* le mie mani, se non avessi trovato subito qualcosa da fare. Il parco dei divertimenti si trovava al confine del capoluogo, un cittadina di sette-ottomila anime, sicché mi avviai a piedi e feci colazione in un bar cittadino, poi andai in un negozio poco lontano e comprai due paia di jeans e due magliette. Non vidi alcun demone durante tutta la visita, e la giornata era così splendidamente estiva che pian piano cominciai a sentire che ogni cosa si sarebbe volta al meglio - per me e Rya, per la settimana a Yontsdown - se soltanto non mi fossi perso d'animo e avessi mantenuto viva la speranza.

Tornai al luna-park alle dieci e mezzo, portai le magliette e i jeans nuovi nella roulotte, e alle undici meno un quarto ero nel viale. Il martello era pronto a ricevere gli avventori prima che si aprissero i cancelli e mi ero appena seduto sullo sgabello ad aspettare i primi clienti quando comparve Rya.

Dorata. Gambe nude, bronzee. Pantaloncini gialli. Quattro diverse tonalità di giallo nelle strisce orizzontali della maglietta. Indossava il reggiseno: nel 1963 presentarsi in pubblico senza reggiseno avrebbe potuto turbare gli avventori, e ciò anche se nella città su ruote, fra i giostrai, nessuno ci badava. I suoi capelli erano tenuti indietro da un fazzoletto giallo annodato. Radiosa.

Mi alzai, fui tentato di metterle le mani sulle spalle, cercai di baciarla su una guancia, ma lei mi pose una mano sul petto e, respingendomi, mi disse: "Non voglio malintesi".

"Su che cosa?"

"Su ieri notte."

"Quali malintesi possono mai esserci per ieri notte?"

"Lo sai."

"Che cosa dovrei sapere?"

Si stava imbronciando. "Sai che mi piaci..."

"Gesù!"

"... e sai che possiamo stare bene insieme..."

"Ma davvero?!"

"... ma ciò non significa che io sia la tua ragazza o cose del genere."

"Puoi star certa che io ti vedo come ragazza."

"Sul lavoro sono sempre il tuo principale."

"Ah."

"E tu sei un mio dipendente."

"Ah."

Gesù, pensai.

Rya continuò: "E non voglio strane... familiarità sul lavoro".

"Dio ci scampi! Ma potremo avere ancora strane familiarità *fuori* dal luna-park?"

Era assolutamente inconsapevole di quanto fossero offensivi il suo approccio e il suo tono, e non capiva quale umiliazione m'infliggessero le sue parole; nondimeno, non era sicura del significato della mia insolenzà, ma azzardò comunque un sorriso. Disse: "Fuori dal luna-park mi aspetto che tu abbia tutte le strane familiarità che vorrai".

"È come se avessi *due* lavori, da come lo dici. Mi hai assunto per le mie qualità di imbonitore... o anche per il mio corpo?"

Il sorriso svanì. "Perché sai fare l'imbonitore, naturalmente."

"Vede, principale, non vorrei che lei pensasse di potersi prendere delle libertà col suo povero, umile dipendente."

"Sono seria, Slim."

"Me ne sono accorto."

"E allora perché mi prendi in giro?"

"È un'alternativa socialmente accettabile."

"Eh? Cosa?"

"Strillare, lanciare insulti sconsiderati."

"Ce l'hai con me."

"Ah, ma lei è perspicace quanto bella, signor principale!"

"Non è il caso di prendersela."

"No. Il fatto è che sono una testa calda."

"Sto soltanto cercando di mettere le cose in chiaro fra di noi."

"Molto manageriale. Sono ammirato."

"Senti, Slim. Voglio soltanto dire che tutto quello che succede fra noi in privato è una cosa... e quello che succede nel luna-park un'altra."

"Buon Dio, non mi verrebbe mai in mente di chiederti di farlo *qui* sul viale!"

"Stai facendo il difficile."

"Tu, invece, sei un campione di diplomazia."

"Il fatto è che certa gente, dopo essersi fatta il principale, si sente autorizzata a non fare più la sua parte di lavoro."

"E io ti sembro così?" chiesi.

"Spero di no."

"Non si direbbe proprio una prova di fiducia."

"Non voglio che tu sia arrabbiato con me."

"Non lo sono," dissi, anche se era vero il contrario.

Sapevo che per lei non era facile parlare a tu per tu. Grazie al mio sesto senso ero particolarmente consapevole della tristezza, della solitudine e dell'incertezza - nonché del conseguente atteggiamento spavaldo - che formavano il suo carattere, ed ero tanto arrabbiato quanto dispiaciuto per lei.

"Lo sei," insistette. "Sei arrabbiato."

"È tutto a posto. Adesso mi metto al lavoro." Indicai il fondo del viale. "Sta arrivando gente."

"Pace?" chiese.

"Sì."

"Sicuro?"

"Sì."

"Ci vediamo dopo."

La guardai andar via, odiandola e amandola, ma più amandola, quell'amazzone teneramente fragile. Non c'era motivo di avercela con lei; Rya era un'ineluttabile forza della natura; arrabbiarsi con lei sarebbe stato come prendersela con il vento, con l'inverno freddo o con l'estate calda: con questi come con lei, la rabbia non poteva nulla.

All'una in punto Marco venne a darmi il cambio per mezz'ora, poi per un altro intervallo di tre ore a partire dalle cinque. Entrambe le volte pensai di fare una visita allo Shockville e di scambiare due parole con l'enigmatico Joel Tuck, e tutt'e due le volte rinunciai a quell'azione avventata. Quella era la giornata più importante dell'ingaggio, la folla era tre o quattro volte più numerosa di quella che aveva circolato durante la settimana, e ciò che dovevo dire a Joel non era possibile dirlo davanti agli avventori. D'altronde, temevo - in verità ero sicuro - che lui non avrebbe aperto bocca, se mi fossi mostrato troppo insistente o precipitoso. Poteva dire di non sapere nulla di demoni e di seppellimenti segreti nel cuore della notte, e in tal caso non avrei più saputo come comportarmi. M'illudevo di avere un valido alleato potenziale - alleato, amico e, stranamente, quasi un padre - e mi preoccupava il fatto che un confronto prematuro potesse allontanarlo da me. Sentivo che era preferibile lasciare che mi conoscesse meglio, dargli un po' di tempo perché si facesse un'idea precisa di me. Probabilmente ero

la prima persona di sua conoscenza in grado di vedere i demoni che vedeva lui, proprio così come lui era la prima persona di *mia* conoscenza che possedesse questa ingrata facoltà: presto o tardi la sua curiosità l'avrebbe avuta vinta sulla reticenza. Fino ad allora dovevo avere pazienza.

Così, dopo una rapida cena, andai alla roulotte che mi ospitava e dormii un paio d'ore. Questa volta non ci furono incubi. Ero troppo stanco per sognare.

Tornai al martello prima delle otto. Le ultime cinque ore di lavoro trascorsero rapidamente e con profitto, nella pioggia di luci multicolori che inondava tutto, inclusi i rodei incredibilmente spassosi, punteggiata dal tintinnio delle risate argentine. Additando, schiamazzando, la bocca aperta per la meraviglia, gli avventori affluivano davanti al martello come acqua straripante dalle grondaie: quella fiumana portava con sé banconote e monete spicciole che riuscivo in parte a strappare e a metter via per Rya Raines. All'una del mattino, infine, il luna-park cominciò a chiudere i battenti.

Per i giostrai l'ultima notte di permanenza è la "notte di muta", ed essi non vedono il momento che arrivi perché in tutti loro c'è un insopprimibile spirito zingaresco. Il luna-park abbandona la città proprio come una serpe lascia la vecchia pelle, e non appena la serpe si rinnova con l'atto della muta, il giostraio e il luna-park rinascono di fronte alla prospettiva di posti nuovi e di nuove tasche da alleggerire.

Marco fece il giro per raccogliere gli incassi della giornata e io potei cominciare subito a smontare il martello. Mentre ero intento a questo lavoro, alcune centinaia di altri giostrai - concessionari, biscazzieri, suonatori, ammaestratori di animali, acrobati, giocolieri, imbonitori, nani, ballerine, gestori di chioschi, tutti - eccettuati i bambini (che erano a letto) e gli addetti alla loro sorveglianza - erano al lavoro, intenti a smontare e imballare giostre, baracconi e chioschi sotto le luci alimentate dal gigantesco generatore. Le piccole montagne russe, una rarità in uno show itinerante, costituite esclusivamente da tubi d'acciaio, venivano smantellate con un incessante *clanc-pong-clinc-spang,* irritante all'inizio ma che si trasformò pian piano in una strana musica atonale, non sgradevolissima, per diventare infine parte così essenziale del rumore di sottofondo da risultare inavvertibile. Nel padiglione delle risate la faccia del pagliaccio si smembrò dividendosi in quattro parti: la quarta era costituita dall'immenso naso giallo che per un po' rimase appeso, solitario, nel buio, come fosse la nappa di un gigantesco, beffardo Gatto dello Cheshire pronto a sparire da lì a un momento come quel suo lontano parente che si era fatto beffe di Alice nel Paese del-

le Meraviglie. Qualcosa dalle dimensioni mastodontiche, e di una voracità senza uguali, aveva strappato con un morso una grossa fetta di ruota panoramica. Allo Shockville stavano abbassando i teloni alti quasi cinque metri che raffiguravano le forme tormentate e le facce dei "mostri": mentre gli ondeggianti e increspati striscioni di tela scivolavano dai pali di sostegno nel cigolio delle carrucole, i ritratti bidimensionali sembravano animarsi e acquisire anche la terza dimensione, ammiccando-ghignando-sbirciando-irridendo chi stava lavorando sotto di loro, poi accartocciandosi fino a baciarsi la fronte dipinta con le labbra di tela, mentre agli occhi privati ora di profondità non restava che contemplare il rispettivo naso, dato che la loro realtà bidimensionale aveva subito sostituito l'illusoria imitazione della vita. Due grandi morsi avevano straziato la ruota panoramica. Quando finii col martello, aiutai a smontare le altre concessioni di Rya Raines, poi mi aggirai per il luna-park che si disintegrava a poco a poco fermandomi laddove serviva il mio aiuto. Smontammo paratie di legno, ripiegammo tendoni a mo' di paracadute per il successivo "lancio" su Yontsdown, sbullonammo travi e putrelle lanciandoci battute scherzose, spellandoci le nocche, stirandoci i muscoli, tagliuzzandoci le dita, lasciando le unghie sotto i coperchi delle casse; caricammo i cassoni sui camion, smontammo il pavimento di tavole dell'autoscontro, borbottando, sudando, imprecando, ridendo, bevendo acqua di soda, ingollando birre gelate, schivando i due elefanti che stavano facendo rotolare le travi più grosse verso gli autocarri, cantando canzoni (alcune scritte da Buddy Holly, morto da quattro anni e mezzo, il suo corpo interrato con un aereo Beechcraft Bonanza nel podere solitario e gelato di una fattoria fra Clear Lake, nello lowa, e Fargo, nel Dakota settentrionale); svitammo viti, togliemmo chiodi, slegammo funi, raccogliemmo alcuni chilometri di cavi elettrici e, quando guardai di nuovo la ruota panoramica, scoprii che era stata completamente divorata: non restava neppure un osso.

Rudy "Red" Morton, il capomeccanico dei Sombra Brothers, che avevo conosciuto al calcinculo il primo giorno, dirigeva una squadra di operai, ed era comandato a sua volta da Gordon Alwein, il nostro pelato e barbuto sovrintendente ai trasporti. Gordy era responsabile del caricamento di tutti gli impianti del luna-park, e, poiché quelli dei Sombra Brothers viaggiavano in quarantasei vagoni ferroviari e novanta enormi autocarri, il suo non era un lavoro facile.

Piano piano il luna-park, come una gigantesca lampadina di numerosissime candele, si andava spegnendo.

Esausto, ma animato da un senso estremamente gradevole di spirito comunitario, tornai alla città su ruote nel prato. Molti erano già partiti per Yontsdown; altri non si sarebbero mossi fino all'indomani.

Non andai alla mia roulotte.

Mi avviai, invece, verso quella di Rya.

Mi stava aspettando.

"Speravo che venissi," disse.

"Dovevi immaginarlo."

"Volevo dirti..."

"Non serve."

"... mi dispiace."

"Sono sudicio."

"Vuoi fare una doccia?"

Volevo; la feci.

Quando mi fui asciugato, trovai una birra ad aspettarmi.

Nel letto di Rya, dove pensavo che non sarei riuscito a far altro che dormire, facemmo l'amore in modo estremamente lento e gradevole: bisbigli e mormorii nel buio, morbide carezze, flemmatico e sognante ondulare di fianchi, fruscio di pelle su pelle, il suo respko dolce come trifoglio estivo. Dopo un po' ci sentimmo scivolare in qualche luogo oscuro ma per nulla minaccioso, fondendoci mentre sprofondavamo, unendoci sempre di più a ogni istante di quella discesa, e capii che stavamo raggiungendo un'unione perfetta e duratura, che stavamo per diventare un qualcosa con un'identità diversa da quella di ciascuno di noi due, condizione cui aspiravo ardentemente: un modo per staccarsi da tutti i brutti ricordi, dalle responsabilità e dalla dolorosa perdita dell'Oregon. Mi dicevo che, una così deliziosa perdita dell'Io, avrei potuto raggiungerla soltanto sincronizzando il ritmo dell'amplesso con il battito del cuore di Rya, e un momento dopo quella sincronizzazione c'era, e con il mio sperma trasmisi a lei il mio battito cardiaco, e i nostri due cuori pulsarono all'unisono, e con un delizioso fremito e un gemito prolungato cessai di esistere.

Sognai il cimitero. Lapidi crepate dal tempo. Monumenti marmorei scheggiati. Obelischi, rettangoli e globi di granito consunto su cui stavano appollaiati uccellacci neri con becchi perfidamente ricurvi. Rya stava correndo. Io la inseguivo. Per ucciderla. Non volevo ucciderla, ma per qualche ragione che non capivo, *dovevo* raggiungerla e toglierle la vita. Quelle che lei lasciava sulla neve non erano semplici impronte, ma impronte piene di sangue. Lei non era ferita, non stava sanguinando, sicché pensavo che il

sangue fosse soltanto un segno, il presagio di un eccidio a venire, prova dell'ineluttabilità dei nostri ruoli, vittima e carnefice, preda e cacciatore. Mi stavo avvicinando a lei, e i suoi capelli sbattevano al vento, e io li afferravo, lei scivolava su un piede e cadevamo entrambi fra le tombe, e subito le ero sopra, ringhiante, e le cercavo la gola, quasi fossi una bestia e non un uomo, l'azzannavo alla giugulare e il sangue sprizzava: caldi e rapidi getti di densa linfa cremisi...

Mi svegliai.

Mi misi a sedere.

Sapore di sangue.

Scossi la testa, sbattei le palpebre finché fui del tutto desto.

Ancora sapore di sangue.

Oh, Cristo.

Doveva essere la mia immaginazione. Uno strascico del sogno.

Che non se ne andava.

Annaspai in cerca della lampada, l'accesi e la sua luce mi parve cruda e accusatoria.

Ombre cercarono rifugio negli angoli della stanzetta.

Mi portai una mano alla bocca. Premetti le dita tremanti sulle labbra. Guardai le dita. Sangue.

Accanto a me, Rya era una forma accartocciata sotto un singolo lenzuolo, come un cadavere coperto con compassione da un poliziotto compunto sulla scena del delitto. Mi dava quasi le spalle. La sola cosa che riuscivo a vedere di lei erano i capelli dorati sul guanciale. Non si muoveva. Se respirava, doveva inspirare ed espirare così lentamente che non me ne rendevo conto.

Deglutii a fatica.

Quel sapore di sangue. Di rame. Come se succhiassi una vecchia monetina da un penny.

No. Non le avevo realmente squarciato la gola mentre sognavo. Oddio. Impossibile. Non ero un pazzo. Non ero un pazzo omicida. Non ero capace di uccidere una persona che amavo.

A dispetto dei miei disperati dinieghi, un terrore selvaggio e squassante, simile a un uccello rabbioso, si agitava pazzamente in me, e non trovavo la forza di scostare il lenzuolo e di guardare Rya. Mi appoggiai alla testata del letto e mi presi il capo fra le mani.

Nelle ultime ore avevo avuto la prima, cocente prova che i demoni erano reali e non frutto della mia fantasia bacata. In cuor mio, avevo sempre *sa-*

puto che erano reali, che non stavo uccidendo degli innocenti nella folle convinzione che nascondessero nel loro interno un demone. Tuttavia... ciò che sapevo in cuor mio non bastava a dissipare i dubbi, e il timore di essere pazzo aveva continuato ad assillarmi. Ora sapevo che anche Joel Tuck vedeva gli esseri demoniaci. E avevo lottato contro un cadavere che si era rianimato a partire da una piccola scintilla di energia vitale diabolica, e se fosse stato il cadavere di un comune mortale, una vittima innocente della mia mania, non sarebbe mai potuto tornare in vita così come aveva fatto. Queste realtà erano un'adeguata difesa contro l'accusa di follia che mi ero spesso rivolto.

Nondimeno sedevo con il volto fra le mani, nascondendomi con palmi e dita, incapace di muovermi e di toccare Rya, temendo ciò che potevo averle fatto.

Cercai di allontanare quel sapore, mi scossi e respirai profondamente, e col respiro tornò il sapore di sangue.

Nell'ultimo paio d'anni c'erano stati momenti amari e bui durante i quali ero stato sopraffatto dalla sensazione che il mondo non fosse altro che un ossario, creato e mandato a ruotare nel vuoto al solo scopo di fare da scenario a una commedia cosmica di terz'ordine... e adesso era uno di quei momenti. Nella morsa di quell'angoscia pensavo sempre che gli uomini fossero destinati soltanto al macello, a uccidersi fra di loro, a finire preda dei demoni, oppure a cadere vittime di quei capricci del destino - cancro, terremoti, maremoti, tumori al cervello, folgori - che erano pittoreschi contributi di Dio alla sceneggiatura. Talvolta mi sembrava che le nostre vite fossero definite e circoscritte dal sangue. Ero però sempre riuscito a strapparmi a quella disperazione aggrappandomi all'idea fiduciosa che la mia crociata contro i demoni avrebbe se non altro salvato delle vite e che un giorno avrei trovato il modo di convincere altri uomini e donne dell'esistenza dei mostri che si aggiravano mascherati fra di noi. Poi, nel mio piano ottimista, gli uomini avrebbero smesso di lottare e uccidersi fra di loro, dedicandosi invece alla *vera* guerra. Se però, in delirio, avevo aggredito Rya togliendole la vita, se potevo uccidere qualcuno che amavo, allora ero pazzo, e ogni speranza in me stesso o nel futuro della mia specie era un patetico...

Sussultai.

Si dibatteva contro qualcosa nel suo incubo, scuoteva la testa: per un momento lottò con il lenzuolo fino a scoprirsi la faccia e la gola, poi risprofondò in un sonno meno agitato ma comunque inquieto. Il suo volto

era incantevole come sempre - nessuno squarcio, nessun morso, nessun livido -, anche se aveva la fronte corrugata e la bocca atteggiata a una smorfia per l'ansia che le procurava quel brutto sogno. La sua gola era intatta. Non c'era traccia di sangue.

Mi ero liberato di un peso, e ringraziai con ardore Dio. Il mio usuale disprezzo per la sua opera era momentaneamente messo da parte.

Nudo, confuso e spaventato, uscii silenziosamente dal letto, andai in bagno, chiusi la porta e accesi la luce. Mi guardai per prima cosa la mano che avevo portato alle labbra, e sulle dita c'erano macchie di sangue. Poi alzai lo sguardo allo specchio, e vidi sangue sul mento; mi splendeva sulle labbra, mi ricopriva i denti.

Mi lavai le mani, mi strofinai la faccia, mi sciacquai la bocca, trovai un collutorio nell'armadietto dei medicinali e mi liberai del sapore di rame. Pensai che probabilmente mi ero morsicato la lingua nel sonno, ma sciacquandomi la bocca col collutorio non sentii alcun bruciore, e a un'ispezione accurata non trovai ferite che potessero giustificare quel sapore.

In qualche strano modo, il sangue del sogno aveva acquisito una consistenza reale ed era rimasto con me quando mi ero svegliato: era uscito dal regno dell'incubo per passare nel mondo reale dei vivi. Non era possibile.

Guardai il riflesso dei miei Occhi di Crepuscolo.

"Che cosa significa?" chiesi a me stesso.

L'immagine riflessa non dette risposta.

"Che cosa diavolo sta succedendo?" domandai.

Ancora una volta il gemello dello specchio non sapeva, o serbava il segreto dietro le labbra chiuse.

Tornai in camera da letto.

Rya era ancora in preda al suo incubo. Giaceva per metà scoperta e per metà nascosta in una piega del lino bianco, le sue gambe si agitavano come se stessero correndo, e lei diceva: "Per favore, per favore", e poi: "Oh!" Le sue mani strinsero il lenzuolo e la sua testa ondeggiò; poi Rya passò a uno stadio più quieto in cui si opponeva al sogno soltanto con parole bisbigliate e qualche raro grido smorzato.

Entrai nel letto.

Medici specializzati nei disturbi del sonno affermano che i sogni sono di durata sorprendentemente breve. Per quanto lungo possa sembrare un sogno - dicono gli studiosi -, la sua durata occupa in tutto soltanto pochi minuti, di solito dai venti ai sessanta secondi. Rya non doveva aver letto gli esiti delle loro ricerche, perché passò l'ultima metà della notte a dimostrare

che quei signori si sbagliavano. Il suo sonno era tormentato da una serie di nemici spettrali, da battaglie immaginarie; i sogni si susseguivano.

La osservai per circa mezz'ora alla luce ambrata della lampada. Poi spensi e restai seduto al buio per un'altra mezz'ora ad ascoltarla, rendendomi conto che il sonno, tanto per me quanto per lei, era sempre lo stesso riposo imperfetto. Mi sdraiai sulla schiena, e attraverso il materasso potei sentire ogni spasmo e scossone di paura che lei trasmetteva dal regno dei sogni.

Mi chiedevo se era in uno dei suoi cimiteri.

Mi chiedevo se era il cimitero sulla collina.

Mi chiedevo che cosa o chi la stava inseguendo fra le tombe.

Mi chiedevo se quel qualcuno ero io.

12
Ricordando ottobre

Dai portelli spalancati dei camion, dalle casse private dei coperchi, come un meraviglioso giocattolo a molla costruito da quegli ingegnosi artigiani svizzeri famosi per i complicatissimi orologi campanari con figure a grandezza umana che si muovono, il luna-park si ricostruiva sull'area fieristica di Yontsdown. Alle sette di domenica sera era come se la notte della muta non fosse mai esistita, quasi che i nostri spettacoli si svolgessero sempre nello stesso luogo e fossero le città, invece, a venire da noi. I giostrai dicono che amano viaggiare e dicono anche di non poter vivere senza almeno un cambiamento di sede alla settimana, abbracciano - diavolo, ne sono i *paladini* - la filosofìa dei randagi-zingari-vagabondi e sono sentimentali divoratori di storie e leggende di vite vissute ai margini talora pericolosi della società, *ma*, dovunque vadano, i giostrai si portano dietro il loro villaggio. I loro autocarri, le loro roulotte, le loro automobili, i loro bagagli e le loro tasche sono colmi di tutte le piccole cose che rendono confortevole la loro vita, e il loro rispetto della tradizione supera di gran lunga perfino quello delle cittadine del Kansas - assolutamente immutabili, di generazione in generazione - strette insieme contro la minacciosa, vuota vastità delle pianure. I giostrai aspettano con ansia la notte della muta perché essa sancisce la loro libertà, in antitesi con la prigionia dei poveri avventori che essi si lasciano sempre alle spalle. Dopo un giorno di viaggio, però, i giostrai diventano irascibili e insicuri perché, anche se il fascino della strada pertiene allo spirito zingaresco, la strada stessa è opera e proprietà della socie-

tà di diritto, e i giostrai possono andare soltanto laddove la società ha creato una strada. Inconsciamente consapevoli della vulnerabilità che è legata alla mobilità, i giostrai accolgono il loro arrivo in ogni nuovo posto d'ingaggio con un piacere maggiore di quello che assaporano durante la metodica distruzione della notte di muta. Il parco dei divertimenti viene sempre rimontato con alacrità ben maggiore di quella che occorre per smantellarlo, e nessuna notte della settimana è così dolce come quella in cui, giunti in un nuovo posto, il desiderio di viaggiare è stato soddisfatto per altri sei giorni e, contemporaneamente, si ristabilisce il senso della comunità. Non appena hanno alzato i tendoni e rimontato la paratie di legno decorato delle varie attrazioni, non appena hanno innalzato le loro fortificazioni di fantasia - ottone e cromo, plastica e lucine colorate - per difendersi dagli attacchi della realtà, trovano una pace che non ha eguali.

Domenica sera, nella roulotte di Irma e Paulie Lorus, dove Rya e io eravamo stati invitati a una cena in famiglia, il buonumore generale era tale da farmi quasi riuscire a dimenticare che il nostro programma ci aveva portati non in una comune città ma in un luogo dominato dai demoni, dove le orride bestie figliavano. Paulie, piccolo ma non nano come la moglie dai capelli corvini, era un mimo impareggiabile e ci offrì una serie di imitazioni incredibilmente buffe di attori e politici, incluso uno spassosissimo dialogo fra John Kennedy e Nikita Kruscëv. Era un uomo di colore, ed era straordinario il modo in cui la sua faccia, come fosse di gomma, riusciva a modellarsi e a richiamare subito alla mente il personaggio che intendeva impersonare, indipendentemente dalla razza.

Paulie era anche un ottimo prestigiatore e lavorava nello show di Tom Catshank. Per un uomo della sua statura - un metro e sessanta al massimo - aveva mani enormi, con lunghe dita sottili, e la sua conversazione era accompagnata da un'impressionante serie di gesti, espressivi quasi quanto le parole. Mi piacque subito.

Rya si lasciò un po' andare, partecipando perfino agli scherzi, e anche se non abbandonò del tutto la sua freddezza (in fondo era pur sempre in casa di una *dipendente*), di sicuro non si annoiò.

Poi, nell'angolo-cucina in cui cenavamo, dopo il dolce della Foresta Nera e il caffè, Irma disse: "Povera Gloria Neames".

Rya chiese: "Perché? Che cosa è successo?"

Irma guardò me. "La conosci, Slim?"

"La... signora grossa," dissi io.

"Grassa," intervenne Paulie, le mani che tracciavano una sfera in aria.

"Gloria non se la prende se diciamo che è grassa. Non le piace *esserlo*, poverina, ma non si fa illusioni su quello che è. Non pensa davvero di essere la Monroe o la Hepburn..."

"Be', non può *farci* niente, sicché non c'è ragione di mettersi sulla difensiva, per questo," disse Irma. Mi guardò. "Disfunzione ghiandolare."

"Davvero?" chiesi.

"Oh, lo so," continuò Irma. "Si pensa che la gente si abbuffi a più non posso e poi dia la colpa alle ghiandole. Ma nel caso di Gloria è proprio così. Con Gloria vive Peg Seeton... sai, una specie di assistente: le fa da mangiare, chiama un paio di ragazzi quando Gloria deve muoversi... Peg dice che la povera Gloria mangia meno di te o di me, di sicuro non quanto basta per i suoi trecentoquaranta chili. E Peg saprebbe se Gloria mangia di nascosto perché è lei che fa gli acquisti, e Gloria non può andare da nessuna parte senza Peg."

"Non riesce a camminare da sola?" chiesi.

"Sì che ci riesce," disse Paulie, "ma non è cosa facile, e lei ha una paura matta di cadere. Non sarebbe facile per nessuno, superati i duecentocinquanta-trecento chili. Se Gloria cade, non può rialzarsi da sola."

"In effetti," intervenne Irma, "per lei è impossibile. Oh, da una sedia ce la fa, ma dal pavimento proprio non ci riesce, specialmente se si ritrova stesa sulla schiena. L'ultima volta che è successo, non so quanti ragazzi ci sono voluti per tirarla su."

"Trecentoquaranta chili sono un bel peso," commentò Paulie, curvandosi fino a toccare il pavimento con le mani come se fosse oppresso da un carico enorme. "Lei ci ha fatto il callo e riesce a mandar giù tutto, ma l'umiliazione è terribile, anche quando si trova fra di noi, la sua gente."

"Terribile," gli fece eco Irma, scuotendo la testa.

"L'ultima volta," intervenne Rya, "hanno dovuto portare un camion nel posto dov'era caduta e tirarla su con un verricello. Anche *così* non è stato facile sollevarla e tenerla in piedi."

"Può sembrare comico, ma ti assicuro che non c'è niente da ridere," mi disse Irma.

"E mai ne riderei," replicai io, sgomento al pensiero di ciò che la povera Gloria doveva sopportare.

Al mio elenco mentale dei brutti tiri che ci gioca Dio, aggiunsi un'altra voce: cancro, terremoti, maremoti, tumori cerebrali, folgori... *disfunzioni ghiandolari.*

"Ma queste cose non sono una novità per nessuno, tranne forse che per

Slim," disse Rya. "Dunque, perché hai detto: 'Povera Gloria', facendoci stare in pena per lei?"

"È proprio sconvolta, stasera," rispose Irma.

"Ha preso una multa per eccesso di velocità," spiegò Paulie.

"Non mi sembra una gran tragedia," commentò Rya.

"Non è stata la multa a metterla in crisi," disse Paulie.

"È stato il modo in cui l'hanno trattata i poliziotti," continuò Irma. Poi, rivolta a me: "Gloria ha una Cadillac personalizzata con particolari accorgimenti per la sua mole. Un telaio con più acciaio. I sedili posteriori sono stati tolti in modo che quello anteriore possa essere spinto tutto indietro. Freni e acceleratore sono a mano. Portiere più grandi perché lei possa imbarcarsi senza sforzo. La più bella autoradio che esiste sul mercato e perfino un piccolo frigorifero sotto il cruscotto per tenere fresche le bevande, un fornello a gas e un piccolo servizio igienico... tutto nell'auto. Lei ama molto quella macchina".

"Chissà quanto le è costata!" esclamai.

"Be', sì, ma Gloria è ricca," intervenne Paulie. "Devi pensare che, in una settimana proficua, con un buon ingaggio, come quello nello stato di New York alla fine di questo mese, riusciamo a vendere sette-ottocentomila biglietti d'ingresso in sei giorni, e di queste persone... almeno centocinquantamila pagano per entrare nello Shockville."

Meravigliato, dissi: "A due dollari a testa..."

"Trecentomila la settimana," finì per me Rya, prendendo il bricco e versandosi altro caffè. "Joel Tuck divide gli introiti metà per sé - con cui paga ai Sombra Brothers una grossa cifra per la concessione e le spese generali - e metà da dividere fra le altre undici attrazioni."

"E ciò significa tredicimila dollari per Gloria in una sola settimana," disse Paulie, le mani che contavano invisibili mazzette di banconote. "Quanto basta per comprare *due* Cadillac personalizzate. Non tutte le settimane va così bene, naturalmente. Certe volte arriva soltanto a duemila dollari, ma da metà aprile a metà ottobre si può calcolare una media di cinquemila alla settimana."

Spiegò Irma: "Ciò che conta non è quanto costa a Gloria la Cadillac, ma quanta *libertà* le dà. Soltanto su quella macchina può muoversi come vuole, capisci? In fondo, è una giostrala, e per un giostraio la mobilità è tutto".

"No," disse Rya, "la cosa *importante* non è la libertà che le dà l'auto. La cosa *importante* è la faccenda della multa, di cui non ci hai ancora detto niente."

"Be'," cominciò Irma. "Il fatto è che Gloria, stamattina, guidava, mentre Peg stava al volante del furgoncino con la roulotte. Gloria aveva passato da circa un chilometro il confine della contea, quando un vicesceriffo l'ha fermata per eccesso di velocità. Gloria guida da ventidue anni e non ha mai avuto un incidente, non ha mai preso una multa."

Paulie fece un ampio gesto con la mano e disse: "È un'ottima guidatrice, attenta, perché sa che il minimo incidente sarebbe un disastro per lei. Quelli del pronto soccorso non riuscirebbero a muoverla. Sicché è molto prudente e va sempre piano. Così, quando il vicesceriffo di Yontsdown l'ha fermata, lei ha pensato a un errore, o a qualche marchingegno elettronico per il controllo della velocità messo apposta per fregare i forestieri; appurato che si trattava proprio di questo, ha detto al piedipiatti che avrebbe pagato la contravvenzione. Al poliziotto, però, questo non bastava. Ha cominciato a offenderla, a insidiarla, e ha preteso che uscisse dalla macchina. Poiché Gloria temeva di cadere, lui le ha ordinato di dirigersi verso la centrale di polizia di Yontsdown; le si è messo dietro e, una volta arrivati, l'ha *costretta* a scendere dall'auto, l'ha portata dentro e lì hanno cominciato a farle patire le pene dell'inferno, minacciando di incriminarla per resistenza a pubblico ufficiale e stronzate del genere".

Mentre finiva il dolce, gesticolando adesso con la forchetta, Paulie aggiunse: "Hanno costretto la povera Gloria a spostarsi da un ufficio all'altro, senza darle mai la possibilità di sedersi, sicché doveva muoversi appoggiandosi per tutto il tragitto alle pareti, ai banconi, alle ringhiere, alle scrivanie, a tutto quello che trovava... e poi ha capito che loro volevano proprio quello, che cadesse, perché sapevano quale incubo sarebbe stato per lei rialzarsi. Ridevano tutti. Non le hanno nemmeno permesso di andare in bagno, dicendo che avrebbe rotto il water. Come puoi immaginare, Gloria ha dei problemi al cuore: ha detto che le batteva così forte da farla tremare. Prima di consentirle di telefonare, hanno voluto vederla piangere e, credimi, lei non è una dalla lacrima facile..."

"Allora," continuò Irma, "ha chiamato l'ufficio del luna-park, le hanno passato Jelly e lui è corso in città e l'ha fatta rilasciare, ma intanto lei era rimasta in municipio per *tre* ore!"

Rya disse: "Ho sempre pensato che Jelly fosse un ottimo accomodatore. Come può permettere che accadano cose simili?"

Raccontai loro ciò che era successo il venerdì a Yontsdown. "Jelly ha fatto un ottimo lavoro. Ha 'unto' tutti. Quella donna, Mary Vanaletto, del consiglio di contea, ha preso le mazzette da distribuire. Jelly le ha dato

soldi e biglietti-omaggio per tutto il consiglio, per lo sceriffo e i suoi uomini."

"Dunque può darsi che abbia intascato tutto lei dicendo agli altri che quest'anno non avevamo pagato," ipotizzò Rya. "E adesso l'ufficio dello sceriffo ci mette i bastoni fra le ruote."

"Non credo," dissi. "Penso... che per qualche ragione... stiano cercando la rissa..."

"Perché?" chiese Rya.

"Be', non lo so... è la sensazione che ho avuto venerdì," risposi evasivamente.

Irma annuì e Paulie disse: "Jelly ha già sparso la voce. Dobbiamo fare tutto in piena regola, questa settimana: pensa che troveranno tutte le scuse per darci delle noie, farci chiudere; che useranno il pugno di ferro per avere altri soldi".

Io sapevo che a *loro* non interessavano i soldi, che volevano sangue e dolore. Ma non potevo parlare a Irma, a Paulie e a Rya dei demoni. Anche i giostrai, le persone più tolleranti al mondo, avrebbero ritenuto la mia storia non soltanto eccentrica ma folle. E quantunque i giostrai rispettino l'eccentricità, non amano i pazzi omicidi più di quanto li ami la gente comune. Mi limitai a fare qualche innocuo commento sulla possibile prova di forza con le autorità di Yontsdown, ma tenni per me la cruda verità.

Sapevo però che le vessazioni cui avevano sottoposto Gloria Neames erano soltanto l'inizio della guerra, il primo colpo. Ci aspettava di peggio. Qualcosa di peggio che l'essere costretti a chiudere dai poliziotti. Qualcosa che nessuno dei miei amici riusciva a immaginare. Da quel momento non riuscii più a togliermi dalla testa i demoni, e il resto della serata non fu più così divertente come l'inizio. Sorridevo, ridevo, continuavo a prender parte alla conversazione... ma per chi si trovi in mezzo a un nido di vipere non è facile fingersi tranquillo.

Lasciammo la roulotte dei Lorus poco dopo le undici, e Rya chiese: "Sonno?"

"No."

"Neanch'io."

"Facciamo un giro?" chiesi.

"No. Ho in mente un'altra cosa."

"Oh, sì. Anch'io."

"Non *quella* cosa," disse Rya, sorridendo.

"Ah."

"Non *ancora*."

"È già più promettente."

Mi portò nel viale principale.

Durante il giorno strati di nuvole grigio acciaio avevano viaggiato nel cielo, e ora sostavano sopra di noi. Luna e stelle erano invisibili oltre quella barriera. Il luna-park era un ammasso d'ombre: colonne e lastre di oscurità; tetti di nerezza; tende di tenebra appese ad aste di buio su pertugi d'inchiostro; strati su strati di nero in tutte le sue sfumature: ebano, carbone, prugna, fuliggine, nerofumo, nero anilina, blu notte, lacca, carbone, corvino, antracite; porte scure in pareti ancora più scure.

Seguimmo il viale finché Rya si fermò alla ruota panoramica. Appariva soltanto come una serie di forme geometriche nere congiunte contro il cielo appena meno nero, illune.

Sentivo le oscure vibrazioni medianiche che venivano dalla gigantesca ruota. Come la sera del mercoledì in un'altra area da fiera, non riuscivo a vedere immagini particolari: nessun indizio della tragedia specifica che avrebbe avuto luogo lì. Nondimeno, come allora, ero pienamente consapevole che la futura catastrofe era annidata in quella macchina, come l'elettricità concentrata negli elettrodi di una batteria.

Con mia grande sorpresa, Rya aprì il cancelletto della recinzione di tubi metallici ed entrò. Si voltò verso di me e disse: "Vieni".

"Dove?"

"Su."

"Lassù?!"

"Sì."

"E come?"

"Si dice che discendiamo dalle scimmie."

"Non io."

"Tutti noi."

"Io discendo... dalle marmotte."

"Ti piacerà."

"Troppo pericoloso."

"Facilissimo," disse invece lei, aggrappandosi alla ruota e cominciando ad arrampicarsi.

La guardai, una bambina cresciutella alle prese con un meccano per adulti, e non mi sentii per niente tranquillo.

Ripensai all'immagine di Rya coperta di sangue. Ero certo che la sua

morte non era imminente; la notte sembrava sicura, anche se non così sicura da rallentare il battito del mio cuore.

"Torna giù," la supplicai. "Non lo fare."

Lei si fermò a un paio di metri da terra e guardò giù, imbronciata. "Vieni."

"È stupido."

"Ti piacerà."

"Ma..."

"Ti prego, Slim."

"Cristo."

"Non mi deludere," disse; poi si voltò e riprese ad arrampicarsi.

Non avevo la sensazione che la ruota potesse costituire un pericolo per noi quella notte. La minaccia del grosso macchinario era annidata nel futuro; per il momento essa era soltanto legno, acciaio e centinaia di lutine spente.

Riluttante, salii, scoprendo che la moltitudine di travi e montanti forniva una quantità di appigli per i piedi che non mi sarei mai aspettato. La ruota era bloccata, immobile, con l'eccezione di alcuni sedili a due posti che oscillavano dolcemente alla brezza... o quando i nostri movimenti si trasmettevano attraverso l'incastellatura agli archi metallici cui i sedili erano appesi con perni d'acciaio. A dispetto della mia pretesa discendenza dalle marmotte, dimostrai rapidamente che anche i miei antenati erano scimmie.

Per fortuna Rya non si arrampicò fino al sedile più alto, ma si fermò al terz'ultimo. Era già seduta, la sbarra di sicurezza aperta per consentirmi di entrare, e mi sorrideva nel buio, quando arrivai sudato e tremebondo. Oscillando sull'impalcatura, le sedetti accanto, e forse quel suo raro sorriso valeva la mia arrampicata.

Il mio ingresso fece oscillare il sedile sui perni, e per un momento da infarto pensai che sarei precipitato, scivolando lungo quella rigida cascata di ferro e legno e sbatacchiando contro tutti i sedili sottostanti fino a schiantarmi a terra con una violenza tale da fracassarmi le ossa. Ma con una mano agguantai il bracciolo decorato del sedile, con l'altra mi afferrai allo schienale smerlato e così mi ancorai. Con una fiducia che trovavo folle, Rya si reggeva con una mano sola, mentre il dondolio era al massimo, si sporgeva, cercava a tastoni la sbarra di sicurezza, la trovava, la tirava indietro e l'agganciava alla chiusura con uno scatto.

"Ecco," disse. "Comodo e accogliente." E mi si rannicchiò contro. "Ti dicevo che si stava bene. Nulla di più bello che un giro sulla ruota spenta

quando il motore è fermo e intorno c'è soltanto buio e silenzio."

"Ci vieni spesso?"

"Sì."

"Da sola?"

"Sì."

Per lunghi minuti non parlammo, sedendo vicini e dondolando dolcemente sulle cerniere cigolanti, osservavamo il mondo oscuro dal nostro trono buio. Quando parlammo, fu per discutere di cose che non erano mai entrate prima nelle nostre conversazioni - libri, poesie, film, fiori favoriti, musica - e mi resi conto di quanto fossero stati tetri, spesso, i nostri discorsi prima di allora. Era come se Rya si fosse liberata di qualche peso sconosciuto per poter essere in grado di fare quell'ascensione, e adesso stesse tirando fuori una Rya più libera, dotata di un insospettato senso dell'umorismo e di una spensieratezza infantile mai espressa fino a quel momento. Era una delle poche volte, da quando avevo conosciuto Rya Raines, che non sentivo in lei quella misteriosa tristezza.

Dopo poco, però, *tornai* a sentirla, anche se non riuscii a cogliere il momento in cui la livida ondata di malinconia ricominciò a sommergerla. Fra tante altre cose, parlammo di Buddy Holly, di cui avevamo cantato le canzoni mentre smantellavamo le attrezzature la notte della muta, e con una serie di coniici duetti facemmo scempio delle sue melodie. Il pensiero della morte prematura di Holly dovette sfiorare entrambi e fu forse quello il primo passo sulle scale sotterranee che conducevano alla tristezza che di solito affliggeva Rya, perché poco dopo stavamo parlando di James Dean, morto più di sette anni prima barattando la vita con la propria automobile in qualche strada solitària della California. Poi Rya cominciò a rimuginare sull'ingiustizia di morire giovani, a torturarsi e a interrogarsi senza posa su quel fatto, e forse fu quello il momento in cui sentii tornare la malinconia in lei. Tentai di cambiare argomento, ma con poco successo, giacché all'improvviso lei mostrò d'essere non soltanto affascinata da quei discorsi morbosi, ma anche stranamente compiaciuta nell'affrontarli.

Alla fine, svanita ogni allegrezza dalla voce, si scostò da me e mi chiese: "Che cosa è stato per te lo scorso ottobre? Come ti sentivi?"

Per un momento non capii dove volesse andare a parare.

Disse ancora: "Cuba. Ottobre. Il blocco, i missili, la prova di forza. Dicevano che ormai c'eravamo. Guerra nucleare. L'apocalisse. Come ti sentivi?"

Quell'ottobre era stato un punto di svolta per me e, penso, per tutti colo-

ro che erano abbastanza adulti da sapere che cosa avrebbe significato una crisi. Per me significò capire che l'umanità era capace di cancellare se stessa dalla faccia della terra. E cominciare anche a capire che i demoni - a quell'epoca li stavo osservando da pochi anni - dovevano essere deliziati dalla vertiginosa complessità e dalle raffinatezze tecnologiche della nostra società, giacché fornivano loro modi sempre più spettacolari per torturare l'uomo. Che cosa sarebbe successo se un demone fosse salito così in alto nella scala del potere politico da poter avere accesso alla Stanza dei Bottoni in America o in Russia? Sicuramente si erano resi conto che la loro specie si sarebbe eliminata insieme con la nostra; l'apocalisse avrebbe negato loro il piacere di torturarci *lentamente*, cosa che essi sembravano apprezzare in massimo grado. Ciò avrebbe dovuto, a rigor di logica, tenere a freno il loro desiderio di liberare i missili dai silos. Ma, oh, quale ricco banchetto di dolore avrebbero offerto loro quegli ultimi giorni e ore! Città rase al suolo dalle esplosioni, tempeste di fuoco, piogge radioattive... Se i demoni ci odiavano in modo così intenso e perverso come supponevo, allora *quello* era lo scenario che realmente auspicavano, a prescindere da ciò che avrebbe significato per la loro stessa sopravvivenza. A causa della crisi cubana, cominciai a capire che presto o tardi sarei dovuto passare all'azione contro i demoni, senza curarmi di quanto potesse apparire pateticamente sterile la mia guerra solitària.

La crisi. Il punto di svolta. Nell'agosto 1962, l'Unione Sovietica aveva cominciato a installare segretamente una potente batteria di missili nucleari a Cuba, con l'intento di garantirsi la possibilità di sferrare un attacco di sorpresa agli Stati Uniti. Il 22 ottobre, dopo aver chiesto ai russi di smantellare quelle provocatorie basi missilistiche, dopo aver ricevuto un secco rifiuto e accertato che anzi il progetto veniva portato avanti con maggior alacrità, il presidente Kennedy decretò il blocco di Cuba: tutte le navi che avessero cercato di superare il "cordone sanitario" sarebbero state affondate. Poi, sabato 27 ottobre, un U 2 americano venne abbattuto da un missile sovietico terra-aria, e - lo sapemmo in seguito - fu deciso di invadere Cuba lunedì 29 ottobre. Sembrava che poche ore soltanto ci separassero dalla terza guerra mondiale. Ma i russi fecero marcia indietro. Nella settimana del blocco i bambini americani in età scolare vennero istruiti circa il modo di comportarsi in caso di incursioni aeree; nella maggior parte delle grandi città si fecero esercitazioni cui partecipava l'intera popolazione; le vendite di rifugi antibombe crebbero a vista d'occhio; i rifugi esistenti furono dotati di ulteriori scorte; tutte le forze armate furono allertate; unità della Guar-

dia Nazionale vennero messe in servizio attivo a disposizione del presidente; le chiese celebravano funzioni speciali e registravano impressionanti aumenti di presenze. Se i demoni non avevano ancora preso in considerazione l'eventualità di una distruzione totale della civiltà, dovettero cominciare a pensarci durante la crisi cubana, perché in quei giorni ebbero modo di trarre sostanzioso nutrimento dall'ansia generale provocata dalla semplice *aspettativa* di un simile olocausto.

"Come ti sentivi?" chiese ancora Rya, mentre sedevamo nella ruota immobile al di sopra del luna-park in un non ancora devastato mondo.

Soltanto due giorni dopo, avrei capito il significato della nostra conversazione. Quella notte sembrava che fossimo giunti a quel morboso argomento per puro caso. Anche le mie percezioni medianiche non servivano a farmi capire quanto l'appassionasse - e perché - quell'argomento.

Come ti sentivi?

"Spaventato," risposi.

"Dov'eri durante quella settimana?"

"Oregon. Alle superiori."

"Pensavi che sarebbe successo?"

"Non lo so."

"Pensavi che saresti morto?"

"Non eravamo in un settore veramente critico."

"Ma la pioggia radioattiva sarebbe arrivata quasi dappertutto, no?"

"Penso di sì."

"Dunque hai pensato di poter morire?"

"Probabilmente ci ho pensato."

"E come ti *sentivi*, pensandoci?" chiese ancora.

"Male."

"Tutto qui?"

"Mi preoccupavo per mia madre e per le mie sorelle, per ciò che sarebbe stato di loro. Mio padre era già morto da un pezzo, ed ero io l'uomo di casa, sicché era implicito che dovessi fare qualcosa per proteggerle, per assicurare la loro sopravvivenza, capisci, ma non mi veniva in mente niente, e questo mi faceva sentire impotente... la mia inettitudine mi faceva star male."

Rya sembrò contrariata, come se da me si aspettasse una risposta diversa, qualcosa di più tragico... o più tetro.

"Dov'eri *tu* quella settimana?" chiesi io.

"A Gibtown. Ci sono delle basi militari lì vicino, un obbiettivo impor-

tante."

"Dunque ti aspettavi di morire?" chiesi ancora.

"Sì."

"E come *ti sentivi*?"

Non rispose.

"Allora?" la spronai. "Che cosa provavi di fronte all'idea della fine del mondo?"

"Curiosità," disse lei.

Era una risposta irritante e inadeguata, ma prima che potessi chiedere chiarimenti, fui distratto da un lontano balenio, verso occidente. Dissi: "Faremmo meglio a scendere".

"Non ancora."

"Ci sarà un temporale."

"Abbiamo ancora tempo." Fece oscillare il sedile come se fosse un dondolo da veranda, e le giunture metalliche cigolarono. Con un tono che mi raggelò, disse: "Quando la minaccia di guerra è passata, sono andata in biblioteca a prendere tutti i libri sulla guerra nucleare. Volevo sapere che cosa sarebbe accaduto se ci *fosse* stata la guerra, e per tutto l'inverno ho studiato quei testi a Gibtown. Non riuscivo a stancarmene. È una cosa *affascinante*, Slim".

Di nuovo il lampo balenò lontano, al margine del mondo.

Il volto di Rya s'illuminò, e fu come se lo strano palpito luminoso venisse dal suo corpo, come se lei stessa fosse una lampadina accesa.

Il tuono rombò lungo la linea del lontano orizzonte come se il cielo, abbassandosi, avesse cozzato contro le cime dei monti. Echi dell'urto rimbombarono rumorosamente nelle nuvole sopra il luna-park.

"Dobbiamo scendere," insistetti.

Ignorandomi, la voce bassa ma chiara, pervasa dalla paura, ogni parola sommessa come i passi sulla moquette felpata di un'agenzia di pompe funebri, Rya disse: "L'olocausto nucleare sarebbe di una strana bellezza, sai, di un'orrida bellezza. La sporcizia e lo squallore delle città verrebbero vaporizzati, ridotti in fumo: un fungo atomico che spunta, proprio come i funghi veri, dal letame, e trae la sua forza da esso. E immagina il cielo! Cremisi e arancio, verdognolo per la pioggerella acida, giallo di zolfo, sconvolto, torbido, screziato di colori mai visti prima, balenante di strane luci..."

Come un angelo ribelle scacciato dal paradiso, un dardo lucente crepitò sopra di noi, esitò sui gradini celesti, diminuendo d'intensità mentre scen-

deva attraverso i cieli, svanendo nell'oscurità sottostante. Era molto più vicino dei precedenti. Il rombo del tuono fu più intenso di prima. L'aria odorava di ozono.

"È pericoloso restare qui," dissi, cercando il gancio che teneva chiusa la sbarra di sicurezza.

Lei bloccò la mia mano e riprese: "Per mesi, dopo la guerra, ci sarebbero stati tramonti incredibili per l'inquinamento e le ceneri presenti nell'atmosfera. E le ceneri stesse, quando avessero cominciato a depositarsi, avrebbero avuto una loro bellezza, non dissimile da quella di una tempesta di neve, la tormenta più lunga mai vista sulla terra, della durata di mesi, e anche le giungle dove non nevica mai si sarebbero gelate e coperte di neve per *quella* tormenta..."

L'aria era umida e densa.

Sopra di noi, i tuoni, come enormi macchine belliche, rombavano sul campo di battaglia.

Abbandonai la mano nelle sue, che diventarono una morsa.

Disse ancora: "E infine, dopo un paio d'anni, la radioattività si sarebbe abbassata al punto da non costituire più un pericolo per la vita. Il cielo sarebbe tornato chiaro e azzurro, e le ceneri fertili avrebbero fornito letto e nutrimento a erbe folte e verdi come non mai, e l'aria sarebbe stata ripulita da tutto quel rimescolio. E gli insetti avrebbero governato la terra, e tutto sarebbe stato di una bellezza sublime..."

A meno di un paio di chilometri, un lampo squarciò l'oscurità sfregiando per un momento la pelle della notte.

"Che cosa c'è che non va in te?" chiesi, il cuore che di colpo si metteva a correre come se la punta di quella frusta elettrica mi avesse colpito azionando il motore della paura.

Rya disse: "Pensi che non sarebbe bello un mondo d'insetti?"

"Rya, per l'amor di Dio, questo sedile è di metallo. Quasi tutta la ruota è di metallo."

"I colori splendenti delle farfalle, il verde iridescente delle ali di un coleottero..."

"Siamo le cose più dannatamente elevate di questo posto. Il lampo viene attratto dalle cose alte..."

"... l'arancione e il nero del carapace di una coccinella..."

"Rya, se ci colpisce il lampo, friggeremo vivi!"

"Siamo al sicuro."

"Dobbiamo scendere."

"Non ancora, non ancora," sussurrò.

Non lasciava la presa.

Continuò: "Abitato soltanto dagli insetti e forse da qualche altro piccolo animale: come sarebbe di nuovo pulito, fresco e nuovo il mondo! Senza gente che va in giro a insozzare, a..."

Fu interrotta da un lampo violento e rabbioso. Proprio sopra le nostre teste un bianco sfavillio incrinò la volta nera del cielo, come una crepa zigzagante su un vaso di porcellana. L'esplosione del tuono fu così forte che fece vibrare la ruota. Già un altro tuono esplodeva, e sentii le mie ossa sbattere l'una contro l'altra a dispetto degli strati di carne che le separavano, come il paio di dadi prediletti dal giocatore nella prigione ovattata di un caldo sacchetto di feltro.

"Rya, dannazione, *andiamo*!" insistetti.

"Subito," disse sollecita, mentre cominciavano a cadere le prime grosse gocce calde. Nella luce del lampo il suo sorriso aveva qualcosa dell'allegria infantile e del ghigno macabro. Allentò la stretta della mano e aprì la sbarra di sicurezza. "Ora! Andiamo! Vediamo se vinciamo noi... o il temporale!"

Essendo entrato per ultimo, sarei stato il primo a uscire, il primo a giocare d'azzardo. Balzai fuori del sedile, agguantai una delle travi che costituivano l'orlo dell'immensa ruota, circondai con le gambe il raggio più vicino, che era un'altra spessa trave, e scivolai per circa un metro in diagonale rispetto al suolo finché fui bloccato da una delle traverse che collegavano raggio a raggio. Per un momento, a quell'altezza ancora pericolosissima, in preda alle vertigini, mi abbarbicai alla congiunzione dei raggi. Alcuni goccioloni tagliavano l'aria davanti alla mia faccia, altri mi colpivano con l'impatto di sassolini lanciati senza violenza, altri ancora si abbattevano sulla ruota con un percettibile *plop-plop-plop.* Il senso di vertigine non mi aveva ancora abbandonato, ma Rya era arrivata proprio sopra di me e aspettava che mi muovessi e mi togliessi di mezzo, mentre la luce dei lampi mi rammentava il pericolo della folgorazione, sicché passai dal raggio alla traversa sottostante. Ansante, scivolai lungo la trave fino al raggio successivo, e presto mi resi conto che la discesa era di gran lunga più ardua della salita, perché stavolta procedevamo *a ritroso.* La pioggia si fece più intensa e il vento crebbe, e far presa sul metallo reso viscido diventava sempre più difficile. Scivolai più di una volta, aggrappandomi disperatamente ai cavi tesissimi, alle travi, ai montanti sottili e a tutto quello che mi capitava sottomano, fosse o non fosse abbastanza forte da sostenere il mio pe-

so, schiacciandomi un'unghia e scorticandomi un palmo. A volte la ruota mi sembrava un'enorme ragnatela dalla quale potesse da un momento all'altro avventarsi su di me un ragno di luce polipede con l'intento di divorarmi. In altri momenti mi appariva come una gigantesca roulette; la pioggia turbinosa, il vento teso, la luce temporalesca - uniti alla persistente vertigine - producevano un'illusione di movimento, una rotazione invisibile, e quando guardai in su attraverso l'incastellatura d'ombra tremolante, ebbi l'impressione che Rya e io fossimo due sventurate palline di avorio scagliate verso destini separati. La pioggia mi faceva cadere sugli occhi i capelli inzuppati. I jeans fradici diventarono in breve tempo simili a una corazza che mi trascinava verso il basso. Quando fui a circa tre metri da terra, scivolai e non trovai più nulla cui aggrapparmi. Volai nella pioggia, le braccia aperte a mo' di inutili ali, emettendo uno stridulo grido di uccello terrorizzato. Ero certo che sarei caduto su qualcosa di appuntito, finendo impalato. Invece atterrai sul fango, espellendo tutto il fiato che avevo in corpo, ma incolume.

Rotolai sulla schiena, guardai in alto e vidi Rya ancora sulla ruota, sferzata dalla pioggia, i capelli fradici e aggrovigliati che ancora sbattevano al vento come una banderuola adorna di nastri. A un'altezza di tre piani sopra di me, il piede le scivolò da una trave, e di colpo si ritrovò appesa con le sole mani, tutto il suo peso sulle esili braccia, le gambe che scalciavano nel vuoto per trovare un invisibile appoggio.

Scivolando nel fango, mi alzai e rimasi con la testa arrovesciata, la faccia rivolta alla pioggia, senza fiato, a guardarla.

Ero stato un pazzo a permetterle di arrampicarsi lassù.

Quello era il posto in cui, alla fine, sarebbe morta.

La mia visione mi aveva in messo in guardia. Avrei dovuto dirglielo. Avrei dovuto fermarla.

A dispetto della posizione precaria, del fatto che le braccia dovessero farle un male del diavolo ed essere sul punto di slogarsi, mi sembrò di sentirla ridere. Poi mi dissi che doveva essere stato il vento che sibilava fra i cavi, i montanti, le travi. Sì, il vento, senza dubbio.

Di nuovo i lampi si scagliarono sulla terra. Attorno a me il luna-park era temporaneamente incandescente, e sopra di me la ruota si stagliò per un attimo in tutti i suoi crudi particolari. In quell'attimo fui sicuro che il fulmine aveva colpito la ruota e che milioni di volt avessero disseccato la carne di Rya fino allo scheletro, ma nel bagliore diffuso e meno tragico che seguì la prima vampata, vidi che Rya non soltanto era scampata alla folgorazione,

ma era anche riuscita a poggiare il piede. Aveva ripreso a scendere.

Per sciocco che fosse, misi le mani attorno alla bocca e urlai: "Presto!"

Di raggio in traversa, di traversa in raggio e poi di nuovo di raggio in traversa, Rya scendeva, ma le mie palpitazioni non cessarono nemmeno quando fu vicina a terra quanto bastava per allontanare la minaccia di una caduta mortale. Finché restava sulla ruota, continuava a correre il pericolo di ricevere il bacio rovente del temporale.

Infine giunse a un paio di metri da terra. Volse il viso all'esterno, tenendosi alla ruota con una mano sola, preparandosi a saltare, e in quel momento una lancia di luce, trafitto il buio, s'infilzò nel terreno appena oltre il viale, a non più di cinquanta metri di distanza, e lo schianto parve strapparla alla ruota. Rya atterrò in piedi, cadde, ma io fui pronto a ghermirla e a impedirle di finire nel fango, e le sue braccia mi avvolsero, le mie l'avvolsero. Ci stringemmo con tutta la forza, entrambi tremanti, incapaci di muoverci, incapaci di parlare, appena in grado di respirare.

Un'altra folgore frantumò la notte avventandosi a terra come una lingua di fuoco, e questa, alla fine, lambì la ruota, e ogni trave, ogni raggio s'illuminarono, ogni cavo diventò un filamento incandescente, e per un attimo parve che l'enorme macchina fosse incrostata di gemme fra le quali correvano guizzanti riflessi di fiamma. Poi la micidiale energia si scaricò sul terreno attraverso il telaio di sostegno, i tiranti e le catene d'ancoraggio che fungevano anche da messa a terra.

Il temporale si rafforzò improvvisamente, diventò un nubifragio, un diluvio. La pioggia tambureggiava sul terreno, schioccava e crepitava contro le pareti delle tende, traendo una dozzina di note diverse da una varietà di superfici metalliche, mentre il vento ululava.

Corremmo attraverso il luna-park, nel fango, respirando aria pregna di ozono, odorosa di segatura bagnata e del non proprio gradevole afrore degli elefanti, lasciammo il viale e imboccammo il prato, fino all'accampamento di roulotte. Su infinite zampe elettriche ratte come quelle di un ragno e pinzute come quelle di un granchio, un mostro ci inseguiva tallonandoci da presso. Non ci sentimmo al sicuro finché non fummo nella roulotte di Rya, con la porta ben chiusa.

"È stata una pazzia!" dissi.

"Sssst," fece Rya.

"Perché hai voluto rimanere lassù con questa tempesta nell'aria?"

"Sssst," ripetè lei.

"Pensi che sia stato divertente?"

Lei aveva preso due bicchieri e una bottiglia di brandy da un armadietto di cucina. Grondante, sorridente, si diresse verso il bagno.

Seguendola, chiesi ancora: "*Divertente,* per Cristo santo?"

In bagno, versò il brandy nei bicchieri e me ne porse uno.

Il vetro mi tintinnava contro i denti. Il brandy era caldo nella bocca, caldo nella gola, bruciante nello stomaco.

Rya si tolse le scarpe da tennis e i calzini zuppi, poi si sfilò la maglietta fradicia. Perle d'acqua brillavano e tremolavano sulle sue braccia nude, sulle spalle, sul seno.

"Potevi rimanerci!" esclamai.

Lei si tolse pantaloncini e mutandine, bevve un altro sorso di brandy e mi si avvicinò.

"*Speravi* di rimanerci, perdio?"

"Sssst," ripetè lei.

Stavo tremando in modo incontrollabile.

Lei sembrava calma. Se aveva avuto paura durante l'arrampicata, il timore l'aveva lasciata nel momento stesso in cui aveva rimesso piede a terra.

"Mi vuoi dire che cosa ti ha preso?"

Invece di rispondere, cominciò a spogliarmi.

"Non ora," dissi. "Non è il momento..."

"È il momento perfetto," insistette lei.

"Non sono dell'umore giusto."

"L'umore è giustissimo."

"Non posso..."

"Puoi."

"No."

"Sì."

"No."

"Vedi che puoi?"

Più tardi giacemmo per un po' in un silenzio appagato, sopra le lenzuola umide, i nostri corpi tinteggiati d'oro dalla luce ambrata della lampada da notte. Il rumore della pioggia che colpiva il tetto arrotondato e scivolava lungo le lamiere metalliche del nostro bozzolo era splendidamente pacificante.

Non avevo però dimenticato la ruota e l'agghiacciante ascensione sulle travi sferzate dalla pioggia, e dopo un po' dissi: "È stato come se tu *volessi* essere colpita dal fulmine, mentre ti arrampicavi fin lassù".

Nessuna risposta.

Con le nocche della mano chiusa seguii dolcemente la linea del suo mento, poi schiusi le dita per accarezzarle la liscia, morbida gola e la curva del seno. "Sei una ragazza bella, sveglia, realizzata. Perché sfidi così la sorte?"

Nessuna risposta.

"Hai tutto quello che ti serve per vivere."

Lei non parlava.

Il codice di riservatezza dei giostrai mi impedì di andare oltre e di chiederle perché voleva morire. Ma lo stesso codice non mi proibiva di commentare fatti o azioni chiaramente osservati, e mi sembrava che il suo impulso suicida fosse tutt'altro che nascosto. Sicché dissi: "Perché? Pensi davvero che ci sia qualcosa di... *affascinante* nella morte?" Incurante del suo ostinato silenzio, continuai: "Credo di amarti". Poi, quando anche questa affermazione rimase senza replica, aggiunsi: "Voglio che non ti succeda niente di male. Non *permetterò* che ti succeda qualcosa di male".

Lei si voltò sul fianco, mi si accostò, nascose il viso nel mio collo e disse: "Stringimi". In quelle circostanze era forse la miglior risposta in cui potessi sperare.

Lunedì mattina pioveva ancora a dirotto. Il cielo era scuro, turbolento, compatto, e così basso da darmi la sensazione che bastasse una piccola scaletta per poterlo toccare. Secondo le previsione meteorologiche, il tempo non sarebbe migliorato fino a giovedì. Alle nove, fu deciso che l'apertura della fiera di Yontsdown era rimandata di ventiquattr'ore. Alle nove e trenta in tutta la Gibtown-su-ruote erano nate bische, circoli dell'uncinetto e società di mutuo soccorso. Alle dieci meno un quarto, il mancato guadagno da imputare al maltempo aveva raggiunto cifre tali da far credere (a giudicare dalle lamentele) che ogni concessionario o imbonitore sarebbe stato milionario se la pioggia traditrice non avesse provocato quel disastro. E un momento prima delle dieci, Jelly Jordan fu trovato morto sulla giostra.

13
La lucertola sulla finestra

Nel tempo che impiegai a raggiungere il luna-park, centinaia di noi si erano radunati attorno alla giostra: molti li conoscevo già. Alcuni indossa-

vano mantelle gialle di gomma con cappelli sformali dello stesso colore; altri, impermeabili neri di vinile; qualcuno si riparava la testa con teli di plastica, calzava stivali o sandali, galosce o mocassini, alcuni erano a piedi nudi; c'era chi si era buttato un impermeabile sopra il pigiama; quasi la. metà delle persone accorse aveva l'ombrello, e da tutto ciò risultava una varietà di colori che non mancava di dare un nota di allegria a quel raduno. C'era anche chi non si era assolutamente attrezzato per la pioggia, precipitandosi fuori incredulo di fronte alla ferale notizia, incurante del maltempo, e costoro erano uniti da due tipi di sofferenza - l'umidità e il cordoglio -, bagnati fino alle ossa, infangati e smarriti come profughi allineali davanti alle sbarre di qualche linea di confine di un paese dilaniato dalla guerra.

Io arrivai in maglietta, jeans e scarpe che non si erano asciugate dalla notte precedente, e avvicinandomi alla folla che circondava la giostra rimasi impressionato e scosso, in particolare, dal suo silenzio. Nessuno parlava. Nessuno. Non una parola. Tutti erano bagnati di pioggia e di lacrime, e il loro dolore si leggeva sui volti cerei e sugli occhi arrossati, anche se piangevano senza emettere suoni. Quel silenzio era segno del profondo affetto che li legava a Jelly Jordan e dello sgomento di fronte alla sua morte; erano così sbalorditi che non riuscivano a far altro che restare in muta contemplazione di un mondo ora privo di lui. In seguito, passato lo shock iniziale, ci sarebbero stati sordi lamenti, singhiozzi irrefrenabili, scatti isterici, gemiti, preghiere, e forse domande rabbiose rivolte a Dio, ma per il momento il loro dolore profondo era un vuoto assoluto che le onde sonore non riuscivano ad attraversare.

Loro conoscevano Jelly assai meglio di me, ma io non potevo restarmene discretamente ai margini della folla. Mi feci lentamente largo fra i dolenti, sussurrando "chiedo scusa" finché raggiunsi la piattaforma soprelevata della giostra. La pioggia colpiva di traverso il tetto a strisce bianche e rosse, imperlava i pali di ottone e bagnava i cavalli di legno. Passai accanto agli zoccoli sollevati e ai denti smaltati e scoperti in equina eccitazione, sfiorai i fianchi dipinti che facevano tutt'uno con selle e staffe inamovibili, attraversai quel branco in continuo viaggio finché giunsi nel luogo in cui il *suo* viaggio, quello di Jelly Jordan, si era brutalmente interrotto fra quella moltitudine impennata per l'eternità.

Jelly giaceva sulla schiena, sul pavimento della giostra, fra uno stallone nero e una giumenta bianca, gli occhi sbarrati per lo stupore di trovarsi disteso in mezzo a quella mandria scalpitante, quasi fosse stato ucciso dai loro zoccoli. Anche la bocca era aperta, le labbra spaccate, almeno un dente

rotto. Sembrava che un fazzoletto rosso da cow-boy gli coprisse la parte inferiore del volto, ma si trattava di un velo di sangue.

Indossava un impermeabile sbottonato, camicia bianca e pantaloni grigio scuro. La gamba destra dei calzoni si era sollevata fin quasi al ginocchio, e parte del bianco e grosso polpaccio era esposta. Il piede destro era privo di scarpa, e questa si trovava incastrata nella staffa rigidamente fissata alla sella lignea dello stallone nero.

Tre persone erano attorno al cadavere. Luke Bendingo, che ci aveva portati in auto a Yontsdown quel venerdì, era accanto al posteriore della giumenta bianca, il volto cavallino come quello dell'animale. L'occhiata che mi lanciò - sbattendo le palpebre, torcendo la bocca - era una maschera di dolore e di rabbia momentaneamente repressi dallo shock. Inginocchiato, c'era un uomo che non avevo mai visto prima. Era sulla sessantina, benvestito, capelli grigi, con baffi curatissimi dello stesso colore. Stava dietro il cadavere di Jelly e sorreggeva la testa del morto, quasi fosse un guaritore intento a sanare un sofferente. Era scosso da singhiozzi silenziosi, e ogni doloroso spasmo gli strappava nuove lacrime. Il terzo era Joel Tuck, discosto della lunghezza di un cavallo dalla scena, la schiena contro un pezzato, una manona attorno a un palo d'ottone. Su quella faccia mutevole, incrocio fra un ritratto cubista di Picasso e qualcosa nato dagli incubi di Mary Shelley, la sua espressione, per una volta, non lasciava dubbi: l'uomo era distrutto dalla perdita di Jelly Jordan.

Sirene urlarono in lontananza, diventarono più acute, sempre più acute fino a svanire con un gemito. Un attimo dopo due auto della polizia si avvicinarono dal vialetto, i lampeggiatori che balenavano nella luce grigio-plumbea, nella foschia e nella pioggia.

Quando furono accanto alla giostra, quando sentii le portiere aprirsi e chiudersi, guardai e vidi che tre dei quattro poliziotti giunti da Yontsdown erano demoni.

Sentii gli occhi di Joel su di me, e quando lo guardai fui turbato dal sospetto che lessi sul suo volto tormentato e dall'aura medianica che lo avvolgeva. Mi ero aspettato che fosse interessato ai poliziotti-demoni quanto me, e in effetti li sbirciò con diffidenza, ma la sua attenzione e il suo sospetto erano concentrati sulla mia persona. Quell'occhiata - unita all'arrivo dei demoni, alla furia ciclonica delle terribili emanazioni medianiche che venivano dal cadavere - fu troppo per me, e mi allontanai.

Per un po' vagai sul fondo del luna-park, il più lontano possibile dalla giostra, nella pioggia che a volte era un'acquerugiola fitta, a volte un pio-

vasco torrenziale, benché fossi sommerso non dall'acqua ma dal senso di colpa. Joel mi aveva visto uccidere l'uomo nell'autoscontro e aveva pensato che avessi commesso quel delitto perché, come lui, vedevo il demone dietro l'aspetto umano. Ma adesso Jelly era morto, e non c'era alcun demone nel povero Timothy Jordan, e Joel si stava chiedendo se non si era sbagliato sul mio conto. Probabilmente cominciava a pensare che forse non sapevo del demone nascosto nella mia prima vittima, che potevo essere un comune assassino e nient'altro, e che ora avevo fatto una seconda vittima; innocente, quest'ultima. Ma io non avevo fatto alcun male a Jelly, e non era il sospetto di Joel Tuck a farmi sentire in colpa. Mi sentivo colpevole perché avevo saputo che Jelly era in pericolo, avevo avuto la visione del suo volto coperto di sangue e non lo avevo avvertito.

Avrei dovuto essere in grado di prevedere il momento *preciso* della sua morte, di sapere *esattamente* dove e quando avrebbe avuto luogo l'evento, e mi sarei dovuto trovare lì per impedirlo. Non importava che i miei poteri paranormali fossero limitati, che le immagini chiaroveggenti e le impressioni che mi fornivano fossero spesso vaghe e confuse e che io ne avessi uno scarso - il più delle volte nullo - controllo. Non importava se non mi avrebbe creduto quando lo avessi avvertito del pericolo senza nome che sentivo. Non importava se non ero - e non potevo essere - il salvatore dell'intero fottuto mondo e di ogni fottuta anima dolente che lo abitava. Non importava. Avrei dovuto comunque avvertirlo. Avrei dovuto salvarlo.

Avrei dovuto.

Avrei dovuto.

Le bische, i circoli d'uncinetto e le famiglie radunate nella Gibtown-su-ruote erano diventati crocchi di gente in lutto. I giostrai cercavano di aiutarsi reciprocamente ad accettare la morte di Jelly. Alcuni continuavano a piangere. Altri pregavano, ma la maggior parte di loro si alternavano nel raccontare storie su Jelly, perché i ricordi erano un modo di tenerlo in vita. Sedevano in circolo nei salottini delle roulotte, e appena uno finiva di raccontare un aneddoto sul loro paffuto "accomodatore" che amava tanto i giocattoli, quello che gli stava accanto interveniva dando il proprio contributo, e poi il successivo, e così via, e ogni tanto ci scappava anche la risata, perché Jelly Jordan era stato un uomo eccezionale e divertente, sicché pian piano la terribile angoscia lasciò il posto a una tristezza dolceamara molto più tollerabile. L'impalpabile svolgersi di simile processo, il rituale quasi inconscio che i giostrai erano indotti a seguire somigliavano moltis-

simo a quelli della *shivah*, la settimana di lutto della tradizione ebraica; se mi avessero chiesto di tenere le mani sopra un bacile e di lasciarvi scorrere sopra l'acqua prima di essere ammesso in loro presenza, se mi avessero dato uno zuccotto nero per coprirmi il capo, e se avessi trovato tutti seduti su sgabelli da lutto anziché su poltrone e divani, non mi sarei meravigliato.

Camminai sotto la pioggia per qualche ora, e di tanto in tanto mi fermavo davanti a una roulotte, partecipavo a questa o quella assemblea, e in ogni posto raccoglievo nuovi frammenti di notizie. Come prima cosa appresi che l'azzimato uomo dai capelli grigi che piangeva sul cadavere di Jelly era Arturo Sombra, il solo superstite dei fratelli Sombra, proprietario del parco dei divertimenti. Jelly Jordan era stato per lui quel figlio che non aveva avuto, destinato a ereditare tutto quando il vecchio fosse passato a miglior vita. I poliziotti stavano rendendo tutto più difficile per il signor Sombra, poiché partivano dall'ipotesi che si trattasse di omicidio e che l'assassino fosse un giostraio. Con grande stupore di tutti, i poliziotti insinuavano anche che Jelly poteva essere stato eliminato perché la sua posizione nell'impresa gli dava libero accesso alla cassa ed egli poteva aver tratto profitto da quella opportunità. Suggerivano che l'assassino potesse essere lo stesso signor Sombra, quantunque non vi fosse ragione alcuna per nutrire simile sospetto... e ve ne fossero anzi molte per allontanarlo. Stavano torchiando il vecchio e Cash Dooley, come pure chiunque altro potesse sapere se Jelly rubava, e nei loro interrogatori erano rudi e maleducati come soltanto loro sapevano essere. Tutti nella città di roulotte erano disgustati.

Io non ne ero sorpreso. Ero certo che i poliziotti non potevano accusare seriamente nessuno di omicidio. Tre di loro erano demoni. Avevano visto il dolore che attanagliava quel centinaio di persone in lutto raggruppate attorno alla giostra; quell'angoscia non li aveva soltanto deliziati, ma aveva stuzzicato loro l'appetito e la voglia di altro e maggior dolore. Non erano in grado di resistere al desiderio di accrescere la nostra pena, di cavarne tutto il succo possibile, di spremere da Arturo Sombra e da tutti quanti noi fino all'ultima lacrima.

Più tardi, circolava la notizia che era arrivato il medico legale, aveva esaminato il cadavere *in situ*, aveva rivolto poche domande ad Arturo Sombra e scartato la possibilità che si trattasse di un delitto. Con sollievo di tutti, il responso ufficiale fu "morte accidentale". Era infatti di dominio pubblico che, quando non riusciva a dormire, Jelly era solito recarsi al luna-park, mettere in moto la giostra (senza azionare la musica) e fare lunghi gi-

ri solo soletto. Gli piaceva la giostra. La giostra era il giocattolo che prediligeva fra tutti, ma era troppo grande perché potesse tenersela in uno scaffale del suo ufficio. Di solito Jelly, data la sua mole, prendeva posto su uno dei sedili minuziosamente incisi e dai disegni complessi, con braccioli scolpiti che avevano forma di sirene e di cavallucci marini. Di tanto in tanto, però, saliva su uno dei cavalli, cosa che doveva aver fatto anche quella notte. Forse preoccupato per le perdite subite a causa del maltempo, o pensando ai guai che avrebbe potuto dargli il capo Lisle Kelsko, insonne e cercando un modo per scacciare il nervosismo, Jelly era salito sullo stallone nero già in movimento, si era seduto sulla sella di legno, una mano sul palo d'ottone, il vento estivo che gli scompigliava i capelli, girando in tondo nel buio, con i soli rumori del tuono e della pioggia battente, probabilmente ridendo deliziato e spensierato come un bimbo, forse fischiettando, felicemente rannicchiato in una magica centrifuga che, girando, cacciava indietro gli anni e le preoccupazioni mentre chiamava a raccolta i sogni, e dopo un poco aveva cominciato a star meglio e aveva deciso di tornarsene a letto... ma mentre scendeva dallo stallone, la scarpa destra si era impigliata nella staffa e, benché il piede si fosse liberato, lui era caduto. Nella pur breve caduta si era spaccato le labbra, rimettendoci due denti, e si era rotto il collo.

Questo era il responso ufficiale.

Morte accidentale.

Una disgrazia.

Uno stupido, ridicolo, ottuso modo di morire, ma nulla di più di un tragico incidente.

Balle.

Non sapevo che cosa fosse successo esattamente a Jelly Jordan, ma *sapevo* che un demone lo aveva ucciso a sangue freddo. Poco prima, osservando il suo cadavere, ero stato in grado di isolare tre fatti dalle immagini e sensazioni frammentate come in un caleidoscopio che mi avevano investito: primo, non era morto sulla giostra, ma sotto la ruota panoramica; secondo, un demone lo aveva colpito almeno tre volte, gli aveva spezzato il collo e poi lo aveva portato sulla giostra con l'aiuto di altri demoni. Lì avevano inscenato 1'"incidente".

Si potevano fare, senza sbagliare, tre ipotesi. Non riuscendo a dormire, Jelly era andato evidentemente a spasso per il luna-park, nel buio, nel temporale, e aveva visto qualcosa che non doveva vedere. Che cosa? Doveva aver visto degli estranei, non dei giostrai, che trafficavano in modo sospet-

to attorno alla ruota, e doveva aver detto loro qualcosa, senza sapere che non si trattava di esseri umani qualsiasi. Invece di scappare, li aveva affrontati.

Ho detto che avevo sentito *tre* cose mentre stavo sulla giostra e guardavo il corpo grasso e senza vita. La terza era quella più difficile da definire perché si trattava di un momento di contatto con Jelly molto personale, di un'occhiata all'interno della sua mente che rendeva ancora più dolorosa la sua perdita. *In modo medianico avevo percepito il suo pensiero in punto di morte.* Esso era rimasto lì con il cadavere, in attesa di essere letto da qualcuno come me, un frammento di energia medianica simile a un cencio impigliato su un reticolo di filo spinato che segnasse il confine fra qui e l'eternità. Mentre la vita lo abbandonava, il suo ultimo pensiero era rivolto a una serie di piccoli, pelosi orsacchiotti meccanici - papà, mamma e figlio - che sua madre gli aveva regalato quando lui aveva compiuto sette anni. Gli piacevano molto quei pupazzi. Erano qualcosa di speciale per lui: il regalo giusto al momento giusto, dato che il suo compleanno era stato soltanto due mesi dopo che suo padre era morto sotto i suoi occhi, investito da un autobus in corsa a Baltimora; ed erano stati proprio quegli orsacchiotti a molla a fornire a Jelly l'indispensabile distrazione e il temporaneo rifugio in un mondo che di punto in bianco gli era apparso troppo freddo, troppo crudele, troppo *arbitrario.* Morendo, Jelly si era chiesto se non fosse lui l'orsacchiotto-bambino e se, là dove stava andando, si sarebbe riunito alla mamma e al babbo. E aveva paura di finire in qualche luogo buio e vuoto, da solo. Non potevo controllare i miei poteri paranormali. Non potevo distogliere i miei Occhi di Crepuscolo da quelle immagini. Se avessi potuto, santo Iddio, non avrei mai condiviso quello spaventoso terrore della solitudine che aveva pervaso Jelly Jordan mentre precipitava nell'abisso. Ora mi ossessionava, mentre camminavo sotto la pioggia, mentre andavo verso le roulotte dove la gente parlava del suo "accomodatore" e ne piangeva la perdita, mentre mi fermavo davanti alla ruota panoramica e maledicevo la genia dei demoni. Mi ossessionò anche dopo, per anni. In effetti, da quel giorno, quando non riuscivo a prendere sonno ed ero particolarmente giù di corda, talvolta ricordavo involontariamente le emozioni di Jelly in punto di morte, ed erano così vive che sembravano appartenere a pieno titolo a *me.* Adesso riesco a controllarle. Riesco a dominare quasi tutto di quel momento, dopo ciò che ho passato e ciò che ho visto. Ma quel giorno alla fiera di Yontsdown... avevo soltanto diciassette anni.

Alle tre del pomeriggio, nella città di roulotte correva voce che il cadavere di Jelly era stato portato all'obitorio di Yontsdown, dove sarebbe stato cremato. L'urna con le sue ceneri sarebbe stata consegnata ad Arturo Sombra l'indomani o mercoledì, e mercoledì sera, dopo la chiusura del luna-park, ci sarebbe stato il funerale. La cerimonia funebre sarebbe stata celebrata alla giostra, dato che piaceva così tanto a Jelly e che, stando alle apparenze, lì egli aveva trovato la strada per lasciare questo mondo.

Quella sera Rya Raines e io cenammo insieme nella sua roulotte. Io pensai all'insalata riccia, lei preparò eccellenti omelette al formaggio, ma non mangiammo molto. Non avevamo appetito.

Passammo la serata a letto, ma senza fare l'amore. Appoggiati ai guanciali, seduti, mano nella mano, bevemmo un po', ci baciammo un po', chiacchierammo un po'.

Più di una volta Rya pianse per Jelly Jordan, e le sue lacrime furono una sorpresa per me. Anche se non avevo dubbi sul fatto che Rya fosse capace di soffrire, fino a quel momento l'avevo vista piangere soltanto a causa del suo misterioso affanno o della sua sofferenza, e anche allora mi era parso che versasse le lacrime con riluttanza, come se una potentissima pressione interna le spingesse fuori contro la sua volontà. Di norma - con l'eccezione, naturalmente, dei momenti dei nudi abbracci della passione - lei si rifugiava nella sua fredda, dura, taciturna maschera, pensando che niente e nessuno potesse sfiorarla. Io avevo sentito che il suo attaccamento agli altri giostrai era più forte e più profondo di quanto lei volesse ammettere anche con se stessa. Ora quel dolore per la morte dell'"accomodatore" sembrava provare che la mia percezione era giusta.

Io avevo già pianto prima; adesso i miei occhi erano asciutti, ero al di là del dolore, immerso in una fredda rabbia. Soffrivo ancora per Jelly ma, più di tutto, volevo vendicarlo. E lo avrei fatto. Prima o poi avrei ucciso qualche demone soltanto per pareggiare il conto e, se fossi stato fortunato, avrei potuto mettere le mani proprio su quelli che avevano spezzato il collo a Jelly.

Inoltre, le mie preoccupazioni erano passate dalla morte alla vita, ed ero acutamente consapevole del fatto che la mia visione della morte di Rya poteva avverarsi inaspettatamente, com'era successo con la profezia della fine di Jelly. E quella possibilità era intollerabile. Non potevo - non dovevo, non volevo, non avrei *osato* - permettere a nessuno di farle del male. In qualche strano modo che era decisamente caratteristico di ogni coppia di

amanti, il nostro legame era diverso da tutti i precedenti, e non riuscivo a immaginare un altro rapporto uguale a quello in futuro. Se Rya Raines fosse morta, sarebbe morta anche una parte di me, dentro di me sarebbero andati distrutti spazi che nessuno più avrebbe abitato.

Bisognava prendere provvedimenti cautelativi. Le notti in cui non avessi dormito nella sua roulotte, mi sarei appostato, senza che lei lo sapesse, davanti alla sua porta. Potevo soffrire d'insonnia lì come altrove. Inoltre, mi sarei mostrato più determinato col mio sesto senso, cercando di strappare ulteriori particolari sulla minaccia ancora vagamente definita che il futuro le riservava. Se avessi potuto prevedere il momento preciso e individuare la fonte del pericolo, sarei riuscito a proteggerla. Non dovevo abbandonarla come avevo abbandonato Jelly Jordan.

Forse Rya sapeva inconsciamente di aver bisogno di protezione, e forse sapeva anche che intendevo esserle accanto quando avesse avuto bisogno di aiuto, perché durante la serata cominciò a rivelare qualche segreto su se stessa, e capii che mi stava dicendo cose che non aveva detto a nessun altro del luna-park. Stava bevendo più del solito. Anche se non era ubriaca nel vero senso della parola, sospettai che volesse crearsi l'alibi dell'ebbrezza, molto utile la mattina dopo, quando si fosse svegliata rimproverandosi e rammaricandosi di avermi rivelato così tanto del suo passato.

"I miei non erano giostrai," disse in un modo che lasciava intendere che voleva essere incoraggiata nelle sue rivelazioni.

"Di dove sei?" chiesi.

"Virginia occidentale. I miei erano montanari della Virginia occidentale. Vivevamo in una baracca sgangherata in una valletta sui monti, ad almeno un chilometro di distanza dalle più vicine baracche sgangherate abitate da altra gente. Sai come sono i montanari?"

"Non proprio."

"Poveri," disse aspramente.

"Non c'è niente di cui vergognarsi."

"Poveri, incolti, senza voglia di istruirsi, *ignoranti.* Taciturni, chiusi, sospettosi. Legati alle loro abitudini, cocciuti, di mente ristretta. E alcuni... molti... sono anche deficienti. Sulle montagne è frequente che ci si sposi fra cugini. E c'è di peggio. Di peggio."

Piano piano, vincendo sempre più la reticenza, mi parlò di sua madre, Maralee Sween. Maralee era la quarta di sette figli nati fra cugini primi il cui matrimonio non era stato celebrato né in chiesa né in comune, ma esisteva soltanto in virtù di una legge non scritta. Tutti i fratelli Sween erano

bei ragazzi, ma uno dei sette era ritardato e cinque degli altri sei non si potevano definire propriamente svegli. Maralee non era la più intelligente; era *però* la più bella dei sette, una bionda splendente con chiari occhi verdi e un corpo che, da quando aveva avuto tredici anni, aveva fatto sbavare tutti i ragazzi delle montagne. Molto prima che le sue grazie si fossero sviluppate, Maralee aveva già una notevole - ma certamente non romantica - esperienza sessuale. A un'età in cui molte ragazze hanno il primo "morosetto" e non sono ancora sicure dell'esatto significato di "rapporto completo", Maralee aveva già smesso di contare quanti ragazzi le avevano spalancato le gambe nelle piane erbose, nelle conche coperte di foglie, nei fienili o nelle vecchie stalle abbandonate, su materassi sconciati e buttati ai bordi della discarica che i montanari avevano improvvisato nella Buca di Harmon, e sui fatiscenti sedili posteriori delle numerose automobili di uno dei tanti cumuli di macchine in demolizione cui i ragazzotti di montagna sembravano così affezionati. A volte era stata partecipe compiacente dell'atto sessuale, altre no, e il più delle volte non si era nemmeno fatta domande in proposito. Sui monti, la perdita dell'innocenza a un'età così tenera non era cosa infrequente. La cosa sorprendente era che, compiuti i quattordici anni, Maralee aveva smesso di badare a evitare le gravidanze.

In quella parte degli Appalachi, fra quegli zoticoni, le leggi e la moralità della società civile venivano disprezzate, generalmente ignorate; tuttavia, diversamente dai giostrai, gli abitanti di quei posti fuori dal mondo non creavano proprie regole e propri codici in sostituzione di quelli che rifiutavano. La letteratura americana abbonda di storie sul "buon selvaggio", e la sua cultura finge di credere che una vita vissuta dentro la natura e lontano dai veleni della civiltà sia in qualche modo più sana e saggia di quella che vive la maggior parte della gente. In realtà, è spesso vero il contrario. Gli uomini che si allontanano dalla civiltà imparano rapidamente a rinunciare agli inutili orpelli della civiltà moderna: auto di lusso, case sfarzose, abiti di alta sartoria, serate a teatro e concerti, e forse si *può* discutere sulle virtù di una vita più semplice; se però l'isolamento si protrae, essi abbandonano anche molte inibizioni. Le inibizioni inculcate dalla religione e dalla società non sono di solito assurde, ottuse o grette, come vuole una moda recente; al contrario, molte di quelle proibizioni sono elementi di sopravvivenza altamente auspicabili perché a lungo andare contribuiscono a formare una popolazione meglio istruita, meglio nutrita, più prospera. La selvatichezza è *sregolata* e favorisce la sregolatezza; è terreno fertile per la barbarie.

A quattordici anni Maralee era gravida, ignorante, non istruita e virtual-

mente non istruibile, priva di prospettive, con troppo poca fantasia per temere per se stessa, troppo tarda di mente per capire fino in fondo che il resto della sua vita era destinato a essere una lunga, dolorosa caduta in un orrendo abisso. Con calma ottusa, era sicura che qualcuno prima o poi sarebbe arrivato a prendersi cura di lei e del bambino. Il bambino era Rya e, prima ancora che Rya nascesse, qualcuno si offrì di fare di Maralee Sween una donna onesta, forse dimostrando che Dio non abbandona mai le piccole montanare gravide proprio come si dice che vegli sempre sugli ubriachi. Il cavalieresco pretendente alla mano di Maralee era Abner Kady, trentottenne, ventiquattro anni più di lei, alto due metri, centoventi chili, un collo grosso quasi quanto la testa, la persona più temuta di un paese di cui tutto si poteva dire meno che vi scarseggiassero i tipi pericolosi.

Abner Kady "tirava a campare" distillando liquori di contrabbando, allevando cani da caccia, organizzando furtarelli e partecipando di tanto in tanto a qualche rapina più consistente. Una o due volte l'anno metteva insieme una banda di ragazzotti e rapinava un camion sulla statale, meglio se carico di sigarette, whisky o altra mercé che si potesse vendere bene. Portavano il bottino a un ricettatore di Clarksburg, e avrebbero potuto arricchirsi come anche finire in galera se avessero persistito, ma la loro ambizione non era più grande dei loro scrupoli. Kady non si limitava a distillare liquori di contrabbando, ad attaccar briga con chiunque, a fare il prepotente e a rubare; "a tempo perso" era anche uno stupratore e, quando gli prendeva l'uzzolo di condire il sesso con un pizzico di rischio, violentava qualche donna, ma non era mai incorso nei rigori della legge perché nessuno aveva il coraggio di denunciarlo.

Per Maralee Sween, Abner Kady era un partito coi fiocchi. Abitava in una casa di quattro vani - poco più che una baracca, ma con acqua e luce - e a nessuno della sua famiglia erano mai mancati wnisky, cibo o vestiti. Se Abner non riusciva a ottenere ciò di cui aveva bisogno in un modo, se lo, procurava in un altro, e in montagna questo significava essere un buon padre di famiglia.

Era anche buono con Maralee, o quantomeno buono come con chiunque altro. Non la amava. Era incapace di amare. Però, pur promettendoglielo sempre, non alzava mai le mani su di lei, più che altro perché era orgoglioso della sua bellezza, - che lo teneva in costante eccitazione. Mentre quale orgoglio - o eccitazione - avrebbe mai potuto trarre da una "merce avariata"?

"Insomma," disse Rya con la voce ora ridotta a un sussurro, "non voleva

danneggiare la sua macchinetta da bambini. Così la chiamava: la sua 'macchinetta da bambini'."

Sentivo che quel "macchinetta da bambini" non stava a significare che Abner Kady aveva un buon rapporto sessuale con Maralee. C'era qualcos'altro in quella espressione, qualcosa di oscuro. Qualunque cosa fosse, Rya non riusciva a parlarne senza essere sollecitata, anche se sentivo che desiderava ardentemente liberarsi di un peso. Così le versai ancora da bere, le presi la mano e con paroline dolci l'accompagnai attraverso quel campo minato della memoria.

Di nuovo i suoi occhi brillarono di lacrime, e stavolta non erano per Jelly ma per se stessa. Con se stessa Rya era più dura che con chiunque altro, e non si concedeva debolezze umane quali l'autocommiserazione, sicché ricacciò indietro le lacrime senza curarsi del fatto che, se le avesse lasciate fluire, si sarebbe forse liberata, con esse, anche della tempesta di emozioni che la sommergeva. A scatti, con la voce che si rompeva a ogni parola, disse: "Lui intendeva... dire... che lei era... la sua macchinetta per fare bambini... e che con i bambini... si poteva giocare. Specialmente... specialmente... con le *bambine*".

Capii allora che non la stavo accompagnando - Hansel e Gretel - in un viaggio nel sinistro bosco delle streghe, ma in un luogo ben più terrificante, nel ricordo atroce di un'infanzia cinta d'assedio, e non ero sicuro di volerla seguire. L'amavo. Sapevo che la morte di Jelly, oltre ad averla rattristata, l'aveva anche spaventata, rammentandole la sua stessa mortalità, facendo nascere in lei il bisogno di un contatto umano più intimo, un contatto che non avrebbe potuto vivere pienamente finché non avesse abbattuto la barriere che aveva eretto fra lei e il resto del mondo. Aveva bisogno che l'ascoltassi, che la stimolassi, che la capissi. Io volevo farlo per lei. Temevo però che i suoi segreti fossero... be', cocenti e rabbiosi, disposti a svelarsi soltanto in cambio di un pezzo della mia anima.

Mormorai: "Oh... Cristo... no".

"Bambine," ripeteva, senza guardare me o altre cose nella stanza, scrutando nella spirale del tempo con comprensibile timore e riluttanza. "Non che ignorasse i miei fratellastri. Si occupava anche di loro. Però preferiva le femmine. Mia madre gli aveva dato quattro figli prima che io compissi undici anni. Due maschi e due femmine. Per quel che posso ricordare... mi pare dall'età di tre anni... lui..."

"Ti toccava," dissi con voce rauca.

"Mi *usava.*"

Con voce smorta raccontò quegli anni di paura, di violenza, e del sozzo abuso. La sua storia mi lasciò dentro il freddo e il vuoto.

"La sola cosa che ho conosciuto quand'ero bambina... stare con lui... fare quello che voleva... toccarlo... e stare a letto con entrambi... mia madre e lui... mentre *lo* facevano. Così avrei pensato che era normale, capisci? Non ci avrei visto niente di male. Avrei pensato che fosse lo stesso in tutte le famiglie... ma *io* no. Io sapevo che era una cosa sbagliata... malata... e la *detestavo.* La *detestavo*!"

L'abbracciai.

La strinsi.

Ancora non piangeva per se stessa.

"E odiavo Abner. Oh... Cristo... non puoi sapere quanto l'odiavo, a ogni respiro, in ogni istante, senza interruzione. Non puoi sapere che cosa significa odiare in questo modo."

Pensai ai miei sentimenti nei riguardi dei demoni, e mi chiesi se *quelli* potevano competere con l'odio nato e nutrito in quell'infernale baracca di quattro stanze negli Appalachi. Sospettai che avesse ragione: non potevo conoscere un odio così puro come quello di cui parlava lei, perché Rya era allora una fragile bambina incapace di difendersi e il suo odio aveva avuto più tempo del mio per crescere e fortificarsi.

"Ma poi... dopo che me ne fui andata... dopo che fu passato un po' di tempo... cominciai a odiare mia madre, ancora più di lui. Lei era mia *madre.* Perché non ero sacra, per lei? Come poteva... lasciarmi... *usare* così?"

Non avevo risposte.

Questa non poteva essere imputata a Dio. Perlopiù, non abbiamo bisogno di Lui o dei demoni; sappiamo farci del male e ucciderci l'un l'altro senza l'assistenza divina o diabolica: grazie, grazie tante.

"Era bellissima, sai; ma non di una bellezza volgare. Aveva un aspetto dolcissimo, e io pensavo che fosse un angelo, perché è proprio così com'era lei che immaginiamo gli angeli. Lei aveva quello... *splendore...* Ma alla fine sono riuscita a capire quanto fosse *diabolica.* Oh, in parte per colpa dell'ignoranza e della poca intelligenza. Era idiota, Slim. Una montanara idiota, frutto di matrimoni fra primi cugini che a loro volta erano probabilmente figli di primi cugini, e la cosa prodigiosa è che *io* non scodellerò né ritardati né mostri con tre braccia da esporre nel tendone di Joel Tuck. No. Abner non potrà... molestare bambini partoriti da me. In primo luogo, per... per le cose che mi ha fatto... Non potrò mai avere figli. E poi perché, quando avevo undici anni, me ne sono liberata."

"Undici anni? E come?"
"L'ho ucciso."
"Bene," sussurrai.
"Mentre dormiva."
"Bene."
"Gli ho piantato un coltello da macellaio nella gola."
La tenni stretta per quasi dieci minuti, senza che nessuno dei due parlasse o si versasse da bere o facesse qualsiasi cosa che non fosse *essere* lì.
E infine dissi: "Mi dispiace così tanto..."
"Non devi."
"Mi sento talmente inutile..."
"Non puoi cambiare il passato."
No, pensai, ma a volte riesco a cambiare il futuro, a prevedere i pericoli e a evitarli, e spero di esserci quando avrai bisogno di me, in un modo mai sperimentato prima.
Disse: "Non ne ho mai..."
"Parlato con nessuno?"
"Mai."
"Puoi fidarti."
"Lo so. Ma... perché avrò deciso di dirtelo?"
"Ero qui al momento giusto."
"No. C'è qualcosa di più."
"Che cosa?"
"Non lo so," risposi. Si staccò da me, alzò gli occhi e mi guardò. "C'è qualcosa di diverso in te, qualcosa di speciale."
"Ma no," dissi, a disagio.
"I tuoi occhi sono così belli e insoliti. Mi fanno sentire... sicura. C'è tanta... calma in te... No, non esattamente calma... perché neanche tu sei in pace con te stesso. Forza. C'è tanta forza in te. Sei così comprensivo. Ma non è soltanto forza, comprensione e compassione. È... qualcosa di speciale... qualcosa che non riesco a definire."
"Mi metti in imbarazzo," dissi.
"Quanti anni hai, Slim MacKenzie?"
"Lo sai... diciassette."
"No."
"No?"
"Di più."
"Diciassette."

"Dimmi la verità."

"D'accordo. Diciassette e mezzo."

"Non possiamo arrivare alla verità di mezzo anno in mezzo anno," disse. "Ci vorrebbe tutta la notte. Ti dirò io quanti anni hai. Lo so. A giudicare dalla tua forza, dalla calma, dagli occhi... direi che nei hai cento... cento anni di esperienza."

"Centouno a settembre," risposi io, ridendo.

"Dimmi il tuo segreto," mi esortò.

"Non ne ho."

"Su. Dimmelo."

"Sono soltanto un randagio, un vagabondo. Tu vorresti che fossi qualcosa di più perché desideriamo sempre che le cose siano più belle, più nobili e più interessanti di come sono. Ma io sono soltanto io."

"Slim MacKenzie."

"Proprio così," mentii, non sapendo se era mio desiderio confidarmi con lei così come lei aveva fatto con me. *Ero* imbarazzato, e glielo dissi, e non per le sue parole: la mia vergogna nasceva dal fatto di aver deciso seduta stante di mentirle. "Slim MacKenzie. Nessun profondo, oscuro segreto. Noioso, in realtà. Ma tu non hai finito. Cosa è successo dopo che lo hai ucciso?"

Silenzio. Rya non intendeva tornare al ricordo di quei giorni. Ma poi: "Avevo soltanto undici anni, sicché non finii in prigione. In verità, quando le autorità seppero che cos'era successo in quella catapecchia, dissero che ero *io* la vittima".

"E lo eri."

"Tolsero tutti i figli a mia madre. Ci divisero. Non ho mai più visto nessuno. Io fui spedita in orfanotrofio."

All'improvviso *sentii* un altro terribile segreto in lei, e seppi con certezza medianica che in quell'orfanotrofio era successo qualcosa che quantomeno uguagliava l'orrore di Abner Kady.

"E lì?"

Lei distolse lo sguardo, prese il bicchiere dal comodino: "E di lì scappai quando avevo quattordici anni. Sembravo meno giovane. Sono maturata presto, come mia madre. Così non è stato difficile farmi prendere a lavorare al luna-park. Ho cambiato il cognome in Raines... Insomma, da allora sono sempre stata qui".

"A costruirti un impero."

"Già. Per dimostrare a me stessa che valevo qualcosa."

"Tu vali più di qualcosa," le assicurai.

"Non mi riferivo soltanto al denaro."

"Nemmeno io."

"Però il denaro ha la sua parte in questo. Da quando ho cominciato a vivere da sola, ho deciso di non essere mai più... spazzatura... di non ritrovarmi mai più in ginocchio. Sto costruendo il mio piccolo impero, come dici tu, e sto sempre cercando di *essere* qualcuno."

Era facile capire come una bambina che aveva sopportato tante durezze potesse essere cresciuta con la sensazione di non essere nessuno e con l'ossessione del successo e della autorealizzazione. Lo capivo e non mi sentivo di biasimarla perché era diventata una risoluta, rude donna d'affari. Se non avesse convogliato la sua rabbia su quello scopo, allentando un po' la pressione, presto o tardi il suo furore l'avrebbe fatta a pezzi.

Ero soggiogato dalla sua forza.

E tuttavia non si era ancora concessa di piangere *per* se stessa.

E mi stava nascondendo la verità sull'orfanotrofio, tentando di farmi credere di avervi trascorso un periodo privo di eventi notevoli.

Nondimeno, non la esortai a raccontare il seguito della storia. Da una parte, sapevo che l'avrebbe fatto, prima o poi. La porta era ormai aperta, e non si sarebbe richiusa. D'altro canto, avevo già sentito abbastanza per quel giorno, troppo. Il peso di quel nuovo fardello di conoscenza mi sfibrava.

Bevemmo.

Parlammo d'altro.

Bevemmo ancora.

Spegnemmo la luce e giacemmo insonni.

Poi, dopo un po', ci addormentammo.

E sognammo.

Il cimitero...

Nel mezzo della notte Rya mi svegliò per fare l'amore. Fu bello com'era sempre stato in precedenza, e quando fummo appagati non potei fare a meno di chiederle come, dopo la violenza che aveva subito, potesse ancora trovare tanto piacere in quell'atto.

Rya disse: "Altre sarebbero diventate frigide... o bisessuali. Non so perché a me non è successo. Forse... be'... se mi fosse successa l'una o l'altra cosa, in tal caso Abner Kady avrebbe vinto, mi avrebbe spezzata. Capisci? Ma io non mi lascerò mai spezzare. Mai. Mi piegherò, ma senza spezzarmi. Sopravvivrò. Andrò avanti. Diventerò il concessionario più prospero di

questo luna-park e, un giorno, ne sarò *proprietaria.* Perdio, se lo sarò! Vedrai! Questa è la mia meta, ma non ti azzardare a dirlo a nessuno. Farò tutto il necessario, lavorerò duramente come ho sempre fatto, mi assumerò tutti i rischi che dovrò assumermi e un giorno sarò proprietaria di tutto; allora *sarò* qualcuno, e il luogo da dove vengo o ciò che mi è successo quand'ero bambina non avranno più importanza, e nemmeno il fatto che io non abbia mai conosciuto mio padre o che mia madre non mi amasse, perché mi sarò lasciata tutto alle spalle. L'avrò dimenticato, perduto, proprio come ho perduto l'accento da montanara. Vedrai. Vedrai. Aspetta e vedrai".

Come dicevo quando ho cominciato questa storia, la speranza è una compagnia costante in questa vita. Una cosa che né la natura crudele, né Dio, né gli uomini possono strapparci. Salute, ricchezza, genitori, fratelli e sorelle adorati, figli, amici, passato, futuro... tutto può esserci portato via, come una borsa incustodita. Ma il nostro più grande tesoro, la speranza, resta. È un piccolo, gagliardo motore interno che ronza, pulsa, ci spinge avanti anche quando la ragione suggerirebbe di arrendersi. È quanto di più toccante e di più nobile possediamo, la nostra più assurda e mirabile qualità, perché, finché c'è speranza c'è anche capacità di amare, di desiderare. C'è decenza.

In un attimo Rya dormiva di nuovo.

Io non potevo.

Jelly era morto. Mio padre era morto. Presto anche Rya avrebbe potuto essere morta, se non fossi riuscito a scoprire la natura precisa del pericolo che la minacciava e ad allontanarlo da lei.

Mi alzai al buio, andai alla finestra e tirai la tendina giusto quanto bastava perché qualche riflesso dei lampi - non così violenti come quelli che avevano squarciato il cielo la notte precedente e tuttavia splendenti - illuminasse il panorama al di là della finestra, trasformando il vetro in uno specchio scintillante. Il mio riflesso chiaro tremolò come una fiamma, rammentando quella tecnica cinematografica adoperata di solito nei vecchi film quando il regista vuole indicare il trascorrere del tempo, e a ogni oscurarsi e rischiararsi dell'immagine avevo la sensazione che gli anni volassero via, che il passato o il futuro mi venissero strappati di dosso, anche se non sapevo dire di quale dei due si trattasse.

Per la durata di quelle scariche, mentre stavo di fronte al mio riflesso spettrale, ebbi uno sprazzo di egoistico sgomento, nato dalla stanchezza e dalla tristezza: ebbi la sensazione che soltanto *io* esistessi realmente, che in

me fosse racchiusa tutta la creazione, e che tutto e tutti fossero soltanto frutto della mia fantasia. Ma poi, quando l'ultimo palpito di luce pulsò e svanì, quando il vetro tornò trasparente, trasalii alla vista di qualcosa schiacciato contro la parte esterna del vetro lavato dalla pioggia, qualcosa che allontanò l'egocentrica fantasia. Si trattava di una piccola lucertola, un camaleonte fissato saldamente al vetro come se avesse delle ventose sulle zampe, il ventre rivolto a me, la lunga, esile coda ricurva come un punto interrogativo. Era rimasto lì per tutto il tempo in cui avevo continuato a guardare il mio riflesso e, scorgendo all'improvviso la bestiola, pensai a quanto poco vediamo di ciò che guardiamo e a come di solito ci accontentiamo delle semplici superfici: forse perché le visioni più profonde sono spesso terrificanti nella loro complessità. Adesso, al di là del camaleonte, vedevo la pioggia battente, le cortine sfrigolanti e crepitanti di perle argentee, mentre un lampo più lontano balenava fra miliardi di gocce che cadevano a perpendicolo, e al di là della pioggia c'era un'altra roulotte affiancata alla nostra, e al di là di quella c'erano altre roulotte ancora, poi l'invisibile luna-park, e al di là del luna-park si stendeva la città di Yontsdown, e al di là di Yontsdown... l'eternità.

Rya mormorò nel sonno.

Nel buio, tornai a letto.

Rya era un'ombra scura sulle lenzuola.

Mi fermai sopra di lei, la guardai.

Ricordai la domanda di Joel Tuck, quel venerdì, nello Shockville, mentre parlavamo di Rya: "Sulla straordinaria bellezza di fuori e su quella di dentro, siamo d'accordo... ma se ci fosse un altro 'dentro' sotto quel 'dentro' che si riesce a vedere?"

Fino a questa notte, quando mi aveva dato la sua fiducia facendomi partecipe dell'incubo della sua infanzia, avevo visto una Rya che era l'equivalente del riflesso stampato dal lampo sul vetro. Ora vedevo più a fondo, ed ero tentato di credere che conoscevo, finalmente, la donna reale e completa, in tutte le sue dimensioni, ma in verità la Rya che conoscevo adesso era soltanto un'ombra poco più dettagliata dell'intera realtà. Alla fine avevo visto al di là della sua superficie, avevo visto lo strato successivo, la lucertola sul vetro, ma, oltre, c'erano strati innumerevoli, e sentivo che non avrei potuto salvare Rya Raines fino a quando non mi fossi addentrato più a fondo nella spirale di mistero che, in lei, si avvolgeva, curva dopo curva, all'infinito.

Rya mormorò di nuovo.

Si dimenò.

"Tombe," disse. "Quante... tombe..."

Gemette.

Disse ancora: "Slim... oh... Slim, no..."

Sforbiciava con le gambe sulle lenzuola, come se corresse.

"... no... no..."

Il suo sogno, il mio sogno.

Come potevamo fare lo *stesso* sogno?

E perché? Che cosa significava?

In piedi sopra di lei, fui in grado di vedere il cimitero non appena chiusi gli occhi, fui in grado di vivere il suo incubo mentre lei vi si addentrava. Inquieto, aspettai per vedere se si sarebbe svegliata con un grido strozzato. Volevo sapere se nel suo sogno la raggiungevo e le squarciavo la gola com'era successo nel mio incubo, perché allora quel particolare comune non sarebbe più stato un semplice frutto del caso, avrebbe significato qualcosa; se il suo sogno e il mio finivano con i miei denti che le azzannavano la gola e il sangue che spruzzava, allora la cosa migliore che potessi fare per lei era andarmene, subito, andarmene lontano e non rivederla mai più.

Ma lei non urlò. Il suo panico immaginario si placò, lei smise di scalciare e il suo respiro diventò regolare, pacato.

Fuori, il vento e la pioggia intonavano un epicedio per il morto, e per il vivente che si aggrappa alla speranza in un mondo cimiteriale.

14
C'è sempre più luce un attimo prima del buio

Martedì mattina non c'era sole, pioveva senza lampi e senza vento. La pioggia veniva giù dritta come Dio la mandava, una valanga di pioggia; veniva giù a chili e a quintali, veniva giù a tonnellate, schiacciando l'erba, gemendo tediosamente sui tetti delle roulotte, cadendo sulla tela inclinata dei tendoni e scivolando fiaccamente a terra, dove poi sonnecchiava nelle pozze; gocciolava dalla ruota panoramica, grondava dai dischi volanti. Di nuovo, l'apertura del parco dei divertimenti di Yontsdown fu rimandata di ventiquattr'ore.

Rya non si pentì, come mi ero aspettato, delle rivelazioni che mi aveva fatto quella notte. A colazione sorrideva più prontamente della Rya che avevo conosciuto durante quella settimana, e si abbandonava a manifestazioni d'affetto tali da rovinare per sempre la sua reputazione di donna dura

e insensibile, qualora ci fosse stato qualcuno nei pressi a curiosare.

Più tardi, quando facemmo visita a un paio di altri giostrai per vedere come stavano passando il tempo, era già più simile alla Rya che loro conoscevano: fredda, distaccata. Nondimeno, anche se in loro compagnia si fosse mostrata diversa - ovvero com'era quando si trovava sola con me -, non sono sicuro che quelli se ne sarebbero accorti. La Gibtown-su-ruote era sotto una cappa funerea, una grigia e soffocante coltre di sconforto intessuta in parte dalla monotonia della pioggia, in parte dal mancato guadagno provocato dal brutto tempo, ma perlopiù dal fatto che Jelly Jordan era morto soltanto il giorno prima. La tragicità di quella morte pesava ancora su tutti.

Dopo esserci fermati alla roulotte dei Lorus, dei Frazelli e dei Cutshank, decidemmo infine di passare la giornata noi due soli, e poi, mentre andavamo verso la roulotte di Rya, prendemmo un'altra importante decisione. Lei si fermò all'improvviso e mi prese il braccio che reggeva l'ombrello con le mani fredde e bagnate di pioggia. "Slim!" disse, con una luce che non avevo mai visto prima nei suoi occhi. "Andiamo alla roulotte che ti hanno assegnato... prendiamo tutta la tua roba e portiamola da me."

"Non starai parlando seriamente," replicai pregando Dio che invece fosse così.

"Non dirmi che non vuoi."

"D'accordo, non te lo dico."

E lei, accigliandosi: "Voglio che tu sappia che non è il tuo principale che ti parla".

"Va bene, ora lo so."

"Ti sta parlando la tua ragazza."

"Voglio soltanto essere sicuro che tu ci abbia pensato bene."

"Ci ho pensato."

"Mi sembrava che la ritenessi una decisione un po' avventata."

"Questo è quanto ho *cercato* di farti credere, tontolone. Non voglio che tu mi veda come una fredda calcolatrice."

"Voglio soltanto essere certo che tu non stia facendo qualcosa di troppo precipitoso."

"Rya Raines non fa *mai* niente di precipitoso."

"Devo crederlo?"

Detto e fatto. Un quarto d'ora dopo vivevamo insieme.

Passammo il pomeriggio a preparare dolci nel cucinotto della roulotte, quattro dozzine di biscotti al burro di arachidi e sei dozzine al cioccolato, e

fu uno dei giorni più belli della mia vita. I profumi da acquolina in bocca, la rituale leccata al cucchiaio a ogni infornata, gli scherzi, i dispetti, il lavoro condiviso... tutto mi ricordava i pomeriggi trascorsi nell'Oregon, nella cucina degli Stanfeuss, con le mie sorelle e mia madre. Ma lì era ancora meglio. Mi ero divertito ma non avevo mai apprezzato appieno quei pomeriggi nell'Oregon, perché allora ero troppo giovane per capire che stavo vivendo ore preziose, troppo giovane per rendermi conto che tutto ha una fine. Non essendo più vittima delle illusioni infantili di stasi, di immortalità, e avendo cominciato a pensare che non sarei mai più stato capace di gustare i semplici piaceri di una normale vita domestica, quelle ore nella cucina con Rya avevano un'intensità vivissima, e nel mio petto c'era un dolce struggimento.

Cenammo insieme, e dopo cena ascoltammo la radio: WBZ di Boston, KDKA di Pittsburg, Dick Biondi che si prendeva in giro da solo a Chicago. Tutte le stazioni trasmettevano le canzoni del momento: *He's So Fine* degli Chiffons, *Surfin' USA* dei Beach Boys, *Rhythtn of the Rain* dei Cascades, *Up on the Roof,* dei Drifters, *Blowin' in the Wind* di Peter, Paul e Mary, e *Puff (the Magic Dragon),* degli stessi, *Limbo Rock* e *Sugar Shack, Rock Around the Clock,* e *My Boyfriend's Back:* motivi di Leslie Gore, dei Four Seasons, di Bobby Darin, degli Chantays, di Ray Charles, di Little Eva, di Dion, di Chubby Checker, degli Shirelles, di Roy Orbison, di Sam Cooke, di Bobby Lewis e di Elvis, sempre Elvis... e se qualcuno pensa che quello non fu un buon anno per la musica, davvero non capisce niente.

Non facemmo l'amore quella notte, la prima da marito e moglie, ma se l'avessimo fatto non sarebbe potuta essere migliore. Nulla avrebbe potuto rendere più bella quella serata. Non eravamo mai stati così vicini, nemmeno quando i nostri corpi si univano. Anche se Rya non rivelò altri segreti, e anche se io fingevo di non essere altro che un semplice randagio compiaciuto e stupito di aver trovato una casa e qualcuno da amare, stavamo comunque entrambi bene: forse perché i segreti che serbavamo erano nella nostra mente, non nel cuore.

Alle undici la pioggia cessò. All'improvviso, da un boato che era, si ridusse a un borbottio, da un borbottio a uno sporadico *plop-plop* di goccioloni - così era cominciata due giorni prima -, poi cessò del tutto, lasciando la notte silente e umida. Dalla finestra della stanza da letto, guardando i vapori nel buio, ebbi l'impressione che il temporale non avesse soltanto pulito il mondo, ma anche lavato via qualcosa da me; in realtà, era stata Rya a togliermi qualcosa di dosso: la solitudine.

Fra le tombe di alabastro sulla collina, nella città della morte, l'afferravo e la facevo voltare verso di me, e i suoi occhi erano accesi di paura, e io ero pieno di dolore e rimorso, ma la sua gola era offerta e io mi ci avventavo sopra a dispetto del mio rammarico, ne sentivo la morbida nuda consistenza contro i denti...

Mi strappai di colpo al sonno prima che il sapore del suo sangue mi giungesse in bocca. Mi ritrovai seduto sul letto, la faccia fra le mani, come se lei si potesse svegliare e, anche al buio, leggendo in qualche modo sul mio volto, potesse scoprire quale violenza le stavo infliggendo nel mio sogno.

Poi, sgomento, sentii che qualcuno, nel buio, era in piedi accanto al letto. Con un rantolo, ancora sotto l'influsso delle paure contraddittorie del mio incubo, allontanai le mani dalla faccia e le allungai in avanti, sulla difensiva, lasciandomi cadere contro la testata del letto.

"Slim?"

Era Rya. Era accanto al letto, in piedi, e mi guardava, quantunque in quel mare di buio non potesse vedermi più di quanto lo potessi io. Mi aveva guardato mentre inseguivo il suo sogno nel paesaggio cimiteriale, così come io l'avevo guardata la notte precedente.

"Oh, Rya, sei tu," dissi con voce rauca, lasciando infine uscire il respiro dolorosamente trattenuto nel petto, il cuore in gola.

"Qualcosa che non va?" chiese Rya.

"Sognavo."

"Che tipo di sogno?"

"Brutto."

"I tuoi demoni?"

"No."

"Era... il mio cimitero?"

Non dissi nulla.

Rya sedette sul bordo del letto.

"Lo era?"

"Sì. Come fai a saperlo?"

"Dalle cose che dicevi dormendo."

Guardai il quadrante luminoso dell'orologio: le tre e mezzo.

"E c'ero anch'io, nel tuo sogno?" chiese.

"Sì."

Emise un suonò che non riuscii a interpretare.

Dissi: "Ti inseguivo..."

"No!" esclamò subito lei. "Non dirmelo. Non ha importanza. Non voglio sentire altro. Non importa. Davvero."

Era però evidente che lei pensava che *importasse*, che capiva il suo incubo condiviso assai meglio di me e sapeva con esattezza che cosa significava quella strana compartecipazione.

Oppure, ancora preso fra le pieghe del sonno e con pensieri e percezioni ancora ovattati dai brandelli del sogno, forse fraintendevo il suo pensiero e vedevo il mistero dove non c'era. Rya poteva essere riluttante a discutere la situazione soltanto per il fatto che la spaventava non perché ne comprendesse e ne temesse il significato.

Quando ricominciai a parlare, mi intimò di tacere e si buttò fra le mie braccia. Non era mai stata così appassionata, così morbida e tenera nel sollecitare le mie reazioni, e tuttavia mi parve di scorgere una nuova e inquietante nota nel suo modo di fare l'amore, una calma disperazione, quasi non cercasse nell'atto sessuale il piacere e l'intimità ma la smemoratezza, un modo di sottrarsi a qualche oscura cognizione che le pesava, l'oblio.

Mercoledì mattina i nuvoloni furono spazzati via dal vento, e ricomparve il cielo limpido assieme alle cornacchie, ai corvi e agli uccelli azzurri, e la terra riprese a fumare come se un possente macchinario in funzione subito sotto la crosta del pianeta producesse un enorme calore con i suoi ingranaggi: nel luna-park la segatura e i trucioli si asciugavano all'ardente sole d'agosto. I giostrai erano fuori in gran numero e osservavano i danni provocati dal temporale, lucidavano cromi e ottoni, rimettevano in tensione le tende allentate dalla pioggia, e parlavano del "tempo da soldi" che si era finalmente insediato.

Un'ora prima dell'apertura scorsi Joel Tuck accanto alla tenda che ospitava lo Shockville. Calzava stivali da boscaiolo su cui aveva rimboccato l'orlo dei calzoni da lavoro, e indossava una camicia rossa con le maniche arrotolate sulle braccia possenti. Stava piantando più a fondo i pioli del tendone nella terra umida e, anche se stava adoperando una mazza anziché una clava, sembrava proprio un'incarnazione moderna di Polifemo.

"Devo parlarti," dissi.

"Ho sentito che hai trovato una nuova sistemazione," replicò lui, posando la mazza dallo spesso manico.

Sbattei le palpebre. "La notizia si è già sparsa?"

"Di che cosa devi parlarmi?" chiese, senza ostilità manifesta ma con una

freddezza che non aveva mai mostrato.

"In primo luogo dell'autoscontro."

"E cioè?"

"So che hai visto che cosa è successo."

"Non ti seguo."

"Ma quella notte mi hai seguito, eccome."

La sua scomposta, illeggibile espressione rendeva il suo volto simile a una maschera di ceramica che fosse stata rotta e poi incollata da un ubriacone durante una sbronza.

Vedendo che non parlava, dissi: "Lo hai sepolto sotto il pavimento della tua tenda".

"Chi?"

"Il demone."

"*Demone?*"

"Io li chiamo così: demoni; tu puoi usare altri nomi. Il dizionario dice che un demone è 'un essere immaginario, un diavolo in alcune mitologie, grottesco, ostile all'uomo'. Per me, tanto basta. Tu puoi chiamarli come vuoi. Però *so* che li vedi."

"Dovrei? I demoni?"

"Devi capire tre cose. Primo, li odio e li ucciderò ogniqualvolta ne avrò la possibilità... nonché la certezza di farla franca. Secondo, *loro* hanno ucciso Jelly Jordan perché li ha scoperti mentre cercavano di sabotare la ruota panoramica. Terzo, non rinunceranno a finire il lavoro sulla ruota, e torneranno: se non li fermiamo, succederà qualcosa di terribile questa settimana."

"Sei proprio sicuro?"

"Sai che è così. Hai lasciato nella mia stanza il biglietto omaggio per la ruota."

"Io?"

"Perdio, non hai motivo di essere così cauto con me!" dissi, spazientito. "Abbiamo entrambi la facoltà di vederli. Dovremmo essere alleati!"

Lui alzò un sopracciglio, e l'occhio arancione che lo sovrastava dovette ammiccare per far posto all'espressione di stupore dell'orbita sottostante.

Decisi di insistere: "Di tutti i chiromanti, lettori della mano e medium che ho conosciuto, tu sei la prima persona che conosco che abbia realmente delle facoltà paranormali".

"Dici?"

"E sei la sola persona di mia conoscenza in grado di vedere i demoni

come li vedo io."

"Dici?"

"Devi."

"Dovrei?"

"Dio, sai essere esasperante!"

"Davvero?"

"Ci ho riflettuto. *So* che hai visto ciò che è successo nell'autoscontro e che hai portato via il cadavere."

"Cadavere?"

"... e hai cercato di mettermi in guardia circa la ruota, nel caso che io non avessi avvertito il pericolo. Hai avuto delle perplessità quando Jelly è stato trovato morto. Ti chiedevi se io non potessi essere un semplice psicopatico, perché sapevi che Jelly non era un demone. Però non mi hai accusato; hai deciso di aspettare e di osservare. Ecco perché sono qui. Per chiarire le cose. Per parlare francamente. Perché tu sappia con certezza che li vedo, che li odio, e perché ora possiamo unirci per fermarli. Dobbiamo fare in modo di impedire che quanto hanno in mente per la ruota vada in porto. Ci sono stato stamattina per cogliere le emanazioni che vengono da essa, e sono certo che non succederà oggi. Ma domani o venerdì..."

Lui si limitava a guardarmi, attonito.

"Dannazione," dissi, "perché continui a fare il finto tonto?"

"Non sto facendo il finto tonto."

"Sì che lo fai."

"No, sono soltanto esterrefatto."

"Come?"

"Esterrefatto. Questa, Carl Slim, è infatti la conversazione più sconvolgente della mia vita, e non ho capito una sola parola di quanto hai detto."

Sentivo che era in preda a un tumulto di emozioni, e forse gran parte di quel tumulto *era* confusione, ma non riuscivo a credere che fosse completamente all'oscuro e sconcertato da quanto gli avevo detto.

Lo guardai.

Mi guardò.

Dissi: "Esasperante".

Lui: "Oh, forse ho capito".

"Che cosa?"

"Si tratta di uno scherzo."

"Gesù."

"Qualche scherzo macchinoso."

"Se non volevi farmi sapere che c'eri, se non volevi farmi sapere che non ero solo, allora perché mi hai aiutato a disfarmi del cadavere?"

"Be', in parte forse perché si tratta di un hobby."

"Che cosa intendi dire?"

"Sbarazzarmi dei cadaveri. È un hobby. C'è chi colleziona francobolli, chi costruisce modellini di aeroplani... io elimino i cadaveri ogni volta che ne trovo."

Scossi la testa, sgomento.

"E in parte," continuò, "perché amo la pulizia. Non posso sopportare la sporcizia, e non c'è niente di più sporco di un cadavere in decomposizione. Specialmente un cadavere di demone. Così, ogni volta che ne trovo io, mi do da fare per..."

"Non è uno scherzo!" urlai, perdendo la pazienza.

Lui ammiccò con tutti e tre gli occhi. "Be', o si tratta di uno scherzo, o tu sei un giovane con gravi problemi mentali, Carl Slim. Mi sei simpatico, troppo simpatico per poter credere che tu sia matto e, poiché ritengo che tu abbia tutte le rotelle a posto, non mi resta che pensare che si tratti di uno scherzo."

Mi voltai e mi diressi verso l'angolo della tenda, ci girai attorno e imboccai il viale.

A quale diavolo di gioco stava giocando?

Il temporale doveva aver strizzato tutta l'umidità contenuta nell'aria, perché col cielo azzurro non tornò l'agosto soffocante, afoso. La giornata era calda e secca, l'aria frizzante era quella dei monti che attorniavano l'area fieristica, e quando a mezzogiorno si aprirono i cancelli gli avventori erano numerosi come non ci saremmo mai aspettati prima del finesettimana.

Il luna-park, fantastica apparizione, si serviva di vedute esotiche, odori e suoni per tessere una tela mirabolante che intrappolasse gli spettatori, una tela familiare ed estremamente confortevole che noi giostrai ci costruivamo attorno con gioia e sollievo dopo due giorni di pioggia e la morte del nostro "accomodatore". I fili di suoni includevano *The Stripper*, di David Rose, diffusa dagli altoparlanti delle attrazioni, il rombo delle moto dei temerari che si esibivano nel "giro della morte", lo stridio delle corse, il sibilo dell'aria compressa che faceva turbinare i cesti metallici del calcinculo, i motori diesel che viaggiavano a pieno regime, la voce di chi decantava le meraviglie del dieci-in-uno, le risa di uomini e donne, le urla e gli strilli dei bambini, e i discorsi degli imbonitori che in ogni dove promettevano:

"Ora vi mostrerò di che cosa siamo capaci!" Filamenti di aromi, sfilacce di odori si dipanavano dalla spola, inargentavano il luna-park: olio dei chioschi, pop-corn caldo, noccioline appena sgusciate, nafta, segatura, zucchero filato, caramello fuso nelle pentole che emanavano vaporose fragranze negli stand delle mele caramellate. Suoni e odori erano la stoffa di cui si vestiva il luna-park, ma lo spettacolo erano le tonalità dei suoi colori splendenti: l'acciaio brunito della navicelle a uovo dei dischi volanti, su cui sembrava che la luce solare stendesse e mescolasse mercurio in strati argentei; i seggiolini rossi e turbinanti del calcinculo; i lustrini lampeggianti, le perle lucenti e le pagliuzze scintillanti dei costumi delle ballerine che sfilavano sulle piattaforme malferme come altrettante promesse delle grazie che si sarebbero ammirate all'interno delle tende; le bandierine rosse, azzurre, arancione, gialle, bianche e verdi che si agitavano alla brezza come ali di migliaia di pappagalli prigionieri; l'enorme faccione sorridente del clown del padiglione delle risate, il naso sempre giallo; l'ottone rotante e altalenante dei pali delle giostre. È magico manto del luna-park era un indumento multicolore fornito di numerose tasche, di taglio e forma sgargianti; indossarlo era come indossare un senso d'immortalità, e le preoccupazioni del mondo reale svanivano.

Al contrario degli avventori e di molti altri giostrai, io non riuscivo a sottrarmi ai miei tormenti nell'eccitazione dello spettacolo, poiché aspettavo di veder comparire sul viale il primo demone. Ma il pomeriggio volse alla sera, la sera si fece notte, e nessun esemplare di quella razza dannata era apparso. Non ero sollevato né compiaciuto per la loro assenza. Yontsdown era un nido, un luogo di cova, e il luna-park avrebbe dovuto rigurgitare di demoni. Sapevo perché si erano tenuti lontani. Aspettavano il *vero* divertimento, di lì a pochi giorni. Per quella sera, non c'era alcuna tragedia in programma, nessuno spettacolo di sangue e di morte, sicché aspettavano l'indomani o il giorno successivo ancora. Allora sarebbero apparsi a decine, a centinaia, impazienti di occupare un posto in prima fila sotto la ruota panoramica. Se fosse andata secondo i loro piani, la ruota avrebbe sicuramente avuto un "guasto meccanico", tale da provocarne o il rovesciamento o il crollo, e soltanto nell'imminenza di quel disastro *loro* si sarebbero concessi un giorno in fiera.

Quella notte, dopo la chiusura, le luci del luna-park si spensero tutte meno quelle della giostra, dove i giostrai si radunarono per dare l'ultimo saluto a Jelly Jordan. Centinaia di persone circondavano la pista rotonda; quelli delle prime file erano investiti dalle luci rosse e dorate che, per l'occasione,

rammentavano il bagliore dei ceri e delle vetrate variopinte di una cattedrale, mentre coloro che stavano sul fondo di quell'improvvisata navata all'aria aperta erano avvolti da ombre riverenti o da una luttuosa oscurità. Qualcuno stava vicino ai tragitti delle corse dei cavalli, altri erano saliti sui camion parcheggiati al centro del piazzale. Tutti erano silenziosi, come il lunedì mattina, quando era stato scoperto il corpo senza vita di Jelly.

L'urna contenente le sue ceneri era posta su uno dei sedili della giostra: al fianco, su ambo i lati, sirene fungevano da guardia d'onore, e un corteo di cavalli in pose altezzose precedeva e seguiva il "feretro." Arturo Sombra mise in moto il motore che azionava la giostra, senza l'accompagnamento musicale.

Mentre la giostra ruotava in silenzio, Cash Dooley lesse il brano "Il pifferaio ai cancelli dell'alba" da *Il vento nei salici* di Kenneth Grahame, come richiesto da Jelly nelle sue ultime volontà.

Poi il motore della giostra venne fermato.

I cavalli rallentarono silenziosamente.

Le luci si spensero.

Tutti, come Jelly Jordan, ce ne tornammo a casa.

Rya si addormentò subito; io non ci riuscivo. Giacevo insonne e pensavo a Joel Tuck, alla ruota panoramica e alla visione del volto insanguinato di Rya, chiedendomi quale potesse essere il piano messo in atto dai demoni.

Col passare delle ore, imprecai contro i miei Occhi di Crepuscolo. Ci sono momenti in cui desidererei essere nato senza poteri paranormali, in special modo senza la facoltà di vedere i demoni. A volte nulla mi sembra più dolce dell'assoluta ignoranza che consente alle altre persone di mescolarsi alla razza demoniaca. Forse è meglio non sapere che le bestie sono fra noi. Meglio che *vedere*... che sentirsi inermi, ossessionati, schiacciati. L'ignoranza sarebbe, se non altro, un buon rimedio contro l'insonnia.

Naturalmente, però, se non potessi vedere i demoni, sarei già bell'e morto, vittima dei sadici giochetti dello zio Denton.

Lo zio Denton.

È venuto il momento di parlare della perfidia di un demone in sembianze umane all'interno della mia famiglia, con una maschera così perfetta che nemmeno la lama affilata di una scure riuscì a separarlo dàlia persona che incarnava rivelando il mostro che nascondeva.

La sorella di mio padre, zia Paula, si era sposata una prima volta con Charlie Foster e dalla loro unione era nato Kerry, lo stesso anno e lo stesso

mese in cui mia madre aveva dato alla luce me. Ma Charlie morì di cancro, una sorta di demone che lo aveva divorato dall'interno, e fu sepolto quando Kerry e io avevamo tre anni. La zia Paula non si risposò per dieci anni, tirando su da sola Kerry. Poi nella sua vita entrò Denton Harkenfield, e lei decise di non finire i suoi giorni da vedova.

Denton era un estraneo nella valle; non era nemmeno dell'Oregon; veniva dalla California (almeno così diceva), ma tutti lo accettarono con particolare sollecitudine, anche perché la terza generazione della gente della valle veniva spesso chiamata "nuovo popolo" dalla maggior parte di quanti potevano vantare origini che risalivano al primo insediamento nel Nordovest. Denton era un bell'uomo, loquace, educato, modesto, pronto al riso, un narratore nato con un bagaglio pressoché infinito di aneddoti divertenti e di esperienze interessanti. Era un uomo di gusti semplici, senza pretese. Si diceva che fosse ricco, ma lui non ne faceva un vanto e non si comportava come se il denaro dovesse renderlo superiore all'ultimo dei poveri. Era amato da tutti.

Meno che da me.

Da bambino, non ero in grado di vedere chiaramente i demoni, benché sapessi che c'erano persone diverse da tutte le altre. Di tanto in tanto - non spesso, nelle campagne dell'Oregon - incontravo qualcuno che vedevo come sfocato, con una strana forma sinuosa e scura come fumo all'interno, e sentivo di dover stare in guardia in sua presenza, pur non capendo perché. Tuttavia, quando la pubertà cominciò a cambiare il mio equilibrio ormonale e il mio metabolismo, io imparai a vedere i demoni più chiaramente, dapprima come diavoli vagamente definiti, poi in tutti i loro orrendi particolari.

Nel momento in cui Denton Harkenfield giunse dall'Oklahoma - o dall'Inferno -, avevo appena cominciato a capire che lo spirito scuro come fumo all'interno di quella gente non era una nuova forma misteriosa di energia medianica ma un essere reale, un diavolo, un burattinaio estraneo o una creatura sconosciuta. Nei mesi in cui Denton corteggiò zia Paula, la mia facoltà di distinguere il demone nascosto si accentuò al punto che, nella settimana precedente le nozze, ero terrorizzato all'idea che Paula sposasse una simile bestia. Ma sembrava che non ci fosse modo, per me, di evitarlo.

Gli altri pensavano che Paula fosse una donna straordinariamente fortunata ad aver trovato un uomo così benvoluto e ammirato da tutti come Denton Harkenfield. Anche Kerry, il mio cugino favorito e mio miglior

amico, non avrebbe tollerato una sola parola contro il patrigno, che si era accattivato la sua simpatia prima ancora di conquistare il cuore di Paula e che aveva promesso di adottarlo.

La mia famiglia sapeva che ero un chiaroveggente, e le mie premonizioni e visioni venivano prese sul serio. Una volta, dovendo mia madre recarsi in aereo nell'Indiana per assistere al funerale della sorella, percepii angosciose emanazioni dal biglietto e mi convinsi che il suo aereo sarebbe precipitato. Tanto feci e brigai che riuscii a farle cambiare volo all'ultimo minuto. In effetti, il primo aereo non precipitò, ma a bordo si sviluppò un piccolo incendio, molti passeggeri furono soffocati dal fumo e tre morirono asfissiati prima che il pilota riuscisse ad atterrare. Non posso dire con certezza se mia madre sarebbe stata la quarta vittima, qualora si fosse trovata a bordo: fatto sta che, quando avevo toccato il biglietto, non avevo sentito la consistenza della carta, ma il freddo, duro ottone della maniglia di una cassa da morto.

Nondimeno, non avevo mai parlato con nessuno della mia facoltà di vedere sinuose, fumose forme in certe persone. In primo luogo, non sapevo che cosa vedevo né che cosa significasse. E poi sentivo fin da allora che avrei corso un terribile pericolo se una delle persone con quella forma oscura all'interno avesse scoperto che io sapevo che era diversa dalle altre. Era il mio segreto.

Nella settimana precedente il matrimonio di zia Paula, quando infine fui in grado di distinguere ogni orrendo particolare del demone cano-porcino nascosto in Denton Harkenfield, non potevo mettermi di punto in bianco a cianciare di mostri mascherati da esseri umani; non sarei stato creduto. Infatti, anche se la precisione e la validità delle mie occasionali visioni precognitive era stata comprovata, molte persone non avrebbero visto le mie insolite facoltà come una benedizione del cielo. I miei poteri, seppure menzionati e impiegati di rado, mi marchiavano come "persona strana", e nella nostra valle c'era chi riteneva che i veggenti fossero tutti mentalmente instabili. Più d'uno aveva detto ai miei genitori che dovevo essere tenuto sotto osservazione per controllare che non sviluppassi manie o non dessi segno di autismo, e, per quanto i miei si spazientissero a simili discorsi, ero certo che a volte si chiedevano se i miei poteri non potessero essere in realtà una sventura. Il legame tra facoltà medianiche e instabilità mentale è così radicato nel folclore che perfino la nonna, la quale riteneva che i miei Occhi di Crepuscolo fossero una benedizione divina, temeva che potessi perdere il controllo del mio potere, che esso potesse ritorcermisi contro e

portarmi alla distruzione. Per di più io temevo che, se avessi cominciato a ciarlare di demoni nascosti dentro forme umane, avrei rafforzato le paure di quanti erano certi che fossi destinato alla camicia di forza.

Io stesso dubitavo della mia sanità mentale. Conoscevo il folclore, e avevo sentito per caso alcuni degli avvertimenti dati ai miei genitori, tanto che quando cominciai a vedere i demoni mi chiesi se la mia mente non avesse cominciato a vacillare.

Inoltre, mentre temevo il demone in Denton Harkenfield e percepivo l'odio feroce che animava quella creatura, non avevo prove concrete circa il suo intento di fare del male a zia Paula, a Kerry o ad altri. Denton Harkenfield si era sempre comportato in modo esemplare.

E, infine, esitavo a metterli in guardia perché, se non mi avessero creduto - e sarebbe successo inevitabilmente -, avrei ottenuto il solo risultato di rendere zio Denton consapevole del pericolo che rappresentavo per la sua specie. Se io *non* ero un visionario, se lui *era* una bestia implacabile, attirare l'attenzione su di me era l'ultima cosa che desideravo: mi sarei ritrovato solo e inerme, e lui avrebbe potuto tranquillamente uccidermi.

Celebrato il matrimonio, Denton adottò Kerry, e per mesi Paula e Kerry furono felici come non mai. Il demone era sempre in Denton, ma io cominciavo a chiedermi se lui fosse davvero una creatura diabolica o semplicemente... *diversa* da tutti noi.

Mentre la famiglia Harkenfield prosperava, un'insolita quantità di disastri e tragedie si abbattè sui nostri vicini nella valle dei Siskiyou, ma mi ci volle un bel po' per capire che l'origine di quell'insolita serie di sventure era da ricercare nello zio Denton. L'abitazione della famiglia Whitborn, a un chilometro da casa nostra, a due da quella degli Harkenfield, andò a fuoco per l'esplosione della caldaia; dei sei ragazzi Whitborn, tre morirono nell'incendio. Pochi mesi dopo, su Goshawkan Lane, tutti e cinque i membri della famiglia Jenerette meno uno morirono per avvelenamento da monossido di carbonio, quando uno dei fori di ventilazione della *loro* caldaia si otturò inspiegabilmente, colmando la casa di esalazioni mortali nel bel mezzo della notte. E Rebecca Norfron, figlia tredicenne di Miles e Hannah Norfron, scomparve mentre faceva una passeggiata con il suo cagnolino, Hoppy; fu ritrovata una settimana dopo fuori comune, a quaranta chilometri dal paese, in una casa abbandonata; non era stata soltanto uccisa, ma anche torturata, e a lungo. Hoppy non fu mai trovato.

Poi la sfortuna si avvicinò a noi. La nonna cadde dalle scale della cantina, a casa sua, si ruppe il collo e passò quasi un giorno prima che la trovas-

sero. Non andai in casa della nonna, dopo la sua morte, e questo probabilmente ritardò la scoperta, da parte mia, che era Denton Harkenfield la fonte di tante disgrazie nella valle; se fossi andato sulle scale di quella cantina, se le avessi scese e mi fossi inginocchiato nel punto in cui era stato trovato il cadavere della nonna, avrei sentito che in quella disgrazia c'era lo zampino dello zio Denton, e forse sarei riuscito a fermarlo prima che provocasse altro dolore. Al funerale della nonna Stanfeuss - morta da tre giorni e quindi privata della sua energia medianica - ero così assillato da percezioni di generica violenza che svenni e dovetti essere portato a casa. Tutti pensarono che fosse stato il dolore a prostrarmi; in realtà era stata la sconvolgente presa di coscienza che la nonna era stata assassinata e che era morta in preda al terrore. Non sapevo però chi l'avesse uccisa, non avevo la minima prova che si trattasse di un assassinio e avevo soltanto quattordici anni, un'età in cui *nessuno* ti ascolta: in più, ero già considerato "strambo", sicché tenni la bocca chiusa.

Sapevo che lo zio Denton era qualcosa di più - o di meno - che umano, ma non sospettai subito di lui, per l'omicidio. Ero ancora confuso sul suo conto perché zia Paula e Kerry lo amavano moltissimo e perché lui era gentile con me, scherzava sempre e mostrava quello che sembrava un genuino interesse per i miei studi e per i miei risultati nella squadra di lotta libera della scuola. Lui e zia Paula mi facevano meravigliosi regali natalizi, e per il mio compleanno Denton mi regalò alcuni romanzi di Robert Heinlein e di A.E. van Vogt, *più* un bigliettone da cinque dollari nuovo di zecca. Non gli avevo visto fare altro che del bene, e, benché sentissi che era virtualmente impregnato d'odio, mi chiedevo se la rabbia e il disprezzo che avvertivo in lui non fossero frutto della mia immaginazione. Se un comune essere umano avesse compiuto un massacro, un residuo di quella scelleratezza gli sarebbe rimasto addosso, e presto o tardi lo avrei scorto, ma i demoni diffondono soltanto odio, e poiché non percepivo una colpa specifica nell'aura di zio Denton non sospettavo che fosse l'assassino della nonna.

Avevo però notato che, quando moriva qualcuno, Denton passava al capezzale del defunto più tempo di ogni altro amico o membro della famiglia. Era sempre premuroso, compassionevole, pronto a porgere una spalla amichevole su cui piangere, a soccorrere la famiglia in lutto aiutandola in tutti i modi, e di solito le sue visite ai dolenti continuavano anche dopo che il loro caro era stato sepolto: si premurava di sapere come stavano, chiedeva se poteva fare qualcosa. Tutti lo lodavano per la sua sollecitudine, umanità e carità, ma lui con grande modestia fingeva di non sentire quegli elo-

gi. Tutto questo serviva soltanto a confondermi sempre più, in particolare quando riuscii a vedere il demone dentro di lui che invariabilmente sogghignava con più malignità del solito in simili occasioni di cordoglio e sembrava addirittura trarre nutrimento dalla pena dei parenti in lutto. Qual era il vero zio Denton: la bestia gongolante che aveva dentro o il buon vicino e l'amico sollecito?

Non mi ero ancora dato una risposta quando, otto mesi dopo, mio padre restò schiacciato sotto il trattore. Lo stava usando per togliere alcuni grossi massi dal nuovo campo che si accingeva a coltivare, venti acri di terra, dietro la casa e il fienile, nascosto da un tratto di foresta che scendeva direttamente dai Siskiyou. Lo trovarono le mie sorelle quando andarono a vedere come mai non era rincasato all'ora di cena, e io non lo seppi fino a quando non tornai da un incontro di lotta organizzato dalla scuola, due ore dopo. ("Oh, Carl," aveva detto mia sorella Jenny, stringendomi forte, "la sua povera faccia, la sua povera faccia, tutta nera e senza vita, la sua povera faccia!") Zia Paula e lo zio Denton erano già lì, e Denton era la roccia alla quale la mamma e le mie sorelle si tenevano abbarbicate. Cercò di confortare anche me, e sembrava sincero, sia nel suo dolore sia nella sua premurosa compassione, ma io vedevo il demone all'interno che mi scrutava fissandomi con gli occhi ardenti, rossi. Benché ancora non sapessi se il demone nascosto era soltanto frutto della mia fantasia o prova della mia crescente insania mentale, mi tenni lontano da Denton e lo evitai il più possibile.

All'inizio lo sceriffo ebbe qualche sospetto per quella disgrazia, poiché sul cadavere di mio padre c'erano ferite che non si potevano spiegare con il ribaltamento del trattore. Ma nessuno aveva motivo di uccidere mio padre, e non c'erano altri segni che potessero far pensare a un'azione delittuosa, sicché alla fine lo sceriffo concluse che papà non era morto sul colpo, quando il trattore gli era finito addosso, ma si era dibattuto per qualche tempo, e che le ferite erano state provocate dai suoi tentativi di liberarsi. Al funerale io persi i sensi, com'era successo alle esequie della nonna l'anno precedente, e per la stessa ragione: un empito squassante di energia medianica, una marea montante di violenza si abbattè su di me, e seppi che anche mio padre era stato assassinato, seppure non capissi da chi e perché.

Due mesi dopo trovai infine il coraggio di andare nel campo in cui papà aveva avuto l'incidente. Là mi diressi risoluto verso il punto preciso in cui era morto, spinto da forze occulte, e quando m'inginocchiai sulla terra che aveva ricevuto il suo sangue, ebbi la visione dello zio Denton che colpiva

mio padre sul lato della testa con un pezzo di tubo, stordendolo, e poi faceva rovesciare il trattore sopra di lui. Mio padre era tornato in sé per cinque minuti prima di morire, e aveva lottato per liberarsi dal trattore, mentre Denton Harkenfield, lì accanto, lo osservava ghignando. L'orrore mi sopraffece e svenni, ridestandomi pochi minuti dopo con una forte emicrania, le mani che stringevano con forza zolle di terra umida.

Passai i due mesi successivi a indagare segretamente. La casa della nonna era stata venduta subito dopo la sua morte, ma ci andai mentre i nuovi proprietari erano via, entrando da una finestrella a livello del terreno che era sempre stata sprovvista di grata. Quando fui in cima e poi in fondo alle scale della cantina, ricevetti vaghe ma inequivocabili impressioni mediani-che grazie alle quali mi convinsi che era stato Denton a spingere la nonna giù dalle scale; poi aveva sceso i gradini e le aveva spezzato il collo, portando a compimento l'opera che la caduta non aveva concluso come previsto dal suo piano. Cominciai a ripensare alla strana serie di disgrazie che avevano colpito la gente della nostra vallata negli ultimi due anni. Visitai il luogo coperto dalle macerie annerite dal fuoco della casa dei Whitborn, dove tre ragazzi avevano perso la vita, e in assenza delle persone che avevano acquistato la proprietà dei Jenerette m'introdussi in casa e posai le mani sulla caldaia che aveva esalato i fumi venefici: in entrambi i luoghi fui investito da impressioni chiaroveggenti e seppi che Denton Harkenfield era all'origine delle disgrazie. Quando, un sabato, la mamma andò a far spese in paese, l'accompagnai e, mentre lei passava da un negozio all'altro, io andai alla casa abbandonata in cui era stato ritrovato il corpo torturato e mutilato di Rebecca Norfron. Anche lì, il mio sesto senso avvertì il coinvolgimento di Denton Harkenfield.

Di tutto questo, però, non avevo prove di sorta. Parlare allora dei demoni non mi avrebbe reso più credibile di due anni prima, quando per la prima volta avevo sospettato chi fosse veramente Denton Harkenfield. Se lo avessi accusato pubblicamente senza avere i mezzi per garantire il suo arresto, sarei stato di sicuro la prossima "vittima di incidente" nella valle. Dovevo cercare delle prove, e speravo di ottenerle usando il mio sesto senso per anticipare Denton nel suo prossimo delitto. Se avessi saputo dove intendeva colpire, mi sarei trovato là per mettergli in qualche modo i bastoni fra le ruote, dopo di che la sua vittima designata - scampata soltanto grazie al mio intervento - avrebbe testimoniato contro di lui, che sarebbe stato imprigionato. Temevo un simile confronto, paventavo che qualcosa potesse andare storto e io potessi ritrovarmi cadavere accanto alla persona che

intendevo salvare, ma non avevo niente di meglio in cui sperare.

Cominciai a passare più tempo con zio Denton - anche se la sua duplice identità era terrificante e repellente -, giacché pensavo che mi sarebbe stato più facile ricevere immagini precognitive in sua compagnia, anziché lontano da lui. Con mia grande sorpresa, però, non accadde nulla di quanto avevo sperato. *Riuscii* a sentire la violenza crescere in lui in più di un'occasione, ma non ebbi alcuna visione di delitti futuri, e ogni volta che il suo odio e la sua rabbia sembravano aver raggiunto il parossismo, ogni volta che sembrava *dovesse* colpire per alleggerire quella pressione dentro di lui, capitava che partisse per motivi di lavoro o per qualche breve vacanza con zia Paula: quando tornava, le sue condizioni erano sempre più stabili, l'odio e la rabbia in lui sussistevano, ma erano temporaneamente sopiti. Pensai che andasse a spargere sofferenza nei luoghi in cui si recava, non volendo far nascere sospetti per l'eccessiva quantità di disgrazie che capitavano vicino a casa sua. Non riuscii a ottenere visioni chiaroveggenti di quei delitti mentre stavo in sua compagnia perché, fino a quando egli non arrivava nel luogo in cui era diretto e non scopriva qual era il modo più opportuno per operare, non sapeva nemmeno lui dove e come avrebbe colpito.

Poi, dopo che la nostra valle ebbe vissuto un anno pacifico, cominciai a sentire che Denton intendeva riportare la sua guerra sul campo di battaglia originario. Peggio: avvertii che voleva uccidere Kerry, mio cugino, suo figlio adottivo, al quale aveva dato il suo nome. Se il demone in lui si nutriva di dolore umano, come stavo cominciando a sospettare, si sarebbe concesso un banchetto incomparabilmente sontuoso grazie alla morte di Kerry. La zia Paula, che aveva perso il marito anni prima ed era profondamente legata al figlio, sarebbe stata distrutta dalla perdita di Kerry... e il demone sarebbe stato con lei non per il tempo delle condoglianze, ma ventiquattr'ore al giorno, sette giorni alla settimana, e ingozzandosi del suo dolore e della sua disperazione. Mentre l'odio del demone diventava sempre più aspro giorno dopo giorno, mentre segni di imminente violenza si offrivano sempre più di frequente al mio sesto senso, mi sentivo impazzire perché non riuscivo a conoscere il luogo, l'ora, il modo in cui si sarebbe consumato il delitto.

La notte che precedette il fatto, negli ultimi giorni dell'aprile scorso, fui destato da un incubo in cui Kerry veniva ucciso nei boschi dei Siskiyou sotto abeti e pini altissimi. Nel sogno, Kerry girava in tondo, smarrito, tremante per il freddo, e io gli correvo dietro con una coperta e un termos

di cioccolata calda, ma per qualche ragione lui non mi vedeva e non mi sentiva, e a dispetto della sua debolezza riusciva a distanziarmi, finché mi svegliai, non tanto per la paura, quanto per il senso d'impotenza.

Con il mio sesto senso non riuscii a carpire ulteriori particolari alla visione, ma quella mattina andai a casa degli Harkenfield per avvertire Kerry del pericolo. Non sapevo come avrei affrontato l'argomento e come sarei riuscito a dare l'informazione in modo convincente, ma sapevo che dovevo metterlo subito in guardia. Lungo la strada vagliai e respinsi centinaia di ipotesi. Nondimeno, quando fui lì non trovai nessuno. Aspettai per un paio d'ore, e infine me ne andai a casa, pensando di tornare più tardi, verso l'ora di pranzo. Non rividi mai più Kerry... vivo.

Nel tardo pomeriggio ci giunse voce che lo zio Denton e la zia Paula erano in pensiero per Kerry. Quella mattina, dopo che Paula si era recata in paese in macchina per sbrigare alcune faccende, Kerry aveva detto a Denton che intendeva andare in montagna, nei boschi dietro casa, per una battuta di caccia fuori stagione a selvaggina di piccolo taglio: sarebbe tornato, al più tardi, verso le due. Questo, almeno, quanto aveva dichiarato Denton. Alle cinque, di Kerry, ancora nessun segno. Mi aspettavo il peggio perché Kerry *non* era il tipo da cacciare fuori stagione. Non credevo che avesse detto a Denton una cosa simile o che fosse andato nei Siskiyou da solo. Denton lo aveva trascinato là con qualche scusa e poi si era... sbarazzato di lui.

Le squadre di ricerca batterono le colline per gran parte della notte, senza successo. Alle prime luci gli uomini tornarono sui monti molto più numerosi, con una muta di cani da caccia e con me. Non avevo mai usato, prima di allora, i miei poteri di chiaroveggente in una ricerca di quel tipo. Non riuscendo a controllare le mie facoltà, pensavo che non sarei stato in grado di cogliere indicazioni utili, sicché non dissi a nessuno che intendevo usare i miei poteri per guidarli nelle ricerche. Con mia grande sorpresa, in due ore ebbi una serie di visioni e, prima dei cani, trovai il cadavere in fondo a uno stretto e profondo anfratto, ai piedi di un dirupo roccioso.

Kerry era così malridotto che era difficile credere che si fosse ferito a quel modo cadendo nel burrone. In altre circostanze, il coroner avrebbe potuto trovare prove più che sufficienti per stabilire che la morte era avvenuta per mano omicida, ma il cadavere non era in condizioni tali da sopportare le complesse analisi della patologia legale, in special modo se eseguite da un semplice medico di campagna. Durante la notte, gli animali - pro-

cioni, probabilmente, o forse volpi, neotomi, donnole -avevano scovato il corpo. Chi gli aveva mangiato gli occhi, chi gli si era insinuato nei visceri; il suo volto era sfregiato, le estremità di alcune dita erano state rosicchiate.

Pochi giorni dopo, mi avventai su zio Denton con una scure. Ricordo con quanta forza si difese, e ricordo i miei dubbi tormentosi. Ma brandii la scure, alla faccia di tutte le mie riserve, guidato dall'istintiva consapevolezza che egli mi avrebbe annientato con una furia e una gioia incredibili se avessi mostrato la minima debolezza o esitazione. Ciò che ricordo *più* chiaramente è come sentivo quell'arma in mano mentre la brandivo su di lui: era la spada della giustizia.

Non ricordo nulla del tragitto di ritorno dalla casa degli Harkenfield alla nostra. Un attimo prima ero accanto al cadavere di Denton e subito dopo ero all'ombra dell'abete nell'aia degli Stanfeuss intento a pulire la lama insanguinata con un vecchio straccio. Uscendo dal mio stato di trance, lasciai cadere scure e straccio e cominciai a dirmi che presto i campi avrebbero dovuto essere coltivati, che i monti sarebbero presto diventati verdi e splendenti nel loro abito primaverile, che i Siskiyou sembravano più maestosi del solito, e che il cielo era un velo struggentemente terso e azzurro, meno che a occidente, dove si stavano ammassando rapidamente cumulonembi scuri e minacciosi. Lì al sole, con quelle strane ombre di nubi che mi correvano incontro, seppi, senza dovermi valere del mio sesto senso, che guardavo quell'amato paesaggio forse per l'ultima volta. Le nubi in arrivo erano un annuncio del futuro tempestoso e senza sole che mi ero preparato con le mie mani quando mi ero avventato contro Denton Harkenfield con quella scure affilatissima.

E adesso, a migliaia di chilometri e a quattro mesi di distanza da quei fatti, sdraiato accanto a Rya Raines nel buio della sua stanza da letto, ascoltando il respiro di lei addormentata, mi sentivo costretto a portare il treno della memoria fino al capolinea, prima di poterne scendere. Con un tremito incontrollabile e bagnato di sudore freddo, rivissi le ultime ore a casa, nell'Oregon: l'affannosa preparazione dello zaino, le domande preoccupate della mamma, il mio rifiuto di dirle in quale pasticcio mi ero cacciato, l'insieme di paura e di amore negli occhi delle mie sorelle, il modo in cui prolungarono l'abbraccio e mi consolarono ritraendosi però alla vista del sangue sulle mie mani e sui miei indumenti. Sapevo che non aveva senso parlare loro dei demoni; anche se mi avessero creduto, non avrebbero potuto fare niente, e non intendevo opprimere anche *loro* con la mia crociata contro la razza diabolica... poiché avevo già cominciato a sospet-

tare che tale sarebbe diventata la mia vita: una crociata. Così me n'ero andato, ore prima che il cadavere di Denton Harkenfield venisse ritrovato, e in seguito avevo spedito a mia madre e alle mie sorelle una lettera con vaghe asserzioni circa la responsabilità di Denton nella morte di mio padre e di Kerry. L'ultima fermata del treno della memoria è per molti versi la peggiore: la mamma, Jenny e Sarah ferme sulla veranda che mi guardano andar via, tutte e tre in lacrime, confuse, terrorizzate, spaventate *per* me, *da* me, che le lasciavo sole in un mondo sempre più freddo e buio. Capolinea. Grazie a Dio. Sfinito ma stranamente purificato da quel viaggio, mi voltai su un fianco, a faccia a faccia con Rya, e caddi in un sonno profondo che fu, per la prima volta, assolutamente senza sogni.

La mattina, dopo colazione, sentendomi in colpa per tutti i segreti che le nascondevo e cercando un modo per metterla in guardia dall'oscura minaccia che incombeva su di lei, parlai a Rya dei miei Occhi di Crepuscolo. Non le dissi della mia facoltà di vedere i demoni, limitandomi a parlare dei miei poteri paranormali, in particolare della mia capacità di prevedere il pericolo. Le raccontai del biglietto aereo della mamma, che mi ero sentito in mano non come un pezzo di carta ma come la maniglia di ottone di una bara, e le citai altri meno drammatici esempi di premonizioni veritiere. Era abbastanza per "aprire": se avessi aumentato la posta con le storie dei demoni nascosti sotto parvenze umane, il "piatto" sarebbe diventato troppo ricco per ispirare fiducia.

Con mia grande sorpresa e gratificazione lei accettò quanto le dicevo senza le resistenze che mi sarei aspettato. Da principio rigirò fra le mani a lungo la tazza e sorseggiò nervosamente il caffè come se, col suo calore e il gusto leggermente amarognolo, la bevanda fosse una sorta di pietra di paragone cui fare riferimento per determinare se era sveglia o se stava sognando. Di lì a poco, però, si lasciò affascinare dalle mie storie, e fu presto chiaro che ci credeva.

"*Sapevo* che c'era qualcosa di speciale in te," disse. "Non te l'ho forse detto la notte scorsa? Non si trattava di sdolcinatezze amorose, vedi? Sentivo veramente qualcosa di speciale... qualcosa di unico e di insolito in te. E avevo ragione!"

Mi fece un sacco di domande, e io risposi meglio che potei, evitando di far cenno ai demoni o alla furia omicida di Denton Harkenfield nell'Oregon, affinchè non smettesse di credermi. Nella sua reazione alle mie rivelazioni, vedevo sia meraviglia sia qualcosa che sembrava oscuro timore,

quantunque questa seconda emozione fosse meno chiara della prima. Rya esprimeva apertamente lo stupore, ma cercava di nascondermi il suo sgomento, e ci riusciva così bene che, a dispetto delle mie percezioni mediniche, non ero sicuro di non immaginarlo soltanto.

Alla fine, allungai le braccia sul tavolo, le presi le mani e dissi: "Se ti ho detto questo, c'è un motivo".

"Quale?"

"Prima però, devo sapere se vuoi davvero..."

"Se voglio cosa?"

"Vivere," dissi quietamente. "La settimana scorsa... hai parlato dell'oceano, in Florida: avresti voluto continuare a nuotare fino a non sentire più le braccia..."

Con poca convinzione, Rya disse: "Era tanto per parlare".

"E quattro notti fa, quando ci siamo arrampicati sulla ruota, ho avuto la sensazione che tu *volessi* restare fulminata lassù fra le travi."

Distolse gli occhi da me, guardò il giallo unto del tuorlo d'uovo e le briciole di toast nel piatto, non disse nulla.

Con un amore che doveva essere, nel mio tono di voce, evidente quanto la balbuzie di Luke Bendingo nel suo, dissi: "Rya, c'è una certa... stranezza in te".

"Be'," fece lei, senza alzare lo sguardo.

"Quando mi hai parlato di Abner, ho cominciato a capire *perché* a volte venivi pervasa da quella tristezza. Ma capire non impedisce che io continui a preoccuparmi."

"Non hai nessun motivo per preoccuparti," disse sommessamente.

"Guardami negli occhi."

Passò un lungo momento prima che Rya sollevasse lo sguardo da ciò che restava della colazione, ma mi guardò dritto nelle pupille quando disse: "Ho quelle... crisi... quei momenti di depressione... e talvolta mi sembra che andare avanti sia troppo difficile. Ma quello stato d'animo non riesce a dominarmi completamente. Oh, non... mi ucciderei mai. Puoi stare tranquillo. Riesco sempre a sottrarmi a quelle angosce e a tirare avanti perché ho due ottime ragioni per non cedere. Se cedessi, Abner Kady l'avrebbe vinta, no? E questo non posso permetterlo. Sono riuscita a non mollare, a costruire il mio piccolo impero, a fare qualcosa di me stessa perché ogni giorno che passa e ogni successo che ottengo è un trionfo su di lui, capisci?"

"Sì. E l'altra ragione?"

"Tu."

Avevo sperato che rispondesse così.

"Da quando sei entrato nella mia vita, ho un'altra buona ragione per continuare."

Alzai le sue mani, le baciai.

Benché esteriormente sembrasse calma - anche se in lacrime - era in preda a un turbine di emozioni che stentavo a capire.

Dissi: "Va bene. Abbiamo entrambi qualcosa per cui vale la pena di vivere, e la cosa peggiore che possa capitarci adesso è che, in qualche modo, uno dei due debba perdere l'altro. Sicché... non voglio spaventarti... ma ho avuto... una specie di premonizione... che mi preoccupa".

"Su di me?"

"Sì."

Il suo bel viso si offuscò. "È proprio... così brutta?"

"No, no," mentii. "Solo che... sento vagamente che qualche guaio può frapporsi sulla tua strada, perciò vorrei che facessi attenzione quando non sono con te. Non affidarti al caso e non correre rischi."

"Quale caso? Quali rischi?"

"Oh, non saprei," dissi. "Non arrampicarti da nessuna parte, meno che mai sulla ruota, finché non sentirò che il pericolo è passato. Non andare troppo veloce in macchina. Sta' attenta. Bada a te stessa. Probabilmente non è nulla. Forse sono inquieto soltanto perché sei troppo preziosa per me. Per qualche giorno, però, puoi benissimo stare più attenta del solito, almeno fino a quando non avrò una premonizione più chiara o non sentirò che il pericolo è passato. Va bene?"

"Va bene."

Non le parlai dell'orrenda visione in cui mi era apparsa coperta di sangue perché non volevo terrorizzarla. Non sarebbe servito a nulla e forse avrebbe accresciuto il pericolo perché, provata dal costante e prolungato terrore, Rya avrebbe rischiato di pensare istintivamente o di pensare male quando la crisi si fosse presentata. Volevo che stesse attenta, non che fosse costantemente spaventata, e quando fummo sul viale, poco tempo dopo, e ci separammo con un bacio, sentii che Rya era più o meno nello stato d'animo giusto.

Il sole d'agosto diffondeva sul luna-park la sua luce dorata, e gli uccelli veleggiavano nell'azzurro cielo sereno. Mentre preparavo il martello per gli avventori, il mio ottimismo crebbe fino a farmi pensare che, se lo avessi desiderato, avrei potuto raggiungere gli uccelli e unirmi ai loro voli. Rya

mi aveva rivelato la sua segreta vergogna e l'orrore della sua infanzia negli Appalachi, e io le avevo parlato dei miei Occhi di Crepuscolo; grazie a questa condivisione di confidenze a lungo tenute nascoste avevamo creato un forte legame; ora né io né lei eravamo più soli. Confidavo che alla fine mi avrebbe svelato l'altro segreto, quello dell'orfanotrofio, e quando l'avesse fatto avrei saggiato la sua fiducia in me parlandole dei demoni. Ero certo che, dandole un po' di tempo, un giorno sarebbe stata in grado di accettare le mie storie sui demoni come vere, sebbene non avesse la facoltà di vedere con i suoi occhi quelle creature e di avere prove della mia affermazione. Sì, avevo ancora alcuni problemi da affrontare: l'enigmatico Joel Tuck; le intenzioni dei demoni riguardo alla ruota, che poteva essere o non essere lo stesso pericolo che incombeva su Rya; e la nostra stessa presenza a Yontsdown, dove tanti demoni occupavano posti di potere grazie ai quali potevano darci grossi fastidi. Eppure, per la prima volta ero certo che avrei vinto, che sarei stato in grado di evitare il disastro alla ruota, di salvare Rya, e che la mia vita avesse infine imboccato un binario fortunato. C'è sempre più luce un attimo prima del buio.

15
Morte

Per tutto il pomeriggio e le prime ore della sera, mercoledì fu una matassa di filo lucente che si srotolava senza nodi: piacevolmente caldo ma non afoso, poca umidità, una brezza leggera che rinfrescava ma non diventava mai così forte da causare problemi alle tende, migliaia di avventori pronti a spendere, e nessun demone.

Ma le cose cambiarono con l'arrivo del buio.

Dapprima cominciai a vedere demoni sul viale. Non erano molti, soltanto una mezza dozzina, ma il loro aspetto, sotto le spoglie umane, era più truce del solito. Pareva che i loro grugni fremessero più oscenamente, che i loro occhi fossero più incandescenti che mai, animati da un odio *febbrile* che superava in intensità la malevolenza con cui ci guardano di solito. Sentivo che avevano oltrepassato il punto di ebollizione ed erano coinvolti in un'azione distruttiva atta a scaricare parte della pressione che avevano accumulato.

Poi la mia attenzione fu attratta dalla ruota panoramica, che cominciò a subire mutamenti invisibili agli occhi di tutti tranne che ai miei. Da principio l'enorme macchina cominciò a sembrarmi ben più grande di quanto

fosse in realtà, sollevandosi pian piano come una creatura vivente che fino allora fosse rimasta accovacciata per dare una falsa impressione della sua vera taglia. Nella mia visione, essa si alzò e s'ingrossò fino a essere non soltanto l'oggetto dominante del luna-park (com'era sempre stato) ma un marchingegno davvero colossale, una costruzione gigantesca in grado di schiacciare chiunque si trovasse sul viale, se fosse caduta. A partire dalle dieci sembrò che le centinaia di lucine che contornavano la ruota perdessero intensità, diventando sempre meno luminose col passare dei minuti, finché alle undici la colossale ruota era completamente buia. Una parte di me vedeva che le luci continuavano a brillare come prima, e quando guardai la ruota di lato, con la coda dell'occhio, ebbi conferma che le sue decorazioni luminose continuavano a splendere; se però tornavo a guardarla direttamente, vedevo soltanto una ruota panoramica immensamente alta e incredibilmente scura che girava lenta contro il cielo nero, quasi come una delle macine del Paradiso... quella che produce senza posa la farina della penosa e crudele sventura.

Sapevo che cosa significava quella visione. Il disastro alla ruota non avrebbe avuto luogo quella notte; nondimeno, lo scenario della tragedia doveva essere approntato quanto prima, nelle ore morte che seguivano la chiusura del luna-park. I sei-sette demoni che avevo visto erano una squadra operativa che sarebbe rimasta dentro dopo la chiusura dei cancelli. Lo avvertivo, lo sentivo, lo *sapevo*. Quando tutti fossimo andati a dormire, le creature diaboliche sarebbero strisciate fuori dai loro nascondigli individuali, avrebbero unito le loro forze e sabotato la macchina, proprio come avevano progettato di fare domenica notte, quando erano state interrotte da Jelly Jordan. E poi, domani, la morte avrebbe falciato gli avventori in attesa di fare un giro sulla grande ruota.

A mezzanotte la gigantesca macchina, vista con i miei Occhi di Crepuscolo, non era più soltanto buia, ma simile a un'immensa cosa silente che producesse ed emanasse un'oscurità più profonda di quella che l'avvolgeva. Era più o meno la stessa gelida e inquietante impressione che avevo avuto vedendola la prima notte che ero entrato nel luna-park dei Sombra Brothers, la settimana precedente, in un'altra città, anche se quella strana sensazione era adesso più forte e ancor più preoccupante.

Il viale cominciò a spopolarsi prima dell'una e, in contrasto con la mia solita diligenza e laboriosità, fui tra i primi a chiudere. Avevo abbassato le serrande e raccolto gli incassi del giorno quando vidi passare Marco sul viale. Lo chiamai e lo convinsi a portare il denaro alla roulotte di Rya e a

dirle che avevo un impegno importante e avrei fatto tardi,

Mentre le filze, gli ammassi e i pannelli di luci si spegnevano da un capo del viale all'altro, i lembi d'ingresso dei tendoni venivano abbassati e legati, e i giostrai se ne andavano soli o a gruppetti, mi diressi con la massima indifferenza verso il centro della fiera e, non visto, mi abbassai e scivolai nell'ombra sotto un camion. Restai per una decina di minuti sdraiato lì dove il sole non era riuscito a insinuare le sue dita ardenti durante gli ultimi due giorni, e dove l'umidità si apriva una strada attraverso i miei indumenti, accentuando il freddo che mi aveva colto in precedenza, allorché avevo cominciato a notare i mutamenti sulla ruota.

Le ultime luci si erano spente.

Gli ultimi generatori venivano disinseriti, tacevano con uno scoppiettio, con un crepitio.

Le ultime voci svanivano, morivano.

Aspettai un altro paio di minuti, poi uscii da sotto il camion, mi alzai, ascoltai, presi fiato, ascoltai ancora.

Dopo il frastuono del luna-park in movimento, il silenzio del luna-park a riposo aveva qualcosa di soprannaturale. Niente. Non un ticchettio. Non uno stridio. Non un fruscio.

Seguendo attentamente un percorso sicuro che passava attraverso i luoghi in cui il buio era reso più fitto da cumuli d'ombra, mi avvicinai furtivamente ai dischi volanti, mi fermai accanto alla rampa che portava alla giostra e di nuovo tesi l'orecchio. Ancora una volta non sentii nulla.

Scavalcai con circospezione la catena al fondo della rampa per raggiungere la piattaforma di accesso, muovendomi in modo da non offrire alla vista una sagoma evidente. La rampa era stretta ma molto solida, e mi muovevo come un serpente, sicché non producevo quasi suono salendo. Raggiunta però la piattaforma, non sarebbe stato così facile muoversi in silenzio; là, ora dopo ora, giorno dopo giorno, le vibrazioni degli ingranaggi d'acciaio della giostra si trasmettevano alle ringhiere e alle tavole tutt'attorno, col risultato che i cigolii e gli scricchiolii si annidavano come termiti in ogni articolazione della struttura. Mentre mi avvicinavo alla piattaforma, mi tenevo accanto alla ringhiera esterna, dove le giunture delle tavole del pavimento erano più solide e meno rumorose. Nondimeno, la mia avanzata era accompagnata da piccoli suoni striduli che risultavano però sorprendentemente forti nell'arcana quiete del luna-park deserto. Mi dicevo che qualora i demoni avessero sentito, avrebbero interpretato quei suoni come rumori d'assestamento di oggetti inanimati, e tuttavia trasalivo e rab-

brividivo ogni volta che il legno scricchiolava sotto i miei piedi.

In pochi minuti passai accanto a tutti i dischi della giostra, che sembravano chiocciole gigantesche appisolate nel buio, e raggiunsi la biglietteria, a un'altezza di circa tre metri da terra, dove mi aggrappai alla ringhiera e guardai il luna-park avvolto dalle tenebre. Avevo scelto quel punto d'osservazione perché da lì potevo vedere la base della ruota panoramica e gran parte del luna-park meglio che da qualsiasi altro luogo, e anche perché li ero praticamente invisibile.

Nell'ultima settimana, la notte aveva dato altri morsi alla luna. La sua luce non era così utile come si era rivelata quando avevo dato la caccia al demone nell'autoscontro. D'altro canto, la notte quasi illune mi garantiva la stessa provvidenziale invisibilità che dava tanta sicurezza ai demoni: tanto di guadagnato quanto di perduto.

E poi avevo un vantaggio impagabile. Io sapevo che erano lì, mentre loro erano quasi certamente inconsapevoli della mia presenza e non potevano immaginare che li stavo aspettando.

Passarono quaranta tediosi minuti prima che sentissi uno degli intrusi lasciare il suo nascondiglio. La fortuna era dalla mia, poiché il rumore - un fregare di metallo contro metallo e un debole cigolio di giunture non oliate - veniva dritto di fronte a me, da dietro i dischi volanti, dove camion, lampade ad arco spente, generatori e altre attrezzature erano allineati lungo il centro del viale, con attrazioni su ambo i lati. Il cigolio di protesta delle giunture fu subito seguito da un movimento che attirò la mia attenzione. Una falda di buio, una delle doppie porte sul retro di un camion, si aprì nell'oscurità più fonda che la circondava, e un uomo uscì dal vano di carico con minuziosa cautela, a sei-sette metri da me. Uomo per chiunque altro, demone per me: sentii un pizzicore sul retro del collo. Nella scarsissima luce, non riuscivo a vedere molto del demone nascosto nella forma umana, ma non ebbi difficoltà a scorgere i suoi occhi incandescenti.

Quando la creatura ebbe scrutato nel buio e si fu accertata di non essere vista e di non essere in pericolo, si voltò verso i portelloni del camion. Esitai per un momento, chiedendomi se non stesse sollecitando altri suoi simili a scendere dal camion; invece cominciò a chiudere il portello.

Mi alzai, scavalcai la ringhiera con una gamba, poi con l'altra, e per un momento restai appollaiato sulla balaustrata dei dischi volanti, dove la bestia, da sotto, mi avrebbe visto senz'altro se si fosse voltata. Ma non si voltò, e quantunque chiudesse il portello e abbassasse il saliscendi con la massima cautela, il rumore che fece sovrastò quello del mio balzo felpato

fino a terra.

Senza voltarsi a guardare l'ombra fitta in cui ero rimasto appollaiato, la bestia avanzò verso la ruota panoramica, che s'innalzava a un duecento metri da lì sul viale.

Trassi il coltello dallo stivale e seguii il demone.

Si muoveva con la massima cautela.

Lo stesso facevo io.

Si spostava quasi senza produrre rumori.

Io in assoluto silenzio.

Lo raggiunsi accanto a un altro camion. La bestia si accorse di me soltanto quando le fui addosso, le passai un braccio attorno al collo, le buttai indietro la testa e le aprii la gola con il coltello. Allorché sentii sprizzare il sangue, lasciai la presa e mi feci da parte, e il demone cadde con la velocità e la mollezza di una marionetta cui fossero state tagliate le corde che l'azionavano. A terra, si contorse per alcuni secondi, portandosi le mani alla gola squarciata, da cui il sangue zampillava nero come olio nella notte buia. Non emetteva alcun suono, dato che non poteva tirare il fiato con la trachea lacerata né ordinare la minima vibrazione alla laringe. In ogni caso, morì in meno di mezzo minuto, abbandonando la vita con una serie di deboli fremiti. Gli occhi incandescenti mi fissavano e, mentre li guardavo, vidi la luce che li abbandonava.

Ora sembrava soltanto un uomo di mezza età panciuto e con folte basette.

Spinsi il cadavere sotto il camion, per evitare che una delle altre bestie potesse imbattersi in esso e intuire il pericolo. Più tardi sarei tornato per decapitarlo e seppellire i resti in due tombe separate e distanti. Adesso avevo altro da fare.

Il mio svantaggio si era un po' attenuato. Cinque contro uno, anziché sei contro uno. La situazione però non era incoraggiante.

Cercavo di farmi coraggio dicendomi che forse non tutti i sei demoni che avevo visto sul viale erano rimasti nel luna-park dopo la chiusura, ma non serviva a molto. *Sapevo* che erano tutti vicini come soltanto io potevo sapere simili cose.

Il mio battito cardiaco accelerò, pompando nelle vene e nelle arterie un sovrappiù di sangue che mi faceva sentire eccezionalmente lucido, non confuso o spaventato ma sensibilissimo a ogni sfumatura della notte, un po' come deve sentirsi una volpe in caccia quando insegue una preda nel folto ma al tempo stesso vigila su tutte quelle cose che potrebbero fare di

lei stessa una preda.

Sotto la falce di luna mi mossi furtivamente, il coltello gocciolante in mano, la sua lama che splendeva come una striscia magicamente addensata di liquido oleoso.

Falene svolazzavano come fiocchi di neve attorno ai pali cromati e passavano e ripassavano davanti ad altre superfici di metallo lucente, ovunque ci fosse un vago riflesso della luna calante.

Passavo quatto quatto da un riparo all'altro, ascoltando, osservando.

Piegato, correvo senza fare rumore.

Costeggiavo lentamente angoli ciechi.

Strisciavo.

Mi trascinavo.

Scivolavo.

Danzavo.

Una zanzara mi solleticò la gola con le zampette sottili, le ali fragili che battevano forte, e stavo per colpirla con il palmo quando mi resi conto che il rumore mi sarebbe potuto costare caro. Chiusi allora lentamente la mano su di lei nel momento in cui cominciava a succhiare... e la schiacciai fra palmo e collo.

Mi parve di sentire qualcosa dalla parte del padiglione delle risate, anche se fu piuttosto il mio sesto senso a spingermi in quella direzione. Sembrava che l'enorme faccia del clown mi strizzasse l'occhio nel buio, ma senza ironia; era, piuttosto, il tipo di ammiccamento che potrebbe fare la Morte quando viene a riscuotere il suo credito, un occhiolino macabro simulato da un contorcersi di vermi in un'occhiaia vuota.

Un demone, salito su una gondola del padiglione delle risate prima della chiusura e sbarcato furtivamente all'interno dell'attrazione, stava ora uscendo dalla grande bocca spalancata del clown per ricongiungersi con gli altri cinque intrusi nei pressi della ruota. Questo voleva imitare Elvis, con il ciuffo sulla fronte e l'aria da bullo, sui venticinque anni. Lo osservai da dietro la biglietteria... e, quando mi passò accanto, colpii.

Questa volta non fui così veloce e potente come prima, e la bestia riuscì ad alzare un braccio e a sviare la lama mentre il bordo tagliente si dirigeva verso la gola. L'acciaio affilato lacerò la carne dell'avambraccio fino al dorso della mano, dove la punta si fermò fra le nocche di due dita. Il demone lanciò un debole, smorzato grido, appena udibile, ma lo soffocò subito rendendosi conto che il rumore avrebbe potuto allertare i giostrai, e non soltanto gli altri demoni.

Proprio mentre il sangue sgorgava dal braccio, la bestia si liberò dalla mia stretta. Si voltò di scatto verso di me e incespicò, gli occhi ardenti che splendevano di luce omicida.

Prima che potesse ricuperare l'equilibrio, gli sferrai un calcio fra le gambe. Intrappolata nella forma umana, la bestia era soggetta alle debolezze della nostra fisiologia, e si piegò su se stessa per il dolore lancinante ai testicoli schiacciati. Sferrai un altro calcio, più in alto questa volta, e il demone proprio in quel momento abbassò la testa, quasi a favorirmi, sicché il piede lo colpì sotto il mento. Finì steso sul vialetto coperto di segatura, e io gli fui addosso, gli conficcai il coltello nella gola, rigirando la lama. Presi tre o quattro colpi nella testa e nelle spalle, mentre lui faceva un futile tentativo di oppormisi, ma riuscii a far sfuggire la vita dalla creatura come aria da un pallone bucato.

Ansimante, ma non dimenticando la necessità del silenzio, mi alzai dal demone morto... e fui colpito da dietro, fra la base del cranio e il retro del collo. Sentii un dolore lancinante, ma non persi i sensi. Caddi, rotolai, e vidi un altro demone che mi si avventava contro, un bastone in mano.

Scoprii che il colpo in testa mi aveva intontito al punto che avevo lasciato cadere il coltello. Lo vedevo scintillare ottusamente a circa tre metri di distanza, ma non riuscii a raggiungerlo in tempo.

Le labbra nere arricciate in un ghigno maligno sotto le sembianze umane, il mio terzo avversario mi fu addosso in un batter dei suoi occhi ardenti, brandendo il bastone come un'ascia e calandomelo sulla faccia così come io avevo calato la scure su Denton Harkenfield. Incrociai le braccia sulla testa per non ritrovarmi col cranio fratturato, e la bestia calò la pesante mazza sui miei polsi per tre volte, strappando alle mie ossa fitte di dolore al modo in cui il maglio di un fabbro strappa scintille a un'incudine. Poi cambiò tattica e mi colpì alle costole indifese. Mi piegai sulle ginocchia, appallottolandomi, nel tentativo di rotolare verso qualche oggetto da mettere fra me e il demone, ma costui m'incalzò con gioia diabolica, facendomi piovere colpi sulle gambe, sulle natiche, sulla schiena, sui fianchi e sulle braccia. Non furono colpi tali da rompermi le ossa perché riuscivo sempre ad allontanarmi dalla traiettoria del bastone e a prenderli di striscio, ma non avrei potuto comunque sopportare a lungo quella gragnuola di mazzate né continuare ad avere la forza e l'abilità per muovermi e scansarli, e già cominciavo a pensare di essere un uomo morto. Disperato, smisi di proteggermi la testa e afferrai il bastone, ma il demone incombeva su di me, fissandomi, e liberò facilmente la mazza dalla mia stretta, col risultato che

mi ritrovai una mezza dozzina di schegge di legno infilate nei palmi e nelle dita. La creatura sollevò il randello sopra la propria testa e lo calò con la violenza di un samurai infuriato o esaltato dalla battaglia. In quel momento il bastone mi parve grosso come un albero che si stesse schiantando, e seppi che stavolta il colpo mi avrebbe fatto perdere i sensi o la vita...

... invece l'arma sfuggì improvvisamente alle mani del demone, volò sulla mia destra, battè al suolo e rotolò sulla segatura. E con un forte, basso grugnito di sorpresa e di dolore, il mio aggressore si piegò su di me, crollò per quello che parve un puro e semplice effetto di magia. Dovetti spostarmi bruscamente per non restare imprigionato sotto la bestia, e quando tornai a guardare, attonito, vidi a chi dovevo la mia salvezza. Joel Tuck sovrastava il demone tenendo in mano la stessa mazza che stava usando mercoledì mattina quando lo avevo visto intento a ribattere i pioli del tendone dello Shockville. Joel dette un'altra mazzata, e il cranio del demone si schiantò con un rumore sordo, un tonfo disgustoso.

Tutto lo scontro si era svolto in un silenzio quasi assoluto. Il rumore più forte era stato quello del bastone che colpiva questa o quella parte del mio corpo, udibile in un raggio non superiore ai trenta metri.

Ancora scosso e dolente e con i pensieri rallentati, guardai ottusamente Joel che posava la mazza, afferrava il demone per i piedi e trascinava il cadavere nel viale, nascondendolo in una nicchia fra la piattaforma dell'imbonitore e la biglietteria del padiglione delle risate. Mentre si occupava dell'altro cadavere, quello dell'emulo di Elvis, spostandolo nello stesso nascondiglio, io ero riuscito a mettermi in ginocchio e avevo cominciato a massaggiarmi braccia e fianchi per lenire il dolore.

Allorché lo guardai trascinare il secondo cadavere dietro la biglietteria e metterlo sopra l'altro, ebbi un momento di oscura vertigine in cui immaginai Joel accanto a un enorme focolare di pietra, comodamente seduto su una sedia a dondolo e intento a leggere un libro e sorseggiare un brandy... di tanto in tanto si alzava per prendere una salma da un'enorme catasta di cadaveri e la buttava nel focolare dove altri uomini e donne morti erano già semiconsunti dalle fiamme. A parte il fatto che dei cadaveri avevano preso il posto dei comuni pezzi di legna, era una scena caldamente domestica, e Joel stava addirittura fischiettando allegramente mentre conficcava un, attizzatoio di ferro nel cumulo di carne ardente. Mi sentii pervadere da un riso incontrollato, ma seppi che non avrei osato dargli voce perché non sarei poi stato più capace di fermarmi. Prendere coscienza del fatto che ero sull'orlo dell'isterismo mi sgomentò. Scossi la testa e scacciai quella strana

scena domestica dalla mente.

Mentre riprendevo il controllo e cercavo di alzarmi, Joel venne ad aiutarmi. Nella luce arcana della falce di luna, la sua faccia deforme non sembrava più mostruosa del solito, come ci si sarebbe potuto aspettare, ma più delicata, meno minacciosa, quasi frutto di un disegno ingenuo di un bambino, quasi più comica che spaventosa. Mi appoggiai a lui per un momento, pensando a quanto fosse grosso, e, quando infine parlai, ebbi la presenza di spirito di bisbigliare: "Sto bene".

Nessuno dei due commentò la sua fortunosa comparsa, né accennò alla sua prontezza nel commettere un delitto a dispetto del fatto che avesse dichiarato di non aver mai visto un demone. Dopo, avremmo avuto tutto il tempo per discutere. Se fossimo sopravvissuti.

Attraversai zoppicando il viale per recuperare il coltello. Chinandomi, ebbi un momento di vertigine, ma lo superai, raccolsi il coltello dalla segatura, mi rialzai e tornai da Joel con la lingua fra i denti, il collo indolenzito, ma le spalle dritte, la posizione e l'andatura composte di un ubriacone che pensi di farla franca mentre va a sottoporsi al test del palloncino.

Joel non si lasciò ingannare dalla mia sceneggiata. Mi prese per il braccio e mi sorresse, mentre ci allontanavamo da quel punto esposto e procedevamo celermente verso il centro del luna-park. Trovammo riparo in un cantuccio d'ombra accanto all'ottovolante.

"Ossa rotte?" sussurrò.

"Non mi pare."

"Brutte ferite?"

"No," dissi, mentre mi toglievo un paio di grosse schegge dalle mani. Mi ero risparmiato serie ferite, ma al mattino avrei avuto il corpo tutto indolenzito. Se ci fossi arrivato, al mattino. "Ci sono altri demoni."

Tacque per un momento.

Tendemmo l'orecchio.

Da lontano giunse il fischio disperato di un treno.

Più vicino, il rapido e ovattato sfarfallio delle falene.

Respiri. I nostri.

Alla fine Joel bisbigliò: "Quanti credi che siano?"

"Forse sei."

"Io ne ho eliminati due."

"Incluso quello che hai ucciso qui?"

"No. Con quello fanno tre."

Come a me, gli era noto che avrebbero sabotato la ruota panoramica

quella sera. Come me, si era prefissato di fermarli. Avrei voluto abbracciarlo.

"Ne ho uccisi due anch'io," sussurrai.

"Tu?"

"Io."

"Allora... ne rimane uno?"

"Credo di sì."

"Vuoi prenderlo?"

"No."

"Eh?"

"*Devo* prenderlo."

"Va bene."

"La ruota," sibilai.

Procedemmo correndo sul viale ingombro di attrezzature finché fummo vicini alla ruota. A dispetto della sua mole, Joel Tuck si muoveva con la grazia di un atleta e in un silenzio assoluto. Ci fermammo in una zona d'ombra dietro un piccolo rimorchio che ospitava un generatore, e quando mi guardai attorno scorsi il sesto demone fermo ai piedi della ruota.

Aveva le fattezze di un uomo alto, piuttosto muscoloso, sui trentacinque anni, con capelli biondi e ricci. Essendo però fermo all'aperto, dove lo smorto bagliore della luna anemica pioveva su di lui come talco e lo rivelava proprio come la polvere potrebbe, aderendo a un uomo invisibile, renderlo manifesto, fui in grado di vedere il demone al suo interno anche da una distanza di una decina di metri.

Joel sussurrò: "È preoccupato. Si starà chiedendo dove sono gli altri. Bisogna prenderlo subito... prima che si spaventi e se ne vada".

Ci avvicinammo di un paio di metri al demone, fin dove ce lo consentiva il riparo dell'ombra. Per raggiungere la bestia, dovevamo balzare fuori, uscire allo scoperto, fare di corsa circa quattro metri, saltare la bassa recinzione, e percorrere altri quattro metri di terreno cosparso di cavi.

Naturalmente, mentre saremmo stati impegnati a scavalcare la recinzione, il nostro avversario se la sarebbe data a gambe, e se non fossimo riusciti a prenderlo lui sarebbe tornato a Yontsdown per avvertire gli altri: *Al luna-park c'è gente che è in grado di vedere sotto i nostri travestimenti!* Allora il capo Lisle Kelsko avrebbe trovato una scusa per fare irruzione nel parco dei divertimenti. Egli (esso) sarebbe arrivato impugnando mandati di perquisizione e armi, naturalmente, e avrebbe ficcato il naso non soltanto nelle giostre, nei tendoni e in tutte le attrazioni ma anche nelle roulotte.

Non si sarebbe dato pace finché gli assassini dei demoni non fossero stati identificati fra gli altri giostrai e, in un modo o nell'altro, eliminati.

Se però il sesto demone fosse stato ucciso e sepolto con i suoi simili, Kelsko avrebbe *sospettato* fortemente che il responsabile della loro scomparsa fosse qualche giostraio, ma non avrebbe avuto prove. E forse non avrebbe capito che i sabotatori erano stati uccisi perché qualcuno ne aveva scoperto la vera identità. Se quel sesto demone non fosse tornato a Yontsdown con un'esplicita denuncia e con le descrizioni di Joel e di me, potevamo ancora, se non altro, sperare.

La mia mano destra era bagnata di sudore. La sfregai vigorosamente sui jeans, poi presi il mio coltello da lancio per la punta. La mano mi doleva per i colpi ricevuti, ma ero pressoché sicuro di poter lanciare il coltello e colpire. Comunicai con un sussurro la mia intenzione a Joel, e quando il demone mi diede le spalle per scrutare le ombre nell'altra direzione sperando di scorgere i suoi diabolici compagni, mi alzai, feci alcuni rapidi passi, rabbrividii allorché lui cominciò a guardare di nuovo verso di me, e lanciai il coltello con tutta la forza, la rapidità e la precisione di cui ero capace.

Avevo tirato un secondo troppo presto, e troppo basso. Prima che la creatura si fosse voltata completamente nella mia direzione, la lama gli si conficcò a fondo nella spalla, anziché trafiggere il centro tenero della sua gola. Il demone barcollò all'indietro e sbattè contro la biglietteria. Corsi verso di lui, inciampai, caddi sopra un cavo sbattendo pesantemente a terra.

Mentre Joel tentava di raggiungere la bestia, questa si era tolta il coltello dalla spalla e barcollava, pur continuando a restare in piedi. Con un ringhio e un sibilo da serpe che non avevano nulla di umano, menò un fendente a Joel che, con agilità insolita per un uomo della sua mole, con un calcio gli fece cadere il coltello di mano, lo atterrò con uno spintone e, mentre l'altro crollava a terra, gli si buttò addosso. Lo strozzò.

Recuperai il coltello, asciugai la lama su una gamba dei miei pantaloni e lo rimisi nel fodero dello stivale.

Quand'anche fossi riuscito a liquidare tutti i sei demoni senza l'aiuto di Joel, non avrei avuto la forza di seppellirli da solo. Forte e muscoloso com'era, Joel riusciva a trascinare due demoni per volta, mentre io ne portavo uno a fatica. Avrei dovuto fare sei viaggi fino al bosco oltre il recinto, se fossi stato solo; in due, dovemmo ripetere il tragitto una volta soltanto.

Per di più, grazie a Joel, non fu necessario scavare delle fosse. Trasci-

nammo i cadaveri fino a una radura che distava soltanto sei-sette metri dal punto in cui cominciava il bosco. Lì, in un piccolo spiazzo circondato da alberi simili a sacerdoti nero-vestiti di qualche religione pagana, una foiba calcarea aspettava di ricevere i morti.

Mentre m'inginocchiavo accanto alla cavità, dirigendo il fascio della torcia di Joel nel suo interno apparentemente senza fondo, dissi: "Come facevi a sapere che c'era?"

"Perlustro sempre il territorio quando arriviamo in un posto nuovo. Quando scovi una cosa simile, ti si fissa in mente; se ne hai bisogno, sai dov'è."

"Sei in guerra anche tu," dissi.

"No. Non come sembri esserlo tu. Io li uccido soltanto quando non ho scelta, quando stanno per uccidere uno di noi o quando vogliono far del male ai clienti del luna-park facendo ricadere la colpa su di noi. Non posso far niente per il dolore che infliggono alla gente fuori di qui. Non che io voglia lavarmene le mani, capisci? Ma io sono un uomo solo, e posso fare ben poco; tutto quello che posso sperare è di proteggere me stesso."

Gli alberi attorno a noi fecero frusciare le loro tonache di foglie.

La foiba esalò odor di sepolcro.

"Ci hai già buttato altri demoni?" chiesi.

"Soltanto due. Di solito a Yontsdown ci lasciano in pace: si vede che sono troppo occupati a incendiare le scuole, ad avvelenare la gente ai picnic parrocchiali e a progettare misfatti."

"Tu *sai* che questa città è un luogo di cova!"

"Sì."

"Quando ci hai sepolto gli altri?" chiesi, scrutando di nuovo il buco senza fondo.

"Due anni fa. Un paio di loro sono venuti la penultima notte di permanenza con l'intenzione di appiccare un incendio che spazzasse via tutto il luna-park, e noi tutti con esso. Con loro grande sorpresa, ho mandato a monte il loro piano."

Spalle curve, capelli scarmigliati, la sua faccia deforme che appariva più strana del solito nel riflesso della torcia, il "fenomeno da baraccone" spinse il primo cadavere sull'orlo della foiba: sembrava un orco intento a stivare carne contro le privazioni dell'inverno.

Dissi: "No. Prima... dobbiamo decapitarli. I tronchi possono finire nella foiba, ma le teste devono essere sepolte separatamente, caso mai..."

"Caso mai?"

Gli parlai della mia avventura con il demone da lui sepolto sotto il pavimento dello Shockville la settimana precedente.

"Non li ho mai decapitati, prima," disse lui.

"Allora c'è il caso che un paio di loro possano tornare."

Lasciò andare il cadavere e restò in silenzio per un momento, riflettendo su quella sconvolgente notizia. Considerando la sua stazza e la terrificante giustapposizione dei suoi tratti contorti, si era indotti a pensare che lui potesse spaventare facilmente chiunque ma che nulla potesse fargli paura. Eppure, anche nella scarsa luce, riuscii a vedere l'ansia sul suo volto e nei due occhi normali, e quando parlò la sentii anche nella voce. "Intendi dire che da qualche parte un paio di loro sanno che *io* so... e forse mi stanno cercando... mi *cercano* da tempo e magari mi sono vicini?"

"Forse," dissi. "Però penso che molti di loro restino morti, quando li uccidi. Probabilmente soltanto pochi riescono a serbare energia vitale sufficiente a sanare il foro corpo e a rivivere."

"Anche pochi sono sempre tanti," disse lui, inquieto.

Stavo ora reggendo la torcia in modo tale che il fascio di luce passava sopra l'ingresso della foiba, parallelo al terreno, e illuminava i tronchi di un paio di alberi in fondo alla radura. Joel Tuck abbassò lo sguardo, nel ventaglio diffuso di luce, verso la bocca spalancata della foiba, quasi si aspettasse di vedere mani di demoni uscire da quelle tenebre, come se pensasse che le sue vittime, tornate in vita da tempo, fossero rimaste lì dove lui le aveva messe soltanto per aspettare il suo ritorno.

Disse: "Non credo che i due che ci ho buttato siano tornati in vita. Non li ho decapitati, ma ho fatto comunque un lavoro come si deve e, quand'anche fosse rimasta in loro una scintilla di vita, quando li ho scaraventati giù la caduta deve avere compiuto definitivamente l'opera. D'altronde, se fossero risorti avrebbero avvertito gli altri a Yontsdown, e quelli del gruppetto che è venuto a sabotare la ruota sarebbero stati molto più attenti".

Anche se il buco sembrava profondissimo, anche se pareva proprio che Joel avesse ragione, che nessun demone potesse risorgere da quella fredda tomba senza fondo, nondimeno decapitammo tutte e sei le bestie uccise quella notte. Buttammo i tronchi nella foiba ma seppellimmo le teste in una fossa comune molto più lontano, all'interno del bosco.

Tornando al luna-park, lungo il sentiero nel bosco, lottando con rovi e sterpi, ero così stanco che mi sentivo come se tutto il mio scheletro fosse sul punto di andare in pezzi. Anche Joel Tuck sembrava esausto, e nessuno

dei due ebbe la forza o la lucidità di rivolgere all'altro le tante domande che richiedevano una risposta. Volli però sapere perché aveva fatto il finto tonto mercoledì mattina, quando avevo interrotto il suo lavoro di ribattitura dei picchetti e lo avevo affrontato chiedendogli perché nell'ingaggio precedente aveva sepolto quel demone.

Parafrasando la domanda che mi aveva fatto su Rya quasi una settimana prima e trasformandola in risposta, disse: "Be', Carl Slim, allora non ero certo di aver visto il dentro sotto il tuo dentro. Sapevo che c'era un assassino di demoni in te, ma non sapevo se fosse quello il tuo segreto più segreto. Ti sentivo amico. *Ogni* uccisore di demoni sembra fatto della stoffa giusta. Oh, Signore, sì! Ma io sono prudente. Quand'ero bambino non ero prudente con le persone, sai, ma poi ho imparato. Oh, se ho imparato! Da bambino, avevo un disperato bisogno di amore, ero ossessionato dalla mia faccia da incubo, ero così bisognoso d'affetto, desideroso di essere accettato, che mi attaccavo a chiunque mi dicesse una parola gentile. Ma giorno dopo giorno tutti mi tradivano. Sentivo molti di loro che ridevano alle mie spalle, e negli altri scorgevo sempre una pietà stomachevole. Alcuni amici fidati e istitutori si guadagnarono la mia stima, soltanto per dimostrarsene indegni quanto cercarono di rinchiudermi in qualche istituto a vita, *solo per il mio bene*! Avevo undici anni, allora, e capii che la gente aveva tanti strati come le cipolle, e che prima di far amicizia con qualcuno bisognava essere sicuri che ogni suo strato fosse chiaro e sano come la pellicola superficiale. Capisci?"

"Capisco. Ma quale segreto pensavi che io potessi nascondere *sotto* il segreto di essere un assassino di demoni?"

"Non lo so. Poteva essere qualsiasi cosa. Così ti ho tenuto d'occhio. Stanotte, quando sembrava che quel bastardo stesse per farti fuori a randellate, non avevo ancora le idee chiare sul tuo conto."

"Dio del cielo!"

"Ho però pensato che, se non fossi intervenuto, avrei potuto perdere un amico e un alleato. E, in questo mondo, amici e alleati della tua specie non si trovano a ogni angolo di strada."

Nel prato fra il bosco e il luna-park, nella notte ora illune, le nere braccia dell'oscurità che ci avvolgevano le spalle con aria complice, arrancavamo stanchi e solidali, l'erba alta che sussurrava strusciando sulle nostre gambe. Lucciole ci svolazzavano tutt'attorno intente alla loro missione di lanternaie di cui ignoravamo il fine. Il nostro passaggio interruppe per un attimo il canto dei grilli e il gracidio dei rospi, ma il coro riprendeva sulla nostra

scia.

Mentre ci avvicinavamo al retro del tendone che ospitava i Misteri del Nilo di Sabrina, spettacolo di donnine discinte ambientato in Egitto, Joel si fermò e mi posò una manona sulla spalla, fermando anche me. "Potrebbero esserci dei guai, stanotte, dopo che a Yontsdown non vedranno tornare quei sei. Forse sarebbe meglio che tu dormissi nella mia roulotte. Mia moglie non avrà nulla in contrario. Abbiamo un'altra stanza da letto."

Era la prima volta che lo sentivo parlare di una moglie, e quantunque mi dessi arie da giostraio indifferente a "mostri" e loro simili, restai mortificato nello scoprirmi sorpreso di fronte al pensiero che qualcuno potesse avere sposato Joel Tuck.

"Che ne dici?" chiese.

"Dubito che ci daranno altri fastidi, stanotte. Se però dovessero darcene, il mio posto è accanto a Rya."

Tacque per un momento. Poi disse: "Avevo ragione, vero?"

"Su che cosa?"

"Sulla tua infatuazione."

"È qualcosa di più."

"Tu... l'ami?"

"Sì."

"Ne sei sicuro?"

"Sì."

"E sei sicuro di conoscere la differenza fra amore e infatuazione?"

"Che cavolo di domanda è mai questa?" chiesi, senza vera rabbia, ma forse soltanto con frustrazione nel vedere ricomparire in lui quella strana enigmaticità.

"Scusami," rispose. "Tu non sei un diciassettenne qualunque. Non sei un ragazzo. Nessun ragazzo ha imparato, visto e fatto le cose che hai fatto tu; non dovrei dimenticarlo. Immagino che tu sappia cos'è l'amore. Sei un uomo."

"Un vegliardo," dissi stancamente.

"E lei ti ama?"

"Sì."

Di nuovo tacque a lungo, ma continuò a tenermi la mano sulla spalla, a trattenermi, quasi stesse cercando con cura le parole per comunicarmi un messaggio importante che sfidava perfino la sua formidabile loquela.

Chiesi: "Che cosa c'è? C'è qualcosa che ti turba?"

"Mi chiedevo, quando dici che ti ama... lo sai perché te lo ha detto lei o

grazie... anche all'applicazione di qualcuna delle tue facoltà e percezioni?"

"Anche grazie a queste," risposi, chiedendomi perché il mio rapporto con Rya lo sconcertasse tanto. Le sue domande su un argomento tanto delicato potevano sembrare frutto di una curiosità un po' invadente, ma io sentivo che si trattava di qualcosa di più di questo e poi... lui mi aveva salvato la vita, sicché repressi la prima scintilla d'irritazione e dissi: "Grazie alla chiaroveggenza, al paranormale, so che mi ama. Sei soddisfatto? Comunque, anche senza il mio sesto senso, saprei che cosa sente".

"Ne sei sicuro?"

"Ti ho appena detto che lo sono."

Sospirò. "Ti chiedo ancora scusa. Solo che... ho sempre avvertito una... *differenza* in Rya Raines. Ho sempre avuto la sensazione che il fondo sotto il suo fondo non fosse... buono."

"Ha un brutto segreto," gli dissi. "Ma non si tratta di qualcosa che ha fatto lei. È qualcosa che *le* è stato fatto."

"Te lo ha detto lei?"

"Sì."

Annuì muovendo la testa irsuta e contraendo le mascelle a benna. "Bene. Mi fa piacere sentirlo. Ho sempre percepito il buono, la parte degna di Rya, ma c'era sempre quell'altra cosa, quella cosa sconosciuta che mi dava pensiero..."

"Come ti ho detto, nel suo segreto lei è una vittima, non una criminale."

Mi battè la mano sulla spalla e riprendemmo a camminare, girando attorno al teatrino di varietà, al tendone degli animali strani, fra un'attrazione e l'altra, fino al viale e, da lì, alla Gibtown-su-ruote. Accelerai il passo quando fummo vicini alle roulotte. Tutti i discorsi su Rya mi avevano fatto ricordare che lei era in pericolo. Anche se le avevo raccomandato di stare attenta, pur sapendo che avrebbe badato a se stessa ora che era stata avvertita delle minacce incombenti, che non avrebbe potuto ignorarle, anche se sentivo che non stava correndo pericoli in quel momento, un groppo d'ansia mi tormentava la bocca dello stomaco, ed ero impaziente di vederla.

Joel e io ci separammo con la promessa di rivederci l'indomani per soddisfare la reciproca curiosità circa le nostre facoltà paranormali e per scambiarci notizie sulla razza dei demoni.

Poi mi diressi verso la roulotte di Rya, pensando al massacro di quella sera, sperando di non essere troppo vistosamente sporco di sangue, imbastendo una storia per giustificare le macchie sui jeans e la maglietta qualora Rya fosse stata sveglia e le avesse notate. Con un po' di fortuna, l'avrei

trovata addormentata, avrei potuto fare la doccia e liberarmi degli indumenti senza essere visto.

Mi sembrava di essere la Mietitrice in persona che torna a casa dal lavoro.

Non sapevo che prima dell'alba quella Mietitrice avrebbe usato ancora la sua falce.

16
Un'eclissi totale di cuore

Rya era seduta in una poltrona del salottino della roulotte, vestita con gli stessi calzoni larghi color marrone e la camicia verde smeraldo che indossava quando l'avevo vista sul viale l'ultima volta. Aveva in mano un bicchiere di scotch e, quando la guardai in faccia, le poche parole del discorsetto che mi ero preparato strada facendo mi morirono sulle labbra. C'era qualcosa che non andava; lo si capiva dal suo sguardo, dal tremito della bocca, dai cerchi scuri che erano comparsi attorno ai suoi occhi, dal pallore che la invecchiava.

"Che cosa c'è?" chiesi.

Lei mi fece cenno di sedere nella poltrona che le stava di fronte, e quando accennai alle macchie sui miei jeans - non così malconci come pensavo, ora che li vedevo alla luce - Rya disse che non importava, e di nuovo indicò la poltrona, questa volta con uno scatto d'impazienza. Sedetti, rendendomi conto in quel momento del sangue e della terra che mi macchiavano le mani, pensando che anche sul mio volto dovevano esserci tracce di sangue. Ma lei non sembrava né preoccupata né turbata dal mio aspetto, non era curiosa di sapere che cosa avessi fatto nelle ultime tre ore, segno che quanto stava per dirmi doveva essere molto importante.

Mentre mi spostavo sull'orlo della poltrona, Rya bevve una lunga sorsata di scotch. Il vetro le sbattè contro i denti.

Ebbe un fremito e disse: "Quando avevo undici anni, ho ucciso Abner Kady, e allora fui tolta a mia madre. Te l'ho già detto. Mi misero in un orfanotrofio pubblico. Ti ho detto anche questo. Quello che però non ti ho detto è che... lì all'orfanotrofio... fu la prima volta che li vidi".

La guardai senza capire.

"*Loro*," continuò. "Erano loro che gestivano l'istituto. Che comandavano. Il direttore, il vicedirettore, la capoinfermiera, il dottore che non viveva lì ma era a disposizione ventiquattr'ore al giorno, l'assistente sociale, la

maggior parte degli insegnanti, quasi l'intero staff era formato dalla loro specie, e io ero la sola bambina che potesse vederli."

Attonito, feci per alzarmi.

Con un gesto mi fece capire di restare dov'ero. Riprese: "C'è dell'altro".

"Li vedi anche *tu*! È incredibile!"

"Non così incredibile," disse Rya. "Il luna-park è il miglior posto al mondo per i reietti della società, e chi più reietto di quanti di noi vedono... gli *altri*?"

"Demoni," intervenni. "Io li chiamo demoni."

"Lo so. Ma non ti sembra logico che quelli come noi finiscano nei luna-park... o nei manicomi... più spesso di tutti gli altri?"

"Joel Tuck," dissi.

Lei sbattè le palpebre per la sorpresa. "Li *vede* anche lui?"

"Sì. E sospetto che sappia che tu li vedi."

"Ma non me lo ha mai detto."

"Perché vede qualcosa di oscuro in te. E lui è molto prudente."

Rya finì lo scotch e poi guardò a lungo i cubetti di ghiaccio nel bicchiere, cupa come non mai. Quando accennai di nuovo ad alzarmi, disse: "No. Resta lì. Non venire da me, Slim. Non voglio che cerchi di consolarmi. Non voglio essere confortata. Non ora. Devo finire il discorso".

"D'accordo. Continua."

"Non avevo mai visto i... demoni sui monti della Virginia. Abitavamo in un posto quasi deserto, non ci allontanavamo mai da casa, non vedevamo mai estranei, sicché non doveva essere *facile* incontrarne. Quando li vidi per la prima volta all'orfanotrofio, ne fui terrorizzata, ma sentivo che sarei stata... eliminata... se avessero scoperto che potevo vedere dietro la loro maschera. Con domande prudenti e una quantità di allusioni, seppi che nessuno degli altri bambini vedeva le bestie dentro i nostri custodi." Sollevò il bicchiere, ricordò di aver finito il whisky e posò il bicchiere in grembo, tenendolo con ambo le mani per impedire che tremasse. "Riesci a capire che cosa significava essere un bambino indifeso in balia di quelle creature? Oh, non ci facevano *molte* ferite fisiche perché troppi bambini morti o pestati avrebbero provocato l'apertura di un'inchiesta. Ma le regole disciplinari contemplavano energiche sculacciate e un'ampia varietà di castighi. Erano maestri nella tortura psicologica, e ci tenevano in costante stato di terrore e disperazione. Sembrava che si nutrissero del nostro dolore, dell'energia medianica prodotta dalla nostra pena."

Era come se nel mio sangue si fossero formati degli aghi di ghiaccio.

Desideravo abbracciarla, accarezzarle i capelli, e assicurarle che non avrebbero mai più messo le loro mani immonde su di lei, ma sentivo che non aveva ancora finito e che non avrebbe apprezzato un'interruzione.

Ora stava quasi bisbigliando. "Ma c'era un destino peggiore che restare all'orfanotrofio: l'adozione. Presto mi accorsi che le coppie che si presentavano per avere un colloquio con i bambini da adottare erano spesso formate da *due* demoni, e che nessun bambino veniva mai affidato a famiglie in cui almeno *uno* dei genitori non fosse... della loro specie. T'immagini come mi sentivo? Capisci? Sai che cosa succedeva a quei bambini che venivano adottati? Nell'intimità delle loro nuove famiglie, lontano dagli occhi dello stato, che poteva denunciare le violenze all'interno dell'orfanotrofio, nella 'sacralità' della famiglia, dove è più facile nascondere i segreti scomodi, venivano torturati, usati come *giocattoli* per la gratificazione dei demoni che li avevano in custodia. Se l'orfanotrofio era un inferno, essere mandati in casa di una coppia di *loro* era molto peggio."

Il freddo passò dal sangue alle ossa e mi parve che tutto il mio midollo si fosse congelato.

"Evitai l'adozione fingendomi stupida, facendo credere di avere un quoziente d'intelligenza così basso che torturare me non sarebbe stato più divertente che torturare un animale ottuso. Volevano delle *risposte*, capisci? Era questo che li eccitava. E non mi riferisco soltanto alla risposta fisica al dolore che infliggevano. Questo era più o meno secondario. Quello che volevano era l'angoscia, la paura, e non è facile suscitare un terrore sufficientemente complesso in un animale ottuso. Così evitai l'adozione, e quando fui grande e determinata quanto bastava per sentirmi sicura di poter decidere della mia vita, scappai e mi rifugiai nel luna-park."

"Quando avevi quattordici anni."

"Sì."

"Grande e determinata quanto basta," ripetei con amara ironia.

"Dopo undici anni di Abner Kady e tre passati in balia dei demoni," disse Ryà, "ero dura come un macigno."

Se tenacia, forza, costanza e coraggio in lei erano tali da incutere rispetto prima, questa nuova informazione mi fece intravedere un valore quasi troppo grande per essere colto. Mi ero trovato una donna davvero speciale, una donna la cui determinazione a sopravvivere suscitava una riverente ammirazione.

Sprofondai nella poltrona, all'improvviso fiaccato dall'orrore di quanto avevo appena appreso. Avevo la bocca asciutta e amara, mi sentivo brucia-

re lo stomaco ed ero come svuotato.

Dissi: "Dio mio, che cosa *sono*? Da dove *vengono*? Perché tormentano la razza umana?"

"Io lo so," mormorò Rya.

Per un momento non riuscii a cogliere pienamente il significato di quelle parole. Poi, quando mi resi conto che intendeva dire, letteralmente, che aveva la risposta alle mie tre domande, sollevai il busto, senza fiato, elettrizzato: "Come lo sai? Come ci sei arrivata?"

Lei si guardava le mani, senza rispondere.

"Rya?"

"Sono una nostra creazione," disse.

Attonito, chiesi: "Com'è possibile?"

"Be', vedi... il genere umano è stato su questa terra molto più tempo di quello stabilito dalle nostre attuali conoscenze. Molte migliaia d'anni prima di noi esisteva un'altra civiltà... molto tempo prima della storia scritta; ed era gente ben più progredita di noi."

"Che cosa intendi dire? Una civiltà *perduta*?"

Annuì. "Perduta... distrutta. Per la gente di quell'antica civiltà, guerra e minacce di guerra erano un problema, proprio come lo sono per noi oggi. Quei popoli costruirono armi nucleari e raggiunsero un punto di stasi non dissimile da quello in cui ci troviamo attualmente Ma quell'equilibrio non portò a una tregua instabile o alla pace per necessità. No davvero. No. In posizione di impasse, cercarono altri modi per farsi guerra."

Una parte di me si chiedeva come Rya potesse sapere quelle cose, ma non dubitai nemmeno per un attimo che non dicesse il vero, perché col mio sesto senso - e forse con un pizzico di memoria genetica sepolta nel mio inconscio - sentivo come sinistramente reale ciò che un altro ascoltatore avrebbe potuto liquidare come una stupida fantasia o una favola. Non osavo però chiederle di nuovo quale fosse la fonte delle sue informazioni. Da un lato, Rya non sembrava disposta a dirmelo. Dall'altro, ero ammaliato, attratto irresistibilmente dal seguito di quella storia straordinaria, e anche Rya sembrava ossessionata dalla necessità di parlare. Nessun bambino al mondo, prima di addormentarsi, l'orecchio attento a una storia mirabolante, nessun condannato di fronte alla sentenza del giudice devono essersi mai mostrati più affascinati e spaventati e sedotti di me, quella notte, mentre ascoltavo le parole di Rya.

"Col tempo," continuò, "svilupparono la capacità di... *interferire* nella struttura genetica di animali e piante. Non soltanto di interferire, ma di

manipolare, mescolare i geni fra di loro, di abolire qualità o di aggiungerne a iosa."

"È fantascienza."

"Per noi, sì. Per loro era realtà. Quella conquista migliorò enormemente le loro vite assicurando raccolti più abbondanti... garantendo rifornimenti di cibo... e creando una quantità di nuove medicine. Ma c'era in essa anche un grande potenziale maligno."

"E quel potenziale non restò a lungo sconosciuto," aggiunsi io, non grazie al mio sesto senso ma con la cinica certezza che la natura umana non fosse diversa - migliore - decine di migliaia di anni fa da quella odierna.

Rya riprese: "Il primo demone fu creato soltanto a scopi militari, il combattente ideale di un esercito completamente asservito."

Figurandomi la grottesca razza demoniaca, dissi: "Ma su quale animale specifico operarono per arrivare a quella... *cosa*?"

"Non lo so con precisione, ma penso che non fosse tanto una variante di qualcosa quanto... una specie completamente *nuova* sulla faccia della terra, una razza artificiale con intelligenza pari alla nostra. Per come la vedo io, il demone è un essere con *due* strutture genetiche per ogni particolare del suo aspetto fisico - una struttura essenzialmente umana e l'altra no - più un gene fondamentale di collegamento che produce la capacità metamorfica, in modo tale che la creatura possa scegliere a volontà fra le due identità decidendo di essere - quantomeno nell'aspetto esteriore - una persona o un demone, a seconda delle necessità."

"Ma non è realmente un essere umano, quando sembra uno di noi..."

Poi, pensando ad Abner Kady, mi dissi che anche alcuni esseri umani autentici non sono esseri umani.

Rya rispose: "No. Quand'anche superasse la più rigorosa analisi medica dei tessuti, resta sempre un demone. È la sua realtà di base, a prescindere dall'aspetto fisico che sceglie in questo o quel momento. In fondo, il suo punto di vista disumano, il suo modo di pensare, il suo modo di ragionare sono tutti *estranei* in massimo grado, al di là della nostra comprensione. Deve avere la possibilità di entrare in un paese straniero, di mescolarsi alla gente, di passare per umano... poi, al momento opportuno, di tornare alla sua terrificante realtà. Mettiamo il caso che cinquemila demoni si infiltrino in un territorio nemico. Potrebbero sferrare attacchi terroristici, colpire a casaccio, distruggendo i rapporti commerciali e sociali, creando un clima di paranoia..."

Potevo immaginare il caos. Il vicino che sospetta del vicino. La gente

che si fida soltanto dei membri della propria famiglia. In una simile atmosfera di sospetto paranoide, non esisterebbero più società quali noi le conosciamo. Col tempo le nazioni assediate verrebbero totalmente asservite.

"I cinquemila potrebbero essere programmati per colpire tutti nello stesso momento," disse Rya, "dando luogo a una furia omicida che potrebbe mietere duecentomila vittime in una sola notte."

Una cosa di artigli e zanne, una macchina da guerra accuratamente congegnata e dall'aspetto terrificante: il fine dei demoni non era soltanto quello di uccidere, ma anche di demoralizzare il nemico.

Mentre riflettevo sull'efficacia di un esercito di terroristi diabolici, restai per un attimo senza parole.

Avevo i muscoli in tensione, aggrovigliati, e non riuscivo a rilassarmi. Avevo la gola serrata. Mi doleva il petto.

Mentre ascoltavo, una fitta di terrore mi strinse le viscere e me le torse.

Non era però soltanto la storia dei demoni a tormentarmi.

C'era qualcos'altro.

Un presentimento vago.

Qualcosa di incombente...

Qualcosa di brutto.

Avevo la sensazione che, quando avessi infine ascoltato tutti i particolari sulle origini dei demoni, mi sarei ritrovato preda di un orrore che andava al di là della mia immaginazione.

Sempre seduta in poltrona, spalle curve, testa china, occhi bassi, Rya disse: "Quel guerriero... demone, era specificamente progettato per essere incapace di pietà, senso di colpa, vergogna, amore, compassione e la maggior parte delle altre emozioni umane, anche se poteva imitarle benissimo quando intendeva spacciarsi per *un* uomo o per una donna. Non avevano remore nel commettere atti di estrema violenza. In verità... se ho ben capito le informazioni che ho raccolto negli anni... se ho ben interpretato quanto ho visto... il demone era anche progettato per provare piacere quando uccideva. Diavolo, le sue sole tre emozioni erano una limitata capacità di provare paura (prevista da genetisti e psicogenetisti quale meccanismo per la sopravvivenza), odio e sete di sangue. Perciò... condannata a questo limitato campo di esperienza, la bestia naturalmente cercava di spremere il massimo dalle poche emozioni che le erano consentite".

Nessun assassino umano, in quella civiltà o nella nostra, in tutte le migliaia d'anni di storia perduta o tramandata, potrebbe mai rivelare un comportamento omicida ossessivo, compulsivo, psicopatico d'intensità pari an-

che soltanto a un centesimo di quella presente in quei soldati di laboratorio. Nessun fanatico religioso, pur assicurandosi un posto in paradiso nel momento in cui afferra il fucile, si voterebbe mai al massacro con il loro stesso zelo.

Le mie mani infangate e insanguinate erano strette a pugno con tanta forza che le unghie mi facevano dolere il palmo, e non riuscivo a distenderle. Ero come un penitente risoluto che cerchi l'assoluzione attraverso il protrarsi del dolore. Ma assoluzione da cosa? Di quali peccati sentivo di dover fare ammenda?

Dissi: "Ma, Cristo, la creazione di questo guerriero... era... *pura follia*! Una cosa simile, sarebbe sfuggita a qualsiasi controllo".

"Evidentemente devono averci pensato," rispose Rya. "Per quel che mi risulta, ogni demone che usciva da quei laboratori aveva un meccanismo di controllo impiantato nel cervello: il suo scopo era di emettere scariche temporaneamente paralizzanti e dolorose e scatenare nel demone la paura. Grazie a questo congegno, un guerriero indisciplinato poteva venire punito in ogni angolo del mondo, indipendentemente dal luogo in cui si fosse nascosto."

"Ma qualcosa non ha funzionato," dissi.

"C'è sempre qualcosa che non funziona."

Chiesi ancora: "Come fai a sapere queste cose?"

"Dammi tempo. Piano piano ti spiegherò tutto."

"Ci torneremo."

La sua voce era fredda e incolore, e diventò ancor più scialba nel momento in cui parlò di altri congegni di sicurezza inseriti nei demoni onde prevenire ribellioni e spargimenti di sangue indesiderati. Naturalmente, i demoni erano sterili. Non potevano generare; soltanto i laboratori erano in grado di produrli. E ogni demone veniva sottoposto a intensi programmi di condizionamento atti a indirizzare il suo odio e i suoi impulsi omicidi verso gruppi etnici o razziali strettamente definiti, in modo tale da orientarlo verso un nemico preciso, senza il rischio che potesse uccidere sconsideratamente gli alleati dei suoi creatori.

"Dunque che cosa non funzionò?" chiesi.

"Ho bisogno di altro scotch."

Si alzò e andò in cucina.

"Versane un po' anche a me," dissi.

Avevo tutto il corpo indolenzito, e le mani mi bruciavano e prudevano per le schegge che non avevo estratto. Lo scotch avrebbe avuto un effetto

anestetizzante.

Non riuscivo però ad "anestetizzarmi" contro la sensazione di un pericolo incombente. Il presentimento si faceva più intenso, e sapevo che non se ne sarebbe andato, indipendentemente dalla quantità di liquore che fossi riuscito a ingurgitare.

Guardai la porta.

Non l'avevo chiusa a chiave, entrando. Nessuno chiude le porte a Gibtown, in Florida, o nella Gibtown-su-ruote, dal momento che un giostraio non ruberebbe mai - o quasi mai - niente a un altro giostraio.

Mi alzai, andai alla porta, schiacciai il pulsante di sicurezza sul pomo e misi il chiavistello.

Mi sarei dovuto sentire meglio. E invece no.

Rya tornò dalla cucina e mi porse un bicchiere con scotch e ghiaccio.

Resistetti al desiderio di toccarla, perché sentivo che non mi voleva ancora vicino. Non finché non mi avesse detto tutto.

Tornai alla poltrona, sedetti e ingollai mezzo bicchiere in una sola sorsata.

Lei continuò, ma il rifornimento di whisky non migliorò il suo tono di voce, sempre vacuo. Sentivo che il suo stato d'animo era provocato non soltanto dalla terribile storia che doveva raccontare ma anche da qualche personale turbamento. Quale che fosse il pensiero che la stava rodendo, non riuscivo ad averne una chiara percezione.

Procedendo nel racconto, mi disse che il segreto della creazione dei demoni si propagò in fretta, come tutti i segreti, e una mezza dozzina di paesi ebbero di lì a poco i loro soldati di laboratorio, simili al primo demone ma già modificati, perfezionati. Allevavano le creature in vasche, a migliaia, e l'impatto di questo tipo di guerra si rivelò terribile quanto un conflitto nucleare totale.

"Ricorda," disse Rya, "che i demoni dovevano essere un'*alternativa* alla guerra nucleare, un modo meno distruttivo di arrivare al dominio del mondo."

"Bella alternativa!"

"Be', se la nazione che li aveva creati fosse riuscita a mantenere l'esclusività della sua tecnologia, *avrebbe* conquistato il mondo in pochi anni, senza fare ricorso alle armi atomiche. Nondimeno, quando *tutti* ebbero dei soldati-demoni, quando al terrorismo si rispose col controterrorismo, tutte le parti capirono che la reciproca distruzione era assicurata tanto da quegli pseudosoldati quando dall'olocausto nucleare. Giunsero a un accordo: ri-

chiamare tutti i demoni armati e distruggerli."

"Ma qualcuno venne meno ai patti," dissi.

"Non credo. Potrei sbagliarmi su questo punto, potrei aver frainteso... ma penso che alcuni soldati *rifiutarono* di presentarsi all'appello."

"Cristo."

"Per ragioni ignote, o quantomeno per ragioni che non riesco a comprendere, alcuni demoni avevano subito mutamenti basilari fuori dai laboratori. "

Grazie alla mia passione per la scienza sviluppata nell'infanzia e nella pubertà, avevo qualche idea sull'argomento. Dissi: "Forse cambiarono perché le loro catene di cromosomi artificiali e di geni manipolati erano troppo fragili".

Lei alzò le spalle. "In ogni modo, pare che un risultato di questa mutazione fu lo sviluppo di un Io, di un senso d'indipendenza."

"Cosa immensamente pericolosa in un assassino psicopatico costruito biologicamente in laboratorio," aggiunsi con un brivido.

"Si tentò di neutralizzarli attivando i congegni impiantati nei loro cervelli. Alcuni si arresero. Altri furono trovati che si torcevano e urlavano, vittime di quei dolori inspiegabili che in realtà servivano a smascherarli. Altri ancora, evidentemente, avevano subito una mutazione diversa, ovvero avevano sviluppato un'incredibile tolleranza al dolore... o imparato a goderne, addirittura a *nutrirsene.*"

Immaginavo come i mostri avessero progredito su questo punto. Dissi: "Nel loro perfetto travestimento umano, dotati di intelligenza pari alla nostra, guidati soltanto dall'odio, dalla paura e dalla sete di sangue, nessuno sarebbe mai riuscito a scovarli... se non, forse, sottoponendo ogni uomo e ogni donna del mondo a un esame del cervello che rivelasse i congegni di controllo disinnestati. Ma le creature potevano usare migliaia di stratagemmi per evitare l'esame. Per esempio, esibendo falsi attestati con risultati di esami al cervello che non avevano mai fatto. Oppure trasferendosi in zone selvagge e nascondendosi, facendo rapide visite alle città e ai paesi soltanto quando avevano bisogno di provviste... o quando il bisogno di uccidere si faceva insopportabile. Insomma, devono essere riusciti in gran numero a non farsi scoprire. Giusto? È così?"

"Non lo so. Suppongo di sì, che sia successo qualcosa del genere. E, mentre era in corso il programma di esame dei cervelli in tutto il mondo... le autorità scoprirono che alcuni demoni ribelli avevano sviluppato un'altra mutazione fondamentale..."

"Non erano più sterili."

Rya sbattè le palpebre. "Come fai a saperlo?"

Le parlai del demone gravido di Yontsdown.

Rya disse: "Se non ho frainteso, la maggior parte rimasero sterili, ma molti diventarono fertili. La leggenda dice..."

"Quale leggenda?" chiesi, non riuscendo più a contenere la mia curiosità. "Dove hai sentito queste cose? Di quali leggende stai parlando?"

Ignorando le domande, non ancora pronta a rivelare le sue fonti, Rya rispose: "Secondo le leggende, grazie all'esame del cervello fu catturata una donna che, rivelatasi un demone, fu indotta ad assumere le sue vere sembianze. Quando la uccisero, mentre moriva espulse una figliata di piccoli demoni che si dimenavano. Morendo, tornò alla forma umana, com'era geneticamente programmata a fare (onde evitare autopsie e patologi). E quando i neonati vennero eliminati, si trasformarono, negli spasmi dell'agonia, in piccoli umani".

"E allora l'umanità seppe di aver perso la guerra con i demoni."

Rya annuì.

Avevano perso la guerra perché i piccoli di demone, formatisi in utero anziché in laboratorio, non avevano congegni di controllo rilevabili attraverso un esame del cervello; non c'era più modo di scoprirne la vera identità. Da quel momento in poi l'uomo divise la terra con una specie che aveva la sua stessa intelligenza e un solo scopo: distruggere lui e le sue opere.

Rya finì lo scotch.

Avevo una voglia matta di bere, ma temevo di farlo perché, nelle mie condizioni mentali di quel momento, un secondo bicchiere se ne sarebbe trascinato dietro un terzo, un terzo un quarto, e non mi sarei fermato fino a quando non fossi stato completamente ubriaco. Non potevo permettermi quel lusso perché l'oscura premonizione di un disastro incombeva su di me con una forza che non avevo mai sperimentato, l'equivalente medianico di una scura formazione compatta di cumulonembi che avanzi rumoreggiando nel cielo estivo.

Guardai la porta.

Chiusa.

Guardai le finestre.

Erano aperte.

Ma c'erano delle gelosie, e nessun demone avrebbe potuto forzarle senza fare un rumore d'inferno.

"Sicché," continuò sommessamente Rya, "non eravamo felici sulla terra

dataci da Dio. Evidentemente avevamo sentito parlare dell'Inferno in quell'età remota, e il concetto doveva esserci sembrato interessante. Lo trovammo *tanto* interessante, tanto *attraente*, che pensammo di dar vita a demoni di nostra progettazione e di ricreare l'Inferno in terra."

Se *c'era* un Dio, riuscivo quasi a capire (come mai prima) perché ci affliggesse con dolori e sofferenze. Guardando disgustato l'uso che avevamo fatto del mondo e della vita che Lui ci aveva dato, doveva aver pensato: "D'accordo, ingrati miserabili, d'accordo! Vi piace guastare ogni cosa? Vi piace farvi la guerra? Vi piace al punto che vi siete fabbricati dei diavoli da scatenare contro voi stessi? D'accordo! Così sia! Fatevi indietro e lasciate che il Signore vi esaudisca! Osservate il fumo, figlioli miei. Ecco! Prendete questi doni. Siano fatti il cancro al cervello, la poliomielite e la sclerosi multipla! Siano fatti i terremoti e i maremoti! Siano fatte... le disfunzioni ghiandolari! Vi piacciono? Eh?"

Dissi: "In qualche modo i demoni distrussero quell'antica civiltà, la cancellarono dalla faccia della terra".

Rya annuì. "Ci volle tempo. Un paio di decenni. Ma secondo la leggenda... alla fine alcuni della loro specie, spacciandosi per umani, arrivarono agli strati sociali più alti e raggiunsero cariche politiche che consentivano loro di scatenare una guerra nucleare."

Cosa che, secondo le misteriose e imprecisate "leggende" citate da Rya, essi avevano fatto. Il pensiero che molti di loro sarebbero stati spazzati via assieme alla nostra razza non li turbava; la loro unica ragione d'esistere era quella di tormentarci e distruggerci, e se il raggiungimento di quel fine comportava la loro stessa distruzione, non potevano comunque cambiare la sorte. Il Bottone fatale venne premuto. Le città andarono in fumo. Non un missile restò nei silos, nessun bombardiere rimase a terra. Le esplosioni nucleari furono tante e tali che qualcosa accadde alla crosta terrestre, oppure ci fu un mutamento del campo magnetico con conseguente spostamento dei poli... fatto sta che per qualche ragione le linee di faglia vennero scombussolate in tutto il globo e si produssero terremoti di incredibile potenza. Strati di migliaia di chilometri di terre basse crollarono in mare, e i maremoti allagarono mezzi continenti, e ovunque i vulcani andarono in eruzione. Quel disastro, la conseguente glaciazione, e migliaia di anni hanno cancellato ogni traccia della civiltà che un tempo aveva fatto ardere i continenti come fossero il nostro luna-park di notte. Sopravvissero più demoni che uomini, dato che loro erano più forti, combattenti nati. I pochi umani superstiti tornarono alle caverne, ridiventarono primitivi, e col passare di

tante stagioni crudeli il loro patrimonio venne dimenticato. Mentre i demoni non possono e non vogliono dimenticare, *noi* dimenticammo i demoni, assieme a tutto il resto, e nelle ere successive i nostri rari incontri con le bestie nel loro aspetto diabolico furono all'origine di molte superstizioni - e di innumerevoli e scadenti film dell'orrore - concernenti le entità soprannaturali che cambiano aspetto.

"Ora siamo risaliti di nuovo dal fango," disse Rya tristemente, "e abbiamo ricostituito la civiltà, e di nuovo siamo in possesso dei mezzi per distruggere il mondo..."

"... e un giorno i demoni premeranno di nuovo il Bottone, se ne avranno la possibilità," finii per lei.

"Credo che sia così. È vero che sono guerrieri meno abili, rispetto alla civiltà precedente... che possono essere battuti più facilmente in un combattimento a corpo a corpo... e anche uccisi più facilmente. Sono cambiati, hanno subito un'evoluzione in questo lungo lasso di tempo, forse anche in conseguenza di quella pioggia radioattiva. Le radiazioni avevano sterilizzato parte di loro, attenuato la fertilità concessa loro dalle mutazioni originarie, cosa che spiega anche perché non distrussero completamente la terra e non ci annientarono. E la loro mania di distruzione si è... un po' mitigata. Per come la vedo io, molti di loro aborriscono il pensiero di un'altra guerra nucleare... quantomeno su scala mondiale. Devi sapere che sono longevi; alcuni di loro hanno anche millecinquecento anni, sicché non sono poi *così* tante le generazioni che li separano dal primo olocausto. Le loro storie sulla fine del mondo, tramandate dagli antenati, per la loro specie sono ancora recenti e dirette. Se molti di loro possono essere soddisfatti dell'attuale situazione, di braccarci e di ucciderci come se fossimo soltanto degli animali in una loro privata riserva di caccia, altri... altri intendono provocare di nuovo sofferenze umane su scala nucleare... altri ritengono che il loro destino sia quello di cancellarci per sempre dalla faccia della terra. In dieci, venti o quarant'anni, uno di *loro* potrebbe farcela, non credi?"

La quasi certezza dell'apocalisse da lei descritta era sconvolgente oltre ogni dire, e tuttavia io continuavo a temere per una minaccia più vicina. La consapevolezza medianica di un pericolo *imminente* era diventata un costante, gravoso peso che mi opprimeva il cranio, anche se non avrei saputo dire da dove sarebbe venuto o quale forma avrebbe assunto.

L'apprensione mi dava un leggera nausea.

Ero infreddolito. Madido di sudore. Tremante.

Rya andò in cucina a prendere altro scotch.

Mi alzai. Andai a una finestra. Guardai fuori. Niente. Tornai alla poltrona. Sedetti sull'orlo. Avrei voluto urlare.

Stava per succedere qualcosa...

Quando Rya tornò con il whisky e si lasciò cadere sulla sedia, sempre lontana da me, sempre col viso corrucciato, dissi: "Come hai saputo di loro? Devi dirmelo. Sei in grado di leggere nelle loro mentì?"

"Sì."

"Davvero?"

"Un po'."

"Io non riesco a sentire niente in loro... se non la rabbia, l'odio."

"Io vedo... un po' dentro di loro," disse Rya. "Non proprio i pensieri precisi. Quando però li osservo attentamente, vedo delle immagini... ho delle visioni. Credo che molto di ciò che vedo sia... memoria genetica... cose di cui molti di loro non sono consapevoli a livello cosciente. Ma, per essere onesta, è qualcosa di più di questo."

"Che cosa? Più *cosa*? E quelle leggende di cui parlavi?"

Invece di rispondermi, disse: "So che cosa stavi facendo fuori stanotte".

"Eh? Che cosa stai dicendo? Come puoi saperlo?"

"Lo so."

"Ma..."

"Ed è inutile, Slim."

"Davvero?"

"Non possono essere battuti."

"Ho battuto mio zio Denton. L'ho ucciso prima che potesse fare altro male alla mia famiglia. Joel e io abbiamo messo fuori combattimento sei di loro stanotte, e se non lo avessimo fatto loro avrebbero sabotato la ruota per farla crollare. Abbiamo salvato la vita di chissà quanta gente."

"E a che serve?" chiese lei. Nella sua voce era entrata una nuova nota, un freddo, cupo entusiasmo. "Altri demoni uccideranno altra gente. Non puoi salvare il mondo. Metti a repentaglio la tua vita, la tua felicità, la tua sanità mentale... e soltanto per procrastinare le cose. Non vincerai la guerra. Alla lunga, i demoni ti batteranno. È inevitabile. È il tuo destino, quello che abbiamo deciso per noi stessi tanto, tanto tempo fa."

Non riuscivo a capire dove volesse arrivare. "Quale alternativa abbiamo? Se non lottiamo, se non ci difendiamo, la nostra vita non avrà più senso. Tu e io potremmo essere uccisi in qualsiasi momento, solo che a *loro* saltasse in mente di farlo!"

Rya posò il bicchiere e scivolò sul bordo della poltrona. "C'è un altro

modo."

"Che cosa intendi dire?"

I suoi begli occhi fissavano i miei, e il suo sguardo era caldo. "Slim, molta gente vale meno di uno sputo."

Sbattei le palpebre.

"La maggior parte delle persone sono bugiarde, imbroglione, adultere, ladre, bigotte, e chi più ne ha più ne metta. Usano e abusano l'una dell'altra peggio dei demoni. Non *meritano* di essere salvate."

"No, no, no," insistetti io. "Non la maggior parte. Tanta gente vale meno di uno sputo, è vero, ma non la maggior parte, Rya."

"Per mia esperienza," disse Rya, "quasi *nessuno* è migliore dei demoni."

"La tua esperienza non fa testo, per l'amor di Dio. Gli Abner Kady e i Maralee Sween di questo mondo sono decisamente una minoranza. Capisco che tu la pensi diversamente, ma non hai mai conosciuto mio padre, mia madre, le mie sorelle, mia nonna. Nel mondo c'è più bontà che crudeltà. Forse non avrei parlato così una settimana fa, o anche soltanto ieri, ma ora che ti ho ascoltato, ora che ti ho sentito dire che è tutto inutile, non ho dubbi che ci sia più bene che male nella gente. Perché... perché... be', perché *deve* essere così."

"Senti," riprese lei, gli occhi sempre fissi nei miei, un azzurro implorante, un azzurro supplichevole, un ardente e quasi doloroso azzurro, "tutto ciò in cui possiamo sperare sono le piccole gioie con una ristretta cerchia di amici, un paio di persone che amiamo... e al diavolo il resto del mondo. Per favore, per favore, Slim, pensaci! È sorprendente che la sorte ci abbia fatti incontrare. È un miracolo. Non avevo mai sperato di avere qualcosa come quello che abbiamo trovato insieme. Siamo così vicini... così *simili*... che anche le nostre onde cerebrali si sovrappongono quando dormiamo... c'è una compenetrazione mentale quando facciamo l'amore e quando dormiamo perché il sesso è una cosa meravigliosa fra di noi e perché *condividiamo perfino i sogni!* Eravamo *destinati* l'uno all'altro, e la cosa più importante, la *più* importante al mondo, è che staremo insieme tutta la vita."

"Sì," dissi. "Lo so. Lo sento anch'io."

"Dunque devi smetterla con la tua crociata. Smetti di tentare di salvare il mondo. Smetti di correre rischi tanto folli, lascia che i demoni facciano quello che *devono* fare, e noi vivremo la nostra vita in pace."

"Ma è proprio questo il punto! Noi *non* possiamo vivere in pace. Ignorarli non ci salverà. Prima o poi verranno a fiutare qui intorno, desiderosi di annusare le nostre ferite, di abbeverarsi al nostro dolore..."

"Slim, aspetta, aspetta, ascolta." Era agitata, adesso, sprizzava nervosismo. Saltò su dalla sedia e andò alla finestra, trasse un lungo respiro dall'aria che entrava, si voltò verso di me e disse: "Concordi con me sul fatto che ciò che abbiamo insieme deve avere la priorità su tutto, costi quel che costi. Dunque, se... se io ti indicassi un modo per convivere con i demoni, cosicché tu possa rinunciare alla tua crociata, sapendo che non avremo mai fastidi?"

"Cioè?"

Esitava.

"È il solo modo, Slim."

"Quale?"

"È il solo modo *assennato* di affrontarli."

"Vuoi dirmi, per l'amor di Dio, qual è?"

Rya si accigliò, distolse lo sguardo, stava per parlare ma esitò di nuovo, poi esclamò: "*Merda!*" e all'improvviso scagliò il bicchiere contro la parete. Ne uscirono i cubetti di ghiaccio, che si ruppero colpendo i mobili o rimbalzarono sulla moquette, mentre il bicchiere esplodeva contro la paratia di alluminio.

Sbigottito, schizzai in piedi, poi mi fermai ottusamente mentre lei mi faceva cenno di non muovermi e tornava alla sedia.

Sedette.

Trasse un profondo respiro.

Disse: "Voglio che mi ascolti, che ti limiti ad ascoltare senza interrompermi; non interrompermi fino a quando non avrò finito, e cerca di capire. Ho trovato un modo per convivere con loro, per farmi lasciare in pace. In orfanotrofio, e poi fuori, ho capito che non c'era modo di batterli. Loro sono troppo superiori. Scappavo, ma i demoni erano dappertutto, non soltanto nell'orfanotrofio; non si può scappare veramente da loro, per lontano che si vada. È inutile. Allora mi sono assunta un rischio, un rischio calcolato, e li ho avvicinati, ho detto loro che potevo vederli..."

"*Cosa!?*"

"Non interrompere!" sbottò. "È difficile... parlare, terribilmente difficile... e io voglio dire tutto, dunque chiudi il becco e lasciami continuare. Parlai a un demone della mia facoltà paranormale, che è - sai - una mutazione della nostra specie, conseguenza di quella guerra nucleare, perché secondo i demoni non esistevano persone con simili poteri - chiaroveggenza, telecinesi o altro - nella civiltà precedente. Non sono molte oggi, ma allora non ce n'erano proprio. Penso... che in qualche strano modo... quando

i demoni cominciarono quella guerra, lanciarono quelle bombe e quelle radiazioni su di noi... be', si potrebbe dire che *crearono* esseri dotati come te e me. In qualche orrendo modo, dobbiamo a loro le nostre facoltà. Insomma, dissi loro che potevo vedere attraverso la loro forma umana - che so? - il *potenziale* demoniaco al loro interno..."

"Tu hai parlato con loro, e loro hanno parlato con te delle loro... leggende! È così che le hai conosciute?"

"Non proprio. Loro non mi hanno detto molto. Ma basta che aprano bocca e subito vedo altro. È come... se aprissero uno spiraglio in una porta: allora posso schiuderla del tutto e vedere anche le cose che cercano di nascondermi. Ma questo non ha importanza, adesso e, perdio, non devi interrompermi! Ciò che conta è che dissi chiaro e tondo che non m'importava di loro, di quello che facevano, di chi tormentavano, che potevano fare quello che volevano purché non tormentassero *me.* E arrivammo a un... *accordo.*"

Allibito, crollai sulla sedia, e a dispetto delle sue ammonizioni la interruppi: "Un accordo? Un accordo, dici? E perché mai avrebbero dovuto fare un accordo con te? Perché non ucciderti e farla finita? Qualunque cosa tu possa aver detto, ammesso che abbiano creduto che avresti mantenuto il segreto, rappresentavi *sempre* una minaccia per loro. Non capisco. Non avevano nulla da guadagnare da quel... quell'accordo".

Il pendolo del suo umore aveva oscillato di nuovo, tornando alla tristezza e alla quieta disperazione. Rya si afflosciò nella poltrona. Quando parlò, la sua voce era appena udibile. "*Avevano* qualcosa da guadagnare. Io avevo qualcosa da offrire. Il fatto è che io ho un'altra facoltà paranormale che tu non hai... o che non hai nella mia stessa misura. Ho... la capacità di avvertire le percezioni extrasensoriali in altre persone, in special modo in quelle che possono vedere i demoni. Riesco a individuare il loro potere indipendentemente dalla forza con cui cercano di nascondermelo. Non lo capisco subito, fin dal primo momento. A volte ci vuole tempo. È una consapevolezza che cresce lentamente. Però riesco a percepire facoltà paranormali nascoste con la stessa facilità con cui vedo i demoni nei loro travestimenti. Fino a stasera pensavo che questo mio potere fosse... be', infallibile... ma poi mi hai detto che Joel Tuck vede i demoni, e io non l'avevo mai sospettato. Tuttavia, penso di essere sempre prontissima a percepire simili cose. Sapevo che c'era qualcosa di speciale in te fin dall'inizio, anche se tu lo negavi... qualcosa di molto, molto più speciale, per tanti versi, di quanto pensassi all'inizio." Ora bisbigliava. "Non voglio rinunciare a te. Non credevo che avrei mai trovato qualcuno... qualcuno che avevo biso-

gno... di amare. Ma poi sei arrivato tu, e adesso non voglio perderti, e il solo modo per riuscirci è che tu faccia con loro lo stesso accordo che ho fatto io."

Ero impietrito. Immobile come un masso. Sedevo nella poltrona, ascoltavo i tonfi del mio cuore granitico, un suono duro e freddo e sordo, un suono vuoto e triste, ogni battito come un colpo di maglio su un blocco di marmo. Il mio amore, il mio bisogno di lei, il mio desiderio erano ancora tutti nel mio cuore pietrificato, ma inaccessibili, proprio come le belle sculture sono virtualmente già dentro ogni rozzo blocco di pietra ma restano inarrivabili e irrealizzate per l'uomo che non abbia talento artistico e non sappia usare lo scalpello. Non volevo credere a quanto aveva detto Rya, e non osavo pensare a ciò che sarebbe seguito, anche se mi sentivo costretto ad ascoltare, ad apprendere il peggio.

Mentre le salivano le lacrime agli occhi, Rya disse: "Quando conosco qualcuno che può vedere i demoni, io... lo denuncio. Avverto uno di *loro* dell'esistenza del veggente. Vedi, non vogliono più la guerra aperta, come una volta. Preferiscono il segreto. Non vogliono che ci organizziamo per combatterli, anche se sarebbe comunque una lotta senza speranza. Sicché indico le persone che sanno di loro, che potrebbero ucciderli o spargere la voce. E i demoni... i demoni... neutralizzano la minaccia. In cambio mi garantiscono la sicurezza. L'immunità. Mi lasciano in pace. È la sola cosa che mi prema, Slim. Essere lasciata in pace. E se tu fai lo stesso accordo, loro lasceranno in pace entrambi... e noi potremo... potremo stare sempre... insieme... felici..."

"*Felici?*" Più che dirlo, lo sputai fuori. "Felici? Pensi che potremmo essere felici sapendo che sopravviviamo... tradendo gli altri?"

"I demoni li ucciderebbero comunque."

Con grande sforzo portai le mie mani di fredda pietra al volto e lo nascosi nel cavo delle dita, quasi a ritrarmi da quelle orrende rivelazioni. Ma era una speranza infantile. La cruda verità era sempre lì. "Gesù."

"Potremmo vivere," disse, piangendo liberamente, adesso che percepiva il mio orrore e sentiva che per me sarebbe stato impossibile stringere il suo stesso spaventoso patto. "Insieme... vivere... come durante l'ultima settimana... anche meglio... molto meglio... noi contro il mondo, al sicuro, assolutamente al sicuro. I demoni non mi garantiscono soltanto la sicurezza, in cambio delle informazioni che do. Mi garantiscono anche il successo. Sono preziosa per loro, capisci? Come ti ho detto, molte delle persone che vedono i demoni finiscono in manicomio o nei luna-park, sicché... sicché

io sono nella posizione ideale per... be', per scovare un bel po' di gente come te e me. Così i demoni mi aiutano, mi aiutano a tirare avanti. E infatti... avevano pensato di provocare un incidente nell'autoscontro..."

"Che io ho impedito," dissi freddamente.

Fu sorpresa. "Oh. Sì. Avrei dovuto immaginarlo. Ma, vedi… si pensava che, dopo l'incidente, l'avventore ferito avrebbe fatto causa a Hal Dorsey, il proprietario, che allora si sarebbe trovato in ristrettezze finanziarie per via delle spese legali e tutto il resto, e io avrei potuto rilevare la sua attività a un buon prezzo, avere una nuova concessione a un costo allettante. Oh, merda. Per favore. Per favore, *ascoltami.* So che cosa stai pensando. Ti sembro così... così fredda." In verità, nonostante le lacrime che colavano dai suoi occhi, e anche se non l'avevo mai vista così provata come in quel momento, sembrava davvero fredda, amaramente fredda. "Ma, Slim, devi capire. Hal Dorsey è un bastardo, davvero, uno sporco figlio di puttana, e nessuno lo ama perché è uno che usa gli altri, usa e abusa... e che io possa sprofondare all'inferno se avrei sofferto anche solo tanto così nel mandarlo in rovina."

Pur non volendo guardarla, la guardai. Anche se non volevo parlarle, parlai. "Che differenza c'è fra i supplizi che decidono i demoni e quelli che suggerisci tu?"

"Ti ho detto che Hal Dorsey è..."

Alzando la voce, dissi: "Che differenza c'è fra il comportamento di un uomo come Abner Kady e il modo in cui tu tradisci i tuoi simili?"

Ora stava singhiozzando. "Volevo soltanto essere... *al sicuro.* Per una volta nella vita - una soltanto - volevo essere *al sicuro.*"

L'amavo e l'odiavo. Ne avevo pietà e la disprezzavo. Volevo che lei condividesse la mia vita, lo desideravo più intensamente che mai, ma sapevo che non potevo vendere la mia coscienza o la mia razza per lei. Se pensavo a ciò che mi aveva detto di Abner Kady e della madre ottusa, se riflettevo sugli orrori della sua infanzia, se consideravo quanti fossero i suoi motivi legittimi di lamentarsi della razza umana e quanto poco dovesse alla società, riuscivo a capire perché aveva deciso di collaborare con i demoni. Potevo capire, forse perdonare, ma non potevo dire che fosse nel *giusto.* In quel terribile momento i miei sentimenti per lei erano così complessi, c'era in me una tale confusione di emozioni contrastanti che fui colto da uno strano desiderio suicida, così vivido e dolce che mi fece piangere, e capii che doveva essere simile al desiderio di morte che attanagliava lei ogni giorno. Ora capivo perché aveva parlato con tanto entusiasmo e

poesia di guerra nucleare mentre eravamo sulla ruota panoramica, la notte di domenica. Con quel fardello di cupa conoscenza che si portava appresso, la distruzione totale di tutti gli Abner Kady, dei demoni e dell'intera, sporca civiltà umana doveva in quel momento sembrarle splendidamente liberatoria, una possibilità di purificazione.

Dissi: "Hai fatto un patto con il diavolo".

"Se sono diavoli, allora noi siamo dei, dato che li abbiamo creati."

"Questo è un sofisma. E non stiamo facendo un fottuto dibattito."

Non parlò. Si raggomitolò in se stessa e pianse senza ritegno.

Ebbi voglia di alzarmi, aprire la porta, lanciarmi nell'aria pura della notte, e correre, correre per sempre. Ma anche la mia anima sembrava mutata in masso, in conseguenza della pietrificazione della carne, e quest'altro peso in più mi impediva di alzarmi dalla sedia.

Dopo circa un minuto durante il quale nessuno dei due riuscì a trovare qualcosa da dire, ruppi infine il silenzio: "Cosa diavolo possiamo fare?"

"Tu non vuoi fare... l'accordo."

Non mi presi nemmeno la briga di rispondere a quella domanda.

"Dunque... ti ho perduto," continuò Rya.

Anch'io stavo piangendo. Rya aveva perso me, ma io avevo perduto *lei.*

Alla fine dissi: "Per il bene di altri come me... altri che verranno... dovrei spezzarti il collo, subito. Ma... Dio mi aiuti... non posso. Non posso. Non posso farlo. Perciò prenderò la mia roba e me ne andrò. Un altro luna-park. Un'altra partenza. Noi... dimenticheremo".

"No," fece lei. "È troppo tardi per questo."

Col dorso della mano mi asciugai parte delle lacrime. "Troppo tardi?"

"Ci sono state molte uccisioni. Queste, e il tuo rapporto con me, hanno attirato l'attenzione."

Óra non mi sembrava più che la morte fosse semplicemente in agguato da qualche parte: doveva essere già *lì*, alle mie spalle. Il freddo che sentivo faceva pensare a una notte di febbraio, non di agosto.

Rya disse: "La tua sola speranza era di vedere le cose a modo mio, di fare con loro il mio stesso accordo".

"Intendi... denunciarmi?"

"Non ho mai voluto parlare loro di te... non dopo che ho imparato a conoscerti."

"Allora non lo farai."

"Continui a non capire." Rabbrividì. "Il giorno che ti ho conosciuto, prima di sapere che cosa saresti diventato per me, io... ho parlato con uno

di loro... dicendo che ero sulle tracce di un altro veggente. E lui sta aspettando un rapporto."

"Chi è? Di chi si tratta?"

"Uno che comanda qui... a Yontsdown."

"Che comanda fra i demoni, vuoi dire?"

"È uno particolarmente sveglio, anche per essere un demone. Si è accorto che fra te e me stava succedendo qualcosa di particolare, e ha sentito che in te c'era qualcosa di speciale, che forse eri quello di cui gli avevo parlato. Così ha chiesto conferma. Io non volevo dargliela. Ho cercato di mentire. Ma lui non è stupido. Non si lascia ingannare facilmente. Ha insistito: 'Parlami di lui', diceva. 'Parlami di lui, o le cose fra noi cambieranno. Non avrai più l'immunità'. Capisci, Slim? Non... non avevo scelta."

Sentii un movimento alle mie spalle.

Voltai la testa.

Dallo stretto corridoio che portava sul fondo della roulotte, il capo Lisle Kelsko entrò nel salottino.

17
L'incubo si avvera

Kelsko aveva in mano la Smith & Wesson calibro 45, ma non me la stava puntando addosso perché, dati i vantaggi della sorpresa e della sua autorità di poliziotto, non riteneva che potesse essere necessario sparare. La teneva al fianco, la canna puntata verso il pavimento, ma era pronto ad alzarla e ad aprire il fuoco al minimo segno di resistenza.

Da dietro la faccia umana squadrata, dall'espressione dura, il demone mi scrutava. Sotto le folte sopracciglia della sua maschera umana, vedevo gli occhi diabolici ardenti, circondati dalla pelle spessa, grinzosa. Dietro il taglio esterno della bocca umana c'erano fauci con denti affilatissimi e zanne ricurve. Quando avevo visto il demone Kelsko per la prima volta nel suo ufficio di Yontsdown, ero rimasto impressionato per come mi era apparso più crudele e ostile di molti altri della sua specie... e anche molto più brutto. La sua carne rugosa, la pelle provvista di barbigli, le labbra callose, le vesciche, le verruche, i tanti sfregi sembravano indicare un'età molto avanzata. Rya aveva detto che alcuni di loro vivevano millecinquecento anni, anche di più, e nasceva spontaneo il pensiero che la cosa che si faceva chiamare Lisle Kelsko fosse vecchissima. Probabilmente aveva vissuto trenta o quaranta vite umane, passando da un'identità all'altra, uccidendo

migliaia di noi col trascorrere dei secoli, torturando direttamente o indirettamente decine di migliaia d'altre persone... e tutte quelle vite e quegli anni lo avevano portato lì, quella notte, a uccidere me.

"Slim MacKenzìe," disse, mantenendo la sua identità umana al solo scopo di sbeffeggiarmi. "La dichiaro in arresto per sospetto coinvolgimento in alcuni recenti omicidi..."

Non avrei permesso che mi sbattessero dentro la loro auto di pattuglia e mi portassero in qualche loro particolarissima stanza di tortura. La morte immediata, lì, subito, era di gran lunga preferibile alla sottomissione, e, prima ancora che la creatura avesse concluso il suo discorsetto, infilai la mano nello stivale e afferrai il coltello. Ero seduto, le spalle al demone, la testa rivolta verso di lui, sicché la bestia non poteva vedere né lo stivale né la mia mano. Per qualche ragione - che ora supponevo di *conoscere* - non avevo mai parlato a Rya del coltello, e lei non capì che cosa stavo facendo finché non estrassi l'arma dal fodero e, con un unico rapido movimento, mi alzai, mi voltai e lanciai.

Fui così rapido che Kelsko non riuscì nemmeno a muovere la pistola, anche se lasciò partire un colpo verso il pavimento, mentre cadeva all'indietro con la lama conficcata nella gola. In quella stanzetta lo sparo echeggiò come il grido di Dio.

Rya urlò, non tanto per metterlo in guardia quanto per lo shock, ma il demone era morto ancor prima che il grido le uscisse di bocca.

Quando Kelsko atterrò sul pavimento, mentre il colpo ancora rimbombava nella roulotte, balzai sulla bestia, rigirai il coltello per finirla, lo estrassi dalla carne fiottante sangue, mi alzai e mi voltai appena in tempo per vedere che Rya aveva aperto la serratura della porta e che un poliziotto di Yontsdown stava per entrare nella roulotte. Era lo stesso ufficiale che avevo visto in un angolo dell'ufficio di Kelsko quando Jelly, Luke e io eravamo andati a distribuire le bustarelle; come il suo capo, anche quel poliziotto era un demone. Era sull'ultimo, scalino, a lato della porta, e vidi i suoi occhi lampeggiare alla vista del cadavere di Kelsko, lo vidi rabbrividire per l'improvvisa consapevolezza di un pericolo mortale, ma intanto io avevo rovesciato il coltello nella mano ed ero pronto a lanciare. La lama gli spaccò il pomo d'Adamo, e nello stesso istante la bestia schiacciò il grilletto della Smith & Wesson, senza mirare, e il proiettile distrusse una lampada sulla mia sinistra. Il demone cadde all'indietro, oltre la porta, sui gradini, nel buio.

Il volto di Rya era l'immagine del terrore. Pensava che ora sarebbe toc-

cato a lei.

Si lanciò fuori dalla roulotte e corse per cercare scampo.

Per un momento rimasi lì, ansante, incapace di muovermi, paralizzato. Non erano state quelle uccisioni a stordirmi; avevo già ucciso... più d'una volta. Non era il fatto di averla scampata bella a farmi mancare le gambe; avevo già corso rischi simili in precedenza. Ciò che m'inchiodava lì, pietrificato, era il pensiero di come fossero cambiate repentinamente le cose fra me e Rya, il pensiero di ciò che avevo perduto e forse non avrei mai più ritrovato; ora vedevo l'amore soltanto come una croce su cui lei mi aveva inchiodato.

Poi la paralisi passò.

Balzai alla porta.

Giù per i gradini metallici.

Scavalcai il poliziotto morto.

Vidi alcuni giostrai che erano accorsi al rumore degli spari. Fra di loro c'era Joel Tuck.

Rya era a un centinaio di metri di distanza e correva nel corridoio fra le file di roulotte, dirigendosi verso il fondo del prato. Mentre passava attraverso le pozze d'ombra che si alternavano agli squarci di luce provenienti dalle porte e finestre dei caravan, l'effetto stroboscopico la faceva apparire irreale, quasi un ectoplasma in fuga in un paesaggio sognato.

Non volevo inseguirla.

Se l'avessi raggiunta, avrei dovuto ucciderla.

Non volevo ucciderla.

Dovevo andarmene. Partire. Senza voltarmi. Dimenticare.

La inseguii.

Come in un incubo, corremmo senza sapere dove stessimo andando, mentre infinite roulotte ci sfrecciavano accanto; corremmo per quelli che sembrarono dieci minuti, venti, senza sosta, ma io sapevo che la Gibtown-su-ruote non era *così* grande, sapevo che il mio senso del tempo era distorto dal parossismo, e che in realtà doveva essere trascorso meno di un minuto da quando eravamo usciti dalla roulotte all'aria aperta. Le erbe alte mi frustavano le gambe, le rane si allontanavano a salti dal mio cammino, e alcune lucciole mi sbatterono sulla faccia. Corsi più forte che potevo, poi accelerai ancora, tendendo le gambe, cercando di allungare il passo al massimo, anche se soffrivo terribilmente per le contusioni che avevo anche corpo. Rya aveva la velocità del terrore, ma inevitabilmente ridussi il distacco, e quando arrivò al margine del bosco io ero soltanto a una quaran-

tina di metri da lei.

Lei non si voltava mai.

Sapeva che le ero dietro.

Benché l'alba fosse vicina, la notte era scurissima, e nel bosco c'era ancora più buio. E anche se procedevamo quasi alla cieca sotto il baldacchino di aghi di pino e di rami fitti di foglie, nessuno di noi rallentò. Traboccanti d'adrenalina come eravamo, sembrava che domandassimo e ricevessimo dalle nostre facoltà paranormali più di quanto avessimo mai ottenuto, perché trovavamo istintivamente la via più facile attraverso i tronchi, passando da uno stretto tracciato di sentiero all'altro, attraversando le barriere di cespugli laddove erano meno fìtte, saltando da un lastrone calcareo a un tronco caduto, attraversando un torrentello, percorrendo un altro viottolo: sembrava che fossimo creature notturne nate per cacciare al buio, e quantunque continuassi a guadagnare terreno ero comunque ancora a una ventina di metri da lei quando uscimmo dal bosco e ci ritrovammo in cima a un'altura e cominciammo a scendere...

Scivolai, fermandomi contro un alto monumento, e guardai terrorizzato giù per il cimitero. Era grande, anche se non si stendeva all'infinito come nel sogno che mi aveva "trasmesso" Rya. Centinaia e centinaia di rettangoli, quadrati e pinnacoli di granito e di marmo si ergevano dal pendio della collina, e la maggior parte di essi era visibile perché, sul fondo, c'era una strada illuminata da lampade a vapori di mercurio che illuminavano completamente la parte bassa del cimitero, creando un alone luminescente contro il quale si stagliavano le lapidi delle terrazze soprastanti. Non c'era neve, contrariamente al sogno, ma le stesse lampade a vapori di mercurio producevano una luce bianca con sfumature azzurrine dando l'impressione che l'erba del cimitero fosse rivestita di brina. Le lapidi sembravano incamiciate dal ghiaccio, e la brezza era tesa quanto bastava perché gli alberi scossi liberassero una quantità di semi, forniti di lanuginose, bianche membrane che ne favorivano la diffusione, e quei semi turbinavano in aria e si depositavano a terra come fossero fiocchi di neve, sicché l'effetto generale era straordinariamente simile all'ambientazione invernale dell'incubo.

Rya non si era fermata. Ancora una volta stava aumentando il distacco fra noi, seguendo un sentiero tortuoso fra le tombe.

Mi chiedevo se avesse riconosciuto il cimitero e anche se la inquietasse tanto quanto inquietava me. Lei era già stata a Yontsdown negli anni precedenti, e dunque poteva essersi già spinta oltre il bordo del prato, poteva

aver già attraversato il bosco fino alla cima di quell'altura. Se però conosceva l'esistenza di quel cimitero, perché aveva preso proprio quella direzione? Perché non era corsa nella direzione opposta, facendo almeno un piccolo sforzo per contrastare il destino che entrambi avevamo letto nel sogno?

Conoscevo la risposta: Lei non voleva morire... e insieme lo *voleva.*

Temeva che io la raggiungessi.

Ma voleva che succedesse.

Non sapevo che cosa sarebbe accaduto quando le avessi messo le mani addosso. Sapevo però che non potevo tornare indietro né starmene lì fermo nel cimitero fino a pietrificarmi in monumento fra i tanti già esistenti. La seguii.

Nel prato e nel bosco non si era mai voltata a guardarmi, ma ora lo fece per vedere se stavo arrivando, riprese a correre, si voltò di nuovo e riprese a correre, ora meno velocemente. Sull'ultimo tratto in discesa mi accorsi che stava gemendo mentre correva, un gemito terrificante di dolore e d'angoscia, e poi colmai il distacco, la bloccai, la feci voltare verso di me.

Stava singhiozzando, e quando i suoi occhi incontrarono i miei sembravano quelli di un coniglio in trappola. Per un secondo o due cercò il mio sguardo, poi mi si scagliò contro e per un momento pensai che avesse visto nei miei occhi ciò che vi stava cercando, ma evidentemente doveva avervi scorto proprio l'opposto, qualcosa che fece aumentare il suo terrore. Mi si era buttata addosso non come un'amante desiderosa di comprensione ma come un nemico disperato, stringendomi in modo da garantirsi che il colpo mortale andasse a segno. Da principio non sentii dolore, soltanto un senso diffuso di caldo, e quando abbassai gli occhi e vidi il coltello che Rya mi aveva piantato nella carne, per un momento fui certo che quella non fosse la realtà ma soltanto un altro incubo.

Il mio coltello. Lo aveva sfilato dalla gola del poliziotto morto. Afferrai la sua mano che reggeva l'arma per impedire a Rya di rigirarla nella carne o di estrarla per colpirmi ancora. Era entrato per cinque o sei centimetri, alla sinistra dell'ombelico, per fortuna: poco più al centro e mi avrebbe perforato lo stomaco e il colon, uccidendomi sicuramente. Era comunque una brutta ferita, Gesù, non sentivo ancora dolore, ma il calore diffuso stava diventando un morso ardente. Rya si torse per tentare di estrarre il coltello, e *io* mi torsi con altrettanta violenza per far sì che non riuscisse a staccarsi da me, e la mia mente concitata vide una sola soluzione. Come nel sogno, piegai la testa, avvicinai la bocca alla sua gola...

Non potevo azzannarla come se fossi una bestia selvaggia, non potevo squarciarle la giugulare, non riuscivo a sopportare nemmeno *il pensiero* del suo sangue che mi sprizzava in bocca. Lei non era un demone. Era un essere umano. Uno della mia specie. Uno della nostra povera, sofferente, dolente e tanto bistrattata specie. Aveva conosciuto il dolore e lo aveva vinto, e se aveva commesso degli errori, degli errori mostruosi, aveva però avuto le sue ragioni. Se non potevo perdonarla, potevo se non altro capirla, e nella comprensione c'è indulgenza, e nell'indulgenza c'è speranza.

Una prova della vera umanità è l'incapacità di uccidere un proprio simile a sangue freddo. Indubbiamente. Perché se questa *non* fosse una prova, allora non esisterebbe vera umanità, e saremmo *tutti,* essenzialmente, demoni.

Alzai la testa.

Le lasciai la mano, quella che reggeva il coltello.

Lei estrasse la lama.

Rimasi fermo, braccia lungo i fianchi, inerme.

Lei alzò il braccio.

Chiusi gli occhi.

Passò un secondo, ne passò un altro, poi un terzo.

Aprii gli occhi.

Lei abbassò il coltello.

La prova.

18
Primo epilogo

Ce ne andammo da Yontsdown, ma soltanto perché tutti si assunsero enormi rischi per proteggere me e Rya. Molti degli altri giostrai non sapevano perché due poliziotti fossero stati uccisi nella sua roulotte, ma loro non dovevano e probabilmente non volevano saperlo. Joel Tuck imbastì una storia e, anche se nessuno ci credette neanche per un attimo, tutti furono soddisfatti. Ci si strinsero attorno con ammirevole cameratismo, fortunatamente inconsapevoli del fatto che si stavano mettendo contro un nemico ben più terribile del mondo esterno e del dipartimento di polizia di Yontsdown.

Joel caricò il cadavere di Kelsko e del suo vice nell'auto della polizia, li portò in un posto fuorimano, decapitò entrambi e seppellì le teste. Poi riportò l'auto con i corpi decapitati a Yontsdown e, poco prima dello spuntar

del giorno, la parcheggiò in un vialetto dietro un capannone. Luke Bendingo lo prese a bordo della sua auto e lo ricondusse al luna-park, ignaro del perché i poliziotti morti fossero stati mutilati.

Gli altri demoni di Yontsdown dovettero pensare che Kelsko fosse stato ucciso da qualche psicopatico prima che si recasse al luna-park. Quand'anche avessero sospettato di noi, non avevano comunque prove.

Io mi nascosi nella roulotte di Gloria Neames, la donna-cannone, che era una persona dalla cortesia squisita. Anche lei aveva poteri paranormali. Concentrandosi, riusciva a far levitare piccoli oggetti, e sapeva ritrovare le cose perdute servendosi di una bacchetta da rabdomante. Non vedeva i demoni, ma sapeva che Joel Tuck, Rya e io li vedevamo, e grazie alle sue facoltà - di cui Joel Tuck era a conoscenza - e al fatto che, in qualche modo, era *simile* a noi, credette a ciò che le raccontammo dei demoni con una prontezza che altri non avrebbero avuto.

Come disse Gloria: "Dio talvolta lancia un osso a coloro che storpia. Immagino che fra noi 'mostri' ci sia una percentuale molto più alta di persone con poteri paranormali che fra la gente comune, e immagino anche che dobbiamo stare uniti. Ma, detto fra te e me, caniccio, farei volentieri a meno dei miei poteri, se potessi in cambio essere magra e bella!"

Il dottore del luna-park, un alcolista pentito di nome Winston Pennington, veniva nella roulotte di Gloria due o tre volte al giorno per curarmi la ferita. Nessun organo vitale, nessuna arteria erano stati lesi. Ero però febbricitante, preda di una nausea debilitante, deliravo e non ricordavo molto dei sei giorni che erano trascorsi dal mio scontro con Rya al cimitero.

Rya.

Doveva sparire. In fin dei conti, era nota a molti della specie demoniaca come una collaboratrice, e loro avrebbero continuato a cercarla, a chiederle di denunciare le persone che potevano vedere attraverso la loro maschera. E lei non voleva più farlo. Era più che certa che soltanto Kelsko e il suo vice sapessero di me, e adesso che erano morti potevo ritenermi al sicuro. Ma lei doveva sparire. Arturo Sombra presentò una denuncia di persona scomparsa alla polizia di Yontsdown, che naturalmente non trovò alcuna traccia di lei. Nei due mesi successivi il luna-park gestì le concessioni di Rya per suo conto, ma alla fine l'impresa, valendosi del diritto di prelazione previsto dal contratto, prese possesso delle sue attività. Che io rilevai, finanziato da Joel Tuck. Alla fine della stagione, portai la roulotte di Rya a Gibsonton, in Florida, e la parcheggiai accanto alla roulotte più grande, fissa, che Rya teneva lì. Grazie ad alcuni accorti atti notarili, diventai pro-

prietario anche di quelle, e vissi lì, solo, da metà ottobre fino a una settimana prima di Natale, quando venne a trovarmi una donna di straordinaria bellezza, con occhi azzurri come quelli di Rya Raines, un corpo perfettamente scolpito come il suo, ma con i tratti del volto leggermente diversi dai suoi e con capelli corvini. Dichiarò di chiamarsi Cara MacKenzie, mia lontana cugina di Detroit, e di avere un sacco di cose da dirmi.

In verità, a dispetto della mia determinazione a essere comprensivo, indulgente e *umano*, covavo ancora un po' di risentimento e di disapprovazione per quanto aveva fatto, ma eravamo entrambi così impacciati che non riuscimmo ad aprir bocca fino al giorno di Natale. Dopo, non riuscivamo più a smettere di parlare. Troppe erano le cose che dovevamo capire l'uno dell'altro, troppi i legami da riannodare; non andammo a letto insieme prima del 15 gennaio, e da principio non fu così bello com'era stato un tempo. Nondimeno, ai primi di febbraio avevamo deciso che Cara MacKenzie non doveva più essere quella mia cugina di Detroit, ma mia moglie, e quell'inverno Gibsonton vide uno dei più grandi matrimoni che fossero mai stati celebrati in quel luogo.

Forse, da bruna, non era così radiosa come quando era bionda, e forse i piccoli interventi chirurgici avevano tolto un po' di smalto alla bellezza del suo volto, ma Rya era pur sempre la donna più graziosa del mondo. E, cosa più importante, aveva cominciato a ripudiare la Rya sentimentalmente bloccata, demone di un'altra stirpe che aveva abitato in lei.

Il mondo andava avanti, com'è solito fare.

Era l'anno in cui uccisero il presidente a Dallas. Era la fine dell'innocenza, la fine di un certo modo di pensare e di essere, e molti erano in preda allo sconforto e dicevano che era anche la morte della speranza. Ma, anche se le foglie che cadono in autunno mettono a nudo rami scheletrici, la primavera torna a rivestire il legno.

Era anche l'anno in cui i Beatles misero in circolazione il loro primo disco negli Stati Uniti; l'anno in cui *The End of the World* di Skeeter Davis era al primo posto nelle classifiche discografiche; l'anno in cui Ronettes incise *Be My Baby*. E l'inverno fu l'inverno in cui Rya e io tornammo a Yontsdown, in Pennsylvania, per alcuni giorni, a marzo, per muovere guerra al nemico.

Ma questa è un'altra storia.

Eccola.

PARTE SECONDA

LUCE NERA

Infiniti sentieri notturni
si dipanano dal crepuscolo.

The Book of Counted Sorrows

Qualcosa si muove, dentro la notte,
che non è né buono né giusto.

The Book of Counted Sorrows

Il sussurro del crepuscolo
è la notte che si toglie il busto.

The Book of Counted Sorrows

19
Il primo anno della nuova guerra

John Kennedy era morto e sepolto, ma gli echi della sua marcia funebre aleggiavano ancora nell'aria. Per gran parte di quel grigio inverno il mondo parve attento a una sola musica, un requiem; e il cielo era basso come non era mai stato. Perfino in Florida, dove il tempo era di solito sereno, *sentivamo* il grigiore che non vedevamo, e pur nella gioia del nostro recente matrimonio, Rya e io non potevamo sfuggire né all'umor tetro del resto del mondo né al ricordo dei nostri recenti orrori.

Il 29 dicembre 1963 I *Want to Hold Your Hand* dei Beatles fu trasmessa per la prima volta da una stazione radiofonica americana, e ai primi di febbraio del 1964 era in testa alle classifiche. Avevamo bisogno di quella musica. Grazie a quella prima melodia e alle tante altre che seguirono, reimparammo il significato della gioia. Lo straordinario quartetto inglese non era soltanto l'incarnazione della musica, ma simbolo di vita, di speranza, di mutamento e di sopravvivenza. Quell'anno *I Want to Hold Your Hand* fu seguito da *She Loves You, Can't Buy Me Love, Please Please Me, I Saw Her Standing There, I Feel Fine* e più di venti altre canzoni, un profluvio di musica inebriante che non aveva l'eguale.

Avevamo bisogno di star bene, non soltanto di dimenticare quella morte a Dallas del novembre precedente ma di distrarci dai segni e presagi di morte e distruzione che crescevano di numero giorno dopo giorno. Fu l'anno della Risoluzione del golfo del Tonchino, quando il conflitto in Viet-

nam diventò una guerra a tutti gli effetti... benché nessuno ancora potesse immaginare *quale* guerra sarebbe diventata. E può anche essere stato l'anno in cui la realtà di una possibile distruzione nucleare penetrò a fondo nella coscienza nazionale, dal momento che trovò espressione in tutte le arti come mai prima, specialmente in film quali *Il dottar Stranamore* e *Sette giorni a maggio.* Sentivamo di trovarci sull'orlo di un terribile baratro, e la musica dei Beatles ci confortò al modo in cui fischiettare in un cimitero può impedirci di pensare ai cadaveri che stanno andando in polvere.

Lunedì pomeriggio del 16 marzo, due settimane dopo il nostro matrimonio, Rya e io eravamo sdraiati su teli verde mela sulla spiaggia e parlavamo sommessamente, ascoltando una radio a transistor dove almeno un terzo dei programmi trasmettevano musica dei Beatles o dei loro imitatori. Il giorno prima, domenica, la spiaggia era affollata, ma in quel momento era tutta per noi. Sul mare che ondeggiava pigramente i raggi del sole della Florida, colpendo l'acqua, creavano l'illusione di milioni di monete d'oro, quasi che il tesoro di un antico galeone spagnolo affondato fosse all'improvviso salito a fior d'acqua con la marea. La sabbia bianca era resa ancora più candida dal rovente sole subtropicale, e le nostre tintarelle diventavano sempre più scure col passare dei giorni, delle ore. Io ero color cacao per il sole immagazzinato, ma la tonalità di Rya era più sontuosa, più dorata; la sua pelle aveva riflessi caldi e ambrati di tale potere erotico che non potevo fare a meno di allungare la mano di tanto in tanto per toccarla. Anche se i suoi capelli non erano più biondi ma corvini, lei era sempre una ragazza d'oro, la figlia del sole, così come mi era apparsa quando l'avevo incontrata per la prima volta sul viale del luna-park dei Sombra Brothers.

Un'aria malinconica, simile alle note lontane di una canzone triste ma appena percepibile, velava le nostre giornate adesso, ma ciò non significava che fossimo tristi (non lo eravamo) o che avessimo visto troppo e imparato troppo della malvagità per essere felici. Noi eravamo spesso - quasi sempre - felici. In dosi moderate la malinconia può essere stranamente confortante, misteriosamente dolce; può, fornendo un contrasto, dare un taglio squisitamente affilato alla felicità, specialmente ai piaceri della carne. In quel dolce lunedì pomeriggio ci crogiolavamo al sole e al nostro umore mitemente malinconico, sapendo che al ritorno alla roulotte avremmo fatto l'amore e che il nostro amplesso sarebbe stato di un'intensità quasi insopportabile.

Di ora in ora, i giornali-radio ci davano notizie di Kitty Genovese, che era stata uccisa a New York due giorni prima. Trentotto suoi vicini di Kew

Gardens avevano sentito le sue disperate richieste di aiuto, avevano spiato dalle finestre i suoi aggressori che la pugnalavano ripetutamente, si fermavano un momento e poi tornavano a pugnalarla per lasciarla cadavere sulla soglia di casa. Nessuna di quelle trentotto persone era accorsa in suo aiuto. Nessuno chiamò la polizia se non dopo un'ora e mezzo che Kitty era morta. Due giorni dopo, la notizia era ancora in prima pagina, e tutto il paese stava tentando di capire che cosa dimostrassero quegli angosciosi fatti di Kew Gardens sulla disumanità, sull'insensibilità, sull'isolamento dell'uomo e della donna moderni, urbani. "Non volevamo farci coinvolgere," dissero i trentotto spettatori, quasi che appartenere alla stessa specie, alla stessa epoca e alla stessa società di Kitty Genovese non fosse abbastanza "coinvolgente" per suscitare pietà e compassione. Naturalmente, come Rya e io sapevamo, alcune di quelle trentotto persone erano quasi certamente *non* umane, demoni che si nutrivano del dolore della donna morente, del turbamento e del senso di colpa di quegli spettatori senza spina dorsale.

Al termine del notiziario, Rya spense la radio e disse: "Non tutto il male al mondo viene dai demoni".

"No."

"Anche noi siamo capaci di atrocità."

"Molto capaci."

Tacque per un momento, ascoltando i lontani gridi dei gabbiani e il rumore delle onde che si frangevano dolcemente sulla spiaggia.

E poi riprese: "Anno dopo anno, con le morti, le sofferenze e la crudeltà provocate dai demoni, bontà, onestà e verità vengono relegate in un angolo sempre più angusto. Viviamo in un mondo che diventa ogni giorno più freddo e squallido, perlopiù - se non soltanto - per causa *loro*, un mondo in cui gli esempi che si danno alle giovani generazioni sono quasi sempre cattivi. Col risultato che ogni nuova generazione sarà sempre meno compassionevole della precedente. Ogni nuova generazione sarà sempre più tollerante nei confronti della menzogna, dell'assassinio e della crudeltà. Meno di vent'anni ci separano dagli omicidi di massa di Hitler, ma quanta gente ricorda o si preoccupa di quanto è successo? Stalin uccise un numero di persone tre volte superiore a quello delle vittime di Hitler, ma nessuno ne parla. Adesso, in Cina, Mao Tse-tung sta uccidendo milioni di persone mentre altri milioni marciscono nei campi di lavoro. Ma quanti denunciano l'oltraggio? Non si potranno cambiare le cose finché..."

"Finché?"

"Finché non faremo qualcosa per fermare i demoni."

"Noi?"

"Sì."

"Tu e io?"

"Per cominciare, sì, tu e io."

Restavo sdraiato sulla schiena, gli occhi chiusi.

Mentre Rya parlava, mi era sembrato che il sole picchiasse più forte su me e sulla terra, come se fossi completamente trasparente. In quell'immaginaria trasparenza trovavo un certo sollievo, un senso di liberazione dalle responsabilità e dalle sgradevoli implicazioni delle ultime notizie alla radio.

All'improvviso, tuttavia, meditando su quanto diceva Rya, mi sentii *trafitto* dai raggi del sole, incapace di muovermi, impalato.

"Non possiamo fare niente," mormorai, a disagio. "Quantomeno, niente che possa cambiare veramente le cose. Possiamo tentare di isolare e uccidere i demoni che incontriamo, ma probabilmente loro sono a decine di milioni. Ucciderne qualche decina o qualche centinaio non avrebbe grandi effetti."

"Possiamo fare qualcosa di più che uccidere quelli che incontriamo. Possiamo fare altro."

Non risposi.

Duecento metri verso nord, i gabbiani stavano setacciando la spiaggia in cerca di cibo: pesciolini morti, pezzetti di pane lasciati dalla folla del giorno precedente. I loro gridi, fino a quel momento striduli e avidi, ora mi colpivano per la loro freddezza, tetraggine, disperazione.

Rya disse: "Possiamo andare *noi* a cercarli".

Desideravo che smettesse, implorai in silenzio che non continuasse, ma la sua volontà era più forte della mia, e la mia tacita preghiera fu senza effetto.

"Sono concentrati a Yontsdown," continuò. "Hanno una specie di nido lì, un orrendo, fetido nido. E devono esistere altri posti come Yontsdown. Sono in guerra con noi, ma combattono le battaglie soltanto a modo loro. Noi possiamo cambiare le cose, Slim. Possiamo essere noi ad attaccarli."

Aprii gli occhi.

Era seduta, mi sovrastava, guardandomi dall'alto. Era incredibilmente bella e sensuale, ma c'erano una fiera determinazione e una forza inflessibile dietro la sua radiosa femminilità, quasi fosse l'incarnazione di un'antica dea bellicosa.

Il dolce frangersi delle onde era come un rombo distante, l'eco di una

guerra lontana, e la calda brezza era una nenia lamentosa tra le fronde piumate delle palme.

"Possiamo essere noi ad attaccarli," ripetè.

Pensai a mia madre e alle mie sorelle, ora perdute per la mia incapacità di chinare il capo e tenermi lontano dalla guerra, perdute perché avevo dato battaglia a zio Denton anziché lasciare che egli conducesse la guerra a modo suo.

Mi sollevai e sfiorai le sopracciglia lisce di Rya, la curva elegante delle sue tempie e delle guance, le labbra.

Lei mi baciò la mano.

I suoi occhi erano fissi nei miei.

Disse: "Abbiamo trovato l'uno nell'altro la gioia, e una ragione di vita, come non avevamo mai sperato. Ora siamo tentati di fare le tartarughe, di ritirare la testa nel guscio e ignorare il resto del mondo. Siamo tentati di godere di ciò che abbiamo insieme e di mandare al diavolo tutto il resto. E per un po'... potremmo anche essere felici. Ma soltanto per un po'. Prima o poi la vergogna e il rimorso, per la nostra viltà e il nostro egoismo, ci sommergerebbero. So quello che sto dicendo, Slim. Rammenta che, fino a poco tempo fa, io vivevo così: pensavo soltanto a me stessa, alla mia sopravvivenza. E col passare di quelle squallide giornate venivo divorata dal senso di colpa. Tu non sei mai stato così; hai sempre sentito la responsabilità, non potrai rinunciarvi, a prescindere da quello che pensi. E ora che io ho *acquisito* questo senso di responsabilità, non mi sento in grado di rinunciarvi. Noi non siamo come quelle persone che a New York sono rimaste a guardare Kitty Genovese mentre veniva pugnalata a morte e non hanno mosso un dito. Noi non siamo così, Slim. Se cercassimo di essere così, ci odieremmo l'un l'altra, e cominceremmo a biasimarci per la nostra viltà, diventeremmo duri, e col passare del tempo non ci ameremmo più, almeno non nel modo in cui ci amiamo adesso. Tutto ciò che abbiamo insieme - e tutto ciò che speriamo di avere - dipende dalla nostra partecipazione, dal buon uso della nostra facoltà di vedere i demoni e dal modo in cui affronteremo le nostre responsabilità".

Abbassai la mano sul suo ginocchio. Così caldo, era... così caldo. "E se moriamo?"

"Se non altro, non sarà una morte inutile."

"E se muore soltanto *uno* di noi?"

"L'altro lo vendicherà."

"Bella soddisfazione," osservai.

"Ma non moriremo."
"Ne sembri sicura."
"Lo sono. Ottimista."
"Vorrei avere la tua stessa sicurezza."
"Puoi."
"Come?"
"Con la fede."
"Basta quella?"
"Sì. Credere nel trionfo del bene sul male."
"Come credere a Campanellino di Peter Pan..."
"No," disse Rya. "Campanellino è frutto dell'immaginazione sostenuta soltanto dalla fede. Noi, in questo momento, stiamo parlando di bontà, pietà, giustizia... e queste non sono fantasie. Esistono, che tu ci creda o no. Se però ci credi, allora devi mettere in atto la tua fede, trasformarla in azione; e se agisci, puoi star certo che il male non trionferà. Ma soltanto se agisci."
"Proprio un bel sermone."
Lei non rispose.
"Potresti vendere frigoriferi agli eschimesi."
Si limitava a guardarmi.
"Pellicce agli hawaiani."
Aspettava.
"Riviste illustrate ai ciechi."
Nessun sorriso.
"E auto usate."
I suoi occhi erano più profondi del mare.
Più tardi, nella roulotte, facemmo l'amore. Alla luce ambrata della lampada da notte, il suo corpo abbronzato sembrava di velluto color miele e cannella, tranne che nei punti in cui il succinto due pezzi l'aveva riparata dal sole, dove la sua pelle impeccabile era più chiara e anche più morbida. Allorché, dentro di lei, il mio seme sericeo cominciò all'improvviso a dipanare i suoi stami liquidi, ebbi la sensazione che quei fili ci stessero cucendo insieme, fissando corpo a corpo e anima ad anima.
Quando mi rilassai, mi ritrassi e scivolai fuori di lei, dissi: "Allora, quando partiamo per Yontsdown?"
"Domani?" sussurrò Rya.
"D'accordo."
Fuori, il tramonto aveva portato con sé un vento caldo che veniva dall'ovest, attraverso il Golfo, sferzava le palme, piegava le canne e sussurrava

tra i pini australiani. Le pareti e il tetto metallico della roulotte scricchiolavano. Rya spense la luce, e giacemmo insieme nella penombra, la sua schiena contro il mio petto, ad ascoltare il vento, forse soddisfatti della nostra decisione e del coraggio che stavamo mostrando, forse orgogliosi di noi stessi, ma anche impauriti, davvero terrorizzati.

20
Verso nord

Joel Tuck era contrario. Contrario al nostro nobile atteggiamento. "Sciocco idealismo," lo chiamava. Contrario al viaggio a Yontsdown. "Più folle che coraggioso." Contrario alla svolta che intendevamo dare alla guerra. "Destinata all'insuccesso," disse.

La sera avevamo cenato con Joel e sua moglie Laura nella loro roulotte fissa, enorme, in una delle più vaste proprietà di Gibtown. E in uno scenario naturale lussureggiante: banani, mezza dozzina di varietà colorate di balsamina, felci, bouganvillea, perfino alcuni gelsomini; e le elaborate aiuole di piante e fiori inducevano a sospettare che l'interno della casa di Tuck fosse superarredato e sovraccarico di addobbi, magari in qualche ridondante stile europeo. Ma una simile aspettativa andò delusa. La casa era decisamente moderna: semplice, linee pure, mobili quasi anonimi; due arditi quadri astratti, qualche scultura in vetro, ma nessun gingillo, nessuno stridore; e i colori erano tutti terre - beige, sabbia e marrone - con soltanto qualche tocco di turchese.

Sospettavo che quell'arredo essenziale fosse un preciso tentativo di evitare richiami alle deformità di Joel. Dopotutto, considerati la sua mole e il suo viso da incubo, una casa piena di mobili europei finemente scolpiti e tirati a lucido - francesi, italiani, inglesi e di qualsiasi epoca - sarebbe sicuramente stata trasformata dalla sua presenza, diventando non elegante ma gotica, e avrebbe richiamato alla mente le vecchie, tetre dimore e i castelli abitati dai fantasmi di tanti film. Al contrario, in quell'ambiente moderno, l'impatto del suo viso mutevole veniva stranamente attenuato, come se lui stesso fosse una scultura ipermoderna, surreale, che *apparteneva* a quelle stanze linde e sobrie.

La casa di Tuck, inoltre, non era né fredda né inospitale. Una lunga parete del grande salotto era coperta di scaffali color avorio stracolmi di libri rilegati che davano uno straordinario calore alla stanza, quantunque fossero Joel e Laura, in primo luogo, a creare l'atmosfera confortevole e ami-

chevole che avvolgeva immediatamente gli ospiti. Quasi tutti i giostrai che avevo conosciuto mi avevano accolto senza riserve e accettato come uno di loro; ma anche fra i giostrai Joel e Laura spiccavano per una particolare predisposizione all'amicizia.

Nell'agosto precedente, la notte sanguinosa in cui Joel e io avevamo ucciso e decapitato sei demoni nel buio luna-park di Yontsdown, ero stato sorpreso nel sentirlo parlare di sua moglie, giacché ignoravo che fosse sposato. Da quel momento, finché non la incontrai, ero stato molto curioso di vedere quale tipo di donna avesse potuto sposare un uomo come Joel. Mi ero figurato ogni sorta di compagna per lui, ma nessuna di esse era come Laura.

Per cominciare, era molto bella, magra e aggraziata. Non una bellezza mozzafiato (come Rya), non una donna alla cui sola vista un uomo può anche mettersi a tremare, ma decisamente bella e desiderabile: capelli castano-dorati, occhi verde chiaro, un volto franco dai tratti molto armoniosi, un sorriso incantevole. Aveva la sicurezza della quarantenne che non dimostra più di trent'anni, sicché immaginai che dovesse essere sui trentacinque. D'altro canto, non c'era nulla della creatura indifesa in lei: non la timidezza che avrebbe potuto impedirle di conoscere e affascinare uomini fisicamente più attraenti e socialmente più accettabili di Joel. Non aveva l'aria della frigida: niente in lei suggeriva che potesse aver sposato Joel soltanto perché lui le sarebbe stato riconoscente e di conseguenza avrebbe preteso rapporti sessuali meno frequenti del normale. Era anzi enormemente espansiva per natura - una che ti tocca, ti abbraccia e ti bacia sulle guance in continuazione -, e c'era ragione di credere che le sue dimostrazioni d'affetto con gli amici fossero soltanto un pallido riflesso della passione profonda che doveva portare nel letto coniugale.

Una sera della settimana prima di Natale, mentre Rya e Laura erano a fare spese, Joel e io bevevamo birra e mangiavamo pop-corn al formaggio giocando a ramino, Joel aveva buttato giù tante di quelle bottiglie di Pabst Blue Ribbon che era entrato in uno stato d'animo così sentimentale e sdolcinato da correre il rischio di finire in coma, qualora fosse stato diabetico. In quelle condizioni non riusciva a parlar d'altro che della moglie. Laura era così dolce (diceva), così tenera, amorevole e generosa, ed era anche così vivace e calda che avrebbe potuto accendere una candela senza dover usare i fiammiferi. Forse non era una santa (diceva), ma se sulla terra esisteva una persona più vicina alla santità di lei, voleva proprio conoscane il nome. Mi assicurava che la chiave per capire Laura - e capire perché aveva

scelto lui - era rendersi conto che lei era una di quelle rare persone che non si fermano *mai* alla superfìcie - aspetto, reputazione - o alla prima impressione. Aveva la dote di vedere l'animo delle persone... non la facoltà paranormale mia o di Joel di vedere oltre la maschera dei demoni, ma il vecchio, semplice, buon "occhio." In Joel, ella aveva visto un uomo il cui amore e rispetto per lei erano pressoché illimitati e che, a dispetto della sua faccia mostruosa, era dolce e capace di sentimenti profondi come pochi altri.

Nondimeno, quel lunedì sera del 16 marzo, quando Rya e io rivelammo la nostra intenzione di muovere guerra ai demoni, Laura e Joel ebbero la reazione che ci eravamo aspettati. Lei si accigliò, e i suoi occhi verdi s'incupirono per la preoccupazione, e ci toccò e abbracciò molto più del solito, quasi che ogni contatto fisico fosse un filamento in più nella ragnatela d'affetto che poteva trattenerci a Gibtown e impedire che c'imbarcassimo in una pericolosa missione. Joel si mise a camminare nervosamente, la testa deforme abbassata, le spalle massicce ricurve; poi sedette sul divano continuando a dimenarsi, ma poco dopo balzò di nuovo in piedi e camminò un altro po', sempre concionando contro il nostro progetto e cercando di farci ragionare. Nulla comunque poteva dissuaderci, né l'affetto di Laura né la logica di Joel, perché noi eravamo giovani, intrepidi e pieni di virtù.

A metà cena, quando infine la conversazione passò ad altri argomenti, quando parve che i Tuck avessero, pur con riluttanza, accettato l'inevitabilità della nostra crociata, Joel posò di colpo coltello e forchetta, sbattendole sul piatto, scosse la testa brizzolata e riaprì il dibattito: "È una decisione assolutamente suicida, ecco che cos'è! Se andate a Yontsdown con l'idea di spazzar via un nido di demoni, andate semplicemente incontro a un suicidio". Arrotava le mascelle a benna, come se centinaia di parole importanti si stessero affollando in quell'imperfetto meccanismo osseo, ma quando alla fine riprese, si limitò a ripetere: "Suicidio".

"E ora che vi siete trovati," disse Laura allungando la mano sul tavolo e toccando dolcemente quella di Rya, "avete tutte le ragioni per vivere."

"Non andremo in città annunciando a gran voce il nostro arrivo," le assicurò Rya. "Questa non è la sfida all'OK Corral. Saremo più che cauti. Come prima cosa, dobbiamo sapere tutto il possibile su di loro, sul perché sono così tanti in un sol posto."

"E andremo anche ben armati," dissi io.

"Ricordate che abbiamo enormi vantaggi," aggiunse Rya. "Noi possiamo vederli, ma loro non lo *sanno.* Saremo come fantasmi, faremo azioni di

guerriglia."

"Ma loro ti conoscono," rammentò Joel.

"No," disse Rya, scuotendo la testa. La massa nera e lucente dei suoi capelli fluttuava sprizzando riflessi blu notte. "Conoscono la vecchia Rya, bionda e con un viso leggermente diverso. Pensano che quella donna sia morta. E in un certo senso... lo è."

Joel ci guardava con un senso d'impotenza. Il terzo occhio nella sua fronte di granito era di un mistico arancione smorto e sembrava colmo di arcane visioni di natura apocalittica. La palpebra si chiuse. Joel chiuse gli altri due occhi e sospirò profondamente, un sospiro di rassegnazione e di cupa tristezza. "Perché? Perché, maledizione? Perché vi sentite in dovere di fare una cosa tanto folle?"

"Per i miei anni in orfanotrofio, quando ero in loro balia," rispose Rya. "Voglio vendicarmi."

"E per mio cugino Kerry," aggiunsi io.

"Per Jelly Jordan," continuò Rya.

Joel non riaprì gli occhi. Congiunse le mani enormi sul tavolo. Sembrava quasi che pregasse.

"E per mio padre," ripresi io. "Uno di loro ha ucciso mio padre. E mia nonna. E mia zia Paula."

"Per quei bambini che sono morti nella scuola incendiata a Yontsdown," mormorò Rya.

"E per tutti quelli che moriranno se non ci muoviamo," dissi io.

"Per redimermi," continuò Rya. "Per tutti gli anni in cui ho lavorato per *loro*."

"Perché se non lo facessimo," conclusi, "non ci sentiremmo migliori di quella gente che è stata alla finestra a guardare Kitty Genovese mentre veniva fatta a pezzi."

Tutti, seduti, pensammo a quanto era stato detto.

L'aria notturna entrava dalle zanzariere con un leggero sibilo, quasi un respiro emesso a denti stretti.

Fuori, il vento si muoveva nel buio come fosse una creatura di enormi dimensioni che inseguiva qualcosa nel buio.

Alla fine, Joel disse: "Ma, Cristo, voi due soltanto contro un esercito..."

"È un vantaggio essere in due soltanto," risposi io. "Due stranieri discreti non danno nell'occhio. Potremo gironzolare senza attirare l'attenzione, e sarà più facile per noi scoprire perché lì sono radunati tanti di loro. E poi... se dovessimo decidere di spazzarne via un bel po', potremmo farlo di na-

scosto."

Nelle profonde occhiaie sotto la fronte massiccia e deforme, gli occhi castani di Joel si aprirono; erano immensamente espressivi, pieni di comprensione, di preoccupazione, di rammarico e forse di pietà.

Riallungando la mano per prendere quella di Rya, spostando l'altra in diagonale per posarla sulla mia, Laura Tuck disse: "Se tornate là e vi doveste trovare in guai troppo grossi, verremmo anche noi".

"Sì," confermò Joel con una punta di disgusto di sé che non sentivo del tutto genuino. "Credo che saremmo così stupidi e sentimentali da venire."

"E porteremo altri giostrai," disse Laura.

Joel scosse la testa. "Be', su loro non ci conterei. I giostrai non si muovono a loro agio nel mondo esterno. E non perché siano più scemi degli altri. Non amano le cose strane."

"Non ha importanza," assicurò Rya. "Non credo che ci metteremo in grossi pasticci."

Io dissi: "Andremo là con la prudenza di due topi che vanno in una casa abitata da cento gatti".

"Andrà tutto bene," li rassicurò Rya.

"Non dovrete preoccuparvi per noi." Conclusi.

Ritengo che sentissi davvero quello che dicevo. Che sentissi effettivamente *quella* sicurezza. La mia fiducia ingiustificata non potrebbe esser spiegata nemmeno dall'ebbrezza, perché ero assolutamente sobrio.

Nelle malinconiche ore di martedì mattina, fui svegliato da lontani rombi di tuono che venivano dal Golfo. Per un po' rimasi sdraiato, ancora mezzo addormentato, ad ascoltare il respiro regolare di Rya e il borbottio del cielo.

Pian piano, mentre le nebulose correnti del sonno svanivano e la mia mente si schiariva, rammentai di aver fatto un brutto sogno proprio prima di svegliarmi, un sogno dove il tuono aveva una parte. Poiché i sogni precedenti si erano rivelati profetici, cercai di ricordarlo, ma mi sfuggiva. Le vaghe immagini inviate da Morfeo si alzavano come spirali di fumo nella mia memoria, arricciandosi sinuosamente e disegnando nell'aria figure che si dissipavano a una velocità direttamente proporzionale alla mia volontà di vederle trasformarsi in immagini piene di significato. Pur concentrandomi a lungo, riuscivo a ricordare soltanto un luogo strano e asfittico, un lungo, stretto e misterioso viale, o forse una galleria, dove un buio d'inchiostro sembrava trasudare dalle pareti e dove le sole macchie di luce - di

un incongruo color senape - erano separate da vaste ombre minacciose. Non riuscivo a ricordare dove fosse quel luogo o quali fatti terribili si fossero svolti lì, ma anche solo quel vago e indistinto rammemorare bastava a farmi sentire un brivido nelle ossa e a farmi palpitare il cuore per la paura.

Sul Golfo il tuono si avvicinava.

Caddero goccioloni pesanti.

L'incubo si allontanava sempre più e pian piano la paura svanì con esso.

Il tamburellare della pioggia sul tetto della roulotte mi cullava.

Accanto a me, Rya mormorava nel sonno.

Nella notte della Florida, a soli due giorni e mezzo da Yontsdown, sdraiato nel caldo estivo ma presentendo il freddo nord verso il quale mi sentivo chiamato, cercai di nuovo il sonno, e lo trovai al modo in cui un lattante trova il seno materno, anche se, anziché il latte, ancora una volta mi dissetai con il nero elisir del sogno. E al mattino, svegliandomi con un brivido e un rantolo, ero, come in precedenza, incapace di rammentare ciò che avevo sognato... e che m'inquietava pur senza ancora allarmarmi.

Gibtown è la casa invernale per i giostrai di quasi tutti gli show itineranti della metà orientale del paese, non soltanto per quello dei Sombra Brothers. Poiché i giostrai sono, anzitutto, reietti o disadattati che non trovano posto nella società, molti imprenditori (diversamente dai Sombra) non fanno domande quando assumono nuovi operai o contrattano con nuovi concessionari, e fra gli onesti reietti ci sono alcuni - molto pochi - tipi duri, criminali. Perciò, se si sa dove cercare, a Gibtown, e se si è noti come membri fidati della comunità, si può trovare qualsiasi cosa.

Io cercavo un paio di buone pistole di discreta potenza, due pistole munite di silenziatori illegali, un fucile a canne mozze, un fucile automatico, almeno una cinquantina di chili di un qualunque tipo di esplosivo plastico, detonatori con timer incorporato, una dozzina di fiale di pentothal, un pacchetto di siringhe ipodermiche, e poche altre cose che normalmente non si trovano nel primo supermercato. In meno di mezz'ora, quel martedì mattina, poche domande discrete mi portarono fino a Norland "Slick Eddy" Beckwurt, un organizzatore di lotterie che girava con un folto gruppetto di compari per le fiere del Midwest.

Slick Eddy non era quel che si dice un pezzo d'uomo. Per la verità, sembrava essiccato. Aveva capelli sottili color paglia, e a dispetto del sole della Florida era pallido come la polvere di un'antica tomba. La sua pelle era riarsa, una ragnatela di grinze, e le labbra erano così secche che sembrava-

no squame. Gli occhi avevano una strana tonalità ambrata, come di carta ingiallita dal sole. Indossava grinzosi calzoni cachi e una camicia dello stesso colore che crepitava leggermente e frusciava a ogni movimento. La sua voce bassa ma stridula mi faceva pensare a un vento caldo del deserto che soffi fra morti arbusti. Fumatore accanito, teneva un pacchetto di Camel a portata di mano accanto a ogni sedia, sembrava affumicato come una pancetta di maiale.

Nel salotto della roulotte di Slick Eddy c'era poca luce e un gran puzzo di fumo stantio. Le poltrone erano in finta pelle marrone scuro; c'erano tavolinetti in vetro e acciaio alle estremità del divano e uno, di fronte, dello stesso materiale, su cui erano sparse alcune copie del *National Enquirer* e varie riviste di armi. Soltanto una delle tre lampade era accesa. L'aria era fredda e secca. Tutte le finestre erano protette da tende pesanti accuratamente tirate. Puzzo di sigaretta a parte, potevo pensare di trovarmi in un deposito blindato dove temperatura, luce e umidità fossero accuratamente controllate al fine di preservare delicati oggetti d'arte o documenti rari.

La pioggia, che era cessata sul far dell'alba, aveva ricominciato a cadere mentre raggiungevo la roulotte di Slick Eddy. Adesso il suono dell'acquerugiola era stranamente ovattato, quasi che l'intera roulotte fosse avvolta in panni pesanti come quelli che oscuravano le finestre.

Sprofondato in una poltrona di vinile, Slick Eddy mi ascoltava impassibile e senza interrompermi, mentre snocciolavo il mio lungo e scellerato elenco di acquisti. Lui tirava profonde boccate da una sigaretta tenuta fra le dita sottili annerite dalla nicotina. Quando finii di dirgli ciò che mi occorreva, lui non fece domande, nemmeno con i suoi occhi giallo, pergamena. Si limitò a comunicarmi i prezzi e, quando gli porsi la metà della somma come anticipo, disse: "Torna alle tre".

"Oggi?"

"Sì."

"Puoi trovarmi tutto in così poco tempo?"

"Sì."

"Mi serve roba di qualità."

"Naturalmente."

"L'esplosivo plastico dev'essere ben stabile, non troppo pericoloso da maneggiare."

"Non vendo spazzatura."

"E il pentothal..."

L'uomo emise uno sbuffo di fumo acre e disse: "Più parliamo, più diffi-

cile per me sarà farti trovare la roba qui per le tre".

Annuii, mi alzai e mi avviai verso la porta. Lanciandogli un'ultima occhiata, gli chiesi: "Non sei curioso?"

"Di cosa?"

"Di quello che intendo fare."

"No."

"Magari ti chiedi..."

"No."

"Fossi in te, sarei più curioso quando viene gente a chiedere roba simile. Fossi in te, vorrei sapere in quali faccende mi sto immischiando."

"Ma tu non sei me."

Quando smise di piovere, le pozzanghere furono subito assorbite dal terreno, le foglie si asciugarono e le lame d'erba si risollevarono lentamente dalla mortificante posizione in cui erano state costrette dall'acquazzone, ma il cielo non schiarì; rimase basso sulla costa piatta della Florida. Le masse di nubi nere che si dirigevano verso levante sembravano cani bastonati. L'aria pesante non prese quel buon odore di pulito che ha di solito dopo la pioggia; uno strano sentore di muffa aleggiava nell'aria umida, come se il temporale avesse portato dal Golfo qualche sostanza inquinante.

Rya e io riempimmo tre valigie e le caricammo sulla nostra station wagon, le cui fiancate erano rivestite di pannelli metallici verniciati in modo da imitare il legno. Già allora a Detroit non produceva più le oneste Giardinette di una volta, e forse era quello un primo segno di come tutta l'era della qualità, della maestria artigianale, dell'autenticità fosse destinata a lasciare il posto all'era della mediocrità, della fretta e dell'imitazione.

Solennemente - e con qualche lacrima - salutammo Joel e Laura Tuck, Gloria Neames, Red Morton, Bob Weyland, Madame Zena, Irma e Paulie Lorus e altri colleghi, dicendo ad alcuni che partivamo per una breve vacanza, ad altri la verità. Ci augurarono ogni bene e fecero del loro meglio per incoraggiarci, ma negli occhi di coloro che sapevano vedevamo il dubbio, la paura, la compassione e lo sgomento. Non pensavano che saremmo tornati... o che a Yontsdown saremmo vissuti abbastanza a lungo da poter raccogliere qualche notizia importante sulla riproduzione dei demoni o da infliggere perdite considerevoli a quel nemico. In tutti, anche se non lo esprimevano, c'era lo stesso pensiero: *Non li rivedremo più.*

Alle tre, quando andammo alla roulotte di Slick Eddy in un angolo lontano di Gibtown, lui ci stava aspettando con tutte le armi, gli esplosivi, il

pentothal e gli altri oggetti che avevo ordinato. Il materiale era contenuto in alcuni sacchi di tela scolorita chiusi da cordini, e li caricammo sulla station wagon come se si trattasse di panni sporchi da portare in lavanderia.

Rya accettò di stare al volante per la prima parte del viaggio verso nord. Io avrei avuto il compito di cercare alla radio stazioni che trasmettessero buona musica rock mentre divoravamo i chilometri.

Prima che potessimo allontanarci dalla roulotte di Slick Eddy, però, lui si avvicinò e infilò la faccia rugosa come papiro nel mio finestrino aperto. Esalando un alito dall'acre odore di sigaretta, assieme alla voce rauca, disse: "Se per strada doveste intoppare nella polizia, e se vi chiedessero dove avete preso quella roba che non dovreste avere con voi, mi aspetto che vi comportiate come onorati giostrai e che mi teniate fuori dalle grane".

"Naturalmente," rispose in tono aspro Rya. Era chiaro che Slick Eddy non le piaceva. "Il solo pensiero ci offende. Ti sembriamo forse una coppia di giostrai venduti pronti a buttare i colleghi nel fuoco soltanto per scaldarsi un po'? Siamo tipi a posto, noi."

"Penso di sì," disse Slick Eddy.

"Molto bene, allora," asserì Rya, senza addolcirsi neanche un po'.

Sempre guardandoci con sospetto attraverso il finestrino aperto, Slick Eddy non sembrava soddisfatto. Pareva sentisse che Rya, in realtà, in passato aveva tradito la sua gente. E la reazione di lei a quel sospetto poteva essere dovuta non tanto al fatto che Slick Eddy non le piacesse, quanto al senso di colpa che non era ancora riuscita ad allontanare del tutto da sé.

Eddy riprese: "Se le cose vi vanno bene - in qualunque posto stiate andando e qualunque cosa abbiate in mente di fare - e se un domani aveste ancora bisogno di me per procurarvi qualcosa, non esitate a cercarmi. Ma se le cose vanno male, non voglio vedervi mai più".

"Se le cose vanno male," disse duramente Rya, "*non ci vedrai* mai più."

Lui guardò Rya con gli occhi smorti e giallognoli, poi guardò me, e io potrei giurare che in quel momento sentii le sue labbra aprirsi e chiudersi con un sommesso stridore metallico, quasi fossero parti rugginose di una macchina che sfregavano l'una contro l'altra. Ci scrutò ansioso e quasi mi aspettavo di veder uscire della polvere dalle sue labbra scagliose, ma la sola cosa che mi lambì il volto fu un'altra alitata rancida. Infine disse: "Sì, sì... Ho come la sensazione che *non* vi vedrò mai più". Mentre Rya portava l'auto fuori dal vialetto, Slick Eddy Beckwurt continuava a guardarci.

"A che cosa ti fa pensare?" mi chiese Rya.

"A un topo delle piramidi," risposi.
"No."
"No?"
"Alla morte."

Guardai la sagoma di Slick Eddy che si allontanava. All'improvviso, forse pentendosi di aver fatto arrabbiare Rya e preferendo separarsi da noi in modo meno brutale, fece un sorriso e agitò la mano. Fu la cosa peggiore che potesse fare, perché la sua magra faccia da asceta, secca come un osso e bianca come un verme di cimitero, non era fatta per il sorriso. Nel suo ghigno di scheletro non c'erano né gioia né amicizia né calore, ma soltanto la bramosia scellerata della Morte.

Con quella macabra immagine come ultimo ricordo di Gibtown, il nostro viaggio verso est e verso nord attraverso la Florida non fu allegro, ma quasi tetro. Nemmeno la musica dei Beach Boys, dei Beatles, dei Dixie Cups o dei Four Seasons riuscì a farci cambiare umore. Il cielo screziato sopra di noi era come un tetto di ardesia, un peso che sembrava opprimere il mondo e che minacciava di crollarci addosso. Viaggiavamo entrando e uscendo dai piovaschi. Di tanto in tanto la pioggia splendente e argentea squarciava l'aria grigia ma senza renderla più luminosa, trasformava in specchio il manto stradale ma rendendolo in qualche modo più nero, scorreva a rivoli lungo la banchina o traboccava schiumando dalle fossette di scolo. Quando non pioveva, c'era spesso una nebbiolina sottile e cinerea che si abbarbicava ai pini e ai cipressi, conferendo qualcosa della brughiera inglese ai boschi grondanti della Florida. Col buio incontrammo la nebbia vera e propria, in certi punti fitta. Parlammo poco durante la prima parte del viaggio, quasi temendo che qualsiasi discorso potesse soltanto accrescere il nostro sconforto. Come uniformandosi al nostro umor nero, il primo successo dei Supremes, *When the Love Light Starts Shining Through His Eyes*, entrato in classifica sei settimane prima e definito la quintessenza della vitalità, più che un inno alla gioia sembrava un canto funebre... e le altre canzoni trasmesse dalla radio suonavano altrettanto malinconiche alle nostre orecchie.

Cenammo in uno scialbo locale lungo la strada, in un séparé fra due finestre dai vetri chiazzati di insetti morti e slavate dalla pioggia.. Tutto il menu era a base di cose fritte, strafritte nel grasso bollente o impanate e fritte.

Uno dei camionisti seduto al bancone su uno sgabello era un demone. Immagini medianiche emanavano da lui, e con i miei Occhi di Crepuscolo

vidi che aveva usato spesso la sua autobotte per buttare fuori carreggiata ignari automobilisti che percorrevano tratti deserti di autostrada della Florida, spingendoli in canali dove, intrappolati nell'auto, annegavano, o in acquitrini dove venivano risucchiati dal fango fetido e colloso. Sentii anche che avrebbe ucciso molti altri innocenti nelle notti a venire, forse quella notte stessa, anche se non percepivo che potesse costituire un pericolo per Rya o per me. Avrei voluto prendere il coltello dallo stivale, portarmi alle sue spalle e tagliargli la gola. Ma, rammentando l'importante missione che ci aspettava, mi trattenni.

Trascorremmo la notte in Georgia, in un motel rivestito di legno lungo la superstrada, non perché il posto ci attraesse ma perché la spossatezza ci aveva colto in un luogo desolato e solitario dove non trovammo di meglio. Il materasso era bozzoloso, e le molle sfibrate del letto non avevano alcuna elasticità. Pochi secondi dopo aver spento la luce sentimmo delle blatte incredibilmente grosse correre sul linoleum screpolato del pavimento. Eravamo troppo stanchi - o troppo spaventati dal futuro? - per farci caso. Tempo due minuti, dopo un bacio affettuoso, eravamo addormentati.

Di nuovo sognai una lunga, buia galleria scarsamente illuminata da fioche lampade giallognole molto distanziate. Il soffitto era basso. Le pareti erano stranamente ruvide, anche se non riuscivo a distinguere di quale materiale fossero fatte. E di nuovo mi svegliai in preda al terrore, un grido bloccato in gola. Per quanto mi ci provassi, non riuscivo a ricordare nulla di quanto era accaduto in quell'incubo, nulla che spiegasse la paura che mi faceva battere forsennatamente il cuore.

Dal quadrante luminoso dell'orologio da polso seppi che erano le tre e dieci del mattino. Avevo dormito soltanto due ore e mezzo, ma sapevo che non avrei riposato oltre, quella notte.

Accanto a me nella stanza buia, Rya, immersa nel sonno, si agitava gemendo e respirando affannosamente.

Mi chiesi se non stesse correndo dentro la stessa galleria tenebrosa che era stata scenario del mio incubo.

Ripensai all'altro sogno premonitore che avevo condiviso con lei l'estate precedente: il cimitero sulla collina fitto di lapidi. Quello era stato un presagio. Se dividevamo un altro incubo, potevamo star certi che anche quello era un annuncio di pericolo.

Al mattino, le avrei chiesto quale fosse stata la causa dei suoi gemiti e brividi notturni. Con un po' di fortuna, la fonte del suo brutto sogno si sarebbe potuta rivelare più prosaica della mia: il cibo pesante della cena in

quel locale lungo la strada.

Intanto continuavo a stare sdraiato sulla schiena al buio, ascoltavo il mio respiro sommesso, i borbottii e, ogni tanto, gli scatti di Rya nel sonno, e il continuo viavai delle blatte zampettanti.

Mercoledì mattina, 18 marzo, guidammo finché a un incrocio trovammo un buon ristorante. Mentre facevamo colazione con pancetta, uova, farina d'avena, cialde e caffè, chiesi a Rya del sogno.

"Stanotte?" disse lei, accigliandosi mentre mandava giù un tuorlo d'uovo con una fetta di toast. "Ho dormito come un sasso. Non ho sognato."

"Ti assicuro che sognavi."

"Davvero?"

"Continuamente. "

"Non ricordo."

"Ti lamentavi. Scalciavi. Come due notti fa."

Lei sbattè le palpebre, tenendo una fetta di pane a mezz'aria. "Oh. Capisco. Vuoi dire... Ti sei svegliato da un incubo e ti sei accorto che anch'io stavo facendo un brutto sogno?"

"Proprio così."

"E ti sei chiesto se..."

"Se stavamo dividendo lo stesso sogno." Le parlai della strana galleria, delle fioche luci baluginanti. "Mi sono svegliato con la sensazione d'essere inseguito da qualcosa."

"Da che cosa?"

"Qualcosa... qualcosa... Non lo so."

"Be'," disse lei, "se anche avessi sognato qualcosa del genere, non me ne ricordo." Infilò in bocca la fetta di pane con l'uovo, masticò, inghiottì. "Dunque, continuiamo entrambi a fare brutti sogni. Non è detto che siano sempre... profetici. Sa Dio se abbiamo buone ragioni per non dormire bene. Tensione. Ansia. Pensando a ciò cui stiamo andando incontro, siamo condannati a fare brutti sogni. Non farci caso."

Dopo colazione, viaggiammo per tutta la giornata. Non ci fermammo nemmeno per pranzare, mangiammo cracker e dolci a un distributore, fermandoci a fare rifornimento.

Pian piano ci lasciavamo alle spalle il caldo subtropicale, ma il tempo migliorò. A mezza strada, nella Carolina del Sud, il cielo era completamente sgombro.

Stranamente - o forse no - la giornata serena non sembrava, quantomeno a me, più luminosa del pomeriggio piovoso in cui avevamo lasciato il Gol-

fo. L'oscurità era appostata nei boschi di pini che, poco distanti, costeggiavano i bordi dell'autostrada, e sembrava una cosa viva e munita d'occhi, quasi aspettasse pazientemente l'opportunità di correre fuori, avvilupparci e divorarci. Anche quando fummo nel pieno sfolgorio del sole, continuai a vedere le ombre incombenti, l'ineluttabilità del tramonto. Il mio umore non era dei migliori.

Nella tarda serata di mercoledì ci fermammo nel Maryland a un motel migliore di quello della Geòrgia: buon letto, moquette sul pavimento, e nessuna blatta strisciante.

Non eravamo meno stanchi della notte precedente, ma non piombammo subito nel sonno. Anzi - cosa che ci sorprese - facemmo l'amore. Cosa ancor più sorprendente: eravamo insaziabili. Cominciammo con dolci, languidi movimenti, lunghe e lente spinte, con tenui contrazioni e pigri rilasciamenti dei muscoli, un movimento altalenante quasi al rallentatore, come gli amanti di un film, di una dolcezza e timidezza strane, quasi ci stessimo congiungendo per la prima volta. Dopo un poco, però, fummo travolti da una passione e da un'energia inaspettate e pressoché inspiegabili alla luce delle tante ore di macchina che avevamo alle spalle. Lo splendido corpo di Rya non mi era mai parso più elegante e sensuale nelle sue sinuosità, mai così pieno e maturo, mai così caldo e arrendevole, mai più morbido... mai così prezioso. Il ritmo del suo respiro concitato, i gridolini di piacere, i suoi gemiti e lamenti improvvisi, e la frenesia con cui le sue mani esploravano il mio corpo e mi attiravano verso di lei, tutti quei segni di crescente eccitazione esaltavano anche me. Cominciai a tremare - letteralmente – di piacere, e ciascuno di quei deliziosi brividi passava da me a lei come corrente elettrica. Rya saliva i gradini dell'acme verso altezze vertiginose, e, a dispetto di una potente eruzione che parve svuotarmi di tutto il sangue e il midollo, non ebbi l'improvvisa detumescenza, ma rimasi in lei fino a raggiungere vette di piacere sensuale ed emotivo mai conosciute prima.

Come in precedenza - anche se mai con tale intensità e *potenza* - il nostro amplesso ardente ci era servito a dimenticare, a negare, a respingere la semplice esistenza della Morte incappucciata e munita di falce. Stavamo tentando di sprezzare e abiurare i reali pericoli che ci attendevano e le paure reali che già ci accompagnavano. Nella carne cercavamo conforto, pace temporanea, e forza attraverso la comunione. Forse speravamo anche di spossarci in modo tale da avere sonni tranquilli e senza incubi.

Invece sognammo.

Io mi ritrovai nella galleria in penombra, mentre correvo terrorizzato da qualcosa che non riuscivo a vedere. Il panico si esprimeva attraverso l'eco sorda e ostinata dei miei passi sul pavimento di pietra.

Anche Rya sognò, destandosi con un grido sul far dell'alba, quando io ero già sveglio da ore. L'abbracciai. I suoi brividi non erano più di piacere, adesso. Ricordava frammenti dell'incubo: luci gialle e soffuse; pozze di oscurità caliginosa; una galleria...

Qualcosa di molto brutto ci aspettava in quella galleria. Quando, dove, cosa, perché... non ci era dato saperlo.

Giovedì presi io il volante dirigendomi verso il nord della Pennsylvania, mentre Rya si occupava della radio. Il cielo si ricoprì di nuovo di nuvole grigio acciaio, annerite ai bordi: sembravano le porte di un'armeria celeste martellate dalla guerra.

Lasciammo l'interstatale per imboccare una strada più stretta.

Soltanto pochi giorni ci separavano dall'inizio ufficiale della primavera, ma in quelle montagne settentrionali la natura era un po' in ritardo rispetto al calendario. L'inverno la faceva ancora da padrone assoluto e sarebbe rimasto sul suo trono fino alla fine del mese, se non di più.

Vedemmo le prime chiazze di neve, all'inizio sporadiche, poi sempre più fitte e più spesse mentre procedevamo lungo la statale. La strada si fece serpeggiante, e seguendo quelle sinuosità anche la mia memoria si dipanava facendomi ripensare al giorno in cui con Jelly Jordan e Luke Bendingo ero andato a Yontsdown a portare bustarelle e biglietti omaggio alle autorità di contea, sperando di "ungere le rotaie" per i Sombra Brothers.

Il paesaggio non era adesso meno squallido di quanto lo fosse nell'estate precedente. Irrazionalmente ma innegabilmente, le montagne stesse sembravano malevole, quasi che terra, pietre e boschi potessero in qualche modo contenere, nutrire e sviluppare atteggiamenti e intenzioni malvagie. Formazioni rocciose disgregate, spuntando qui e là fra le macchie di neve e di terra, somigliavano ai denti smozzicati di qualche leviatano aggallante che nuotasse in terra anziché in mare. In altri punti, formazioni più allungate di roccia mi facevano pensare alle spine dorsali seghettate di rettili giganteschi. La luce grigia del giorno non creava ombre distinte, ma appiattiva ogni cosa in una tonalità cinerina, tanto che credemmo di essere entrati in un mondo diverso in cui i colori - al di là del grigio, del nero e del bianco - non esistessero. Gli alti sempreverdi s'innalzavano come punte di un pugno di ferro di un cavaliere scellerato. Gli aceri e le betulle senza foglie non sembravano più alberi ma scheletri fossilizzati di un'antica razza

preumana. Un numero incredibile di querce spogliate dal vento erano nodose e sformate dai funghi.

"Possiamo ancora tornare indietro," disse pacatamente Rya.

"Lo vuoi?"

Sospirò. "No."

"E poi... potremmo davvero?"

"No."

Nemmeno la neve riusciva a dare splendore a quelle malevole montagne. Sembrava diversa dalla neve di zone più benigne. Non era la neve natalizia... o quella per sciare, per correre con la slitta, per fare i pupazzi o le battaglie con le candide palle. S'incrostava sui tronchi e sui rami degli alberi spogli, ma soltanto per esaltarne la nerezza, l'aspetto scheletrico. Più che a ogni altra cosa, quella neve mi faceva pensare agli obitori piastrellati di bianco dove freddi, morti corpi vengono sezionati per cercare le cause del decesso.

Passammo davanti a punti di riferimento che mi erano noti dal viaggio precedente: l'imbocco della miniera abbandonata, il punto di caricamento ferroviario semidistrutto, le carcasse di auto arrugginite messe sopra i blocchetti di cemento. La neve ricopriva in parte quelle cose, ma non tanto da attenuare il diffuso senso di abbandono, di tristezza e di senescenza.

La statale a tre corsie era ricoperta di cenere e sabbia, con le larghe chiazze bianche del sale sparso dalle squadre di manutenzione dopo l'ultima grande tempesta di neve. Il manto stradale era sorprendentemente libero dal ghiaccio, e guidare era agevole.

Mentre superavamo il cartello che segnalava l'ingresso a Yontsdown, Rya disse: "Slim, è meglio che rallenti, adesso".

Guardai il tachimetro e scoprii che stavo superando di oltre trenta chilometri il limite di velocità, come se inconsciamente intendessi passare come un razzo attraverso quella città e uscire dalla parte opposta.

Lasciai l'acceleratore, imboccai una curva e vidi un'auto della polizia parcheggiata lungo la strada, subito dietro la svolta. Il finestrino del guidatore era semiaperto, quanto bastava per tenervi appeso un misuratore di velocità.

Quando fummo passati, a una velocità ancora superiore di qualche chilometro ai limiti consentiti, vidi che il poliziotto al volante era un demone.

21
Inverno all'Inferno

Imprecai a bassa voce perché, quantunque stessi superando il limite di soli cinque o sei chilometri, ero sicuro che sarebbe bastata un'infrazione ben meno grave di quella per incorrere nella collera delle autorità in quella città dominata dai demoni. Guardai preoccupato nello specchietto retrovisore. Sul tetto dell'auto bianca e nera il lampeggiatore rosso cominciò a pulsare, chiazze di luce sanguinolenta che spazzavano il paesaggio nevoso e funereo; l'auto si stava mettendo al nostro inseguimento: un inizio poco promettente per la nostra missione clandestina.

"Dannazione," esclamò Rya, torcendosi sul sedile per guardare dal lunotto.

Ancor prima che l'auto della polizia potesse immettersi sulla strada, però, un'altra macchina - una Buick gialla inzaccherata - uscì dalla curva a una velocità di gran lunga superiore alla nostra, e l'attenzione del demone-poliziotto stornò su quel più manifesto contravventore. Procedemmo indisturbati, mentre il poliziotto fermava, dietro di noi, la Buick.

Una raffica improvvisa di vento sollevò milioni di fili nevosi dal terreno, intessendoli immediatamente in un velo grigioargenteo e, sollevando quel velo alle nostre spalle, ci nascose la Buick, lo sfortunato autista e il demone.

"Passata," dissi.

Rya non parlò. Poco avanti e poco sotto di noi si stendeva Yontsdown. Rya tornò a guardare in avanti, mordicchiandosi il labbro inferiore, mentre studiava la città verso la quale stavamo scendendo.

L'estate precedente, Yontsdown mi era apparsa triste e medievale. Ora, nella fredda morsa invernale, era ancor meno attraente di quanto non fosse stata quel giorno d'agosto in cui l'avevo vista per la prima volta. Nella buia lontananza, il fumo nauseabondo e il vapore che salivano dalle ciminiere della tetra acciaieria erano più scuri e più carichi di sostanze inquinanti di allora, simili alle colate fluide di un vulcano in eruzione. Poche centinaia di metri sopra, il vapore veniva assottigliato e stracciato dal vento, ma il fumo solforoso si spandeva da una vetta all'altra. La combinazione di nubi nere e di fumi gialli e acidi dava al cielo un colore livido. E se il cielo era livido, allora la città sottostante doveva essere contusa, lacerata, ferita a morte: non sembrava soltanto una comunità morente, ma una comunità della *morte,* un cimitero grande come una città. Le file di case - molte trasandate, tutte avvolte da una patina di polvere grigia - e gli edifici in mattoni e granito, più grandi, mi avevano, in precedenza, fatto pensare a strut-

ture medievali. Possedevano ancora quella qualità anacronistica, ma adesso, con le cuspidi dei tetti bianco sporche, i ghiaccioli grigiastri che pendevano dalle gronde, il ghiaccio giallastro che marmorizzava molte finestre, sembravano anche, in qualche modo, simili a file di lapidi in un cimitero per giganti. E, lontano, i vagoni merci nello scalo ferroviario potevano apparire quali enormi bare.

Mi sentii pervadere da emanazioni medianiche, e tutte le correnti di quel mare stigio erano nere, fredde, da brivido.

Attraversammo il ponte sul fiume ora gelato, dove grandi lastroni di ghiaccio dentellato cozzavano disordinatamente sotto la pavimentazione di griglie metalliche e al di là dei pesanti parapetti di ferro. I copertoni non cantavano, stavolta, ma emettevano un lacerante strido monocorde.

All'altro capo del ponte, accostai bruscamente e fermai la macchina.

"Che cosa stai facendo?" chiese Rya, guardando lo squallido autogrill davanti al quale avevo parcheggiato.

Era una costruzione in blocchetti di cemento dipinta di verde marcio. Lo smalto rosso della porta d'ingresso era scrostato e, anche se le finestre erano libere dal ghiaccio, apparivano unte e sporche.

Disse ancora: "Che cosa vuoi fare?"

"Niente. Voglio... soltanto sentire il posto con te. Le emanazioni... tutt'attorno... provengono da ogni cosa... Ovunque io guardi, vedo... strane e terribili ombre che non sono reali, ombre di morte e distruzione futura... Non credo che avrei dovuto guidare fin qui."

"Prima la città non ti aveva fatto questo effetto."

"Sì. È vero. Quando ci sono venuto la prima volta con Luke e Jelly non era stato così brutto. E riuscivo a controllarmi bene. Mi ci ero anche già un po' abituato. Ma adesso... mi sento... a pezzi."

Mentre Rya si spostava sul sedile di guida, uscii dall'auto e andai barcollando all'altro sportello. L'aria era freddissima; puzzava di petrolio, polvere di carbone, fumi di nafta, di carne fritta - la vicina rosticceria - e (ci avrei giurato) di zolfo. Mi misi sul sedile del passeggero, chiusi la portiera, e Rya scostò l'auto dal marciapiede e tornò a immettersi agilmente nel traffico.

"Dove vado?" chiese.

"Attraversa la città fino alla periferia."

"E poi."

"Cerca un motel tranquillo."

Non riuscivo a spiegare quel tragico effetto della città su di me, benché

avessi qualche idea in proposito. Forse, per ragioni ignote, i miei poteri paranormali erano diventati più forti, le mie percezioni medianiche più sensitive. O forse il carico di terrore e di angoscia che gravava sulla città era cresciuto a dismisura dalla mia ultima visita. Oppure tornare in quel posto diabolico mi aveva spaventato più del previsto, sicché i miei nervi si erano logorati diventando però straordinariamente ricettivi all'energia oscura e alle immagini senza forma ma terribili che emanavano dagli edifici, dalle auto, dalla gente e dagli oggetti sparsi in ogni dove. Oppure ancora, grazie alla vista speciale dei miei Occhi di Crepuscolo, sentivo che o io o Rya - o forse entrambi - saremmo morti lì per mano dei demoni; nondimeno, se quel messaggio premonitore stava cercando di farsi strada in me, ero evidentemente incapace di leggerlo e di accettarlo. Potevo *immaginarlo,* ma non riuscivo a costringermi a *vedere* nei particolari quell'inutile e terribile destino.

Avvicinandoci alla scuola di due piani in mattoni dove sette bambini erano rimasti uccisi nell'incendio provocato dall'esplosione della caldaia, vidi che le imposte annerite dal fumo erano state sostituite dall'estate precedente, e il tetto riparato. Le lezioni erano riprese: dalle poche finestre si potevano vedere i bambini all'interno.

Come allora, un flusso impetuoso di impressioni medianiche scaturì dalle pareti di quell'edificio e m'investì con una forza e una "sostanza" sconvolgenti... sostanza occulta e tuttavia micidiale, per me reale come un'onda di marea omicida. Qui, come non mi era mai capitato in nessun altro luogo, la sofferenza umana, l'angoscia e il terrore si potevano misurare proprio come si può calcolare la profondità dell'oceano: in decine, centinaia, perfino migliaia di metri. Una fine, fredda vaporizzazione precedeva l'ondata micidiale: immagini disgiunte e profetiche mi attraversavano la mente. Vedevo pareti e soffitti prendere fuoco... finestre che esplodevano lanciando attorno migliaia di schegge mortali... lingue di fuoco dardeggiare attraverso le aule, spinte dalle correnti d'aria... bambini terrorizzati con gli indumenti in fiamme... un'insegnante che urlava con i capelli bruciati... il cadavere annerito e spellato di un altro insegnante gettato in un angolo, il grasso corpo sfrigolante e gorgogliante come una bistecca sulla griglia...

L'ultima volta che avevo visto la scuola, avevo avuto visioni sia dell'incendio che c'era già stato sia di un altro peggiore a venire. Stavolta però vedevo soltanto l'incendio futuro, che ancora non c'era stato, forse perché il disastro incombente era adesso più vicino nel tempo rispetto alle fiamme che avevano già fatto i loro danni. Le immagini extrasensoriali che m'inve-

stivano a spruzzi erano più vivide e terribili di tutte quelle che avessi mai visto in vita mia, ciascuna simile a una goccia di acido solforico anziché d'acqua, tale da cauterizzarmi dolorosamente la memoria e l'anima al passaggio: bambini in agonia; carni che friggevano in procinto di sciogliersi come sego; teschi ghignanti che comparivano fra i tessuti in disfacimento, fumanti, che li avevano ricoperti; occhiaie cieche annerite e colme di fiamme rabbiose.

"Che cosa c'è?" chiese Rya, preoccupata.

Mi resi conto che stavo ansimando, rabbrividendo.

"Slim?"

Aveva lasciato l'acceleratore, l'auto stava rallentando.

"Continua a guidare," dissi, e poi urlai, mentre il dolore dei bambini agonizzanti diventava in parte il mio stesso dolore.

"Stai male," mormorò Rya.

"Visioni."

"Di che cosa?"

"Per l'amor di Dio... continua... a guidare."

"Ma..."

"Allontaniamoci... dalla scuola!"

Per esprimere quelle parole, dovevo emergere dalla nebbiolina acida, e farlo non era meno facile che liberarsi da una densa e soffocante nuvola di fumo. Ora tornavo a precipitare nell'abisso oscuro di visioni medianiche indesiderate, dove l'orrendo e tragico futuro delle scuole elementari di Yontsdown mi sommergeva con particolari raccapriccianti e sanguinosi.

Chiusi gli occhi perché, guardando la scuola, sollecitavo in qualche modo l'afflusso di immagini di distruzione futura immagazzinate fra quelle pareti: una scorta inesauribile di visioni occulte con una carica di energia potenziale vicina al punto critico di trasformazione cinetica. Chiudendo gli occhi, però, riuscivo soltanto a ridurre il numero di visioni, non ad annullarne il potenziale. L'onda maggiore di emanazioni medianiche torreggiava ora su di me e cominciava ad abbattersi; io ero la spiaggia su cui quello *tsunami* si sarebbe infranto, e quando fosse accaduto e fosse rifluito, la linea costiera sarebbe potuta risultare irriconoscibile. Avevo una paura tremenda che l'immersione in quelle visioni da incubo potesse spezzarmi l'animo e la mente, magari facendomi impazzire, sicché scelsi di difendermi così come avevo fatto nell'estate precedente. Serrai le mani a pugno, strinsi i denti, abbassai la testa e con uno sforzo immane di volontà distolsi la mente da quelle immagini di morte e la rivolsi ai bei ricordi di Rya: l'amo-

re per me che leggevo nei suoi occhi chiari e franchi; i tratti stupendi del suo volto; la perfezione del suo corpo; gli amplessi che avevamo condiviso; il piacere che veniva dal tenerle semplicemente la mano, o dal sedere con lei a guardare la televisione durante le lunghe serate...

L'onda si avvicinava, incombeva...

Mi aggrappai al pensiero di Rya.

L'onda si abbattè...

Cristo!

Urlai.

"Slim!" disse, precipitosa, una voce lontana.

Ero inchiodato al sedile. Ero aggredito, malmenato, messo al muro, *senza scampo.*

"Slim!"

Rya... Rya... la mia sola salvezza.

Ero tra le fiamme, con i bambini morenti, travolto dalle visioni di volti disfatti e rosi dal fuoco, membra annerite e rinsecchite, centinaia di occhi terrorizzati in cui si riflettevano fiamme guizzanti e serpeggianti... fumo, fumo accecante che saliva dal pavimento rovente e crepato... e sentivo l'odore dei capelli bruciati e della carne arrostita di chi cercava scampo dai soffitti che crollavano e dalle macerie... udivo le urla e i gemiti di dolore, così numerosi e intensi da formare una lugubre musica che mi faceva rabbrividire fino alle ossa, a dispetto delle fiamme in cui mi trovavo... e quelle povere anime condannate in cui m'imbattevo - bambini e insegnanti sgomenti - cercavano scampo ma trovavano porte impiegabilmente chiuse e bloccate, e adesso, buon Dio, ogni bambino che compariva - decine di loro - *prendeva fuoco* all'improvviso, e io correvo al più vicino, tentavo di soffocare le fiamme che l'avvolgevano buttandomi addosso a lui e cercando di portarlo fuori, ma io ero un fantasma in quel luogo, insensibile al fuoco e incapace di cambiare alcunché di quanto stava accadendo, sicché le mie mani incorporee passavano attraverso il bambino avvolto dalle fiamme, attraverso la bambina che cercai di afferrare dopo, e mentre le loro urla di terrore e di dolore crescevano d'intensità, cominciai anch'io a gridare, a strillare e mugghiare per la rabbia e il senso d'impotenza, a piangere e a imprecare, e infine fuggii da quell'inferno per cadere in ginocchio nel buio, nel silenzio, nella quiete profonda, lasciandomene avvolgere quasi fossero un sudario di marmo.

Su.

Lentamente.

Alla luce.

Grigia, indistinta.

Forme misteriose.

Poi tutto si chiarì.

Ero accasciato nel sedile, madido di sudore freddo. La station wagon era ferma, parcheggiata.

Rya era china su di me, una mano gelida sulla mia fronte. Nel suo sguardo luminoso, sentimenti che guizzavano come pesci ammaestrati: paura, curiosità, comprensione, compassione, amore.

Cercai di sollevarmi, e lei si rilassò un poco. Mi sentivo debole e ancora stordito.

Eravamo nel parcheggio di un supermercato. File di auto, sordide nel loro sudicio abito invernale, erano separate dai bassi muretti di neve sporca di nero lasciati dagli spazzaneve durante l'ultima tormenta. Pochi clienti arrancavano e sgambavano nel parcheggio all'aperto, capelli, sciarpe e cappotti svolazzanti a un vento teso che non c'era quando avevo perso i sensi. Alcuni spingevano carrelli traballanti che non servivano soltanto a trasportare la spesa, ma a fornire loro un sostegno allorché scivolavano sul ghiaccio insidioso che chiazzava il terreno.

"Racconta," disse Rya.

Avevo la gola secca. Sentivo ancora il sapore amaro delle ceneri del promesso - ma ancora di là da venire - disastro. Mossi la lingua all'interno della bocca e la sentii gonfia, impastata. Tuttavia, articolando lentamente le parole con il tono piatto della stanchezza che mi attanagliava, le parlai del disastro in cui un giorno sarebbero periti un'infinità di bambini delle scuole elementari di Yontsdown.

Rya, già pallida e preoccupata per quanto mi era successo, divenne ancora più cerea. Quando smisi di parlare, il suo volto era come la neve sporca che ricopriva Yontsdown e i suoi occhi erano cerchiati da ombre scute. L'intensità del suo orrore mi fece ricordare che lei aveva un'esperienza personale delle torture dei demoni sui bambini, fin dai giorni in cui aveva trascinato una precaria esistenza nell'orfanotrofio gestito da loro.

Chiese: "Che cosa possiamo fare?"

"Non lo so."

"Possiamo impedire che accada?"

"Non credo. L'energia mortale che emana quell'edificio è così forte... incontrollabile. L'incendio sembra inevitabile. Non credo che si possa fare

qualcosa."

"Possiamo tentare," disse lei con ardore.

Annuii con entusiasmo.

"*Dobbiamo* tentare," aggiunse.

"Sì, d'accordo. Ma prima... un motel, un posto in cui rifugiarci, chiudere la porta e non vedere più, per un po', questa orrenda città."

Trovò il luogo adatto a pochi chilometri dal supermercato, all'angolo di un incrocio poco trafficato. Il Traveler's Rest Motel. Parcheggiò davanti all'edificio. Un solo piano, una ventina di stanze. A forma di "U," col parcheggio nel mezzo. Il tardo pomeriggio era così buio che la grossa insegna al neon verde e arancione era già accesa; le ultime tre lettere di MOTEL erano buie e la faccia ridente, da cartoni animati, disegnata con tubicini al neon, era senza naso. Il Traveler's Rest era un po' più squallido di quanto lo fosse Yontsdown in generale, ma noi non stavamo cercando un albergo di lusso; l'anonimato era la nostra prima necessità, ben più importante della pulizia e del riscaldamento a pieno regime, e il Traveler's Rest sembrava fare proprio al caso nostro.

Ancora provato dal travaglio cui ero stato sottoposto passando semplicemente davanti alla scuola elementare, sentendomi bruciare e debolissimo - come non mi ero mai sentito -, debilitato dal calore di quelle fiamme presentite, stentavo a tirarmi fuori dall'auto. Il vento glaciale mi sembrava più freddo di quanto fosse in realtà, per l'acuto contrasto con il ricordo del fuoco che continuava a rombare e lingueggiare dentro di me, ustionandomi cuore e anima. Mi sporsi dalla portiera aperta, respirando l'aria umida di marzo che avrebbe dovuto darmi sollievo e invece non mi aiutava. Quando chiusi lo sportello, rischiai di finire a terra. Boccheggiai, barcollai pericolosamente, ricuperai l'equilibrio e mi appoggiai alla station wagon, stordito, il campo visivo sfumato agli orli da uno strano grigiore.

Rya fece il giro dell'auto per aiutarmi. "Altre visioni?"

"No. Soltanto... i postumi di quelle di cui ti ho parlato."

"Postumi? Non ti ho mai visto così, prima."

"E io non mi sono mai sentito così, prima."

"È stato così *brutto*?"

"Sì. Mi sento... distrutto, annientato... come se una parte di me fosse rimasta in quella scuola incendiata."

Rya mi mise un braccio sulle spalle per sostenermi, m'infilò l'altra mano sotto il braccio. C'era, come sempre, una grande forza in lei.

Mi sentivo ridicolo, melodrammatico, ma la stanchezza fin dentro le os-

sa e le gambe molli erano una realtà.

Per non venire distrutto psicologicamente ed emotivamente, pezzo per pezzo, mi sarei dovuto tenere ben lontano dalla scuola, percorrendo strade che non passassero davanti a quell'edificio di mattoni. Soltanto così la mia chiaroveggenza sarebbe stata più forte della mia facoltà di condividere le sofferenze altrui. Se fosse stato necessario introdursi in quell'edificio per prevenire la futura tragedia che avevo visto, Rya ci sarebbe dovuta entrare da sola.

Su questo, non c'erano dubbi.

Passo passo, mentre Rya mi aiutava a girare attorno all'auto e ad attraversare il parcheggio fino al motel, le mie gambe divennero più ferme e riacquistai lentamente le forze.

L'insegna al neon, appesa fra due pali, cigolava al vento diaccio. In un breve momento di relativo silenzio sulla strada, riuscii a sentire i rami nudi di alcuni arbusti gelati sfregare l'uno contro l'altro e grattare i muri dell'edificio.

Quando fummo a pochi metri dalla porta del motel e io mi sentii in grado di procedere da solo, sentimmo alle nostre spalle, sulla strada, un rombo mostruoso. Un enorme, potente camion - un Peterbilt inzaccherato che trainava un rimorchio carico di carbone - stava svoltando l'angolo. Lo guardammo entrambi e, mentre Rya non scorse alcunché di insolito nel veicolo, io fui subito colpito dal nome e dal simbolo della società dipinti sulla portiera: un cerchio bianco che circondava una saetta nera su sfondo grigiastro, e le parole LIGHTNING COAL COMPANY.

Con i miei Occhi di Crepuscolo percepii emanazioni di natura eccezionale, inquietante. Non erano così specifiche né cosi rovinose come le orrende immagini di morte che fluivano dalla scuola elementare, ma, a dispetto della loro mancanza di specificità e di effetti esplosivi, avevano un potere perturbante tutto loro. Mi raggelarono come se migliaia di aghi di ghiaccio si stessero formando nel mio sangue conficcandosi nelle pareti delle arterie e delle vene. Un gelo profetico e medianico, ben peggiore del vento freddo di marzo, irraggiava dal simbolo e dal nome di quella compagnia carbonifera.

Sentivo che quella era la chiave per accedere al mistero del nido di demoni insediatosi a Yontsdown.

"Slim?" disse Rya.

"Aspetta..."

"Che cosa succede?"

"Non lo so."

"Stai tremando."

"Qualcosa... qualcosa..."

Mentre guardavo il camion, esso scintillò e parve traslucido, quasi trasparente. Attraverso la struttura, al di là di essa, vidi uno strano, ampio vuoto, un buio e terribile vuoto. Vedevo ancora benissimo il camion, ma allo stesso tempo sembrava che stessi guardando, *attraverso* il veicolo, un'oscurità infinita più profonda della notte e più vuota dei tratti stratosferici fra stella e stella.

Sentii ancora più freddo.

Dal fuoco nella scuola all'improvviso gelo artico che veniva dal camion, Yontsdown mi stava dando il benvenuto con l'equivalente medianico di una banda cittadina, una banda che suonasse soltanto musiche tetre, decadenti e angoscianti.

Anche se non riuscivo a capire perché la Lightning Coal Company avesse quell'effetto su di me, l'orrore che mi trasmetteva era tale da pietrificarmi, da lasciarmi senza fiato, come se mi avessero iniettato una dose paralizzante ma non mortale di curaro.

Due demoni con aspetto umano erano nella cabina dell'autotreno. Uno mi scorse e mi osservò come se si rendesse conto che c'era qualcosa di strano nel modo in cui studiavo lui e il suo veicolo. Mentre mi passava davanti, continuò a tenere gli occhi rossastri fissi su di me. Alla fine dell'isolato, il grosso camion superò un semaforo, ma poi rallentò e cominciò ad accostare sul lato della strada.

Riscuotendomi per togliermi di dosso la paura che mi attanagliava, dissi: "Presto, togliamoci di qui".

"Perché?"

"Quelli," le spiegai, indicando l'autotreno che adesso si era fermato accanto al marciapiede, a metà dell'isolato successivo. "Non correre... non voglio che si accorgano che ci hanno spaventati... ma presto!"

Senza fare altre domande, Rya tornò alla station wagon con me, si mise al volante e io salii dalla parte del passeggero.

In fondo alla strada, l'autotreno stava facendo una folle inversione a "U", nonostante il divieto. Stava bloccando il traffico in entrambi i sensi di marcia.

"Dannazione, stanno tornando indietro per vederci meglio," dissi.

Rya mise in moto, ingranò e fece una rapida retromarcia nel parcheggio.

Cercando di non sembrare spaventato, la esortai: "Finché possono ve-

derci, non correre. Se possibile, non dobbiamo dare l'impressione che stiamo scappando".

Rya girò attorno al Traveler's Rest Motel, verso l'uscita del parcheggio che sboccava in una strada laterale.

Mentre svoltavamo l'angolo, vidi che l'autotreno aveva completato l'inversione nella via principale... e che era fuori vista.

Nel momento stesso in cui il veicolo sparì, quel freddo particolare e tremendo mi abbandonò. Così pure l'impressione di quel vuoto infinito.

Ma che cosa stava a significare? Che cos'era quell'oscurità senza forma, assoluta, che avevo visto e che mi aveva disgustato quando avevo guardato l'autotreno?

Cos'avevano a che fare, in nome di Dio, quelle creature diaboliche con la Lightning Coal Company?

"Bene," dissi con voce malferma. "Fa' più giri che puoi, passa da una strada all'altra in modo che non possano scorgerci di nuovo. Probabilmente hanno soltanto intravisto la macchina, e sono certo che non hanno preso il numero di targa."

Rya fece quello che le avevo suggerito, prendendo a caso una strada serpeggiante che portava verso la periferia nordorientale della città, gli occhi che andavano spesso allo specchietto retrovisore.

"Slim, non penserai... che possano rendersi conto che sei in grado di vedere dietro la loro maschera?"

"No. Solo che... be', non so... penso che possano essersi accorti dell'intensità con cui li guardavo... di come ero turbato. Devono essersi insospettiti e aver deciso di darmi un'occhiata più da vicino. Sono sospettosi per natura. Sospettosi e paranoici."

Speravo che fosse vero. Non avevo mai conosciuto un demone in grado di percepire i miei poteri paranormali. Se qualcuno di loro fosse stato capace di individuare quelli che, fra noi umani, potevano vederli, allora eravamo proprio in un bel pasticcio: avremmo perso il nostro unico, segreto vantaggio.

"Che cosa hai visto, stavolta?" chiese Rya.

Le raccontai di quel vuoto, di quell'immagine di ampio e buio vuoto che si era imposta alla mia mente mentre guardavo l'autotreno.

"Che cosa significa, Slim?"

Preoccupato e sfinito, per un minuto non risposi. Prendevo tempo per pensare, ma prendere tempo non mi aiutava. Alla fine sospirai. "Non so. Le emanazioni che venivano dall'autotreno... non mi hanno sconcertato

come quelle precedenti, ma a modo loro erano ancora più terribili dell'incendio che ho visto alla scuola. Non so, però, che cosa significhino, che *cosa fosse* con precisione quello che ho visto. In qualche modo, però... ho avuto la sensazione che grazie alla Lightning Coal Company fosse possibile sapere perché c'è una tale concentrazione di demoni in questa fottuta città."

"Come se ne fosse il punto nodale?"

Annuii. "Sì."

Naturalmente non ero in condizioni tali da poter cominciare a indagare sulla Lightning Coal Company prima dell'indomani. Mi sentivo fiacco come il cielo invernale, e più inconsistente delle barbe irsute che penzolavano dai volti sinistri - di guerrieri e mostri - che un occhio fantasioso poteva scorgere nelle nubi temporalesche. Avevo bisogno di riposare, di ricuperare le forze e di imparare a distogliere almeno in parte la mente dal perenne sfondo statico di immagini medianiche che scaturivano dagli edifici, dalle strade e dalla gente di Yontsdown.

Venti minuti dopo, scese il buio. Ci si sarebbe potuti aspettare che l'oscurità nascondesse sotto un manto lo squallore di quella sventurata e malsana città, restituendole almeno una parvenza di rispettabilità, ma così non fu. A Yontsdown la notte non era il momento in cui la città si "rifaceva il trucco", come accadeva in ogni altro luogo della terra. Anzi, in qualche modo essa dava rilievo al sudiciume, alle macchie di sporco e di fumo, ai particolari ripugnanti delle strade, e attirava l'attenzione sulla torva architettura medievale che caratterizzava il luogo.

Eravamo sicuri di aver seminato i demoni del Peterbilt, sicché dirigemmo verso un altro motel, il Van Winkle Motor Inn, che non aveva nulla della leggiadria del suo nome. Era circa quattro volte più grande del Traveler's Rest, su due piani. Alcune stanze davano sul cortile, altre su un vialetto - lampioni metallici dipinti di nero ma rosi dalla ruggine e scrostati, una pensilina in alluminio - che si snodava sul retro dell'edificio rettangolare. Dicendoci stanchi per un lungo viaggio, chiedemmo una stanza tranquilla sul retro, il più lontano possibile dai rumori del traffico, e l'addetto alla reception ci accontentò. In tal modo potevamo goderci la tranquillità ma anche parcheggiare l'auto sul retro, lontano dalla strada, dove difficilmente i demoni della Lightning Coal Company, cui eravamo appena sfuggiti, avrebbero potuto scorgerla, anche se il rischio sussisteva comunque.

La nostra stanza aveva pareti dipinte di beige, mobili robusti e due stampe dozzinali raffiguranti dei clipper che fendevano un mare increspa-

to, con le vele gonfiate da una brezza tesa. Tavolo e comodini erano macchiati da vecchie bruciature di sigaretta, lo specchio del bagno era opaco per l'età e l'acqua della doccia non era così calda come avremmo desiderato, ma intendevamo comunque fermarci lì per una notte soltanto. La mattina dopo avremmo cercato una casetta in affitto che ci avrebbe dato maggiori garanzie di non essere individuati dai demoni.

Dopo la doccia, mi sentivo rilassato quanto bastava per avventurarmi di nuovo in città... purché Rya restasse al mio fianco e soltanto per raggiungere la più vicina tavola calda, dove prendemmo una buona, anche se non eccezionale, cena. Nel tempo in cui restammo lì, vedemmo nove demoni fra gli avventori. Io dovevo concentrare l'attenzione su Rya, perché la vista di quei gnigni porcini, di quegli occhi iniettati di sangue e delle lingue dardeggiami, da rettile, rischiavano di togliermi l'appetito.

Anche se non li guardavo, *sentivo* però il male che emanava da loro, palpabile come i freddi vapori provenienti da un blocco di ghiaccio. Tollerare quelle gelide emanazioni di odio e rabbia disumani mi aiutava a filtrare il sottofondo ronzante e sibilante di radiazioni medianiche che ora costituivano tanta parte di Yontsdown, e quando lasciammo la tavola calda mi sentivo molto meglio rispetto al momento in cui eravamo entrati in quella città di dannati.

Tornati al Van Winkle's Motor Inn, portammo i sacchi con le armi, gli esplosivi e le altre cose "scottanti" in camera, nel timore che qualcuno durante la notte potesse rubarci i bagagli dalla station wagon.

A lungo, nel buio, ci tenemmo abbracciati, senza parlare e senza fare l'amore, ma soltanto stringendoci, stringendoci forte. La vicinanza era un antidoto alla paura, una medicina contro la disperazione.

Poi Rya si addormentò.

Io ascoltai i rumori notturni.

Il vento di quel luogo aveva una voce diversa da quella di ogni altro vento: un grido di rapace. Di tanto in tanto sentivo i grossi autotreni che arrancavano sotto i carichi pesanti, e mi chiedevo se la Lightning Coal Company trasportasse i prodotti delle sue vicine miniere a tutte le ore del giorno e della notte. Se così era... perché? Avevo anche l'impressione che quella notte a Yontsdown fosse disturbata dalle sirene ululanti della polizia e delle ambulanze più spesso che in qualsiasi altra città o paese.

Alla fine mi addormentai e, dormendo, sognai. Di nuovo quella tremenda galleria. Le luci giallognole tremolanti. Pozze oleose d'ombra fra lampada e lampada. Un basso, spesso dentellato, soffitto. Strani odori. Rim-

bombo di passi di corsa. Uno sparo, un grido. Un misterioso lamento. L'improvviso suono lacerante di un allarme. L'incalzante, opprimente certezza di essere inseguito...

Quando mi svegliai, con un rantolo spezzato in gola, si svegliò anche Rya, affannata, scalciando nelle coperte come se volesse liberarsi dalla stretta di qualche nemico.

"Slim!"

"Sono qui."

"Oddio!"

"È soltanto un sogno."

Ci abbracciammo di nuovo.

"La galleria," disse.

"Anch'io."

"E ora so che cos'è."

"Anch'io."

"Una miniera."

"Sì."

"Una miniera di carbone."

"Sì."

"La Lightning Coal Company."

"Sì."

"Eravamo lì."

"Sottoterra, in profondità."

"E loro *sapevano* che eravamo lì."

"Ci stavano inseguendo."

"E non avevamo via di scampo," aggiunse lei con un brivido.

Tacemmo entrambi.

In lontananza, il latrato di un cane. E di tanto in tanto ci arrivavano, portati dal vento, frammenti di un altro suono, che poteva essere il gemito di una donna.

"Ho paura," disse Rya.

"Lo so," sussurrai sottovoce, stringendola forte, più forte. "Lo so. Lo so."

22
Studiosi dell'opera del Diavolo

La mattina dopo, venerdì, affittammo una casa in Apple Lane, in un

quartiere rurale all'estrema periferia della città, nelle scialbe alture pedemontane delle antiche giogaie orientali, non lontano dalle più grandi miniere di carbone del paese. Era posta a una settantina di metri dalla strada, in fondo a un vialetto ghiaioso incrostato di ghiaccio e coperto di neve. L'agente immobiliare ci avvertì di mettere le catene alle ruote, come lui aveva già fatto. Gli alberi - per lo più pini e abeti, ma anche molti aceri spogliati dal vento, betulle e lauri - scendevano dai pendii scoscesi, chiudendo su tre lati il cortile bianco di neve. In quella scura e grigia giornata la luce del sole non riusciva a penetrare nel perimetro del bosco, e un'inquietante, tetra oscurità cominciava subito dopo la linea degli alberi e colmava il bosco ovunque si guardasse, quasi che la notte stessa, raggrumata, avesse trovato rifugio lì all'approssimarsi dell'alba. La casa, ammobiliata, aveva tre piccole camere da letto, un bagno, un salotto, una sala da pranzo e una cucina, dentro un annesso di due piani rivestito di tavole, sotto un tetto ricoperto di catrame... e sopra una cantina scura, umida, con il soffitto basso, che ospitava la caldaia a gasolio.

Atrocità indicibili erano state perpetrate in quella stanza sotterranea. Con il mio sesto senso riuscii a percepire un residuo medianico di tortura, dolore, morte, follia e brutalità nel momento stesso in cui l'agente immobiliare, Jim Garwood, aprì la porta in cima alla scala della cantina. Ne scaturì il male, pulsante e scuro come sangue da una ferita. Non avevo nessuna voglia di scendere in quel luogo orrendo.

Jim Garwood, però, un uomo di mezza età affabile e scrupoloso dalla carnagione olivastra, voleva che vedessimo la caldaia per mostrarci come si usava, e non potevo rifiutare senza suscitare la sua curiosità. Con riluttanza seguii lui e Rya in quel pozzo di umana sofferenza, tenendomi forte al corrimano traballante, facendomi forza per non vomitare all'odore di sangue, bile e carne bruciata che soltanto io potevo sentire, odori fermentanti di un'altra epoca. In fondo alle scale, camminai badando a poggiare bene i piedi a terra, in modo da non barcollare di fronte all'orrore di quei remoti fatti che, almeno per me, *ora* sembravano quasi palpabili.

Indicando scaffali e armadietti allineati su una parete della stanza, inconsapevole dell'odore di morte che io solo sentivo ma incurante anche degli odori sgradevoli che tutti percepivamo - muffa, funghi, umidità - Garwood disse: "Qui c'è un bel po' di spazio per mettere la vostra roba".

"Vedo," rispose Rya.

Ciò che vedevo *io* era una donna terrorizzata e sanguinante, nuda e incatenata alla caldaia a carbone posta sulla stessa soletta di cemento dove a-

desso era fissata la nuova calderina a gasolio. Il suo corpo era coperto di squarci e contusioni. Aveva un occhio nero e tumefatto. Sentivo che il suo nome era Dora Penfield e che temeva d'essere fatta a pezzi dal marito di sua cognata, Klaus Orkenwold, e d'essere buttata nella caldaia, mentre i suoi bambini osservavano terrorizzati. E in effetti così era stato, anche se io cercavo disperatamente e invano di arrestare le immagini chiaroveggenti della sua fine.

"La Thompson Oil Company porta il gasolio ogni tre settimane, durante l'inverno," spiegò Garwood, "e meno spesso in autunno."

"Quanto costa riempire il serbatoio?" chiese Rya, recitando splendidamente il ruolo di mogliettina parsimoniosa.

Vedevo un bambino di sei anni e una bambina di sette in varie fasi delle crudeli sevizie... picchiati, massacrati. Quantunque quelle vittime disperatamente indifese fossero morte da un pezzo, i loro pianti, le grida di dolore e le lamentose implorazioni echeggiavano e giungevano fino a me dai corridoi del tempo, schegge strazianti di suoni di pena. Dovevo reprimere il desiderio impellente di piangere per loro.

Vidi anche un demone dall'aspetto particolarmente ripugnante - Klaus Orkenwold stesso - brandire una cinghia di pelle, un pungolo per il bestiame, poi altri orrendi strumenti di tortura. Quasi fosse metà demone e metà aguzzino della Gestapo, andava avanti e indietro nella sua improvvisata prigione sotterranea, ora con aspetto umano, ora completamente trasformato per accrescere il terrore delle sue vittime, i tratti illuminati dalla guizzante luce arancione proveniente dallo sportello aperto della caldaia.

In qualche modo riuscii ad abbozzare un sorriso e ad annuire a Jim Garwood. In qualche modo riuscii perfino a fare una domanda o due. In qualche modo uscii dalla cantina senza rivelare il mio estremo tormento, anche se non saprò mai come fossi riuscito a dare un'immagine convincente di serenità, mentre ero aggredito da quelle oscure emanazioni.

Di nuovo in cima alle scale, la porta della cantina accuratamente chiusa, non sentivo più alcuna delle storie criminali dell'umida stanza sottostante. A ogni lunga inspirazione depuravo i polmoni dall'aria appestata di sangue e di bile in cui si erano perpetrate quelle efferatezze. Poiché la casa rispondeva perfettamente alle nostre esigenze e forniva sufficienti comodità e l'anonimato, decisi di prenderla: semplicemente, non avrei mai più sceso le scale della cantina.

Avevamo dato a Garwood nomi falsi: Bob e Helen Barnwell, di Filadelfia. Per spiegare come mai ci trovavamo lì senza avere un impiego da quel-

le parti, avevamo imbastito una buona scusa: studiosi di geologia, dopo la laurea dovevamo, per ottenere la specializzazione, fare sei mesi di ricerche sul campo per studiare alcune peculiarità degli strati rocciosi degli Appalachi. Questo pretesto avrebbe anche spiegato le nostre escursioni in montagna per esplorare gli imbocchi delle miniere e i cantieri della Lightning Coal Company.

Avevo quasi diciott'anni e più esperienza di molti uomini col doppio della mia età, ma naturalmente non ero abbastanza vecchio per essere già laureato e sul punto di specializzarmi. Tuttavia, sembravo meno giovane di quanto fossi in realtà, per le ragioni che già conosciamo.

Rya, più anziana di me, sembrava abbastanza matura per essere ciò che aveva dichiarato. La sua straordinaria bellezza, la sensualità dirompente, il cambio di colore dei capelli da biondi a bruni e le piccole operazioni chirurgiche al volto le davano un'aria di raffinatezza che la faceva sembrare molto meno giovane di quanto fosse. E anche la sua vita difficile, costellata di fatti dolorosi, le conferiva un'aria da donna matura ed esperta del mondo.

Jim Garwood non ebbe sospetti di sorta.

Il martedì precedente, Slick Eddy ci aveva procurato false patenti di guida e altri documenti contraffatti dai quali risultavamo essere i coniugi Barnwell, anche se non avevamo certificati atti a dimostrare il nostro presunto legame con la Temple University di Filadelfia. Immaginavamo che Garwood non avrebbe indagato a fondo - casomai l'avesse fatto - sul nostro conto, dal momento che il nostro contratto d'affitto per quella casa negli Appalachi durava soltanto sei mesi. Inoltre pagavamo in anticipo l'intero ammontare del contratto, inclusa una cauzione spropositata... e tutto in contanti, cosa che faceva di noi degli inquilini allettanti e relativamente sicuri.

Oggi, con tutti gli uffici muniti di computer, un semplice fax può fornire in poche ore notizie sulla vita di chicchessia, dal luogo in cui lavora all'ora in cui va in bagno, e le verifiche sulla storia personale di un individuo possono essere in pratica automatiche. Allora, però, nel 1964, la rivoluzione dei microchip era di là da venire; l'informatica era una scienza appena nata, e le persone si giudicavano perlopiù dalla loro faccia e da ciò che affermavano.

Grazie a Dio, Garwood non sapeva niente di geologia e non era in grado di approfondire l'argomento.

Tornati al suo ufficio, firmammo il contratto, gli demmo il denaro e lui

ci consegnò le chiavi.

Adesso avevamo una base operativa.

Portammo le nostre cose in Apple Lane. La casa che soltanto poche ore prima mi era sembrata appropriata mi inquietò quando vi ritornammo come legittimi inquilini. Avevo la sensazione che in qualche modo fosse consapevole di noi, che un'intelligenza assolutamente ostile stesse meditando dentro le sue pareti, che tutti i suoi punti-luce fossero occhi onnipresenti, che ci desse il benvenuto e che in quel benvenuto non ci fosse cordialità ma soltanto un terribile odio.

Poi tornammo in città per fare alcune ricerche.

La biblioteca era un imponente edificio gotico adiacente al tribunale. I muri di granito erano anneriti, macchiati e leggermente corrosi da anni di effluvi dell'acciaieria, dalla polvere delle ferrovie e dall'alito appestato delle miniere di carbone. Il tetto merlato, le strette finestre munite di sbarre, un ingresso profondamente rientrato e una massiccia porta di legno facevano pensare che l'edificio fosse una camera blindata atta a custodire qualcosa di ben più prezioso - dal punto di vista venale - dei libri.

All'interno c'erano semplici, solidi tavoli di quercia e sedie su cui i visitatori potevano leggere... non proprio comodamente. Dietro i tavoli c'erano gli scaffali: mobili di quercia alti tre metri separati da corridoi illuminati da lampadine giallastre penzolanti da grandi paralumi a forma di cono, in latta smaltata di blu. I corridoi erano stretti e molto lunghi, con angoli, e creavano una sorta di labirinto. Per qualche ragione pensai alle antiche tombe egiziane rivestite da pile piramidali di pietre, violate da uomini del ventesimo secolo che portavano l'illuminazione elettrica laddove in precedenza erano arse soltanto lampade a olio e candele di sego.

Rya e io percorremmo quei corridoi tappezzati di libri, avvolti dall'odore della carta ingiallita e delle vecchie rilegature. Era come se la Londra di Dickens, il mondo arabo di Burton e migliaia di altri mondi di migliaia di altri scrittori fossero lì per essere aspirati e assimilati anche senza la necessità di leggerli, quasi funghi che diffondessero nell'aria nubi pungenti di polline atto, per inalazione, a fecondare le menti e la fantasia. Desideravo prendere un volume da una mensola e rifugiarmi nelle sue pagine, perché anche i mondi da incubo di Lovercraft, di Poe o di Bram Stoker mi sembravano più allettanti del mondo reale in cui eravamo costretti a vivere.

Tuttavia, il nostro scopo primario era quello di esaminare attentamente lo *Yontsdown Register*, copie del quale si trovavano sul fondo dell'enorme

stanzone principale, oltre le scaffalature. Numeri recenti del quotidiano erano contenuti in grandi raccoglitori suddivisi per data di pubblicazione, mentre i numeri più vecchi erano su microfilm. Passammo un paio d'ore a vagliare gli avvenimenti degli ultimi sei mesi, e imparammo molto.

I cadaveri decapitati del capo Lisle Kelsko e del suo vice erano stati rinvenuti nell'auto della polizia in cui erano stati abbandonati da Joel Tuck e Luke Bendingo durante quella violenta notte estiva. Avevo pensato che la polizia avrebbe attribuito l'omicidio a un vagabondo, e così era stato. Con mia grande sorpresa e sgomento, però, seppi che il colpevole era stato arrestato: un giovane sbandato di nome Walter Dembrow, il quale si era presumibilmente ucciso nella propria cella due giorni dopo aver confessato ed essere stato condannato per duplice omicidio. Impiccato. Con un laccio ottenuto arrotolando la camicia.

I ragni del rimorso mi corsero lungo la spina dorsale e s'insediarono nel mio cuore per nutrirsene.

Contemporaneamente Rya e io allontanammo gli occhi dallo schermo del lettore di microfilm e i nostri sguardi s'incrociarono.

Per un momento nessuno dei due parlò, volle parlare, osò parlare. Poi: "Santo Iddio", sussurrò lei, benché non ci fosse nessuno a sentirci.

Mi venne la nausea. Ero contento d'essere seduto, perché mi piombò addosso una debolezza improvvisa. "Non si è impiccato," dissi.

"No. Gli hanno risparmiato il disturbo facendolo per lui."

"Dopo chissà quali torture."

Rya si morse il labbro senza parlare.

Lontano, fra gli scaffali, qualcuno mormorava. Passi felpati si allontanavano nel labirinto odoroso di cellulosa.

Rabbrividii. "In un certo senso... ho ucciso io Dembrow. È morto per me."

Lei scosse la testa. "No."

"Sì. Uccidendo Kelsko e il suo vice, dando ai demoni il pretesto per imprigionare Dembrow..."

"Era un vagabondo, Slim," disse Rya seccamente. Mi prese la mano. "Pensi che siano molti i vagabondi che riescono a lasciare vivi questa città? Quelle bestie si nutrono del nostro dolore. Muoiono dalla voglia di trovare delle vittime. E le vittime più a portata di mano sono i vagabondi... disoccupati, beatnik in cerca dell'illuminazione o di qualsiasi altra cosa cerchino i beatnik, giovani che si buttano sulle strade per trovare se stessi. Prendi il primo che ti capita sulla statale, lo malmeni, lo torturi, lo uccidi,

seppellisci il corpo come se niente fosse, e nessuno saprà mai che cosa gli è successo... o si prenderà la briga di chiederlo. Dal punto di vista dei demoni è una cosa molto più sicura che uccidere uno del posto, e in tutto e per tutto altrettanto soddisfacente, sicché dubito che abbiano mai rinunciato a tormentare e massacrare un vagabondo. Se tu non avessi ucciso Kelsko e il suo vice, quel Dembrow sarebbe comunque sparito attraversando Yontsdown, e la sua fine sarebbe stata senz'altro la stessa. La sola differenza è che è stato usato come capro espiatorio, il cadavere che occorreva ai poliziotti per chiudere un caso altrimenti insolvibile. Non sei responsabile."

"Se non io, chi?" chiesi, disperato.

"I demoni," rispose lei. "La razza diabolica. E, perdio, faremo in modo che paghino per Dembrow come per tutti gli altri."

Le sue parole e la sua sicurezza mi fecero sentire un po' (non molto) meglio.

L'asciuttezza dei libri - cui mi fece pensare il suono secco di qualche invisibile consultatore che voltava le pagine friabili in un corridoio nascosto - mi pervase. Pensando a Walter Dembrow che moriva per colpa mia, ebbi la sensazione che il cuore s'inaridisse. Avevo caldo, scottavo, e quando mi schiarii la voce, sentii un raschio in gola.

Continuando a leggere, scoprimmo che Kelsko era stato sostituito da un nuovo capo della polizia il cui nome era familiare in modo inquietante: Orkenwold, Klaus Orkenwold. Era il demone che un tempo aveva fatto visita alla nostra casa in affitto in Apple Lane, dov'era vissuta sua cognata. Soltanto per il gusto di farlo, aveva torturato e smembrato la donna, alimentando con i suoi resti la caldaia... poi aveva fatto subire la stessa sorte ai bambini. Avevo visto quei sanguinosi delitti con il mio sesto senso quando Jim Garwood aveva insistito per portarci nella cantina odorosa di muffa; in seguito, in macchina, avevo detto a Rya di quelle sconvolgenti visioni. Ora ci guardavamo con sorpresa e apprensione, chiedendoci quale fosse il significato di quella coincidenza.

Come ho già detto, avevo momenti di umor nero durante i quali mi figuravo che il mondo fosse un luogo insignificante di azioni e reazioni casuali, dove non esiste ragione valida di vita, dove tutto è vacuità, polvere, inutile crudeltà. In quei momenti ero fratello spirituale dell'autore pessimista dell'Ecclesiaste.

Quello non era uno di quei momenti.

In altre occasioni, quando mi sentivo meno materialista, anche se il mio

umore non migliorava molto, vedevo strani ed estatici piani per la nostra esistenza, avevo visioni incoraggianti di un universo perfettamente ordinato dove nulla accadeva per caso. Con gli Òcchi di Crepuscolo percepivo vagamente una forza regolatrice, un più alto grado di intelletto che aveva in mente qualcosa per noi... forse uno scopo importante. Sentivo un *disegno,* anche se la sua natura precisa e il suo significato restavano per me un profondo mistero.

Quella era una di quelle occasioni.

Non eravamo tornati a Yontsdown per nostra scelta soltanto. Eravamo tornati con l'intento di misurarci con Orkenwold... o con il sistema che egli rappresentava.

In un mirabile ritratto di Orkenwold, un giornalista del *Register* parlava del coraggio con cui il poliziotto aveva affrontato svariate tragedie personali. Aveva sposato una vedova con tre figli - Maggie Walsh, nata Penfield - e, dopo due anni di quello che agli occhi di tutti era un matrimonio assolutamente felice, aveva perduto moglie e figli adottivi in un incendio che aveva distrutto la sua casa una notte in cui lui era fuori per lavoro. Il fuoco era stato così devastante che, dei suoi cari, erano rimaste soltanto le ossa.

Né Rya né io ci prendemmo il disturbo di dire che l'incendio non era fortuito e che, se i corpi non fossero stati consunti dalle fiamme, un onesto medico legale avrebbe trovato in essi ferite brutali che non avevano nulla a che vedere con il fuoco.

Un mese dopo la tragedia, un altro strale del destino. Il cognato e compagno di pattuglia di Orkenwold, Tim Penfield, era stato ucciso con una pallottola da un rapinatore che, subito dopo, Klaus aveva opportunamente spedito all'altro mondo.

Né Rya né io ci soffermammo su quanto era ovvio: il cognato di Klaus Orkenwold non era un demone e per qualche ragione aveva cominciato a sospettare che fosse stato Orkenwold a uccidere la moglie e i suoi tre figli, dopo di che Klaus aveva trovato il modo di liquidarlo.

Il *Register* riportava quanto Orkenwold aveva detto all'epoca: "Non so davvero se potrò continuare a fare il poliziotto. Non era soltanto mio cognato. Era il mio partner, il mio amico, l'amico migliore che abbia mai avuto, e avrei preferito mille volte essere ucciso io al suo posto". Era una splendida mossa, considerato che Orkenwold si era liberato sia del suo partner *sia* di qualche innocente sul quale aveva abilmente fatto ricadere la responsabilità del delitto. Il suo prevedibilmente immediato ritorno al lavoro era stato visto come un altro segno del suo coraggio e del suo senso di re-

sponsabilità.

China sul lettore di microfilm, Rya si avviluppò tra le sue stesse braccia e rabbrividì.

Non dovetti chiedere perché.

Mi sfregai le mani gelide.

Il vento invernale ruggì con la sua voce leonina e stridula contro le strette, alte, opache finestre della biblioteca, ma il suo suono non poteva farci rabbrividire più di quanto già stessimo facendo.

Era come se non stessimo sfogliando un comune quotidiano, ma fossimo profondamente immersi nella lettura di un inaccessibile *Libro dei dannati* in cui uno scriba infernale avesse registrato le gesta criminali della sua razza diabolica.

Per sedici mesi Klaus Orkenwold provvide al mantenimento della cognata vedova, Dora Penfield, e dei suoi due figli. Ma fu colpito da un'altra tragedia: i tre scomparvero senza lasciare traccia.

Sapevo che cos'era successo ai tre poveri disgraziati. Avevo visto - e udito e *sentito* - le loro orribili sofferenze nella cantina infestata della casa rivestita di legno di Apple Lane.

Dopo aver sposato la sorella di Tim Penfield, aver torturato lei e i suoi figli, dopo aver ucciso Tim Penfield e fatto ricadere la colpa su un rapinatore, Orkenwold aveva provveduto a liquidare gli ultimi membri della stirpe dei Penfield.

I demoni sono i cacciatori.

Noi siamo le prede.

Ci inseguono senza darci respiro in un mondo che, per loro, è soltanto un'enorme riserva di caccia.

Non avevo bisogno di leggere oltre. Ma continuai comunque... quasi che leggendo le menzogne del *Register* diventassi un tacito depositario della verità sulla morte dei Penfield e stessi, in qualche modo che non riuscivo a capire o a spiegare perfettamente, accettando il sacro dovere di far sì che i demoni pagassero per i loro delitti.

Sulla scomparsa di Dora e dei suoi figli venne condotta un'inchiesta della durata di due mesi, finché la colpa fu fatta ricadere (ingiustamente) su Winston Yarbridge, un caposquadra scapolo della miniera di carbone che viveva solo in una casa a un chilometro di distanza da quella di Apple Lane abitata da Dora. Yarbridge protestò a gran voce la propria innocenza, avvalorata anche dalla sua reputazione di uomo tranquillo e religioso. Alla fine, però, il poveretto fu condannato in base alle prove schiaccianti che

erano state raccolte, prove atte a dimostrare come, in preda a un raptus sessuale, si fosse introdotto in casa Penfield, avesse abusato della donna e di entrambi i bambini, li avesse fatti a pezzi a sangue freddo distruggendo poi i loro resti nella caldaia surriscaldata, alimentata con carbone intriso di petrolio. Indumenti intimi macchiati di sangue e appartenenti ai bambini e alla signora Penfield erano stati rinvenuti in casa di Winston Yarbridge, nascosti in un tronco cavo sul retro del ripostiglio. Come ci si poteva aspettare da un pazzo criminale, si scoprì che aveva conservato un dito di ogni sua vittima, ciascuno macabramente immerso in un vasetto di alcol etichettato con il nome del relativo proprietario. Furono trovate anche le armi del delitto, più una raccolta di riviste pornografiche specializzate per cultori del bondage e sadici. Lui dichiarò che quei fottuti aggeggi erano stati messi in casa sua da qualcuno che voleva incastrarlo, ed era la verità. Quando due sue impronte digitali furono rinvenute sulla caldaia nella cantina dei Penfield, l'uomo disse che la polizia mentiva circa il vero luogo in cui erano state prese quelle impronte, e anche questo, naturalmente, era vero. I poliziotti dichiararono che le loro accuse erano fondate e che l'infame Yarbridge, in quei giorni di continue esecuzioni capitali, sarebbe sicuramente finito sulla sedia elettrica... come, naturalmente, accadde.

Orkenwold in persona aveva contribuito a risolvere il caso dello scellerato Yarbridge, e secondo il *Register* si era successivamente assicurato una folgorante carriera eseguendo innumerevoli arresti sanciti da condanne. Era parere di tutti che Orkenwold meritasse a pieno titolo una promozione ai più alti gradi. La celerilà con cui aveva assicurato alla giustizia il vagabondo Walter Dembrow, reo di aver assassinato il predecessore di Orkenwold, servì soltanto a confermare quanto egli fosse tagliato per quella carica.

Pur avendo assassinato il capo Lisle Kelsko, non avevo dato, con quell'atto, il minimo respiro alla provata popolazione di Yontsdown. Anzi, l'apparato politico da incubo del potere demoniaco aveva funzionato egregiamente, innalzando subito alla carica del capo deceduto un altro aguzzino.

Rya distolse lo sguardo del microfilm per un momento e guardò una delle alte finestre della biblioteca. Soltanto un pallido lucore, debole come un raggio di luna, riusciva a penetrare il vetro ghiacciato e, unitamente al bagliore che veniva dal lettore di microfilm, illuminò il suo volto tormentato. Poi Rya disse: "Possibile che nessuno, in tutta questa storia, abbia mai sospettato che in tutte le presunte tragedie che avvenivano attorno a lui po-

tesse esserci lo zampino di Orkenwold?"

"Forse. E in una città qualsiasi forse un altro poliziotto, un giornalista o qualche personaggio autorevole avrebbero deciso di tenerlo d'occhio. Qui, però, comanda la sua razza. Sono *loro* la polizia. Controllano i tribunali, il consiglio comunale, l'ufficio del sindaco. Molto probabilmente sono anche i proprietari del giornale. Tengono a freno tutte le istituzioni che possono essere usate come veicolo per arrivare alla verità, sicché questa rimane nascosta per sempre."

Continuammo le ricerche sulle bobine dei microfilm e anche sulle copie stampate del *Register*. Fra le altre cose, sapemmo che il fratello di Klaus Orkenwold, Jensen Orkenwold, possedeva un terzo della Lightning Coal Company. Gli altri soci, ciascuno proprietario di un terzo, erano Anson Corday, che era anche editore e direttore del solo quotidiano cittadino, e il sindaco Albert Spectorsky, il politico dalla faccia florida che avevo conosciuto l'estate precedente venendo in città con Jelly Jordan per distribuire prebende. La ragnatela del potere demoniaco era ben leggibile e, come avevo sospettato, il centro di tale ragnatela sembrava essere proprio la Lightning Coal Company.

Quando infine decidemmo di interrompere le ricerche in biblioteca, azzardammo una visita all'Ufficio del Registro, nel seminterrato del tribunale di contea, l'edificio accanto. Il luogo pullulava di demoni, anche se gli impiegati che non occupavano posti di potere reale erano comuni esseri umani. Lì consultammo il grosso registro delle proprietà e, più per soddisfare la curiosità che per altre ragioni, trovammo conferma a quanto sospettavamo: la casa di Apple Lane in cui erano morti i Penfield e nella quale noi ci nascondevamo attualmente apparteneva a Klaus Orkenwold, il nuovo capo della polizia di Yontsdown. Aveva ereditato la proprietà da Dora Penfield... assassinata assieme ai figli da lui.

Il nostro padrone di casa, nella cui proprietà noi stavamo complottando contro la razza demoniaca, era uno di *loro*.

Anche lì ebbi l'intuizione di un misterioso disegno... come se davvero esistesse una cosa chiamata destino, e come se il nostro destino ineludibile prevedesse un coinvolgimento profondo e forse mortale con Yontsdown e la sua élite di demoni. Facemmo uno spuntino in città, comprammo un po' di generi alimentari e, poco prima del tramonto - Rya al volante - tornammo in Apple Lane.

Durante lo spuntino avevamo vagliato la possibilità di cercare un'altra

abitazione che non appartenesse ai demoni. Pensammo però che, se avessimo lasciato la casa dopo aver pagato in anticipo, avremmo attirato l'attenzione. Per vivere in un luogo così sinistro avremmo forse dovuto essere più attenti e prudenti, ma ritenevamo che saremmo stati al sicuro... lì come in ogni altro posto di quella città.

Avevo ancora addosso l'inquietudine provata nella nostra più recente visita alla casa, ma attribuivo le mie emozioni ai nervi tesi e all'esaurimento dell'adrenalina nel mio corpo. Anche se il luogo mi metteva a disagio, non avevo alcuna premonizione: abitando lì, non saremmo stati più in pericolo che altrove.

Eravamo sulla East Duncannon Road, a poco più di tre chilometri dall'incrocio con Apple Lane, quando passammo un semaforo verde e vedemmo un'auto della polizia di Yontsdown ferma al rosso sulla nostra destra. Un lampione ai vapori di mercurio spandeva una luce leggermente rossastra sul parabrezza polveroso di quella macchina, illuminando l'abitacolo quanto bastava per consentirmi di vedere che il poliziotto al volante era un demone. L'orrido volto demoniaco era vagamente visibile sotto l'aspetto umano.

Grazie alla mia seconda vista, però, scorsi anche altro, e per un momento rimasi senza fiato. Rya aveva già percorso un altro mezzo isolato prima che io ritrovassi la favella: "Accosta!"

"Come?"

"Presto. Accosta al marciapiede. Spegni i fari."

Obbedì. "Qualcosa che non va?"

Ebbi la sensazione che il mio cuore mettesse le ali e le battesse, squassandomi il petto.

"Quel poliziotto all'incrocio."

"L'ho visto," rispose Rya. "Un demone."

Spostai lo specchietto retrovisore e vidi che il semaforo alle nostre spalle non era ancora cambiato. L'auto della polizia era ancora ferma alla svolta.

Dissi: "Dobbiamo fermarlo".

"Il poliziotto?"

"Sì."

"Fermarlo... perché?"

"Vuole uccidere qualcuno."

"Tutti loro vogliono uccidere qualcuno. Non fanno *altro.*"

"No, voglio dire... *stasera.* Sta andando a uccidere qualcuno adesso."

"Ne sei sicuro?"

"Presto. Molto presto."

"Chi?"

"Non lo so. Credo che lui non lo sappia ancora. Ma fra poco, meno di un'ora, ne avrà... l'occasione. E non se la lascerà sfuggire."

Dietro di noi, il semaforo passò al giallo, poi al rosso. Contemporaneamente diventò verde nelle altre direzioni, e l'auto della polizia svoltò nella nostra direzione.

"Seguilo," dissi a Rya. "Ma, per l'amor di Dio, non troppo da vicino. Non deve capire che lo stiamo sorvegliando."

"Slim, la nostra missione qui è più importante del salvare una sola vita. Non possiamo mettere tutto a repentaglio per..."

"Dobbiamo. Se lo lasciamo andare, sapendo che sta per uccidere un innocente..."

L'auto ci superò, diretta a est, verso Duncannon.

Riluttante a seguire il poliziotto, Rya cercò di convincermi: "Senti, impedire un omicidio è come cercare di otturare una falla in una diga con una gomma da masticare. Faremmo meglio a lasciar perdere e a continuare la nostra ricerca, a trovare il modo di distruggere l'*intera* rete di demoni qui..."

"Kitty Genovese," dissi.

Rya mi guardò.

"Ricorda Kitty Genovese," ripetei.

Lei sbattè le palpebre. Rabbrividì. Ingranò la marcia e, sempre riluttante, seguì il poliziotto.

23
Il mattatoio

Attraversò un quartiere periferico di case decrepite: marciapiedi rotti, scale sbieche, ringhiere di verande spezzate, muri vecchi e scrostati. Avessero avuto una voce, quelle strutture avrebbero lanciato gemiti, sospiri amari, ansiti, colpi di tosse, lamentandosi debolmente per le ingiurie del tempo.

Lo seguimmo senza dare nell'occhio.

Quella mattina, dopo la firma del contratto d'affitto, avevamo comprato le catene da neve a un distributore di benzina. Le maglie metalliche tintinnavano, sferragliavano e, alle alte velocità, cantavano con voce stridula. Di tanto in tanto, i residui dell'inverno scricchiolavano sotto i battistrada fer-

rati.

Il poliziotto passò lentamente davanti a molti esercizi chiusi - un negozio di sciarpe e guanti, un gommista, una stazione di servizio deserta, una rivendita di libri usati - e accese il faro orientabile facendo scorrere il suo fascio lungo le pareti buie degli edifici, in cerca di ladruncoli, sicuramente, ma colpendo soltanto ombre danzanti che roteavano, saltellavano e poi morivano nella luce abbagliante.

Ci tenevamo ad almeno un isolato di distanza da lui, lasciando che svoltasse e sparisse per lunghi secondi, perché non si accorgesse che sempre la stessa auto lo stava seguendo.

A un tratto incrociò un automobilista in difficoltà fermo al bordo di una fossetta di scolo, contro un cumulo di neve, vicino al punto in cui l'East Duncannon Road incontra Apple Lane. L'auto in avaria era una Pontiac di quattro anni verde coperta da uno strato di sporcizia, con corti, spuntati, fangosi ghiaccioli che pendevano dal paraurti posteriore. Aveva la targa di New York, particolare che confermò il mio sospetto che fosse *quella* l'occasione che cercava il poliziotto. In fin dei conti, un viaggiatore che veniva da lontano, di passaggio a Yontsdown, era una preda facile e sicura: chi avrebbe potuto dimostrare che fosse scomparso proprio in quella città e non in una delle tante altre lungo la strada?

L'auto della polizia accostò alla fossetta e si fermò dietro la Pontiac in avaria.

"Superali," dissi a Rya.

Una rossa attraente, sui trent'anni, con jeans, stivali fino al ginocchio e un giaccone grigio a quadri, era in piedi accanto alla Pontiac, il respiro che si solidificava nell'aria gelida. Aveva aperto il cofano e guardava con aria perplessa il motore. Anche se si era tolta un guanto, pareva che non sapesse cosa fare con quella mano bianca messa a nudo; toccò qualcosa sotto il cofano, poi ritrasse il braccio, perplessa.

Sperando nel nostro aiuto, ci guardò mentre rallentavamo in prossimità dell'incrocio.

Per una frazione di secondo vidi un teschio privo d'occhi al posto della sua faccia. Con le occhiaie infossate, senza fondo.

Sbattei le palpebre.

La visione se ne andò, e noi con essa.

La donna sarebbe morta quella sera... se non avessimo fatto qualcosa per aiutarla.

All'angolo dell'isolato successivo c'era un bar-ristorante, ultimo posto il-

luminato prima che Duncannon Road s'inerpicasse sulle alture nere come carbone, ammantate di alberi, che circondavano Yontsdown su tre lati. Rya svoltò rapidamente nel piazzale, parcheggiò la station wagon accanto a un camper e spense i fari. Da quella posizione, guardando verso ovest, sotto i rami bassi e irsuti di un enorme abete che indicava l'angolo della proprietà del ristorante, vedevamo l'incrocio di Duncannon e Apple Lane, un isolato più indietro. Là, il poliziotto-demone era davanti alla Pontiac, accanto alla rossa in giaccone a quadri, con l'atteggiamento del difensore delle dame in pericolo.

"Abbiamo lasciato le armi a casa," mi ricordò Rya.

"Non pensavamo che la guerra fosse già cominciata. Ma, da stanotte, nessuno di noi andrà in giro senza una pistola," dissi con voce tremante, ancora scosso dall'immagine del teschio.

"Ma in *questo* momento non abbiamo armi."

"Ho il coltello," replicai, battendo la mano sullo stivale che nascondeva la lama.

"Non è molto."

"Basterà."

"Speriamo."

All'incrocio, la rossa stava entrando nell'auto della polizia, sicuramente contenta di ricevere aiuto da un sorridente e affabile rappresentante della legge.

Poche auto erano passate, i fari facevano luccicare le macchie di neve, i pezzi di ghiaccio e i cristalli di sale sparsi sull'asfalto. Tuttavia, Duncannon era poco trafficata in quella periferia rurale e a quell'ora, dato che il flusso di veicoli dalle e verso le miniere montane era in pratica cessato per quel giorno. E adesso, a parte l'auto della polizia che si allontanava dal bordo della strada e veniva nella nostra direzione, la statale era deserta.

"Tienti pronta a seguirlo," dissi a Rya.

Rya ingranò la marcia ma non accese i fari.

Ci rannicchiammo sul sedile, le teste all'altezza del cruscotto. Guardammo il poliziotto come se fossimo una coppia di prudenti granchi della Florida, gli occhi peduncolati appena fuori dalla superficie della spiaggia.

Quando l'auto della polizia ci passò davanti, accompagnata dal ritmico tintinnio e ticchettio delle catene, vedemmo il demone in uniforme alla guida. Non c'era alcuna traccia della rossa. Si era seduta dalla parte del passeggero, l'avevamo vista benissimo. Ma ora sembrava scomparsa.

"Dov'è lei?" chiese Rya.

"Appena è entrata in macchina, sulla strada passavano le ultime auto. Nessuno li guardava, e scommetto che il bastardo ha avuto l'occasione buona e l'ha colta. Probabilmente l'ha ammanettata e l'ha fatta rannicchiare davanti al sedile. Può averle anche dato un colpo in testa, stordendola."

"Potrebbe essere già morta," ipotizzò Rya.

"No," dissi io. "Parti. Seguili. Non può averla liquidata così su due piedi, dato che ha la possibilità di portarla in qualche posto isolato e ucciderla lentamente. Se ci riescono, è questo il modo che prediligono... uccidere a poco a poco, non con un colpo pietoso."

Nel tempo in cui Rya usciva dal parcheggio del ristorante con la station wagon, l'auto della polizia era quasi scomparsa su Duncannon Road. Davanti a noi i fanalini rossi salivano, salivano, salivano e per un attimo sembrarono sospesi a mezz'aria nel buio... poi sparirono dietro la cima di un'altura. Nessuna auto ci seguiva. Con un secco, duro ciangottio di catene che battevano sull'asfalto, Rya accelerò, mentre Duncannon si restringeva passando da tre a due corsie.

Seguendo la strada in salita, pini e abeti che vedevamo di sfuggita - fantomatici, quasi minacciosi nei loro vestiti e nelle loro tonache di aghi sempreverdi - incombevano su ambo i lati.

Anche se di lì a poco fummo a soli quattrocento metri dall'auto della polizia, non ci curavamo del fatto che l'agente al volante potesse vederci. In quelle colline la strada seguiva un percorso serpeggiante, e di rado riuscivamo a scorgere l'auto per più di due o tre secondi di seguito: noi eravamo per lui soltanto un paio di fari lontani, tali da non costituire un pericolo. A ogni chilometro, due-tre vialetti - perlopiù sterrati, alcuni cosparsi di ghiaino, pochi asfaltati - finivano fra gli alberi ghiacciati, presumibilmente davanti a case invisibili, giacché di solito c'erano le cassette della posta su un paletto al bivio. Percorsi una decina di chilometri, giungemmo in cima a una ripida salita e vedemmo l'auto sotto di noi che frenava per svoltare a destra in uno dei vialettì. Senza rallentare, con la massima indifferenza, superammo il bivio: il nome sulla cassetta grigia era HAVENDAHL. Quando scrutai oltre la cassetta, nella galleria di sempreverdi, vidi le luci di posizione svanire rapidamente in un'oscurità protettrice e così assoluta che per un momento il mio senso della distanza e dei rapporti spaziali (e il mio equilibrio) venne meno: sembrava proprio che stessi fluttuando in aria e che l'auto della polizia si muovesse non lungo la superficie terrestre, ma sotto di me, dentro la terra, perforando la crosta del pianeta.

Rya parcheggiò al bordo della strada circa duecento metri oltre il vialetto

privato, in un punto in cui le squadre della manutenzione stradale avevano spazzato via tutta la neve dalla banchina per consentire le inversioni di marcia.

Quando scendemmo dall'auto, scoprimmo che la notte era diventata più fredda rispetto al momento in cui avevamo lasciato il supermercato cittadino. Un vento umido spirava dalle vette più alte degli Appalachi, ma sembrava provenire da un clima molto più nordico, dalla brulla tundra canadese, dalle distese ghiacciate dell'Artico; aveva un acuto, netto odore d'ozono di origine polare. Indossavamo entrambi giacconi scamosciati con colli in finta pelliccia, guanti e stivali isolanti. Eppure sentivamo freddo.

Rya aprì il portello posteriore dell'auto. Alzò il pannello che nascondeva la ruota di scorta e prese un attrezzo di ferro, una lunga chiave fissa con un'estremità appuntita. La soppesò, valutandone il bilanciamento. Quando vide che la guardavo, disse: "Be', tu hai il coltello, io ho *questa*".

Raggiungemmo il vialetto in cui aveva svoltato l'auto della polizia. La galleria, formata da rami sporgenti, era scura e minacciosa come il tunnel dell'orrore nel luna-park. Sperando che i miei occhi si abituassero presto a quel buio sotto gli alberi, con cautela - era il luogo ideale per un agguato -, seguii la stradina sterrata con Rya stretta al mio fianco.

Croste di terra gelata e chiazze di ghiaccio crepato scricchiolavano sotto i nostri stivali.

Il vento gemeva sui rami più alti degli alberi. Quelli più bassi frusciavano, stridevano, cigolavano sommessamente. Sembrava che il legno morto volesse imitare la vita.

Non riuscivo a sentire il rumore dell'auto bianca e nera. Evidentemente si era fermata più avanti.

Dopo aver percorso quattrocento metri, mi misi a camminare più in fretta, poi a correre, non perché cominciassi a vederci meglio - in effetti era così -, ma perché avevo la sensazione improvvisa che alla giovane rossa non fosse rimasto molto da vivere. Rya non fece domande ma accelerò il passo e corse al mio fianco.

Il vialetto era lungo circa seicento metri, e quando uscimmo dal riparo di alberi in una radura coperta di neve dove la notte era leggermente più chiara, ci trovammo a una cinquantina di metri da una casa bianca di legno su due piani. Le luci dietro quasi tutte le finestre del primo piano erano accese. A vederla così, al buio, sembrava ben tenuta. Anche la luce del portico era accesa, e illuminava una ringhiera ornamentale - quasi rococò - con colonnine scolpite. Imposte linde e scure erano situate al fianco delle finestre.

Un pennacchio di fumo saliva dal comignolo di mattoni e veniva spinto verso ovest dal vento.

L'auto della polizia era parcheggiata davanti alla casa.

Non c'era segno del guidatore o della rossa.

Ansimanti, ci fermammo dentro la radura dove la barriera tetra degli alberi ci forniva riparo, rendendoci invisibili a chi guardasse da dietro le finestre.

Sessanta o settanta metri a destra della casa c'era un grosso fienile con un bordo arricciato di neve luminescente tutt'attorno al tetto appuntito. Sembrava fuori posto in quelle colline, dove il terreno era sicuramente scosceso e sassoso, poco adatto all'agricoltura. Poi, nell'oscurità, vidi una scritta dipinta sulle grandi porte doppie: FABBRICA DI SIDRO DI KELLY. Nella scarpata dietro la casa tutti gli alberi erano ordinati come soldati sul campo di parata, una sfilata marziale appena visibile sul fianco della collina coperta di neve: era un frutteto.

Mi chinai e trassi il coltello dallo stivale.

"Forse dovresti aspettare qui," dissi a Rya.

"Te lo sogni."

Sapevo che avrebbe risposto così, e fui rincuorato dal suo prevedibile coraggio e dal suo desiderio di restare al mio fianco anche nei momenti di pericolo.

Silenziosi e veloci come topi, corremmo lungo il bordo del sentiero incavato, sfruttando il riparo dei cumuli di neve vecchia e sporca, e in pochi secondi raggiungemmo la casa. Giunti sull'erba fummo costretti a rallentare. Lì la neve aveva formato una crosta che scricchiolava sotto le suole con un crepitio allarmante; se però avessimo posato i piedi con fermezza e lentamente, avremmo ridotto il rumore a un fruscio attutilo che probabilmente non poteva essere colto dall'interno della casa. Adesso il vento - urlante, borbottante e sibilante nelle gronde - era più un alleato che un avversario.

Procedemmo cautamente lungo il muro.

Alla prima finestra, attraverso tendine trasparenti che occupavano l'interstizio fra tendoni più pesanti, vidi un salotto: un caminetto di mattoni, una cappa con una mensola e un orologio, mobili in stile coloniale, pavimento in pino lucidato, tappeti senza pretese.

Anche la finestra successiva dava nel salotto.

Non vedevo nessuno.

Non sentivo nessuno. Solo le tante voci del vento.

La terza finestra era della sala da pranzo. Deserta.

Ci spostammo attraverso la neve gelata.

Dentro la casa, una donna gridò.

Qualcosa cadeva, forse si rompeva.

Con la coda dell'occhio, vidi Rya sollevare la sua arma.

La quarta e ultima finestra su quel lato della casa dava su una stanza stranamente vuota di quattro metri per quattro; un solo mobile; nessun addobbo, nessun quadro; sulle pareti e sul soffitto beige c'erano strisce e macchie color ruggine; il linoleum grigio e screziato del pavimento era ancora più sporco delle pareti. Sembrava che non appartenesse alla stessa casa con il salotto e la sala da pranzo lindi e ordinati.

La finestra, orlata di ghiaccio, era più protetta delle altre dalle tende; avevo soltanto uno stretto spiraglio a disposizione per scrutare l'interno. Schiacciando la faccia contro il vetro e sfruttando al massimo la fessura fra le tende pesanti, ero comunque in grado di vedere il settanta per cento della stanza... rossa inclusa. Strappata alla sua auto guasta, denudata era adesso seduta su una sedia di pino, i polsi ammanettati allo schienale. Mi era vicina quanto bastava perché riuscissi a scorgere il reticolo di vene azzurrine nella sua pelle chiara... accapponata. I suoi occhi, fissi su qualcosa fuori dalla mia portata visiva, erano spalancati per l'orrore.

Un altro tonfo. Il muro della casa tremò come se qualcosa di molto pesante vi fosse stato sbattuto contro dall'interno.

Un urlo terrificante. Non del vento, stavolta. Lo riconobbi subito: il grido acuto di un demone infuriato.

Anche Rya dovette riconoscerlo, perché lanciò un sibilo soffocato di disgusto.

Nella stanza nuda, una creatura demoniaca apparve, uscendo dall'angolo nascosto. Aveva compiuto la metamorfosi e non era più avvolto dal travestimento umano, ma sapevo che era il poliziotto che avevamo seguito. Chino a quattro zampe, si muoveva con la grazia estenuante dei demoni, le cui rozze braccia, spalle e fianchi - nodosi, come se avessero malformazioni ossee - sembravano inservibili. La diabolica testa canina era abbassata. Aveva snudato zanne acuminate, da rettile. La lingua biforcuta e screziata saettava oscenamente sulle labbra nere e seghettate. Gli occhi porcini, rossi, accesi e terribili, erano costantemente fissi sulla donna inerme che, a giudicare dall'espressione, vacillava sull'orlo della follia.

Improvvisamente il demone girò le spalle alla donna e attraversò correndo la stanza, sempre a quattro zampe, come se intendesse schiantarsi contro la parete. Con mio stupore, invece, *scalò* la parete, percorse tutta la

stanza sfiorando appena il soffitto, con una rapidità da scarafaggio, scese sulla parete opposta, ne percorse metà e poi saltò di nuovo sul linoleum, fermandosi infine davanti alla donna immobilizzata ed ergendosi sugli arti posteriori.

Il gelo mi entrò in corpo, sottraendo tutto il calore al mio sangue.

Sapevo che i demoni erano più veloci e più agili della maggior parte degli esseri umani - quantomeno di quegli umani che non avevano le mie facoltà paranormali -, ma non ero mai stato testimone di un simile spettacolo. Forse perché avevo visto di rado le bestie nell'intimità delle loro dimore, dove potevano anche scalare le pareti dalla mattina alla sera, per quel che ne sapevo. E nelle occasioni in cui avevo ucciso qualcuno di loro, di solito lo avevo fatto rapidamente, senza dare loro la possibilità di esibirsi in acrobazie per sfuggirmi.

Ero convinto di sapere tutto sul loro conto, ma adesso dovevo ricredermi. La scoperta mi innervosì e scoraggiò, perché non potei fare a meno di chiedermi quali altre facoltà sconosciute potessero nascondere. Un'altra sorpresa come quella al momento sbagliato mi sarebbe potuta costare la vita.

Ero profondamente, totalmente terrorizzato.

E non soltanto per la facoltà dei demoni di scalare le pareti come lucertole: adesso ero spaventato, anche, per la donna ammanettata allo schienale della sedia. Scendendo dalla parete e rimettendosi in piedi, il demone rivelava qualcos'altro che non avevo mai visto: un fallo mostruoso lungo una trentina di centimetri che sporgeva da un fodero scaglioso e corrugato in cui restava nascosto quand'era in stato di detumescenza; era curvo come una sciabola, spesso e solcato di vene.

La creatura intendeva violentare la donna, prima di dilaniarla con artigli e zanne. Evidentemente aveva deciso di stuprarla assumendo la sua forma mostruosa anziché quella umana per accrescere il terrore della vittima, per godere a fondo della sua totale inermità. Il suo scopo non poteva essere quello di ingravidarla, poiché quel seme alieno non avrebbe mai attecchito in un utero umano.

D'altronde, l'assassinio brutale era certo, ovvio. Con la sensazione di sprofondare, capii di colpo perché la stanza era priva di mobili, perché era così diversa dal resto della casa, e perché pareti e pavimento avessero tutte quelle macchie simili a ruggine. Quello era un mattatoio, un luogo per macellare. Altre donne erano passate di lì, erano state dileggiate, terrorizzate, umiliate e, infine, fatte a pezzi per puro trastullo.

Non soltanto donne. Anche uomini. E bambini.

All'improvviso, fui pervaso da ributtanti immagini medianiche di precedenti massacri.

Le immagini emanavano dalle pareti chiazzate di sangue e sembravano proiettarsi sul vetro che avevo di fronte, come fosse uno schermo cinematografico.

Con uno sforzo terribile scacciai quelle emanazioni dalla mente, dal vetro, respingendole verso le pareti del mattatoio. Non potevo lasciarmi sopraffare da esse. Mi avrebbero prostrato e non sarei più stato in grado di aiutare la donna.

Allontanandomi dalla finestra, mi mossi cautamente verso l'angolo della casa, sapendo che Rya mi avrebbe seguito. Mentre avanzavo, mi tolsi i guanti e li misi nelle tasche del giaccone affinchè non m'impacciassero nell'uso del coltello.

Sul retro della casa, il vento c'investì con più forza, provenendo direttamente dalle montagne soprastanti, una massa ventosa gelida e pungente. In pochi secondi avevo le mani ghiacciate, e capii che dovevo entrare nella casa al più presto, o non mi sarebbe stato possibile lanciare il coltello con la mia consueta abilità.

I gradini del portico posteriore erano gelati; il ghiaccio cementava fessure e giunture. Mentre li salivamo, scricchiolavano e cigolavano.

Ghiaccioli pendevano dalla ringhiera.

Anche il pavimento del portico gemeva sotto i nostri passi.

L'ingresso posteriore era sul lato sinistro della casa. Spinsi la controporta in vetro e alluminio. Le cerniere a molla stridettero.

Dietro quella, anche la porta interna della casa era aperta. I demoni non facevano gran uso di serrature perché erano stati geneticamente forniti di un senso assai limitato della paura, e in ogni modo non ne avevano alcuna di *noi.* Il cacciatore non teme la preda.

Rya e io entrammo in una cucina assolutamente ordinaria - da manuale della perfetta casalinga - in cui l'aria calda odorava di cioccolato, mele al forno e cannella. In qualche strano modo, la sua *normalità* contribuiva a renderla terrificante.

Sulla destra, entrando, su un banco di formica c'era una torta fatta in casa posata su una griglia metallica; accanto, un vassoio pieno di biscotti. Innumerevoli volte avevo visto demoni - sotto sembianze umane - mangiare al ristorante. Sapevo che dovevano nutrirsi come ogni altro essere vivente, ma non mi era mai capitato di pensarli intenti a lavori domestici banali

quali preparare torte e biscotti. In fin dei conti, erano dei vampiri psichici che si nutrivano delle nostre angosce fisiche, mentali ed emotive, e, considerata la ricchissima dieta di dolore umano che si concedevano regolarmente, si sarebbe detto che cibi di altra natura dovessero essere per loro superflui. Di sicuro non li avrei mai immaginati seduti davanti a una buona cena nelle loro case, rilassati dopo una giornata di torture, di sangue e di atti occulti di terrorismo; un pensiero simile mi rivoltava lo stomaco.

Dalla stanza disadorna, al di là della parete della cucina, giunse una serie di tonfi, colpi e suoni aspri.

La sventurata donna non doveva avere più forza per gridare, poiché adesso la sentivo implorare con voce insistente e tremula.

Slacciai il giaccone, lo sfilai con sveltezza e lo lasciai cadere mollemente a terra, perché non m'intralciasse nel lancio della mia arma.

Un arco e tre porte chiuse - oltre all'ingresso sul portico - si affacciavano sull'ampia cucina. Oltre l'arco vedevo il corridoio che serviva l'intera casa. Delle tre porte, una probabilmente si apriva sulle scale dello scantinato, l'altra su una dispensa. La terza poteva essere uno degli accessi alla stanza in cui avevamo visto il demone e la donna ammanettata. Nondimeno, non volevo mettermi ad aprire porte alla cieca, facendo rumore, senza essere assolutamente sicuro che al primo tentativo avrei trovato la stanza giusta. Perciò attraversammo in silenzio la cucina, passammo sotto l'arco e fummo nel corridoio: la prima porta sulla sinistra, socchiusa, era quella del mattatoio.

Temevo che la donna mi avrebbe visto, se avessi sbirciato dalla soglia per perlustrare, e che la sua reazione avrebbe messo in guardia il demone, sicché mi precipitai nella stanza senza sapere dove si trovasse il mio bersaglio. Quando la spinsi, la porta sbattè sulla parete interna.

Il demone, voltato verso la donna, girò su se stesso per fronteggiarmi, lanciando un orrendo sibilo per la sorpresa.

Con folgorante rapidità il suo turgido fallo si ammosciò rientrando nel fodero scaglioso, che a sua volta parve ritrarsi in qualche protettiva cavità del corpo.

Tenendo il coltello nel suo punto di equilibrio, lo sollevai al di sopra della testa.

Sempre sibilando, il demone mi si scagliò contro.

Contemporaneamente, il mio braccio scattò in avanti. La lama volò.

A metà del suo salto, il demone fu colpito alla gola. La lama si conficcò in profondità, anche se la bestia non era in posizione ideale. Le narici por-

cine, luccicanti, frementi si dilatarono per la sorpresa e la rabbia, e un getto di sangue caldo gli fiottò dal gnigno.

Continuò nel suo balzo. Mi crollò addosso. Pesantemente.

Barcollammo, colpimmo con un tonfo la parete. La mia schiena era addossata al sangue secco di chissà quanti innocenti, e per un istante (prima di scacciarle con determinazione dalla mente) sentii il dolore e l'orrore che si era sprigionato dalle vittime nello spasmo della morte, aderendo alla pittura e all'intonaco di quella stanza.

Pochissimi centimetri separavano le nostre facce. L'alito della bestia puzzava di sangue, di residui di cibo, di carne marcia, quasi che l'essersi nutrito del terrore della donna gli avesse lasciato l'alito maleodorante del carnivoro.

Zanne, zanne acuminate, ricurve e digrignanti, gocciolanti saliva, balenavano a un centimetro dai miei occhi, smaltato annuncio di dolore e morte.

La nera, viscida lingua demoniaca si muoveva verso di me come un serpente in caccia.

Sentii le braccia nodose del demone avvolgermi: forse intendeva stritolarmi contro il suo petto. O forse, a conclusione dell'abbraccio, mi avrebbe piantato nei fianchi i suoi terribili artigli.

Il mio cuore martellante dovette rompere il chiavistello che bloccava le mie riserve di adrenalina, e fui rigenerato da un flusso chimico che mi fece sentire un dio... seppure, a dire il vero, un dio terrorizzato..

Avevo le braccia pressoché bloccate contro il mio stesso petto, sicché strinsi a pugno le mani e spinsi i gomiti in fuori con tutta la forza, premendo sulle braccia vigorose del demone e allentando la stretta con cui cercava di immobilizzanni. Per un momento sentii i suoi artigli impigliarsi nella mia camicia come se egli stesse perdendo la presa, e poi sentii le sue nocche ossute sbattere contro la parete alle mie spalle, mentre un suo braccio volava in aria.

Urlò di rabbia, un grido strano reso ancor più strano dal fatto che il suono ondeggiò, passando dalla laringe alle labbra, vibrò contro la lama del coltello che gli trafiggeva la gola e acquisì un tono metallico prima di essere espulso. Assieme allo strillo del demone, uno spruzzo di sangue m'inondò la faccia; alcune gocce mi entrarono in bocca.

Con la forza del disgusto, della paura e della rabbia, mi scostai dalla parete, trascinandomi dietro la bestia. Barcollammo e cademmo, e io finii sopra la cosa immonda, afferrai contemporaneamente il manico del coltello

che gli usciva dalla gola, rigirai brutalmente la lama, la estrassi, colpii di nuovo, e continuai a colpire, incapace di fermarmi anche quando la luminosità vermiglia dei suoi occhi diventò un debole bagliore rossastro. I suoi calcagni tamburellavano fiaccamente sul pavimento, emettendo un freddo *clac-clac-clac*, mentre colpivano il linoleum. Le sue braccia si abbandonarono inermi, e i suoi lunghi artigli cornei digitarono codici senza senso sul pavimento del mattatoio. Infine, mossi la lama affilata attraverso la sua gola da sinistra a destra, tagliando muscoli, vene e arterie. Poi mi sentii stremato, finito... come lui.

Ansimando, in preda alla nausea, sputando abbondantemente per togliermi di bocca ogni traccia di quel sangue demoniaco, mi misi in ginocchio, seduto a gambe divaricate sul demone morente.

Sotto di me, con molti, rapidi ondeggiamenti e pulsazioni, la bestia affrontò un'ultima convulsa trasformazione, spendendo i suoi ultimi aneliti di energia vitale per tornare alla forma umana, così come la sua razza era stata geneticamente programmata a fare nell'era remota della sua creazione. Ossa s'incurvarono, ossa sporsero, ossa si spezzarono, ossa si sciolsero, ribollirono e si risolidificarono in una frenetica ricostruzione; tendini e cartilagini si squarciarono per ricostituirsi subito con nuove forme e disegni; i tessuti più molli facevano suoni liquidi di risucchio e gorgoglio mentre cercavano accanitamente e trovavano nuove configurazioni.

La donna ammanettata, Rya e io eravamo così avvinti da quella metamorfosi che non ci accorgemmo del secondo demone fino al momento in cui piombò nella stanza, prendendoci alla sprovvista al modo in cui noi avevamo colto di sorpresa la prima bestia.

Forse in quel momento le facoltà paranormali di Rya funzionavano meglio delle mie, perché mentre alzavo la testa e guardavo il demone entrare, Rya aveva già brandito la chiave inglese che si era portata dietro. Il colpo fu così violento che la vidi in difficoltà nel non farsi sfuggire l'arma dalle mani indolenzite dall'impatto. L'aggressore dagli occhi luminescenti cadde all'indietro mugolando di dolore, sicuramente stordito ma non al punto di perdere i sensi.

Strillava e sputava come se quegli sputi fossero mortalmente venefici per noi. Riavendosi dalla botta, mentre Rya ancora si sforzava di non perdere la presa sulla chiave, si avventò su di lei con un'agilità e una velocità terrificanti. L'afferrò con le mani enormi. Tutti e dieci gli artigli. Perlopiù sul giaccone pesante. Grazie a Dio. Perlopiù sul giaccone.

Prima che potesse sollevare una mano per colpirla al volto, mi alzai. A-

vanzai. Due passi, un salto. Addosso alla sua schiena scagliosa. Era stretto fra Rya e me. Calai il coltello. Con forza. Lo conficcai. A fondo, fra le spalle ossute e deformi. Fino al manico. A fondo nella cartilagine. Non riuscivo più a estrarlo.

D'un tratto la bestia si dimenò con furia disumana. Come un cavallo da rodeo. Mi fece volare via. Sbattei sul pavimento. Sentii un dolore alla spina dorsale. La mia testa colpì la parete.

Le cose diventarono indistinte. Poi ripresero forma.

Ma per un momento, stordito, non fui in grado di muovermi.

Vedevo il coltello sempre piantato nella schiena del demone.

Rya si era allontanata dal mostro, ma lui adesso tornò a caricarla. Rya aveva però avuto il tempo di riprendersi e di studiare un piano e, anziché togliersi dalla traiettoria della bestia, gli andò incontro, alzando di nuovo la sua arma, usandola questa volta non come una mazza, e tenendola non dall'impugnatura appuntita ma dall'estremità esagonale, brandendola come una spada, puntandola in avanti mentre il nemico si lanciava su di lei: lo colpì allo stomaco strappandogli, stavolta, non un grido ma un orrendo rantolo di sorpresa e di dolore.

Il demone afferrò con entrambe le manone nodose l'arma che l'aveva trafitto, e Rya mollò la presa. Mentre la bestia barcollava all'indietro e urtava contro la parete, tentando di estrarre l'asta dalle viscere, io riuscii a trovare la forza di alzarmi in piedi. Mi avventai sul mostro.

Afferrai con entrambe le mani l'estremità insanguinata della chiave. Il vecchio avversario mostrava la sua età, adesso, mentre perdeva sangue a fiumi. Alzò gli occhi assassini ma velati verso di me e tentò di graffiarmi le mani con gli artigli affilatissimi. Estrassi l'asta prima che la creatura riuscisse a ferirmi, indietreggiai e cominciai a colpirla metodicamente, usando la chiave come una mazza. Colpii finché cadde in ginocchio, colpii finché crollò faccia a terra sul pavimento. Non mi fermai nemmeno allora, continuai a tempestare fino a quando gli sfondai il cranio, fino a maciullargli le spalle, a fracassargli i gomiti, a spaccargli fianchi e ginocchia, fino a quando il sudore mi lavò il sangue dalla faccia e dalle mani e fino a quando non ebbi più la forza di sollevare il ferro.

Il mio respiro affannoso echeggiava fra le pareti.

Con dei fazzolettini di carta, Rya stava cercando di pulirsi le mani dal sangue del demone.

La prima bestia - ora morta - era tornata alla sua nuda, malconcia forma umana fin da quando era iniziata la nostra lotta con la seconda. Ora avevo

la prova che si trattava proprio del poliziotto che avevamo seguito.

Il secondo demone, trasformato, era una donna più o meno coetanea dell'agente di polizia.

Forse sua moglie. O la sua compagna.

Si consideravano veramente marito e moglie... o conviventi? Come si vedevano l'un l'altro quando di notte si abbandonavano alle loro fredde passioni di rettili? Ed erano soliti vivere in coppia nel mondo? Era quella la condizione più diffusa, come per la maggior parte degli appartenenti alla nostra razza? O lo stare in coppia era soltanto una copertura che li aiutava nel loro sforzo di spacciarsi per comuni uomini e donne?

Rya aveva la nausea, sembrava che stesse per vomitare, ma represse quell'impulso e gettò via i fazzolettini sporchi di sangue.

Puntai i piedi sulla schiena della seconda bestia morta, afferrai il coltello con ambo le mani e lo liberai dalle spalle cartilaginee del demone.

Pulii la lama sui jeans.

La donna nuda sulla sedia stava tremando violentemente. I suoi occhi erano pieni d'orrore, confusione e paura... paura non soltanto dei demoni morti ma anche di me e di Rya. Era comprensibile.

"Amici," tentai di spiegarle con voce stridula. "Noi non siamo... come *loro*."

Mi fissava e non riusciva a parlare.

"Prenditi cura... di lei," chiesi a Rya.

Mi voltai verso la porta.

Rya disse: "Dove..."

"A vedere che non ce ne siano altri."

"Non ce ne sono. A quest'ora sarebbero già qui."

"È comunque meglio che dia un'occhiata."

Lasciai la stanza, sperando che Rya capisse: volevo che durante la mia assenza calmasse e rivestisse la rossa. Volevo che la donna ricuperasse almeno un po' di spirito, di forza, di dignità e di rispetto, di sé prima che tornassi per parlarle dei demoni.

Nella sala da pranzo, il vento, a momenti alterni, sussurrava con tono cospiratorio o gemeva lamentosamente alle finestre.

In salotto, l'orologio sul caminetto ticchettava cupo.

Al piano di sopra, trovai tre stanze da letto e un bagno. In ogni vano sentii lo scricchiolio artritico dei travicelli delle soffitte, mentre il vento premeva sulle falde del tetto, lo martellava e sollevava le grondaie.

Nessun altro demone.

Nella gelida stanza da bagno, mi tolsi i vestiti sporchi di sangue e mi sciacquai rapidamente. Non guardai nello specchio sopra il lavandino; non osavo. Ammazzare i demoni era giusto. Non avevo dubbi circa l'innocenza di quell'atto, e non evitavo di guardarmi per il timore di scorgere il rimorso nei miei occhi. Nondimeno, ogni volta che uccidevo un demone, avevo la sensazione che fossero sempre più duri a morire; che ogni volta mi venisse richiesto qualcosa di più: più violenza, più ferocia. Sicché, dopo ogni spargimento di sangue, mi sembrava che ci fosse un nuovo gelo nei miei occhi, una durezza che mi sconcertava e sgomentava.

Il poliziotto era più o meno della mia taglia, e nell'armadio della stanza da letto padronale presi una sua maglietta e un paio di Levi's. Mi andavano a pennello.

Scesi le scale e trovai Rya e la rossa ad aspettarmi in salotto. Erano sedute davanti alle finestre in poltrone dall'aspetto confortevole, anche se loro non sembravano assolutamente tranquille. Dal punto in cui si trovavano potevano tenere d'occhio il vialetto e dare l'allarme al primo segno di auto in avvicinamento.

Fuori, spruzzi di neve gelata si alzavano dal terreno e svolazzavano nel buio, vaghe forme fosforescenti che sembravano assegnate a misteriose missioni.

La donna era vestita. La brutta esperienza non l'aveva fatta impazzire, anche se ora teneva le spalle curve e le sue mani pallide si muovevano in continuazione sul grembo.

Presi una sedia con un cuscino ricamato e mi misi accanto a Rya, prendendole la mano. Stava tremando.

"Che cosa le hai detto?" le chiesi.

"Qualcosa... sui demoni... che cosa sono, da dove vengono. Però non sa chi siamo noi e perché possiamo vederli, contrariamente a lei. Questo l'ho lasciato a te."

Il nome della rossa era Cathy Osborn. Aveva trentun anni, professoressa aggregata di letteratura alla Barnard di New York. Era cresciuta in una cittadina della Pennsylvania a un centinaio di chilometri da Yontsdown. Suo padre era stato da poco ricoverato in ospedale, per un principio d'infarto, e Cathy aveva ottenuto un permesso dall'università per stargli accanto. L'uomo si era ripreso bene, e lei stava tornando a New York. Date le cattive condizioni delle strade di montagna in inverno, aveva tenuto una media eccellente... fino a quando si era trovata alla periferia orientale di Yontsdown. In quanto studiosa, professoressa e appassionata di letteratura, era

(diceva) una persona fantasiosa, di mente aperta, ed era anche portata alle cose eccentriche in narrativa; aveva letto la sua buona quota di romanzi di fantascienza e dell'orrore - "*Dracula, Frankenstein,* un po' di Algernon Blackwood, qualcosa di H.P. Lovercraft, un romanzo di un certo Sturgeon su un orsacchiotto che succhiava il sangue" - e dunque non si lasciava, diceva, impressionare tanto facilmente dal bizzarro o dal macabro. Nondimeno, a dispetto della sua inclinazione alla fantasia e a dispetto delle creature da incubo che aveva appena visto, doveva fare uno sforzo colossale per assimilare ciò che Rya le aveva detto circa quei soldati creati geneticamente in un'era remota della nostra storia. Diceva: "So di non essere pazza, eppure mi sto chiedendo se non *lo sono*; e so di aver visto quegli esseri orrendi abbandonare la forma umana e poi riassumerla, ma continuo a chiedermi se non ho immaginato tutto, se non si è trattato di un'allucinazione, anche se sono quasi sicura che *non* sia così, e tutta quella storia su una precedente civiltà distrutta da una grande guerra... è troppo, davvero troppo, e adesso sto parlando a vanvera - non è vero? - so che è così, ma mi sento come sull'orlo di un crollo nervoso, capite?"

Io non le resi le cose più facili. Le parlai degli Occhi di Crepuscolo, delle facoltà paranormali di Rya, e un po' anche della guerra segreta (segreta fino a quel momento) che stavamo conducendo.

I suoi occhi verdi s'invetriarono, e non perché non riuscisse a seguirmi o per un sovraccarico di informazioni. Aveva invece raggiunto uno stato in cui la sua semplice, razionale visione del mondo era stata così stravolta - e con tanta forza - che la sua resistenza a credere alle cose "impossibili" era in pratica distrutta. Era frastornata dalla sua stessa ricettività. Gli occhi invetriati erano soltanto un segno del modo forsennato in cui la sua mente affinata stava lavorando per far incastrare tutti quei nuovi pezzi nella sua comprensione drasticamente mutata della realtà.

Quando finii, sbattè le palpebre e scosse la testa con aria interrogativa, dicendo: "Ma adesso..."

"Che cosa?" chiesi.

"Come posso tornare a insegnare letteratura? Ora che so queste cose, com'è possibile tornare a condurre una vita normale?"

Guardai Rya, chiedendomi se lei avesse una risposta, e Rya disse: "Probabilmente non è possibile".

Cathy si accigliò e stava per parlare, ma uno strano suono la bloccò. Un improvviso, stridulo grido - un po' vagito infantile, un po' strido di porco, un po' trillo d'insetto - incrinò la pace del salotto studiatamente coloniale.

Non associavo quel suono ai demoni, ma non era certamente di provenienza umana e non era il grido di un animale a me noto.

Sapevo che quel lamento non poteva venire dalla coppia di demoni che avevamo appena ucciso. Erano innegabilmente morti... almeno per il momento. Forse, lasciati con la testa attaccata alle spalle, potevano ritrovare la strada per il mondo dei vivi, ma non prima che fossero trascorsi giorni, settimane, mesi.

Rya si alzò dalla poltrona di scatto, cercando a tastoni qualcosa che non era a portata di mano... la chiave inglese, suppongo. "Cos'è stato quel rumore?"

Anch'io ero già in piedi, coltello in pugno.

Lo strano, polifonico latrato aveva il potere alchemico di trasformare il sangue in acqua ghiacciata. Se il Male in persona camminava sulla terra nelle sembianze di Belzebù o di qualche altro bizzarro satanasso, quella era sicuramente la sua voce, incapace di formulare parole ma malevola: la voce di tutto ciò che non è buono e giusto. Veniva da un'altra stanza, anche se non sapevo decidere se la fonte era a quel piano o al piano superiore.

Cathy Osborn fu la più lenta ad alzarsi, riluttante all'idea di dover forse affrontare un altro momento di terrore. Disse: "Ho... ho già sentito quel suono, mentre ero ammanettata in quella stanza, quando hanno cominciato a torturarmi. Ma sono successe così tante cose, e così in fretta, che... l'avevo dimenticato".

Rya guardava il pavimento davanti a sé.

Abbassai anch'io gli occhi, perché adesso avevo capito che quel suono stridulo - quasi simile al lagno di un oscillatore elettronico, ma più strano - veniva dalla cantina.

24
La gabbia e l'altare

Il poliziotto, che ora giaceva morto nel suo stesso mattatoio macchiato di sangue, aveva la pistola d'ordinanza, una Smith & Wesson Magnum, di grosso calibro. Mi armai di quella, prima di andare in cucina e aprire la porta sulle scale della cantina.

Lo strano strillo lamentoso salì echeggiando dalla buia apertura, e nel suo modo rozzo esprimeva molte cose: premura, rabbia... *fame*. Il suono era così ripugnante da sembrare tangibile; mi pareva che quel grido, simile a un paio di umide mani spettrali, mi scivolasse sul volto e sul corpo, dan-

domi una strana sensazione di freddo.

La stanza sotterranea non era completamente buia. Una luce tenue, diffusa, forse di candela, ardeva in qualche invisibile angolo.

Cathy Osborn e Rya insistettero per accompagnarmi; Rya, naturalmente, non mi avrebbe permesso di affrontare l'oscura minaccia da solo, e Cathy aveva paura di restare nel salotto senza noi due.

Appena entrato, trovai l'interruttore. Lo premetti. Sotto, si accese una luce giallognola, più vivida e ferma dell'altra.

Il latrato cessò.

Ricordando le emanazioni medianiche di antica, umana pena che ancora esalavano dalle pareti della cantina nella casa presa in affitto in Apple Lane, tentai di sfruttare al massimo il mio sesto senso al fine di rintracciarne di simili in quel luogo. Ricevetti, in effetti, immagini e sensazioni, ma non erano quelle che mi aspettavo... ed erano diverse da ogni altra da me provata in precedenza. Non riuscivo a dar loro un senso: forme scure, strane, indistinte che non ero in grado di identificare, tutte in bianco e nero con sfumature grigie, ora guizzanti in modo frenetico e deciso... ora ondeggianti con moto lento, inquietante, serpentino; e improvvise esplosioni di luce colorata dalle tonalità minacciose, senza un chiaro significato, senza un'origine precisa.

Sentivo che si trattava di strane, forti emozioni che venivano da una mente sconvolta: acque di fogna che sgorghino da una tubatura rotta. Non erano emozioni umane, ma erano più oscure e contorte dei desideri e dei sogni più aberranti del più spregevole degli uomini. Non era nemmeno qualcosa di paragonabile all'aura di un demone. Piuttosto, l'equivalente emotivo di carne pustolosa, in cancrena; sentivo che mi stavo immergendo nella melma del caotico mondo interiore di un pazzo omicida. La follia - e la sete di sangue che la caratterizzava - era così repellente che dovetti distogliermene e cercare subito di ottundere il più possibile il mio sesto senso onde proteggermi da quelle sgradevoli emanazioni.

Probabilmente dovevo aver barcollato, perché dietro di me Rya mi mise una mano sulla spalla e bisbigliò: "Ti senti bene?"

"Sì."

La singola rampa di scale era scoscesa. La maggior parte della cantina, sulla sinistra, restava invisibile; riuscivo a scorgere soltanto una porzione grigia e nuda del pavimento di calcestruzzo.

Scesi con cautela.

Rya e Cathy mi seguirono, e i nostri stivali facevano un sordo *tonc-tonc-*

tonc sugli scalini di legno.

Un leggero ma sgradevole odore ci investì quando fummo in fondo: urina, feci, sudore rancido.

Trovammo un ampio locale privo delle cose che ci si aspetterebbe di trovare in un luogo simile: nessun attrezzo, nessun pezzo di legno tenuto in serbo per qualche piccolo lavoro di falegnameria, nessun barattolo di pittura, vernice o mordente, nessun vasetto di marmellata fatta in casa o di verdure sott'olio. Parte dello spazio era invece occupata da un altare, e parte da un'ampia e robusta gabbia fatta di sbarre distanziate di una quindicina di centimetri che correvano dal pavimento al soffitto.

Anche se ora tacevano fissandoci, gli orrendi occupanti della gabbia erano sicuramente all'origine del miagolio che ci aveva portati in quel buco abbandonato da Dio. Erano tre. Tutti alti circa un metro e trenta. Giovani demoni. Preadolescenti. Erano chiaramente membri di quella diabolica specie... ma diversi. Nudi, striati d'ombra e di luce giallognola, scrutavano dalle sbarre; i loro corpi e volti subivano lente, continue mutazioni. Da principio avvertii la loro diversità senza capire in che cosa consistesse, ma subito dopo mi resi conto che la loro facoltà metamorfica sfuggiva al controllo di quei piccoli mostri. Sembrava che fossero in uno stato permanente e indistinguibile di trasformazione, corpi per metà umani e per metà demoniaci, ossa e carne in una continua, incessante evoluzione che pareva seguire itinerari del tutto casuali. Non potevano fissarsi in una forma o nell'altra. Uno di loro aveva un piede umano alla base di una gamba pressoché demoniaca, e mani in cui alcune dita erano quelle di un demone e altre di un bambino normale. Nel momento stesso in cui lo osservavo, un paio di dita di *Homo sapiens* cominciarono a trasformarsi in dita con quattro falangi e artigli acuminati, mentre le dita da demone assumevano forma umana. Una delle altre due creature ci guardava con occhi duri, cattivi ma del tutto umani, con un'espressione che era però mostruosa; nondimeno, mentre osservavo disgustato quella sconcertante commistione, il volto cominciò ad assumere un'altra forma che combinava tratti umani e demoniaci in modo nuovo... e non meno orribile a vedersi.

"Che cosa *sono*?" chiese Rya, rabbrividendo.

"Credo che siano... prole deforme," dissi, avvicinandomi alla gabbia ma non tanto da consentire agli occupanti di raggiungermi con una mano e dilaniarmi.

Le creature restavano silenziose, ansiose, guardinghe.

"Mostri. Guasti genetici," dissi. "Tutti i demoni hanno un gene metamor-

fico che consente loro di passare a piacimento dalla forma umana a quella diabolica e viceversa. Ma queste dannate... cose, sono probabilmente nate con quel gene metamorfico imperfetto, un'intera figliata di mostri. Non possono controllare la loro forma. I loro tessuti sono in stato permanente di trasformazione. Per questo i genitori li hanno rinchiusi qui, proprio come la gente nei secoli passati imprigionava i figli menomati in cantine e solai."

Dietro le sbarre, uno dei mostri gibbosi fischiò verso di me, e gli altri due lo imitarono insieme con fervore... un suono basso, sibilante e minaccioso.

"Buon Dio," esclamò Cathy Osborn.

"Non è una deformità soltanto fisica," dissi. "Sono anche completamente folli... folli sia per i criteri umani sia per quelli demoniaci. Folli e molto, molto pericolosi."

"Lo senti... con le tue facoltà?" chiese Rya.

Annuii.

Parlando della loro follia, mi ero reso ricettivo alle emanazioni delle loro menti sconvolte, già avvertite in cima alle scale, sulla porta della cantina. Sentivo in esse desideri e bisogni che, seppure troppo strani perché potessi capirli, erano tuttavia chiaramente perversi, crudeli, disgustosi. Voglie insane, bramosie oscure e dementi, appetiti nauseabondi e terrificanti... Di nuovo, come meglio potei, smorzai il mio sesto senso proprio come se chiudessi il tiraggio di una stufa o di una caldaia, e la vampa impetuosa di emanazioni psicotiche si ridusse pian piano a una fiammella tollerabile.

Smisero di fischiare.

Con un leggero sfrigolio i loro occhi umani lampeggiarono, rosseggiarono, diventarono occhi ardenti di demone.

Un gnigno porcino cominciò a protendersi da un volto per altri versi umano, accompagnato dai risucchi e dai gorgoglii della metamorfosi... ma si arrestò a metà trasformazione, ritraendosi nel volto umano.

Uno di loro emise un rauco rumore raschiante, catarroso, dal fondo della gola, e sospettai che fosse una specie di risata, malevola, raggelante, e tuttavia una risata.

Qui, zanne spuntavano dalle bocche umane.

Là, si abbozzava una mascella canina, sgraziata e feroce.

E là, un pollice umano perfetto si allungava fino a diventare uno stiletto con quattro nocche.

Continua attività metamorfica. Trasformazioni che restavano sempre incompiute, sicché l'atto vero e proprio di metamorfosi si fermava all'inten-

zione, non andava mai oltre. Follia genetica.

Uno della triade infernale insinuò un braccio bizzarramente nodoso fra le sbarre, spingendolo il più lontano possibile. Nella mano, il groviglio di dita - alcune umane, altre no - si schiuse. Le dita cominciarono ad accarezzare l'aria fetida in un gesto quasi affettuoso: si sarebbe detto che la bestia cercasse di spremere qualcosa dall'etere. Le dita veloci come zampe di ragno si piegavano, si distendevano e si torcevano: strani gesti privi di significato.

Gli altri due figli di demoni cominciarono a muoversi rapidamente nell'ampia gabbia, scagliandosi a sinistra, guizzando a destra, arrampicandosi sulle sbarre, tornando a saltare sul pavimento sudicio, quasi scimmie frenetiche che si lanciassero in ogni dove per il semplice gusto di farlo, tuttavia senza l'allegria che mostrano di solito i primati nelle loro acrobatiche capriole. Per la loro incapacità di raggiungere la piena condizione di demoni, non erano così agili come le due bestie che avevo ucciso al piano di sopra.

"Mi fanno venire la pelle d'oca," disse Rya. "Pensi che capitino spesso... figliate di mostri simili? È un problema dei demoni?"

"Forse. Non lo so."

"Voglio dire, può darsi che il loro patrimonio genetico si vada deteriorando di generazione in generazione. Forse ogni nuova generazione comporta un numero sempre maggiore di esseri come questi. In fondo non erano destinati a riprodursi, da principio; se ciò che sappiamo sulla loro origine corrisponde a verità, la fertilità è frutto di una mutazione azzardata. Forse stanno perdendo la facoltà di procreare... attraverso un'altra mutazione, così come in precedenza l'hanno acquisita. È possibile? O ciò che vediamo è un fatto eccezionale?"

"Non lo so," ripetei. "Forse hai ragione. Sarebbe bello poter pensare che si stanno estinguendo e che col tempo, magari in un paio di secoli, saranno ridotti a una manciata."

"Un paio di secoli che a me e a voi non porteranno alcun vantaggio, no?" disse amaramente Cathy Osborn.

"Questo è il problema," convenni. "Potrebbero passare centinaia d'anni prima che cessino di esistere. E non credo che loro si rassegneranno di buon grado a sparire. Con tutto quel tempo a disposizione, troveranno il modo di trascinare nella tomba con loro l'intera umanità."

All'improvviso, il più baldanzoso dei mostriciattoli ritrasse il braccio nella gabbia e, con i suoi deformi compagni, cominciò a emettere gli stessi suoni che avevamo sentito dal piano di sopra. Le urla stridule echeggiava-

no fra quelle pareti di cemento, musica bitonale adatta agli incubi, nenia di desideri insani che ci si può aspettare di sentir risuonare nelle bolge infernali.

Quel suono, assieme agli odori di urina e di feci, faceva sì che la permanenza nella cantina fosse intollerabile. Non intendevo però andarmene prima di aver studiato l'altro elemento d'interesse: l'altare.

Non avevo modo di affermare, in verità, che si trattasse davvero di un altare, anche se ne aveva tutto l'aspetto. Nell'angolo della cantina più lontano dalle scale e dalla gabbia dei mostri, c'era un tavolo robusto coperto da un drappo di velluto azzurro. Due insolite lampade a petrolio - sfere di vetro colorato di rosso riempite di combustibile liquido in cui galleggiava uno stoppino - stavano al fianco di quella che sembrava un'immagine sacra, un'icona poggiata su un blocco di pietra liscia alto una decina di centimetri e lungo trenta. L'icona era di ceramica - un rettangolo di circa venticinque centimetri per venti, spesso dieci, una specie di mattone fuori misura - rivestita di uno smalto lucido che conferiva una certa profondità (e un carattere misterioso) al suo nero splendore. Al centro del rettangolo nero c'era un cerchio lucente, bianco, di una dozzina di centimetri di diametro, e il cerchio era attraversato da un fulmine molto stilizzato e nero.

Era il simbolo della Lightning Coal Company che avevamo visto il giorno precedente sull'autotreno. Ma la sua presenza lì, innalzato come in segno di venerazione, illuminato da lampade votive, con tutte le guarnizioni e gli orpelli del simbolo sacro, indicava che si trattava di qualcosa di più importante e significativo di un semplice logo commerciale.

Cielo bianco, lampo nero.

Che cosa simboleggiava?

Cielo bianco, lampo nero.

Il lamento dei mutanti nella gabbia era adesso fortissimo, ma la mia attenzione era rivolta totalmente all'altare e all'oggetto centrale che lo sovrastava, e per un momento fui sordo alle loro urla laceranti.

Non riuscivo a immaginare come una specie quale quella dei demoni - creata dall'uomo, più che da Dio, e che *odiava* il suo creatore, non avendo alcun rispetto per lui - potesse elaborare una religione. Se quello era davvero un altare, che cosa veneravano? Quali strani dei adoravano? E come? E perché?

Rya allungò la mano per toccare l'icona.

La bloccai prima che potesse sfiorare il rettangolo di ceramica. "No," dissi.

"Perché no?"

"Non lo so. Solo... non farlo."

Cielo bianco, lampo nero.

In modo strano, vedevo qualcosa di sorprendentemente pietoso e perfino di commovente nel bisogno di divinità dei demoni, nel bisogno di altari e icone che rappresentassero in concreto un credo spirituale. L'esistenza di una religione sottintende il dubbio, l'umiltà, la concezione di giusto e sbagliato, il desiderio di valori, una lodevole brama di significato e di scopo. Per la prima volta scorgevo la possibilità di esistenza di un terreno comune fra genere umano e demoni: sentimenti e bisogni condivisi.

Però, dannazione, sapevo per mia dura esperienza che il genere demoniaco non aveva dubbi, non aveva umiltà. La loro percezione di ciò che era giusto e sbagliato era troppo semplice per richiedere una base filosofica: *giusto* era tutto ciò che andava a loro vantaggio e danneggiava noi; *sbagliato* era tutto ciò che danneggiava loro e favoriva noi. I loro valori erano quelli del pescecane. Il loro significato e il loro scopo era la nostra distruzione, e per questo non avevano bisogno di una complessa dottrina teologica o di una giustificazione divina.

Cielo bianco, lampo nero.

Mentre osservavo quel simbolo, mi convincevo a poco a poco che la loro religione - se tale era - non serviva, in effetti, a renderli più affabili o meno estranei di come li avevo sempre visti. Sentivo infatti che c'era qualcosa di mostruosamente malefico nella loro fede sconosciuta, qualcosa di così indicibilmente nauseante nel dio che veneravano che la loro religione avrebbe fatto sembrare il satanismo - con i suoi sacrifici umani e lo sventramento dei bambini -, al confronto, benevolo quanto la Santa Chiesa Cattolica Romana.

Con i miei Occhi di Crepuscolo vidi il lampo smaltato di nero balenare cupamente nel cerchio bianco, e mi resi conto che onde di energia funesta s'irradiavano dal minaccioso simbolo. Qualunque cosa adorassero i demoni, essi veneravano senza possibilità di dubbio la distruzione, il dolore e la morte.

Rammentavo il vasto, freddo, vuoto buio che avevo visto guardando per la prima volta l'autotreno della Lightning Coal Company, e adesso rivedevo la stessa cosa nell'icona poggiata sull'altare. Un'oscurità senza fondo. Un silenzio infinito. Un freddo incommensurabile. Un vuoto senza limiti. Il nulla. Che cos'era quel vuoto? Che cosa significava?

Le fiammelle nelle lampade palpitarono.

Nella gabbia gli obbrobri folli intonarono un canto fatto di parole vuote, prive di significato.

Il fetore nell'aria peggiorava di secondo in secondo.

L'icona di ceramica, che all'inizio era stata oggetto di curiosità, poi di stupore e dopo di meditazione, diventò improvvisamente oggetto di puro terrore. Guardandola come ipnotizzato, sentivo che essa racchiudeva il segreto della massiccia presenza di demoni a Yontsdown. Percepivo però anche che il destino dell'umanità era nelle mani della filosofia, delle forze e dei piani rappresentati dall'icona.

"Usciamo di qui," disse Cathy Osborn.

"Sì," annuì Rya. "Usciamo, Slim. Andiamocene."

Cielo bianco.

Lampo nero.

Rya e Cathy andarono nel vicino fienile in cerca di un paio di secchi e di un pezzo di manichetta, oggetti sicuramente presenti in una fabbrica di sidro, anche se la stagione del sidro era passata da un pezzo. Se avessero trovato ciò che serviva, avrebbero aspirato due secchi di benzina dal serbatoio della gazzella e li avrebbero portati in casa.

Cathy Osborn tremava e c'era da temere che potesse crollare da un momento all'altro, ma strinse i denti (i muscoli delle mascelle sporsero in fuori nello sforzo che faceva per non vomitare) e fece ciò che le veniva chiesto. Mostrò più fegato, maggior capacità di adattamento e più senso pratico di quello che mi sarei aspettato da una persona che aveva trascorso l'intera esistenza fuori dal mondo *reale* e dentro l'enclave protetta del mondo accademico.

Intanto, per me, era ancora una volta il momento di cimentarmi nel Grand Guignol.

Cercando di non prestare eccessiva attenzione alle mie malconce vittime e alle ombre strane e inquietanti che proiettavo mentre, curvo come Quasimodo, mi accingevo a portare a termine il mio macabro compito, trascinai i due demoni morti fuori dal mattatoio del pianterreno, uno per volta. Li trainai attraverso la cucina ancora odorosa di torta appena sfornata e li buttai giù per la scala della cantina. Sceso dietro di loro, portai entrambi i cadaveri nudi al centro del pavimento.

Nella gabbia, l'orrendo terzetto tacque di nuovo. Sei occhi folli, alcuni umani e altri baluginanti di luce rossastra e demoniaca, mi guardavano pieni d'interesse. Non davano segni di pena alla vista dei loro genitori as-

sassinati; evidentemente erano incapaci di provare dolore o di capire che cosa significavano per loro quei morti. Non c'era nemmeno rabbia in loro, non paura, ma semplice curiosità, come fossero scimmie indiscrete.

Fra un momento avrei dovuto occuparmi anche di loro.

Non ancora. Dovevo arrivarci a poco a poco. Prima dovevo attutire al massimo il mio sesto senso, rendermi insensibile allo sgradevole compito che mi aspettava, alla spietata esecuzione.

Chinandomi sull'apertura superiore di una delle lampade a sfera dell'altare, soffiai sullo stoppino. Portai la lampada accanto ai demoni morti e rovesciai il liquido infiammabile sui cadaveri.

Il petrolio rese lucida la loro pelle chiara.

I capelli si scurirono quando il combustibile li impregnò.

Gocce tremarono sulle loro ciglia.

L'odore nauseabondo di urina e di feci venne sovrastato da quello più acre del petrolio.

Gli osservatori in gabbia erano sempre silenziosi, quasi non respiravano.

Non potevo più indugiare. Avevo la Magnum infilata nella cintura. La estrassi.

Quando mi girai e mi avvicinai alla gabbia, gli sguardi dei mostriciattoli scattarono dai cadaveri sul pavimento alla pistola. Erano incuriositi da essa proprio come lo erano stati dai corpi senza vita dei loro genitori... sospettosi, forse, non spaventati.

Sparai alla testa del primo.

Gli altri due mostri si allontanarono di colpo dalle sbarre e si lanciarono freneticamente di qua e di là, strillando con molta più forza e molto più turbamento che in precedenza, cercando un posto per nascondersi. Sembravano bambini deficienti... peggio che deficienti: creature idiote in un mondo tenebroso in cui causa ed effetto non esistevano... anche se erano furbi quanto basta per capire la morte.

Dovetti sparare altri quattro colpi per finirli, anche se era facile. Troppo facile. Di solito non mi dispiaceva uccidere demoni, ma non ero portato a carneficine di quel genere. Queste erano creature patetiche... micidiali sicuramente, ma stupide e non in grado di competere con me. Inoltre, uccidere avversari in gabbia che non potevano difendersi... be', forse poteva farlo un demone, ma era un atto indegno di un uomo.

Avvolte nei giacconi, con sciarpa e stivali, Rya e Cathy Osborn tornarono. Ciascuna portava un secchio di ferro zincato riempito per due terzi di benzina, e scesero gli scalini della cantina con cautela perfino eccessiva,

badando a non versarsi addosso nemmeno una goccia del loro carico.

Guardarono i tre mostri morti nella gabbia... e subito distolsero gli occhi.

Di colpo fui sopraffatto dalla sensazione impellente che fossimo rimasti troppo a lungo in quella casa e che ogni minuto trascorso accrescesse il pericolo di essere scoperti da altri demoni.

"Facciamola finita," bisbigliò Rya, e con quel bisbiglio - non richiesto dalle circostanze - mi fece chiaramente capire che l'apprensione stava crescendo anche in lei.

Presi il secchio di Cathy e versai il contenuto nella gabbia, spargendolo generosamente sui cadaveri.

Mentre Rya e Cathy tornavano al piano superiore portandosi dietro la lampada rimasta accesa sull'altare, versai il secondo secchio di benzina sul pavimento. Facendo sforzi per respirare, inalando soltanto vapori di carburante, andai di sopra, dove le donne mi stavano aspettando in cucina.

Rya mi porse la lampada.

"Ho della benzina sulle mani," dissi, correndo al lavandino.

Meno di un minuto dopo, lavato via il pericolo dell'istantaneo autodafé, ma con l'acuta consapevolezza di camminare su una bomba, presi la lampada e tornai alle scale della cantina. I vapori salivano in zaffate soffocanti. Temendo che la loro concentrazione fosse abbastanza ricca da farli esplodere alla semplice presenza della fiamma, non esitai a lanciare la lampada in fondo alle scale.

La sfera rossastra colpì il cemento e si ruppe. Lo stoppino acceso incendiò il petrolio versato, da cui si levò una fiamma blu-pavone, e il petrolio incendiò a sua volta la benzina. Una fiammata terribile *ruggì* da basso. Una folata d'aria calda salì le scale, così violenta che per un attimo pensai mi avesse incendiato i capelli, mentre arretravo nella cucina.

Rya e Cathy erano già uscite nel portico sul retro. Mi affrettai a seguirle. Facemmo, correndo, il giro della casa, superammo l'auto parcheggiata davanti al portico anteriore e imboccammo il lungo vialetto.

Prima ancora di raggiungere il bordo del bosco che circondava la proprietà, vedemmo la luce delle fiamme riflessa dalla neve circostante. Quando ci voltammo a guardare, il fuoco aveva già raggiunto, attraverso il pavimento, il pianterreno. Le finestre risplendevano come gli occhi arancione di una zucca di Halloween. Poi le lastre di vetro esplosero con un suono lacerante che viaggiava veloce nell'aria fredda della notte.

Adesso il vento avrebbe fatto propagare le fiamme fino alle falde, al culmine del tetto. Il fuoco sarebbe stato così intenso che i cadaveri nella

cantina si sarebbero ridotti in cenere. Con un po' di fortuna, le autorità - tutti demoni - avrebbero pensato che l'incendio fosse stato accidentale. Forse avrebbero rinunciato a condurre un'indagine così minuziosa da portare alla luce ossa scheggiate da proiettili e altre prove di flagrante delitto. Anche se avessero avuto sospetti e trovato ciò che cercavano, noi avremmo avuto comunque sempre un giorno o due a disposizione prima che iniziassero le ricerche degli assassini.

Vicino alla casa, la neve scintillante sembrava macchiata di sangue. Più distante, una luce giallo-arancione e strane, immense ombre serpeggiavano, si torcevano, guizzavano, si dimenavano scintillando sul manto bianco dell'inverno.

La prima battaglia di una nuova guerra. E noi avevamo vinto.

Ci allontanammo dalla casa e ci affrettammo sul vialetto, nella galleria formata dai rami sporgenti dei sempreverdi. La luce dell'incendio non arrivava fin lì ma, quantunque l'oscurità ci incalzasse rabbiosamente riducendo la visibilità quasi a zero, rallentammo soltanto di poco. Grazie al viaggio d'andata, sapevamo che non c'erano grossi ostacoli lungo il cammino. Pur correndo alla cieca, avevamo almeno la piccola soddisfazione di sapere che non ci saremmo rotti una gamba in qualche fosso inaspettato o non saremmo finiti a terra per qualche catena messa per tenere lontani gli intrusi.

In poco tempo raggiungemmo la strada principale e, piegando verso nord, arrivammo in fretta alla station wagon. Rya si mise al volante. Cathy sul sedile anteriore. Io sedetti dietro con la pistola in grembo, nell'eventualità che fossero comparsi dei demoni e ci avessero fermati, nel qual caso ero pronto a liquidarli.

Dopo alcuni chilometri sentivo ancora nella mia mente gli strani gridi vibranti dei tre demoni malnati.

Portammo Cathy a un distributore e accompagnammo lei e il meccanico di servizio alla Pontiac. L'uomo capì subito che si trattava della batteria, una possibilità che aveva previsto. Prima di lasciare il distributore, aveva caricato sul suo furgone l'acconcia, nuova batteria. Èra in grado di sostituirla sul bordo stesso della strada alla luce più che sufficiente della lampada portatile collegata all'accendisigari del suo furgone.

Quando la Pontiac di Cathy fu di nuovo funzionante, quando il meccanico fu pagato e se ne fu andato, la rossa guardò Rya e me, poi abbassò gli occhi spiritati alla terra gelata ai suoi piedi. Spinte dal vento freddo, le nu-

vole bianche dei fumi di scarico andavano verso il muso della Pontiac. "Cosa diavolo dovrei fare, adesso?" chiese con voce incerta.

"Sei sulla tua strada per New York," dissi.

Lei rise senza allegria. "Potrei anche essere sulla strada per la luna."

Un camioncino e una Cadillac nuova di zecca ci passarono accanto. I conducenti ci guardarono.

"Entriamo in macchina," disse Rya, rabbrividendo. "Staremo più caldi."

E avremmo dato meno nell'occhio.

Cathy si mise al volante della Pontiac, voltandosi in modo che io, dal sedile posteriore, potessi vedere il suo profilo. Rya sedette davanti.

"Non posso riprendere la mia vita come se niente fosse successo," disse Cathy.

"Ma devi," la incalzò gentilmente ma con fermezza Rya. "È proprio questo la vita... andare avanti come se non fosse successo niente. Non puoi certo metterti a fare la salvatrice del mondo, andartene in giro con un megafono a dire che i demoni mascherati da umani sono in mezzo a noi. Tutti penserebbero che sei diventata matta. Tutti meno i demoni."

"E ti farebbero fuori in men che non si dica," aggiunsi io.

Cathy annuì. "Lo so... lo so." Tacque per un momento, poi, in tono querulo: "Ma... come posso tornare a New York, tornare all'università, senza sapere chi sono i demoni? Potrò mai più fidarmi di qualcuno? Potrò mai sposare qualcuno, non sapendo chi *è* realmente? Potrebbe desiderare di sposarmi soltanto per torturarmi, per avere il suo giocattolo personale. Tu sai cosa intendo dire, Slim... pensa a tuo zio e ai lutti che ha causato alla tua famiglia. Come potrei avere degli amici, amici veri con i quali essere aperta, franca e fiduciosa? Capisci? Per me è molto più difficile che per voi; io non ho la vostra facoltà di *vedere* i demoni. Non potendo cogliere la differenza fra loro e noi, dovrò pensare che *tutti* siano demoni; è la sola cosa saggia da fare. Voi potete vederli, distinguerli dalla nostra specie, non siete soli. Io dovrò essere sola, sempre sola, del tutto sola, completamente ed eternamente sola, perché fidarmi di qualcuno potrebbe segnare la mia fine. Sola... Che tipo di vita sarebbe?"

Descriveva la sua condizione, che era chiara come il sole, e io capivo che fino a quel momento non mi ero reso conto del terribile pasticcio in cui si trovava. E non c'era modo di uscirne, per quello che ne sapevo.

Rya mi guardò dal sedile anteriore.

Mi strinsi nelle spalle, non con indifferenza, ma con un senso d'impotenza e un certo grado di pena.

Cathy Osborn sospirò e rabbrividì, in preda alla disperazione e al terrore, due sentimenti che non è facile sopportare insieme, dal momento che il superamento del secondo richiede una speranza negata dal primo.

Dopo un altro momento di silenzio, Cathy disse: "Potrei benissimo prendere un megafono e cominciare a tentare di salvare il mondo, sapendo che mi metteranno in manicomio; tanto so che ci finirò comunque. Voglio dire... giorno dopo giorno, continuando a chiedermi se chi mi sta attorno è uno di *loro*, con l'esigenza continua di sospettare di tutti... con l'andare del tempo, c'è da spararsi. E non ne dovrà passare nemmeno molto. Crollerei subito, perché sono un'estroversa per natura; ho bisogno del contatto con la gente. E in poco tempo *sarò* davvero una pazza furiosa, pronta per il manicomio. Allora mi rinchiuderanno. E... ci pensate? quanti ce ne saranno, di loro, in istituti di quel tipo, pieni di gente tenuta sotto chiave, inerme e facile preda?"

"Sì," convenne Rya, pensando sicuramente all'orfanotrofio. "Sì."

"Non posso tornare. Non posso vivere quel tipo di vita."

"Un modo c'è," dissi io.

Cathy voltò il capo e mi guardò, più incredula che speranzosa.

"C'è un posto," continuai.

"È vero," disse Rya.

"I Sombra Brothers."

E Rya spiegò: "Il luna-park".

"Diventare giostraia?" chiese Cathy, esterrefatta.

La sua voce tradiva un leggero disgusto, ma non me la presi, e sapevo che nemmeno Rya si era offesa. La gente comune si preoccupa sempre di sottolineare l'illusione che soltanto il suo mondo sia quello giusto; di conseguenza etichetta i giostrai come vagabondi, emarginati, disadattati e probabilmente ladri, tutti senza eccezione. Noi, come i veri nomadi con sangue zingaro, siamo tenuti in bassissima considerazione. Non si prendono due o tre lauree in università prestigiose, non si studiano a fondo le arti soltanto per poi buttare allegramente al vento una brillante carriera universitaria e seguire un luna-park.

Non indorai il futuro che una simile decisione avrebbe garantito a Cathy Osborn. Parlai con franchezza, perché desideravo che valutasse bene le cose prima di fare una scelta: "Dovrai rinunciare all'insegnamento che tanto ami, alla vita accademica, alla carriera che ti sei costruita con tanta fatica. Dovrai entrare in un mondo che ti risulterà estraneo come l'antica Cina. Continuerai a comportarti come una persona comune, a parlare come un

avventore, sicché gli altri giostrai saranno diffidenti con te e ti occorrerà almeno un anno per guadagnarti la loro fiducia. I tuoi parenti e i tuoi amici non capiranno. Diventerai una pecora nera, un oggetto di compassione, di disprezzo e di congetture senza fine. Probabilmente spezzerai anche il cuore dei tuoi genitori".

"Sì," disse Rya, "però dai Sombra Brothers avrai la certezza che i tuoi vicini e i tuoi amici non saranno demoni. Molti di noi giostrai sono emarginati perché *possono* vedere i demoni e dunque hanno bisogno di un rifugio. Quando uno di *loro* arriva da noi, con intenzioni diverse da quella di spendere denaro come ogni altro cliente, lo facciamo fuori in fretta e senza troppe storie. Lì saresti al sicuro."

"Al sicuro come chiunque altro lo è nel suo mondo," dissi io.

"E potrai guadagnarti la vita lavorando per Slim e per me, per cominciare," aggiunse Rya.

"Un bel giorno potresti scoprire di aver risparmiato quanto basta per comprarti un paio di concessioni."

"Sì," continuò Rya. "Potresti guadagnare molto di più che insegnando; questo è certo. E col tempo... be', potresti benissimo dimenticare il mondo da cui provieni. Comincerai a vederlo come un mondo lontano, forse come un sogno, e un brutto sogno." Tese una mano e la battè sul braccio di Cathy, rassicurandola, da donna a donna. "Ti garantisco che, quando diventerai una vera giostraia, il mondo esterno ti sembrerà squallidissimo, e ti chiederai come hai fatto a viverci per tanto tempo e perché hai creduto che fosse preferibile a quello dei luna-park."

Cathy si morse il labbro inferiore. Disse: "Oddio..."

Non potendole restituire la sua vecchia vita, le davamo la sola cosa che potessimo offrirle in quel momento: tempo. Tempo per pensare. Tempo per adattarsi.

Passarono alcune auto. Non molte. Era tardi. La notte era fonda... e fredda. La maggior parte della gente era a casa accanto al fuoco o a letto.

"Dio, non so proprio," Cathy era tremante, inquieta, indecisa.

I fumi di scarico cristallizzati s'impennacchiavano accanto ai finestrini. Per un momento, guardando attraverso il vetro, riuscii a vedere soltanto quella nebbiolina serpeggiante, argentea e in movimento, in cui pareva che volti spettrali si formassero continuamente, si dissolvessero e rapidamente si riformassero, scrutandomi con odio.

In quel momento, Gibtown, Joel e Laura Tuck e i miei altri amici giostrai mi sembravano lontanissimi, più lontani della Florida, più lontani del

lato oscuro della luna.

"Mi sento persa, confusa, spaventata," disse Cathy. "Non so che cosa fare. Non lo so proprio."

In seguito alla terribile esperienza che aveva vissuto quella sera, dato che non ne era uscita completamente distrutta come sarebbe successo a molti altri, e dato che si era ripresa in fretta dallo shock dopo che Rya e io avevamo liquidato i demoni che l'avevano tormentata, mi dicevo che Cathy *doveva* essere dalla nostra parte, nel luna-park con noi. Non era una mite insegnante; possedeva una forza non comune, un coraggio inusuale, e noi avevamo bisogno di gente dal cuore e dalla mente forti... soprattutto se avessimo continuato ed esteso la guerra contro i demoni. Sentivo che Rya la pensava come me e che pregava perché Cathy si unisse a noi. "Proprio... non lo so..."

Due delle tre stanze della nostra casa in affitto erano arredate, e Cathy passò la notte in una di quelle. Non poteva decidere di tornare a New York e di abbandonare il suo lavoro e la sua vita normale in così breve tempo, senza valutare bene le ragioni che potevano spingerla a fare proprio quello. "Domattina avrò le idee più chiare," promise.

La sua stanza era poco lontana dalla nostra sul corridoio del secondo piano. Insistette perché lasciassimo aperte le porte delle stanze, affinchè fossimo in grado di sentire qualora uno di noi avesse avuto bisogno di aiuto durante la notte.

Le assicurai che i demoni non sapevano di noi.

"Non c'è ragione perché vengano stanotte," disse Rya per tranquillizzarla.

Non le dicemmo che quella casa apparteneva a Klaus Orkenwold, né che era il nuovo sceriffo di Yontsdown, né che era un demone, né che aveva seviziato e ucciso tre persone nello scantinato. Tuttavia, nonostante ciò che le avevamo detto e ciò che avevamo deciso di tacerle, Cathy era preoccupata, nervosa. Non voleva restare al buio, e noi provvedemmo mettendo una delle sue maglie scure su una lampada a stelo.

Quando la lasciammo, mi sentii proprio cattivo, maldestro... come se stessi abbandonando un bambino alla mercé di qualcosa che si celava sotto il letto, del mostro nascosto nello sgabuzzino...

A un certo momento Rya si addormentò.

Io non ci riuscii. Almeno, non subito.

Lampo nero.

Continuavo a pensare al lampo scuro, cercando di capire che cosa potesse significare.

E di tanto in tanto, quasi fosse un odore di persone morte e sepolte sotto la casa, un flusso vago di radiazioni medianiche saliva dalla cantina sottostante, dove Orkenwold aveva ucciso una donna e due bambini.

Avevo anche la certezza di essermi lasciato guidare inconsciamente fino a quel luogo, che le mie facoltà paranormali avessero in qualche modo scelto quella fra tutte le altre case disponibili, perché volevo - o era mio destino - fare a Klaus Orkenwold quello che avevo già fatto a Lisle Kelsko.

Nel gemito incessante del vento mi sembrava di percepire qualcosa delle grida stridule dei mostri nella gabbia prima che sparassi loro e li riducessi in cenere. Ero quasi indotto a credere che avessero trascinato i loro cadaveri dilaniati dai proiettili, le loro ossa calcinate dal fuoco, fuori dalle rovine fumanti di quella casa e che ora stessero urlando a me mentre strisciavano, arrancavano nel buio, procedendo a colpo sicuro nella mia direzione come cerberi che fiutino inesorabilmente le anime dannate e corrotte delle loro prede.

Talvolta, negli scricchiolii e negli schiocchi della casa (che erano soltanto la sua risposta naturale al freddo intenso e al vento teso), pensavo di sentire un crepitio di fiamme che si sprigionassero sotto di noi e divorassero il pianterreno, un incendio forse generato dalle *cose* che avevo bruciato nella gabbia metallica. Ogni volta che l'aria forzata della caldaia giungeva fino a me con un sommesso ronzio, sussultavo per la sorpresa e la paura.

Al mio fianco, Rya borbottava, sognando. *Quel* sogno, di sicuro.

Gibtown, Joel e Laura Tuck e i miei altri amici giostrai sembravano lontanissimi... e ne sentivo la mancanza. Pensai a loro, mi figuravo la faccia di qualcuno e mi soffermavo a lungo su quella prima di passare a un'altra, e bastavano quei pensieri a farmi sentire già un po' meglio.

Poi mi resi conto che avevo nostalgia di loro e traevo coraggio dal loro amore, come una volta avevo avuto nostalgia e tratto coraggio dall'amore di mia madre e delle mie sorelle all'altro capo del continente. E ciò stava probabilmente a significare che il mio vecchio mondo, il mondo della famiglia Stanfeuss, era perduto per sempre, per sempre al di fuori della mia portata. A livello inconscio, dovevo aver introiettato quel fatto terribile, ma fino a quel momento non l'avevo accettato in modo consapevole. Il luna-park era diventato la mia famiglia ed era una buona famiglia, la migliore, ma c'era una grande tristezza nel sentire che probabilmente non sarei

mai tornato a casa e che le sorelle e la madre che avevo amato in gioventù, benché ancora vive, erano ormai, per me, morte.

25
Prima della tempesta

Sabato mattina le nuvole erano molto più minacciose del giorno precedente. Come se il colore più plumbeo fosse anche segno di un peso maggiore, il cielo pareva vicinissimo a terra, quasi fosse troppo greve per mantenere le sue aeree posizioni.

Il vento rantoloso e sibilante della notte precedente pareva rimasto senza fiato, ma la calma che risultava non aveva nulla di rassicurante. Uno strano senso di attesa, una tensione misteriosa sembrava emanare dal paesaggio coperto di neve. I sempreverdi, stagliati contro il cielo color ardesia, erano simili a sentinelle impaurite a morte dall'attesa di un possente esercito in arrivo. Gli altri alberi, spogliati delle foglie, sembravano allarmati: le loro braccia nere, scheletriche, sembravano alzate a segnalare un imminente pericolo.

Dopo colazione, Cathy Osborn rimise il bagaglio in macchina con l'intenzione di proseguire per New York. Sarebbe rimasta in città soltanto tre giorni: giusto il tempo per affittare l'appartamento, dare le dimissioni dalla Barnard (adducendo motivi di salute: un po' poco, forse, come scusa), prendere i suoi libri e qualche oggetto cui era particolarmente affezionata, e salutare qualche amico. I saluti sarebbero stati dolorosi, perché avrebbe sentito profondamente la mancanza di quelle persone cui era affezionata e perché costoro, pensando che avesse perso il ben dell'intelletto, avrebbero fatto volonterosi quanto infruttuosi tentativi di farle cambiare idea, ma anche perché lei non avrebbe più avuto la certezza che costoro fossero veramente gli uomini e le donne normali che sembravano.

Rya e io stavamo accanto alla sua auto nell'aria immobile ma freddissima del mattino, per salutarla, preoccupati ma decisi a non lasciarle capire quanto grande fosse il nostro timore per lei. L'abbracciammo forte, dapprima singolarmente, ma ritrovandoci poi tutti e tre avvinti insieme, poiché ora non eravamo più tre estranei ma tre persone legate indissolubilmente l'una all'altra dai fatti straordinari e sanguinosi della notte precedente, dalla condivisione di una tremenda verità.

Per quelli di noi che avevano scoperto la loro esistenza, i demoni non erano soltanto una minaccia ma anche un catalizzatore di armonia.

Ironicamente, generavano un senso di fratellanza fra uomini e donne, un senso di intesa, di responsabilità e di sorte condivisa che avremmo perduto senza di loro; e se mai fossimo riusciti a cancellarli dalla faccia della terra, sarebbe stato soltanto perché la loro presenza ci aveva uniti.

"Prima di domenica mattina," dissi a Cathy, "avrò chiamato Joel Tuck a Gibtown. Sarà ad aspettarti, e lui e Laura ti troveranno una sistemazione."

Le avevamo già descritto Joel perché non si spaventasse davanti alle sue deformità.

Rya disse: "Joel ama molto i libri, li divora, sicché potreste avere in comune molte più cose di quante tu pensi. E Laura è davvero adorabile".

Mentre parlavamo, le nostre parole risuonavano secche nell'aria assolutamente ferina e gelida. Ciascuna usciva dalle nostre bocche con una candida nuvoletta di respiro raggelato, quasi fosse stata scolpita in un blocco di ghiaccio e liberata per trasmettere il suo significato tanto con i suoi arabeschi di vapore quanto con il suono.

La paura di Cathy era quasi tangibile come il suo respiro cristallizzato. Paura non soltanto dei demoni, ma della nuova vita che stava per iniziare. E paura di perdere la sua vecchia e confortevole esistenza.

"Ci vediamo presto," tagliò corto.

"In Florida," disse Rya. "Col sole."

Infine Cathy Osborn salì in auto e partì. La osservammo finché ebbe raggiunto il fondo del vialetto, ebbe svoltato in Apple Lane e fu scomparsa dietro una curva.

Così i professori di letteratura diventano giostrai, e il loro credo in un universo benigno lascia il posto a pensieri ben più cupi.

Si chiamava Horton Bluett. Per sua stessa affermazione era un vecchio strambo. Alto, tutto pelle e ossa, la sua spigolosità era evidente anche quando indossava la pesante cappotta da boscaiolo, come la prima volta che lo vedemmo. Aveva un'aria robusta, era arzillo, e la sola cosa del suo aspetto che ne rivelasse l'età erano le spalle leggermente curve, come se reggessero il peso di un buon numero d'anni. La sua faccia larga era segnata più dalla vita all'aria aperta che dal tempo: sparse rughe profonde e reticoli di linee sottili attorno agli occhi. Aveva un grosso naso un po' paonazzo, mento forte e una bocca larga e pronta al sorriso. I suoi occhi scuri erano vigili ma non ostili, e luminosi come quelli di un giovane. Calzava un cappello rosso da cacciatore con i paraorecchi abbassati e il nastro legato sotto il mento, ma ciuffi ricciuti di capelli grigio ferro sfuggivano dall'orlo

e gli s'incollavano sulla fronte in un paio di punti.

Stavamo percorrendo in auto Apple Lane quando lo vedemmo. La notte precedente il vento forte aveva accumulato alcuni centimetri di neve polverosa sul vialetto di casa sua, e lui la stava spalando senza curarsi delle ultime statistiche sugli infarti. La sua casa era più vicina alla strada della nostra, e il suo vialetto era di conseguenza più corto, ma il compito che si era assunto era comunque ingrato.

Era nostra intenzione raccogliere informazioni sulla Lightning Coal Company non soltanto dai quotidiani e altre fonti accreditate ma dalla gente del posto, che poteva fornire particolari più affidabili e più interessanti di quelli dei media controllati dai demoni. Per un giornalista, chiacchiere e dicerie possono essere una maledizione, ma a volte esse contengono più verità della storia ufficiale. Entrammo dunque nel vialetto, spegnemmo il motore, uscimmo dall'auto e ci presentammo come nuovi vicini che avevano affittato la casa di Orkenwold.

Da principio egli si mostrò cordiale ma non particolarmente espansivo, guardingo e leggermente sospettoso, come sono di solito i campagnoli di fronte ai nuovi venuti. Cercando un modo per rompere il ghiaccio, mi lasciai guidare dall'istinto e feci ciò che avrebbe fatto chiunque nel mio vecchio Oregon imbattendosi in un vicino in difficoltà: mi offrii di aiutarlo. Lui rifiutò gentilmente l'offerta, ma io insistetti.

"Ci mancherebbe," dissi. "Se uno non ha la forza di dare una mano con una pala, dove troverà l'energia di volare in cielo, nel giorno del giudizio?"

Queste parole dovettero piacere a Horton Bluett, che accettò, dal momento che aveva un'altra pala. Andai a prenderla nel suo garage e ci mettemmo all'opera di buona lena, mentre Rya mi dava il cambio ogni tanto per un paio di minuti e poi lo dava anche al signor Bluett.

Parlammo del tempo e dell'abbigliamento invernale. Era convinzione di Horton Bluett che le mantelle di lana di una volta - come quella che indossava - fossero il doppio calde degli indumenti imbottiti, impermeabili, da era spaziale, che avevano invaso il mercato negli ultimi dieci anni. Se non credete che si possano passare ben più di dieci minuti a esaltare i meriti della lana... o non sapete come vanno le cose in campagna o non capite quanto può essere seducente una conversazione di quel tipo.

Durante i primi minuti della nostra visita notai che Horton Bluett tirava su rumorosamente col naso, di continuo, sfregandoselo col dorso della mano guantata. Dal momento che non se lo soffiò nemmeno una volta, pensai che avesse un po' di raffreddore o che l'aria pungente gli avesse irritato i

seni nasali. Poi smise di farlo: avrei scoperto soltanto molto tempo dopo che tutto quel tirar su di continuo aveva uno scopo occulto ben preciso.

Il lavoro di spalatura non durò molto. Rya e io gli dicemmo che saremmo tornati a casa, ma lui insistette perché andassimo da lui a prendere un caffè caldo e ad assaggiare i dolci alle noci fatti in casa.

La sua abitazione a un solo piano era più piccola di quella che avevamo in affitto noi, ma era in condizioni di gran lunga migliori, tenuta con una cura quasi maniacale. Dovunque si guardasse, si aveva la sensazione che pitture, vernici, cere fossero state applicate soltanto un'ora prima. Horton era confortevolmente attrezzato per l'inverno, avendo installato doppie finestre e doppie porte a tenuta perfetta e avendo accatastato un'incredibile provvista di legna per il caminetto del salotto, che integrava la caldaia a carbone.

Venimmo a sapere che era vedovo da circa trent'anni, sicché aveva affinato al massimo la sua abilità nei lavori domestici. Sembrava particolarmente orgoglioso delle sue qualità di cuoco, e sia il caffè forte sia il gustosissimo dolce - mezze noci belle sane e croccanti distribuite fitte su una pasta burrosa e su una glassa di cioccolato amarognolo - indicavano una conoscenza profonda della sostanziosa, naturale cucina campagnola.

Si era ritirato dal lavoro in ferrovia nove anni prima, disse, e, quantunque avesse dolorosamente sentito la mancanza di Etta, la sua povera moglie, da quando se n'era andata nel '34, il vuoto lasciato dalla donna nella sua vita era sembrato ancora più grande nel '55, perché allora aveva cominciato a passare molto più tempo nella casa che si erano costruiti insieme tanti anni prima, prima ancora della Grande Guerra. Lui aveva settantaquattro anni, ma sembrava un cinquantacinquenne ben tenuto. Le sole cose che facevano di lui un vecchio pensionato erano le mani nodose, coriacee, un po' artritiche; quelle mani antiche... e quell'ineffabile aria di solitudine che sempre circonda gli uomini la cui vita sociale è stata sempre strettamente legata a un lavoro che non hanno più.

Mentre ero a metà della mia fetta di torta, dissi, come se si trattasse di pura curiosità: "Mi ha stupito vedere ancora così tante miniere in attività in questi monti".

"Oh, sissignore," rispose lui, "vanno sempre più giù a prenderlo, perché c'è un sacco di gente che non può permettersi il lusso di passare alla nafta."

"Non so... Immaginavo che i giacimenti di carbone in questa parte dello stato fossero per lo più esauriti. In genere, oggi, si usa di più cercarlo nei terreni pianeggianti, specialmente a ovest, nelle miniere a cielo aperto, do-

ve costa molto meno raschiarlo da terra, anziché scavare profonde gallerie."

"Qui usano ancora le gallerie," disse Horton.

"Devono essere amministrati molto bene," disse Rya. "Evidentemente guadagnano. Voglio dire, abbiamo visto camion dell'impresa carbonifera nuovi di zecca."

"Quelli della Lightning Company," spiegai io. "Peterbilt. Davvero splendidi e appena usciti di fabbrica."

"Sissignore, è l'*unica* compagnia attiva da queste parti, e suppongo che faccia affari d'oro per la mancanza di concorrenza."

Sembrava che parlare della compagnia carbonifera lo rendesse nervoso. O forse immaginavo soltanto il suo imbarazzo, trasferendo la mia ansia su di lui.

Stavo per affrontare di nuovo l'argomento, ma Horton chiamò il suo cane - Ruga - da un cantuccio in cui stava, per dargli un pezzo di torta, e la conversazione passò sulle virtù dei meticci contrapposte a quelle dei cani di razza. Ruga era un bastardo, un cane nero di media taglia con chiazze marroni lungo i fianchi e attorno agli occhi, frutto di intricati e inimmaginabili incroci. Lo aveva chiamato Ruga perché era un cane stranamente beneducato e silenzioso, che abbaiava di rado; esprimeva la rabbia e la diffidenza con un basso, minaccioso ringhiare - "rugare", diceva nel suo dialetto Horton -, e il piacere con un ringhio più leggero accompagnato da rapidi scuotimenti di coda.

Ruga ci aveva ispezionati a lungo e da vicino appena eravamo entrati, e alla fine doveva averci giudicati accettabili. Un comportamento cariino più o meno normale. La cosa straordinaria era che Horton Bluett studiava senza darlo a vedere il cane che studiava noi; sembrava che ritenesse estremamente importante l'opinione di Ruga, quasi non fossimo da considerare fidati e benvenuti finché non avessimo ricevuto l'approvazione del bastardone dalla faccia clownesca.

Adesso Ruga aveva finito la sua fetta di torta e, leccandosi i baffi, si era avvicinato a Rya per strusciarlesi un po' addosso, poi venne da me. Sembrava sapesse che stavamo parlando di lui e che lo stimavamo di gran lunga superiore a tutti quei vanitosi cani da esposizione muniti di pedigree.

Poco dopo ebbi l'occasione di riportare l'argomento sulla Lightning Coal Company, e commentai la stranezza del nome e del simbolo scelti dalla società.

"Strani?" chiese Horton, corrugando le sopracciglia. "A me non paiono

strani. Il fatto è che il carbone e il lampo (in inglese rispettivamente *coal* e *lightning*) sono forme di energia. E il carbone... è una specie di lampo nero. Ha un senso, no?"

Non avevo considerato la cosa sotto questo aspetto, e in effetti aveva un senso. Tuttavia, sapevo che il simbolo - cielo bianco, lampo nero - aveva un significato più profondo di quello, dal momento che lo avevo visto al centro di un altare. Per la razza demoniaca era un oggetto di culto e un segno della massima importanza, mistico e potente, anche se, naturalmente, non potevo aspettarmi che Horton lo considerasse qualcosa di più di un semplice logo.

Di nuovo ebbi la sensazione che parlare della Lightning Coal Company lo innervosiva. Subito, infatti, portò il discorso in tutt'altra direzione, quasi a prevenire ulteriori domande su quell'argomento irritante. Per un attimo, mentre avvicinava la tazzina alle labbra, le sue mani tremarono, e il caffè traboccò dall'orlo. Forse era soltanto un breve attacco di tremito o il segno di qualche acciacco dovuto all'età. Forse quel tremore non significava nulla. Forse.

Mezz'ora dopo, mentre ci allontanavamo in macchina dalla casa di Bluett, con Horton e Ruga che ci osservavano dal portico, Rya disse: "È un brav'uomo".

"Sì."

"Una *brava* persona."

"Sì."

"Però..."

"Sì?"

"Nasconde qualche segreto."

"Che tipo di segreto?"

"Non lo so. Ma, anche se sembra un vecchio campagnolo ospitale dalla parlata schietta, nasconde qualcosa. E... be', credo che la Lightning Coal Company lo spaventi."

Fantasmi.

Eravamo come fantasmi che infestassero le pendici del monte, sforzandosi di essere silenziosi come spiriti. I nostri indumenti spettrali comprendevano pantaloni bianchi da sci imbottiti, giacche a vento bianche con cappuccio, e guanti dello stesso colore. Arrancammo nella neve alta fino al ginocchio su quei monti come se lottassimo per aprirci un passaggio nella terra dei morti; procedemmo come spettri lungo uno stretto fosso scavato

dal corso di un torrente gelato, c'insinuammo furtivamente nella fredda ombra del bosco. Pur desiderando di essere incorporei, non potevamo però fare a meno di lasciarci dietro le impronte sulla neve, e di tanto in tanto strusciavamo contro i rami dei sempreverdi provocando rumori aspri, raschi che echeggiavano tra le file interminabili di piante.

Avevamo parcheggiato la macchina sulla statale e avevamo percorso in salita ckca cinque chilometri di sentieri tortuosi prima di arrivare all'imponente recinto che delimitava la proprietà della Lightning Coal Company. Quel pomeriggio intendevamo soltanto fare un giro di ricognizione... osservare gli edifici dell'amministrazione, farci un'idea dell'intensità del traffico in arrivo e in partenza dalla miniera e trovare un varco nel recinto attraverso il quale poter entrare facilmente l'indomani.

Nondimeno, davanti alla recinzione in cima a un vasto crinale chiamato Old Broadtop, mi chiesi se fosse mai possibile praticarvi un varco, e in che modo. La barriera alta due metri era costituita da fitti spezzoni, lunghi quattro metri, di robuste catene tese fra pali metallici affogati nel cemento. In alto era coronata da spirali di filo spinato intricatissimo; anche se il ghiaccio rivestiva in parte gli spuntoni, chiunque avesse tentato di attraversarlo si sarebbe impigliato in centinaia di punti e, per liberarsi, vi avrebbe lasciato sopra la pelle a brani. I rami degli alberi vicini al recinto erano stati segati in modo che nessuno potesse servirsene per scavalcare. In quel periodo dell'anno non era nemmeno possibile pensare di scavare sotto la recinzione poiché il terreno ghiacciato era duro come la roccia; e sospettavo che, anche nei mesi caldi, qualsiasi tentativo di scavo sarebbe stato reso vano da qualche invisibile barriera che affondava nel terreno per almeno un metro.

"Non mi sembra proprio un semplice recinto," sussurrò Rya. "Questa è un'irta barriera difensiva, un vero e proprio *bastione*."

"Sì." Lo dissi anch'io a voce bassa. "Se circonda i tanti ettari della società, dev'essere lungo parecchi chilometri. Una cosa simile... diavolo, deve costare una fortuna."

"E di sicuro non si costruisce una cosa simile soltanto per impedire che qualcuno entri nella proprietà."

"No. Lì dentro c'è altro, c'è qualcosa che loro intendono proteggere a ogni costo."

Ci eravamo avvicinati al recinto dal bosco, ma sul lato più lontano di esso c'era uno spiazzo. Nella neve che rivestiva quel pendio scoperto vedemmo molte impronte parallele al recinto.

Indicando le tracce, abbassai ancora di più la voce e dissi: "Si direbbe anche che abbiano della guardie che pattugliano regolarmente il perimetro. E sicuramente sono armate. Dobbiamo stare attenti, tenere ben aperti occhi e orecchie".

Ci tirammo su i cappucci bianchi e ci dirigemmo verso sud per proseguire al riparo del bosco, tenendo sottocchio il recinto ma a doverosa distanza, in modo da avvistare le guardie prima che loro riuscissero a vedere noi. Andavamo verso la parte meridionale dell'Old Broadtop perché da lì doveva essere possibile scorgere la sede centrale della compagnia mineraria. Avevamo studiato la strada da percorrere su una mappa particolareggiata della zona, acquistata in un negozio di articoli sportivi per campeggiatori ed escursionisti domenicali.

In precedenza, sulla statale, passando davanti all'ingresso stranamente isolato della Lightning Coal, non avevamo visto alcun ufficio. Alture e alberi nascondevano gli edifici. Dalla strada non si poteva vedere altro che un cancello e una piccola guardiola dove tutti i veicoli in arrivo dovevano fermarsi e sottoporsi a ispezione prima di poter proseguire. Quelle precauzioni sembravano ridicole per accedere a una semplice miniera di carbone, e mi chiedevo quali spiegazioni potessero mai dare per giustificare quel loro desiderio di tagliarsi fuori dal mondo esterno.

Avevamo visto due auto al cancello, ed entrambe erano occupate da demoni. Anche la guardia era un demone.

Adesso, mentre dirigevamo a sud lungo la cresta, il bosco ci ostacolava nell'avanzata più di quanto avesse fatto fino ad allora. A quell'altezza le piante decidue - di legno duro, querce e aceri - lasciavano il posto ai sempreverdi. Più avanzavamo, più incontravamo abeti e pini di ogni specie; lì crescevano più fitti che altrove, quasi che il bosco stesse tornando a uno stadio primordiale. I rami s'intrecciavano ed erano così bassi che dovevamo fermarci fino - in molti punti - a strisciare su mani e ginocchia sotto viventi saracinesche di aghi abbassate fino a terra. Sotto i piedi, rami spezzati e morti si drizzavano come lance pronte a impalarci, qualora non avessimo fatto attenzione. In molti punti ù sottobosco era poco fitto perché non arrivava abbastanza luce per nutrirlo, ma laddove essa riusciva a penetrare la volta dei sempreverdi, la vegetazione in basso sembrava costituita quasi esclusivamente da rovi e tralci irti di spine taglienti come rasoi e appuntite come pugnali.

Poi, quando l'ampiezza del crinale si ridusse drasticamente nella sua estremità più meridionale, tornammo vicini al recinto. Appoggiati alle cate-

ne, eravamo in grado di vedere una bassa valletta larga circa quattrocento metri e - lo stabilimmo dalla mappa - lunga un paio di chilometri. Giù, non c'erano più i sempreverdi che dominavano sulle cime. Invece, alberi di legno duro e senza foglie s'innalzavano verso il cielo in nera profusione puntuta, come migliaia di giganteschi ragni fossilizzati che, sdraiati sulla schiena, lanciassero in tutte le direzioni le loro zampe pietrificate. Fra la statale e l'ingresso principale che si trovava circa un chilometro a sud, una strada aziendale a due corsie usciva dagli alberi e sboccava in una radura che era stata creata per ospitare gli edifici dell'amministrazione, i garage e le officine della Lightning Coal Company. La strada continuava sull'altro lato della radura, sparendo di nuovo negli alberi e diretta alla miniera situata a un paio di chilometri verso l'estremità settentrionale della valle.

Gli edifici ottocenteschi a uno o due piani erano tutti in pietra che si era annerita con gli anni, con la polvere di carbone sollevata dal passaggio dei camion, e con i fumi di scarico dei macchinari. Adesso, a una prima occhiata, sembravano quasi fatti di carbone. Le finestre erano strette, alcune provviste di sbarre, e il bagliore delle luci al neon dietro i vetri sporchi non dava alcun calore a quelle squallide feritoie. Le lastre del tetto e gli architravi esageratamente massicci sulle finestre e sulle porte - anche sopra gli ampi ingressi dei garage - conferivano alle strutture un'aria torva.

A fianco a fianco, i nostri respiri che si mescolavano nell'aria straordinariamente immobile, Rya e io guardavamo con crescente inquietudine i dipendenti della società carbonifera. Uomini e donne entravano e uscivano dai garage e dalle officine da cui provenivano i rumori incessanti - clangori, cigolii, raschi - di meccanici e operai al lavoro. Tutti si muovevano alacremente, come se fossero pieni d'energia e di buona volontà, tutti apparentemente animati dal desiderio di dare ai loro datori di lavoro il centodieci per cento, in cambio dei loro salari. Nessuno oziava, nessuno bighellonava, nessuno indugiava nell'aria frizzante per concedersi una sigaretta prima di tornare al lavoro all'interno. Anche le persone in giacca e cravatta - presumibilmente funzionali e altri impiegati che di norma si sarebbero dovuti muovere con più flemma, forti della loro posizione - andavano dalle loro auto agli edifici amministrativi illuminati senza perdere un secondo, palesemente impazienti di mettersi al lavoro.

Erano tutti demoni. Anche da quella distanza, non avevo dubbi sul fatto che fossero membri della diabolica confraternita.

Anche Rya percepiva la loro vera natura. Sommessamente mi bisbigliò: "Se Yontsdown è il loro nido, allora questo è il nido *nel* nido".

"Un fottuto alveare," dissi. "Tutti si danno un gran daffare, come api operose."

Di tanto in tanto un camion carico di carbone arrivava rombando da nord, attraversava la vallata fra gli alberi senza foglie, lungo la strada che tagliava in due la radura, diretto al cancello. Camion vuoti arrivavano dalla parte opposta, diretti alla miniera, per essere caricati. Gli autisti nella cabine erano tutti demoni.

"Che cosa faranno qui?" chiese Rya.

"Qualcosa di importante."

"Ma cosa?"

"Qualcosa di molto brutto per noi e per la nostra specie. E non credo che il loro punto nevralgico sia in quegli edifici."

"E dove, allora? Nella miniera?"

"Sì."

La luce scura, filtrata dalle nubi, stava diventando un precoce crepuscolo invernale.

Il vento, assente per tutto il giorno, tornava pieno di vigore, rinfrancato dalla sua vacanza, fischiava fra le catene del recinto e borbottava fra i sempreverdi.

Dissi: "Dobbiamo venire prima, domani, e andare più a nord lungo il recinto per dare un'occhiata alla miniera".

"E tu sai benissimo che cosa succederà dopo," rispose Rya con voce smorta.

"Sì."

"Non vedremo molto e saremo costretti a entrare."

"Probabilmente."

"A scendere sottoterra."

"Suppongo di sì."

"Nelle gallerie."

"Be'..."

"Come nel sogno."

Non dissi nulla.

Continuò lei: "E come nel sogno ci scopriranno e ci daranno la caccia".

Prima che il buio potesse coglierci lì in cresta, lasciammo il recinto e riprendemmo la via del ritorno verso la statale dove avevamo parcheggiato la station wagon. L'oscurità sembrava scaturire dal fondo del bosco, stillare come linfa dai rami pesanti di abeti e pini, trasudare da ogni macchia intricata di arbusti. Quando raggiungemmo i campi aperti e il pendio, il manto

di neve luminescente era più chiaro del cielo. Vedemmo le nostre vecchie impronte, che sembravano ferite in quella scorza di alabastro.

Arrivati alla macchina, cominciò a nevicare. Soltanto spruzzi, per il momento. I fiocchi cadevano a spirale dal cielo sempre più nero, come pezzetti di cenere sparsi da travi annerite di un soffitto incendiato e raffreddatosi tanto tempo prima. Tuttavia, l'aria estremamente pesante e il freddo pungente erano l'indescrivibile ma innegabile annuncio di una prossima tempesta.

Nel tragitto verso la casa di Apple Lane, i fiocchi cominciarono a cadere senza posa. Erano grosse falde portate dalle correnti irregolari di un vento che non soffiava ancora a pieno regime. Sul fondo stradale formavano un velo opaco, e si poteva quasi pensare che l'asfalto nero fosse in realtà uno spesso strato di ghiaccio vetrato, che i veli di neve fossero vere e proprie tendine, e che noi stessimo passando attraverso un'immensa finestra, schiacciando le tende sotto i battistrada, incrinando il vetro anche laddove era più spesso. Forse quella finestra separava questo mondo dall'altro. Rompendosi, poteva spedirci in un batter d'occhio nella Geenna.

Parcheggiammo l'auto in garage ed entrammo in casa dalla porta di cucina. Tutto era buio e tranquillo. Accendemmo le luci mentre attraversavamo le stanze, diretti al piano superiore per cambiarci i vestiti, decisi poi a cenare presto.

Nella nostra camera da letto, però, seduto su una poltrona che aveva spostato nell'angolo più buio, c'era Horton Bluett ad aspettarci.

Ruga era con lui. Vidi gli occhi scintillanti del cane una frazione di secondo prima di accendere la luce, troppo tardi per allontanare la mano dall'interruttore.

Rya rimase a bocca aperta.

Entrambi avevamo nella giacca a vento pistole munite di silenziatore, e io anche il coltello nello stivale, ma ogni tentativo di usare quelle armi avrebbe segnato la nostra morte istantanea.

Horton reggeva infatti la doppietta che mi era stata procurata da Slick Eddy a Gibtown pochi giorni prima. L'arma era puntata su di noi, e la sua rosa di pallettoni avrebbe potuto investirci entrambi con un solo colpo, ucciderci con due al massimo.

Horton aveva scovato la maggior parte delle cose che avevamo accuratamente nascosto, e ciò indicava che aveva frugato in casa nostra per la maggior parte del pomeriggio, mentre noi eravamo sull'Old Broadtop.

Sparso sul pavimento attorno a lui c'era gran parte del materiale reperito per me da Slick Eddy: il fucile automatico, le scatole di munizioni, gli ottanta chili di esplosivo plastico avvolto nella carta cellofanata, i detonatori, le fiale di pentothal e le siringhe ipodermiche.

La faccia di Holder sembrava molto più vecchia rispetto al giorno prima, più corrispondente alla sua vera età. Disse: "Chi diavolo siete, ragazzi?"

26
Una vita in maschera

A settantaquattro anni, Horton Bluett non subiva le umiliazioni dell'età e non temeva la vicinanza della tomba, sicché incuteva terrore mentre sedeva in quell'angolo con il suo cane fedele. Era coriaceo e agile, un uomo che affrontava stoicamente le avversità, pronto a divorare tutto quello che gli buttava la vita, sputando quanto non gli piaceva e usando il resto per sostentarsi. La sua voce era ferma, la sua mano sul calcio e sulla sicura della doppietta non tremava, e i suoi occhi non si distoglievano da noi. Avrei preferito dover affrontare un uomo di cinquant'anni più giovane di Horton, anziché lui.

"Chi?" ripetè. "Chi siete, ragazzi? Non certo una coppia di geologi che studiano per la specializzazione. Questa è una palla bell'e buona. Chi siete realmente, e che cosa ci fate qui? Sedete tutti e due sul bordo del letto, la faccia rivolta a me, e tenete le mani in grembo, ben chiuse in grembo. Così. Così va bene. Non fate movimenti bruschi, intesi? Ora ditemi tutto quello che dovete dirmi."

Nonostante il sospetto evidentemente forte che lo aveva indotto a compiere un passo così sconsiderato come un'effrazione, nonostante le cose che aveva scovato in casa, Horton continuava a trovarci simpatici. Era estremamente guardingo, curiosissimo di conoscere le nostre ragioni, ma non sembrava propenso a rompere un rapporto d'amicizia per ciò che aveva scoperto. Lo sentivo benissimo e, considerate le circostanze, ero sorpreso dalla disposizione benevola che percepivo in lui. E ciò che sentivo era confermato dall'atteggiamento del cane, Ruga, che sedeva sull'attenti, vigile ma non manifestamente ostile, e non ringhiava. Horton ci avrebbe sparato, sì, se avessimo fatto qualcosa contro di lui. Ma non voleva farlo.

Rya e io gli dicemmo praticamente tutto di noi e dei motivi che ci avevano portato a Yontsdown. Quando parlammo dei demoni nascosti dietro volti umani, soldati creati geneticamente in un'era remota, Horton Bluett

sbattè le palpebre e disse più volte "perdio". Così come continuò a ripetere: "Mi venga un colpo". Fece qualche domanda specifica sulle parti più bizzarre della nostra storia... ma nemmeno per un attimo sembrò dubitare della nostra sincerità o pensare che fossimo matti.

Alla luce della nostra incredibile storia, la sua imperturbabilità era quasi snervante. La gente di campagna può spesso vantare, contrariamente alla gente di città, la calma e la padronanza di sé. La sua era però una compostezza rurale spinta davvero all'estremo.

Un'ora dopo, quando non avemmo più nulla da rivelare, Horton sospirò e posò la doppietta sul pavimento, accanto alla sedia.

Uniformandosi all'atteggiamento del padrone, anche Ruga abbassò la guardia.

Rya e io ci rilassammo. Lei era stata molto più tesa di me, forse perché non riusciva a percepire l'aura di buone intenzioni e cordialità che aveva continuato ad avvolgere Horton Bluett. Una cordialità prudente e guardinga, ma pur sempre cordialità.

Horton disse: "Avevo capito che non eravate persone comuni dal momento in cui siete entrati nel mio vialetto per aiutarmi a spalare".

"E come?" chiese Rya.

"Dall'odore."

Capii subito che non lo stava dicendo in senso figurato, ma che aveva davvero sentito la nostra diversità dall'odore. Rammentavo che, quando ci eravamo conosciuti, aveva continuato a tirare su col naso come se fosse raffreddato, pur non avendo mai cavato di tasca il fazzoletto.

"Non posso vederli chiaramente e facilmente come li vedete voi," continuò Horton, "ma fin da quando ero bambino sentivo che certa gente aveva un odore *cattivo.* Non so spiegarlo con precisione. È un po' come l'odore delle cose molto, molto vecchie, antiche: sapete... come quello della polvere che per centinaia e centinaia di anni si è depositata in rondo a qualche tomba... ma non proprio come di polvere. Come di stantio, ma non *proprio* di stantio." Aggrottò la fronte, sforzandosi di trovare le parole che potessero aiutarci a capire. "E c'è un'asprezza in esso che non è come l'acidità del sudore o degli altri odori del corpo che si possono sentire. Un po' come l'odor d'aceto, forse, ma non proprio. Ecco, magari un po' simile all'ammoniaca... ma no, nemmeno. Alcuni di loro hanno un odore leggero, che solletica appena le narici, le stuzzica... ma altri puzzano proprio. E quell'odore mi dice - mi ha sempre detto fin da quando ero bambino - qualcosa come: 'Sta' lontano da questo tipo, Horton, è un malvagio, pro-

prio un cattivo soggetto, guardati da lui, sta' attento, bada, bada'."

"Incredibile," disse Rya.

"È la verità."

"Ci credo," disse ancora lei.

Ora capivo perché non aveva pensato che fossimo matti e perché aveva accettato con tanta facilità la nostra storia. I nostri occhi dicevano a noi la stessa cosa che gli diceva il suo naso, sicché quanto gli avevamo raccontato non poteva, nelle sue linee fondamentali, suonargli falso.

"È come se lei possedesse una sorta di potere paranormale pari al nostro, ma in versione olfattiva," commentai.

Ruga fece *vuff*, quasi assentendo, e si sdraiò poggiando la testa sulle zampe.

"Non so come si potrebbe chiamarlo," disse Horton. "So soltanto che ce l'ho da sempre. E da sempre ho saputo che potevo fidarmi del mio olfatto quando mi diceva che qualcuno era un farabutto. Per quanto gradevole e garbato potesse essere, mi rendevo conto che la gente attorno a lui - vicini, mariti, mogli, figli, amici - sembrava vittima di una sfortuna fuori dal comune. Voglio dire, quelli con un cattivo odore... insomma, si tiravano dietro *il dolore* in qualche modo, un dolore che non colpiva loro ma gli altri. E un sacco di loro amici e parenti morivano giovani e in modo violento. Naturalmente, però, nessuno poteva mettersi a puntare il dito, e dire che i responsabili erano loro."

Sicura di potersi muovere, adesso, Rya aprì la cerniera della giacca a vento e se la tolse.

Disse: "Ma lei ha detto di aver sentito all'odore che c'era qualcosa di insolito in noi, dunque non riesce a sentire soltanto i demoni, ma anche altro".

Horton scosse la testa brizzolata. "Non mi è mai successo, prima di incontrare voi due. Ho subito sentito un odore particolare in voi, qualcosa che non avevo mai sentito prima, qualcosa come quello che sento quando sono vicino a quelli che voi chiamate demoni... e però diverso. È difficile descriverlo. Un po' come l'odore puro, schietto dell'ozono. Non so se capite… ozono, come dopo un temporale, dopo il lampo, quell'odore buono, di pulito. Fresco. Un odore di fresco che ti fa pensare che nell'aria ci sia ancora dell'elettricità invisibile che ti entra dentro crepitando e ti pulisce, ti rinfranca, ti toglie di dosso tutta la stanchezza e la sporcizia."

Aprendo anch'io la giacca a vento, chiesi: "E adesso lo sente ancora come quando ci ha conosciuti?"

"Naturalmente." Si strofinò piano il naso rubizzo con pollice e indice. "In verità l'ho sentito nel momento preciso in cui aprivate la porta poco fa, di sotto, ed entravate in casa." Sogghignò improvvisamente, orgoglioso della sua particolarità. "E subito, sentendo il vostro odore, mi sono detto: 'Horton, questi ragazzi sono diversi dagli altri, ma non è una differenza *cattiva*'. Il naso non mente."

Sul pavimento accanto alla poltrona di Horton, Ruga emise un borbottio dal profondo della gola, e la sua coda spazzò il tappeto.

Capii che l'insolita affinità fra quell'uomo e il suo cane era da attribuire al fatto che in entrambi il più forte e affidabile dei loro cinque sensi era l'olfatto. Strano. Proprio mentre lo pensavo, vidi la mano dell'uomo spostarsi dal bracciolo della poltrona per accarezzare il cane, e il cane che contemporaneamente alzava la testa massiccia per farsela lisciare, e questo proprio *nel momento* stesso in cui la mano aveva cominciato a muoversi. Era come se il bisogno d'affetto del cane e l'intenzione dell'uomo di dargliene prova producessero vaghi odori che loro percepivano e cui rispondevano. Fra i due esisteva una sofisticata forma di telepatia basata non sulla trasmissione del pensiero ma sulla produzione e sulla rapida decifrazione di odori complessi.

"Il vostro," disse Horton a Rya, "non era odore di male, come nel caso dei demoni. Però mi preoccupava, perché era diverso da tutti gli odori che conoscevo. Poi avete cominciato a curiosare, a cercare di strapparmi informazioni senza darlo a vedere, a farmi domande sulla Lightning Coal Company, e questo mi ha messo proprio paura."

"Perché?" chiese Rya.

"Perché," rispose Horton, "fin dalla metà degli anni cinquanta, quando i vecchi proprietari della miniera vendettero e il posto cambiò nome, tutti i nuovi impiegati della Lightning che incontravo - ma proprio tutti - puzzavano! Negli ultimi sette-otto anni, mi sono convinto che quelle società e quelle miniere sono diventate davvero un brutto posto e mi sono sempre chiesto che cosa stessero combinando lassù."

"Ce lo chiediamo anche noi," disse Rya.

"E intendiamo scoprirlo," continuai io.

"Comunque," concluse Horton, "mi sono chiesto se non potevate essere una minaccia per me, avere in mente qualcosa di brutto; e venire a ficcare il naso qui da *voi* è stato soltanto un modo per difendermi."

Al piano di sotto, preparammo un cenetta per tre, usando le poche prov-

viste che avevamo in frigo: uova strapazzate, salumi, patatine fritte, panini integrali.

Rya si preoccupava per Ruga, che si leccava i baffi mentre i fornelli sprigionavano profumi deliziosi.

Ma Horton disse: "Oh, basta preparare un quarto piatto con la stessa roba che mangiamo noi. Dicono che ai cani non faccia bene mangiare quello che mangiano i cristiani, ma io l'ho abituato così e non mi sembra che lui soffra. Guardatelo: potrebbe lottare con una linee e farla fuori. Dategli uova e salumi, ma non toast. I toast sono troppo asciutti per lui. A lui piacciono le crostatine alle more, alle mele e specialmente ai mirtilli, purché ci sia tanta frutta e la pasta sia bella morbida".

"Mi dispiace," fece Rya, divertita. "Non abbiamo crostatine alla frutta in dispensa."

"Be', mangerà quello che c'è. A casa, poi, gli farò una zuppa d'avena."

Mettemmo il piatto di Ruga in un angolo accanto alla porta sul retro, e noi sedemmo al tavolo di cucina.

La neve - che ancora scendeva a fiocchi sparsi accumulandosi sul terreno a circa un centimetro all'ora - volteggiava nel buio e scivolava lungo le finestre. Anche se la neve era leggera, il vento era forte e, nel buio, imitava lupi, treni e cannoni.

Durante la cena scoprimmo molte altre cose su Horton Bluett. Grazie alla sua strana capacità di sentire l'odore dei demoni - diciamo alla sua "olfattopatia" -, aveva condotto una vita relativamente tranquilla, evitando la razza demoniaca tutte le volte che aveva potuto, e trattandola con grande cautela quando evitarla era impossibile. Sua moglie, Etta, era morta nel 1934, non per mano dei demoni ma di cancro. Sebbene Etta avesse quarant'anni, allora, e Horton quarantaquattro, non avevano avuto figli. Per colpa sua, disse, perché lui era sterile. Gli anni trascorsi con sua moglie erano stati così belli, il loro rapporto così profondo, che non aveva mai trovato un'altra donna alla sua altezza o tale da fargli desiderare di offuscare il vivido ricordo di Etta. Nei trent'anni successivi aveva diviso la sua vita soprattutto con tre cani, l'ultimo dei quali era Ruga. Guardando amorevolmente il bastardone che leccava il piatto, Horton commentò: "Da un lato, spero di andarmene prima di lui, perché sarebbe troppo doloroso per me se succedesse il contrario. Con gli altri due - Cribbio e Ruzzo - è stata una cosa terribile, ma con Ruga sarebbe molto peggio, perché è il miglior cane che abbia mai avuto". Ruga alzò gli occhi dal piatto e piegò la testa verso il padrone, quasi sapesse che gli aveva fatto un complimento. "Da un altro

lato, non sopporterei di morire prima di lui e lasciarlo in balia del mondo. Lui merita di finire i suoi giorni vivendo da papa."

Mentre Horton guardava con tenerezza il cane, Rya scrutava me e io scrutavo lei, e sapevo che stavamo pensando più o meno la stessa cosa: Horton Bluett non era soltanto una persona tenera, ma anche straordinariamente aperta e fiduciosa. In tutta la sua lunga vita era stato consapevole del fatto che il mondo era pieno di gente votata a far male agli altri, si era reso conto che un Male con la "M" maiuscola percorreva il mondo assumendo fattezze umane, ma non per questo era impazzito o si era rinchiuso in una solitudine astiosa. La natura crudele gli aveva strappato la moglie adorata, ma non per questo era diventato intrattabile. Negli ultimi trent'anni, era vissuto soltanto per i suoi cani, ma non era diventato un maniaco, come succede a tanta gente il cui interesse primario nella vita è costituito da un animale.

Era un esempio rincuorante della forza, della determinazione e della durezza davvero granitica della razza umana. A dispetto delle migliaia d'anni di sofferenze causate dai demoni, la nostra schiatta sapeva ancora produrre individui come il signor Horton Bluett. Persone come lui testimoniavano il valore della nostra specie.

"Dunque," disse, tornando a rivolgere a noi la sua attenzione, "quale sarà la vostra prossima mossa?"

"Domani," rispose Rya, "torneremo sui monti e seguiremo il recinto della Lightning Coal Company fino a quando troveremo un punto da cui si scorga l'ingresso della miniera, per vedere che cosa succede."

"Mi spiace, ma devo dirvi che un punto simile non esiste," bofonchiò Horton, raccogliendo l'ultimo rimasuglio di tuorlo d'uovo con l'ultimo pezzetto di pane. "Non lungo il recinto, comunque. E non dev'essere un caso. Penso che il recinto serva proprio a impedire che qualcuno veda gli ingressi della miniera da fuori."

"Si direbbe che anche lei sia andato a dare un'occhiata."

"L'ho fatto."

"E quando?"

"Oh, dev'essere stato circa un anno e mezzo dopo che i nuovi proprietari - i demoni, come li chiamate voi - hanno comprato la società, cambiato il nome, e fatto costruire quel recinto da matti. Da quel momento ho cominciato a notare che un sacco di brava gente che aveva lavorato là dentro per tutta la vita veniva messa pian piano da parte, mandata in pensione prima del tempo. Ah, buone pensioni, generose, a dire il vero, in modo da non fa-

re intervenire i sindacati. E tutti i nuovi assunti, tutti fino all'ultimo operaio, avevano quell'odore particolare. La cosa, naturalmente, mi sorprendeva, perché veniva da pensare che la loro razza sapesse riconoscersi, sapesse di essere completamente diversa dalla nostra; e che stessero facendo comunella per preparare qualche diavoleria. Naturalmente, vivendo qui, mi interessava sapere che cosa stavano combinando lì alla Lightning Coal Company. Così sono salito a dare un'occhiata, ho percorso quel dannato recinto per tutta la sua lunghezza. Non sono riuscito a vedere niente, e non mi è passato neanche per l'anticamera del cervello di entrare lì dentro a curiosare. Come vi ho detto, sono sempre stato diffidente con quelli, ho sempre cercato di tenermi alla larga. Non mi pareva proprio il caso di avere a che fare con loro, e per niente al mondo avrei superato quel recinto."

Rya sembrava sbalordita. Posò la forchetta e disse: "Dunque che cosa ha fatto? Ha semplicemente tenuto a freno la curiosità?"

"Sì."

"Comodo!"

"Non era comodo," rispose Horton. "Noi sappiamo che uccidono, no?"

"Sì, però volgere le spalle a un simile mistero... ci vuole una bella forza di volontà," dissi io.

"No, non per una cosa simile," continuò lui. "Basta la paura. Ero terrorizzato. Assolutamente terrorizzato."

"Lei non sembra uno che si spaventa tanto facilmente," commentai.

"Non fatevi idee sbagliate sul mio conto, ragazzi miei. Non sono il vecchio montanaro delle favole. Vi ho detto la verità: per tutta la vita ho saputo di *loro*, ne ho avuto paura. Ho abbassato la testa e ho fatto del mio meglio per tenermene alla larga. Si può dire che ho vissuto una vita in maschera, cercando di farmi invisibile... non sono davvero corso a infilarmi un paio di brache rosso fuoco e ad agitare le mani per farmi notare. Sono prudente, e ho vissuto facendomi passare per un vecchio scorbutico un po' strambo, facendomi sempre i fatti miei e stando attento."

Ruga si era sdraiato su un fianco nell'angolo, dopo aver leccato ben bene il piatto, e sembrava si stesse apprestando a schiacciare un sonnellino. Improvvisamente, però, si alzò e andò alla finestra. Posò le zampe sul davanzale e premette il naso nero contro il vetro freddo, guardando fuori. Forse stava soltanto soppesando i vantaggi e gli svantaggi di avventurarsi fuori in quella notte fredda per svuotare la vescica. O forse qualcosa all'esterno aveva attirato la sua attenzione.

Pur non avendo sensazioni di pericolo imminente, decisi di tenere le o-

recchie aperte a suoni diversi da quelli del vento... e di prepararmi a scattare.

Rya spostò il proprio piatto, prese la bottiglia di birra, ne bevve un sorso e disse: "Horton, come diavolo hanno spiegato, i nuovi proprietari della miniera, il recinto e le altre misure di sicurezza?"

Lui avvolse con la mano nodosa, segnata dal lavoro manuale, la sua bottiglia. "Be', prima che i vecchi proprietari vendessero, c'erano stati tre morti in un anno su quei terreni. La società possiede migliaia di ettari, e in molti punti ci sono gallerie troppo vicine alla superficie. E ciò causa alcuni problemi. Buche, per esempio, dove gli strati superiori di terra lentamente - ma a volte velocemente - precipitano nelle cavità lasciate dalle miniere sottostanti. E poi ci sono vecchi pozzi abbandonati che ti possono franare sotto i piedi inghiottendoti. Il terreno si apre e - *pluf* - vai giù come una trota."

Ruga, alla fine, scese dalla finestra e tornò al suo angolo, dove si raggomitolò di nuovo.

Il vento cantava contro le finestre, fischiava sulle gronde e danzava sul tetto. Niente di minaccioso in tutto questo.

Restavo comunque all'erta, attento a rumori strani.

Facendo scivolare la sua sagoma lunga e ossuta nella sedia di cucina, Horton continuò: "In ogni modo, un tale di nome MacFarland, a caccia di cervi nel territorio della società, fu così sfortunato da precipitare assieme al soffitto di una vecchia galleria abbandonata. Si ruppe tutt'e due le gambe, dissero poi. Chiese aiuto, probabilmente urlando a più non posso, ma nessuno lo sentì. Quando le squadre di soccorso lo trovarono, era morto da due o tre giorni. Pochi mesi prima di questo fatto, due ragazzi del posto, entrambi quattordicenni, andarono lassù in esplorazione - sapete come fanno i ragazzi, no? - e gli successe la stessa cosa. Crollarono giù col soffitto di una vecchia galleria. Uno si ruppe un braccio, l'altro una caviglia, e tutti i loro sforzi per tornare in superficie non servirono a niente; non ci arrivarono nemmeno vicini. Chi era andato a cercarli li trovò morti. Dopo, la moglie del cacciatore e i genitori dei ragazzi fecero causa all'impresa mineraria, e siccome non c'erano dubbi sul fatto che l'avrebbero vinta, i proprietari decisero di sistemare le cose senza finire in tribunale, ma per raccogliere il denaro per risarcirli dovettero vendere la proprietà".

Rya disse: "E la vendettero a una società composta da Jensen Orkenwold, Anson Corday - il proprietario del giornale - e al sindaco Spectorsky".

"Be', non era ancora sindaco, allora, ma era facile prevedere che lo sarebbe diventato," disse Horton. "E tutti e tre i tipi che avete nominato puzzavano di demone."

"Mentre così non era con i primi proprietari," azzardai io.

"Già," fece Horton. "I primi proprietari... be', erano uomini e nient'altro, né migliori né peggiori di molti altri, sicuramente non della specie puzzona. Ma volevo arrivare... al recinto. I nuovi proprietari dissero che non volevano correre il rischio di essere citati in tribunale. E anche se molti pensavano che quel recinto fosse una cosa sproporzionata, altri ci videro un segno di responsabilità sociale."

Rya mi guardò, e nei suoi occhi azzurri passarono ombre di rabbia e di pietà. "Il cacciatore... i due ragazzi... non furono incidenti."

"Probabilmente no," dissi io.

"Assassinati," continuò lei. "Parte di un piano inteso a togliere di mezzo i vecchi proprietari costringendoli a vendere, in modo che i demoni potessero rilevare le miniere per... per i loro scopi."

"Probabilmente è così," ammisi.

Horton Bluett sbattè le palpebre guardando Rya, poi me, poi Ruga, poi la bottiglia di birra che aveva in mano, e infine rabbrividì come se tutto quell'occhieggiare avesse provocato per riflesso un tremito nei suoi muscoli e nelle sue ossa. "Non ho mai pensato che i ragazzi, il cacciatore... Be', per tutti i diavoli, il cacciatore era Frank Tyner, lo conoscevo, e non mi è mai passato per la testa che potesse essere stato *assassinato*. E nemmeno in seguito, dopo l'accordo con le famiglie, quando mi resi conto che coloro i quali avevano rilevato la miniera appartenevano alla specie cattiva. Ora che me lo avete detto, tutto torna. Come ho fatto a non accorgermene prima? Non mi sarò un po' rincoglionito, invecchiando?"

"No," lo rassicurò Rya. "Neanche un po'. Non se ne è reso conto perché si era trasformato in un uomo estremamente prudente, ma anche in persona *virtuosa*, e, se avesse avuto il sospetto che potesse trattarsi di un omicidio, si sarebbe sentito in dovere di fare qualcosa. Probabilmente lei *sapeva* qual era la verità, ma a livello inconscio, e non ha mai consentito a quel pensiero di accedere alla coscienza perché in tal caso avrebbe dovuto agire. E agire non avrebbe potuto aiutare in alcun modo il morto... mentre l'avrebbe sicuramente esposta al rischio di essere ucciso."

Ipotizzai: "O forse non sospettava nulla perché in fondo, Horton, lei non poteva *vedere* il Male in quelle creature come lo vediamo noi. La loro estraneità è evidente per lei, ma in modo meno appariscente di quanto lo sia

per noi. E, senza i nostri particolari poteri, lei non poteva sapere come sono organizzati, quanto siano risoluti e inflessibili".

"Eppure," disse, "avrei dovuto sospettarlo. Mi scoccia proprio non essermene accorto."

Presi altre birre fresche dal frigorifero, le stappai e posai le bottiglie sul tavolo. Anche se la neve strusciava lentamente contro le finestre e il flauto del vento continuava a produrre la sua fredda accozzaglia di suoni, la birra gelata era gradita a tutti.

Per un poco nessuno parlò.

Tutti eravamo immersi nei nostri pensieri.

Ruga sternuti e si scosse, facendo tintinnare il collare, poi rimise giù la testa.

Il cane si era evidentemente appisolato ma, pur riposando, non abbassava la guardia.

Subito dopo, Horton Bluett disse: "Dunque, siete decisi a dare un'occhiata da vicino alla miniera".

"Sì," risposi, e lo stesso Rya: "Sì".

"Non sarebbe il caso di ripensarci?" chiese Horton.

"No," disse Rya, e lo stesso io: "No".

"Inutile anche raccomandarvi d'essere prudenti, alla vostra età, vero?"

Dicemmo che eravamo contagiati dall'insensatezza dell'età.

"Be', allora," disse Horton, "penso di potervi dare una mano. Sarà proprio il caso; altrimenti vi scopriranno subito all'interno del recinto e sarà uno spasso per loro."

"Darci una mano?" domandai. "E come?"

L'uomo trasse un lungo respiro e i suoi luminosi occhi scuri diventarono ancor più splendenti, ravvivati dalla risolutezza. "Non dovete prendervi il disturbo di andare a studiare l'ingresso principale e gli uffici... non pensateci proprio. Probabilmente non vedreste comunque niente di utile. Immagino che le cose importanti - quelle che nascondono - siano dentro le miniere, sottoterra."

"Lo credo anch'io," convenni. "Però..."

Alzando una mano per interrompermi, Horton continuò: "Posso indicarvi una via per insinuarvi lì dentro evitando il servizio di sicurezza e per raggiungere il centro nevralgico della Lightning Company. Potrete vedere direttamente, da vicino, che cosa stanno facendo. Non ve lo consiglio, come non vi consiglierei di infilare le mani nude in una sega circolare. Penso che siate entrambi anche troppo coraggiosi, troppo presi dal fascino di

quella che vi sembra una nobile causa, troppo pronti a decidere che non potreste più vivere se faceste marcia indietro, troppo fanatici per badare a quei piccoli congegni di autoconservazione che ronzano dentro di voi".

Rya e io cominciammo a parlare insieme.

Di nuovo lui ci impose il silenzio alzando una grossa mano callosa. "Non fraintendetemi. Io vi *ammiro.* Un po' come si potrebbe ammirare un pazzo che si butta nelle cascate del Niagara dentro una botte. Si sa che il suo gesto non avrà nessuna conseguenza sulle cascate, mentre queste avranno quasi sicuramente un brutto effetto su di lui; lui però lo fa perché vede in quel gesto una sfida. E questa è una delle cose che ci differenzia dagli animali inferiori: il nostro interesse nell'affrontare le sfide, nel superare le difficoltà, anche se le difficoltà sono tali che *non si possono* superare, e anche se superarle non serve a nulla. È come alzare un pugno al cielo e minacciare Dio dicendo che deve subito cambiare qualcosa nel creato e darci un'occasione migliore. Una cosa stupida forse, e forse inutile... ma coraggiosa e che dà soddisfazione, in qualche modo."

Mentre finivamo la seconda birra, Horton rifiutò di spiegarci come saremmo entrati dentro la Lightning Coal Company. Disse che era uno spreco di tempo parlarne ora, perché comunque l'indomani mattina avrebbe dovuto accompagnarci. Aggiunse soltanto che dovevamo tenerci pronti a partire all'alba e che sarebbe passato lui a prenderci.

"Senta," dissi, "non vogliamo coinvolgerla al punto da rischiare di lasciarci la pelle con noi."

"Sembra quasi che siate convinti di lasciarcela."

"Be', *se* lo siamo, non voglio però essere responsabile di aver trascinato nel gorgo anche lei."

"Non preoccuparti, Slim," cercò di comunicarmi. "Quante volte devo dirtelo? La prudenza per me è come le mutande: non esco mai senza."

Alle nove e quaranta se ne andò, rifiutando ripetutamente di essere accompagnato a casa in macchina. Era venuto da noi a piedi per non dover nascondere l'auto al suo arrivo. E sarebbe tornato anche a piedi. E insisteva tenacemente dicendo che non vedeva l'ora di fare "quattro passi".

"Non si tratta di quattro passi," tentai di dissuaderlo io. "È un bel pezzo di strada, e al buio, con questo freddo..."

"Ma Ruga muore dalla voglia di camminare," disse Horton, "e io non voglio deluderlo."

In effetti il cane sembrava impaziente di uscire nella notte gelida. Era saltato su ed era corso alla porta non appena aveva visto Horton alzarsi

dalla sedia. Agitava la coda e ringhiava di piacere. Forse non era l'idea della notte frizzante o della passeggiata a eccitarlo così; forse, dopo aver diviso il suo amato padrone con noi per tutta la sera, lo allettava la prospettiva di avere di nuovo Horton tutto per sé.

Sulla soglia di casa, calzando i guanti mentre Rya e io ci stringevamo l'uno all'altro nella scia di aria fredda che si lasciava dietro, Horton guardò i fiocchi che cadevano pigramente e disse: "Il cielo è come un foruncolo sul punto di scoppiare. Si può sentire la pressione nell'aria. Quando si deciderà, potete star certi che ci sarà una vera bufera. A stagione inoltrata, è l'ultima neve dell'anno... ma sarà la fine del mondo".

"Quando?" chiesi.

Esitava come se dovesse consultare le sue vecchie giunture prima di azzardare le previsioni meteorologiche. "Presto, ma non molto presto. Per tutta la notte continuerà così e allo spuntar del giorno se ne saranno accumulati un paio di centimetri. Ma dopo... ci sarà una gran tormenta, magari prima di domani pomeriggio."

Ci ringraziò per la cena e per la birra, come se avesse appena trascorso una normale serata da vecchi vicini di casa. Poi portò Ruga con sé nel buio. In pochi secondi era scomparso alla vista.

Mentre chiudevo la porta, Rya commentò: "Tipo in gamba, eh?"

"In gamba," ripetei.

Più tardi, a letto, le luci spente, Rya disse: "Si sta avverando, sai? Il sogno".

"Sì."

"Domani scenderemo nella miniera."

"Vuoi rinunciare?" chiesi. "Possiamo tornarcene a Gibtown."

"Tu lo vuoi?" chiese.

Esitai. Poi risposi: "No".

"Nemmeno io."

"Sei sicura?"

"Sono sicura. Solo... stringimi," disse.

La strinsi.

Lei si avvinse a me.

Il destino ci avvinceva entrambi. La sua stretta era salda.

27
La porta degli Inferi

La mattina, poco prima dell'alba, la neve continuava a cadere a sprazzi, e la tempesta che non si decideva a scoppiare sembrava rappresa nel cielo basso.

Anche l'alba arrivò con riluttanza. Un filo sottile di luce grigia esangue apparve lungo le merlature irregolari dei monti che s'innalzavano a oriente come bastioni. Lentamente, altri fili smorti vennero ad aggiungersi sul telaio del giorno, poco più chiari dell'oscurità sulla quale si stavano intessendo. Quando Horton Bluett arrivò sul suo furgoncino Dodge a trazione integrale, il fragile ordito del nuovo giorno era ancora così delicato da far pensare che potesse rompersi da un momento all'altro e andarsene col vento, lasciando il mondo nell'oscurità perpetua.

Horton non aveva Ruga con sé. Sentivo la mancanza del cane. E anche Horton. Senza Ruga il vecchio sembrava... incompleto.

Sedemmo tutti e tre nella confortevole cabina del furgone; Rya si era messa fra Horton e me. Sotto i piedi c'era lo spazio per i due zaini che avevamo riempito di materiale, compresi quaranta degli ottanta chili di esplosivo plastico. E, sempre sotto i piedi, c'era lo spazio anche per le armi.

Non sapevo se avremmo davvero raggiunto l'ingresso della miniera, come ci aveva assicurato Horton. E, quand'anche fossimo riusciti a entrare, probabilmente avremmo trovato cose tali che saremmo stati costretti a cercarci una via d'uscita segreta, un rifugio nascosto in cui assimilare le scoperte e decidere la nostra prossima mossa. Le probabilità di dover usare Pesplosivo quel giorno non erano molte. Nondimeno, date le mie esperienze con i demoni, volevo essere preparato al peggio.

I fari del furgone trapassavano le carni nere come carbone della notte recalcitrante. Seguimmo una provinciale, poi un'altra, su nelle strette valli fra i monti, sui quali la luce incerta dell'alba non aveva ancora raggiunto lo spessore di un dito.

Fiocchi di neve grossi come mezzi dollari roteavano nella luce dei fari. Soltanto spruzzate. Modesti tesori si spargevano sul terreno come monete disseminate su un tavolo.

"Da bambino, poi ragazzo e uomo," disse Horton mentre guidava, "sono vissuto sempre qui. Sono venuto al mondo grazie alla levatrice nella casetta dei miei proprio su questi monti. Succedeva nel 1890: probabilmente vi chiederete se c'erano ancora i dinosauri, a quell'epoca che sembra così lontana. In ogni modo, sono cresciuto qui, ho imparato a conoscere questa terra, a conoscere la montagna, i campi, i boschi, le creste e i burroni proprio come conosco la mia faccia allo specchio. In questi monti hanno comincia-

to a scavare attorno al 1830, sicché ci sono molti pozzi abbandonati, alcuni chiusi e altri no, sparsi nella zona. Il fatto è che alcune miniere sono collegate, e il sottosuolo è una specie di labirinto. Da ragazzo, ero un grande speleologo dilettante. Mi piacevano le grotte, le antiche miniere. Ero intrepido. Forse ero così coraggioso nell'esplorazione delle grotte perché avevo già sentito l'odore della gente malvagia - dei demoni - tutt'intorno a me; avevo già imparato a essere prudente nel vasto mondo, così prudente in tutte le altre azioni della mia vita, che ero come costretto a soddisfare il bisogno d'avventura che sentono i ragazzi in svaghi solitari, in cui dovessi fare affidamento soltanto su me stesso. Come tutti sanno, è una cosa assolutamente stupida andare in grotta da soli. Possono capitare molte cose spiacevoli. Se c'è uno sport che va fatto in gruppo, è proprio quello. Ma non ho mai preteso di essere un genio, e da ragazzo dovevo essere proprio privo di buonsenso, tanto che me ne stavo tutto il tempo sottoterra: un vero e proprio topo di miniera. Adesso, forse, quell'esperienza può tornare utile. Posso indicarvi una via che attraversa miniere abbandonate, scavate nel 1840, che si collegano con altre dei primi anni del secolo, e che a loro volta sbucano in alcune gallerie secondarie della Lightning. Capirete bene che è pericoloso. Sconsiderato. Nulla che raccomanderei a gente col cervello a posto... ma voi siete matti. Matti per desiderio di vendetta, di giustizia... *di fare* qualcosa."

Horton uscì dalla seconda provinciale svoltando in una stradina sterrata percorsa da solchi che a tratti s'intersecavano con segni di pneumatici più recenti. Da quella svoltammo in un'altra meno ben tracciata ma ancora percorribile, poi uscimmo di strada e imboccammo un poggio in salita in cui nemmeno un veicolo a trazione integrale sarebbe riuscito a transitare senza l'aiuto del vento, che aveva spazzato via la maggior parte della neve accumulandola lungo il fronte degli alberi.

Parcheggiammo in cima alla salita, il più vicino possibile alle piante. "Da qui dobbiamo andare a piedi."

Io presi lo zaino più pesante e Rya l'altro, che non era propriamente leggero. Entrambi avevamo addosso un revolver carico e una pistola munita di silenziatore; il primo in una fondina sotto l'ascella, sotto la giacca a vento; l'altro nella tasca più fonda dei pantaloni bianchi imbottiti e impermeabili. Io portavo anche la doppietta, e Rya il fucile automatico.

Anche se decisamente ben armato, mi sentivo come Davide mentre, con la piccola e patetica fionda in mano, si lancia inquieto avanti, nell'ombra di Golia.

Il buio aveva infine desistito e l'alba aveva trovato il coraggio di imporsi. Le ombre erano ancora in ogni dove, profonde, tenaci, e il cielo diurno soffocato dalla tempesta non era molto più chiaro rispetto alla notte precedente; tuttavia la domenica, alla fine, s'era pienamente insediata attorno a noi.

All'improvviso ricordai che non avevo ancora telefonato a Joel Tuck per dirgli che Cathy Osborn, ex professoressa di letteratura alla Barnard, si sarebbe presentata a casa sua in cerca di rifugio, amicizia e assistenza, martedì o mercoledì al più tardi. Questo fatto mi irritò, ma soltanto per un attimo. Avevo ancora un bel po' di tempo a disposizione per chiamare Joel prima che Cathy suonasse alla sua porta... sempre che non ci accadesse qualcosa alla miniera.

Horton Bluett si era portato dietro una sacca da viaggio di tela chiusa da legacci. La prese dal furgone e se la trascinò dietro mentre sprofondava nella neve accumulata al margine del bosco. Qualcosa sbatteva mollemente dentro la tela. Fermatosi appena oltre il bordo del bosco, infilò un braccio nella sacca. Tirò fuori una matassa di fettuccia rossa, ne tagliò un pezzo con un temperino affilatissimo e lo legò attorno a un albero all'altezza degli occhi. "Così potrete trovare da soli la via del ritorno," disse. Ci condusse rapidamente in un tortuoso sentiero da cacciatori privo di sottobosco e dove soltanto pochi rami d'albero ostacolavano la nostra avanzata. Ogni trenta o quaranta metri si fermava per legare un altro pezzo di fettuccia attorno a una pianta, e notai che da ogni segnale lasciato si poteva scorgere quello precedente.

Scendemmo per il sentiero fino a una stradina sterrata abbandonata da tempo che passava attraverso la parte più bassa del bosco, e la seguimmo per un po'. Quaranta minuti dopo, giunti in fondo a una larga forra, Horton ci guidò fino a un lungo spiazzo privo d'alberi: evidentemente la strada sterrata era stata costruita per accedere a quello. Lì il terreno era tutto sottosopra. Una parte della parete frontale della forra era stata asportata, e altre parti sembravano smangiate. Un ampio foro orizzontale trafiggeva il cuore del crinale sovrastante. L'ingresso era seminascosto da una frana caduta così tanto tempo prima che il sedimento aveva riempito lo spazio fra le rocce; alberi già robusti vi erano cresciuti sopra abbarbicandosi con le radici ai cumuli di sassi caduti.

Dopo essere passati attorno agli alberi stranamente contorti e nodosi attorno al cumulo di pietre franate, ed essere entrali nella fessura orizzontale, Horton si fermò e trasse dalla sacca di tela tre potenti torce elettriche. Ne

tenne una e diede le altre a Rya e a me. Diresse il fascio della propria al soffitto, alle pareti e al pavimento della galleria che dovevamo percorrere.

Il soffitto era soltanto a una trentina di centimetri dalla mia testa, ed ebbi la sciocca idea che le pareti di roccia scabrosa - scavate a fatica con picconi, scalpelli, badili, mine e oceani di sudore in un altro secolo - si stessero lentamente chiudendo su di noi. Si vedevano sottili venature di carbone e di quello che poteva essere quarzo bianco latte. Massicci sostegni di legno incatramato a distanza regolare su ambo le pareti e sul soffitto sembravano le costole interne di uno scheletro di balena. Quantunque massicci, non erano nelle condizioni migliori, erano spezzati e imbarcati, scheggiati, incrostati qui e là di funghi, probabilmente smangiati all'interno dal marciume, e mancavano alcune travi di rinforzo agli angoli. Temevo che, se mi fossi appoggiato alla trave sbagliata, il soffitto mi sarebbe crollato addosso all'istante.

"Probabilmente questa è una delle prime miniere del paese," disse Horton. "Perlopiù gli uomini ci lavoravano a mano, e i carrelli col carbone venivano trainati fuori dai muli. Le rotaie di metallo devono essere state trasferite in altre gallerie quando questa è stata abbandonata, ma in alcuni punti potete ancora vedere ciò che è rimasto delle traversine semiaffondate nella terra."

Alzando gli occhi al legname cadente, Rya chiese: "È sicuro?"

"Chi può dirlo?" rispose Horton. Sbirciò il legno marcescente e le pareti umide, stillanti, e disse: "In verità sembra più malandato di quanto sia, se si pensa alle gallerie più recenti verso le quali siete diretti, ma se avete giudizio vi conviene far attenzione lungo tutto il tragitto e non sostare troppo a lungo sulle travi di sostegno. Anche nei pozzi più nuovi - diciamo quelli che hanno soltanto dieci-vent'anni - be'... una miniera è pur sempre una cavità, un vuoto, e voi sapete benissimo che la natura tende sempre a riempire i vuoti".

Dalla sacca di tela, tirò fuori due caschetti e ce li porse raccomandandoci di non toglierli mai.

"E lei?" chiesi, mentre mi toglievo il cappuccio e indossavo il casco metallico.

"Sono riuscito a procurarmene soltanto due," disse. "Ma io farò soltanto un breve tratto con voi, e posso farne a meno. Andiamo."

Lo seguimmo nelle viscere della terra.

Nei primi metri della galleria le foglie spinte all'interno nei giorni asciutti dell'autunno si erano accumulate contro le pareti, dove pian piano si era-

no impregnate di umidità riducendosi a masse compatte sotto il loro stesso peso. Vicino all'ingresso, laddove riusciva a insinuarsi il freddo, tocco dell'inverno, le foglie marce e i funghi sul legno vecchio erano ghiacciati e privi di odore. Più avanti, però, la temperatura saliva sopra lo zero, e un odore sgradevole si faceva persistente mentre avanzavamo.

Horton ci fece svoltare in una galleria trasversale molto più larga della prima, un'ampiezza giustificata in parte dalla ricca vena carbonifera che un tempo aveva occupato quello spazio. A un certo punto si fermò e tirò fuori dalla sacca una bomboletta di vernice. La scosse vigorosamente, e il rumore secco delle palline all'interno che sbattevano per miscelare il liquido risuonò fra le pareti. Horton disegnò una freccia bianca sulla roccia, la punta rivolta nella direzione dalla quale venivamo, anche se eravamo alla prima svolta dall'ingresso e non era possibile sbagliarsi.

Era un uomo prudente.

Impressionati dalla sua cautela e facendola nostra, Rya e io lo seguimmo per un centinaio di metri lungo la galleria (altre due frecce bianche), svoltammo in un corridoio più corto ma ancora più largo (quarta freccia) e avanzammo di una cinquantina di metri, fermandoci accanto a un pozzo verticale (quinta freccia) che conduceva nelle viscere più interne della montagna. Il pozzo era soltanto un quadrato nero che si differenziava ben poco dal pavimento altrettanto nero della galleria e che restò praticamente invisibile fino al momento in cui Horton si fermò sull'orlo di esso dirigendo il fascio di luce verso il basso. Senza di lui, sarei precipitato sicuramente nel pozzo, finendo nel vano sottostante e spezzandomi il collo nella caduta.

Alzando la torcia dal pozzo verticale, Horton diresse il fascio luminoso verso il fondo della galleria in cui ci trovavamo. Il corridoio sembrava sfociare in una camera artificiale di notevoli dimensioni. "Quello è il punto in cui si è esaurita la vena di carbone, ma ritengo che avessero ragione di sospettare che piegasse verso il basso e che si potesse riprendere a scavare con profitto a un livello inferiore. A ogni modo, hanno scavato questo pozzo verticale per un centinaio di metri, poi hanno proseguito di nuovo in orizzontale. Non lontano da qui dovrò lasciarvi... e ognuno per sé."

Dopo averci avvisati che i gradini metallici conficcati nella parete del pozzo verticale erano vecchi e poco sicuri, spense la torcia e si calò nel buio. Rya si mise il fucile ad armacollo e seguì Horton. Io facevo da retroguardia.

Nella discesa, sui gradini che traballavano nei loro incastri sotto il mio

peso, cominciai a ricevere immagini chiaroveggenti dalla miniera da tempo abbandonata. Due o forse tre uomini erano morti lì dentro prima della metà del secolo scorso, e le loro non erano state morti indolori. Nondimeno, sentivo che si trattava di normali incidenti di miniera, che quello non era stato un luogo di sofferenza provocata dai demoni.

Quattro piani sotto il primo livello, entrai in un'altra galleria orizzontale. Horton e Rya mi stavano aspettando, illuminati innaturalmente dal fascio delle torce posate a terra.

In quei tratti più bassi della miniera le pesanti travi di sostegno incatramate erano pressoché antiche come quelle del livello precedente, ma sembravano meno malconce. Non sane. Non rassicuranti. Se non altro, però, le pareti erano meno umide di quelle delle gallerie superiori, e il legno non era incrostato di terriccio e di muffa.

Fui subito colpito dalla quiete che regnava in quel sotterraneo profondo. Il silenzio era così pesante che sembrava avere una consistenza materiale; riuscivo a sentirne la fredda, persistente pressione contro il mio volto e la pelle nuda delle mani. Un silenzio di chiesa. Di cimitero. Di tomba.

Rompendo quella quiete, Horton ci mostrò il contenuto della sua sacca, rovesciandola davanti a noi. Oltre alla fettuccia rossa che ora non serviva più, c'erano altre due bombolette di pittura bianca, una quarta torcia, batterie di riserva avvolte nella plastica, un paio di candele e due scatole impermeabilizzate di fiammiferi.

"Se volete trovare la strada per uscire da questo fetido buco," disse, "usate lo spray così come vi ho mostrato." Con una bomboletta, disegnò una freccia sulla parete; era rivolta verso il pozzo verticale sulle nostre teste…

Rya prese lo spray che le porgeva Horton. "Ci penserò io."

Horton disse: "Forse pensate che le candele servano nel caso che si scarichino tutte le batterie, ma non è così. Le batterie di scorta sono più che sufficienti. Le candele servono nel caso che perdiate la strada o che - Dio non voglia - qualche galleria frani alle vostre spalle. Allora dovrete accendere una candela e studiare bene il movimento della fiamma, la direzione che prende il fumo. Se c'è una corrente d'aria, la fiamma e il fumo andranno da quella parte, e se c'è corrente significa che c'è sicuramente uno sbocco all'esterno, abbastanza grande per consentirvi di uscire. Capito?"

"Capito," dissi.

Aveva portato anche del cibo per noi: due bottiglie termiche piene di succo d'arancia, alcuni panini e una mezza dozzina di tavolette di cioccolato.

"Avete davanti un'intera giornata di esplorazione, anche se voleste soltanto trovare i pozzi della Lightning Company, dare una sbirciata e tornare subito indietro. Naturalmente, sospetto che vorrete fare qualcosa di più. Dunque, anche nel migliore dei casi, non tornerete fuori prima di domani. Avete bisogno di mangiare."

"Lei è proprio un tesoro," disse sinceramente Rya. "Ha preparato tutta questa roba stanotte... e scommetto che non le è rimasto molto tempo per dormire."

"Quando si hanno settantaquattro anni," si schernì lui, "non si dorme molto comunque; si ha la sensazione di sprecare il tempo." Era imbarazzato dal tono affettuoso della voce di Rya. "Diamine, sarò fuori di qui e a casa mia in un'ora, e potrò sempre schiacciare un sonnellino, se ne avrò voglia."

Osservai: "Ci ha detto di usare le candele in caso che ci sia un crollo o che ci perdiamo. Senza la sua guida, però, ci perderemo comunque in meno di un minuto".

"Non se usate questa," replicò Horton, tirando fuori una mappa dalla tasca della cappotta. "L'ho disegnata a mente, ma ho una memoria di ferro, sicché sono sicuro che è precisa."

Si accovacciò, imitato da noi, e aprì la mappa poggiandola a terra; prese la torcia e diresse il fascio luminoso sul suo disegno. Sembrava uno di quei labirinti che si trovano fra i giochi delle pagine domenicali dei quotidiani. Inoltre, continuava sull'altro lato del foglio, dove il resto del dedalo era, se possibile, ancor più intricato.

"Fino a metà strada," ci informò Horton, "potrete parlare come stiamo parlando adesso, senza timore che il suono possa arrivare nei pozzi in cui lavorano i demoni. Questo segno rosso, però, indica il punto in cui ritengo che fareste meglio a stare attenti, a parlare soltanto a bassa voce e soltanto in caso di necessità. I suoni corrono veloci e vanno lontano, in queste gallerie."

Guardando le tante svolte del labirinto, dissi: "Una cosa è certa: dovremo svuotare tutte le bombolette".

E Rya: "Horton, è sicuro che il disegno sia preciso in tutti i particolari?"

"Sì."

"Voglio dire... lei ha passato parte dell'adolescenza a esplorare queste gallerie, ma da allora è trascorso molto tempo... Se non sbaglio sessant'anni?"

Lui si schiarì la gola e sembrò di nuovo imbarazzato.

"Oh, be', non è passato tutto quel tempo." Teneva gli occhi fissi sulla mappa. "Vedete, dopo che la mia Etta è morta di cancro, ero come alla deriva, perduto, e teso... quella tensione che danno la solitudine e il non sapere che corso prenderà la vita. Non sapevo come sbrogliarmela, come fare per alleggerire la mente e lo spirito, la tensione che continuava a crescere, e allora mi son detto: 'Horton, perdio, se non trovi subito un modo di riempire le giornate, finirai al manicomio', e fu allora che ricordai quanta pace e conforto mi avevano dato le mie esplorazioni di ragazzo. Così ho ricominciato. Eravamo nel '34, e per diciotto mesi tutti i finesettimana venivo a esplorare queste miniere e una quantità di altre cavità naturali. E nove anni fa, quando sono arrivato all'età della pensione, mi sono trovato di fronte a una situazione analoga, sicché mi sono rimesso a fare lo speleologo. Una cosa un po' folle per un uomo della mia età, ma ho continuato a farlo per un anno e mezzo prima di decidere che ne avevo abbastanza. Insomma, quello che voglio dire è che questa mappa si basa su ricordi di sette anni fa."

Rya gli posò una mano sul braccio.

Horton si decise a guardarla.

Lei sorrise e lui sorrise, posò una mano su quella di Rya e la strinse delicatamente.

Anche i fortunati che riescono a evitare i demoni non hanno sempre una vita facile, in cui tutto fila liscio. Ma gli innumerevoli metodi di cui ci serviamo per compiere la nostra traversata tempestosa testimoniano della nostra grande volontà di sopravvivere e di essere in armonia con noi stessi.

"Be'," disse Horton, "se non alzate i tacchi e non vi avviate subito, diventerete dei vecchi strambi come me, prima di poter uscire di qui."

Aveva ragione, ma non volevo che ci lasciasse. Era possibile che non ci rivedessimo più. Lo conoscevamo da un giorno, e la nostra amicizia era ancora tutta da farsi.

La vita, come ho cercato di dire prima, è un lungo viaggio in treno durante il quale gli amici e le persone amate scendono inaspettatamente, lasciandoci a continuare il viaggio in una crescente solitudine. Quella era un'altra stazione.

Horton lasciò la sacca di tela e quanto conteneva, prendendo soltanto una torcia. Si arrampicò sul pozzo verticale che avevamo appena disceso, e gli scalini metallici cigolarono e scricchiolarono. Giunto in cima, lo sentimmo borbottare qualcosa, mentre si sollevava con sforzo sul pavimento della galleria. Rimessosi in piedi, si fermò, scrutandoci dall'alto. Sembrò

che volesse dirci chissà cosa, ma alla fine si limitò a sussurrare: "Dio vi assista".

Dal fondo del pozzo scuro, guardavamo in su.

La luce della torcia di Horton svanì, mentre si allontanava.

Poi, lassù, tornò il buio.

I suoi passi diventavano sempre più indistinti.

Non c'era più.

In silenzio, assorti, raccogliemmo le torce, le batterie, le candele, il cibo e il resto, e sistemammo tutto con cura nella sacca di tela.

Zaino in spalla, le pesanti armi a tracolla, la sacca in mano, penetrando l'oscurità con le torce, consultando la mappa, ci mettemmo in cammino, inoltrandoci nelle viscere della terra.

Non percepivo minacce incombenti, ma il cuore mi batteva forte mentre seguivamo la galleria e raggiungevamo la prima delle tante svolte che ci aspettavano. Pur deciso a non desistere, avevo la sensazione di essere sul punto di varcare la porta degli Inferi.

28
Viaggio all'Inferno

In giù...

Molto sopra di noi, un cielo fosco copriva il mondo, e i merli sfrecciavano in un mare d'aria, e il vento faceva stormire le piante, e la neve imbiancava la terra, e nuovi fiocchi cadevano, ma quella vita di colore e movimento esisteva sopra di noi, al di là di così tanti metri di solida roccia che sembrava sempre meno una vita reale, sembrava una vita immaginaria, un regno di fantasia. Le sole cose che *apparissero* reali erano la pietra - il peso di una montagna di pietra -, la polvere, qualche rara pozza di acqua stagnante, le travi smangiate e le putrelle di ferro arrugginito, il carbone e il buio.

Sollevavamo polvere di carbone fine come talco. Pezzetti e pochi grossi grumi di carbone spuntavano dalle pareli, o, in isolotti e arcipelaghi, affioravano dal velo di sporcizia che rivestiva le pozze d'acqua, e nelle pareti i bordi taglienti delle vene di carbone esaurite catturavano il fascio luminoso bianco ghiaccio e splendevano come nere gemme.

Alcuni passaggi sotterranei erano larghi come strade, altri stretti come corridoi di una casa, essendo un miscuglio di veri e propri pozzi minerari e di gallerie di sondaggio. I soffitti raggiungevano altezze pari a due o tre

volte la nostra e talora si abbassavano tanto che dovevamo procedere curvi. In alcuni punti le pareti erano state intagliate con una precisione tale che sembravano gettate di cemento, mentre in altre parti erano sfregiate da solchi e buchi. Più volte c'imbattemmo in frane parziali, laddove una parete o un tratto di soffitto erano crollati ostruendo mezza galleria e costringendoci talora a strisciare nei piccoli varchi rimasti.

Appena lasciata la luce del giorno ero stato colto da una leggera claustrofobia, e mentre scendevamo nel labirinto essa tornava ad attanagliarmi con più forza. Riuscivo a superarla soltanto pensando a quel mondo di uccelli librati in aria e di alberi mossi dal vento molto sopra di noi... e continuando a ripetermi che Rya era con me, perché la sua presenza mi dava forza.

Vedemmo cose strane nel cuore silente della terra, ancor prima di avvicinarci al territorio dei demoni cui eravamo diretti. Tre volte c'imbattemmo in cataste di strumenti rotti e abbandonati, cumuli fortuiti ma stranamente elaborati di attrezzi metallici e altri manufatti destinati a particolari usi minerari e misteriosi, per noi, come gli aggeggi di laboratorio di un alchimista. Saldati dalla ruggine e dalla corrosione, quegli attrezzi s'innalzavano in agglomerati spigolosi che non erano semplicemente caotici: era come se la montagna fosse un artista che ora adoperava gli strumenti di quanti l'avevano invasa, creando sculture con quel ciarpame per farsi beffe della loro natura effimera, innalzando invece monumenti alla propria resistenza e pazienza. Una di quelle sculture somigliava a una figura alta come mezzo uomo, dall'aspetto demoniaco, una creatura munita di speroni, barbigli taglienti e un dorso lanceolato. Irrazionalmente, ma con inquietante convinzione, mi aspettavo che cominciasse a muoversi con uno scricchiolio e un cigolio di ossa metalliche, aprisse un occhio finora nascosto, formato dal bulbo incrinato di un'antica lampada a petrolio usata dai minatori di un altro secolo, e schiudesse una bocca di ferro in cui allora sarebbero spuntati, come denti marci, bulloni rugginosi. Vedemmo anche muffe e funghi in una profusione di colori -giallo, verde marcio, rosso bruno, marrone, nero - ma perlopiù in sporche gradazioni di bianco. Alcuni erano incredibilmente secchi, e, se toccati, esplodevano eruttando nuvole di polvere - forse spore - dai loro resti. Altri erano umidi. Le forme più brutte luccicavano in modo disgustoso: le cose che un chirurgo, esplorando un altro mondo, avrebbe potuto trovare dentro la carcassa di una creatura aliena. Alcune pareti erano incrostate dalle concrezioni cristallizzate di sostanze sconosciute scerete dalla roccia, e in un punto vedemmo le nostre stesse immagini distorte

che si muovevano lungo quelle sfaccettature a milioni, scure e lustre.

A profondità abissale, superato il punto di mezzo del nostro percorso verso l'Ade, nel silenzio sepolcrale, trovammo il baluginante scheletro bianco di quello che poteva essere stato un grosso cane. Il teschio giaceva in una pozza d'acqua nera profonda un paio di centimetri, le mascelle spalancate. Mentre lo sovrastavamo, il fascio delle nostre torce si specchiava nella pozza, e una luce riflessa e arcana sembrava uscire dalle occhiaie vuote. Come quel cane avesse raggiunto simili profondità, che cosa fosse andato a cercare, che cosa l'avesse spinto ad avventurarsi fin lì e come fosse morto erano misteri che nessuno avrebbe potuto svelare. Tale era però l'incongruità di quello scheletro in quel posto che non potemmo fare a meno di vedere in esso un presagio, anche se non desideravamo soffermarci sul suo significato.

A mezzogiorno, circa sei ore dopo essere entrati nella prima galleria con Horton Bluett, ci fermammo per dividere uno dei panini che ci aveva lasciato e bere un po' di succo da uno dei termos. Non parlammo durante il nostro misero e scomodo pranzo, perché eravamo vicini alla zona operativa della Lightning Coal Company quanto bastava perché le nostre voci potessero giungere ai demoni al lavoro in quei pozzi... anche se fino a quel momento non avevamo sentito rumori.

Dopo mangiato percorremmo ancora un bel tratto prima di svoltare, all'una e venti, un angolo e scorgere una luce davanti a noi. Una luce giallo senape. Un po' lugubre. Sinistra. Come la luce del nostro incubo condiviso.

Strisciammo lungo la stretta, umida, cadente e buia galleria che s'intersecava con il pozzo illuminato. Pur muovendoci con estrema cautela, ogni passo ci sembrava un tuono e ogni respiro il soffio di un mantice gigantesco.

All'incrocio delle gallerie, mi fermai e mi appoggiai al muro di spalle.

Ascoltavo.

Aspettavo.

Se quel labirinto era abitato da un minotauro, doveva calzare scarpe con suole di para mentre si aggirava nei corridoi, perché il silenzio era profondo come sulla scena di un dramma. Non fosse stato per la luce, ci saremmo creduti soli come lo eravamo stati nelle sette ore precedenti.

Mi sporsi. Guardai nella galleria illuminata, prima a sinistra, poi a destra. Nessun demone in vista.

Uscimmo dal riparo, in un alone di luce giallognola che dava un colorito cereo e itterico ai nostri volti e ai nostri occhi.

Sulla destra la galleria proseguiva per una ventina di metri soltanto, restringendosi brutalmente e terminando contro una cieca parete rocciosa. Sulla sinistra era larga più di sei metri e si allungava per circa una cinquantina, allargandosi via via fino a raggiungere i venti metri d'ampiezza. Nel punto più largo sembrava incrociare un altro corridoio orizzontale. Le lampadine elettriche, appese a un filo fissato al centro del soffitto, erano distanziate di una decina di metri; cappelli conici sopra le lampadine di media potenza proiettavano la luce in coni netti, lasciando fra una pozza di luce e l'altra zone d'ombra di tre o quattro metri.

Proprio come nel sogno.

La sola differenza notevole fra la realtà e l'incubo era che le lampadine non tremolavano e che, per il momento, nessuno ci inseguiva.

In quel punto la mappa di Horton Bluett finiva. Eravamo completamente soli.

Guardai Rya. All'improvviso desiderai che non fosse con me in quel posto. Ma ormai eravamo in ballo.

Indicai la fine della galleria.

Lei annuì.

Estraemmo le pistole col silenziatore dalle tasche dei pantaloni imbottiti. Togliemmo le sicure. Mettemmo il colpo in canna, e il leggero *snic-snic* del metallo ben oliato contro il metallo frusciò lungo le pareti rocciose venate di carbone.

A fianco a fianco, avanzammo facendo meno rumore possibile verso la larga estremità della galleria, passando dalla luce all'ombra, dall'ombra alla luce.

Nel punto d'intersezione con il corridoio orizzontale mi appoggiai di nuovo con la schiena alla parete e mi sporsi in fuori, scrutando prudentemente la nuova galleria, prima di procedere. Anche quella era larga una ventina di metri, ma era lunga una sessantina, e tre quarti della sua lunghezza si sviluppavano sulla nostra destra. Le travi erano vecchie, ma erano comunque le più nuove che avessimo visto fino a quel momento. Data l'ampiezza, era più un immenso stanzone che una semplice galleria. Lì c'erano non una ma due file di lampade elettriche gialle che correvano parallele sotto paralumi metallici che proiettavano al suolo una scacchiera di luce e ombra.

Pensai che la sala fosse deserta, e stavo per farmi avanti quando sentii uno stridore, un *clic* e un altro stridore. Studiai la scacchiera con la massima attenzione.

Sulla destra, a una trentina di metri di distanza, un demone emerse da una pozza d'ombra. Era nudo, in tutti i sensi: non si nascondeva sotto un travestimento umano e non indossava indumenti. Portava due attrezzi che non seppi identificare. Alzò ripetutamente prima l'uno e poi l'altro all'altezza degli occhi, guardando in alto e poi in basso, il soffitto e il pavimento, poi lungo le pareti, quasi stesse effettuando delle misurazioni; forse stava studiando la composizione delle pareti.

Volgendomi verso Rya, addossata alla parete dietro di me nella galleria secondaria, alzai un dito contro le labbra.

I suoi occhi azzurri erano spalancati, e il bianco delle cornee era adesso dello stesso giallo smorto della sua pelle. La strana luce della galleria le colorava anche la giacca a vento e il caschetto, tanto da farla sembrare un idolo d'oro, l'immagine di una dea guerriera, elmata e immensamente bella, con occhi di sacro, prezioso zaffiro.

Col pollice e le prime due dita della mano imitai ripetutamente il gesto di premere una siringa.

Lei annuì, aprì la giacca lentissimamente, per non fare rumore con la cerniera, e raggiunse la tasca interna dove aveva nascosto una siringa avvolta nella plastica e una fiala di pentothal.

Sbirciando ancora dall'angolo, scoprii che il demone, impegnato con i suoi strani strumenti di misurazione, mi dava la schiena. In piedi, ma leggermente curvo in avanti, stava osservando il pavimento in prossimità dei suoi alluci attraverso una lente. O stava borbottando ritmicamente fra sé e sé o canterellava qualche strano motivetto: in entrambi i casi il rumore che faceva era tale da sovrastare la mia furtiva marcia di avvicinamento.

Uscii dalla galleria secondaria, lasciandomi dietro Rya, e mi avvicinai alla mia preda, sforzandomi di essere a un tempo rapido e silenzioso. Se avessi attirato l'attenzione della bestia, avrebbe sicuramente lanciando un grido, avvertendo gli altri demoni della mia presenza. Non volevo essere costretto a scappare per il labirinto sotterraneo senza alcun vantaggio, con una banda di demoni alle calcagna, e senza aver ottenuto nulla dalla nostra rischiosa intrusione nel cuore della montagna.

Passai dall'ombra alla luce e di nuovo all'ombra.

Il demone continuava a gorgheggiare.

Trenta metri.

Venticinque.

Il mio cuore pulsante rumoreggiava, alle mie orecchie, come i trapani e i martelli che un tempo dovevano aver lavorato sulle vene carbonifere della

miniera.

Venti.

Ombra, luce, ombra...

Anche se tenevo la pistola pronta, era mia intenzione non sparare al mio avversario, ma coglierlo di sorpresa, afferrarlo saldamente per il collo e tenerlo imprigionato per dieci o venti secondi, il tempo necessario a Rya per arrivare con il pentothal. Poi avremmo potuto interrogarlo, somministrandogli una dose maggiore di farmaco, perché, se il pentothal era in primo luogo un sedativo, veniva anche usato come "siero della verità", giacché sotto il suo effetto non era facile mentire.

Quindici metri.

Non ero sicuro che il pentothal avrebbe agito sul demone proprio come sugli uomini. Le probabilità, tuttavia, erano buone perché (a parte la facoltà metamorfica) il loro metabolismo sembrava simile a quello degli esseri umani.

Dodici metri.

Non credo che la creatura mi avesse sentito. Non credo che avesse percepito il mio odore o la mia presenza in altro modo. Fatto sta che smise di borbottare e si voltò, abbassando gli strani strumenti e alzando l'orrida testa. In quel momento mi vide, perché stavo attraversando una delle caselle luminose della scacchiera.

Vedendomi, i suoi occhi scarlatti diventarono più luminosi.

Pur essendo a meno di dieci metri dalla bestia, non potevo colmare la distanza che ci separava con un unico balzo e piombarle addosso prima che desse l'allarme. Feci la sola cosa che mi restava da fare: lasciai partire due colpi dalla pistola munita di silenziatore. Il rumore dei proiettili che uscivano dalla canna fu simile al soffio di un gatto arrabbiato. Il demone cadde all'indietro in un quadrato d'ombra e lì giacque morto, un proiettile nella gola, un altro fra gli occhi.

I bossoli d'ottone espulsi tintinnarono sul pavimento roccioso, facendomi sussultare. Essendo prove della nostra presenza, li inseguii e li raccolsi prima che potessero sparire nell'ombra.

Rya era già inginocchiata accanto al demone quando gli tornai vicino, e gli tastava il polso per accertare che fosse proprio morto. La creatura mutante era già quasi tornata alla forma umana. Quando i tratti demoniaci svanirono del tutto, vidi che il suo aspetto umano era quello di un giovane poco meno che trentenne.

Dato che la morte era stata improvvisa, il cuore aveva smesso di pulsare

pochi secondi dopo l'impatto delle pallottole, e soltanto pochi spruzzi di sangue si erano versati sul pavimento della galleria. Cancellai rapidamente quelle tracce con un fazzoletto.

Rya afferrò saldamente il demone per i piedi e io per le braccia, e lo trasportammo in fondo alla stanza. Lì, fra l'ultima luce e la parete nera, c'erano sei metri di buio. Nascondemmo il cadavere, gli strumenti che aveva usato e il fazzoletto sporco di sangue nella parte più profonda del nero anfratto.

Gli altri avrebbero cercato il demone scomparso? Se sì, fra quanto tempo?

Accorgendosi che era sparito, che cosa avrebbero fatto? Avrebbero perlustrato la miniera? Con quanta attenzione? E quando avrebbero cominciato?

Al confine fra luce e ombra, avvicinando i volti, Rya e io parlammo a voce così bassa che ci capivamo più dal movimento delle labbra che dalle parole sussurrate.

"E adesso?" chiese.

"Abbiamo innescato una bomba a orologeria."

"Sì, me ne rendo conto."

"Se lo cercano..."

"Probabilmente non prima di un'ora o due."

"Forse no."

"Magari di più."

"Se lo trovano..."

"Ci vorrà del tempo."

"Allora andiamo avanti."

"Almeno ancora un po'."

Tornando sui nostri passi, superammo il punto in cui era morto il demone e ci avventurammo dall'altra parte della vasta galleria. Questa si apriva su un'immensa camera sotterranea, un vano circolare di almeno sessanta metri di diametro, con un soffitto a cupola alto al centro una decina di metri. File di tubi al neon pendevano dal soffitto in armature metalliche; gettavano una luce gelida su tutti gli oggetti sottostanti. In uno spazio più grande di quello che avrebbe occupato un campo da football, i demoni avevano radunato una sbalorditiva serie di attrezzature: macchine dalle ganasce d'acciaio grandi come bulldozer, ovviamente destinate a masticare la roccia e a risputarla triturata in pietrisco; enormi trivelle e piccole perforatrici; file di nastri trasportatori azionati elettricamente che, collegati l'uno

all'altro, potevano portar via le escrezioni delle macchine tritapietra; una dozzina di muletti; sei o sette ruspe. Nell'altra metà della stanza c'erano enormi cataste di materiali vari: cumuli di legname, poramidi di corte aste d'acciaio accuratamente impilate; centinaia di fasci di tondino d'acciaio; centinaia - forse migliaia - di sacchi di cemento; enormi mucchi di sabbia e di ghiaia; rotoli grandi come un'auto di spesso cavo elettrico, rotoli più piccoli di filo di rame isolato; quasi due chilometri di condotti d'aerazione in alluminio e altro, molto altro.

Macchinali e scorte erano sistemati in file regolari alternate a corridoi. Dopo aver percorso una ventina di metri di quella circonferenza e guardato in tre di quei corridoi, fummo in grado di stabilire che il luogo era deserto. Non vedemmo demoni, non sentimmo altri rumori oltre a quelli della nostra cauta avanzata.

La lucentezza delle carrozzerie e l'odore di olio pulito e di grasso fresco ci fecero capire che quelle macchine erano state pulite e revisionate da poco, poi calate in quel pozzo per un nuovo progetto che non era ancora stato avviato ma che lo sarebbe stato di lì a poco. Evidentemente il demone che avevamo appena ucciso stava facendo gli ultimi calcoli prima che iniziassero i lavori.

Posata una mano sulla spalla di Rya, l'avvicinai a me tanto da poterle sussurrare all'orecchio: "Aspettami. Devo tornare indietro un momento".

Tornato all'imbocco dell'ampia galleria dove avevo ucciso il demone, presi il mio enorme zaino, sganciai la patta superiore e tirai fuori due chili di esplosivo plastico e un paio di detonatori. Tolsi il rivestimento di cellofan e incastrai un blocco di esplosivo in una nicchia nella parete, in alto, pochi metri prima del punto in cui la galleria sboccava nella stanza a volta. Misi la carica a un'altezza superiore alla mia statura, nell'ombra, in modo che non potesse essere vista da eventuali squadre in cerca del demone scomparso. Riempii con il secondo chilo un'altra fessura in alto nella parete opposta, così che le due esplosioni provocassero il crollo di parte delle pareti e del soffitto ostruendo il corridoio.

I detonatori, alimentati a batteria, venivano azionati da un timer. Ne infilai uno in ogni blocco di esplosivo, ma non impostai il timer. Lo avrei fatto soltanto nel caso che fossimo ripassati di lì con il nemico alle calcagna.

Tornai nella stanza a cupok e l'attraversammo tranquillamente, osservando da vicino scorte e macchinali, cercando di capire dalle attrezzature che i demoni avevano accumulato quale potesse essere la natura del loro progetto. All'estremità della gigantesca stanza, senza esserci fatta un'idea

precisa, arrivammo davanti a tre ascensori, due dei quali erano gabbie destinate a spostare gruppetti di demoni all'interno di un grosso pozzo nella roccia. Il terzo era una larga piattaforma d'acciaio appesa a quattro cavi, ciascuno spesso come il mio polso; era larga quanto bastava per contenere, alzare o abbassare le macchine più grandi che avevamo appena visto.

Mi fermai un momento a pensare. Poi presi alcune assicelle dalla più vicina catasta di materiale e le incrociai in modo da formare una sorta di cavalietto.

Poi tirai fuori due chili di plastico dallo zaino di Rya e li divisi in tre cariche. Salito sullo sgabello di fortuna, infilai l'esplosivo nelle fessure di roccia direttamente sopra ciascuna porta dei tre ascensori. Lì non c'era molta ombra e, nonostante il colore del plastico somigliasse a quello della pietra tanto da mimetizzarsi con essa, i detonatori risultavano ben visibili. Tuttavia, quel livello della miniera non era molto frequentato in quel momento, e probabilmente a nessun demone di passaggio sarebbe venuta l'idea di mettersi a studiare da vicino la roccia sopra gli ascensori.

Anche lì, non impostai i timer.

Rya e io riportammo le assicelle di legno nella catasta da cui le avevamo prese.

"E adesso?" chiese Rya. Pur sapendo che non c'era nessuno a quel piano, continuava a bisbigliare, poiché non eravamo sicuri che le nostre voci non potessero viaggiare lungo i pozzi degli ascensori. "Vuoi salire? È questo che hai in mente?"

"Sì," dissi.

"Non sentiranno il rumore dell'ascensore?"

"Sì. Ma probabilmente penseranno che sia lui, quello che abbiamo ucciso."

"E se appena usciamo dalla cabina ce li troviamo davanti?"

"Mettiamo via le pistole e armiamoci di doppietta e fucile automatico," dissi. "In questo modo potremo disporre di una potenza di un fuoco tale da spazzar via tutti quelli che trovassimo radunati davanti agli ascensori, anche se fossero molto numerosi. Poi rientreremo nella cabina e torneremo giù, ce ne andremo così come siamo venuti, innescando i detonatori. Se però *non* trovassimo nessuno, lassù, allora procederemo nella nostra ispezione per vedere e capire il più possibile."

"Ti sei già fatto un'idea?"

"No," dissi, preoccupato. "Una cosa, però, è sicura: qui non ci si limita a estrarre carbone. L'attrezzatura che abbiamo visto non serve per scavare e

basta."

"Si direbbe che vogliano costruire una fortezza."

"Proprio."

Eravamo arrivati al piano più profondo degli Inferi. Ora dovevamo salire fino ai gironi superiori dell'Inferno sperando con tutta la nostra forza di non incontrare né Lucifero né alcuno dei suoi scagnozzi.

29
La fine del mondo

Il motore dell'ascensore ronzava forte. Con una quantità preoccupante di scricchiolii e cigolii, la cabina ad apertura frontale saliva. Anche se era difficile valutare la distanza, calcolai che ci alzammo di venti-venticinque metri prima di fermarci al piano successivo della... installazione.

C'era ben poco in quell'immenso complesso sotterraneo che potesse farmi pensare a una miniera. La Lightning Coal Company, evidentemente, estraeva grandi quantità di carbone da altri punti della montagna, di sicuro non da lì. Lì erano intenti a tutt'altra cosa, e l'attività mineraria era una semplice copertura.

Quando Rya e io uscimmo dall'ascensore, ci trovammo all'estremità di una galleria deserta lunga una sessantina di metri con pareti lisce di cemento. Era larga circa sei metri e alta quattro, nel punto centrale. Lampade al neon erano incassate nel soffitto a volta. Aria calda e secca si spandeva dalle griglie di ventilazione poste in alto, alla curvatura delle pareti, mentre vicino al pavimento le griglie di aspirazione, quadrati di un metro di lato, estraevano piano l'aria più fredda del corridoio. Grossi estintori rossi erano posti a lato di una serie di porte d'acciaio brunito distanziate di una quindicina di metri su ambo i lati del corridoio. Accanto agli estintori, sulle pareti, erano installati - tale era il loro aspetto - dei citofoni. Il luogo si distingueva per un'aria di efficienza impareggiabile... e per le sue sinistre, misteriose finalità.

Sentivo il pavimento di pietra vibrare ritmicamente, come se macchine gigantesche stessero compiendo lavori immani in sotterranei remoti.

Sulla parete di fronte agli ascensori si stagliava il familiare e tuttavia enigmatico simbolo: un rettangolo di ceramica nera alto circa un metro e venti e largo un metro era applicato al cemento; al suo centro - entro un cerchio smaltato di bianco del diametro di una sessantina di centimetri - zigzagante, un lampo nerolucente.

All'improvviso, *attraverso* il simbolo vidi quello strano, immenso, freddo, spaventoso vuoto che avevo sentito scorgendo per la prima volta, una paio di giorni addietro, il camion della Lightning Coal Company. Un nulla eterno e silente di una profondità e di un potere che non riuscivo a tradurre in parole. Sembrava attirarmi come se fosse una calamità e io fossi della limatura di ferro. Avevo la sensazione di cadere in quel vuoto orrendo, aspirato verso il basso e portato via da un gorgo, e fui costretto a distogliere gli occhi dal lampo nero.

Anziché seguire il corridoio ed esplorare la successiva galleria orizzontale, che probabilmente non ci avrebbe offerto nulla più di questa, mi avvicinai alla fila di porte d'acciaio sulla sinistra. Nessun pomello, nessuna maniglia. Schiacciai il pulsante bianco sul telaio e le pesanti mezze porte si aprirono con un sibilo di aria compressa.

Rya e io entrammo rapidamente, pronti a usare la doppietta e il fucile automatico, ma la stanza era scura e apparentemente deserta. Tastai accanto alla porta in cerca di un interruttore, lo trovai e animai una serie di lampade al neon. Era un immenso magazzino pieno di cassette di legno accatastate fin quasi al soffitto in file ordinate. Ciascuna cassetta recava il cartellino della ditta di provenienza, sicché in pochi minuti, vagando silenziosamente tra le file, riuscimmo a stabilire che quel locale era pieno di parti di ricambio per tutto, dai torni alle fresatrici, ai muletti, alle radio a transistor.

Spente le luci e richiusa la porta, procedemmo silenziosamente nella galleria passando da una stanza all'altra.

In ciascuna trovammo altri depositi di materiale di scorta: migliaia di lampadine a incandescenza e al neon in mucchi di robuste scatole di cartone; centinaia di casse contenenti migliaia di scatoline contenenti a loro volta milioni di viti e chiodi di ogni peso e grandezza; centinaia di martelli di tutte le fogge; chiavi inglesi, chiavi a tubo, cacciaviti, pinze, trapani elettrici, seghe e altri attrezzi. Un'altra stanza grande come una cattedrale, rivestita in cedro antitarmico che in qualche modo toglieva il respiro, custodiva file su file di enormi pezze di stoffa - seta, cotone, lana, lino - arrotolate su rastrelliere che torreggiavano fino a cinque metri sopra le nostre teste. Un altro locale ospitava attrezzature mediche e scorte di farmaci: macchine per raggi X avvolte in teli di plastica; file di monitor per elettrocardiogrammi ed elettroencefalogrammi, ugualmente coperti; casse di siringhe ipodermiche, bende, antisettici, antibiotici, anestetici e molto altro. Da quella galleria passammo in un'altra simile, ugualmente deserta e linda,

dove altri locali erano colmi di altre scorte. C'erano cassoni di granaglie: frumento, riso, avena, segale. Dalle targhette si apprendeva che il contenuto era liofilizzato e confezionato sottovuoto in atmosfera azotata, cosa che ne assicurava la freschezza per almeno trent'anni. Centinaia - no, migliaia - di cassoni sigillati di farina, zucchero, uova in polvere, latte in polvere, vitamine e minerali in pillole, e bidoni più piccoli di spezie: cannella, noce moscata, origano e alloro.

Tutto quel ben di Dio faceva pensare alla tomba di un faraone, il più grande sepolcro del mondo, provvisto di tutto ciò che poteva servire al sovrano e ai suoi servi per una piacevole permanenza nell'aldilà. Chissà che in camere segrete e ancora inesplorate non vi fossero cani e gatti sacri pietosamente uccisi e graziosamente avvolti in bende impregnate di tannino pronti ad accompagnare il loro signore nel viaggio all'oltretomba, e altrove cumuli d'oro e di gioielli, e da qualche parte una o due ancelle tenute in serbo per il piacere sessuale nel mondo a venire... e infine, naturalmente, il faraone stesso, mummificato e adagiato sopra un catafalco di oro massiccio.

Entrammo in un'immensa armeria straripante di armi da fuoco: casse sigillate di pistole, revolver, fucili, doppiette e mitra ingrassati e imballati, armi sufficienti a equipaggiare numerosi plotoni. Non vidi munizioni, ma ero sicuro che milioni di colpi fossero immagazzinati altrove, così come sarei stato pronto a scommette che in altre stanze vi erano strumenti di violenza e di guerra più micidiali ancora.

Una biblioteca di almeno cinquantamila volumi era ospitata dall'ultima stanza della seconda galleria, poco, prima del secondo incrocio a quel piano. Anche questa era deserta. Spostandoci lungo gli scaffali di libri ricordai la biblioteca comunale di Yontsdown, perché ambedue i luoghi erano come isole di normalità in un mare di stranezza infinita. In entrambi regnava un'atmosfera di pace e tranquillità - una pace inquieta e una tranquillità fragile, invero - e nell'aria c'era un non sgradevole odore di carta e di stoffa da rilegatura.

Tuttavia, la raccolta di volumi in questa biblioteca differiva da quella cittadina. Rya notò che mancavano i romanzi: Dickens, Dostoevskij, Stevenson, Poe erano assenti. Non riuscii a trovare nemmeno una sezione di opere storiche: Gibbon, Erodoto, Plutarco sembravano banditi. Non vedemmo nemmeno una biografia di donne o uomini famosi; non trovammo opere di poesia, libri umoristici, di viaggi, opere di teologia o di filosofia. Gli scaffali scricchiolanti sostenevano aridi testi solennemente consacrati

all'algebra, alla geometria, alla trigonometria, alla fisica, alla geologia, alla biologia, alla fisiologia, all'astronomia, alla genetica, alla chimica, alla biochimica, all'elettronica, all'agricoltura, alla zootecnia, alla conservazione del suolo, all'ingegneria, alla metallurgia, ai principi di architettura...

Con quei volumi, una mente sveglia e l'assistenza occasionale di un istruttore sapiente, si poteva imparare a impiantare e condurre una fattoria produttiva, a riparare un'automobile o anche a fabbricarne una di sana pianta (o un aereo o un televisore), a disegnare e costruire un ponte o un impianto idroelettrico, a progettare un altoforno, una fonderia e una fucina per la produzione di tondini e sbarre d'acciaio di prima qualità, a disegnare macchinali e fabbriche per produrre transistor... Era una biblioteca creata apposta per insegnare tutto ciò che serviva per la buona conservazione di ogni aspetto *fisico* della civiltà moderna, ma che non aveva nulla da insegnare sugli essenziali valori spirituali ed emotivi sui quali tale civiltà si fonda: nulla sull'amore, sulla fede, sul coraggio, sulla speranza, sulla fraternità, sulla verità o sul significato della vita.

In mezzo a quelle cataste di libri, Rya sussurrò: "Una raccolta accurata". Intendendo dire: "spaventosa".

E io ripetei: "Accurata", intendendo dire: "terrificante".

Anche se eravamo rapidamente arrivati a capire l'oscura finalità cui tendevano quelle installazioni sotterranee, nessuno di noi era desideroso di tradurre i propri pensieri in parole. Alcune tribù primitive, pur avendo un nome per indicare il diavolo, rifiutano di pronunciarlo, convinte che ciò evocherebbe immediatamente la bestia. Similmente, Rya e io eravamo riluttanti a parlare di ciò che andavano tramando i demoni in quella complessa "miniera" per il timore che il parlarne potesse trasformare le loro spaventose intenzioni in un destino immutabile.

Dalla seconda galleria passammo cautamente nella terza, dove l'abbondanza di locali confermò i nostri peggiori sospetti. In tre immensi stanzoni, sotto fasci di lampade particolari il cui scopo era sicuramente quello di stimolare la fotosintesi e la rapida crescita, scoprimmo grandi quantità di semi di frutta e di vegetali. C'erano grandi serbatoi metallici contenenti fertilizzante liquido. Fusti accuratamente etichettati erano pieni di tutti i prodotti chimici e minerali richiesti dalle coltivazioni idroponiche. File di larghe vasche poco profonde, al momento vuote, aspettavano di essere riempite d'acqua, sostanze nutritive e piantine, dopodiché sarebbero diventate l'equivalente idroponico di rigogliosi orticelli. Considerate le loro enormi scorte di cibo liofilizzato e sottovuoto, considerati i loro piani per la colti-

vazione artificiale, e considerato che probabilmente avevamo visto soltanto una minima parte delle loro preparazioni agricole, mi sentivo autorizzato a pensare che i demoni fossero pronti a nutrire migliaia dei loro simili per decenni se, giunta l'Apocalisse, fossero stati costretti a rifugiarsi laggiù per lungo, lungo tempo.

Mentre procedevamo di stanza in stanza e di galleria in galleria, vedevamo di frequente il sacro simbolo: cielo bianco, lampo nero. Dovevo distogliere lo sguardo, perché a ogni incontro ero sempre più violentemente investito da immagini chiaroveggenti del freddo, silente, eterno buio che esso rappresentava. Ero tentato di applicare una carica di plastico a quelle immagini di ceramica e ridurle - assieme a tutto quello che rappresentavano - in pezzi, in polvere; ma non potevo sprecare l'esplosivo a quel modo.

Di tanto in tanto vedevamo anche dei tubi che uscivano da fori nelle pareti di cemento, attraversavano parte delle stanze o delle gallerie e scomparivano in fori di altre pareti. A volte si trattava di un singolo tubo, a volte correvano a fasci di sei, paralleli l'uno all'altro, di diverso diametro. Erano tutti bianchi, ma su di essi erano stampigliati dei simboli utili alle squadre di manutenzione, e ogni simbolo era facilmente traducibile: acqua, impianto elettrico, impianto di comunicazione, vapore, gas. Erano punti vulnerabili nel cuore della fortezza. Per quattro volte sollevai Rya mentre applicava rapidamente una carica di plastico fra i tubi e vi affondava un detonatore. Come avevamo fatto con le cariche precedenti, non azionammo i timer, decisi a innescarli soltanto al momento di uscire da lì.

Svoltammo nella quarta galleria di quel piano e avevamo percorso soltanto otto o nove metri quando, proprio di fronte a noi, una porta si aprì con un sibilo di aria compressa, e apparve un demone, a un paio di metri di distanza. Mentre i suoi occhi porcini si sgranavano, mentre le sue narici umide e carnose fremevano e lui restava a bocca aperta per la sorpresa, mi feci avanti brandendo il fucile automatico e lo colpii con la canna sul lato della testa. Stramazzò. Mentre cadeva, cambiai la presa sul fucile, afferrandolo per la canna, e gli calai il calcio pesante sulla fronte con l'intento di fracassargliela, ma così non fu. Stavo per colpire di nuovo e spappolargli il cranio quando Rya mi afferrò per un braccio. Gli occhi luminescenti del demone si stavano spegnendo e arrovesciando, e col familiare e disgustoso *crunch-crackle-snap* delle ossa e un viscido ondeggiare di tessuti molli la bestia aveva cominciato ad assumere forma umana: o era morta o aveva perso conoscenza.

Rya avanzò, schiacciò il pulsante. La porta d'acciaio si chiuse sibilando

dietro la sagoma accartocciata del nostro avversario.

Se c'erano altri demoni in quella stanza, evidentemente non avevano visto cos'era successo al loro compagno steso sul pavimento davanti a me, perché nessuno era accorso in sua difesa o aveva lanciato l'allarme.

"Presto," disse Rya.

Capivo che cosa intendeva fare. Quella era forse l'opportunità in cui avevamo sperato, e probabilmente non ne avremmo avuto un'altra.

Misi il fucile a tracolla, presi il demone per i piedi e lo trascinai indietro, nella galleria che avevamo appena lasciato. Rya aprì una porta e io portai la nostra vittima in una delle stanze equipaggiate per le colture idroponiche.

Gli tastai il polso. "È vivo," bisbigliai.

La creatura si era completamente trasformata: ora aveva il corpo tozzo di un uomo di mezza età con un naso a patata, occhi ravvicinati e baffetti sottili, ma naturalmente potevo scorgere la sua vera natura sotto quel travestimento. Era nudo: sembrava quella la moda, lì nell'Ade.

Le sue palpebre sbatterono. La bestia si contorse.

Rya tirò fuori l'ago ipodermico con la siringa piena di pentothal che aveva preparato in precedenza. Con un laccio di tubicino elastico simile a quello usato allo stesso scopo dalle infermiere in ospedale, Rya strinse il braccio del prigioniero, facendo gonfiare una vena proprio sopra la piega del gomito.

Al finto sole delle luci che sovrastavano le vasche idroponiche vuote, il nostro prigioniero aprì gli occhi: erano ancora velati e sfocati, ma la bestia si stava riprendendo.

"Presto," dissi.

Rya lasciò cadere alcune gocce sul pavimento per assicurarsi che non restasse aria nell'ago (non avremmo potuto interrogare la creatura, se fosse morta per embolia pochi secondi dopo l'iniezione). Iniettò la dose.

Pochi secondi dopo, il nostro prigioniero s'irrigidì, ogni sua giuntura si bloccò, ogni muscolo si contrasse. Gli occhi si spalancarono. In una smorfia, le labbra scoprirono i denti. Tutto ciò mi sbigottì e confermò i miei dubbi circa l'effetto del pentothal sui demoni. "

Mi chinai comunque, guardando gli occhi dell'avversario - che sembravano trafiggermi - e tentai di interrogarlo.

"Riesci a sentirmi?"

Udii un sibilo che poteva essere un "sì".

"Come ti chiami?"

Il demone mi guardò senza battere ciglio e fece a denti stretti un suono gutturale.

"Come ti chiami?" ripetei.

Stavolta la sua linguali sciolse, e la bocca si aprì lasciando uscire una serie di suoni senza senso.

"Come ti chiami?" insistetti.

Altri suoni privi di senso.

"Come ti chiami?"

Di nuovo, soltanto uno strano rumore... Mi resi conto, però, che era esattamente lo stesso suono con cui aveva risposto alla domanda in precedenza: non un suono casuale, ma una parola multisillabica. Capii che era il suo nome, non quello con cui era conosciuto nel mondo della gente comune ma quello con il quale veniva chiamato nel mondo segreto della sua specie.

"Qual è il tuo nome umano?" chiesi.

"Tom Tarkenson," disse.

"Dove vivi?"

"Ottava Avenue."

"A Yontsdown?"

"Sì."

Il farmaco non aveva effetto sedativo sulla specie, come sarebbe successo con uno di noi. Tuttavia, il pentothal produceva quel rigido stato ipnotico e sembrava sollecitare le risposte veritiere con maggior efficacia rispetto a un essere umano. Lo sguardo del demone era velato, mentre un uomo si sarebbe addormentato e avrebbe parlato confusamente, dando risposte incoerenti - ammesso che le desse - alle domande.

"Dove lavori, Tom Tarkenson?"

"Alla Lightning Coal Company."

"Che lavoro fai?"

"Tecnico minerario."

"Ma questo non è il tuo vero lavoro."

"No."

"Qual è il tuo vero compito qui?"

Un'esitazione. Poi: "Pianifico..."

"Che cosa pianifichi?"

"Pianifico... la vostra morte," disse, e per un momento i suoi occhi si schiarirono e misero a fuoco i miei, ma subito il demone ripiombò in trance.

Rabbrividii. "Quale è lo scopo di questo luogo?"

Nessuna risposta.

"Qual è lo scopo di questo luogo?" ripetei.

Emise un'altra, lunga serie di strani suoni che alle mie orecchie non significavano nulla ma la cui complessa articolazione *indicava* un senso.

Non avevo mai pensato che i demoni possedessero un loro linguaggio, da usare quando non correvano il rischio di essere uditi dalla nostra razza. La scoperta, però, non mi sorprese. Si trattava quasi sicuramente di un linguaggio umano che veniva parlato nel mondo perduto della primissima era, prima che la civiltà fosse spazzata via da una guerra apocalittica. I pochi esseri umani che erano sopravvissuti a quell'antica Armageddon erano tornati allo stato primitivo e avevano dimenticato il loro linguaggio come molte altre cose, ma il nucleo più vasto di demoni scampati avevano mantenuto viva, oltre che la loro specie, anche l'antica lingua.

Dato il loro istinto di sterminarci, era ridicolo che avessero preservato qualcosa di origine umana... qualcosa di diverso da *loro.*

"Qual è lo scopo di questa installazione?" insistei.

"...rifugio..."

"Rifugio da cosa?"

"...il buio..."

"Un rifugio contro il buio?"

"...contro il lampo nero..."

Prima che potessi porre la successiva - e ovvia - domanda, il demone battè improvvisamente i calcagni contro il pavimento di pietra, si contorse, aprì e chiuse le palpebre più volte, sibilò. Tentò di afferrarmi con una mano. Anche se le sue giunture non erano più bloccate, non rispondevano ancora pienamente agli stimoli. Il braccio gli ricadde sul pavimento; le dita tremarono spasmodicamente, come attraversate da una corrente elettrica. Il pentothal aveva perso presto il suo effetto.

Rya aveva preparato un'altra siringa, mentre interrogavo il prigioniero. Ora infilò l'ago in vena somministrando una dose maggiore alla bestia. Nel corpo umano il pentothal viene metabolizzato abbastanza rapidamente, e deve essere somministrato a goccia a goccia, per fleboclisi, perché mantenga l'effetto sedativo. Evidentemente, a dispetto della risposta diversa di uomo e demone, la durata dell'effetto del farmaco era più o meno la stessa in entrambe le specie. La seconda dose paralizzò quasi subito la creatura: i suoi occhi si chiusero di nuovo e il corpo s'irrigidì.

"Hai detto che questo è un rifugio?" chiesi.

"Sì."

"Una protezione dal lampo nero?"

"Sì."

"Che cos'è il lampo nero?"

Emise uno strano lamento e fu scosso da un tremito.

Qualcosa in quel suono sconcertante faceva pensare al piacere, quasi che la semplice contemplazione del lampo nero desse deliziosi brividi al nostro prigioniero.

Rabbrividii anch'io, ma di paura.

"Che cos'è il lampo nero?" ripetei.

Fissando al di là di me una visione di inimmaginabile distruzione, il demone parlò con una voce impastata di malvagità, soffocata dallo sgomento: "Il cielo candido è un cielo imbiancato da diecimila immense esplosioni, una sola vampa accecante da orizzonte a orizzonte. Il lampo nero è la nera energia della morte, che si schianta a terra dal cielo per distruggere l'umanità".

Guardai Rya.

Lei mi stava guardando.

Ciò che avevamo sospettato - e ciò di cui non avevamo osato parlare - si rivelava vero. La Lightning Coal Company stava preparando una ridotta in cui la specie demoniaca avrebbe trovato rifugio e sperato di sopravvivere a un'altra guerra di distruzione, totale quale quella che avevano scatenato nell'era perduta.

Chiesi ancora: "Quando ci sarà questa guerra?"

"Forse... dieci anni..."

"Dieci anni da ora?"

"... forse..."

"Forse? Vuoi dire nel 1973?"

"...o venti anni..."

"Venti?"

"... o trenta..."

"Quando, maledizione? *Quando?*"

Dietro le pupille umane, gli occhi sfolgoranti del demone lampeggiarono, e in quel balenio c'era un odio folle e un'ancora più folle rabbia. "Non c'è una data sicura," disse. "Tempo... ci vuole tempo... tempo per costruire l'arsenale... tempo per preparare missili più sofisticati... più precisi... Il potere distruttivo dev'essere tale che, quando si scatenerà, nessun essere umano potrà restare in vita. Non uno dovrà sfuggire allo sterminio, stavolta.

Devono espiare... dovranno sparire dalla terra e, con loro, dovrà sparire tutto ciò che hanno costruito... piazza pulita di loro e di tutte le loro escrescenze..."

Una risata profonda, di gola, uno stridore raggelante, un suono di puro, lugubre piacere; la sua gioia di fronte alla futura apocalisse era tale che per un momento sovrastò la morsa irrigidente del farmaco. La bestia si dimenò come in preda a un godimento sensuale, si contorse, arcuò la schiena finché soltanto i talloni e la testa rimasero a contatto del pavimento, e parlò rapidamente nella sua antica lingua.

Ero scosso da un brivido continuo, come se tutte le fibre delle mie ossa e dei miei muscoli tremassero. Battevo i denti.

Il coinvolgimento del demone nella sua mistica visione di fine del mondo si fece più intenso, anche se l'effetto del farmaco gli impediva di abbandonarsi completamente alle passioni che premevano per esprimersi. D'improvviso, come se una diga di emozioni fosse esplosa in lui, la creatura emise un gemito raccapricciante: "Ahhhhhhhhhhh" e allentò la vescica. Il fiotto e la puzza di urina dovevano sgorgare non soltanto per effetto dell'eccitamento della bestia di fronte alla distruzione, ma anche per la morsa del pentothal.

Rya aveva preparato una terza siringa di sedativo. Due fiale vuote, due aghi a perdere e degli involti di plastica giacevano sul pavimento accanto a lei.

Inserì l'ago nella vena già punta due volte e cominciò a premere lo stantuffo della siringa.

"Non tutto insieme!" dissi, cercando di non vomitare al puzzo acre dell'urina.

"Perché?"

"Non voglio dargliene troppo, ucciderlo con un'overdose. Devo fargli ancora molte domande."

"Glielo darò lentamente," disse Rya.

Iniettò soltanto un quarto di dose nel nostro prigioniero, quanto bastava perché s'irrigidisse di nuovo. Lasciò l'ago in vena, pronta a somministrare altro farmaco non appena si fosse resa conto il demone stava per uscire dallo stato di trance.

Dissi al prigioniero: "Molto tempo fa, nell'era che gli uomini hanno dimenticato, nell'era in cui la vostra specie è stata creata, ci fu un'altra guerra..."

"La Guerra," disse lui piano, in tono riverente, come se parlasse di un

evento sacro. "La Guerra... la Guerra..."

"In quella guerra," continuai, "la vostra specie aveva costruito rifugi profondi come questo?"

"No. Morivamo... morivamo con gli uomini perché eravamo creature degli uomini e dunque destinate a morire."

"Allora, perché stavolta costruite rifugi?"

"Perché... sbagliammo... sbagliammo... sbagliammo..." Sbattè le palpebre e tentò di alzarsi. "Sbagliammo..."

Feci un cenno a Rya.

Rya iniettò ancora un po' di sedativo.

"In che cosa sbagliaste?" chiesi

"... non riuscimmo a spazzare via la razza umana... e allora... dopo la Guerra... noi eravamo rimasti in pochi per dare la caccia ai sopravvissuti umani. Ma stavolta... oh, stavolta, quando la guerra finirà, quando gli incendi avranno bruciato tutto, quando i cieli avranno vomitato tutta la cenere fredda, quando le tempeste di pioggia e di neve acide cesseranno, quando le radiazioni diventeranno tollerabili..."

"Sì?" lo sollecitai.

"Allora," continuò con un sussurro simile al tono invasato di un fanatico religioso che narri una miracolosa profezia, "dai nostri rifugi, squadre di cacciatori saliranno in superficie di tanto in tanto... e snideranno ogni uomo, donna, bambino... sterminerano tutti gli umani rimasti. I nostri cacciatori continueranno a cercare e uccidere... e uccideranno finché avranno cibo e acqua o finché le radiazioni residue non faranno morire anche loro. Stavolta non falliremo. Fra noi i sopravvissuti saranno così numerosi che potranno inviare gli squadroni della morte per cento anni, duecento, e quando la terra sarà completamente disabitata, quando un silenzio assoluto regnerà da polo a polo e non vi sarà più speranza alcuna di rinascita della vita umana, allora cancelleremo la sola opera dell'uomo rimasta: noi stessi. Allora tutto sarà scuro, molto scuro, e freddo e silente, e la perfetta purezza del Nulla regnerà eternamente."

Non potevo più fingere di ingannarmi circa il vuoto crudele che percepivo quando guardavo il simbolo del lampo nero. Avevo capito perfettamente il suo terribile significato. In quel simbolo vedevo la fine brutale della vita umana, la morte di un mondo, la disperazione assoluta, l'estinzione.

Incalzai il prigioniero: "Ma non capisci cosa stai dicendo? Mi stai dicendo che il fine ultimo della tua specie è l'autodistruzione".

"Si. Dopo la *vostra*."

"Ma è insensato."

"È destino."

Dissi: "Un odio che porta a simili estremi è senza scopo. È follia. Caos".

"La vostra follia," mi disse la bestia, sogghignando improvvisamente. "Siete stati voi a instillarcela, no? Il vostro caos: siete stati voi a crearlo."

Rya iniettò altro sedativo.

Il ghigno scomparve dal volto della creatura, da quello umano e da quello demoniaco, ma la bestia disse ancora: "Voi... la vostra specie... voi siete i maestri impareggiabili dell'odio, sommi conoscitori della distruzione... imperatori del caos. Noi siamo soltanto opera vostra. Non possediamo alcun potenziale che la vostra razza non abbia previsto... nessun potenziale che la vostra razza non approvi".

Come se fossi davvero nelle viscere dell'Inferno, a faccia a faccia con un demone che teneva il futuro dell'umanità nelle sue mani munite di artigli ma che forse si sarebbe mosso a pietà se fossi riuscito a convincerlo, mi ritrovai a difendere il valore della razza umana. "Non tutti sono maestri dell'odio, come dici tu."

"Tutti," insistette.

"Alcuni di noi sono buoni."

"Nessuno."

"*La maggior parte* di noi sono buoni."

"Finzione," disse il demone con quell'incrollabile sicurezza che è - lo dice la Bibbia - un contrassegno del Diavolo e uno strumento con cui il dubbio può essere instillato nella mente degli uomini.

Dissi: "Alcuni di noi amano".

"Non esiste amore," ribadì il demone.

"Ti sbagli, c'è."

"È un'illusione."

"Alcuni di noi amano," insistetti.

"Menti."

"Alcuni di noi vogliono bene."

"Tutte menzogne."

"Abbiamo coraggio, e siamo capaci di sacrificarci per il bene altrui. Amiamo la pace e odiamo la guerra. Curiamo i malati e piangiamo i morti. Non siamo mostri, maledizione. Educhiamo i figli e vogliamo un mondo migliore per loro."

"Siete una razza schifosa."

"No, noi..."

"Bugie," sibilò, un suono che tradiva la realtà disumana sotto la sua maschera di uomo. "Bugie e illusioni."

Rya disse: "Slim, per favore, non ha senso. Non puoi convincerli. Non *loro.* Ciò che loro pensano di noi non è un'opinione. Ciò che pensano di noi è *codificato nei loro geni.* Non puoi farci niente. Nessuno può farci niente".

Aveva ragione, naturalmente.

Sospirai. Annuii.

"Noi amiamo," dissi stolidamente, pur sapendo che non aveva senso discutere.

Mentre Rya somministrava lentamente altro pentothal, continuai a interrogarlo. Seppi che in quella miniera c'erano cinque piani in cui i demoni speravano di scampare alla distruzione; ogni piano occupava soltanto metà della superficie di quello sottostante, sicché formavano una specie di scala nel cuore della montagna. C'erano, disse il demone, sessantaquattro stanze complete e approvvigionate, una cifra che mi sbalordì ma che non era incredibile. Erano creature industriose, un alveare che non s'inceppava per colpa della pronunciata individualità, meravigliosa - anche se talvolta frustrante - caratteristica della specie umana. Un fine, un metodo, una meta irrinunciabile. Nessun dissapore. Nessuna fazione eretica o scissionista. Nessuna discussione. Loro marciavano inesorabili verso il loro sogno di una terra eternamente silente, sterile, buia. Secondo il nostro prigioniero, avrebbero aggiunto almeno altre cento stanze a quel rifugio prima che venisse il giorno in cui avrebbero lanciato i missili in superficie, e molte migliaia di loro simili vi si sarebbero rifugiati nei mesi precedenti l'inizio della guerra, giungendo da tutta la Pennsylvania e da pochi altri stati orientali.

"E ci sono molti altri posti come Yontsdown," disse con soddisfazione il demone, "dove si stanno costruendo in segreto ricoveri simili a questo."

Terrorizzato, insistetti per sapere dove si trovavano quei rifugi, ma il nostro prigioniero non conosceva le ubicazioni.

Il loro piano prevedeva di completare i rifugi in ogni continente per il giorno in cui gli ordigni nucleari avessero raggiunto il livello di perfezione di quelli che nell'era perduta avevano portato alla conclusione della Guerra. Allora i demoni avrebbero agito, premuto i Bottoni che avrebbero causato il cataclisma.

Ascoltando quelle follie, mi ero inondato di sudore freddo, acido. Abbassai la cerniera della giacca a vento per lasciarvi entrare un po' d'aria fredda, e sentii l'odore della paura e della disperazione che esalava dal mio

corpo.

Rammentando i piccoli demoni deformi ingabbiati nella cantina della casa di Havendahl, m'informai sulla frequenza dei difetti di nascita della loro prole, e scoprii che i nostri sospetti erano fondati. I demoni, costruiti come creature sterili, avevano acquisito la facoltà di procreare per una strana mutazione, ma il processo mutagenico si era protratto, e durante gli ultimi decenni sembrava che avesse subito un'accelerazione; come risultato, un numero sempre maggiore di demoni nascevano con le malformazioni che avevamo visto in quella gabbia, e una cattiva sorte stava togliendo loro il dono di una riproduzione vitale. In realtà la popolazione mondiale di demoni si stava riducendo da tempo. La percentuale di nati sani era troppo bassa perché riuscissero a rimpiazzare i vecchi che morivano dopo una vita incredibilmente lunga e quelli che morivano accidentalmente o venivano uccisi da gente come me. Per questa ragione, paventando la loro certa - anche se graduale - estinzione, essi erano determinati a preparare e scatenare la nuova guerra prima del volgere del secolo. Dopo, il loro numero sempre più ridotto avrebbe reso assai difficile ispezionare le macerie del mondo postapocalittico e sterminare i pochi umani superstiti che vivevano fra le rovine.

Rya aveva un'altra fiala di pentothal. La prese, alzando interrogativamente le sopracciglia.

Scossi il capo. Non c'era più niente da sapere. Sapevamo già fin troppo.

Rimise via la fiala. Le sue mani tremavano.

La disperazione mi avvolgeva come un sudario.

La faccia pallida di Rya era lo specchio del mio stato.

"Noi amiamo," dissi al demone, che cominciava a torcersi e a dimenarsi debolmente sul pavimento. "Noi amiamo, maledizione, amiamo."

Poi presi il coltello e gli tagliai la gola.

Sangue.

Non mi dava piacere la vista del sangue. Una torva soddisfazione, forse, ma non vero piacere.

Dal momento che il demone era già nella sua forma umana, non vi sarebbe stata metamorfosi. Gli occhi umani si velarono di morte, e dentro il rivestimento di carne malleabile lo splendore dello sguardo demoniaco si attenuò, poi si spense.

Quando mi alzai dal cadavere, una sirena urlò, echeggiando fra le pareti di freddo cemento: *huuu-huuuuu-huuuuuuu!*

Come nel sogno.

"Slim!"

"Oh, merda!" dissi, mentre il mio cuore sussultava.

Avevano trovato il demone morto al piano inferiore del ricovero nel suo precario sepolcro d'ombra? O avevano cercato quello cui avevo appena tagliato la gola e, non trovandolo, si erano insospettiti?

Corremmo verso la porta. Quando però la raggiungemmo, sentimmo i demoni gridare nella loro antica lingua e correre nella galleria esterna.

Ora sapevamo che il rifugio ospitava sessantaquattro stanze su cinque piani. Il nemico non poteva sapere quale piano avevamo raggiunto e dove ci trovavamo, e probabilmente non avrebbe ispezionato per prima proprio quella stanza. Avevamo pochi minuti per disimpegnarci. Non molto, ma sicuramente alcuni preziosi minuti.

La sirena urlava, e il suono lacerante schiacciava Rya e me come se fosse una possente ondata.

Corremmo lungo il perimetro della stanza, cercando un posto in cui nasconderei, non sapendo che cosa sperassimo di trovare, non trovando nulla... finché scorsi una delle larghe grate del sistema di ventilazione sulla parete, all'altezza del pavimento. Non era fissata con delle viti, come temevo, ma con semplici grappe a pressione. Quando la sganciai, la grata ruotò su cardini. Il condotto dalle pareti metalliche era quadrato, un metro di lato, e l'aria aspirata scorreva in esso con un sussurro basso e sordo e un ancor più basso tamburellare.

Avvicinando le labbra all'orecchio di Rya per riuscire a farmi sentire nell'ululato della sirena, dissi: "Togliti lo zaino e spingilo davanti a te. Anche il fucile. Finché la sirena non smette, possiamo fare tutto il rumore che vogliamo. Poi, invece, dovremo essere silenziosissimi".

"C'è buio, qui dentro. Possiamo usare la torcia?"

"Sì. Però, quando vedi il chiarore di un'altra griglia davanti a te, spegnila. Non possiamo rischiare che qualcuno, dai corridoi, veda la luce attraverso la grata."

Rya entrò nel condotto prima di me, strisciando sulla pancia e spingendo davanti a sé zaino e fucile. Occupando più di metà spazio, era ben poca la luce che trapelava alle sue spalle, e pian piano sparì nell'oscurità.

Infilai lo zaino nel condotto, lo spinsi ancora più avanti con la canna del fucile, poi entrai strisciando. Dovetti contorcermi, in quello spazio angusto, per girarmi e chiudere lo sportello della griglia facendo scattare le grappe a pressione.

L'urlo della sirena entrava da tutte le aperture dell'impianto di ventila-

zione e, sulle pareti di metallo, rimbombava con un suono molto più stridulo di quello che si sentiva nella stanza da cui eravamo appena usciti.

La claustrofobia che avevo provato insinuandomi nelle gallerie della miniera ottocentesca con Horton Bluett tornò con rinnovata intensità. Ero più che sicuro che sarei rimasto incastrato lì dentro, soffocando. La mia gabbia toracica era schiacciata fra il battito forsennato del cuore e il freddo metallo del condotto. Sentii nascermi un grido in gola, ma lo soffocai. Volevo tornare indietro, ma procedevo. Non c'era altro da fare che andare avanti. Dietro di noi era la morte certa, e dunque dovevo procedere, anche se nessuno poteva dire che cosa mi aspettasse in fondo a quel condotto.

Ciò che scorgevamo dell'Inferno non era più la visione di cui godevano i demoni: adesso eravamo topi che spiavano dall'interno delle pareti.

30
Sognando il luna-park

L'urlo lacerante della sirena mi fece tornare in mente l'ingresso al numero del giro della morte sul viale del luna-park, dove si usava un suono simile per elettrizzare il pubblico. L'oscuro labirinto del sistema di aerazione sembrava il tunnel dell'orrore. In effetti la società segreta dei demoni, dove tutto era diverso dal mondo "normale," era in un certo senso una versione più lugubre della società chiusa dei giostrai. Mentre Rya e io ci contorcevamo nei condotti, mi sentivo come si può sentire un giovane avventore che, per sfida, si sia avventurato nottetempo in un luna-park dopo la chiusura con l'intento di saggiare il proprio coraggio insinuandosi nel baraccone dei mostri quando tutte le luci sono spente e nessuno può sentire le sue urla.

Rya giunse a un condotto verticale che si apriva nel soffitto del nostro tunnel e lo illuminò con la torcia. Mi sorprese vederla procedere tirando lo zaino per gli spallacci. Quando però la seguii, scoprii che una parete del pozzo d'aerazione era munita di stretti gradini per agevolare il lavoro delle squadre di manutenzione; erano poco più che appigli per la punta dei piedi e le dita delle mani, ma consentivano di salire senza difficoltà. Anche per i demoni, che erano in grado di camminare su pareti e soffitti, non doveva essere facile arrampicarsi sulle superfici lisce di metallo senza l'ausilio di quei pioli.

Mentre salivo, pensai che era una buona idea abbandonare quel livello dell'installazione in cui avevamo lasciato il secondo demone morto perché,

quando il cadavere fosse stato scoperto, le ricerche dei responsabili si sarebbero probabilmente concentrate in quell'area. Quindici o venti metri sopra il nostro punto di partenza, uscimmo dal pozzo imboccando un altro condotto orizzontale al piano superiore, e Rya continuò a procedere lungo una serie di corridoi tortuosi.

La sirena, finalmente, tacque.

Le mie orecchie continuarono a ronzare anche molto tempo dopo che l'allarme fu cessato.

A ogni griglia di aerazione Rya si fermava per scrutare nelle stanze attraverso la grata. Quando ricominciava a procedere, la seguivo e scrutavo a mia volta dalle stecche metalliche. Alcuni locali erano deserti, bui e tranquilli. Ma nella maggior parte delle stanze i demoni armati ci stavano cercando. A volte non riuscivo a vedere nulla di più dei loro piedi e delle loro gambe, perché la griglia consentiva di guardare soltanto in basso; nondimeno, a giudicare dal tono concitato delle loro voci stridule e dai loro movimenti cauti ma rapidi, capivo che la ricerca era sempre in corso.

Fin da quando avevamo preso l'ascensore dal livello ancora incompleto per portarci al quinto piano e avevamo cominciato a esplorare tutt'attorno, ci eravamo resi conto delle vibrazioni che si ripercuotevano sui pavimenti e sulle pareti delle stanze attraverso cui passavamo. Sembrava che ci fosse un'enorme macchina, in un posto remoto, che tritava massi trasformandoli in pietrisco, e pensavamo che si trattasse del rumore di qualche mezzo pesante impegnato nelle lontane gallerie in cui si estraeva veramente il carbone dalla terra. Quando la sirena tacque e le mie orecchie smisero di ronzare, mi resi conto che il rombo sentito altrove si percepiva anche all'interno del sistema di aerazione. In verità, mentre ci addentravamo nel quarto piano, il rumore crebbe, passando da un borbottio a un sordo ruggito. Anche le vibrazioni diventarono più percettibili e, dalle pareti del condotto e lungo tutto il cunicolo, mi si trasmettevano alle ossa.

In prossimità della fine del complesso di condotti del quarto piano, giungemmo a una griglia attraverso la quale Rya vide qualcosa che le interessava. Più flessibile di me, si contorse in quello spazio angusto senza fare troppo rumore, ed entrambi ci trovammo a faccia a faccia davanti alla griglia.

Non ebbi bisogno di guardare per sapere che la fonte del basso e continuo rombo si trovava nel locale al di là, perché sia il suono sia le vibrazioni avevano raggiunto l'apice. Quando scrutai attraverso le lamine della griglia, vidi i basamenti in ghisa di quelle che sembravano enormi betoniere,

anche se non riuscivo a vedere abbastanza per stabilirlo con precisione.

Ebbi anche la possibilità di osservare da vicino i piedi muniti di artigli di molti demoni. Da molto vicino. Altri demoni erano più distanti da me e ciò mi consentiva di appurare che erano armati e ci stavano cercando fra le immense macchine.

Quale che fosse la fonte del rumore e delle vibrazioni, non si trattava di attività carbonifera, come avevamo pensato, perché lì non c'era odore di carbone, non c'era polvere. Per di più, non c'erano rumori di trapanazione o di frantumazione. La qualità del rumore era più o meno quella che avevamo sentito in lontananza, anche se più forte.

Non sapevo perché Rya si fosse fermata lì. Tuttavia, sveglia e in gamba com'era, sapevo che non poteva averlo fatto per semplice curiosità. Doveva avere un'idea, forse anche un piano. Ero pronto a seguirla perché il suo piano era sicuramente migliore del mio. Doveva esserlo, dal momento che io *non* avevo un piano.

In pochi minuti le squadre di ricerca avevano ispezionato tutti i nascondigli più ovvi della stanza al di là della griglia. I demoni se ne andarono; le loro voci sgradevoli svanirono.

Non avevano pensato di guardare nel condotto di aerazione. Presto, tuttavia, avrebbero rimediato alla dimenticanza.

In verità, i demoni potevano già essersi introdotti nel sistema di ventilazione e magari stavano passando di pozzo in pozzo in cerca di noi... forse erano vicini.

Rya doveva aver pensato la stessa cosa, perché chiaramente aveva deciso che era il momento di uscire dal condotto. Poggiò le spalle contro la griglia e spinse. La grappa a pressione si sganciò e la griglia ruotò sui cardini.

Era una mossa rischiosa. Se anche uno soltanto dei membri delle squadre di ricerca si fosse attardato o se vi fossero stati demoni al lavoro nella stanza, ci avrebbero sicuramente visti strisciare fuori dalla parete.

Fummo fortunati. Uscimmo dal condotto portandoci dietro gli zaini, le armi e la sacca di tela, e chiudemmo la griglia senza essere visti.

Avremmo dovuto alzare la voce per sentirci in mezzo al frastuono delle macchine all'opera, sicché non avevamo discusso la decisione di Rya di uscke dal sistema di aerazione. Continuammo ad agire senza consultarci. A dispetto di questa mancanza di comunicazione, ci muovemmo con sincronismo, correndo velocemente al riparo di una delle enormi macchine.

Non dovetti fare molta strada per capire dove ci trovavamo. Quella era la

centrale del complesso, il luogo di produzione dell'energia elettrica. Il frastuono era dovuto a decine di immense turbine che giravano mosse da acqua o da vapore.

La stanza cavernosa era impressionante, lunga circa duecento metri e larga almeno sessanta, un soffitto alto come sette-otto piani di un palazzo. Sostenuti da basamenti di ghisa pitturati di verde marcio, cinque generatori grossi come case a due piani erano allineati al centro della stanza. Attrezzature accessorie, in scala ugualmente enorme, erano raggnippate attorno alla base dei generatori.

Sempre restando nascosti nell'ombra, attraversammo la stanza balzando da un grosso macchinario all'altro, da casse piene di pezzi di ricambio a una fila di carrelli elettrici che evidentemente il personale adoperava per spostarsi più agevolmente.

Alte sopra la nostra testa su entrambe le pareti, c'erano delle passerelle che servivano per la manutenzione e l'ispezione.

Sempre in alto, una mastodontica gru rossa pendeva da rotaie incastonate nel soffitto: era in grado di spostarsi da una estremità del locale all'altra, fornendo assistenza a ciascuno dei cinque generatori in caso di lavori di riparazione pesanti. In quel momento era ferma.

Mentre Rya e io passavamo da un cantuccio nascosto all'altro, non ci limitavamo a studiare la parte bassa della centrale, ma guardavamo di frequente e con attenzione anche le passerelle. Vedemmo un demone al lavoro, poi un altro paio, attorno alle turbine, a terra. Entrambe le volte erano a una sessantina di metri da noi, assorti nei loro compiti di sorveglianza dei macchinari, e non ci videro mentre, svelti come topi, passavamo di ombra in ombra. Per fortuna non scorgemmo alcun nemico sulle passerelle; da lassù, dove l'occhio poteva spaziare, sarebbe stato facile avvistarci.

Vicino al centro del locale incrociammo un canale profondo una decina di metri e largo altrettanto che correva accanto ai generatori per tutta la lunghezza della stanza. Era costeggiato da ringhiere di protezione. All'interno di esso, c'era un tubo di circa sette metri di diametro, quanto bastava perché potesse entrarvi un autotreno; in effetti, dal rumore che veniva dal tubo, si sarebbe detto che un intero convoglio di Peterbilt, Mack e altri articolati a diciotto ruote lo stessero attraversando in quel momento.

Per un istante rimasi esterrefatto, poi capii che l'energia elettrica per l'intero complesso veniva generata da un fiume sotterraneo che era stato incanalato in quel tubo e sfruttato per azionare la serie di enormi turbine. Stavamo ascoltando il rumore di milioni di litri d'acqua che correva a valle e

sicuramente s'inabissava ancor più profondamente nella montagna. Guardando lungo la linea di generatori grandi come case con rinnovata considerazione, mi chiesi all'improvviso perché ai demoni occorresse tutta quell'energia. Stavano generando elettricità sufficiente ad approvvigionare una città cento volte più grande di quella che stavano costruendo.

Il canale era attraversato da ponticelli. Uno di essi si trovava a soli dieci metri da noi. Eppure ritenevo che saremmo stati estremamente esposti e vulnerabili se l'avessimo imboccato. Probabilmente Rya pensava la stessa cosa, perché assieme ci allontanammo dal canale e procedemmo con circospezione verso il centro del locale, sempre badando ai demoni e cercando qualcosa che potesse fare al caso nostro.

Quello che trovammo era un nascondiglio passabile.

Il solo modo che avevamo per uscire da quel cosiddetto rifugio era restare lì così a lungo da far credere ai nostri nemici che ce ne fossimo già andati. Allora avrebbero smesso di cercarci lì e avrebbero rivolto la loro attenzione all'esterno nella speranza di scovarci, prendendo poi tutte le precauzioni possibili per assicurarsi che nessun altro potesse introdursi nella loro base come avevamo fatto noi.

Il nascondiglio: il pavimento di cemento era in lieve pendenza verso incavature arrotondate di scolo di circa un metro di raggio, ampiamente distanziate lungo il locale. Probabilmente servivano per la pulizia del pavimento, e l'acqua sporca finiva in quegli scarichi. La copertura dello scarico che trovammo noi era una griglia di acciaio lucente in un tratto al riparo delle macchine. Non c'erano lampade vicine che consentissero di vedere cosa c'era sotto, perciò accesi la torcia e illuminai il pozzetto.

La scacchiera proiettata dalla griglia colpita dal fascio luminoso, saltellando ogni volta che muovevo la torcia, rendeva difficile la mia ispezione, però vidi che il tubo verticale scendeva per un paio di metri prima di dividersi i due opposti condotti orizzontali, ciascuno poco più piccolo di quello verticale che li alimentava.

Niente male.

Avevo la sensazione che ci restasse poco tempo. Le squadre di ricerca non avevano lasciato quel locale da molto, ma non era detto che non tornassero a dare un'altra occhiata... soprattutto nel caso che avessimo inavvertitamente lasciato nei pozzi di aerazione delle tracce tali da guidarli fin lì. Anche nel caso che i nostri inseguitori non tornassero, era probabile che qualche addetto alla centrale, prima o poi, ci scoprisse, nonostante le nostre precauzioni.

Insieme, Rya e io sollevammo la griglia d'acciaio dello scarico e la posammo di lato, producendo soltanto un leggero stridore metallico che, considerato il rombo del fiume vicino e il frastuono dei generatori, non poteva essere udito a distanza. Lasciammo soltanto un terzo della griglia sporgente sull'apertura, in modo da poterla afferrare e spostare da sotto.

Calammo le nostre cose nel foro.

Rya scese e subito spinse gli zaini nei condotti orizzontali ai piedi del pozzetto principale, uno per parte. Mise la doppietta in uno e il fucile automatico nell'altro. Infine s'infilò nel ramo di destra portandosi dietro la sacca di tela.

Mi calai nel condotto ora di nuovo vuoto, mi alzai in piedi, afferrai il bordo della griglia e tentai di rimetterla a posto senza fare rumore. Non ci riuscii. All'ultimo momento mi scivolò di mano e cadde pesantemente, andando a posto ma producendo un forte tintinnio che sicuramente echeggiò nella stanza soprastante. Potevo soltanto sperare che ogni demone al lavoro pensasse che il rumore era stato provocato da uno dei compagni.

M'infilai arretrando nel tubo di scarico di sinistra e scoprii che non era perfettamente orizzontale, ma leggermente inclinato per agevolare lo scorrimento dell'acqua. Era asciutto. Il pavimento della centrale non doveva essere stato lavato di recente.

Di fronte a me, separata da un metro di tubo verticale, c'era Rya, ma l'oscurità era tale che non riuscivo a vederla. Mi bastava sapere che ci fosse.

Passarono alcuni minuti senza che accadesse nulla. Se qualcuno aveva sentito sbattere la griglia, evidentemente non doveva essersi allarmato.

Il rumore dei generatori sopra di noi e il rombo incessante del fiume sotterraneo al di là di Rya si trasmettevano al pavimento in cui si trovava il tubo e quindi al tubo medesimo, rendendo impossibile la conversazione. Avremmo dovuto gridare per sentirci, e non era il caso di correre un simile rischio.

All'improvviso ebbi la sensazione di dover raggiungere Rya. Cedendo all'impulso, scoprii che anche *lei* stava cercando di raggiungere *me*, tendendo un panino fasciato nella carta oleata e un thermos di succo d'arancia. Non sembrò sorpresa quando le mie mani annaspanti incontrarono le sue nel buio. Anche se praticamente ciechi, sordi e muti, eravamo comunque in grado di comunicare grazie alla stretta intimità generata dal nostro amore; c'era un legame quasi medianico fra noi, e da esso traevamo entrambi tutto il conforto e la rassicurazione possibili.

Il quadrante luminoso del mio orologio da polso mi disse che erano da

poco passate le cinque di quel pomeriggio domenicale.

Buio e attesa.

Andai con la mente all'Oregon, ma la perdita della famiglia mi deprimeva.

E allora pensai a Rya. Alle nostre risate dei bei giorni, al nostro amore, al bisogno di lei, alla voglia di lei. Ma di lì a poco quei pensieri provocarono in me un'erezione fastidiosa in quella scomoda posizione.

Passai allora a ricordare il luna-park e i miei tanti amici lì. Il parco dei divertimenti dei Sombra Brothers era il *mio* rifugio, la mia famiglia, la mia casa. Ma, dannazione, eravamo lontani dal luna-park, avevamo ben poche speranze di tornarci, e questo pensiero era ancora più sconfortante di quello del mio Oregon perduto.

Allora mi addormentai.

Avendo dormito poco nelle notti precedenti, sfinito dalle nostre esplorazioni, dormii per nove ore. Alle due del mattino, mi strappai violentemente a un sogno, destandomi all'istante.

Per una frazione di secondo credetti che fosse stato il sogno a svegliarmi. Poi mi resi conto che alcune voci arrivavano fino a me attraverso la grata: voci di demoni che parlavano animatamente nell'antica lingua.

Sporsi la mano dal cunicolo e, nel buio, trovai quella di Rya che cercava la mia. Le stringemmo forte, tendendo l'orecchio.

Sopra, le voci si spostarono. Nella centrale cavernosa c'erano suoni che non avevo sentito prima: un sonoro strimpellio e un gran sferragliare.

Non necessariamente in modo medianico, sentii che c'era stata un'altra ispezione nella centrale. Nelle nove ore trascorse i demoni erano andati avanti e indietro per il complesso, esplorando tutti i corridoi. Avevano scoperto il demone da noi interrogato e ucciso. Avevano trovato le fiale vuote di pentothal e gli aghi usati vicino al cadavere. Forse avevano anche trovato tracce del nostro passaggio nei condotti di aerazione e sapevano che li avevamo lasciati all'altezza della centrale. Non avendoci scovati da nessun'altra parte, stavano dando un'ulteriore occhiata a quel locale.

Trascorsero quaranta minuti. I rumori sopra la nostra testa non accennavano a diminuire.

Più volte Rya e io lasciammo cadere le mani, per riallacciarle un minuto o due dopo..

Con sgomento, sentii dei passi avvicinarsi all'imbocco del tubo di scarico. Di nuovo, alcuni demoni si raccolsero attorno alla griglia.

Il lampo di una torcia trapassò la grata.

Rya e io sciogliemmo immediatamente le mani e, come tartarughe che si ritirino nel guscio, ci ritraemmo silenziosamente nei condotti laterali.

Davanti a me, fasci di luce illuminarono fessure al fondo del tubo verticale, le giunture dove esso incontrava i rami orizzontali in cui noi eravamo nascosti. Non si poteva vedere molto di più, perché la trama incrociata della griglia proiettava all'interno un profluvio di ombre.

La luce si spense.

Avevo trattenuto il respiro. Lo rilasciai, inspirai aria nuova.

Le voci non svanivano.

Un momento dopo ci furono uno stridore, un tintinnio e un tonfo, poi un raschio, mentre qualcuno sollevava la grata dall'imbocco del tubo e la faceva scivolare di lato.

La luce si accese di nuovo. Sembrava potente come un riflettore su un palcoscenico.

Proprio davanti a me, a pochi centimetri dall'imbocco del tubo laterale in cui mi trovavo, il fascio illuminò il pavimento del condotto verticale esaltandone i particolari in modo innaturale. Il fascio sembrava caldo; se vi fosse stata umidità nel tubo, non mi sarei sorpreso nel vederla sfrigolare ed evaporare alla luce. Ogni graffio, ogni scoloritura nella superficie venivano magnificati.

Seguii il raggio indagatore tenendo il fiato sospeso, temendo che potesse fermarsi su qualcosa che Rya o io potevamo aver lasciato cadere quando avevamo teso le mani l'uno verso l'altro. Magari un pezzetto di pane caduto quando mi aveva passato il sandwich. Una sola briciola bianca, sul grigio screziato del tubo, avrebbe potuto significare la nostra rovina.

Oltre il fascio che si spostava lentamente, nel tubo orizzontale opposto al mio, scorsi il volto di Rya, vagamente circonfuso dai riflessi del raggio luminoso. Anche lei mi guardò ma, come me, non riusciva a tenere gli occhi lontani dal fascio indagatore per più di un secondo, temendo che in qualsiasi momento potesse scoprire qualcosa.

Di colpo il pennello luminoso smise di muoversi.

Tentai di vedere quale scoperta aveva fermato la mano del demone che reggeva la torcia, ma non scorsi nulla che potesse aver attirato la sua attenzione o destato i suoi sospetti.

Il fascio restava fermo.

Sopra di noi i demoni parlavano ad alta voce, in fretta.

Avrei voluto conoscere la loro lingua.

Tuttavia, pensai di sapere di che cosa stavano parlando: dovevano scendere per dare un'occhiata ai condotti laterali. Qualcosa di strano li aveva insospettiti, qualcosa che *non andava*, e adesso si sarebbero calati per osservare da vicino.

Fui attraversato da un brivido che mi raggelò tutto il corpo.

Potevo immaginarmi mentre mi ritraevo disperatamente e faticosamente nel tubo, troppo anchilosato per poter lottare con il demone che mi si avventava contro. Agili com'erano, per la bestia sarebbe stato facile allungare le mani artigliate e strapparmi via la faccia - o svellermi gli occhi dalle orbite, o squarciarmi la gola -, anche mentre premevo il grilletto del fucile. Quasi sicuramente l'avrei ucciso, ma anch'io sarei morto in modo orribile, proprio mentre lasciavo partire il colpo che avrebbe finito il mio nemico.

Se mi avesse visto, la certezza di morire non avrebbe impedito al demone di entrare nel tubo. Ormai sapevo che la natura della loro società segreta era quella di un alveare. Che per il bene della comunità nessuno di loro avrebbe esitato a sacrificarsi, proprio come la formica non esita a morire in difesa del formicaio. E, qualora fossi riuscito a uccidere uno, cinque, dieci di loro, avrebbero continuato a scendere, spingendomi sempre più a fondo del tubo, fino al momento in cui il mio fucile si sarebbe inceppato o non sarei riuscito a ricaricare in tempo, e allora l'ultimo di loro mi avrebbe dilaniato.

Il fascio della torcia si mosse di nuovo. Fece lentamente il giro del fondo del pozzo verticale. Poi un altro giro.

Si bloccò ancora.

Granelli di polvere ondeggiavano pigramente nel fascio di luce.

Vieni giù, bastardo, pensai. Vieni, vieni, facciamola finita.

La luce si spense.

M'irrigidii.

Sarebbero venuti giù al buio? Perché?

Incredibilmente, rimisero a posto la grata.

Non sarebbero venuti, allora. Se ne andavano, convinti che non fossimo lì.

Non riuscivo a crederci. Ero esterrefatto, senza fiato per lo stupore come prima lo ero per la paura.

Nel buio, mi sporsi e tesi la mano verso Rya. Lei la stava tendendo a me. Le nostre mani si strinsero al centro del condotto verticale ora oscuro, laddove soltanto un momento prima il fascio luminoso aveva scrutato con tanta curiosità. La mano di Rya era fredda come il ghiaccio, ma si scaldava

nella mia stretta.

Ero raggiante. Restare calmo era difficile, perché ora avevo voglia di ridere, saltare, cantare. Per la prima volta da quando avevo lasciato Gibtown sentivo che la nebbia della disperazione si diradava un poco, vedevo balenare una speranza.

Avevano perlustrato due volte il loro rifugio e non ci avevano trovati. Adesso probabilmente non ci avrebbero scovati più, poiché dovevano essersi convinti che eravamo scappati, e avrebbero rivolto altrove la loro attenzione. Di lì a qualche ora, dopo aver dato ai demoni ancora un po' di tempo perché si convincessero del tutto che non c'eravamo più, saremmo potuti uscire dal tubo e dalla centrale, impostando i timer delle cariche che avevamo piazzato entrando.

Saremmo potuti tornare a Yontsdown dopo aver fatto praticamente tutto quello che ci eravamo preposti di fare. Avevamo saputo per quale ragione esisteva quel covo. E avevamo fatto qualcosa in proposito... forse non *abbastanza*, ma pur sempre qualcosa.

Sapevo che ne saremmo usciti incolumi, sani e salvi.

Lo sapevo, lo sapevo. *Ora* lo sapevo.

Ma a volte i miei poteri m'ingannano. A volte ci sono pericoli incombenti, tenebre in agguato che, per quanto mi sforzi di guardare, non riesco a vedere.

31
La morte di coloro che amiamo

I demoni avevano risistemato la grata sull'imbocco del tubo di drenaggio e se n'erano andati poco dopo le due di lunedì mattina. Pensavo che Rya e io saremmo dovuti restare lì ancora quattro ore almeno, e ciò significava che avremmo fatto ritorno a casa ventiquattr'ore dopo essere entrati nel cuore del monte sotto la guida di Horton Bluett.

Mi chiedevo se l'annunciata tormenta c'era stata e se il mondo esterno era bianco e pulito.

Mi chiedevo se Horton Bluett e Ruga stavano in quel momento dormendo nella loro linda casettina di Apple Lane o se erano svegli - o se lo fosse uno solo di loro - e si stavano interrogando su Rya e me.

Scoprii che le emozioni cui ero stato sottoposto in quei giorni mi avevano liberato dall'abituale insonnia. A dispetto delle nove ore di sonno pesante che avevo già goduto, mi appisolavo, a volte addormentandomi profon-

damente, come se anni di notti inquiete volessero ora di colpo rimettersi in pari con me.

Non sognai. Vidi in ciò una prova del destino che tornava a sorriderci. Ero stranamente ottimista. Faceva parte della mia illusione.

Quando i bisogni fisiologici avevano avuto il sopravvento, mi ero addentrato nel tubo, dietro un gomito, e avevo fatto ciò che dovevo fare. Il puzzo di urina se n'era andato quasi tutto con la leggera corrente che scendeva dall'alto e seguiva il corso che avrebbe seguito l'acqua obbedendo al fine per il quale il sistema di drenaggio era stato costruito. Anche se una traccia sottile dell'odore sgradevole giunse fino alle mie narici, non ci feci caso, perché il mio buonumore era tale che soltanto un disastro delle dimensioni di un cataclisma avrebbe potuto scoraggiarmi.

Pago del mio sonnecchiare senza sogni e, nei momenti di dormiveglia, allungando la mano e toccando Rya, non mi svegliai del tutto fino alle sette e mezzo di lunedì mattina, con un'ora e mezzo di ritardo rispetto al momento in cui avevo pensato di lasciare quel nascondiglio. Per un'altra mezz'ora rimasi in ascolto dei rumori della centrale, per assicurarmi che non ci stessero ancora cercando.

Non udii niente di allarmante.

Alle otto allungai la mano verso Rya, trovai la sua, la strinsi, poi mi spostai sul fondo del pozzo verticale. Mi accovacciai per il tempo necessario a controllare al buio la pistola col silenziatore e a toglierne là sicura.

Mi parve di sentire Rya mormorare: "Sta' attento, Slim", ma il fragore del fiume sotterraneo e dei generatori era tale che non potei essere certo che avesse davvero parlato. Forse l'avevo sentita nella mia mente: *Sta' attento, Slim.* Eravamo stati così vicini, la nostra intimità era così cresciuta, mentre dividevamo pericoli e avventure, che lo scambio di pensieri - in verità, più istintivo che telepatico - non mi sorprendeva.

In piedi, alzai gli occhi alla griglia metallica e scrutai fra il reticolo fitto. Riuscivo a. vedere ben poco. Se attorno all'imbocco ci fossero stati dei demoni accovacciati, arretrati anche di soli trenta centimetri rispetto all'orlo, non avrei potuto scorgerli. Sentivo, però, che avevamo via libera. Confidando nel mio sesto senso, infilai in tasca la pistola e, con entrambe le mani, sollevai la grata e la feci scivolare di lato, facendo meno rumore rispetto a quando l'avevo spostata per entrare, quindici ore prima.

Aggrappandomi ai bordi del tubo, mi lanciai fuori e rotolai sul pavimento della centrale. Ero nell'ombra fra i grossi macchinari e non c'erano demoni in vista.

Rya mi passò gli zaini. L'aiutai a uscire.

Tenendoci vicinissimi, infilammo rapidamente gli zaini e prendemmo la doppietta e il fucile. Indossammo anche i caschetti. Dato che nella borsa non c'era più nulla che potesse esserci utile, a parte le candele, i fiammiferi e un thermos di succo d'arancia (che presi), la calai nel pozzetto prima di rimettere a posto la griglia.

Avevamo ancora trentadue chili di esplosivo al plastico, e probabilmente non avremmo potuto trovare un posto migliore di quello, il cuore del covo, per usarlo. Passando di ombra in ombra, dando il meglio di noi stessi nella nostra imitazione sorcina, arrivammo a metà della lunghezza dell'enorme stanzone, senza farci scorgere dai pochi operai al lavoro. Procedendo, piazzammo rapidamente le cariche di esplosivo. Eravamo topi schifosi. Di quelli che rodono il legno degli scafi e abbandonano la nave prima che affondi. Con la differenza che nessun topo avrebbe provato il nostro stesso intenso piacere mentre ci dedicavamo a quell'opera distruttiva. Sul basamento degli immensi generatori trovammo delle porte di servizio, ed entrammo per lasciare altri piccoli, mortali doni. Piazzammo altre cariche sotto alcuni carrelli elettrici usati dagli addetti alla centrale e in tutti gli altri macchinari che ci capitavano a tiro.

In venticinque minuti avevamo distribuito ventotto cariche da un chilo col timer in funzione. Poi, con i soli quattro chili rimasti, entrammo nel condotto di ventilazione che avevamo usato la sera precedente. Richiudemmo la griglia incernierata alle nostre spalle e con l'aiuto delle torce ripercorremmo la strada che ci aveva portati alla centrale.

Avevamo trentacinque minuti per arrivare al quinto piano, ritrovare le cariche piazzate domenica, impostare i timer, prendere l'ascensore fino al piano da cui eravamo entrati, mettere in funzione i timer delle cariche lasciate nella sezione ancora incompiuta, seguire le frecce bianche che avevamo dipinto sulle pareti della vecchia miniera e scampare alle frane a catena che le esplosioni all'interno del rifugio dei demoni avrebbero provocato. Dovevamo muoverci in silenzio e con prudenza... e in fretta. Non era facile, ma potevamo farcela.

La nostra ritirata attraverso i pozzi di aerazione fu più agevole e più rapida del viaggio di andata nella direzione opposta, poiché ora conoscevamo l'impianto e non avevamo dubbi circa la nostra destinazione. In sei minuti arrivammo al pozzo verticale provvisto di scalini che ci portò al quinto piano. Quattro minuti dopo raggiungemmo la griglia nella stanza che ospitava le attrezzature per le colture idroponiche, dove avevamo inter-

rogato - e ucciso - il demone che rispondeva al nome di Tom Tarkenson.

La stanza era buia e deserta.

Il cadavere era stato rimosso.

Mi sentivo tremendamente visibile dietro il fascio della torcia, quasi stessi facendo un bersaglio di me stesso. Mi aspettavo che un demone si alzasse da dietro le vasche vuote e ci intimasse l'alt. Ma non accadde nulla.

Corremmo alla porta.

Da li a venticinque minuti sarebbero cominciate le esplosioni.

Evidentemente, la nostra lunga attesa nell'impianto di drenaggio della centrale aveva convinto i demoni che ce ne eravamo andati, che in qualche modo eravamo usciti senza farci scorgere, perché pareva proprio che nessuno più ci stesse cercando. Sottoterra, quantomeno. (Probabilmente erano ammattiti chiedendosi chi diavolo fossimo, perché ci eravamo introdotti lì e a quanta gente avremmo rivelato i particolari di ciò che avevamo visto e appreso.) I corridoi al quinto piano erano deserti come quando eravamo entrati nel complesso il giorno prima; quel piano, in fondo, era poco più di un deposito, già pieno di roba e dunque tale da non richiedere grande cura da parte delle squadre di manutenzione.

Corremmo da una lunga galleria all'altra, doppietta e fucile pronti a far fuoco. Ci fermammo soltanto a impostare i timer nei quattro chili di plastico che avevo piazzato tra i fasci di tubi dell'acqua, del gas e sugli altri che attraversavano o correvano paralleli ad alcune pareti delle gallerie. Ogni volta che ci fermavamo, eravamo costretti a posare a terra le armi, giacché dovevo sollevare Rya per consentirle di azionare i timer, e mi sentivo terribilmente vulnerabile, all'idea che le guardie potessero arrivare proprio in quei momenti.

Non accadde.

Pur sapendo che due intrusi avevano violato il loro rifugio, i demoni evidentemente non pensavano a un sabotaggio. In tal caso avrebbero avviato una ricerca accurata per trovare le cariche di esplosivo, che invece erano al loro posto. Il fatto che non avessero preso quella precauzione indicava che, a dispetto della nostra intrusione, si sentivano sicuri rispetto a un attacco in piena regola. Per migliaia d'anni avevano avuto tutte le ragioni per compiacersi della loro superiorità. Il loro atteggiamento nei confronti dell'umanità aveva messo radici profonde; ci vedevano come animali da cacciare, patetici buffoni e peggio. La loro certezza che fossimo facili prede... be', questo era un nostro vantaggio nella guerra contro di loro.

Arrivammo agli ascensori che mancavano diciannove minuti all'ora ze-

ro. Millecentoquaranta secondi, ciascuno dei quali veniva contato dalla duplice pulsazione del mio cuore.

Anche se tutto fino a quel momento era filato liscio, temevo che non saremmo riusciti a prendere l'ascensore e ad arrivare al piano ancora da completare senza attirare l'attenzione. Mi sembrava di desiderare troppo. Le antiche miniere sotto di noi non erano ancora state trasformate dai demoni .in una nuova ala del loro rifugio, e dunque non esisteva impianto di aerazione, sicché gli ascensori erano il solo mezzo di accesso.

Entrammo nella cabina e, con grande trepidazione, spinsi avanti la leva. Terribili cigolii e scricchiolii accompagnavano la nostra discesa fra le pareti di roccia. Se nella stanza sottostante ci fossero stati dei demoni, si sarebbero sicuramente allarmati.

La fortuna continuò ad assisterei. Nessun nemico ci stava aspettando, quando arrivammo nell'enorme stanza a cupola dove macchinari e attrezzature erano stati raccolti per la fase successiva di ampliamento del rifugio.

Di nuovo, posai il fucile e sollevai Rya. Con una rapidità che avrebbe potuto farla passare per un'esperta dinamitarda, impostò i timer sulle cariche che avevo piazzato nelle scanalature di roccia sopra i tre ascensori.

Diciassette minuti. Milleventi secondi. Duemilaquaranta pulsazioni cardiache.

Attraversammo la stanza a cupola, fermandoci quattro volte a depositare fra le macchine gli ultimi quattro chili di plastico.

Quattordici minuti. Ottocentoquaranta secondi.

Arrivammo alla galleria dove la doppia fila di lampade a soffitto, sotto i paralumi conici, proiettavano sul pavimento una scacchiera di luce e ombra, il posto in cui avevo ucciso il primo demone. Lì avevo piazzato cariche da un chilo su entrambi i lati della galleria, vicino all'ingresso dell'ampia stanza. Con crescente fiducia ci fermammo a regolare i timer di quelle ultime cariche.

La galleria successiva era l'ultima provvista di illuminazione. Corremmo fino in fondo e svoltammo a destra, nel primo pozzo disegnato sulla mappa di Horton (letta al contrario, come stavamo facendo).

La luce delle nostre torce non era più così brillante come in precedenza, e l'intensità dei fasci luminosi fluttuava, un po' affiochita dall'uso che ne avevamo fatto, ma non così tanto da preoccuparci. Avevamo comunque in tasca le batterie di ricambio... e le candele, qualora fosse stato necessario.

Mi tolsi lo zaino e lo abbandonai. Rya fece lo stesso. Da quel punto in poi, le poche cose che contenevano diventavano inutili. Ciò che più conta-

va era la velocità.

Infilai sulla spalla la cinghia del fucile e Rya fece lo stesso con la doppietta, mettemmo le pistole nelle tasche profonde dei pantaloni. Portando in mano soltanto le torce, un thermos di succo d'arancia e la mappa di Horton, cercammo di frapporre la massima distanza possibile fra noi e la proprietà della Lightning Coal Company, prima che quell'inferno crollasse.

Nove minuti e mezzo.

Era come se avessimo violato un castello abitato dai vampiri, fossimo penetrati nelle cripte dove gli immortali dormivano nelle bare colme di terra, fossimo riusciti a trafiggere il cuore soltanto di alcuni di loro, e ora dovessimo metterci in salvo prima che il tramonto riportasse in vita quella moltitudine assetata di sangue che ci eravamo lasciati alle spalle. In verità, dato l'assillante bisogno dei demoni di nutrirsi del nostro dolore, l'analogia era più calzante di quanto pensassi.

Dall'inferno meticolosamente progettato, costruito e ben tenuto dei demoni, procedemmo nel caos di uomini e natura, nelle antiche miniere che gli uomini avevano scavato e che la natura era fermamente decisa a riempire pezzo per pezzo. Seguendo le frecce che avevamo tracciato all'andata, corremmo lungo le infinite gallerie. Strisciammo negli stretti passaggi dove le pareti erano in parte crollate. Ci arrampicammo lungo il pozzo verticale dove un paio di gradini corrosi ci crollarono sotto i piedi.

Su una parete cresceva un disgustoso fungo fotofobo. Quando lo scontrammo inavvertitamente, esplose diffondendo un puzzo di uova marce e schizzandoci mucillagine sugli indumenti.

Tre minuti.

Mentre la luce delle torce si attenuava ancora, corremmo lungo un'altra galleria coperta di muffa, svoltammo a destra all'incrocio segnato e c'inzaccherammo attraversando una pozzanghera d'acqua sporca.

Due minuti. Circa trecentoquaranta pulsazioni, al "tasso di cambio corrente."

Il viaggio di andata aveva richiesto sette ore, sicché la maggior parte di quello di ritorno sarebbe stata ancora tutta da fare quando fosse esplosa l'ultima carica di plastico, ma ogni passo che mettevamo fra noi e il rifugio dei demoni accresceva - così speravo - le nostra probabilità di fuggire dalla zona dei crolli. Non eravamo attrezzati per *scavarci* la strada verso la superfìcie.

I fasci sempre più flebili delle torce, ballonzolanti nelle nostre mani mentre correvamo, proiettavano ombre saltellanti lungo le pareti e il soffit-

to... un branco di spettri, una torma di spiriti, una muta di fantasmi frenetici che c'inseguiva, ora braccandoci ai fianchi, ora librandosi davanti a noi, ora tornando a tallonarci.

Forse un minuto e mezzo.

Minacciose figure ammantate di nero, alcune più grandi di un uomo, sembravano scaturire dal pavimento davanti a noi, anche se nessuna riusciva ad afferrarci; il raggio delle nostre torce le attraversava come fossero colonne di fumo; altre svanivano mentre correvamo loro incontro; altre ancora rimpicciolivano rifugiandosi nel soffitto come se fossero pipistrelli.

Un minuto.

Il consueto silenzio di tomba della terra veniva colmato da una moltitudine di suoni ritmati: i nostri passi martellanti, il respiro ansante di Rya, il mio respiro affannoso, ancor più sonoro del suo, rimbalzavano avanti e indietro fra le pareti rocciose, una cacofonia sincopata.

Pensai che ormai avevamo meno di un minuto, ma la prima esplosione mise di colpo fine al mio conto alla rovescia. Era lontana, un tonfo secco che sentii più col corpo tutto che con l'udito, ma sul quale non ebbi dubbi.

Giungemmo a un altro pozzo verticale. Rya infilò la torcia nella cintura, il fascio puntato verso l'alto, e si arrampicò nel buco nero. La seguii.

Un altro tonfo, immediatamente seguito da un terzo.

Nel pozzo, uno degli scalini rugginosi mi si spezzò in mano. Scivolai e precipitai per tre o quattro metri nella galleria sottostante.

"Slim!"

"Sto bene," dissi, nonostante fossi atterrato sull'osso sacro e sulla spina dorsale. Sentii una fitta che se ne andò in un lampo, lasciandomi addosso un dolore sordo.

Per fortuna le gambe non mi si erano piegate sotto il corpo nella caduta. Me le sarei rotte.

Tornando ad arrampicarmi nel pozzo, salii con la sicurezza e l'agilità di una scimmia, cosa non facile dato il dolore alla schiena. Ma non volevo che Rya si preoccupasse per me o per *altro* che non fosse l'uscire al più presto da quelle gallerie.

Quarta, quinta e sesta esplosione fecero tremare le installazioni sotterranee che avevamo da poco lasciato, e la sesta fu molto più rumorosa e più potente delle altre. Le pareti della miniera vibrarono attorno a noi, e il pavimento sussultò due volte, facendoci quasi cadere. Polvere, zolle di terra e una scarica di sassi ci piovvero attorno.

La mia torcia era praticamente spenta. Non volevo fermarmi a sostituire

le batterie, non ancora. La scambiai con quella di Rya e feci strada con quella fioca luce, mentre una catena di esplosioni - sette od otto almeno - squassarono il labirinto.

Sopra di noi, vidi una fessura aprirsi in una trave del soffitto, che precipitò alle mie spalle non appena fui passato. Lanciai un grido di terrore e mi girai aspettandomi il peggio, ma anche Rya era incolume. La sensazione che la fortuna fosse dalla nostra crebbe, e *seppi* che saremmo usciti da lì senza che ci capitasse nulla di veramente brutto. Anche se una volta avevo dovuto prendere dolorosamente atto che c'era sempre un po' più luce un attimo prima del buio, l'avevo per un momento scordato, ma di lì a poco mi sarei pentito di quella dimenticanza.

Una tonnellata di pietre vennero dietro alla trave crollata. Molte di più ne sarebbero cadute di lì a un attimo - la parete di roccia si sgretolava come se fosse di morbida terra bagnata di pioggia -, sicché riprendemmo a correre a fianco a fianco nella larga galleria. Alle nostre spalle il rumore delle frane crebbe tanto che temetti stesse crollando l'intera miniera.

Le ultime cariche di plastico stavano esplodendo con un unico terrificante boato che sentimmo molto più con il corpo che con l'udito. Dannazione, sembrava che stesse franando tutta la montagna; le sue fondamenta venivano scosse da tremiti violentissimi che non potevano essere provocati soltanto dall'esplosivo. Sì, mezzo monte era traforato da più di un centinaio di miniere attive di carbone ed era dunque indebolito. E forse il plastico aveva provocato altre esplosioni di combustibili o di gas all'interno del covo dei demoni. Però, sembrava proprio che l'Armageddon ci stesse piombando addosso prima del tempo, e la mia fiducia veniva scossa da ciascuna di quelle tremende vibrazioni che attraversavano la roccia.

Tossivamo, l'aria era piena di polvere che ci soffocava. La maggior parte cadeva dall'alto, ma perlopiù ci arrivava addosso in dense nuvole roteanti spinte dalle correnti d'aria provocate dai crolli alle nostre spalle. Se non fossimo usciti al più presto dal raggio d'azione dei crolli della città sotterranea, se di lì a un paio di minuti non avessimo trovato una galleria stabile e con aria pulita, la polvere ci avrebbe asfissiati, un tipo di morte che non era fra i tanti da me contemplati.

In aggiunta la luce fioca della torcia non riusciva più a penetrare il polverone. Il fascio giallo veniva riflesso e rifratto dalla nebbia terrosa. Più di una volta persi l'orientamento rischiando di battere la testa contro un muro.

Le esplosioni erano finite, ma si era innescato un processo dinamico, e il fianco della montagna stava cercando un nuovo ordine che avrebbe allen-

tato le tensioni e le pressioni accumulate nel tempo, colmando tutte le cavità artificiali. Ai nostri fianchi e sopra di noi, la roccia possente cominciava a spezzarsi e a esplodere nel più singolare del modi, non con un rumore secco, come ci si sarebbe forse aspettati, ma con un'accozzaglia di suoni strani di palloni bucati con spilli, di noci schiacciate, di stoviglie rotte, di ossa spezzate e di crani fratturati; sembrava di sentire dei birilli colpiti e sbaragliati dalla palla, del cellofan che crepitava; era come se cento fabbri vigorosi sbattessero cento mazze contro centro incudini... e talvolta si distingueva anche un suono squillante, dolce e puro seguito da un tintinnio pressoché musicale che ricordava preziosi cristalli frantumati, fatti a pezzi.

Scaglie di pietra, poi schegge, poi sassi cominciarono a pioverci sulle teste e sulle spalle. Rya gridò. La presi per mano, me la tirai dietro sotto le pietre grandmanti.

Grossi pezzi di insidioso soffitto presero a cadere, alcuni della dimensione di palle da baseball che sbattevano a terra tonfando attorno a noi. Un sasso grosso come un pugno mi colpì la spalla destra, e un altro il braccio destro, facendomi quasi cadere la torcia. Un paio di quei missili colpirono anche Rya. Ci facevano male, d'accordo, ma noi continuavamo a correre; non potevamo fare altro. Ringraziai mentalmente Horton Bluett per i caschetti, sebbene la loro protezione non sarebbe servita a molto qualora ci fosse crollato tutto sulla testa. La montagna stava implodendo come un vulcano rovesciato, anche se per fortuna ciò accadeva perlopiù dietro di noi.

All'improvviso il tremore si placò, e tale fu il mio sollievo che sulle prime pensai di essermelo immaginato. Ma dopo un'altra decina di metri fu chiaro che il peggio era passato.

Raggiungemmo il fronte della nuvola di polvere e corremmo nell'aria relativamente pulita, sputando e raschiandoci la gola per liberare i polmoni.

Mi lacrimavano gli occhi, e rallentai un po' per rimuovere la polvere sbattendo le palpebre. Il fascio giallo della torcia pulsava e tremolava costantemente, mentre l'ultima energia delle batterie se ne andava, ma davanti a me vidi una delle nostre frecce bianche.

Rya era tornata al mio fianco e corremmo seguendo i segni che avevamo lasciato, svoltammo l'angolo di un'altra galleria... e lì un demone balzò dalla parete cui era aggrappato trascinando Rya a terra con uno strillo di trionfo e uno schiocco omicida delle mascelle.

Lasciai cadere la torcia, la cui luce vacillò ma non si spense, e mi lanciai

sull'aggressore di Rya, estraendo istintivamente il coltello, anziché la pistola, mentre piombavo sulla bestia. Gli piantai la lama nel fondo della schiena premendo sul coltello con forza, mentre il demone gridava di dolore e di rabbia.

Lui ritrasse una mano e mi affondò gli artìgli nella gamba dei pantaloni da sci, squarciando il tessuto impermeabile. Sentii un dolore acuto al polpaccio destro, perché mi aveva lacerato la carne.

Gli passai un braccio attorno al collo, sollevandogli il mento, estrassi il coltello dalla schiena e gli tagliai la gola... una serie di azioni veloci, simili alle movenze di un balletto, che si svolsero in non più di due secondi.

Mentre il sangue sgorgava dalla gola aperta del mio avversario e la cosa cominciava ad assumere forma umana, sentii, più che udire, un altro demone che si lanciava dalla parete o dal soffitto dietro di me. Rotolai sul demone agonizzante senza lasciare il coltello, e il secondo aggressore crollò addosso al compagno morente, anziché a me.

La pistola era uscita dalla tasca in cui l'avevo infilata, ma era fuori dalla mia portata, fra me e il demone che si era appena scagliato dalla parete.

La creatura si girò faccia a me, facendo lampeggiare gli occhi, le zanne, gli artìgli' e la sua rabbia preistorica. Vidi le sue cosce possenti flettersi, ed ebbi appena il tempo di lanciare il coltello mentre mi si avventava contro. La lama ruotò due volte e gli si piantò in gola. Sputando sangue, perdendone a densi grumi dal grugno porcino, mi crollò addosso. Nell'impatto, il coltello gli trapassò completamente la gola, e tuttavia il demone riuscì ancora a piantare gli artìgli nel tessuto della mia giacca imbottita e sui miei fianchi proprio sopra l'anca, per fortuna non troppo a fondo.

Sollevai la bestia morente, senza riuscire a reprimere un grido di dolore, quando i suoi artigli mi strapparono la pelle.

La torcia si stava quasi spegnendo, ma al suo fioco bagliore vidi un terzo demone avventarsi su di me, a quattro zampe, sicuramente per non offrirmi un facile bersaglio. Doveva essere nascosto più lontano, forse in fondo alla galleria, sicché ebbi il tempo, a dispetto della sua velocità, di raggiungere la pistola, puntarla e sparare due colpi. Il primo lo mancò, il secondo colpì l'orrendo muso porcino, facendogli esplodere uno degli occhi scarlatti. Cadde di lato, sbattè contro la parete e crollò in preda ai tremori della morte.

Proprio mentre la torcia si spegneva con un ultimo guizzo, mi parve di vedere un altro demone strisciare come uno scarafaggio lungo il muro. Non potevo essere sicuro di ciò che avevo visto, perché ora l'oscurità era

completa.

Per il dolore che gorgogliava come un acido sulla gamba squarciata e mi bruciava i fianchi trafitti, non riuscivo a muovermi con agilità. Non osavo restare nel punto in cui mi trovavo quando la torcia si era spenta perché, se *c'era* un quarto demone, si sarebbe precipitato laddove mi aveva visto l'ultima volta.

Scavalcai un cadavere, poi un altro, finché trovai Rya.

Giaceva faccia a terra, assolutamente immobile.

Per quel che ero riuscito a capire, non si era mossa e non aveva più emesso un suono dal momento in cui il demone le era piombato addosso trascinandola a terra. Avrei voluto voltarla piano sulla schiena e tastarle il polso, dire il suo nome, sentirla rispondere.

Non potevo farlo finché sussisteva la minaccia del quarto demone. Chinandomi protettivamente su Rya, scrutai nella galleria oscura, alzando la testa e tendendo l'orecchio.

La montagna era tornata quieta e sembrava che, almeno per il momento, avesse finito di sanare le sue ferite. Se parti del soffitto e delle pareti delle gallerie stavano ancora franando laddove eravamo già passati, doveva trattarsi di poca cosa, perché nessun suono giungeva fino a noi.

L'oscurità era così fitta che sembrava d'avere le palpebre chiuse. Uniforme, informe, compatta.

Presi a dialogare, mio malgrado, con me stesso, il pessimista contro l'ottimista:

"È morta?"

"Non pensarlo nemmeno."

"La senti respirare?"

"Diavolo, se è priva di sensi, respira piano. Può star bene, anche se è stordita, e respirare così piano che non la si sente. Non è vero? *Non è vero?*"

"È morta?"

"Concentrati sul nemico, maledizione."

Se c'era un altro demone, poteva arrivare da qualsiasi direzione. Essendo in grado di camminare sulle pareti, aveva un vantaggio enorme. Sarebbe anche potuto piombare giù dal soffitto, direttamente sulla mia testa e sulle mie spalle.

"E morta?"

"Sta' zitto."

"Se è morta, a che vale uccidere il quarto demone? A che cosa serve, se

tanto non uscirai mai di qui?"

"Usciremo *entrambi* da qui."

"Se devi tornartene a casa da solo, a che serve tornarci? Se questa è la sua tomba, può essere benissimo anche la tua."

"Un momento. Ascolta, ascolta..."

Silenzio.

L'oscurità era così assoluta, così fitta, così densa che sembrava materiale. Mi pareva di poter alzare una mano e strapparne un lembo, tenerla in mano finché la luce non fosse arrivata a cancellarla.

Mentre tendevo l'orecchio per cogliere lo scalpiccio del demone sulla pietra, mi chiedevo che cosa potevano essere intenti a fare quando ci eravamo imbattuti in loro. Forse stavano seguendo le frecce bianche per vedere come eravamo entrati nel loro rifugio. Fino a quel momento non mi ero reso conto che i nostri segnali potevano essere utili a noi come ad altri. Sì, sicuramente avevano perlustrato a palmo a palmo il loro rifugio più di una volta, e dopo aver concluso che eravamo scappati avevano probabilmente cominciato a chiedersi *come* eravamo scappati. Forse quella squadra aveva seguito le nostre tracce fino all'uscita dalla montagna e stava tornando indietro, quando si era imbattuta in noi. O forse erano arrivati soltanto a quel punto quando li avevamo incontrati. Anche se ci avevano colti di sorpresa, sembrava che avessero avuto soltanto pochi secondi per accorgersi che stavamo arrivando. Avessero avuto più tempo, ci avrebbero uccisi - o catturati – entrambi.

"È morta?"

"No."

"È così silenziosa."

"Ha perso i sensi."

"Così immobile."

"Sta' zitto."

Ecco, uno stridore, un ticchettio.

Allungai il collo, voltai la testa.

Nient'altro.

Immaginazione ?

Cercavo di ricordare quanti colpi erano rimasti nella pistola. Il caricatore, pieno, ne conteneva dieci. Ne avevo sparati due sul demone che avevo ucciso domenica nella galleria con l'illuminazione a scacchiera. Altri due a quello ucciso qui. Ne restavano sei. Erano più che sufficienti. Forse in quel buio non avrei ucciso il nemico rimasto - ammesso che fosse uno soltanto -

nemmeno con sei colpi, ma era più che certo che avrei potuto sparare prima che l'orrenda cosa mi fosse addosso.

Un altro raschio.

Sforzare la vista era inutile, ma lo feci ugualmente.

L'oscurità era fitta come dentro una tasca del diavolo.

Silenzio.

Ma... *ecco.* Un altro ticchettio.

E uno strano odore. L'odore rancido del fiato dei demoni.

Tic.

Dove?

Tic.

Sopra la mia testa.

Mi buttai sulla schiena, addosso a Rya, sparai tre colpi contro il soffitto, sentii una pallottola rimbalzare sulla roccia, sentii un grido disumano, e non ebbi il tempo di sparare gli altri tre colpi perché il demone, ferito gravemente, mi stramazzò accanto. Sentendomi, il demone mugghiò e menò colpi alla cieca, mi mise attorno al collo una delle braccia nodose ma foltissime, mi tirò a sé e mi affondò le zanne nella spalla. Probabilmente mirava al collo per uccidermi sul colpo, ma l'oscurità e il dolore lo avevano disorientato. Quando ritrasse i denti - che si portarono via lembi della mia pelle -, ebbi la forza e la presenza di spirito di ficcargli la pistola sotto il mento, contro la base della gola, e di sparare gli ultimi tre colpi, che gli spappolarono il cranio.

La galleria buia cominciò a roteare.

Stavo per perdere i sensi.

Non dovevo. Poteva esserci un quinto demone. Se fossi svenuto; forse non mi sarei svegliato mai più.

E invece dovevo prendermi cura di Rya. Era ferita. Aveva bisogno di me.

Scossi la testa.

Mi morsicai la lingua.

Trassi un respiro profondo, purificante, e strinsi gli occhi forte perché la galleria smettesse di girare.

Dissi a voce alta: "*Non* perderò i sensi".

E svenni.

Anche se non avevo avuto l'opportunità di guardare l'orologio nel momento preciso in cui avevo perso conoscenza e dunque potendo basarmi

soltanto sull'istinto, non credo d'essere rimasto privo di sensi per molto tempo. Un minuto o due al massimo.

Quando mi riebbi, rimasi a terra per un momento tendendo l'orecchio per cogliere i fruscii di eventuali demoni in arrivo. Poi mi resi conto che anche un solo minuto privo di coscienza mi sarebbe costato la vita, se nella galleria ci fossero stati altri demoni.

Strisciai sul pavimento di roccia, insinuandomi fra i cadaveri dei mutanti e tastando alla cieca con entrambe le mani in cerca di una delle torce, ma trovando soltanto chiazze di sangue vagamente caldo.

Un black-out all'Inferno non dev'essere un bell'affare, pensai sciocca-mente.

Mi venne da ridere. Ma sarebbe stata una strana risata stridula, troppo strana, sicché la repressi.

Poi ricordai le candele e i fiammiferi riposti in una tasca interna della giacca. Li tirai fuori con mani tremanti.

La lingua crepitante della fiamma della candela lambì l'oscurità, pur non dando luce sufficiente ad esaminare Rya così da vicino come avrei voluto. Grazie alla candela, però, individuai le due torce, tolsi le batterie scariche e le sostituii con altre nuove.

Spenta la candela e rimessala in tasca, mi avvicinai a Rya e m'inginocchiai. Posai le torce sul pavimento in modo che i loro fasci s'incrociassero sopra di lei.

"Rya?"

Non mi rispose.

"Ti prego, Rya."

Immobile. Giaceva immobile.

La parola *smorta* sembrava coniata per lei.

Il suo volto era freddo. Troppo freddo.

Vidi un livido che andava scurendo sulla metà destra della sua fronte: da lì scendeva seguendo la curva della tempia fin sotto la mandibola. Del sangue brillava all'angolo della sua bocca.

Piangendo, le sollevai una palpebra, senza sapere che cosa diavolo stavo cercando, poi tentai di sentire se respirava mettendole una mano contro le narici, ma le mie dita tremavano così forte che non potei capirlo. Infine feci ciò che mi ripugnava fare: le presi una mano e la sollevai, passai due dita sotto il polso per cercarne il battito, ma non lo trovavo, non lo trovavo, Dio mio, non lo trovavo. Poi mi resi conto che potevo *vedere* il suo battito, nelle tempie che pulsavano debolmente, un palpito quasi indistinguibile

ma pur sempre un battito, e quando le voltai delicatamente la testa di lato vidi quel battito anche sulla gola. Viva. Forse non molto. Forse non per molto. Ma viva.

La osservai con rinnovata speranza, cercando le ferite. La sua giacca a vento era squarciata, e gli artigli del demone erano penetrati nel suo fianco sinistro, facendolo sanguinare, anche se poco. Temevo di cercare la fonte di quel sangue all'angolo delle labbra, poiché poteva trattarsi di un'emorragia interna: forse ne aveva la bocca piena. Ma così non era. Aveva un labbro spaccato: niente di grave. In effetti, a parte i lividi sulla fronte e sul volto, sembrava incolume.

"Rya?"

Niente.

Dovevo portarla fuori dalla miniera, all'aria aperta, prima che ci fossero altri crolli o che un'altra squadra di demoni venisse a cercarci... o prima che Rya morisse per mancanza di cure.

Spensi una delle torce e la infilai nella tasca portaoggetti sulla gamba dei pantaloni, dove in precedenza tenevo la pistola. L'arma non mi sarebbe più servita, perché se avessi dovuto incontrare altri demoni mi avrebbero sicuramente liquidato prima che potessi reagire, indipendentemente dalle armi a mia disposizione.

Poiché Rya non poteva camminare, la trasportai. Sul polpaccio destro avevo tre squarci provocati dagli artigli. Da cinque fori nei fianchi - tre sul sinistro, due sul destro - colava sangue. Ero frastornato, ferito, in preda a cento fitte e dolori, ma, come potei, trasportai Rya.

Non è vero che si possa trarre sempre forza e coraggio dalle avversità, come vorrebbe il folclore; talvolta ne veniamo distrutti. Non possiamo nemmeno disporre di fiotti di adrenalina e di poteri sovrumani a nostro piacimento, nei momenti di emergenza; ciò non toglie che vi siano momenti in cui noi stessi diventiamo protagonisti di quel folclore.

In quei corridoi sotterranei capitò a me. Non si trattava di quel fiotto improvviso di adrenalina che rende un marito capace di sollevare da solo l'auto sfasciata che imprigiona sua moglie come se stesse alzando un fuscello; non di quello *scroscio* di adrenalina che dà a una madre la forza di strappare dai cardini una porta chiusa e attraversare una stanza in preda alle fiamme per salvare il figlioletto senza sentire il calore. Era, invece, una sorta di stillicidio di adrenalina, un flusso sorprendentemente prolungato nella quantità precisa che mi serviva per resistere.

Tutto considerato, se si esplora a fondo l'animo umano e se ne compren-

dono le motivazioni essenziali, ciò che più ci sgomenta e fa irrompere in noi la paura non è la prospettiva della nostra morte. Proprio no. Pensateci. Ciò che più ci spaventa, che ci fa tremare di paura, è la morte di coloro che amiamo. La prospettiva della nostra morte, per quanto poco allettante possa essere, la si può tollerare, perché una volta morti non c'è più sofferenza, non c'è più dolore. Quando invece si perdono le persone amate, la nostra sofferenza perdura fino al momento in cui noi stessi scendiamo nella tomba. Madri, padri, mogli e mariti, fratelli e sorelle, amici... ci vengono portali via per sempre, e il dolore della perdita e la solitudine che il loro trapasso lascia dentro di noi sono molto più profondi del rapido lampo di dolore e della paura dell'ignoto che accompagnano la nostra morte.

La paura di perdere Rya mi spinse per quelle gallerie con una determinazione ben superiore a quella che avrei avuto se si fosse trattato soltanto della mia sopravvivenza. Nelle poche ore successive, non sentii più dolore, muscoli indolenziti, sfinimento. Anche se il mio cervello e il mio animo traboccavano di emozioni, il mio cuore era una fredda macchina, che andava avanti inesorabilmente, che ora procedeva con la regolarità di un congegno ben oliato e ora cigolava, strideva e sferragliava ma sempre muovendosi senza proteste, annullando le sensazioni. Portavo in braccio Rya come avrei potuto portare una bambina, ma Rya sembrava ancor meno pesante della bambola di quella stessa bambina. Quando giunsi a un pozzo verticale, non persi tempo a chiedermi in quale modo l'avrei portata al piano superiore del labirinto. Mi tolsi la giacca a vento e la tolsi anche a lei, con la forza di cui avrebbe potuto dare prova una vera *macchina*, strappai i robusti indumenti seguendo le cuciture, poi continuai a strappare fino a ottenere tante strisce di solido tessuto impermeabile. Annodandole insieme, costruii un'imbracatura che passai sotto le braccia e sotto il cavallo di Rya, più una corda a due trefoli lunga una quarantina di metri, con una gassa a un'estremità. Scalando il pozzo, sollevavo Rya con me. Procedevo inclinato, in contrapposizione, i piedi contro i gradini di una parete e la schiena contro la parete opposta. La gassa intorno al torace, le braccia tese verso il basso, reggevo con entrambe le mani un capo della corda al fine di non far gravare tutto il peso di Rya sul mio sterno. Badavo bene a non farla urtare contro le pareti o contro i gradini di ferro rugginoso, e la sollevavo dolcemente, molto dolcemente. Era un gioco di forza, equilibrio e coordinazione che in seguito mi sarebbe parso miracoloso, ma che in quel momento facevo senza pensare minimamente alla sua difficoltà.

Avevamo impiegato sette ore a compiere il nostro viaggio di andata, ma

allora eravamo entrambi sani e in forze. Il viaggio di ritorno avrebbe richiesto un giorno o più, forse due giorni.

Non avevamo cibo, ma non era importante. Potevamo vivere un giorno o due senza mangiare.

(Non mi sfiorò nemmeno il pensiero di come il mio livello energetico potesse essere mantenuto senza cibo. Quella mancanza d'interesse non derivava dalla convinzione che il mio corpo sostenuto dall'adrenalina non potesse tradirmi. No, semplicemente ero *incapace* di pensare a cose simili perché la mia mente era così satura di sentimenti - paura, amore - che non potevo occuparmi delle cose pratiche. Queste erano prerogativa del corpo-macchina, un automa programmato che non doveva pensare per assolvere i suoi compiti.)

Nondimeno, dopo un po' cominciai a pensare all'acqua, perché, se il corpo può resistere a lungo senza cibo, non può però vivere senz'acqua. L'acqua è il lubrificante della macchina umana e, senza quella, è facile che si rompa. Il thermos di succo d'arancia era caduto dalle mani di Rya quando il demone le era balzato addosso dalla parete della miniera, e in seguito l'avevo scosso per vedere se si era rotto: il tintinnio delle schegge di vetro all'interno mi aveva evitato il fastidio di aprirlo per controllare. Tutto quello che avevamo da bere adesso era la poca acqua delle pozze nelle gallerie. Questa era spesso coperta da una pellicola di sporcizia, e probabilmente sapeva di carbone, fango o peggio, ma, come non sentivo il dolore, così non sentivo più i sapori. Di tanto in tanto posavo a terra Rya per chinarmi su qualche pozza stagnante, schiumare il fango alla superficie e raccogliere un po' d'acqua nel cavo delle mani. E a volte aprivo la bocca di Rya e, allo stesso modo, la dissetavo. Lei era sempre immobile, ma mentre l'acqua le scendeva in gola ero incoraggiato nel vedere i muscoli del collo che si contraevano e rilassavano con movimenti involontari.

Il miracolo è un evento istantaneo, una fugace manifestazione divina in qualche aspetto mondano dell'universo fisico: una goccia di sangue dalle stimmate di una statua del Cristo, una lacrima o due dagli occhi ciechi di un'immagine della Vergine Maria, il cielo turbinante di Fatima. Il miracolo della mia resistenza durava da *ore*, ma non poteva permanere in eterno. Ricordo che crollai in ginocchio, mi alzai, ripresi a camminare e di nuovo finii a terra, quasi lasciandomi sfuggire Rya, stavolta, sicché decisi che dovevo riposare, per il suo bene, se non per il mio, giusto una breve sosta per riprendere le forze... e poi mi addormentai.

Quando mi svegliai, ero febbricitante.

E Rya era immobile e silenziosa come prima.

Il moto alterno del suo respiro perdurava. Il suo cuore batteva ancora, anche se ebbi l'impressione che pulsasse più debolmente.

Quando avevo perso i sensi, avevo lasciato cadere la torcia. Ora la sua luce era fioca, sul punto di svanire.

Rimproverandomi per la mia stupidità, presi l'altra torcia dalla tasca del calzoni, l'accesi e misi via quella scarica.

Il mio orologio faceva le sette, e pensai che fossero le sette di sera di lunedì. Però, per quel che ne sapevo, potevano anche essere le sette di martedì mattina. Non avevo modo di stabilire per quanto tempo avessi camminato con Rya lungo le gallerie e per quanto tempo avessi dormito.

Trovai dell'acqua per entrambi.

Ripresi in braccio Rya. Dopo quell'interruzione, *volevo* che il miracolo continuasse, e così fu. Eppure la forza che sentivo in me era di gran lunga inferiore a prima, tanto che pensai che Dio fosse stato chiamato altrove e mi avesse affidato a qualche suo angelo minore, i cui poteri non erano paragonabili a quelli del suo Signore. La mia capacità di non sentire il dolore e la stanchezza era diminuita. Con l'indifferenza di un robot continuai ad arrancare per un lungo tratto, ma di tanto in tanto sentivo delle fitte tali che mi mettevo a gemere e in un paio di occasioni mi scoprii anche a gridare. L'indolenzimento di muscoli e ossa cominciava ad acuirsi, e dovevo sforzarmi di non pensarci. Rya non era più leggera come una bambola, e in certi momenti mi sembrava che pesasse una tonnellata.

Superai lo scheletro del cane. Lo guardai a lungo con inquietudine, voltandomi, perché la mia mente febbrile era ossessionata dall'idea che quelle ossa canine potessero mettersi a inseguirmi.

Passando a moto alterno dalla lucidità alla confusione mentale, come una falena che guizzi dalla fiamma all'ombra e di nuovo alla fiamma, mi ritrovavo spesso in condizioni e posizioni che mi sgomentavano. Più di una volta, uscendo dal mio stato di obnubilamento, mi ritrovai inginocchiato su Rya a piangere in modo irrefrenabile. Ogni volta pensavo che fosse morta, ma ogni volta sentivo che il suo polso batteva... flebilmente, ma batteva. Sputando e soffocando, mi ritrovavo con la faccia dentro una pozza su cui mi ero chinato per bere. A volte mi rendevo conto che avevo continuato a camminare portando Rya in braccio senza seguire le frecce bianche, percorrendo centinaia di metri nella direzione sbagliata, e dovevo tornare indietro per ritrovare la strada giusta in quel labirinto.

Avevo caldo. Bruciavo. Era un caldo secco, che inaridiva, e mi vedevo come avevo visto Slick Eddy a Gibtown: come un'antica pergamena, come sabbia egiziana, secco, prosciugato.

Per un po' continuai a guardare regolarmente l'orologio, ma alla fine non me ne curai più. Non mi serviva a niente, non mi dava conforto. Non potevo dire a quale parte del giorno si riferissero le ore, se era mattina o sera, se era notte o metà pomeriggio. Non sapevo nemmeno che giorno era, anche se supponevo che fosse lunedì sera o martedì mattina.

Superai barcollando il cumulo rugginoso di attrezzature minerarie abbandonate da tempo che, casualmente, formava una rozza, strana figura con testa cornuta, torace irto di punte e spina dorsale lamellata. Ero quasi certo che la testa corrosa si fosse girata mentre passavo, che la sua bocca metallica si fosse aperta di più e che quel nostro meccanico avesse mosso una mano. In seguito, in altre gallerie, mi sembrava di sentirlo alle mie spalle che arrancava e strisciava con infinita pazienza, incapace di tenere il mio passo ma convinto che, perseverando, mi avrebbe raggiunto, cosa più che probabile perché le mie gambe stavano ormai cedendo.

Non sapevo più distinguere fra sogno e realtà. A volte, portando, sollevando o spingendo delicatamente Rya davanti a me nei passaggi franati, pensavo di vivere un incubo e che di lì a poco, quando mi fossi svegliato, tutto sarebbe finito. Naturalmente, ero già sveglio e stavo *vivendo* l'incubo.

Passando dalla fiamma della lucidità alle tenebre dell'incoscienza, ondeggiando fra le due come una falena, mi sentivo sempre più debole, inesorabilmente, avevo le idee sempre più confuse, avevo sempre più caldo. Mi ritrovai seduto contro una parete della galleria, Rya in braccio, fradicio di sudore. Avevo i capelli incollati alla testa, gli occhi che mi bruciavano per i rivoli salati che mi colavano dalla fronte e dalle tempie. Gocce di sudore mi cadevano dalle sopracciglia, dal naso, dalle orecchie, dalla mandibola e dal mento. Sembrava che avessi fatto il bagno vestito. Fossi stato sdraiato su una spiaggia della Florida, non avrei sentito lo stesso calore, perché questo veniva soltanto da me; avevo dentro una fornace, avevo un sole ardente imprigionato nella mia gabbia toracica.

Quando ripresi coscienza, ero ancora caldo, scottante, ma tremavo anche in modo incontrollabile, sentivo caldo e freddo allo stesso tempo. Il sudore era quasi al punto di ebollizione quando sgorgava, ma sembrava che a contatto della pelle si raggelasse all'istante.

Cercai di distogliere la mente dalle mie disgrazie, cercai di concentrarmi su Rya e di recuperare la forza miracolosa e la resistenza che avevo perdu-

to. Esaminando Rya, non riuscii più a trovare le pulsazioni nelle sue tempie, sulla gola, nel polso. La sua pelle sembrava molto più fredda di prima. Quando, disperato, le sollevai le palpebre, mi parve di scoprire che c'era qualcosa di diverso nei suoi occhi, un vuoto terribile. "Oh, no," dissi, cercando di nuovo il polso... "No, no, Rya, per favore, no"... ma il battito non c'era più. "Maledizione, *no!*" La strinsi a me, la strinsi forte, come se potessi impedire alla Morte di strapparla al mio abbraccio. La cullavo come una bambina, la vezzeggiavo, le dicevo che presto sarebbe stata bene, benissimo, che saremmo tornati a sdraiarci sulla spiaggia, che avremmo fatto l'amore e riso, che saremmo rimasti insieme sempre, sempre.

Pensai all'eccezionale, medianica abilità di mia madre nel miscelare le erbe per preparare infusi e impiastri miracolosi. Le stesse erbe non avevano valore medicamentoso se le preparavano altri. Il potere curativo era in mia madre, non nelle foglie sbriciolate, nelle scorze, nella bacche, nei fiori e nelle radici che adoperava. Tutti noi Stanfeuss avevamo poteri particolari, strani cromosomi cementati qui e là nella catena genetica. Se mia madre poteva sanare, perché io non potevo, dannazione? Perché avevo avuto la disgrazia di possedere Occhi di Crepuscolo quando Dio avrebbe potuto dotarmi altrettanto facilmente di mani guaritrici? Perché ero destinato soltanto a vedere demoni e disastri incombenti, ad avere visioni di morte e di tragedie? Se mia madre poteva guarire, perché io non potevo? E se io ero senza ombra di dubbio il più dotato di poteri della famiglia Stanfeuss, perché non potevo risanare come mia madre?

Stringendo forte il corpo di Rya, cullandola come si potrebbe cullare un bambino, *volli* che lei vivesse. Insistetti perché la Morte se ne andasse. Disputai con quello spettro nero, cercai di assecondarlo, di blandirlo, poi feci appello alla ragione e alla logica, implorai, ma le implorazioni diventavano subito parole amare, infine minacciai, come se esistesse qualcosa che poteva spaventare la Morte. Idiota. Ero un idiota. Fuori di me, febbricitante, sì, ma anche pazzo di dolore. Attraverso le mani e le braccia tentai di infondere in Rya la vita che era in me, di travasare la mia vita in lei come se stessi versando acqua da una brocca in un bicchiere. Mi figurai Rya viva e sorridente, poi strinsi i denti, serrai le mascelle, trattenni il respiro e *volli* che l'immagine mentale diventasse realtà, e m'impegnai con tanta forza in quella strana operazione che svenni di nuovo.

Poi, febbre, dolore e sfinimento contribuirono a farmi sprofondare sempre più nel regno dell'incoerenza. A volte, mi ritrovavo a tentare di sollevarla, e a volte a canticchiare piano, perlopiù vecchie filastrocche, poesiole

distorte dal delirio. A volte farfugliavo battute di dialogo del vecchio film *L'uomo ombra* con William Powell e Myrna Loy, che Rya e io amavamo moltissimo, e talora il dialogo era il ricordo frammentario di cose che ci eravamo detti in momenti di tenerezza. A moto alterno bestemmiavo Dio e lo benedicevo, a volte accusandolo di sadismo infinito e, un istante dopo, rammentandogli piangendo la bontà assoluta che lo distingueva. Inveivo e farneticavo, imploravo e lusingavo, pregavo e bestemmiavo, sudavo e rabbrividivo, ma più che altro piangevo. Ripresi a pensare che le mie lacrime potessero guarirla e riportarla a me. Follia.

Data la quantità di lacrime e sudore versati, si sarebbe detto che di lì a poco dovessi rinsecchirmi, trasformarmi in polvere, volatilizzarmi. Ma in quel momento una simile sorte mi allettava immensamente. Ridursi in polvere e volare via, disperso, come se non fossi mai esistito.

Non ero più in grado di alzarmi e di muovermi, ma viaggiavo nei tanti sogni che venivano a farmi vista quando mi appisolavo. In Oregon sedevo nella cucina degli Stanfeuss e mangiavo una fetta di torta di mele fatta da mia madre, mentre lei mi sorrideva e le mie sorelle mi dicevano com'era avermi di nuovo lì e come sarei stato contento di rivedere mio padre quando presto - molto presto - lo avessi ritrovato nella pace dell'aldilà. Sul viale di un luna-park, sotto un cielo azzurro, mi avvicinavo al martello per presentarmi alla signorina Rya Raines e chiederle un lavoro, ma la proprietaria del martello era un'altra donna, che non avevo mai visto, e mi diceva di non aver mai sentito nominare Rya Raines, diceva che una persona come Rya Raines non era mai esistita, che dovevo essermi sbagliato; e io in preda al panico correvo per il luna-park passando da una concessione all'altra, chiedendo di Rya, ma nessuno aveva mai sentito parlare di lei, nessuno, nessuno. E a Gibtown sedevo in una cucina, bevevo birra con Joel e Laura Tuck, e c'erano altri giostrai attorno a noi, incluso Jelly Jordan, che non era morto, e mentre mi alzavo di scatto e lo abbracciavo e lo stringevo con gioia incontenibile, il grasso uomo mi diceva che non dovevo essere sorpreso, che la morte non era la fine, che dovevo guardare al fondo di me stesso, e quando lo feci vidi mio padre e mio cugino Kerry che bevevano sidro e mi dicevano entrambi, sorridendo: "Ehi, Carl, sembri in forma, ragazzo", e Joel Tuck: "Cristo, ragazzo, come hai fatto ad arrivare così lontano? Guarda che ferita nella spalla".

"Sembrerebbe un morso," diceva Horton Bluett, avvicinandosi con una torcia.

"Sangue su tutti e due i fianchi," continuava preoccupato Joel Tuck.

E Horton: "Anche questa gamba dei calzoni è sporca di sangue".

Chissà come, il sogno era passato nella galleria in cui sedevo con Rya in braccio. Tutti gli altri personaggi del sogno erano scomparsi, eccettuati Joel e Horton.

E Luke Bendingo. Comparve fra Joel e Horton. "Ap-poggia-ti, S-slim. Ti p-portiamo a c-casa. Appoggiati q-qui."

Cercavano di strapparmi Rya dalle braccia, ed era intollerabile anche se si trattava di un sogno, tanto che cominciai a lottare. Ma non avevo forza e non riuscii a oppormi a lungo. Me la portarono via. Rimasto senza quel dolce peso, non avevo più nulla, e mi abbandonai, mi afflosciai piangendo.

"Va tutto bene, Slim," diceva Horton. "Ora ti portiamo su. Tu abbandonati e lasciaci fare."

"Fottiti," dissi.

Joel Tuck rise e disse: "Questo è spirito, ragazzo. Spirito di *sopravvivenza*".

Non ricordo molto altro. Frammenti. Rammento d'essere stato trasportato lungo la galleria buia dove i fasci delle torce ondeggiavano e dove, nel mio delirio, talora si trasformavano in riflettori che tagliavano a fette il cielo notturno. Qualcuno mi sollevò le palpebre... Joel Tuck mi guardò preoccupato... la sua faccia orrenda mi sembrava la cosa più bella che avessi mai visto.

Quando fui fuori, all'aria aperta, le nuvole grigie e compatte che sembravano una presenza fissa nel cielo di Yontsdown erano ancora lì, ammassate e scure. C'era uno spesso strato di neve fresca a terra, una sessantina di centimetri o più. Ripensai alla tormenta che minacciava sabato mattina, quando Horton ci aveva accompagnati alla miniera, e soltanto in quel momento mi resi conto che non stavo sognando. La tormenta c'era stata ed era finita, e le montagne erano sepolte da una coltre di neve fresca.

Slitte. Avevano due lunghe slitte con larghi pattini e un sedile con schienale. E coperte. Cumuli di coperte. Mi assicurarono alla slitta con delle cinghie e mi avvolsero in un paio di calde coperte di lana. Misero il corpo di Rya nell'altra slitta.

Joel si accoccolò accanto a me. "Non credo che tu sia completamente in te, Carl Slim, ma spero che qualcosa di ciò che dico ti arrivi. Siamo venuti a piedi facendo un lungo giro perché i demoni stanno sorvegliando tutte le strade e i sentieri, da quando avete fatto saltare la Lightning Coal Company. Abbiamo dovuto fare molta strada, e farla senza che ci sentissero. Mi capisci?"

"Ho visto lo scheletro di un cane all'Inferno," dissi io, meravigliato nel sentir uscire dalla mia bocca quelle parole, "e penso che Lucifero voglia coltivare dei pomodori idroponici per poterci friggere dentro le nostre anime e imbottirci dei panini a più strati."

"Sta delirando," disse Horton Bluett.

Joel mi pose una mano sulla faccia, come se quel gesto potesse far concentrare la mia attenzione per un momento. "Sentimi bene, mio giovane amico. Se ricominci a frignare come facevi là sotto, se ricominci a balbettare o a lamentarti, dovremo imbavagliarti, cosa che non ti andrebbe a genio perché faresti fatica a respirare. Ma non possiamo correre il rischio di attirare l'attenzione. Mi senti?"

"Giocheremo di nuovo a fare i topi," dissi, "come nella centrale, rapidi e invisibili, strisciando negli scarichi."

Probabilmente gli sembrarono parole prive di senso, ma era la cosa più vicina a esprimere ciò che volevo dire, a far intendere che capivo quello che mi stava dicendo.

Frammenti. Ricordo che la mia slitta era trainata da Joel. Che Luke Bendingo trainava quella di Rya. Di tanto in tanto, per brevi tratti, l'indomito Horton Bluett dava il cambio a Joel e a Luke, forte come un toro a dispetto della sua età. Sentierini nel bosco. Strapiombanti sulla cupola dei sempreverdi... aghi verdi, alcuni rivestiti di ghiaccio. Un corso d'acqua gelato usato come strada. Un campo aperto. Sempre vicini al bordo del bosco. Una sosta. Brodo caldo da una bottiglia termica. Un cielo che scuriva. Vento. Notte.

Con l'arrivo della notte seppi che ce l'avrei fatta. Stavo andando a casa. Ma la casa non era casa senza Rya. E qual era lo scopo della vita, se dovevo vivere senza di lei?

32
Secondo epilogo

Sogni.

Sogni di morte e di solitudine.

Sogni di sconfitta e di pena.

Perlopiù dormivo. E quando il sonno s'interrompeva, di solito la colpa era del dottor Pennington, l'alcolista ravveduto, amatissimo medico del luna-park dei Sombra Brothers che mi aveva già curato una volta, mentre stavo nascosto nella roulotte di Gloria Neames dopo aver ucciso Lisle Kel-

sko e il suo vice. Il dottore mi applicava diligentemente sulla fronte impacchi freddi, mi faceva un'iniezione, mi tastava con cura il polso, e mi esortava a bere più acqua che potevo e - in seguito - tutto il succo di frutta che riuscivo a mandar giù.

Ero in uno strano posto: una stanzetta con un rivestimento di legno grezzo che, su due lati, non arrivava al soffitto pure di legno. Pavimento in terra battuta. La metà superiore della porta di legno mancava, quasi fosse una *dutch-door*, una di quelle porte olandesi divise in due parti, che i falegnami non avevano finito di montare. Un vecchio letto di ferro. Una sola lampada appoggiata su una cassetta da frutta. Una sedia su cui stava il dottor Pennington o su cui sedevano gli altri che venivano a trovarmi. Una stufetta elettrica in un angolo, le serpentine rosse e roventi.

"Terribile, il caldo secco," disse il dottor Pennington. "Non va bene, Proprio no. Per il momento non abbiamo di meglio. Non potevamo portarti in casa di Horton. Non possiamo farci vedere lì attorno. I vicini noterebbero il viavai, spargerebbero la voce. Qui siamo al sicuro. Anche le finestre sono oscurate. La luce non trapela fuori. Dopo quello che è successo alla Lightning Coal Company, i demoni non fanno altro che cercare nuovi venuti, forestieri. Non dobbiamo attirare l'attenzione su di noi. Temo che dovrai sopportare questo caldo secco, anche se non è proprio la cosa più indicata per le tue condizioni."

A poco a poco il delirio finì.

Anche quando fui tornato lucido quanto bastava per non dire spropositi, ero troppo debole per formulare le parole, e quando la debolezza se ne andò, per un bel pezzo fui troppo depresso per parlare. Ogni tanto, però, la curiosità aveva il sopravvento e, con un rauco bisbiglio, chiedevo: "Dove sono?"

Il dottor Pennington diceva: "Dietro la casa di Horton, in fondo alla sua proprietà. Stalle. La sua compianta moglie amava i cavalli. Una volta avevano dei cavalli, anni fa, prima che lei morisse. Questa è una stalla a tre poste con rimessa, e tu sei in una delle poste".

"Vedevo te," dissi, "e pensavo di essere tornato in Florida. Come sei capitato qui?"

"Joel ha pensato che poteva esserci bisogno di un medico che sapesse tenere la bocca chiusa, ovvero uno del luna-park, ovvero io."

"In quanti siete venuti?"

"Soltanto Joel, Luke e io."

Stavo per dirgli che ero loro grato per tutti gli sforzi che avevano fatto e

i rischi che avevano corso, e stavo anche per dirgli che, tuttavia, avrei preferito essere lasciato solo a morire, raggiungere Rya laddove si trovava. Ma la mente mi si annebbiò di nuovo e sprofondai nel sonno.

O nel sogno?

Di sicuro nel sogno.

Quando mi svegliai, il vento urlava di là dalle pareti della stalla.

Sulla sedia accanto al letto, Joel Tuck mi stava osservando. Grosso com'era, con quella faccia, quel terzo occhio e quella bocca a ruspa, mi sembrava un fantasma, lo spettro di qualche elemento naturale, forse proprio la cosa cui il vento stava urlando.

"Come stai?" chiese.

"Male," sussurrai con voce roca.

"Riesci a ragionare?"

"Fin troppo bene."

"Allora ti racconterò qualcosa di quanto è successo. Nella miniera della Lightning Coal Company c'è stato un disastro. Almeno cinquecento morti. Forse più. Forse il peggior disastro minerario della storia. Sono arrivati ispettori minerari e tecnici d'antinfortunistica sia dello stato sia del governo federale, e le squadre di soccorso sono ancora al lavoro, ma non hanno grandi speranze." Sogghignò. "Naturalmente tutti gli ispettori, i tecnici e i componenti delle squadre sono demoni; in questo sono stati molto prudenti. Vogliono mantenere il segreto su ciò che stanno realmente facendo lassù. Spero che, quando ti saranno tornate la voce e le forze, mi dirai che cosa *stavano* facendo."

Annuii.

"Dio," disse. "Sarà proprio una lunga storia per una serata da sbronza, a Gibtown."

Joel mi disse molto altro. Lunedì mattina, subito dopo le esplosioni alla miniera, Horton Bluett era andato nella casa di Apple Lane e aveva portato via tutte le cose mie e di Rya, compreso il plastico che non eravamo riusciti a portare nella miniera. Pensava che qualcosa fosse andato storto e che non fossimo riusciti a tirarci fuori dalla montagna. Prima o poi, cercando i sabotatori che avevano preso di mira la Lightning Coal Company, i demoni-poliziotti avrebbero fatto una visita a tutti i nuovi venuti e i forestieri, inclusi gli attuali occupanti della casa del capo Klaus Orkenwold. Horton aveva pensato che fosse meglio far trovare la casa di Apple Lane "pulita", senza tracce della nostra presenza, quando le autorità fossero arrivate a

perquisirla. Non trovando i giovani geologi che avevano affittato la casa, Orkenwold avrebbe cercato di rintracciarli mettendosi in contatto con la loro università, avrebbe scoperto che quanto avevano raccontato all'agente immobiliare era falso e avrebbe capito che erano loro i sabotatori e, cosa più importante, che se l'erano già filata.

"Allora," disse Joel, "le acque si calmeranno, almeno un po', e per noi sarà meglio tagliare la corda e tornare a Gibtown."

"Come..." La mia voce s'incrinò; tossii. "Come hai..."

"Stai cercando di chiedermi come ho fatto a sapere che avevi bisogno di aiuto?"

Annuii.

"Quella professoressa, Cathy Osborn, mi ha chiamato da New York," disse. "Nella prima mattinata di lunedì. Mi ha detto che pensava di arrivare a Gibtown martedì sera, solo che io non sapevo chi fosse. Mi ha detto che tu avresti dovuto chiamare domenica per spiegarmi tutto, ma tu non mi avevi chiamato, sicché ho capito che c'era qualcosa che non andava."

Rya e io eravamo usciti così presto, domenica, per andare alla miniera con Horton Bluett, che avevo dimenticato di telefonare a Joel.

"Ho detto a Cathy che poteva venire e che Laura si sarebbe presa cura di lei, poi ho parlato col dottore e con Luke, ho detto loro che tu e Rya potevate avere bisogno di aiuto. Dalla Florida a qui c'è un bel pezzo di strada, sicché siamo andati da Arturo Sombra. Vedi, lui ha il brevetto di pilota e possiede un aereo. Con quello ci ha portati ad Altoona. Lì abbiamo noleggiato un furgone e siamo arrivati a Yontsdown, Luke e il dottore davanti, io dietro, per via della mia faccia... che, se non l'avessi notato, attira facilmente l'attenzione. Il signor Sombra voleva venire con noi, ma è una persona molto conosciuta e abbiamo pensato che per noi sarebbe stato più facile passare inosservati senza di lui. È a Martinsburg, vicino ad Altoona, e ci aspetta con l'aereo per riportarci a casa, appena pronti."

Cathy Osborn (spiegò Joel) gli aveva detto dove si trovava la casa affittata da me e Rya e, arrivati a Yontsdown, lunedì sera, lui, il dottore e Luke erano andati direttamente in Apple Lane e avevano trovato la casa deserta, svuotata da Horton Bluett. Avendo sentito l'esplosione alla Lightning Coal Company quel mattino, e avendo saputo da Cathy che a nostro avviso là si trovava il covo dei demoni, Joel aveva capito che quella catastrofe era stata provocata da noi. Non sapeva, però, che tutti i nuovi venuti e forestieri venivano sorvegliati e spesso interrogati, sicché lui, il dottore e Luke avevano avuto una bella fortuna a riuscire ad attraversare la città fino ad Apple

Lane senza attirare l'attenzione del dipartimento di polizia, composto quasi esclusivamente di demoni.

"Allora," continuò Joel, "nella nostra ingenuità, abbiamo pensato che il solo modo per avere vostre notizie fosse quello di fermarci in qualche altra casa di Apple Lane per chiedere ai vostri vicini, che dovevate sicuramente aver contattato per strappare informazioni. E, naturalmente, ci siamo imbattuti in Horton Bluett. Io sono rimasto nel furgone e il dottor Pennington e Luke sono andati a parlare con Horton. Dopo un po', il dottore è tornato dicendo che probabilmente Bluett sapeva qualcosa, che avrebbe parlato se avesse avuto la certezza di essere davvero in presenza di vostri *amici*, e che il solo modo per convincerlo che eravamo amici era dimostrargli che eravamo gente del luna-park. E che cosa c'è di più convincente di una testa deforme e di una faccia come la mia? Cos'altro potrei essere, *io*, se non un personaggio da baraccone? Be', quell'Horton è proprio uno schianto! Sai che cosa ha detto dopo avermi guardato a lungo? Di tutte le cose che poteva dire, sai che cosa ha tirato fuori?"

Scossi piano la testa.

Sogghignando, Joel continuò: "Horton mi ha guardato e ha detto soltanto: 'Mi sa che per lei non è tanto facile trovare cappelli della sua misura'. Poi mi ha offerto il caffè."

Rise deliziato, ma io non riuscii nemmeno ad abbozzarlo, un sorriso. Non c'era più nulla al mondo che mi sembrasse divertente.

Capendo il mio stato d'animo, Joel chiese: "Ti sto annoiando?"

"No."

"Ora vado e ti lascio riposare; tornerò dopo."

"Rimani," dissi. Ora sentivo che non avrei potuto tollerare la solitudine.

Il tetto della stalla fu scosso da una raffica di vento.

Il termostato della stufetta scattò e le spirali scure diventarono arancioni, poi rosse, e la ventola si attivò.

"Rimani," ripetei.

Joel mi mise una mano sul braccio. "D'accordo, tu sta' tranquillo e ascolta. Dunque... Convinto Horton, lui ci ha detto che vi aveva mostrato come entrare nella montagna. Noi volevamo raggiungervi subito, ma la domenica c'era stata una grossa tormenta e quel lunedì sera se ne stava preparando un'altra: Horton ci ha detto che andare in montagna in quelle condizioni era come andare incontro a morte certa. 'Aspettiamo che schiarisca', ha detto. 'Probabilmente Rya e Slim non sono ancora tornati proprio a causa del brutto tempo. Probabilmente sono già fuori dalla montagna e stanno

aspettando che la situazione migliori.' Sembrava una cosa ragionevole. Quella sera ci ha sistemati nella vecchia stalla, ha oscurato le finestre, ci ha fatto portare dentro il furgone che è ancora lì, dietro la porta, e ci siamo messi ad aspettare."

(Nel frattempo, naturalmente, io portavo Rya sulle braccia attraverso il labirinto da ore, e quella miracolosa resistenza indotta dall'adrenalina si stava esaurendo.)

La seconda grossa tormenta c'era stata lunedì notte, e aveva aggiunto una quarantina di centimetri di neve ai tanti già accumulati domenica; poi, martedì mattina, s'era spostata a levante. Sia il furgone di Horton sia quello noleggiato da Joel erano a trazione integrale, sicché avevano deciso di salire in montagna a cercarci. Horton, però, era uscito prima in perlustrazione, tornando con la brutta notizia: tutte le strade attorno alla Lightning Coal Company erano pattugliate per chilometri e chilometri dalle jeep e dai furgoni di "quelli che puzzano".

"Non sapevamo cosa fare," disse Joel, "sicché abbiamo valutato la situazione per un paio d'ore e poi, verso l'una del pomeriggio di martedì, ci siamo detti che il solo modo per raggiungervi era passare dai sentieri più alti, a piedi. Horton ha suggerito di prendere le slitte, casomai foste stati feriti... come in effetti era. Ci è voluto un po' per preparare tutto, e siamo potuti partire soltanto a mezzanotte. Abbiamo dovuto fare dei giri lunghissimi, di ore, per evitare strade e case, e siamo arrivati all'ingresso ostruito della vecchia miniera soltanto a mezzanotte di mercoledì. Poi, essendo un uomo prudente, Horton ha insistito perché sorvegliassimo la miniera fino all'alba, per essere sicuri che non ci fossero demoni nei paraggi."

Scossi, incredulo, la testa. "Un momento. Stai... dicendo... che era giovedì mattina... quando mi avete trovato?"

"Proprio così."

Ero esterrefatto. Avevo pensato che fosse, al massimo, martedì quando erano arrivati come uscendo da un sogno. Invece avevo trascinato Rya di tunnel in tunnel, tastandole preoccupato il polso, per tre giorni interi prima di essere soccorso. Per quanto tempo me l'ero portata fra le braccia morta? Un giorno almeno. Rendendomi conto di quanto fosse stato lungo il mio delirio, mi sentii di colpo più stanco e più disperato. "Che giorno... è oggi?" La mia voce si era ridotta a un sussurro, più flebile di un respiro.

"Siamo arrivati qui prima dell'alba di venerdì. In questo momento è domenica notte. Da quando sei qui, sei rimasto privo di sensi per tre giorni, ma adesso sta passando. Sei debole ed esausto, ma ce la farai. Diavolo,

Carl Slim, mi sbagliavo quando ti ho detto di non venire. Hai balbettato nel sonno, e adesso mi sono fatto un'idea di quello che avete trovato lassù. C'era qualcosa che bisognava fermare, vero? Qualcosa che avrebbe potuto significare la morte per noi tutti. Un buon lavoro. Puoi esserne orgoglioso. Un ottimo lavoro."

Pensavo di aver esaurito tutte le lacrime disponibili in una vita, ma ora, improvvisamente, piangevo di nuovo. "Come puoi... dire una cosa simile? Avevi... ragione... proprio ragione. Non saremmo mai dovuti venire."

Lui mi guardò attonito, sbigottito.

"Sono stato... un pazzo," dissi con amarezza. "Voler... salvare il mondo. Non importa quanti demoni ho ucciso... non importa quanto posso aver danneggiato il loro rifugio... niente vale la perdita di Rya."

"La perdita di Rya?"

"Lascerei volentieri il mondo ai demoni... se soltanto potessi riavere Rya viva."

L'espressione più meravigliata che avessi mai visto si disegnò su quel volto deforme. "Ma, ragazzo mio, lei *è* viva," disse Joel. "Ferito com'eri, delirante, non so come tu sia riuscito a trascinarla per il novanta del cento del percorso in quelle gallerie, facendola evidentemente bere quanto bastava e mantenendola in vita fino a quando vi abbiamo trovati. È rimasta priva di sensi fino a ieri sera. È ridotta male e le ci vorrà un mese per recuperare, ma non è morta, e non *morirà.* È all'altro capo di questa stalla, in un letto a due poste di distanza da questa!"

Ero certo di potercela fare. La lunghezza della stalla. Uno scherzo. Io ero tornato dall'*Inferno.* Mi sforzai di uscire dal letto, allontanando le mani di Joel quando tentò di fermarmi. Ma non appena cercai di mettermi ritto, caddi, e alla fine permisi a Joel di portarmi in braccio, così come io avevo portato Rya.

Il dottor Pennington era con lei. L'uomo balzò su dalla sedia, e Joel mi adagiò su quella.

Rya stava molto peggio di me. Il livido sulla fronte, sulle tempie e sul mento era molto più scuro rispetto a quando l'avevo vista l'ultima volta. L'occhio destro era nero e pesto. Sembrava che gli occhi le si fossero affossati nel cranio. Il resto della faccia era bianco come il latte e sembrava di cera. Un velo sottile di sudore le rivestiva le sopracciglia. Ma era viva, e mi riconobbe, e mi sorrise.

Sorrise.

Singhiozzando, mi chinai e le presi la mano.

Ero così debole che Joel dovette reggermi per le spalle per impedirmi di cadere dalla sedia.

La pelle di Rya era calda, morbida, bellissima. Strinse la mia mano in modo quasi impercettibile.

Eravamo tornati entrambi dall'Inferno, ma sembrava che Rya avesse fatto molta più strada di me.

Quella notte, nel letto del mio box, mi svegliai al rumore del vento sulle gronde della stalla, e mi chiesi se Rya non fosse *stata* morta. Ne ero così sicuro. Polso assente. Respiro assente. In fondo a quella miniera avevo pensato alla facoltà di mia madre di sanare con le erbe, e me l'ero presa con Dio perché il mio dono, gli Occhi di Crepuscolo, non poteva far niente per Rya. Avevo chiesto a Dio perché non riuscivo a guarire come e meglio di quanto poteva fare mia madre. Terrorizzato al pensiero di vivere senza Rya, l'avevo stretta al petto e avevo *voluto* che lei vivesse, avevo versato in lei un po' della mia energia vitale come si può versare acqua da una brocca in un bicchiere. Istupidito, reso folle dal dolore, avevo fatto appello a tutti i miei poteri paranormali e avevo tentato di praticare una magia, la più grande di tutte, quella riservata fino a quel momento a Dio: far sprizzare la scintilla della vita. Aveva funzionato? Dio mi aveva ascoltato... e risposto? Probabilmente non l'avrei mai saputo. Nel mio cuore, però, ero certo di averla restituita alla vita. Perché non si trattava soltanto di magia. No, no. C'era anche l'amore. Un oceano di amore. E forse la magia e l'amore, insieme, possono fare ciò che non può la magia da sola.

Martedì notte; più di nove giorni dopo il nostro ingresso nella miniera, decidemmo di tornare a casa.

Io ero ancora indolenzito, le ferite e i morsi ricevuti mi dolevano, e la mia forza era ridotta della metà, ma riuscivo a camminare con l'aiuto di un bastone, e la mia voce era migliorata tanto che avevo potuto parlare per ore a Rya.

Lei parlava ancora con difficoltà, ma il suo fisico stava recuperando molto più velocemente del mio. Camminava meglio di me, ed era già tornata nel pieno delle forze.

"La spiaggia," disse. "Voglio sdraiarmi sulla sabbia calda e lasciare che il sole scacci tutto il freddo che ho dentro. Voglio vedere i piovanelli che fanno il surf per procurarsi il cibo."

Horton Bluett e Ruga vennero nella stalla per salutarci. Horton era stato invitato a venire con noi a Gibtown per unirsi al luna-park, come aveva già fatto Cathy Osborn, ma lui aveva rifiutato. Lui era, disse, un vecchio strambo con le sue abitudini, che, anche se a volte si sentiva solo, si era adeguato alla solitudine. La sua sola preoccupazione era Ruga, nel caso che lui fosse morto prima del cane, sicché avrebbe riscritto il proprio testamento lasciando il bastardone a Rya e a me: il cane e tutto quello che si sarebbe potuto ricavare dalla vendita della sua proprietà. "Ne avrete bisogno," disse Horton, "perché questo ippopotamo peloso è capace di mandare in rovina chiunque, da tanto mangia."

Ruga approvò... rugando.

"Prenderemo Ruga," disse Rya, "ma non vogliamo denaro."

"Se non lo fate," disse il vecchio, "andrà tutto al comune, e l'amministrazione è in mano ai demoni."

"Prenderanno i soldi," disse Joel. "Tanto più che è una discussione inutile, dato che lei sopravvivrà ad altri due Ruga e probabilmente ci seppellirà tutti."

Horton ci augurò di spuntarla nella nostra guerra segreta contro i demoni, anche se io giurai che ne avevo abbastanza.

"Ho fatto la mia parte," dissi. "Di più non posso. È una cosa troppo grossa per me, comunque. Forse troppo grossa per chiunque. Ora voglio soltanto una vita pacifica, il rifugio del luna-park... e Rya."

Horton mi strinse la mano e baciò Rya.

Il distacco non fu facile. Non lo è mai.

Uscendo di città, vidi un camion con l'odioso logo della Lightning Coal Company.

Cielo bianco.

Lampo nero.

Quando guardai il simbolo, sentii con i miei poteri il vuoto che avevo visto in precedenza: il silenzioso, oscuro, freddo vuoto di un mondo postapocalittico.

Stavolta, però, il vuoto non era *del tutto* silenzioso, non *completamente* buio ma punteggiato da lucine lontane, non assolutamente freddo e non totalmente vuoto. Evidentemente, con la nostra distruzione del covo dei demoni, avevamo in qualche modo cambiato il futuro e rimandato la fine di tutto. Non li avevamo cancellati dalla faccia della terra. La minaccia restava. Ma adesso era più lontana.

Sperare non è follia. La speranza è il sogno di un uomo desto.

Qualche isolato più avanti, passammo davanti alla scuola elementare dove avevo visto la futura morte di decine di bambini in un disastroso incendio provocato dai demoni. Mi sollevai dal sedile posteriore del furgone a noleggio, sporgendo la testa da sopra lo schienale anteriore per guardare bene l'edificio. Il luogo non emanava più energia mortale. Non vidi fuoco. Le sole fiamme che *vedevo* erano quelle del primo incendio, quello già scoppiato. Cambiando il futuro della Lightning Coal Company, dovevamo aver anche cambiato il destino di Yontsdown. I bambini sarebbero potuti morire in altri modi, in altre macchinazioni dei demoni, ma non sarebbero bruciati nelle loro classi.

Ad Altoona riconsegnammo il furgone e vendemmo la station wagon di Rya a un rivenditore di auto usate. Mercoledì, dall'aeroporto vicino di Martinsburg, Arturo Sombra ci portò in volo in Florida.

Dal cielo, il mondo sembrava nuovo e pacifico.

Sulla via del ritorno, non parlammo molto di demoni. Non mi sembrava il caso di affrontare un argomento così deprimente. Parlammo invece dei programmi di lavoro. La prima tappa primaverile del luna-park era Orlando, di lì a tre settimane.

Il signor Sombra ci disse che aveva disdetto il contratto con il comune di Yontsdown e che l'estate successiva, come ogni altra estate a venire, il nostro posto sarebbe stato preso da un altro luna-park.

"Saggia decisione," disse Joel Tuck, mentre tutti ridevamo.

Giovedì, sulla spiaggia, mentre i piovanelli cercavano il cibo fra le creste spumeggiami delle onde, Rya mi chiese: "Parlavi sul serio?"

"Quando?"

"Quando hai detto a Horton che intendevi rinunciare alla lotta."

"Sì. Non voglio rischiare di perderti di nuovo. D'ora in avanti, chineremo la testa. Il nostro mondo siamo noi: tu, io e i nostri amici di Gibtown. Può essere un bel mondo. Ristretto, ma bello."

Il cielo era alto e azzurro.

Il sole era caldo.

La brezza del Golfo era fresca.

Un attimo dopo Rya chiese ancora: "E cosa mi dici di Kitty Genovese, uccisa a New York senza che nessuno accorresse in suo aiuto?"

Senza esitazione, risposi freddamente: "Kitty Genovese è morta".

Non mi piacque il suono di quelle parole e la rassegnazione che sottintendevano, ma non potevo rimangiarmele.

Sul mare, lontano, una petroliera faceva rotta verso nord.

Le palme frusciavano alle nostre spalle.

Due giovani in costume da bagno passarono di corsa, ridendo.

Poco dopo, anche se Rya non aveva ripreso il discorso, ripetei quanto avevo già detto: "Kitty Genovese è morta".

Quella notte, insonne nel letto accanto a Rya, pensai ad alcune cose che non riuscivo a spiegarmi.

In primo luogo: i mostriciattoli ingabbiati nella cantina della casa di Havendahl.

Perché i demoni tenevano in vita quei figli deformi? Dato il loro ordinamento da alveare e la loro propensione per le soluzioni brutali, sarebbe stato naturale che uccidessero alla nascita i figli malformati. In più, erano stati "programmali" per non provare sentimenti diversi dall'odio e da quel tanto di paura necessaria all'istinto di sopravvivenza. E, maledizione, il loro costruttore - il genere umano - non aveva dato loro la facoltà di amare, di compatire, di sentire la responsabilità della prole. Il loro sforzo di tenere in vita la loro genia mutante, anche nelle misere condizioni di quella gabbia, era inspiegabile.

In secondo luogo: perché la centrale in quelle installazioni sotterranee era così grande, in grado di produrre un'energia cento volte superiore al loro fabbisogno?

Quando avevamo interrogato il demone con il pentothal, forse non ci aveva detto *tutta* la verità circa gli scopi di quel rifugio e non aveva rivelato i piani a lungo termine della sua specie. Di sicuro stavano accumulando tutto ciò che poteva servire per sopravvivere a una guerra nucleare. Forse, però, il loro intento non era soltanto quello di perlustrare le rovine lasciate dalla guerra nucleare per uccidere gli umani sopravvissuti e poi votare loro stessi alla morte. Forse il loro sogno era quello di cancellarci dalla faccia della terra per prenderne possesso e soppiantare i loro creatori. Oppure i loro fini erano troppo astnisi perché potessi capirli; strani quanto erano strani i loro processi mentali.

Tutta la notte lottai con le lenzuola.

Due giorni dopo, mentre ci crogiolavamo al sole sulla spiaggia, sentimmo, fra un rock and roll e l'altro, la solita sfilza di brutte notizie alla radio.

A Zanzibar il nuovo governo comunista dichiarava di non aver torturato e ucciso oltre un migliaio di prigionieri politici, bensì di averli liberati e aver concesso loro di andarsene; in qualche modo, però, pareva che tutti e mille avessero perso la via di casa. La crisi nel Vietnam si stava acuendo, e si ventilava la necessità di inviare truppe americane per risolvere la situazione. In qualche località dello Iowa un tale aveva sparato alla moglie, tre bambini, due vicini: la polizia lo stava cercando in tutto il Midwest. A New York c'era stato un altro massacro fra bande rivali. A Filadelfìa (o a Baltimora?) dodici persone erano morte nell'incendio di una casa popolare.

Il notiziario finì e la radio ci portò i Beatles, i Beach Boys, Mary Wells, Roy Orbison, i Dixie Cups, J. Frank Wilson, Elvis, Jan e Dean, i Ronettes, gli Shirelles, Jerry Lee Lewis, Hank Ballard... tutto il meglio del meglio, il magico. Non so come, però, non riuscivo a farmi prendere dalla musica come al solito. Nella mia mente, sotto le note musicali, c'era sempre la voce dello speaker che recitava una litania di delitti, disordini, disastri e guerra: era un po' come sentire la versione di *Silent Night* che Simon e Garfunkel avrebbero inciso qualche anno più tardi.

Il cielo era azzurro come non mai. Il sole non era mai stato più caldo e la brezza del Golfo non era mai stata più dolce. Eppure non riuscivo a trarre alcuna gioia dalla piacevolezza di quella giornata.

La dannata voce dello speaker mi echeggiava nella mente. Non riuscivo a trovare un pulsante che la mettesse a tacere.

Quella sera cenammo in un ristorantino italiano. Rya disse che il cibo era ottimo, come il vino.

Più tardi, a letto, facemmo l'amore, e fu splendido. Che altro avrei dovuto desiderare?

La mattina dopo il cielo era di nuovo azzurro, il sole caldo, la brezza dolce, e di nuovo tutto mi sembrava insipido, privo di tono.

Durante il picnic sulla spiaggia, dissi: "Può essere morta, ma non va dimenticata".

Facendo la finta tonta, Rya mi guardò da sopra il sacchetto di patatine: "Chi?"

"Lo sai benissimo."

"Kitty Genovese," disse.

"Maledizione," esclamai io. "Io *voglio* davvero farmi i fatti miei, voglio che viviamo sicuri al luna-park e che finiamo i nostri giorni insieme."

"E chi ce lo impedisce?"

Scossi la testa e gemetti: "Siamo proprio una buffa razza, sai? Non sem-

pre ammirevole. Non siamo nemmeno la metà di quello che Dio sperava che fossimo quando immerse le mani nel fango e cominciò a modellarci. Ma abbiamo due grandi virtù. L'amore, naturalmente. L'amore. Che include la compassione e rimmedesimazione. Ma, dannazione, la seconda virtù è una sciagura, prima che una benedizione. La coscienza".

Rya sorrise, si sporse sulla tovaglia e mi baciò. "Ti amo, Slim."

"Ti amo anch'io."

Il sole mi sembrò ancora più caldo.

Era l'anno in cui l'ineguagliabile Louis Armstrong incise *Hello, Dolly.* La canzone in testa alle classifiche era I *Want to Hold Your Hand* dei Beatles, e Barbra Streisand debuttava a Broadway in *Funny Girl.* Thomas Berger pubblicava *Piccolo grande uomo*, mentre Audrey Hepburn e Rex Harrison portavano sullo schermo *My Fair Lady.* Martin Luther King jr. e il movimento per i diritti civili facevano notizia. In un bar di San Francisco compariva la prima ballerina in topless. Era l'anno in cui arrestarono lo strangolatore di Boston, l'anno in cui Kellogg's diffuse i suoi stuzzichini per i party e l'anno in cui la Ford produsse la prima Mustang. Era l'anno in cui la squadra dei St. Louis Cardinals strappò la coppa del mondo agli Yankees, e quello in cui fu venduta la catena di ristoranti Colonel Sanders, ma *non* fu l'anno il cui la guerra segreta dei demoni ebbe fine.

FINE